NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOSEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXC
(Luglio-Agosto 1903)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

GLI AMMONITORI

ROMANZO

È venuto il tempo di compiere il mio grande atto. Fra alcuni giorni tutto sarà finito. Questo memoriale che invio in due copie, una all'*Avanti!*, l'altra alla *Petite République*, ha il solo scopo di dichiarare - in caso che si volessero travisare le mie intenzioni o spiegare l'avvenuto come un accidente fortuito - il processo per cui io venni nella determinazione di farmi uccidere in modo tanto eccezionale.

I.

Nacqui a Gàssino, nell'alta valle del Po. Non ho conosciuto mia madre. Mio padre era fornaciaio: colle gambe nude nella fossa, tagliava la creta gialla, l'impastava, la metteva nella forma da mattoni: e s'allineavano innumerevoli i mattoni sull'aia levigata, parevano grandi pani, inzuccherati di sabbia fina. Pane invece non ne guadagnava molto: ma i suoi ottanta centesimi giornalieri procuravano a lui e a me polenta il mezzogiorno e minestra la sera. L'inverno non si lavorava; quando i primi geli ci avevano coperte le mani di crepacci, cessavamo: ci riparavamo allora nella stalla d'un vicino che aveva bestiame, e quando non nevicava, andavamo a far legna nei boschi dei signori, raccogliendo soltanto il seccume e i ceppi putridi che vendevamo a un soldo il fascio: stando tutto il giorno nei boschi e portando sulla schiena fino al villaggio due o tre fasci, guadagnavamo sette od otto soldi.

Perciò l'inverno si mangiava meno, quantunque avessi molta più fame: è vero che il pane di granturco, pesante e giallo come i nostri mattoni, ci faceva credere d'aver sempre lo stomaco pieno.

A febbraio, sull'aia! E anch'io nella mota gialla fin sopra il ginocchio, col sole che dava la febbre: per ciò mio padre era giallo e io ho l'aria d'aver l'itterizia. Ma questo non monta.

Mio padre morì. Il sindaco ricorse per me a Torino e fui raccolto nella Pia Casa. Qui mi si insegnò qualche cosa: d'inverno al paese ero andato a scuola e sapevo il catechismo e la storia sacra: qui mi fecero ripetere la storia sacra e il catechismo e un po' di storia romana, Muzio Scevola e Bruto, più i diritti e doveri del cittadino italiano.

Più tardi mi posero come apprendista in una stamperia. Correvo tutto il giorno per città a portare commissioni e bozze. Quando mi misero alla cassa di compositore, imparai rapidamente. Ebbi tosto un buon salario e potei uscire dalla Pia Casa. Intanto frequentavo le scuole serali: studiai parecchio: imparai l'italiano e il francese e così,

196269

da me, nella mia soffitta - abitavo in Borgo San Secondo e mangiavo alla Cucina popolare - volli anche conoscere un po' la grammatica latina, senza di cui non si possono approfondire quelle lingue. Perchè il mio scopo era di diventare correttore. Non avevo alcuna preoccupazione che mi frastornasse seriamente: ottenni presto un posto di correttore alla *Società Editrice Scientifica;* dapprima fui impiegato in lavori di poco conto; indi, conosciutasi la mia buona volontà, mi si pose attorno a lavori di maggior importanza, sopratutto a traduzioni di opere scientifiche.

La mia professione mi dava molte compiacenze. Ero a contatto con gente di scienza e talvolta cercavo mostrare a qualcuno, che comprendevo molto di più che non desse a presumere la mia condizione: più d'uno mi piantò gli occhi in faccia con stupore, quando gli indicai certe contraddizioni nel corso d'un lavoro e gli suggerii umilmente certe trasposizioni che avrebbero giovato all'ordine, all'equilibrio non soltanto tipografico, d'una trattazione.

Passarono, credo, cinque o sei anni. Nel gettar su carta questi ricordi non ho tempo d' indugiarmi: ricordare è dolce, anche i dolori, ma la vita incalza - o piuttosto la morte...

Or son quattro anni, andai ad abitare in Borgo San Donato. A questo punto incomincia la mia vita. Perchè prima non avevo vissuto, vale a dire non avevo sentito nulla dentro di me, non mi ero detto neanche un momento: « To', sei qui, Martino: c'è tanta gente al mondo: tu vali quanto qualcheduno... »

Abitavo nella soffitta della casa N.° ** di via San Donato. C'erano 142 scalini che facevo ogni sera a due per volta, riducendoli così a 71. Allora non avevo il batticuore... Una sera, montavo allungando il braccio alla ringhiera di ferro, a testa china; rischiai di sfondare il ventre a un che discendeva, il quale per l'urto sedette sugli scalini senza fiato. Ahi, lo stesso m'era già accaduto qualche settimana prima con un giovinotto elegante che aveva alzato il bastone a percuotermi, ma aveva colpito soltanto la ringhiera, perchè io era già in salvo...

Chiesi perdono con una grande vergogna al povero diavolo che avevo innanzi. Vidi un sorriso di fanciullo in una faccia pallida e patita: l'aiutai ad alzarsi: era piccolo, di membra gracili, con un viso fine dominato da una fronte enorme. Egli riprese a discendere dopo avermi guardato con due occhi acuti e dolci, indimenticabili.

Io non avevo mai badato di proposito agli inquilini delle soffitte. Uscivo la mattina, alle cinque d'estate, alle sei d'inverno, e non tornavo che la sera tardi, stanchissimo. Qualche bestemmia d'ubbriaco, qualche urlo di donna percossa, qualche strillo di bimbo, le martellate di un calzolaio matto, chiamato *Cimisin,* mi destavano talvolta d'improvviso, ma non mi davano inquietudine. A poco a poco, senza volerlo, vidi chi fosse l' ubriacone e la donna percossa che stavano entrambi nella soffitta attigua alla mia, e parecchi degli squallidi abitanti di quel lunghissimo corridoio a ferro di cavallo fiancheggiato d'una quarantina di cellette dall'uscio color caffè, quasi sempre chiuse lungo il giorno e piene la notte di agitazioni e di sonni più pesanti che la morte.

Il giorno dopo, era una domenica di novembre, rimasi in casa fino a tardi, cosa che mi capitava ben di rado, perchè quel bugigattolo non m'invitava a trattenermici fuorchè per dormire, e, nato in campagna, amavo passarvi tutto il dì festivo, da vero vagabondo so-

litario (Feci perfino una piccola collezione di piante e d'insetti, aiutandomi per la classificazione con le visite al museo zoologico). La ragione era in questo, che attendevo dal calzolaio matto le mie scarpe, e quegli non se la sbrigava. Bel tipo! Egli zufolava come un flauto e sapeva a memoria tutto il *Barbiere*, che eseguiva secondandolo colla battuta del martello o colle bracciate dello spago: zufolava dei *fu fu* interminabili o vocalizzava agilissimamente *lalla liro lirolla!* Un merlo in una gabbia gareggiava con lui, ripetendo migliaia di volte la prima battuta dell'*Inno di Garibaldi*. Cimisin aveva inventato una macchina per volare e diceva che senza i framassoni essa sarebbe già adottata dall'esercito italiano.

Dopo averlo lasciato fischiettar Rossini parecchie ore, mi risolvetti ad affrontarlo nella sua tana. Aveva sempre l'uscio aperto, anche la notte, perchè temeva che i fabbri glielo scassinassero, - i fabbri erano altri suoi persecutori, come i framassoni - soltanto teneva sempre dinanzi alla porta una tenda, per la decenza.

Stavo per gridare: « Si può? » quando al fondo del corridoio vedo uscir dall'ombra una figura di giovinetta, pallidissima, cogli occhi stravolti, come pazza. Io occupavo il passaggio: quando mi fu vicina si coprì la faccia, strisciò contro il muro e prese a scendere rapidamente. Appena scomparsa lei, dalla stessa parte un uomo si slancia. Era il giovane che avevo urtato per le scale il giorno prima. Aveva la faccia come pesta e gli occhi smarriti.

— Mia sorella? - singhiozzò rivolgendosi a me.

— È scesa, - diss'io subito.

Si precipitò anch'egli per la scala. Ed io dietro in ciabatte, chiedendogli con imbarazzo:

— Signore, scusi, signore!

Giunsi anch'io sulla strada. Ma la portinaia, che aveva veduto scendere il giovane, lo afferrò per un braccio e lo spinse nella sua camera. Là la sorella, accosciata in terra, si torceva in singhiozzi convulsivi.

Egli diede un gran sospiro, strinse il braccio di lei per sollevarla: ma il corpo non consentiva: l'alzò con forza, con ira. Poi s'intenerì subito:

— Povera Lena! - mormorò.

La sua voce era profonda e vibrante d'una dolcezza repressa. Ad un tratto strinse con ambo le mani la faccia di lei, figgendole gli occhi negli occhi, poi lasciò cader le braccia come esausto:

— Vieni sopra, Lena!

Ella chinò gli occhi e obbedì.

Che fare? Seguirli mi pareva sconveniente. Quando furono saliti, chiesi alla portinaia:

— Che avviene? Ne sapete qualcosa voi?

— Eh! non ne so niente... Ma lo dicevo io! I signori sono tutti uguali.

I signori? Non si riferiva certo ai miei compagni delle soffitte.

— Che c'entrano i signori? - dissi.

— Mah! Misteri! Del resto lo sanno tutti. Non ha visto mai un bel giovinotto nei corridoi? Era lui. E adesso chi l'ha visto l'ha visto. Tutti compagni... Buon giorno, signor Stanga!

E mi piantò in asso. Risalii. Appoggiato al davanzale della mia finestra, che dava nel cortile, ascoltavo. Trattavasi forse del giovinotto

elegante da me urtato sulle scale...? Le finestre di fronte eran tutte aperte, fuorchè una; doveva esser quella... E un pianto lontano, pianto di bambino, non discernevo se di lei o del fratello, si mescolava ora al fischiettìo allegrissimo del mio calzolaio.

La mia vita, il lavoro, le lezioni serali all'Università Popolare, mi ripresero. Ma rincasando tardi, mentre mi sedevo a sbrigar i miei cómpiti sotto la lampada a petrolio, davo più retta ora ai rumori della soffitta, alla vita notturna di quella specie di chiostro aereo ove nessuno conosceva o vedeva forse mai il vicino; esseri umani le cui sofferenze, le cui gioie d'un attimo, i cui riposi pesanti, divisi soltanto da un sottil muro, gettavan nei corridoi rumori indistinti, vagiti, gemiti, ronfi, bestemmie. E allora sentivo qualcosa che entrava in me, qualcosa di tutti quegli esseri, con un senso quasi di molestia: pareva che la lor vita grave pesasse sulla mia: non mi sentivo più *libero di esser solo:* non ero più solo: coloro m'imponevano qualcosa ch'io non accettavo se non con riluttanza. Forse s'io non avessi mai sofferto non avrei sentito questo: ora la sofferenza altrui ridestava quella mia antica, sopita nelle mie fibre di fanciullo: e il pensiero che altri ora dolorava com'io allora, mi dava l'illusione che degli *altri me stesso,* degli altri esseri come quel fanciullo giallo ch'io vedevo e vedo ancora, col ventre lacerato dalla fame e le gambe nella mota, raspassero eternamente nella terra infeconda, per coricarvisi alla fine.

Intanto io che prima lavoravo a libri di poca importanza, passai a correggere opere di gran valore. Fu allora ch'io lessi per mio ufficio volumi di cui non capivo gran fatto, ma ove, dopo cento pagine per me mute, certi periodi spandevano nella mia mente onde di splendore. Basti dire che corressi le opere tradotte di Darwin, di Haeckel, di Schopenhauer, di William James, di Wundt, di Flammarion. Ogni sera dinanzi alla mia lampada rileggevo quelle pagine, di cui dal bozzista compiacente, con qualche pretesto, mi facevo tirare una bozza per me: e le pareti della mia soffitta si dilatavano, scomparivano: la mia lampada diventava un sole.

Talvolta il mio capo era talmente pieno di calore, percorso da fremiti e posseduto dalla febbre, che aprivo la finestra e mi pareva d'immergermi nelle stelle. Oh! gl'immensi mondi, nati ieri o già decrepiti, pieni di vita o bruciati, irradiati o spenti nelle tenebre!

E sovente la finestra di fronte era illuminata: talvolta s'apriva, e una mezza figura si curvava sul davanzale, la gran fronte del fratello di Lena.

Una sera m'avviavo all'Università Popolare, dopo cena: aveva nevicato tutto il giorno. In piazza Statuto lo spettacolo era stranissimo ed energico. Mucchi di neve venivano ammonticchiati qua e là da uomini neri, i cui volti erano illuminati fortemente da fumiganti torce a vento, piantate in cima a quelli: carretti si caricavano e trascinavano fino alle botole, ove il carico si sprofondava. Mi soffermai a contemplare un istante. Ad un tratto fui colpito di stupore.

Un mingherlino, avvolto in un pastrano assai leggero, con due occhi ardenti sotto un gran cappello a cencio, sollevava a stento le sue palate di neve che gettava sul cumulo: lui! il fratello di Lena.

Mi scorse e sorrise:

— Buona sera - disse con la voce tenera e profonda.

— Anche lei qui? - esclamai.

— Come vede! Bisogna lavorare!

Ma le sue mani erano gracili e livide, e le braccia facevano fatica a sollevar la pala.

— Non è lavoro per lei, credo!

— Quando non c'è altro...! Ieri ho guadagnato due lire. - E la sua faccia magra pareva raggiasse di gioia.

Un assistente s'avvicinava. Mi incamminai.

Al mio ritorno egli era là ancora:

— Non viene a casa? È quasi mezzanotte.

— Sì, a momenti.

— Allora, l'attendo.

Era trafelato, col cappello buttato indietro sulla nuca; e la sua gran fronte splendeva alla luce sanguigna delle torce. Intorno a lui il lavoro diveniva più lento, prossimo alla fine, monotono e triste: pareva una fatica interminabile d'una bolgia dantesca.

S'avvicinò l'assistente. Era mezzanotte. Aveva un foglio in mano e chiamava ciascuno. Io stavo attento; ad un nome, *Cràstino!* egli si levò e s'avvicino a colui.

Si chiamava Cràstino: il mio latino me ne diceva qualcosa: con un nome simile doveva essere un trovatello. Venne a me sfinito e contento:

— Tre lire oggi!

— Ma perchè non cerca un'altra occupazione più adatta per lei? - diss'io. - Dall'aspetto immagino che abbia studiato.

— Appunto! Perciò sono un buono a nulla. Questo è un lavoro che non richiede preparazione. Dovrei avere un buon mestiere, ecco.

— Non potrebbe trovar lavoro in qualche ufficio, come segretario, o in una tipografia, o che so io?

— Ho provato: non si trova nulla.

Io pensavo: avrei cercato io stesso, poi sarei stato ben contento di offrirgli un posto.

— E sua sorella? - osai domandargli.

Egli sospirò profondamente, ma non rispose. Di lì a un momento riprese:

— Tre lire... Nevicherà di nuovo, non è vero? - E guardò il cielo brillante di stelle.

— Non credo - risposi. - Domani è sole; d'altronde è domenica.

— È vero: La domenica dev'esserci il sole, per chi lavora tutta la settimana. Chi sa quando lavorerò di nuovo! Dovrebbe nevicare domani notte, no?

— Se le fa piacere! - e risi anch'io.

— Ci son di quelli che guadagnano uno scudo: l'assistente ti squadra, ti pesa coll'occhio, e ti fa la tara. Io peso poco.

Eravamo giunti al nostro palazzo. Aprimmo: dallo scalone coperto di tappeto, intiepidito dal calorifero, alla scaletta nuda del nostro lubbione i gradini erano sempre più alti: traversavamo così ogni sera tutte le zone della società: caldo, temperato, freddo: noi eravamo al polo.

In cima della scala io tiravo da una banda e lui dall'altra:

— Viene un momento da me? Sono solo.

E come io esitavo:

— Domani lei non lavora... Chiacchieriamo. Viene?

E mi prese per un braccio. Traversato il corridoio pieno come di ronzii indistinti, entrammo. Era la mia soffitta tal e quale: la mede-

sima disposizione del letto, col capezzale verso la parete maggiore e i piedi verso lo spiovente, poichè la forma del tetto non ne comporta altra. Un angolo era nascosto da una tenda.

— È solo lei ora? - gli domandai.

— Solo, sì.

E mi guardò in modo che pareva mostrasse una intensa pietà di me: e gli occhi gli si empierono di lacrime. Aggiunse:

— Lei non può dormire?

— Io dormo come un ghiro! Al mattino non mi leverei mai.

— Perchè si mette alla finestra tardissimo?

— Oh, un momento, per cacciare il puzzo del petrolio, dopo avere scritto o letto per ore intere.

— Ah, studia lei? Ha dei libri? - E i suoi occhi s'illuminarono.

— Moltissimo. Ho una curiosa biblioteca. Sono correttore di bozze alla Società Editrice.

— Perdio! - interruppe egli. - Dunque lei può leggere Spencer, Nietzsche...

— Sicuro! Li posseggo quasi per intero, e molti altri.

— Li ha là, in quella soffitta? - e s'appressò alla finestra come per penetrare laggiù con lo sguardo.

Ma il suo entusiasmo cedette subito. S'abbandonò a sedere sul letto, che fece un crepitio di foglie pigiate: appoggiò il gomito al cuscino e la testa sulla mano, poi riprese colla voce dolce e profonda:

— D'altronde, è inutile studiare. Io so già tutto. Ciascuno sa quello che gli è necessario.

La lucerna gli illuminava la fronte troppo ampia, sotto cui le orbite si approfondivano: gli zigomi prominenti e le mascelle forti contrastavano colla forma della bocca nettamente segnata sotto baffi neri e radi e le labbra avevano increspamenti infantili con una perenne piega dolorosa agli angoli.

La sua affermazione lo fece sorridere col suo sorriso melanconico. Soggiunse:

— E lei non sente che il necessario a sapersi è molto poco?

— Non saprei, caro signore - risposi. - Io ho studiato moltissimo e credo che non cesserò mai di studiare, finchè non senta di saperne abbastanza, cioè fino a quando quel poco che conosco sarà unito e compatto. Oh, so bene! Ogni ramo di scienza richiede una vita intera. Io ero pazzo per l'entomologia: ebbene, l'ho piantata perchè sentivo che sarei andato al camposanto senza conoscerla interamente.

— Se la sarebbe fatta insegnar dai vermi!

— No, perchè mi farò cremare.

Egli si mise a ridere:

— Inutile, amico. Ci sono i microbi che ci fanno vivere e quelli che ci fanno morire. Questi ultimi la vinceranno... E ci sono altri microbi che spazzano anche le nostre spoglie per far posto ai nuovi arrivati.

— Questo l'ho letto anch'io. È dunque vero?

— Verissimo.

— Già: noi siamo colonie. Ogni gruppo di microrganismi ha l'ufficio di mantenere un organo. Una volontà regge tutta questa collettività. Ecco l'uomo!

Rimasi stupito della mia audacia: stupito e insieme felice, come se in quel momento io primo avessi scoperto d'un balzo quella verità.

Egli mi guardò sorridendo di compiacenza:

— Questo non c'entra... Saremo amici, non è vero? - E tosto si oscurò. Mi afferrò la mano, poi la ritrasse subito e si stese sul letto:

— La vita è un male.

— No, la vita è un bene - protestai incoraggiato e quasi petulante. Ero così poco avvezzo a parlare con persone colte di cui non avessi soggezione, che il trovar finalmente uno col quale parlare da pari a pari delle cose che erano divenute tutta la mia vita mi riempiva di entusiasmo e di un'audacia che non sapevo contenere.

— È il solo bene la vita! - affermai con forza. - Tutto il resto non esiste che nella nostra immaginazione: l'abbiamo farneticato perchè non sapevamo il valore della vita.

— E questo che esiste nella nostra immaginazione vale molto più che la realtà - egli riprese. - Io vedo un'altra vita e confido in essa... Guardi un po' fuori della finestra. Perchè non si mette alla finestra come le altre sere?... Io sono troppo stanco!

Apersi: là dentro era freddo e senz'aria. La notte invece pareva quasi tepida. I tetti bianchi: una distesa interminata di tetti, su cui i camini in fila parevano armenti immobili e candidi. Un augusto mistero splendeva in cielo ove le stelle limpidissime tremolavano.

Egli aveva gli occhi chiusi. Disse:

— Il cielo! Che bellezza! Quando spengo il lume, la finestra par che si apra sull'immenso!

Poi, dopo un po':

— Sa lei che io ho fatto un libro di poesie? Non ha mai letto il mio nome? Io mi chiamo Vigile Cràstino: pare uno pseudonimo. Infatti c'è chi nasce sotto uno pseudonimo... Chi sa qual anima di rivoluzionario mi dette questo nome, affatto fuor di proposito! Perchè io non sono nè del domani, nè dell'oggi. Sono fuor della vita... Sa lei che significa?

— Sì; so un po' di latino. Ma io l'ho sentito chiamar Luigi...

— Infatti Vigi era il mio nome da bimbo, e così mi chiama mia sorella.

Tacque un istante, poi ripigliò:

— Ma per me non c'è nè oggi, nè domani. C'è l'eternità, cioè un punto, e tutto è contemporaneo: il tempo e lo spazio non sono che apparenze: le variazioni, il numero, gli individui non sono che apparenze. La realtà è l'uno, l'Essere.

— Cosicchè lei non vive, e neanch'io...

— Non esistiamo. Ombre... Così non abbiamo colpa e merito di quello che agitiamo nella nostra vita, come non l'abbiamo nel sonno. La vita è un sonno. Ci sveglieremo. Allora io potrò anche abbracciare mia sorella e baciarla in fronte...

— È morta dunque? - interruppi io pieno di stupore.

— No. È nel sonno come noi. Ma il suo sonno è un incubo. Ella soffre fisicamente e moralmente, dolore e onta. Mia sorella!...

Non potè proseguire, la voce divenne stridula, si spense. Indi riprese con un grande sforzo e con voce mutata:

— Mia sorella è una disgraziata!

Pareva che da un sogno di languore fosse piombato in una realtà disgustosa. Io non seppi che soggiungere. Dopo un po' mi feci coraggio:

— Dunque pensa lei che non esiste la colpa o il merito. Esiste il perdono: no?

— No, no! Nè colpa, nè perdono. Quello che deve avvenire avverrà. Perchè siam nati noi? Non sappiamo, io e mia sorella, chi ci ha messi al mondo. Un burlone ci chiamò Cràstino, come se ci affidasse una missione e forse una vendetta, di che? e noi siamo perfettamente all'oscuro. Che dobbiamo fare? Intanto mia sorella ha ripetuto quello che ha fatto probabilmente mia madre... Ella è ricoverata alla Maternità...

— Qui? - chiesi io, volgendomi verso di lui e sentendomi afferrare da una gran commozione. - Lei va a trovarla? Domani è festa. Andiamo a trovarla? Posso accompagnarla?

Mi stupii del mio ardire. Avevo quasi il senso d'un'intrusione ch'io compiessi, ma mi ci sentivo spinto imprudentemente.

— Non ci sono andato ancora. Non so perchè. Ho una immensa pietà di lei. Ma sento una specie di rancore. Che obbligo aveva ella verso di me? Io sì, grandissimo, verso di lei. Ella guadagnava da vivere per entrambi. Io sono buono a nulla: non sono un uomo io. Non dovevo nascere: perciò desidero morire!

Tuffò la faccia nel cuscino e io udii come se il suo petto si rompesse. Che fare? Forse il meglio era ch'io lo lasciassi piangere. E avevo un nodo in gola, e i miei occhi dilatati verso la notte si riempivano di lacrime.

Riprese dopo un momento:

— Non aveva confidenza in me. Sono sempre stato fuori della vita. Ero sempre astratto. Ella sentiva forse degl'impulsi prepotenti nel suo corpo robusto. Che ne so io? Uno studente, un commesso, un seduttore di professione, *un signore*, dice la portinaia... doveva essere bello e ben vestito, che ne so io? Io non l'ho mai veduto, non ho sospettato nulla. Forse chi sa quante volte ella fu in procinto di confidarsi: doveva pesarle il segreto... massime quando lui scomparve senza lasciarle una parola d'addio... Infine non ne potè più. Un giorno credette ch'io le osservassi i fianchi: m'era caduto lo sguardo lì: non sapevo nulla, io...! E ruppe a piangere e mi svelò tutto... Tutto? Cioè nulla. Un giovane... Chi? Dove abita? Nulla. E non lo saprò mai... Ora avrà un figlio... di chi? Lo chiamerà Cràstino anche quello, e così di generazione in generazione, procrastinando...

Lo scherzo orribile mi riscosse. La tirannia delle parole! Gli si era imposta, ed egli aveva dovuto eruttarla per liberarsene. N'ebbi maggior pietà. Me gli appressai: aveva sulla faccia una smorfia amara. Gli presi una mano e mi sedetti accanto:

— Sei mio amico, hai detto. Diamoci del tu: quassù non si fanno cerimonie. Io non credo che la vita è un sogno. Prima e dopo la vita non c'è nulla per noi, vale a dire per la nostra coscienza che è la nostra memoria e la nostra induzione dal passato al futuro, dico bene? Perciò dobbiamo vivere la vita. Tua sorella ha tentato di vivere... Bene o male? (Perchè abbiamo anche quelle parole lì. Ma quelle parole lì non hanno mica il significato che dà loro la portinaia, ad esempio). Io dico: bene. Bene, se ella pensa che ha amato, che fu amata forse un istante, che una nuova vita nasce da lei, affidata alla sua lealtà. Voi non avete che da ricevere questo dono che vi fa la vita, lealmente, ed essere poi leali con essa, con lui, col nuovo essere, quando acquisterà il diritto di sapere chi egli è, dico bene?

Egli taceva: aveva gli occhi chiusi, pareva dormire, ma il suo respiro era troppo silenzioso: ascoltava.

— Vedi, continuai. C'è qui sopra un centinaio di sofferenti e tutti sono estranei l'uno all'altro. Sembrano estranei, e non sono. Io sento pesare su me le loro sofferenze: così essi devono sentir le mie, e nessuno cerca di togliersi di dosso questo malessere. Noi, per esempio, guardavamo le nostre finestre illuminate, ed ecco che un pensiero ci univa, questo solo pensiero: « *egli* è là ». E ci siamo avvicinati: ora la nostra mutua sofferenza non ci pesa più tanto, perchè la conosciamo e la dividiamo.

Egli aperse gli occhi:

— E tu... soffri?

— Io no, ora. Ma ho sofferto moltissimo in un'età in cui non ci dovrebbe essere sofferenza. Ora soffro soltanto del dolore degli altri, ed ho tale desiderio di sollevarlo, che ciò mi diventa un tormento, e non posso scuotermelo se non coll' azione. Cosicchè vo pensando ad un'azione ch'io debbo fare, e non la trovo.

— Dovresti scrivere.

— Non sono capace. Le mie idee sono confuse. Potrei scrivere, per esempio, quello che ho detto a te adesso, ma questo serve soltanto per il tuo caso. Io, vedi, avrei bisogno di sistemare tutti questi pensieri, di farne un organismo saldo, e darlo agli uomini perchè vedano chiaro...

Tacemmo un istante.

— No: sarebbe una cosa fredda. Gli uomini non vanno innanzi con la luce che apparisce alla ragione, ma col sentimento... Questo non conclude che io ti seguirei. Dovresti far delle conferenze. Ma io non ti credo.

— Conferenze? Ho paura... E poi, un correttore di bozze! È vero che adesso anche gli operai fanno delle conferenze... Socrate diceva: « So di non sapere ». Ora io non posso dir questo, ma non posso neanche dire: « So di sapere ». Ho udito dei professori di Università i quali non dicevano una sola cosa ch'io non sapessi già, ma la dicevano in modo, come se sapessero molto di più, anzi, come non esistessero più misteri per essi. Io non sono neanche sicuro di quello che so... O meglio, finchè non l'ho tirato fuori, non ne sono sicuro. Ma quando l'ho affermato, allora ne sono certo. Per esempio, io credo affatto tutto quello che t'ho detto questa notte.

Chiacchierammo così ancora per un po' di tempo, e io venni in tal modo a raccontargli la mia povera storia e lui la sua. Poi andai a dormire, dopo averlo fatto coricare e copertolo ben bene. Entrato in letto, mi sentivo contento, e mi pareva anche di esser diventato qualche cosa, o almeno di aver riconosciuto una forza dentro di me che stava nascosta prima.

II.

Al mattino mi svegliai tardissimo sotto l'impressione d'un sogno affatto fuor di proposito, ma, secondo me, molto bello, sì che potrebbe fornire un ottimo argomento per un dramma. Io non sono capace di concretar nulla, sebbene mi senta nato superiore a tanti altri. Ma è certo che se io fossi stato in condizioni di svolgermi secondo la mia forza interiore armonicamente, e intorno tutto non mi avesse compresso, come un germoglio tra i sassi e gli sterpi... Via! Purchè arrivi il tempo in cui tutti i nati dell'uomo siano eguali di fronte alla vita, affinchè diventino quello che devono, di per sè stessi. Adesso intanto si nasce malamente: le nostre madri ci foggiano come possono, da povere affamate e sfinite che sono... Le nostre madri! Mia madre...! Basta. Ecco il sogno.

Dunque, piazza Statuto, e la stessa scena della sera innanzi. Le piante coperte di neve, la piramide del Fréjus coll'angelo sospeso nel cielo. Cràstino è là, in mezzo al brulichio dei piccoli uomini incappucciati che le torce a vento arrossano di scorcio, e la neve è tutta rosata. Da quanto tempo raspano il selciato e per quanto tempo ancora? Ma il silenzio è stranissimo. La neve soffoca ogni rumore e tutti quei gesti e quell'agitazione senza strepito dànno proprio l'impressione di un sogno senza tempo.

Crastino è fermo, appoggiato al manico della pala: si prova a fare un gran respiro per sollevarsi il petto: quando una carrozza passa... Un giovinotto è lì dentro. È lui! Chi? Adesso si ricorda: l'aveva veduto per le scale e non l'aveva mai notato. È lui certo. Un moto fulmineo: il giovane cade dalla carrozza, stramazza, colpito alla testa da un colpo di pala...

Un'agitazione enorme. Un fanciullo di sei o sette anni si lancia alle ginocchia di Crastino, come per proteggerlo contro la furia dei circostanti. E tutto stranamente silenzioso... Crastino salta su un cumulo di neve e fa grandi gesti e apre la bocca come volendo gridare. Infatti si sente, ma fiochissimo: « Fratelli, quell'uomo ha fatto morire mia sorella dopo averla resa madre... È morta alla Maternità... morta di parto, perchè aveva troppo sofferto... Io e mia sorella siamo trovatelli: suo figlio, eccolo, non ha conosciuto la madre. Eccolo! » Lo prende sulle braccia e lo alza sul suo capo. Allora si leva un tumulto sterminato. La piazza è gremita d'un popolo immenso, bimbi, donne, vecchi. Tutti gridano con grida altissime.

In un momento Crastino è afferrato da due guardie nere, scompare.

Ma il tumulto non cessa. Tutta quella turba si stringe, alza i pugni: tutte le braccia sono levate, tutte le voci vanno al cielo: e un uomo altissimo ha afferrato il fanciullo alla vita e lo solleva colle due braccia al disopra del suo capo:

— Il tuo bimbo, popolo!

Destatomi, il tumulto continuava nelle mie orecchie. Ma non era già quello: veniva dal pianerottolo, dalla scala, dal corridoio. Era un vocìo di bimbi e di mamme. C'era il sole. Aprii la finestra e guardai di fronte. Quella di Crastino era chiusa ancora.

Il pianerottolo, in cui il sole scialbo gettava un largo sprazzo, era brulicante di bimbi. Alcuni avevano il grembialino pulito: i più erano laceri e sporchi in viso. Una donna frugava nella selva ispida d'una testa riluttante. Un ragazzo, tutto bianco di calce, un *bicc* muratore, esponeva al sole i suoi piedi escoriati dalla calce e dai geloni. Un carbonaio rigirava la testa sotto il robinetto comune dell'acqua potabile, inzuppandosi d'un sapone dall'odor nauseabondo. Un uomo stava seduto in terra appoggiato al muro, con una faccia ebete e gli occhi proprii degli ubriachi e dei morti, simili ad acini d'uva mezzo crepati: cantava una nenia compassionevole:

Minca 'n Crus, Minca 'n Crus
Le ninsole son pa nus
E le nus son pa ninsole... (1).

Spuntò dal basso della scala un cappello color caffè, due spalle curve, e un viso da *bulldog* si alzò nel sole a guardar la canaglia. Poi

(1) Cantilena piemontese.

traversò, senza badar molto accuratamente dove mettesse i piedi, fra i cenci e le gambette dei bambini e cominciò a bussare all'uscio del n. 1. Era il segretario della casa.

Tutte le domeniche egli faceva il suo giro a riscuotere i fitti del mese: cominciava sorridendo e finiva ruggendo e bestemmiando: spesso, la sera della domenica, il pianerottolo era ingombro dei mobili di qualche inquilino scacciato.

Di lì a poco sentii vociare e strillare nella soffitta attigua alla mia, n. 7. Era la moglie dell'ubriaco: protestava al segretario che non aveva da mangiare, nè da sfamare i suoi tre bimbi: uno, il più piccino, strillava nelle sue braccia.

Sul pianerottolo un ragazzo patito, dalla faccia pallida e intelligente, occhi inquieti, gran bocca ed orecchie ad ansa, inginocchiato su un gradino, sporgendo la testa sul balcone, guardava verso quella finestra: doveva esser suo figlio. Una bambina ricciuta, colle guance flosce e le labbra mocciose, tendeva una manuccia verso di lui e raggiuntolo lo tirava pel piede, piagnucolando: « Notu, Notu! » Notu le diede un calcio e scappò lungo il corridoio.

Il segretario si acquietava con la moglie dell'ubriaco. Ciò continuava da mesi: il segretario finiva sempre con acquietarsi, il che non avveniva con nessun altro inquilino, fuorchè con la Salamandra, una ragazza equivoca che era lo zimbello e insieme il castigo dei monelli.

Passata la mia soffitta (io pagavo anticipato al suo ufficio, ogni mese) bussò al n. 9. Chi ci abitava? Nelle rare notti in cui non potevo dormire udivo, dopo la mezzanotte, scricchiare la chiave nella toppa e due passi pesanti avanzarsi di là dal muro, e talvolta un piccolo tonfo, come d'un sacco. Nient'altro.

Nessuno rispose alla picchiata, ed egli passò oltre. Quando, di lì a qualche tempo mi parve d'intravederlo nella soffitta di Crastino, rimasi un momento ansioso. Ma come si tratteneva più che nelle altre, mi risolvetti di intervenire. Traversai il pianerottolo: « Ciao, tipografo », mi mormorò l'ubriaco. Le donne mi guardarono con indifferenza. Bussai alla porta:

— Son io, Stanga.

— Avanti! - rispose la voce di Crastino.

Il segretario mi ricevette sorridendo in aria di condiscendenza. Salutai l'amico:

— Hai dormito?

— Sì. La fatica, vedi. Un mestiere... Faticare... non c'è di meglio. Appunto chiedevo al signor segretario se avesse qualcosa da farmi fare...

Il segretario sorrideva tra il furbo e il fatuo. Che mistero, la bruttezza! Colui aveva un naso rintanato nella faccia come se tutta fosse stata dissestata da un pugno; gli occhi sporgevano, le labbra e i denti grossi e gialli si protendevano. Aveva qualcosa di un batrace. Quando rideva era orribile. Aveva un tic all'occhio sinistro e ammiccava spesso fuor di proposito.

— Veda, signor Stanga - cominciava con la sua pronunzia balbuziente. - Io sono lietissimo di vederli amici, loro due. Il signor Crastino... non può che avvantaggiarsi della compagnia d'un giovane ammodo e pratico come lei! Vede, io sono molto ben disposto verso il signor Crastino. E siccome so in che condizioni si trova, e la disgrazia di sua sorella... vorrei perdonargli la pigione, affinchè porti un regaletto a lei...

« Buon cuore? » pensavo diffidente. Ma l'amico gli porse il denaro con un gesto brusco.

L'altro lo intascò affettando noncuranza.

— A rivederla, signor Stanga. Lei è un giovane assestato. Ci ho una bella camera per lei, al quarto piano, se vuol discendere. Ah, lei è un amico prezioso. Se il Crastino l'avesse conosciuto prima... sua sorella...

— A rivederla - l'interruppi, indovinando dove parava.

— Sì, sì, lei è un giovane... - richiuse l'uscio dietro di sè, mormorando lungo il corridoio.

— L'hai trovato lì, colui che ti darà un impiego! - esclamai a Crastino. - Non accetterei neanche un bicchier d'acqua! Immagini che possa rendere un servigio a qualcuno?

— È vero, ma a chi vuoi tu che mi rivolga?

— A chiunque, fuor che a quello lì... Non ti pare che la laidezza sia una cosa ben misteriosa? - continuai, esprimendo le riflessioni che mi suggeriva sempre la vista irritante di quell'uomo. - Uno ti s'affaccia per la prima volta e tu hai qualcosa che ti avverte subito che quegli è nocivo: egli è laido. Hai notato come i bambini non sono mai brutti, fuorchè quando nutrono un progetto crudele? Così gli uomini buoni non sono mai brutti... I segni del dolore e i segni del genio fanno sgomento sulla faccia d'un uomo: anche qui c'è del mistero, ma un mistero di bellezza. Non ti pare?

Ora vedevo il segretario in un'altra soffitta: era seduto su un letto, immobile, le mani nelle tasche dei calzoni. Una ragazza giovanissima, ma colla figura cadente e sciupata, dimenava le braccia davanti a lui, come per respingere qualcosa d'invisibile che le si stringesse intorno. Non udendo le voci traverso quei vetri, mi pareva ch'egli fosse un ragno schifoso che guardasse con cupidigia una mosca dibattersi nella sua tela.

« Trovar cinque lire mensili è dunque sì terribile? » riflettei.

— Quella è la Salamandra - disse Crastino: - credo che paghi più degli altri per poter abitare qui.

« Tre classi della società? pensai. In realtà ce n'è un'altra: la classe di quelli che non mangiano, non pagano pigione, muoiono continuamente, fino allo strappo definitivo che li stacca dalla vita... »

E continuai ad alta voce:

— Senti. Io guadagno quattro lire al giorno: non ho nulla che fare con costoro, ma ne sono sì vicino, ne soffro come se fossi dei loro. Ora, metà del mio salario può essere impiegato a benefizio di quelli che non ne hanno alcuno. Come fare?

— Non serve, caro mio - rispos'egli naturalmente come se avesse seguito da principio le mie riflessioni: - il tuo danaro servirebbe forse a impedire a un povero diavolo di sloggiare, da un momento all'altro, dalla soffitta e dal mondo, ma le cose rimarrebbero allo stesso punto: soltanto lascerebbe a te l'illusione di aver fatto la tua parte, di crederti sdebitato verso gli altri...

— È vero. Ma il danaro può far due cose, questa che tu dici, poi un'altra: diffondere la verità, la scienza, la scienza che dice: « Ecco, tu, ricco, non sei felice: ti stordisci e chiami questo la gioia: provati a guardar in te stesso: ci troverai tanti cantucci inesplorati, tante fibre che ti dànno dolore: perchè? Sono le fibre che ti legano agli altri, agli altri che soffrono: ed esse soffrono. Per farle tacere, per

sanarle, bisogna sanare il dolore altrui ». Allora si capirà che la felicità consiste nella giustizia, cioè nella tua rinunzia libera a qualcosa, che è necessario per il tuo vicino. L'equilibrio, l'armonia è la felicità...

— Fai delle conferenze, Stanga! Tutto questo è buono, ma ci vuole l'uno e l'altro! Ecco qui una gabbia di affamati: dar loro da mangiare è urgente, da mangiare, capisci? oggi, subito. Stasera commetteranno una viltà, un delitto... Invece sai qual'è la morale della favola? Sei nato? Colpa tua! Paga il fitto dell'esistenza. Nè in terra nè in aria c'è posto per le tue quattr'ossa. Paga! Non hai soldi? Ingègnati!... Ah! Sei un utopista, come me, caro amico.

— Hai ragione. Ti annoio.

— No, no: al contrario. Come ti ammiro! Dovevi farti prete. Cioè, tu sei uno dei preti nuovi, della religione nuova...

Fu interrotto da due colpi rapidi alla porta.

— Avanti, - rispose egli, avvicinandosi curioso all'uscio.

Rimanemmo entrambi interdetti. Era una signorina sorridente, rosea, coi capelli lisci, a bande, fino agli angoli degli occhi.

— Oh, lei qui! - disse ella appena mi scorse. - Lei è il correttore della Società Editrice...

— Sì, signorina. Io la conosco... Vedi, - aggiunsi rivolgendomi premuroso a Crastino, e sentendo che arrossivo fino alle orecchie - la signorina dottoressa...

— Non importa, m'interruppe ella con un gesto... E lei è il signor Crastino? - disse all'amico. - Io conosco sua sorella, le voglio molto bene. Oggi lei doveva venire a vederla?

Il volto di Crastino si oscurò:

— C'è qualche pericolo? Le fanno l'operazione? - proruppe con ansia.

— No, nulla per ora. Ma il medico la tiene in osservazione: non vuol che abbia nessun motivo di commuoversi, vuol che si riposi, perchè l'operazione è imminente. Sua sorella è molto estenuata e... potrebbe esser grave...

Crastino si sedette sul letto e si strinse la fronte tra le mani.

Ci fu un momento di silenzio lungo.

— Lei va in tipografia domani? - mi chiese la signorina. - Io devo passarci - aggiunse guardandomi con intenzione.

Ebbi un brivido.

— Signor Crastino! - cominciò la dottoressa con la sua voce infantile. Tutta la sua persona era infantile. Pareva che non dovesse aver coscienza affatto della gravità di quel che mi aveva fatto indovinare. - Signor Crastino! - e gli pose la mano sugli occhi, una manina di bimba. - Si faccia coraggio. Domani lei verrà a vederla: ci sarò anch'io. Io voglio bene a lei, signor Crastino. Ho letto le sue poesie e le ammiro. Lei può far molto: è giovane: ha un bel dono che è dato a pochi, e deve tenerne buon conto... Domani lei può venire verso le due del pomeriggio. Verrà anche lei, signore - disse rivolgendosi a me.

Parlava in fretta, di seguito, premurosa di andarsene.

Crastino s'era acquietato e la guardava con gli occhi atoni, come attendesse ad altro: ella ne pareva preoccupata e lo esaminava, mentre proseguiva, come per rompere la dolorosa impressione ch'ella ci aveva portata:

— Io conosco queste soffitte. Ho fatto una statistica sulle abitazioni operaie, l'anno scorso: poi parecchi di questi bimbi vengono al *Pane quotidiano*.

— Veramente queste non sono abitazioni operaie, signorina - aggiunsi io prontamente, arrossendo di nuovo e molestato dalla mia timidità. - Sono nidi da gufi per gente che non lavora e non mangia. Su cento inquilini o poco meno, venti soli lavorano: gli altri succhiano il sangue di questi: le mogli e i figli. E le famiglie dove l'uomo non lavora e si ubriaca, o è assente, o è morto, mangiano la neve dei tetti, chè non hanno altro.. Solo io e *Cimisin* siamo senza famiglia... e Crastino pel momento...

Questi si mosse udendo il suo nome: mi guardò con un profondo scoramento, e volto verso la signorina, forse per una specie di rancore, vedendola tutta un mite sorriso, un mite fiore di giardino al sole, mormorò fra i denti:

— La vita è una cosa malvagia.

— Sì, - diss'ella semplicemente. - Bisogna mutarla!

— Bisogna...

E le braccia di lui si levarono rigide in atto di violenza... Ma si rilassarono subito. Gli occhi gli si riempirono di lagrime.

— Bisogna finirla! Ed appoggiò un braccio al muro e vi premè la testa singhiozzando.

— Povero fanciullo - disse ella con voce commossa e cantante, chinandosi a guardare dei libri logori su un cassettone. - Povero fanciullo, che è nato per cantare e per far della musica come gli usignuoli, nato per godere il sole e gli alberi fioriti della primavera, nato per sentirsi padrone dell'aria, e del giorno, e rinchiuso qui colle ali legate. Povero fanciullo!

La voce era tenerissima e pareva cantare per non spezzarsi d'emozione; e le sue mani e i suoi occhi passavano da libro a libro, come se non sostenesse di guardare e di essere guardata. Anch'io sentivo una strana soggezione. Sentivo qualcosa di vibrante sospeso nell'aria fra noi. E non mi pareva di esser estraneo fra lor due, fra l'addolorato e la consolatrice, che non mi sembravano più due individui, ma da una parte l'uomo che si crede re della vita e se ne sente lo zimbello, e la donna dall'altra, che vede la vita qual'è, frenando gli slanci imprudenti, sollevando gli abbattimenti, immagine della vita stessa, che è buona.

E con un tono di risoluzione:

— Su, infine. Non siate tanto debole. Domani verrete da vostra sorella. Addio. Datemi la mano, su...

Gli prese la mano e la strinse, poi si volse per partire.

— L'accompagno fin sulla strada? - chiesi io in fretta.

— No. Ci sono avvezza. A rivederla - aggiunse guardandomi.

Richiusi l'uscio. Crastino s'era seduto sul letto e aveva la faccia nel cuscino. Io guardai dalla finestra. Sul pianerottolo un vocio: « Signorina Lavriano, signorina Lavriano! » Il ragazzo dalle orecchie ad ansa le correva dietro zoppicando.

— A proposito. Sai chi è? - dissi a Crastino. - È la figlia del grande psicologo, la dottoressa Eva.

Egli non si mosse, come se non avesse inteso. Io ascoltai le voci scendere dietro la signorina. Comparve in basso, traversò il cortile seguìta da un nugolo di bimbi. Un fiore di sole. E pensai che la donna sanerà la società inferma.

III.

Il giorno dopo, seduto nel gabbiotto dei correttori, lavoravo distratto. Nulla di peggio! I refusi passano davanti agli occhi lungo le linee fitte. Che tormento i refusi! Io li sogno di notte. Nel principio dell'assopimento i caratteri, nitidi sul bianco, mi scorrono dinanzi, con lo stesso moto irresistibile di un viale d'alberi o d'una serie di solchi interminabili davanti allo sportello d'un vagone, che vi porta fatalmente, senza che la vostra volontà possa farlo rallentare o sostare. Quando si scorrono bozze, l'occhio e perfino la testa intorno al collo prendono un moto regolare automatico: mentre infilzate un refuso sul margine bianco, l'occhio e il capo continuano il loro moto di pendolo e arrestarlo è quasi un dolore fisico, un urto al cervello.

Per correggere bisogna essere tutt'occhio: la mente deve eclissarsi: se pensate al senso intimo del periodo, i soldatini di piombo vi sfuggono affatto o vi nascondono una parte del loro uniforme vecchio o rotto o irregolare. Talvolta un soldato d'un altro corpo s'è intruso fra estranei, un corazziere tra bersaglieri. (Immagini tolte al militarismo. Ne ho rimorso).

Bisogna passare in rassegna i caratteri come individui a sè. E certi esseri invisibili anche; i vuoti cioè. Bianchi tra nero e nero, sono entità di cui bisogna tener conto, punti e interlinee. Ma io faccio un trattato...

Fatto sta, nondimeno, che i profani a stento riescono a capire da qual pesante lavoro materiale risulti il leggiero foglio su cui gli occhi afferrano, come a volo, le più delicate sfumature di sentimenti e le idee eteree. Innumerevoli e minuscoli prismi di piombo formano le pagine: una pagina pesa d'ordinario... da un chilo in su: un giumento non porterebbe sulla groppa tutta una *laude* di Gabriele D'Annunzio.

Io diventai un pessimissimo correttore. Io *leggevo:* cercavo inconsciamente di capire, e se il testo mi prendeva la mano, andavo innanzi, deponevo la penna e lasciavo che gli errori facessero il comodo loro, facessero gazzarra, sfacciatamente: sicchè mi toccava riprendere poi da capo, afferrando ben bene la mia attenzione, dividendola cioè in due, ardua faccenda, una parte costringendo a badar a' segni neri, l'altra facendo tacere il più possibile.

Quella mattina ero più distratto del solito. Guardavo ad ogni tratto verso la porta, e chinando la testa sulle prove, vedevo ad ogni momento l'immagine della sorridente, di quel vivente sorriso, che entrava e guardava verso la gabbia nel canto, ov'era scritto in grande: *Correttori.*

Ed ecco appunto, di lì a poco, entrare la signorina, dire una parola ad un ragazzo e guardare verso il nostro angolo, volgendomi un saluto, mentre il ragazzo giungeva a me col messaggio.

— La signorina Lavriano la desidera un momento.

Mi mossi col batticuore.

I compositori avevano vòlto la testa dalle loro casse a ricevere quel sorriso che raggiava dal vano della porta sotto la gran volta vetrata, fumicosa e buia. Era vietato di entrare, ma ella con la sua imperturbabile tranquillità si affacciava all'uscio e talvolta traversava le corsie, andava fino alle macchine o alla legatoria per parlare con

qualche ragazza. Il direttore sorrideva anch'egli, non senza un'occhiata di rimprovero verso quella gentil distrazione che attirava tutti gli sguardi per un momento e li rallegrava.

Mi trasse nel gabinetto del direttore e mi disse, con un moto di tristezza subitanea che la fece somigliare ad una bimba che stesse per dare in pianto:

— La signorina Càstino, sa? è in condizioni disperate. Questione di giorni.

Rimasi accasciato.

— Perciò è necessario - riprese - di preparare fin da oggi il fratello, e prima ancora che egli la veda, alla possibilità della sua morte. Perchè la sorella che sa di morire è capace di dirglielo d'un colpo, e ciò gli potrebbe far molto male. Mio padre lo crede un po' debole di cervello e magari epilettico... Lei non conosce le poesie del francese Verlaine? C'è molta affinità fra i due temperamenti, salvo i costumi e l'incoerenza. Crastino è un debole, condannato probabilmente ad una malattia progressiva di esaurimento. Un'emozione forte potrebbe essergli fatale.

Io ero fortemente colpito da quelle rivelazioni. Ella aveva ripreso la sua serenità. La miseria, la malattia, la morte eran divenute il suo ambiente ordinario, la sua atmosfera, perchè ella vi si movesse con una tale calma? Parlava tenendo le mani incrociate sul grembo come una bimba che voglia darsi l'aria di donnina, ma spesso le sue mani scappavano a toccare un oggetto sul tavolo, a brandire un tagliacarte, una penna. Com'io la esaminavo con evidente curiosità mista d'ammirazione, ella restava qualche istante leggermente interdetta, poi sorrideva.

— E di lui che avverrà dopo la morte della sorella? - ripresi io. - Non si potrà già nascondergliela per molto tempo... E il bambino? Non potremo mica affidare un bambino a questo fanciullo...

— Il bambino è morto - interruppe ella - fortunatamente. Un disgraziato di meno. Quanto a lui, ci penseremo. Ne ho già parlato a mio padre: chi sa, nell'insegnamento o in un ufficio d'Opera pia...

— Forse è incapace d'una qualsiasi occupazione continuata. Conosce lei la sua infanzia?

E le raccontai in breve quello che avevo udito da lui il giorno prima. Dalla Casa dell'Infanzia Abbandonata, la *Cà Granda*, i due orfani erano passati ad un Orfanotrofio, sempre tenuti con molto riguardo. Poi una donna li aveva ritirati e aveva provveduto loro fino alla sua morte, avvenuta due anni prima. Ella viveva agiatamente, faceva dar lezioni ai bimbi, creduti suoi figli; ma alla sua morte non aveva lasciato nulla affatto. Con la vendita dei mobili, gli orfani avevano vissuto un anno. Poi la Lena s'era messa a lavorar di ricamo e di cucito, il che le rendeva qualcosa. Avevano continuato così altri due anni.

— Quanto alla loro nascita non sanno nulla essi?

— Nulla affatto: la donna pare che avesse detto che il figlio dovesse la vita ad un illustre personaggio, morto or son pochi anni, che bazzicava sovente in via San Donato.

— Ah! - fece lei. - Può darsi. Ne hanno seminato in tutta la provincia... — E i suoi occhi ebbero una punta d'ira.

Tacque un momento, come riflettendo, poi depose il tagliacarte che aveva stretto nervosamente, e si levò con un piccolo scatto. In

quel punto il mezzogiorno era scoccato. Ella rimase tacita un istante, come ascoltando piena di stupore.

Io sorrisi. Allo scocco del mezzodì le macchine s'arrestano come per incanto e il silenzio che ne segue reca un breve intontimento anche ai più assuefatti.

E subito nel corridoio un rimescolio di voci e di passi. Donne e uomini, giovani in gran parte, vi si ingolfarono e ciascuno dava una occhiata curiosa per la porta aperta.

Ella mi porse la mano.

— Verrà anche lei oggi? Vada a pigliarlo a casa, e non lo abbandoni in questi giorni.

— Non dubiti, signorina.

E si inoltrò nella folla.

Afferrai le mie bozze e corsi verso casa.

Ingollando prestamente un boccon di colazione, non riuscivo a fissar la mente sulle pagine che tenevo innanzi, secondo il mio uso di intrattenermi con qualche libro o giornale durante l'antipatica faccenda di rifornire la macchina... Mi preoccupava il pensiero del povero amico, e sopratutto l'immagine della sorella. Le sue fattezze fine, animate di grandi occhi, mi erano stampate nella memoria. Non mi ricordavo di averla veduta più che una volta, ma certamente l'avevo rasentata più volte salendo o scendendo le scale a salti come facevo, rincantucciata su un pianerottolo ad aspettar che passasse la valanga dei miei passi giganti. Dovevo sembrarle uno strano animale, un di quei ragni magri del granturco, d'autunno. Fatto è che ora la vedevo nitidamente e non come una persona estranea: mi pareva che anche allora, quando dovevo esserle passato vicino senza osservarla, qualcosa fosse entrato in me, forse soltanto un alito della sua atmosfera. Non è così? Ognuno di noi ha intorno un'atmosfera propria, come le stelle.

Quando bussai al n. 30, Crastino attese un momento prima d'aprirmi, non senza cagionarmi ansietà: aveva la faccia stanchissima e pallida e gli occhi rossi. Gli chiesi se aveva mangiato. Mi rispose:

— Credo.

Non potei far a meno di sorridere. Avevo portato meco due ova crude e lo pregai di berle, il che fece docilmente e con indifferenza.

— Vuoi che andiamo? - dissi.

— Come vuoi. È già tempo?

E si guardò in un pezzo di specchio sostenuto sul muro da tre chiodi: si dette un colpo ai capelli colla mano:

— Come sono pallido! Sono mortuario...

— Perchè non sai farti coraggio. Bella faccia che porti dinanzi a tua sorella!

Afferrai la spazzola e gli pulii il pastrano pieno di polvere: gli porsi il cappello. Egli si rigirava intorno come se dovesse cercar molte cose da portar seco. Prese un libro e fece per uscire. Poi si rivolse e alzò la tenda: c'erano alcune sottane appese al muro e un lettino ripiegato: mise le mani in un piccolo baule: brancicò non so che:

— Non avrà bisogno di qualcosa? Che devo portarle delle cose sue, qui?

Io lo afferrai per un braccio e lo spinsi fuori. I corridoi erano deserti e silenziosi. A un tratto scoppiò un pianto fortissimo di donna. Mi volsi indietro: tutti gli usci erano chiusi: doveva venir dal fondo.

— È la Biondina del 40 - disse Crastino. - Le è morto il bambino iersera: lei è a letto, assistita dalla moglie dell' ubriaco, e il bimbo nella culletta: un'ora fa dormivano tutti due; sì, pareva che dormissero tutti e due. Va' a vederla.

Mi ricordai. Era l'inquilina dell'ultima soffitta, una cantarina bionda di 17 anni, sarta: sul rullìo della macchina a cucire la sua voce instancabile finiva per dar noia a chi doveva sentirla a lungo: a me che facevo rare apparizioni di giorno, faceva l' effetto d' uno sprazzo di sole. Un giorno la ragazza aveva messo al mondo un bimbo: di chi? Nessuno lo sapeva. Lo portava in braccio, seminudo, per tutta la casa, continuamente: entrambi con una faccia tondeggiante, bianca e rosa, ella pareva la sorella maggiore del suo bimbo. Una signora del piano inferiore, che aveva avuto, pochi giorni dopo, una bambina troppo affamata, la mandava sopra a finir di pascere, e io avevo veduto una volta la ragazza con due batuffoli rosei in braccio, baloccandosi: doveva divertirsi un mondo.

— Non abbiamo tempo - dissi a Crastino. - Povera ragazza! Ma d'altra parte non è meglio così? Per lei no, forse, ma per il bimbo...

Scendemmo. Il fischiettio di Cimisin trillava a tutt'andare al battito del martello. Ai pianti di donna e alle bestemmie degli ubriachi, da tanti anni, l'allegria di quel pazzo innocuo si mescolava senza riposo.

Non ricordo molto di quella visita. Ricordo un viso bianco, capelli neri umidi e appiccicati alle tempie: le fattezze parevano di marmo. A un certo momento due grandi occhi s'aprirono e le labbra bianche sorrisero. Così la vidi sempre di poi, così mi sorge ora negli occhi, un volto d'alabastro, come trasparente per un lume nascosto. Disse qualche parola, fiochissima; era così stanca! Ma gli occhi erano profondi, intensi, volevano significare quello che non potevano dire le labbra: passavano da Vigi a me, come se volessero intessere intorno a noi una misteriosa trama che ci unisse per sempre.

Intorno erano altri letti bianchi, altre teste esangui, altri occhi che ci guardavano. E il sole era stranamente puro e dolce in quell' aria uguale e tepida.

La dottoressa venne per condurci via. Si sedette un momento, prese la mano dell'inferma e cominciò a parlare, come per cullarla, con parole carezzevoli, le parole dell'illusione per la moribonda e per il povero fratello, che non si sarebbero veduti mai più.

Poi ci guidò fino alla porta. In tutto quel tempo Crastino rimase stranamente calmo.

IV.

Tornando dall'ospizio in tranvia, il tragitto fu silenzioso. Egli era molto accasciato. Giunti in piazza dello Statuto scendemmo. Io volevo trarlo lontano da casa. Entrammo nello stradale di Francia.

— Facciamo due passi? - proposi. - Io ho vacanza oggi.

— Come vuoi.

Camminammo un buon tratto in silenzio. I prati erano vellutati di bianco. La neve prendeva una leggerissima tinta azzurra nella lontananza: gli alberi neri non parevano scarni, ma aprivano contro il cielo dei ventagli di piume. Quando fummo fuori dell' abitato, le

Alpi si presentarono in tutta la loro enormità, dalle punte spiccanti sul cielo morbido, bianche e chiazzate qua e là di azzurro denso, alle basi che poggiavano sulla linea vaporosa della pianura. Cràstino, che camminava curvo col mento in seno, alzò a poco a poco la testa, e i suoi occhi parevano rischiararsi. Vicino a un ponticello si volse indietro come a misurar la distanza percorsa dopo le case, poi guardò dinanzi a sè:

- I monti! Che bellezza!

Ad un tratto la sua bocca si contrasse, gli occhi si empirono di lagrime. Fece uno sforzo grande e riprese con voce naturale:

— Ti darò a leggere i miei versi. Ne ho dei nuovi anche. Ma da un po' di tempo non posso più comporre. La poesia nasce adesso in me: quando sarò meno infelice, me ne ricorderò e scriverò. Adesso, ecco, se fossi solo, piangerei. La notte, il sole, la neve mi fanno sempre piangere. Io sono sempre solo.

Si avviluppò nel pastrano e prese a camminare più rapidamente.

— Ho freddo. Non hai freddo tu? Io patisco molto il freddo: per questo l'estate è la mia stagione: proprio nel meriggio io cammino per la campagna delle ore intere. Credo che morirò di freddo.

— Via! Fai conto di proseguire nella vita irregolare che hai tenuto finora? Lavorerai: avrai un impiego, e nelle ore libere farai dei versi.

— Hai ragione. Lavorerò e non farò più dei versi... Devo pensare a mia sorella adesso.

L'immagine della morente mi si ripresentò, dandomi una commozione violenta.

Una figura umana tutta curva e affastellata sotto un gran cappello logoro dalle tese pendenti veniva verso di noi. Quando fu a pochi passi, scorgemmo un vecchio appoggiato a un bastone nodoso, con tre giacche logore indossate l'una sull'altra e il petto aperto rugoso e rosso: si fermò e ci guardò con due piccoli occhi azzurri: tra la bocca ispida e il cappellaccio non si scorgeva altro della faccia. Gli porsi una moneta:

— Grazie. *Ora pro eis!*

S'incamminò, poi si rivolse:

— Sentite, giovinotti: laggiù c'è il Re: adesso passerà sulla macchina.

Proseguimmo la passeggiata:

— Hai sentito? - diss'io. - Laggiù c'è il Re. Che sia andato a Rivoli in automobile?

— Il re!... C'era un re, - rispose con la sua aria di trasognato - un re!... Ami le leggende? Io ne sapevo tante. Mia madre... mia zia, via!, quella che ti ho detto che ci teneva con sè, ne sapeva d'ogni colore.

— Anch'io ne sapevo molte. Andavo nella stalla, d'inverno. Dopo il rosario e i *paternoster* a tutti i santi che ci liberino *dal feu, da la losna e dal troun* (1), mia nonna ne contava delle interminabili. Era del tempo di Napoleone: piegata in due dalla sciatica, sembrava una povera bestia supplichevole. Poi, sull'aia della fornace, piena di sole, io cantavo coi bambini:

Andouma a Rouma
A coumpré una courouña,
'na courouña par un Re.
Giurapapé (2).

(1) « Dal fuoco, dal fulmine, dal tuono ».

(2) « Andiamo a Roma, a comprare una corona, una corona per un re, giurapapè! » Cantilena di ragazzi piemontesi.

Volevo farlo rallegrare.

Il sole cadeva dietro i monti e il cielo su di essi era divenuto roseo. Laggiù appunto, di là dai monti, era forse il paese delle leggende. Crastino disse:

— Eppure sono esse, le leggende, che ci fanno inabili a vivere. Io, per esempio, penso sempre a Nausica, alle sibille, ai Nibelunghi, a Bruto magari: e più ancora alla madonna, a Santa Teresa, a San Francesco d'Assisi... Tutto questo mi ha fatto dimenticare che mia sorella lavorava per me, che un bel giovane può passare per la strada e farle delle proposte, e che l'amore conduce all'ospedale...

Si tirò su il bavero e affondò le mani nelle tasche:

— Io penso alla biondina del n. 40. Che diverrà? Mi pare perfino che l'amerei. Sciocco! Intanto non mi ha mai neanche guardato... Eppure qualche anno fa le donne mi guardavano con certi occhi! Non hai mai amato tu?

— Io no. Non ci ho mai pensato, o quasi.

— Io non lo so. Ma credo che non ho mai amato. Mi ha sempre disgustato. È vero che non ho mai incontrato una donna sopra la mia condizione. Ma credo che una donna viva non potrei amarla. Io amerei la principessa di Tripoli, per esempio, ossia Elisabetta d'Austria.

Una forma nera in mezzo alla strada, lontanissima, ingrossava rapidamente avvicinandosi. L'automobile del Re? In brevissimo tempo fu accanto a noi e passò. Due ciclisti lo seguivano. Mi pareva avere scorto la fisionomia del re, giovane e ardita. Guardammo indietro seguendolo coll'occhio.

Una piccolissima figura nera, il mendicante, era ferma in mezzo alla strada: s'udì la tromba: il mendicante si scostò. Avevamo avuto un momento d'ansia.

— Se l'avesse travolto? - disse Crastino.

— Orribile!

— Per entrambi - aggiunse egli dopo un silenzio.

— Infatti... - risposi, e non proseguii.

E c'immergemmo in un pensiero che ci dava i brividi.

Tornammo che i fanali erano già accesi. Lo condussi alle Cucine, presso casa; entrava per la prima volta in un ambiente simile. Sedemmo ad un posto libero.

Il luogo era pieno di strepito e d'un vapore nauseabondo. Io mangiai, secondo l'abitudine, in gran fretta e macchinalmente: l'amico provò a trangugiare qualche boccone, ma la gola gli si chiudeva e gli occhi gli s'empievano di lacrime. Alla sua destra un grosso uomo appoggiava al tavolo due enormi braccia che sostenevano un testone bovino; egli metteva in moto due grosse ganasce. In faccia a questo, la Salamandra mangiava svogliata, versandosi di frequente un vino nero e denso; gettandogli qualche parola e voltandosi a sorridere intorno con aria di civetteria.

— Non sei mai venuto qui? - domandai a Crastino.

— No. Mi fa nausea.

— Ma si paga poco. D'altronde potresti mandar a prenderti da mangiare per mezzo d'un ragazzo.

Volevo così insegnargli a vivere da solo.

Lo accompagnai fino alla sua stanza e gli diedi la buona notte.

Seduto al mio tavolo sotto la lampada a petrolio che aveva assistito alle mie veglie sui cómpiti di scuola, alle mie lotte contro i refusi, alle mie divagazioni fantastiche sopra i periodi che più afferravano la mia intelligenza, mi provai a figgere gli occhi sul Wundt che avevo portato dalla tipografia. E tosto l'immagine di Lena mi si affacciò: mi guardava con gli occhi supplichevoli, quasi imperativi: mi pareva che m'imponesse con una dolce forza il pensiero costante che aveva animato la sua vita per quello strano fanciullo che da due giorni mi era divenuto fratello. Un passo pesante nel corridoio, accompagnato da urti contro le pareti e da spergiuri, interruppe le mie riflessioni: l'ubriaco aveva fatto il lunedì. Un uscio s'aperse; poi un tonfo, e non sentii più nulla: quella sera non avrebbe più avuto la forza di picchiare la moglie...

Ripresi a scorrere le mie bozze; inutilmente. Non potevo fermare la mia attenzione; forse d'ora innanzi queste cose, l'ufficio, la scuola, i libri, non mi avrebbero mai più interessato come prima: qualcosa di estraneo era subitamente penetrato in me e faceva sì ch'io non mi sentissi più come prima affatto libero e solo: ne avevo a tratti una punta di malessere che mi pareva fosse puramente immaginario; in fondo non avrei affatto desiderato che non fosse avvenuto così. Ad un certo momento mi domandai: « Ma che faccio io nella vita? » Fino a quel momento dunque io non m'ero ancora accorto di me stesso, perchè non guardavo che me e nessun altro: non avevo termini di paragone. Che facevo io? Lavoravo, cioè vendevo la mia opera ad un padrone, estranei l'uno all'altro. Fortunatamente, non amando il padrone o i padroni, che non conoscevo, nè lo stipendio se non come una necessità, amavo invece il mio lavoro e avevo un ideale di me stesso a cui il mio lavoro poteva condurmi. E d'intorno a me? Correttori, compositori, macchinisti, entravano, uscivano, vendevano mente e mano a ore e a tariffa fissa. Nessun amore al loro lavoro, cioè alla loro vita, e nessun ideale. Ciascuno vedeva di continuo uscir dalle sue mani per sempre e anonimo il lavoro di un'ora, un frammento, e nessuno poteva dir mai di qualche cosa: « Quello l'ho fatto io! » Che cosa resterà loro alla fin della vita a provare che hanno vissuto? Non hanno vissuto: questa è la verità.

O forse in quella uniformità d'azione, estraneo, lontano dal monotono affaticarsi che li esaurisce, qualcosa esiste, sorride, splende? Qualcuno ha un piccolo usignuolo che gli canta in cuore mentre le sue mani s'insudiciano attorno alle ruote? E qui, intorno, in queste celle tra di prigione e di chiostro, qualcuno di quelli che tornano ogni sera abbrutiti dallo sforzo della giornata, si assopisce in un sogno sereno e un ritornello di canzone suona al ritmo del suo respiro?

Guardai intorno la mia soffitta: non era più sì fredda, sì nuda. La lampada diffondeva in essa una luce calma, dorata, che pareva quasi sottilmente intepidire l'aria. O era il senso d'una presenza invisibile? Appoggiai la testa su ambe le mani e chiusi gli occhi: traverso le palpebre la luce mi riempiva le pupille d'uno splendore marmoreo. Rimasi a lungo così, quasi ascoltando il brusìo nelle mie vene d'un tepore nuovo e vibrante. La finestra dietro il paralume era tutta azzurra. La neve era azzurra, il cielo quasi nero seminato di stelle. Apersi. Anche la finestra di fronte era aperta e una figura v'era in mezzo, china sui gomiti. Non mi maravigliò: non mi pareva infatti testè quasi d'essermi sentito chiamare?

Che avveniva in quella gran sala bianca, lontano? Rabbrividii. Ma un'altra finestra laggiù nell'angolo, l'ultima, era illuminata: vi si vedevano due candele, e un gemito uguale ne usciva, tranquillo come se perdurasse nel sonno. Un'ombra di donna anche vi si moveva, alcuno vegliava il morticino, forse la moglie dell'ubbriaco... Il silenzio era infinito. Le stelle palpitavano, il cielo non pareva una volta cupa, ma lo spazio senza limite in cui stavano sospese nel lor moto impercettibile quelle vite luminose. In terra era tutto bianco: tetti senza fine, e in fondo il profilo delle Alpi: esse parevano inerti e morte. La vita era qui, intorno a me, su queste altezze tese verso il cielo: la vita e la morte.

Lungo le scale un passo saliva e una luce si proiettò sul pianerottolo, scomparve nel corridoio. Dopo un po', lo sentii tornare, più pesante e cauto; vidi vacillare su la parete lungo la scala il profilo d'un uomo con ispalla un oggetto oblungo: discendeva. Nella soffitta d'angolo le candele si mossero, l'ombra della donna si disegnò un momento sui vetri; poi si spensero. Il gemito continuava uguale nel sonno.

— Crastino! - chiesi verso la finestra dirimpetto, pianissimo, come temendo di svegliare quel gemito. Egli si mosse, accennò con la mano alla finestra ora buia e si ritrasse.

Tre giorni dopo fui chiamato nella sala d'ingresso della tipografia. Mi attendeva un signore alto, biondo, che avevo già veduto nel laboratorio. Infatti egli rivedeva delle bozze. Riconobbi il primo foglio di un'opera che passava ora sotto le mie mani.

— Senta - incominciò egli guardandomi con due occhi azzurrochiari. - La dottoressa Lavriano m'incarica di informarla che la sorella del suo amico è morta iersera...

Quantunque fossi preparato alla notizia, ne rimasi costernato; egli lo vide e i suoi occhi tranquilli si velarono leggermente:

— La dottoressa è andata stamani a trovare il suo amico: intanto vuol ch'io avverta lei, perchè l'assista questa notte, che può essere terribile per lui, un po' ammalato, a quanto mi si dice...

Io non seppi rispondere parola. Egli proseguì:

— È morta d'emorragia. Se fosse venuta all'ospizio subito... Invece ha creduto poter superare la crisi da sola. Quando ce l'ha portata la dottoressa Lavriano, era già tardi; aveva già dei guasti interni cui non si potè rimediare...

Diede un'occhiata alle sue bozze, poi si decise a posar la penna e volgendosi tutto a me, mi chiese:

— Il suo fratello, che tipo è?

— Oh, un bravo giovine! - m'affrettai a rispondere. - Probabilmente non ha saputo nulla di nulla. È un poeta. Ha scritto *Tristia*.

— La rimproverava, che lei sappia?

— Non credo. Soltanto, ella doveva averne soggezione, da quel che posso immaginarmi. Doveva poi temere enormemente di addolorarlo. Credo che gli facesse un po' da madre...

— Ah, le parti s'erano invertite! Lui, certo, non sapeva proteggerla. Lì sta il male.

— Lo crede colpevole?

— Non posso giudicarne. Ad ogni modo, tutti gli uomini sono colpevoli in complesso, se non della morte dei neonati (quelli, pazienza!)

certo della morte delle madri; non sono soltanto indirettamente responsabili... Ora lei legge il mio libro? La signorina mi dice che lei ha studiato molto di questioni sociali.

— Io? - protestai confuso, sentendomi arrossire. - Io non ho studiato che le bozze che vo correggendo già da dieci anni.

— Bene! Mi dicono che dà dei punti agli autori, qualche volta. - E sorrise della mia confusione: nei suoi occhi brillava un' ironia benevola che non mi cagionava disagio. In quel momento il sole che entrava dalla finestra l'aveva raggiunto sulla sua sedia e illuminava la sua bella testa bionda, dall'alta fronte calva, dai baffi radi spioventi, traverso i quali i denti brillavano nel sorriso simpatico. Aveva qualcosa del sognatore e dell'apostolo; e subito sentii per lui un segreto moto di simpatia.

Egli si trasse indietro dal sole e riprese la penna, ma tosto la depose per porgermi la mano. Io la strinsi e tornai al mio gabbiotto.

Il seguito delle sue bozze che avevo dinanzi (*L'allevamento dell'uomo*, 1ª ediz.) diceva:

« Il dovere primo e assoluto d'una società civile è di favorire e sorvegliare le nascite. Tutti gli altri momenti della vita umana sono secondari vicino a questo, e in essi l'individuo può in diverso grado provvedere a sè stesso: qui due vite sono in pericolo e l'una, la più indifesa, comincia appena, e guai se comincia male!

« Invece oggi la nascita è lasciata al caso. La procreazione, ch'è in fondo il solo fine visibile della vita, viene dall'uomo considerata come la spiacevole conseguenza d'un atto di piacere egoistico, dalla donna ora una sofferenza senza compenso, ora una condanna, una diminuzione del suo essere, tutt'al più una funzione semplicemente animale.

« Una gran parte di coloro che sentono in sè inquietudine, squilibrio fisico, difetti od eccessi, germi di male, di pazzia, di delitto, possono rintracciarne la causa nella nascita. Chi ne ha la colpa? Di rado la madre, spesso il padre, sempre la società... »

Quando fui libero dal mio lavoro m'affrettai verso casa. Crastino, nel suo letto, aveva un febbrone. Delirava. Minca, la moglie dell'ubriaco, lo assisteva, colla sua faccia patita e la persona lunga e magra: gli umettava le labbra ardenti e cercava di farlo rimanere quieto e coperto. Non mi riconobbe, e rimasi lunghe ore accanto al letto, mezzo intorpidito e colla testa ondeggiante e vuota.

V.

La febbre durò sei giorni. Il medico era inquieto e la dottoressa, che venne più volte, temette seriamente che il cervello gli si sconvolgesse. Era divenuto spaventosamente arido e secco. Un giorno scorsi così nitidamente la forma del teschio sotto la sua barba rada che n'ebbi un istantaneo ribrezzo.

Nondimeno si risollevò lentamente. Pareva che si fosse dimenticato d'ogni cosa e una dolce convalescenza mi fece apparire il mio povero amico come un fanciullo nuovo e ingenuo, ignaro d'ogni dolore, anche privo d'ogni pensiero, come una pianta, un semplice essere di senso.

Poi si ricordò, a sprazzi, del passato; ma con lieve dolore. L'attività del suo cervello, ridestatosi all'improvviso con un vigor nuovo,

lo elevava subito, dai singoli casi, alle considerazioni generali della vita: essendo stato sì vicino alla morte, diceva egli, non si contava più fra i vivi e i sofferenti, pensava agli altri che soffrivano e immaginava come avrebbero potuto non soffrire, trovando ciò, infine, molto facile, tanto viveva nell'astratto.

Io lo vedevo due volte al giorno. Era debolissimo, talchè ci volle più d'un mese, prima ch'io potessi condurlo a fare qualche passo all'aperto.

Passammo così alcuni mesi in una intimità ineffabile: io amai quel ragazzo di genio come avrei amato una creatura mia, la mia donna o mio figlio. La bellezza di quell'essere, che sorpassava la mia facoltà d'ammirazione, che mi riempiva spesso di stupore e di riverenza, come dinanzi a un mistero che si manifestasse in lui, mi affascinava. La figura divina ch'egli diventava, quando i suoi occhi contemplavano certi spettacoli eterni di natura o d'umanità, non mi uscirà più dalla mente.

Mi condusse a visitare le gallerie, ove mi colpì la sua dottrina e la sua ammirazione ragionata e istintiva dei capolavori. Lo affascinava il museo egiziano, ov'egli passava ore intere a sognare in presenza delle mummie e dei resti così viventi e strani di quel popolo misterioso. Diceva che gli Egiziani dovevano somigliare ai grandi uccelli e ai grandi fiori delle acque, creature sospese su una linea d'orizzonte, e sopra, il cielo infinito, e sotto, lo specchio del cielo infinito: null'altro che cielo: perciò furono astronomi e matematici, e probabilmente musici...

Ma la natura vivente aveva potere di trasfigurarlo. Dinanzi al paesaggio dilatava gli occhi che diventavano luminosi come se concentrassero in sè quei colori e quella luce: guardavano così, al tramonto, il cielo grande che si continuava dentro lo specchio del Po, chiuso dalle masse dei pioppi: in principio gli sfuggiva qualche monosillabo: ero ancora presente a lui. Poi mi dimenticava affatto: drizzava le sue spalle gracili, ergeva il petto come per levarsi un'oppressione e respirava a larghi sorsi: non tornava a me che all'annerirsi delle forme, per ripetermi con rare frasi, tirate fuori a stento, le sue solite tristezze, la sua inettitudine ad un'opera grande, la morte che lo chiamava con voce sempre più insistente.

Le piccole agitazioni degli uomini lo toccavano talvolta prontamente e vivacemente. Egli gironzolava per la città, ruminando di continuo i suoi pensieri o « connettendo a musaico », com'egli diceva, qualche sonetto. I moti soliti dei passanti non lo distraevano punto: ma ogni più minuto incidente insolito lo richiamava; e come usciva da un mondo di sogni, la cosa prendeva un senso profondo e gli dava subito cagione di risalire a idee generali o a visioni d'umanità che lo prendevano alla gola: uso sempre, sciupandolo, il suo modo d'esprimersi. Ricordo che, avendolo incontrato una domenica in corso Vittorio tutto in preda a' suoi pensieri, non mi peritai di distrarnelo, salutandolo e accompagnandomi con lui. Ma pareva ch'egli durasse fatica a mantenersi con me nel mondo reale. Ad un tratto una fanfara sbocca da un angolo di via e parecchie squadre di ragazzi marciano dietro di essa.

I primi gonfiavano le gote rosse sulle loro trombe con un misto di letizia e di baldanza: gli altri marciavano serii, ma baldi e lieti anch'essi, come compresi della loro azione, che era di solidarietà e di

armonia, di fiducia verso l'avvenire. Egli li guardò passare con gli occhi lucidi, attentissimo, li seguì a lungo con lo sguardo: poi lo prese l'affanno, aprì la bocca a respirar forte per non piangere, singhiozzò due o tre volte, indi si acquetò. Di lì a un momento: — Vedi? - disse - I nostri figli quelli... i nostri nipoti!... Come sono belli, sani! E gli altri, i nostri fratelli! Là, su le soffitte o nelle tane. I nostri fratelli! Ma il mondo cammina, caro Stanga, domani camminerà così, come questi bimbi... quando noi saremo sotterra!

Una sera volle portarmi ad ogni costo a vedere il *Faust*. Fu per entrambi una fonte di grande emozione. Egli pianse dal principio alla fine. Io gli tenevo una mano nella mia, premendola ad ogni tratto fortemente quando temevo che scoppiasse in singhiozzi: ma il suo pianto era piuttosto calmo. Eravamo in loggione: egli appoggiava la testa sul parapetto, senza mai guardare il palco: ed io sentivo con angoscia inesprimibile ch'egli faceva una trasposizione: ascoltava la storia di sua sorella.

Ma io che la musica occupava soltanto ad intervalli, poco avvezzo a tali spettacoli, facevo amare riflessioni. Ecco: il pubblico ama questi quadri: dei burattini ridipinti, caricature dell'uomo, con gesti che tradiscono le cerniere nascoste nelle giunture, fanno grandi passi, si voltano verso il pubblico quando devono parlare coll'amante: nel duetto i due amanti fanno perfino un mezzo giro l'uno intorno all'altro come i gruppi dei musei che hanno un perno sotto il piedestallo...

Il mio amico era pienamente afferrato dall'azione, o piuttosto dalla musica e dalla sua stessa fantasia. Io pensavo a quella Margherita. Ecco che cosa è la donna oggidì. Da una parte il diavolo che la tira per la lunga treccia, dall'altra Dio, che finisce col salvarla per far piacere agli spettatori e con lei l'altra allegra vittima del diavolo, Faust. Margherita non esiste di per sè: soffre, uccide la sua creatura... Che strazio e che ridicolo insieme in quella scena alla porta della chiesa! Accanto a noi c'erano delle ragazze che avevano veramente paura. E mi s'affacciò irresistibile la domanda: « Come si può chiamar consolante la religione?... »

Dio finisce per trionfare, ma che importa se il diavolo ha continuato a torturarmi durante quattro atti e mezzo, cioè quasi tutta la vita?

Più tardi Vigi divenne sempre più instabile e inquieto. La mia compagnia non gli bastava più. Egli mi dimenticava spesso quando l'accompagnavo: si concentrava e rimaneva muto, non rispondeva; non udiva, forse, il più delle volte. Io l'annoiavo, probabilmente, e ricordando gli sguardi supplichevoli di sua sorella, una profonda angoscia mi prendeva. Mi sentivo impotente, meschino, nullo: in certi momenti avrei voluto stendermi a' suoi piedi, farmi calpestare, perchè s'accorgesse di me.

Talvolta poi, all'improvviso, parlava e le sue frasi erano una continuazione di un discorso interno ch'io non riuscivo a ricostruire. E l'idea insistente era l'amore. Che cos'era quest'amore, per cui sua sorella aveva tanto sofferto in silenzio ed era morta con tanta serenità?

L'amore! Io non ci ho mai pensato. O per dir meglio: ho pensato moltissimo alla donna, senza che potessi neanche concepire di aver mai una donna mia, una famiglia mia. I miei coetanei, i miei colleghi di lavoro sono tutti ammogliati: ma si dibattono in tali difficoltà, che il far saltare sulle ginocchia l'ultimo marmocchio e veder gli altri rotolarsi nei prati, fuori porta, seduti colla mogliettina sotto

la pergola di qualche osteria, è loro troppo scarso compenso. Altri non vogliono rampolli, e sono i più duri, e i più chiusi, quelli che sorridono di più, ma di un sorriso scoraggiante, motteggiatore; tristissimi certo, in fondo. Parlate di amore e di famiglia in una società che dà la medesima razione di pane a chi è solo e a chi ha moglie e bimbi!

Ma tutto ciò non bastava a tenermi lontano dal matrimonio. In fondo io ho un'immensa nostalgia della carezza femminile che non ricordo d'aver sentita mai. Forse, appena messo in luce, mia mamma potè ancora stringermi al suo seno e baciarmi? Non lo so. Ma mi pare che una donna (ora sono vecchio, ho trent'anni), una donna che mi avesse amato come avevo bisogno io di essere amato, sarebbe stata un pochino mia mamma, e avrei avuto bisogno, sì, di piangere, quando l'avessi sentita mia, quando avessi sentito che tutto il suo mondo ero io, io; di piangere nel suo seno tutte le lagrime che non ho pianto in trent'anni; di versare tutta la immensa tristezza accumulata giorno per giorno, da bimbo nelle giornate fredde e senza pane, da ragazzo nella reclusione priva sempre del conforto d'una faccia femminile, da giovanotto quando la sera trovavo sempre la mia soffitta buia e gelida. Avevo una forza, accumulata in tanti anni di lotta contro un vero strato di terra pesante su di me: non sono uscito dalla mia tomba di creta come un germoglio in mezzo a un sentiero battuto? Non avevo *rinunziato* a quello che molti altri hanno, alla vita facile, apparecchiata dinanzi a loro come una mensa imbandita: rinunziato perchè ero riuscito a *non desiderare*, sebbene me ne sentissi un diritto uguale a quello di essi?

E avevo una debolezza: l'infermità, portata in me sia dalle inconscie sofferenze e privazioni dell'infanzia, sia da quella rinunzia terribile. Una donna avrebbe soddisfatto a questo mio bisogno di proteggere e di essere protetto.

Non venne. L'attendevo e non la cercavo. Non osavo cercarla: ero timidissimo di fronte alla donna, perchè conscio fin da ragazzo del mio aspetto triste e deficiente. Io sono alto, magro, giallo, con un torso gracile, gambe e braccia troppo lunghe: a sedici anni mi ricordo d'aver avuto per un periodo di tempo una fame da cannibale: quando cessò, io ero cresciuto di trenta centimetri! Da qualche anno non mi guardo più nelle vetrine, e quando per caso l'occhio mi cade sul mio individuo riflesso, m'esilaro non poco: ma prima fui di una suscettibilità malaticcia. Avevo un orecchio prodigioso per sentir dietro di me tutte le gaiezze ch'io suggerivo alle ragazze che mi passavano accanto, e il mio occhio, che pare un po' uguale e muto, non si lasciava sfuggire i menomi moti che apparivano su le facce dei passanti. A qualche monello avrei ben volontieri non poche volte tirato le orecchie. Ma mi contenevo: chiudevo gelosamente tutte queste ferite di spillo: credo che avevo una vera faccia di diplomatico, tanto sapevo dissimulare. Ora dicono invece che ho una faccia buona come il pan caldo. Gli è che vedo di quante piccole cose soffrono gli uomini: e sono tanto indulgente verso il me stesso d'allora, che m'intenerisco stranamente all'aspetto di tutte le piccole sofferenze che gemono o tacciono intorno a me.

Non avevo poi molto tempo da cercarla. Era necessario ch'io incontrassi *per caso* una donna che mi guardasse, mi trovasse simpatico, mi parlasse e mi conoscesse: conosciutomi, mi avrebbe probabilmente amato, perchè mi pare impossibile, dio buono!, il contrario. Ciascuno di noi ha dentro di sè di che far felice un altro essere. Ma dov'è que-

st'altro? Ecco tutto. Lei era forse ben lontana e io stavo là nel mio buco di correttore... O era forse a due passi: forse m'ha guardato, m'avrà anche parlato... ma non m'ha conosciuto: e neppur io.

Dunque io scrivo qui come su una pietra sepolcrale: IO NON HO AMATO.

Tutte queste riflessioni e questi rimpianti furono sollevati in me dalla intimità con Crastino. Egli viveva così intensamente dentro di sè che le sue parole, da cui ricevevo delle momentanee rivelazioni, come dei lampi, di quella vita, mi riconducevano immediatamente alla mia e mi sentivo tutto rimescolato. Una volta mi disse, come conseguenza d'una serie di suoi pensieri:

— Io non ho mai creduto veramente a una vita mia oltre a questa, ad una vita individuale: non ci ho mai creduto, ma ho vissuto come se ci credessi: vale a dire che, in vista d'un'altra vita, non ho vissuto questa...

« Vero », riflettei. E pensavo a me: io ho fatto lo stesso: anche nel mio piccolo avrei ottenuto qualche felicità se l'avessi voluta con tutte le forze. Credo che molti oggidì sono simili a me: non ci si rifà a nuovo tanto facilmente. Ma vedo che i nostri figli nascono già diversi: guardano il sole con maggior confidenza. Il *sole* è il nostro vero bene: per ora non ce n'è uno maggiore. Godetelo, figli nostri!

Questa riflessione di Crastino era forse dedotta da mie idee anteriori che ero venuto quasi costruendo e connettendo dinanzi a lui: a mano a mano che le dicevo, si organizzavano e diventavano più persuasive, solide anche dinanzi a me stesso. Io dunque ebbi una influenza sul suo pensiero: ho paura, ahimè, di averla avuta anche sulla sua vita, o, dirò meglio, sulla sua morte! Ma non ho rimorsi.

Il professor Lavriano gli aveva trovato un impiego nel dazio: lo esortava a mantenercisi per un mese, intanto ch'egli avrebbe cercato qualcosa di più consentaneo alle sue attitudini. Crastino ci si mise di buona volontà. Tornava a casa parlandomi dei carri pittoreschi che scendevano dalle Alpi ed entravano nella barriera di Francia, dei sotterfugi curiosissimi a cui ricorrevano i carrettieri per nascondere qualche chilo di salume o qualche litro di vino. Ma ben presto il lavorio dei calcoli e della contabilità lo annoiò, lo irritò, e, passato il mese, se ne partì, insalutato ospite.

Allora il professore lo ammise nella redazione d'una rivista di sociologia, affidandogli, poichè non aveva alcuna cognizione speciale della materia, la compilazione dei fascicoli. Nè ciò gli piaceva gran che. Pure tirò innanzi quasi un anno.

Un giorno, era di novembre e cadeva la prima neve, ero venuto a casa nel meriggio, contro il mio costume, e stavo per tornare alla tipografia, quando sento altamente urlare fuori. Mi pareva la voce dello zoppetto, Notu. Infatti lo scorgo sul tetto opposto, aggrapparsi agli spigoli delle ardesie, colle mani gonfie. Nella soffitta attigua alla mia l'ubriaco urlava, sporgendosi dalla finestra e minacciando di tirargli una scarpa. Il ragazzo si voltava con una faccia pavonazza: piangeva e insieme gli faceva le beffe. La Biondina aveva aperto la sua finestra e lo chiamava, lanciando degl'insulti all'ubriaco. Ora il ragazzo si trovava sul crinale, all'altezza dell'abbaino di Crastino. D'un tratto, torcendosi verso di noi, perdette presa colla mano, i piedi scivolarono.

Dei gridi di terrore seguirono. Il ragazzo era sceso bocconi coi piedi innanzi e le mani uncinate sulle ardesie. Il canale di scolo lo arrestò. Rimase immobile un secondo. Allora la finestra di Crastino s'aprì e la Biondina gli afferrò un braccio. Era salvo.

Respirai. Per un momento ebbi la visione di un mucchietto di cenci sparso sul lastricato del cortile. Udii allora aprirsi l'uscio attiguo al mio ed uscir l'ubriaco. Lo seguii. Egli andava senza dubbio a continuar la scenata nella stanza di Crastino... Ma giuntovi, afferrò il ragazzo e se lo strinse al petto piangendo forte. Noi lo guardavamo sdegnati e inteneriti.

Io dovetti correre all'ufficio. Fu allora che s'iniziò l' amicizia fra la Biondina e Crastino, che doveva presto mutarsi in amore, e togliermi per sempre quella dolce intimità che m'era divenuta necessaria.

VI.

Un giorno penetrò nel nostro convento una grande novità. Un giovanotto, un pittore, venne al n. 27. Egli non vi dormiva spesso in principio, avendo anche un'altra abitazione. Era un bellissimo tipo, un modello d' umanità: alto, proporzionato, elastico, con una testa dalle fattezze forse un po' troppo fine, ma resa maschia da due grossi baffi e da una gran barba che si mescolavano a coprirgli tutta la parte inferiore del viso d'una ondulata seta color di bronzo, nonchè da una capigliatura folta cui sormontava un piccolo cappello tondo. Un gran vocione dalle sonorità di rame dava tale eco nel suo largo petto che a qualche distanza, quando l'udivo nei corridoi, non distinguevo più le parole, e pareva talvolta un bordone d'organo. E l'udivo spesso, perchè egli, appena tornato dal lavoro (era disegnatore nella fonderia Nebiolo), interpellava tutti gl'inquilini delle soffitte, provocava le loro risa con facezie a freddo, si traeva dietro tutti i bimbi, a cui gettava dei pomi e delle noci lungo il corridoio, per farli ruzzolare a mucchi e scompisciar dalle risa. Non so quando dormisse, perchè la sua soffitta era sempre illuminata e lavorava moltissimo di notte, traendosi dentro i modelli; un dopo l'altro tutti i piccoli scavezzacolli dell'*aeropoli*.

Aeropoli è il battesimo ch'egli aveva dato al nostro convento, che era, a suo avviso, il più numeroso e vasto di Torino: ed era il titolo d'un *album* di acqueforti che voleva eseguire e mandare in Francia, ad un suo amico pittore che là veniva molto valutato e aveva promesso di farlo conoscere e chiamarvelo ben presto. Egli lavorava la notte e tutto il giorno di festa. Aveva fatto subito conoscenza con tutti gli abitanti della nostra piccola città; fatto lo schizzo di tutti. Di Crastino, di me e della Biondina del 40 volle fare dei veri ritratti.

Non ho mai creduto d' aver una fisionomia interessante. Le mie fattezze oggi mi sono perfettamente indifferenti. Ma Quibio (che nome strano!), altrimenti detto *Cribio!* era un mago. Il ritratto di Crastino è meraviglioso e io non ho visto più bello il mio amico nei suoi momenti di trasfigurazione: quando gli sarà resa giustizia e i suoi pochi versi saranno considerati come i più significativi che abbia prodotto la poesia italiana in questi ultimi vent'anni, questo ritratto costituirà un prezioso documento. Ora non è che uno dei tipi più suggestivi di un'aeropoli!

Il mio è molto strano e non credo di essermi mai veduto con quell'espressione, per quanto quelli siano certo, ad uno ad uno, i miei tratti. Tutto è alterato curiosamente; la pallidezza sopratutto colpisce e un senso di terrore che ho negli occhi. Forse ciò proviene dal momento in cui egli eseguì il disegno, un momento che non dimenticherò più.

Ma andiamo per ordine.

Quibio aveva la più buona indole del mondo, sebbene la portinaia, ch'era moglie d'una guardia civica, lo guardasse con diffidenza. Il segretario era evidentemente orgoglioso di tenere un simile inquilino e lo aveva consultato a proposito di certe oleografie che voleva comprare per il padrone di casa il giorno delle sue seconde nozze, al che Quibio gli aveva dato del filisteo e peggio. Ma la considerazione e la diffidenza della portinaia e del segretario provenivano da certe lettere profumate che gli pervenivano e più ancora dal fatto straordinario che più d'una signora (o era probabilmente sempre la stessa) aveva fermato la carrozza davanti alla casa ed era salita a veder lo studio.

Per parecchi mesi, Quibio fu la mia compagnia nelle ore di libertà, poichè Vigi s'era evidentemente allontanato da me per passar quasi le intere giornate solo o con la Biondina, verso la quale sentivo una specie di rancore.

Una domenica Quibio bussò al mio uscio. Entrò tutto lieto.

— Due notizie, Martino, - cominciò col suo vocione: - una, che ho vinto il concorso della Calcografia di Roma, l'altra... che gli abitanti di Marte fanno segnali verso la Terra.

— Tutt'e due dello stesso valore queste notizie? - risposi io.

— Sì - riprese. - Ecco qui l'annunzio della Calcografia e il *Popolo* di stamane col telegramma di Marte. Ora ti afferro con una mano, e vado ad afferrar Vigi coll'altra, poi partiamo per Valsalice a far festa.

Non ci fu modo di replicare. Mentre mi vestivo, egli andò da Crastino a parteciparglì la doppia notizia.

Io avevo sentito d'un romanzo inglese molto strano in cui si supponeva un'invasione di Marziani sulla Terra. Ora l'annunzio del giornale, che alcuni punti luminosi, supponenti una direzione intelligente, fossero stati notati sul nostro pianeta più affine, mi colpì fortemente. Il mio cervello, forse per mancanza d'un organismo scientifico complesso, è prontissimo ad accettare di botto le cose più straordinarie. Questa concezione mi dava un singolare senso quasi di smarrimento, quasi *sentissi* di essere veramente colla terra lanciato nello spazio. Io credo che quando codesti pensieri siano entrati profondamente in noi, potremo sentir meglio la vertigine dell'isolamento nell'infinito. Dicono di non so qual poeta francese, che avesse trovato un *frisson nouveau*. Questo pare invece a me il brivido nuovo.

Uscirono dal corridoio e mi attesero un momento sul pianerottolo. Scendemmo. Quibio era in preda alla sua allegria rumorosa e rideva con tutti i suoi denti brillanti in mezzo a quel barbone biondo. Crastino pareva invece un po' contrariato. Da qualche tempo non lo vedevo più: lasciato l'impiego, s'era chiuso nella sua soffitta: lavorava? Era diventato diafano, cogli occhi cerchiati e ardenti, le narici mobilissime e la bocca nervosa. Io m'ero inquietato molto per la sua salute: il suo aspetto ora mi aumentava l'inquietudine.

Nonostante la gaiezza del pittore cui cercavo di tener dietro, Vigi taceva, pur rimanendo in apparenza sereno e un po' assorto in sè stesso. Quibio era tanto felice, che me ne sentivo anch'io contentissimo: par-

lando, talvolta la voce gli si alterava; la gioia lo prendeva alla gola. Ah, che gusto di sentir ridere a quel modo! C'è chi nasce prepotentemente felice.

Valsalice era piena di gente: tutte le cantine risonavano di organetti e rigurgitavano di borghesi e di operai indomenicati. Quibio si piaceva enormemente dell'allegria popolare in campagna: e io pure me ne consolo tutto: è sincera, larga, sana. Ci sedemmo sotto un pergolato. e il pittore fece portare un certo vinetto frizzante, che l' inuzzoliva tutto e gli faceva schioccar la lingua. Crastino ne assaggiò un sorso e fece una smorfia: io sono astemio.

— Ah miei cari! - fece Quibio. - Che bella cosa se la terra producesse più vigna e meno ferro da cannone. Che ne dite? La vigna è il segreto della pace universale. Guardate: appena due uomini sono brilli, subito si abbracciano. Non è vero, *Minca'n Crus?* - disse alzando la voce verso la padrona grossa e rubiconda che si affannava a portar bicchieri qua e là... Si era innamorato di quel nome, e lo ripeteva a tutte le donne.

Un organetto entrò nel cortile e cominciò a suonare. Tosto Quibio si levò e afferrò la padrona per le braccia: questa, girando pesantemente, rideva e oscillava tutta. La lasciò subito quando vide entrare una ragazza con un gran cappello a piume di gallo.

— Oh! - esclamò. - La principessa d'Aeropoli. Facciamo un giro?

Era la Salamandra. E senza lasciarla rifiatare la trascinò in un *valzer* vertiginoso. Polvere e ciottoli sprizzavano dalle sue scarpe chiodate. Quando non ne potè più si fermò e trasse la ragazza fino al nostro tavolo.

Ella sedette, guardandoci con atto tra d'interrogazione e di noncuranza; poi bevve d'un fiato il bicchiere che Quibio le porse.

Io sentivo un leggero batticuore, il senso che ho sempre di fronte a una donna, di timidezza e insieme di dispetto contro la mia timidità.

— Ebbene, come va la salute, Minchin? - chiese Quibio sorridendo.

— Sempre bene la mia - rispose la ragazza quasi offesa. - Chiamami Olga intanto!

— Quanti anni hai? Venti, non è vero?

— Ventuno.

Quibio rise fragorosamente: ella gli diè del ventaglio sul capo. Aveva i capelli biondissimi, radi, gli occhi allungati agli angoli da una riga di bistro, la pelle delle guancie disuguale e guasta: la bocca, assai bella, nelle mosse del discorso prendeva sempre delle inflessioni ignobili. Aveva forse quell'età e poteva anche avere più di trent'anni.

— Che farai quando sarai vecchia?

— Io vecchia? - rise, e un'ombra d' inquietudine mi parve le passasse un momento sul viso:

— Farò l'affittacamere per le ragazze come me.

— Bene! Per vendicarti di chi ti fa fare questa vita? Tu ti ripagherai sulle disgraziate come te; la tua padrona fa lo stesso ora, e la catena non finirà più - disse Quibio tra grave e ironico.

Ella volgeva gli occhi sovente a osservare Crastino: d'improvviso chiese a me, sommesso, ma sì che lui sentisse:

— Sua sorella dov'è?

— Morta - risposi subito sottovoce.

Crastino ci guardò entrambi con un rimprovero triste negli occhi.

Ella diede un sospiro, crollò il capo, poi percosse il pittore forte sulla spalla:

— Andiamo a ballare, biondo?

— No, grazie. Troppo liscio il pavimento e tu pesi troppo, cara Olga mia, e poi... io non voglio essere un rivale per nessuno...

E accennò ad un giovinotto che sedeva davanti ad un bicchier di birra tutto solo e guardando fissamente il nostro gruppo. La Salamandra lo adocchiò di sfuggita e arrossì:

— Quello... sapete chi è quello là? Guai se ve lo dicessi!

— Brr! - fece Quibio. - È il re dei *gargagnan,* scommettiamo! - e vedendo passare la padrona ordinò un altro mezzo litro.

— Quello è il contino Raffi: ha pochi soldi ma molta sfacciataggine, e mezzi i barabba delle *Ca' neire* gli fanno i servitori.

Si volse a lui e lo guardò fisso atteggiando la faccia a un disprezzo indicibile, poi si levò, cercò collo sguardo tutt'intorno, e si sedette di nuovo rassicurata.

— Vuol che facciamo un giretto, signor Crastino? Io posso contarle delle belle cose... E la Biondina non è venuta?

Crastino arrossì e rise nervosamente, poi mise le labbra al bicchiere e bevve con una smorfia.

— Ti proibisco di sedurre il poeta! - vociò Quibio. - Lui è tutto scombussolato perchè Marte fa dei segni a Venere, cioè alla Terra... e non bisogna disturbarlo nelle sue meditazioni...

— Sì, sì, lasciamolo meditare. Che vuol dire aver la testa nelle nuvole!

Poi si fece improvvisamente seria: - Ma è malato il vostro amico, non vedete?

Egli era difatti pallidissimo, ma protestò vivamente.

La padrona si avvicinava: depose il vino sul tavolo con una leggera smorfia verso la ragazza, che si levava dando un colpo di ventaglio a Quibio.

— Vedi qui la donna onesta e spietata - mi disse Quibio sommesso, accennando alla padrona.

— È vero. Non ha un'idea della infelicità di questa povera ragazza.

E tosto mi s'affacciò l'idea della orribile piaga sociale che, riuscendomi inesplicabile nelle sue cause e nei suoi rimedî, è la sola la quale mi faccia quasi disperare. Intanto seguivo coll'occhio la Salamandra. Subito il giovane solo che dapprima ci osservava fece una mossa per seguirla. Ella gli lanciò un'occhiata che l'inchiodò sulla panca, poi s'appressò ad una tavola ove un ubriaco in mezzo a parecchi bevitori urlava con quanto fiato aveva nei polmoni:

Cruce delissia,
Cruce delissia,
Delissia al cor!

E si sedette nel gruppo accanto a un giovanotto mingherlino. Quando ella gli accennò il contino, i due si guardarono, e il mingherlino ebbe un istante la faccia illuminata da un sorriso così maligno, fino ed energico ch'io ne fui scosso. Aveva due occhi agilissimi e mutevoli, che in certi momenti parevano quasi luccicare fuor d'una guaina e ringuainarsi sotto le palpebre subito. Io pensai che il suo coltello doveva apparire e scomparire bene spesso a quel modo.

La sua fisionomia non m'era nuova. L'avevo visto forse alle Cucine.

C'è dunque una società sotterranea dove la soperchieria, la lotta, la solidarietà, sono praticate all'insaputa dell'altra, ma con la stessa intensità. Qualche sommovimento lancia ogni tanto alla superficie un cadavere. E tutto ciò viveva accanto a me: ne sentivo le pulsazioni quando rincasavo tardi la sera e udivo dei susurri o delle risse negli angiporti: qualche volta avevo udito accanto a me, nell'ombra, due parole che mi causavano un fremito di terrore e subito dopo mi aveva colto un moto di fiducia e quasi di compiacenza: « No, è Stanga! » Mi conoscevano dunque: avevano una polizia anch'essi: io ero nella lista degl'innocui o degl'insignificanti... Tutto ciò nelle tenebre. Alla luce del sole nient'altro che uno sguardo d'odio, di provocazione, di vittoria, come quello che avevo veduto luccicare un momento sulla faccia di quel mingherlino...

Intanto una reminiscenza mi perseguitava. Dove avevo visto io il contino?

Imbruniva. Il cortile si riempiva sempre più. Entravano ora famiglie intere con marmocchi e sedevano alle tavole facendo preparare da mangiare. Mangiavamo anche noi in mezzo al tumulto, ma tutti tre eravamo taciturni; l'allegria del pittore era sparita.

Ci levammo e movemmo per uscire. Ad un tratto mi sentii toccare. Era il mingherlino che mi sorrideva coi suoi occhi aguzzi:

— Una parola.

— Dica - feci io imbarazzato.

Tacque un momento, poi accennò dall'altra parte al contino.

— La sorella del vostro amico... Eccolo là!... E ora lasciate fare a me. Nient'altro. Stia tranquillo, monssù Stanga!

E sparì nella folla che ingombrava il portone. Noi ci avviammo verso la città.

Molta gente scendeva per lo stradone battuto e bianco. Le donne, stanche, si sospendevano al braccio degli uomini, i bimbi ruzzolavano per le chine: su tutte le facce era la stanchezza e l'intontimento delle giornate di sole passate all'aperto da gente che vive tutta la settimana nei laboratorî e nelle case buie.

A un certo punto Quibio prese per una via traversa:

— Allungheremo un poco, ma saremo tranquilli.

Era un sentiero fra le vigne: a quando a quando si cingeva ai lati di siepi o di muri a secco.

Il cielo era tutto popolato di nubi ineguali, fra cui il sole spargeva i suoi colori.

— Mi par che il paesaggio vada mutando - incominciò Quibio - o muto io? o mutiamo tutti? Io non so più come si può dipingere il cielo: è molto più difficile che una volta, perchè bisogna far intravedere qualcosa di là.

— È vero - aggiunsi io. - I pittori dipingono uno strato d'aria azzurra o un movimento di nuvole. Questo non è il cielo, è semplicemente l'atmosfera.

— Oh certo! - rispose Quibio ridendo. - Non vorrai mica che dipingiamo fuori dell'atmosfera! Forse il *bianco e nero* può far qualche cosa di più. Il mio amico Chedda mi mandò da Parigi delle fotografie di Odilon Redon, da cui ho presentito quel che si potrebbe fare da uno che fosse ben addentro in quello che mi hai mostrato tu, Stanga, coi libri di Flammarion. Ma non sarà un tentativo inutile? Eppure mi

attira. Vedi, pensavo poco fa di far qualcosa con quella ragazza, ma non ne ho più voglia. A che scopo studiare questi tipi, far della critica anarchica colla pittura? E poi credo che non si può andar più oltre di quel che ottennero certi francesi dell'*Assiette au beurre*. Bisogna trovar del nuovo.

— È la letteratura che deve precedere - esclamò Crastino che usciva un momento dalla sua distrazione.

— È vero - diss'io. - La letteratura d'oggi mi fa pietà. Dopo d'aver parlato tanto di sè stesso, l'uomo c'insiste ancora; eppure ne parla a vanvera, perchè vede poco di sè stesso: si vede poco perchè non vede per nulla gli altri esseri, non si considera in giusto rapporto cogli altri esseri. Dico l'uomo letterato... Infatti chi sa che cosa è l'uomo? L'uomo non è altro che la realizzazione della coscienza della terra, è la terra che sente sè stessa. Che cosa è la terra? Un punto. È la figlia del sole, un punto un po' più grande. Il sole l'ha creata. Il sole scalda l'aria, trae l'atmosfera dai poli all'equatore e crea il vento; il sole crea le correnti del mare, assorbe i vapori e li cristallizza sui monti in ghiacciai e ne fa scendere i fiumi; il sole solleva il mare come un seno che respira. Il sole forse solleva il cuor della terra, il nucleo plastico che freme dentro la scorza, e lo trae a sè e lo farà esplodere un giorno. Noi siamo figli del sole.

— Bravo! - gridò Quibio. - E tu sei figlio dei libri. Qual'è l'ultimo libro che hai letto?

— È vero: questo è un mio sunto dell'ultimo libro che ho corretto, la *Geologia generale*. E che perciò? La poesia sta tutta lì.

— Sì, - interruppe Crastino colla gola stretta. - Questa è la poesia nuova!

Sentii nella sua voce le lagrime. Lo guardai: la luce del tramonto illuminava la pallidezza della sua fronte: aveva i pomelli accesi come per febbre.

— Chi la farà? - aggiunse.

Tacque. Il cielo si chiudeva: le nuvole s'erano assiepate, avvicinando i lor nuclei bigi fra cui brillavano delle lagune d'argento.

— I giornali - ripresi io - stimano che la notizia dei segnali di Marte sia una fantasia di un astronomo poeta. Può darsi. Che importa? Non ne sappiamo nulla, ma intanto l'ipotesi che il cielo tutto sia vivente non ci stupisce più: ne cresce la coscienza in noi senza che la scienza ci abbia portato una sola prova. Com'è ciò? Forse tra i mondi esiste qualche mezzo di comunicazione che gli psicologi direbbero subcosciente: forse domani questo sarà una certezza. Avete notato come le scoperte più strabilianti si accettino con un'estrema facilità? I raggi Roentgen, le onde Marconi, tutto questo era già nella coscienza dell'umanità. Donde?

Ma mi accorsi che i miei compagni non mi seguivano più. Essi erano entrambi assorti in sè stessi, nella lor vita particolare. Ne ebbi la sensazione quando Crastino concluse quasi un suo ragionamento interiore, che pareva anche chiudere il mio discorso.

— E dopo tutto si muore.

— No, - protestai con veemenza. - La vita ha forse una fine rispetto all'eternità. Per noi, per la nostra concezione, non ha nè principio nè fine. Ma pensate che le cifre assegnate dagli astronomi alla vita dei mondi più vicini a noi sono già una eternità per noi uomini. Non si muore!

— Si muore, si muore!... - insistè egli quasi con angoscia.

— Purtroppo, caro Stanga! - appoggiò Quibio. - E ciò non impedisce che non me n'importi un fico secco! Io e Crastino abbiamo la stessa idea della vita, intendo della nostra particolare; ma lui pensa alla fine, io penso al momento. Ecco la differenza. Tu poi vivi nelle nuvole e nei libri o, se vuoi, di là dalle nuvole... Sei un uomo felice!

Essi pensavano infatti alla lor vita particolare. Il crepuscolo li inteneriva mentre contemplavano in sè stessi un' immagine d'amore. Per un momento io sentii acutamente la nostalgia di questa accompagnatrice esistenza femminile che la natura assegna come complemento a tutti gli uomini.

Allora m'accorsi d'una puntura interna, come d'una di quelle ferite troppo rapide e dirette che non si avvertono subito e si rivelano al bruciore lentamente.

Anelai di esser solo per interrogarmi e sentirmi. Giunto a casa, mi coricai e spensi il lume e m' immersi in me stesso.

Fu prima un tumulto confuso e doloroso che mi riempiva il capo e il petto, una ridondanza di amarezza e di calore da soffocarmi. Poi divenni straordinariamente lucido e calmo, come se il mio sangue si fosse sedato e tacesse, e sola l'intelligenza splendesse come una luce a illuminare il mio passato e la mia miseria e la miseria di tutti i miei simili.

Amare, amare, amare! Sentirsi vivo e pieno e perfetto nell'amore dell'altra creatura necessaria, sentirsi un perfetto individuo che tende a una comunità, a una umanità più ricca e piena. L'ideale mi appariva semplice e lucido, e per me lontano, passato, morto forse con quella povera morta che m'aveva sorriso nell'agonia. Ella era una povera creatura: aveva seguito innocentemente il suo istinto di felicità: la perfidia e la morte l'avevano ghermita.

E l'acre gioia e l'angoscia datami dalla scoperta dell' infame che l'aveva tradita, si dissiparono. Potevo io vendicarmi di colui? Chi era egli? Forse nulla: forse un essere non ancora apparso alla superficie ove respirano gli esseri coscienti. Aveva seguito il suo istinto pervertito dall' eredità di generazioni oppressive e malefiche. Creature che nascono senza doveri, ricche di tutti i diritti, che possono fare se non approfittarne?

Reagire su di esse! Reagire colla luce!

Ma i malvagi si sopprimono fra loro. Quello era in buone mani e avrei voluto potergli desiderare che la punizione non fosse fatale, da impedirgli un ritorno alla sua vera natura umana.

Ma sono uomo e figlio d'uomo.

Io vorrei credere ad una legge inflessibile: chi ha fatto soffrire, soffra!

E risolsi di non dirne nulla a Vigi. A che pro?

(Continua).

GIOVANNI CENA.

IN FINLANDIA CON L'AMICO COCCHI[1]

Ti ricordi, o Igino, le nostre passeggiate della domenica nelle verdi foreste di San Rossore? Son più di cinquant'anni che son passati sul nostro capo, spargendovi le nevi che nessuna primavera è capace di fondere; ma io le ricordo vive e care, come se le avessi godute ieri.

È una bestemmia, che pure è in bocca di tutti, quella di dire che il passato è morto per sempre e sepolto nell'eternità. Per me almeno il passato è vivo, più vivo del presente e sopratutto più caro, perchè il tempo gli ha tolto le spine e le ortiche quotidiane e gli sbadigli delle noie ufficiali e le menzogne della civiltà, che si pettina e si tinge più di quel che si lavi, conservandone solo il profilo nobile e puro di ciò che non può più morire, perchè vive solo nelle anime. Il passato è una moneta divenuta medaglia, è un uomo grande senza le debolezze e le vergogne; il presente è una moneta viva, che si spende, ma che è anche sudicia di tutti i sudori umani: ed io preferisco la ruggine al sudiciume.

E di certo le ricordi anche tu quelle serene, gaie e gioconde passeggiate pisane. Liberi per tutta una giornata, come operai della settimana universitaria, ci lanciavamo nel verde e verso il mare senz'altro bagaglio che la nostra giovinezza e con una scatola, che doveva raccogliere il nostro bottino, che con ingenua prosopopea chiamavamo scientifico. Anche la colazione doveva essere una sorpresa, una conquista, e la si trovava in una delle tante fattorie, che il buon granduca aveva sparse nella bandita colla dolce illusione di fabbricare in Toscana il cacio parmigiano.

Si camminava tutto il giorno e le nostre gambe non erano stanche mai. Si pescavano tritoni, che per noi erano coccodrilli, si acchiappavan farfalle, e coleopteri e ramarri, si raccoglievano pietre, si coglievano fiori e rami d'albero, rispettando sempre i nidi, che per noi eran sacri. Un giorno presi perfino un germano, che ferito in un'ala si era accovacciato in un cespuglio di ginepri. Lo portai trionfante nella città ancor vivo, dovetti pagare mezzo paolo di dazio, e lo diedi a cucinare il giorno dopo nella modesta trattoria, dove per un paolo al giorno pranzavo con due piatti e un *dessert* e vino a discrezione, che io non beveva.

Eran davvero deliziose quelle nostre passeggiate! Anzi non erano punto passeggiate, ma veri viaggi d'esplorazione, perchè ci si perdeva più d' una volta in quell' immensa foresta e ci si trovava sulla spiaggia

(1) Prof. Igino Cocchi, *La Finlandia*. « Ricordi e studi ». Firenze, 1902, Successori Le Monnier.

del mare, quando meno lo si pensava, o chiusi a un tratto fra due lanche si dovea passare l' acqua a guado, senza paura di reumi o di raffreddori.

Fin da quei giorni ci sentivamo viaggiatori e sognavamo vergini foreste e selvaggi e belve mostruose. E abbiam viaggiato poi la nostra parte, ma io anche in India, anche nel Brasile, anche in Lapponia ho sempre ricordato i viaggi delle domeniche fatti con te nella Bandita di San Rossore.

*
* *

Il lettore mi perdoni, se volendo parlare della Finlandia, sono andato prima a Pisa, ma egli è perchè in Finlandia sono andato in compagnia dell' amico Cocchi, purtroppo non già colle mie gambe, ma cogli occhi, leggendo il bellissimo libro, che ha dedicato a quel poetico e infelice paese, ch'egli ha percorso e studiato.

Anche i più ignoranti di geografia hanno dovuto ai nostri tempi ricordare e amare quella terra fredda e onesta; ricca di acque come nessun'altra e più ricca ancora di onestà, dove ogni uomo e ogni donna sa leggere e scrivere e dove la cifra dei delitti segna uno dei numeri più piccini e più gloriosi dell' Europa; quel paese che la Russia vuol abbattere colla violenza, col peso enorme della sua mano vuol schiacciare, colla prepotenza vuol russificare. Vorrebbe anche colle lusinghe corromperla, ma a ciò non arriva, perchè l' animo di quella gente è troppo nobile e puro e come il granito si può fare in polvere, ma non si può stemperare. Non feste popolari, non stipendi, non decorazioni possono piegarli. Finlandesi sono e finlandesi resteranno. In questi giorni il giovane professore Yrjö Hirn, che fa un corso di estetica nella Università di Helsingfors, mi faceva una cara visita nel mio Museo in compagnia della sua dotta signora, che lo aiuta nei suoi studi. Fa un viaggio di tre anni in tutta l' Europa per studiare l'estetica, come la intendono i popoli diversi e come diversamente la intesero nel tempo e mi meravigliavo di trovarlo tanto profondo conoscitore della nostra letteratura antica e moderna.

Dopo una certa esitazione osai domandargli: Che cosa farete contro l' invasione russa? Ed egli, serenamente, senz' ira, e direi anche senz' odio, rispondeva: *Resister sempre, disubbidir sempre!* In quella risposta mi parve sentire la calma forte di chi non si piega mai, di sentire la forza del freddo, che conserva e dura. Intanto, però, sotto i nostri occhi, in piena luce di civiltà umanitaria, vediamo compiersi due grandi iniquità commesse fra popoli civili: la guerra anglo-boera e la distruzione della Finlandia. Ma l' Inghilterra vuole allargare le frontiere africane e la Russia vuol giungere all' Oceano. Volete voi forse impedire il respiro a chi ha il petto largo: non ingrandite anche voi gli abiti ai figliuoli, quando crescono? Lasciate che i forti respirino largamente e le membra gagliarde si muovano liberamente. Il mondo è dei forti.

E ancora una volta il lettore mi perdoni, se, parlando della Finlandia, vi faccio della politica umanitaria, ma egli è perchè pensando ad essa il cuore palpita irresistibilmente più che il pensiero non ragioni.

*
* *

Non so se io abbia torto, ma credo che quando si voglia viaggiare in un paese senza andarvi, il miglior modo è quello di lasciar parlare chi vi è andato, e noi andremo in Finlandia, a braccetto del nostro Cocchi.

La Finlandia è il regno delle acque, le quali si versano nel mare limpide e chiare da 252 foci, e gli uomini, congiungendo fiumi con fiumi e laghi con laghi, hanno tracciato il paese più ricco di rive acquee che si conosca e il più variato per ampiezza e forma di bacini

Tipi di donne finlandesi.

lacuali, dal Ladoga, che oltrepassa i 4000 chilometri quadrati nella sola sua parte finlandese, a quelli che ne contano pochi. Le acque, che scendono dalle alpestri giogaie, si uniscono a quelle che incontrano per via e insieme riunite non si avviano alle foci, formando giù

Tipi dell'Ostrobotnia.

per le valli dei rigagnoli come quelli dell'Apennino, ma obbedendo nella loro discesa alle depressioni ed ai rialzi di suolo, che incontrano, si adunano in larghissime conche, formando laghi, o in ristretti solchi a modo di fiumi spesso profondissimi, gli uni agli altri riuniti come maglie di una medesima rete e lontani o prossimi al mare, vanno a scaricarsi tutti nel mare.

Il movimento di discesa però non è sempre conforme e tranquillo. Le acque incontrano dislivelli improvvisi, che le obbligano ad allargarsi o a restringersi o a balzare di roccia in roccia, da un piano a un altro, in forma di rapide correnti e di cascate. Un lago più alto si precipita in uno più basso a pochi metri di distanza, rumoroso, spumante, e l'acqua, riducendosi in un pulviscolo minuto come nebbia, ricade in pioggia sui lati dopo aver fatto brillare i colori dell'arcobaleno.

Imatra è la più celebrata fra tutte le cascate, ammirata da ogni buon finlandese e visitata dagli stranieri. Enorme è la massa d'acqua, che con sbalzi vertiginosi precipita dal lago alto nel basso. E vastissime pure sono le cascate di Valinkoski, di Kyriskoski e tante altre.

Tutte queste acque vanno a riposare nel Baltico, mare di un'acqua poco salata e che è in gran parte mare finlandese e che coi suoi 410,000 chilometri quadrati di superficie tempera il rigore del freddo. Mare dolce, ma terribile ai navigatori per le sue fitte nebbie, pei suoi ghiacci impenetrabili nell' inverno, terribili quando li rompe la primavera; mare che genera i più abili e coraggiosi marinai del mondo, che combattono lotte di vita e di morte colla furia delle tempeste, coll' impeto delle correnti, col prodigioso sollevarsi della marea, che si caccia dentro gli stretti con onde di 40, 50 e più piedi d'altezza. E il Cocchi, parlando del Baltico tormentoso, richiama al pensiero lo splendido inno al mare di Basilio il Grande, più eloquente del grido di Orazio contro le navi.

E le rive di quel mare si frastagliano all' infinito con seni e baie fantastiche, con isolette innumerevoli tutte coperte di cupe foreste di pini e di betule sorridenti nella loro veste argentina; scene che per la loro pittoresca freddezza si possono mettere al polo opposto delle foreste policrome, feconde, esuberanti di fecondità, che in queste stesse pagine abbiam percorso in compagnia del nostro Beccari.

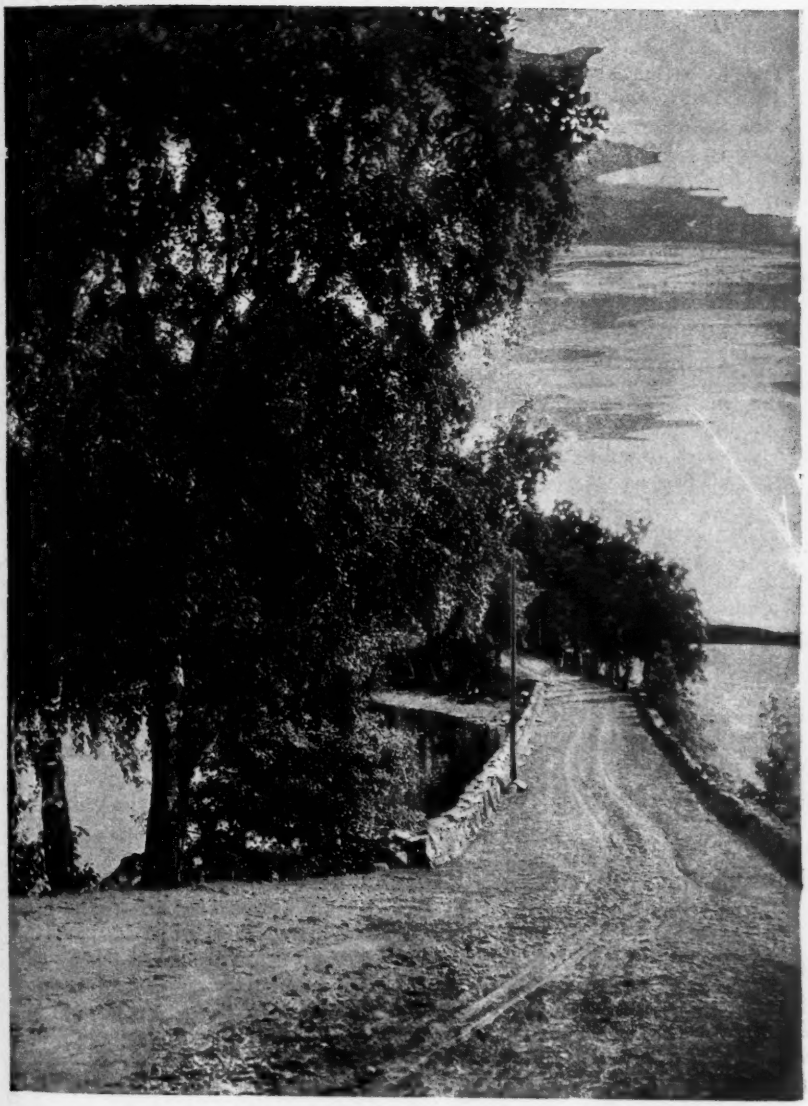
Il clima della Finlandia è rigido, ma non quanto si dovrebbe aspettare dall'alta latitudine. Dei dodici mesi dell'anno, l'inverno se ne prende sei, cioè dal novembre all'aprile, e non ne restano che due per la primavera, due per l' estate e due per l' autunno. Si può dire che questo paese gode di un clima quasi marittimo, dacchè nell' estate la temperatura sorpassa di raro i 30°C e nell' inverno la temperatura più bassa fu di —48°C.

Il clima finlandese tende a migliorarsi, dacchè il suolo si va progressivamente innalzando e così riceverà più direttamente i raggi solari; non unico esempio di climi, che anche in tempi moderni si sono cambiati di bene in meglio o di bene in peggio.

*
* *

L'inverno in Finlandia è lungo e forte. Tutta la terra è sepolta sotto la neve gelata, i fiumi son ghiacciati, gli alberi delle foreste si piegano sotto la neve e i porti son chiusi. Ad Abo però e in qualche altro porto entra il postale, ma solo rompendo il ghiaccio con potenti ordegni.

Nell'inverno però i finlandesi lavorano e si divertono. Il lavoro, che più si adatta a questa stagione, è il taglio dei boschi, e i tronchi tagliati scorrono facilmente sul suolo ghiacciato e si accatastano, preparando nello stesso tempo le zattere, che porteranno tutti quei



Paesaggio in Finlandia.

poveri morti della foresta al mare. Si cambieranno poi in case, in barche, in carta.

Nè solo al bosco si riduce il lavoro invernale. Si dissodano i campi, si scavano canali, si lavora nelle cave, e celebri sono quelle di granito rosso e di porfido. E chi può rinunziare ai rudi lavori del povero, esercita i muscoli nelle slitte, nelle partite di caccia e di pesca, nelle gare di pattinaggio o nelle corse sui *suksit*. La pesca è una delle industrie più ricche della Finlandia, ricca com'è di acque dolci e salate, ed è interessante assai l'assistere alla gran fiera del pesce, che si fa in ottobre nell'Esplanade di Helsingfors, e vi accorrono a comprarvi i pesci salati o altrimenti conservati dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Russia e dalla Germania. E col pesce in quell'occasione si fa mercato di animali domestici, di selvaggina, di pelli, di granaglie e persino di stoffe. Le trote e i salmoni formano la delizia dei pescatori appassionati che, come avviene in Norvegia, vengono dall'Inghilterra ed anche dall'America, prendendo in affitto una porzione d'un fiume per dedicarsi allo sport dell'amo. Per la pesca commerciale più della canna serve il *Lohipato*, specie di laberinto o di trappola, che si prepara in vicinanza di rapidi corsi o di cadute d'acqua, dove il pesce si sofferma a riposare per prender lena a risalire la corrente e dove invece trova la morte.

La pesca non è impedita neppure dal ghiacciarsi dell'acqua. Il pescatore nel più crudo inverno, quando l'aria è così fredda da far gelare il mercurio, prende la sua slitta e con essa va al mare o al fiume, dove vuol pescare. Rompe il ghiaccio, facendovi a viva forza un pertugio, che poi allarga faticosamente. Il pesce curioso accorre al nuovo spiraglio e là diviene preda dell'amo e della fiocina.

Quella della foca (descriviamola colle stesse parole del nostro compagno di viaggio) è piuttosto caccia che pesca e vien fatta in comitive. Non una slitta, ma una barca di forma speciale, è trascinata sul ghiaccio per servir di riparo e per imbarco in qualche tratto di mare libero o di ghiaccio non resistente e sempre poi per l'accolta delle provvigioni da bocca e da caccia non meno che per il trasporto della preda al ritorno. Si usa farla quando per la stagione o per burrasche, rottosi il mantello di ghiaccio, che copre il mare, vi sono ghiacci galleggianti sull'acque. Alle foche di lago, considerate nocive alla piscicoltura, si dà la caccia in qualunque stagione dell'anno.

Giunta in luogo propizio la comitiva e montata la vedetta, si fanno i preparativi d'uso. I tiratori, indossate lunghe cappe bianche, imbracciano spingarde e carabine e si distendono bocconi sul ghiaccio, tenendo fra corpo e ghiaccio un'asse sottile e leggera, che ne sorpassa la testa; ivi è imperniata un'altra assicella verticale, la quale ha due fori, che permettono al cacciatore di vedere davanti a sè e può passarvi al momento voluto la bocca dell'arma; i suoi forti stivali hanno armate le punte di uncini di ferro, coi quali aiutandosi egli può spingersi davanti in qualunque direzione, senza mutar di positura, coll'assicella sotto a sè, il paratesta in avanti. Se la foca non scopre l'insidia o se scoprendola non ha vicino qualche tratto di mare libero, presto cade vittima della palla micidiale. Non di raro però cacciatore ed apparecchio cadono nell'acqua gelata e i compagni devono farne il salvataggio.

*
* *

Anche la terra dà al finlandese non troppo avari frutti. Egli coltiva il grano, la segala, l'orzo, l'avena, le patate, le rape e le carote e da poco tempo nel mezzogiorno coltiva il grano saraceno. Antichissima è la coltura della canapa e del lino.

Il lavoro campestre in Finlandia è regolato con criteri e con sistemi diversi dai nostri. Il lavoratore è proprietario o affittuario (*arentimies*) della terra che coltiva e dove non sia nè l'uno nè l'altro è locatore dell'opera propria. Locano la loro opera i nullatenenti, la locano quei piccoli possidenti, che hanno famiglia e tempo esuberante ai bisogni della loro piccola azienda. Locazioni di questa natura le fanno ad anni o per determinati lavori - ad esempio, per la mietitura, per il taglio di un bosco, per lo scasso e il dissodamento d'un terreno. Le condizioni variano secondo la natura e la durata degli obblighi contratti. Generalmente hanno salarî con alloggio in comune e vitto gli operai fissi, scapoli i più.

L'istruzione agraria tiene in Finlandia il primo posto nell'insegnamento e vi è dettata nell'Università di Helsingfors come nella più modesta scuola di villaggio. Le scuole rurali d'agricoltura sono divise in primarie, in superiori e in professionali. Alcune delle professionali sono destinate ad istruire i giovani nella custodia e guardia del bestiame, altre a formar lavoratori e lavoratrici nell'arte del caseificio, altre mirano a dar nozioni meccaniche e fisiche per certe arti e industrie rurali. Nel 1897 delle scuole rurali se ne noveravano una per ogni 1050 fanciulli sotto i quindici anni e fin d'allora fu deliberato di triplicarle. Per esservi ammessi i fanciulli devono dare esame di leggere e scrivere.

Una società fondatasi fin dal 1797 col modesto nome di *Società di economia domestica* prosperò con piena libertà di azione e col concorso di uomini distinti per nascita, censo e dottrina e impresse uno straordinario movimento ai diversi rami dell'agricoltura. Il suo primo successo fu la creazione nel 1809 di un grande istituto agronomico, che lo Stato dotò subito di una vasta tenuta di ben 6000 ettari di terreno. È questo l'Istituto di Mustiala, che ha lo scopo di diffondere i buoni metodi nell'agricoltura, nella pastorizia e nella silvicoltura, di sperimentare nuove razze di animali domestici e i relativi incrociamenti.

Tutto l'organismo economico e educativo è in Finlandia fatto in modo da accrescere sempre il numero dei piccoli proprietari di terre, ed è evidente che questo è il mezzo più sicuro per sciogliere i più ardui problemi della felicità collettiva. La legge vuole che sianvi in ogni provincia agronomi provinciali coadiuvati da ingegneri agricoli; Consigli speciali in ogni provincia per le diverse branche, e per citarne taluni, vi sono Consigli e consiglieri per l'arte delle latterie, consiglieri per l'allevamento del bestiame in genere, mentre ve ne sono altri per l'ippica, per la veterinaria e altri per la coltivazione del lino.

*
* *

La scuola è in Finlandia l'organo più robusto e a questo forse si deve, che sia uno dei paesi più morali e più colti d'Europa. Uno scettico maligno potrebbe dire, che si deve invertire la frase e che la Fin-

landia, appunto perchè per natura onesta e operosa, ha dato alla scuola il più grande dei suoi amori. Lasciamo che lo scettico rumini il fiele della sua malignità e battiamo le mani all'organismo scolastico finlandese. In Finlandia abbiamo licei moderni e licei classici. Nei primi si insegnano le lingue vive invece delle morte, che si studiano nei licei classici. Il russo, l'inglese e il tedesco sono obbligatorii e il francese è facoltativo. Tutti sanno che in quel paese si parlano lo sve-

Sala interna della Biblioteca Universitaria di Helsingfors.

dese e il finno. Anche nei licei moderni però si può imparare il greco invece del russo da quegli scolari, che vogliono dedicarsi a studi filologi o teologici.

Le scuole si aprono di settembre e si chiudono col 31 maggio. Alle vacanze estive si aggiungono venticinque giorni a Natale e alcuni altri pochi a Pasqua e a Pentecoste e un giorno di riposo obbligatorio ogni mese.

Qualunque studente di liceo classico o moderno, che ripete due volte un corso senza poter passare a un corso superiore, è radiato per sempre dalla scuola.

L'istruzione primaria è *urbana* e *rurale* e vi sono anche scuole ambulanti, che portano nei luoghi deserti l'alfabeto della scienza. In qualunque luogo, dove sieno trenta fanciulli in età da frequentare la scuola, il Comune ha l'obbligo di creare il distretto scolastico e nessun maestro può avere contemporaneamente sotto di sè più di cinquanta scolari, i quali pagano pochissimo, quando non ne siano dispensati per povertà, e quel poco va a benefizio dei maestri. I locali di queste scuole rurali sono spaziosi e ben aereati, con piccoli quartieri per il maestro, che maschio o femmina deve aver fatto gli studi in una scuola normale, e se studiò nel solo liceo, deve però essere approvato da una scuola normale. Le scuole urbane si distinguono in popolari elementari e in popolari propriamente dette; le prime frequentate da bambini dai sei ai dieci anni di età, le seconde da ragazzi dai dieci ai quattordici anni. Ciascun sesso ha le proprie. Ai giovanetti, che devono imparare un mestiere e passare la giornata nell'officina, sono aperte le scuole serali.

In questi ultimi tempi si sono fondate alcune scuole speciali, che si chiamano *primarie superiori* e che sono aperte da novembre ad aprile. Vi si ammettono studenti d'ambo i sessi dai diciotto ai venti anni, e che pagano dalle quindici alle venti lire all'anno. Queste scuole, mantenute da privati, danno un'istruzione più larga a quelli che, volendo dedicarsi all'agricoltura, vogliono una coltura più profonda di quella che si dà nelle scuole agrarie.

L'Università finlandese, fondata in Abo da Per Brahd, fu distrutta nel 1827 da un terribile incendio che ridusse in cenere tutto un tesoro di libri, di manoscritti e di cimelii preziosissimi. E fu allora che se ne costrusse una nuova in Helsingfors, che riunisce in sè l'osservatorio, la biblioteca, le cliniche, il manicomio modello. Essa è autonoma ed è amministrata da un Consiglio che ha per capo un rettore di turno. Conferisce i gradi accademici e le lauree con solennità antica, nell'aula magna, in forma pubblica alla presenza dei dignitari, con imposizione del berrettone, della toga, con l'anello e la corona d'alloro. Essa conta quaranta professori ordinari, venti straordinarii e sessanta professori aggiunti o docenti, oltre un gran numero di lettori, di assistenti e di conservatori di musei, ecc.; tutto un esercito di grandi operai delle scienze.

Accanto all'università, che è di un'architettura solenne e grandiosa, troviamo il palazzo o la casa degli studenti, magnifica anch'essa, e che è una specie di *club* o di casino per uso esclusivo degli studenti, che vi si radunano per studiare e per conversare.

L'Università finlandese fra le sue dipendenze ha anche delle stazioni polari per studiarvi il magnetismo terrestre, l'induzione elettromagnetica del sole sulla terra, le aurore boreali e tutti quei grandi fenomeni, che non si possono studiare che nelle regioni misteriose del polo.

*
* *

Il nostro Cocchi ha toccato di volo l'arte finlandese e di certo non si potrebbe pretendere da lui, che con un soggiorno breve e in un sol volume egli potesse dare fondo a tutta una monografia della Finlandia. Egli però si è soffermato con amore all'esame della poesia e specialmente di quel grande poema, *Kalevala*, che fu così profondamente studiato dal nostro Comparetti e che si potrebbe battezzare per la Bibbia dei Finni.

In un'appendice egli ce ne dà alcuni brani tradotti in italiano e che vorrei almeno in parte riportare in questa breve rivista, se lo spazio me lo consentisse. Meglio sarà che i lettori della *Nuova Antologia* li ricerchino coi propri occhi e ne avranno un grande diletto, spaziando in un mondo mistico, tanto lontano da noi nello spazio e nel tempo; ma che è pieno di una poesia nebbiosa, evanescente, grande come i misteri del polo e affascinante appunto, perchè piena di fantasmi giganteschi, ma pur sempre umani. E i fantasmi in ogni tempo e in ogni terra scrissero poesie e poemi più delle storie, e se la Bibbia e la *Divina Commedia* non fossero piene di fantasmi, non sarebbero i due più grandi libri della biblioteca umana.

***

Ciò che sorprende un lettore di razza latina nel leggere il libro del Cocchi, nel cercar di vedere in quelle pagine il profilo dei finlandesi, è il contemplarne la serena onestà.

Case di ricchi e capanne di poveri son sempre aperte di giorno e di notte e qua e là la gruccia e il saliscendi tengono il posto delle toppe di sicurezza e delle nostre complicate serrature. E voi vedete ville signorili campate in campagne deserte, senza cancelli dalle punte crudeli e senza porte ferrate per difenderle da ladri che non esistono. E il Cocchi percorre solo campagne e boschi, senza aver bisogno di armi o di coraggio, perchè sapeva di trovarsi in un paese tutto di onesti e dove non si incontra mai, come tra noi, un odioso, ma pur tanto necessario *rappresentante della forza*. E il nostro autore vide nelle case dei contadini, degli operai, da per tutto, scene di famiglia tenerissime, bambini cullati o imboccati da vecchi e fanciulli che balbettavano il sillabario fra le ginocchia del babbo. Non è senza orgoglio che ogni cittadino della Finlandia vi dice: *noi non abbiamo analfabeti,* ed è con tristezza profonda e invidia grandissima che leggo nelle statistiche, che il suicidio è in Finlandia rarissimo (1 per 100,000) e vedo così bianche le pagine, che devono registrare le cifre del delitto. Triste davvero questa fisica sociale, che c'insegna che il freddo è un educatore del cuore, un calmante delle passioni, un preventivo del delitto! Il ghiaccio è dunque miglior maestro di morale del prete e del carabiniere e per non peccare conviene mettere la coscienza in un refrigerante e le mani sotto la neve. Ma è proprio così. Il freddo rallenta la vita e può anche spegnerla, e il delitto, come l'amore, come il genio, è una forma della vita, che suda o si arroventa. Forse la civiltà futura troverà modo di farci onesti senza metterci in ghiaccio.

PAOLO MANTEGAZZA.

MATERNITÀ

DRAMMA IN QUATTRO ATTI (1)

PERSONAGGI.

Marchesa CLAUDIA DI MONTEFRANCO.
Marchese ALFREDO DI MONTEFRANCO.
MAURIZIO DORINI.
IL DUCA DI VIGENA.
ROSALIA.
TERESA.
SUOR FILOMENA.
OLGHINA.
FILIPPO.
DECIO, domestico di MAURIZIO DORINI.
UN SERVO del MARCH. DI MONTEFRANCO.
TRE BIMBI.

EPOCA ATTUALE — A NAPOLI E PRESSO NAPOLI.

ATTO PRIMO.

Un salotto da celibe in casa di Maurizio Dorini. — Una porta in fondo. Una porta laterale. — Una finestra. — Alla porta in fondo una pesante portiera a guisa di cortina.

SCENA I.

OLGHINA, DECIO, LA VOCE DI MAURIZIO.

OLGHINA — (*entra dalla porta laterale con in capo il cappello, abbottonandosi l'abito. Apre la finestra. Respira giocondamente*). Ah! che bella giornata! (*Tocca il bottone del campanello elettrico*).

LA VOCE DI MAURIZIO. — Non fare complimenti, Olghina. Comanda quello che vuoi.

OLGHINA. — Non faccio complimenti. Grazie.

DECIO — (*entrando dal fondo*). Caffè nero? Caffè e latte? Cioccolata? Tè? Burro? Confettura?

OLGHINA — (*timida*). Del caffè e latte e del burro.

DECIO — (*esce*).

OLGHINA — (*siede dinanzi a un tavolino e aspetta*).

LA VOCE DI MAURIZIO. — Olghina, hai dimenticato i guanti.

(1) Siamo grati all'Autore di questo lavoro, che ebbe sì favorevole accoglienza sulle scene italiane, per aver consentito ad attenuare il verismo di alcuni punti ed a modificare certi brani nel testo che pubblichiamo sulla nostra Rivista, sebbene le modificazioni fatte rendano, secondo lui, qua e là, meno snello ed efficace il dialogo. Il testo autentico sarà pubblicato in volume.

(*N. d. D.*)

OLGHINA. — Portameli tu se hai fatto il tuo bagno. Mi manderesti via senza salutarmi?

LA VOCE DI MAURIZIO. — No, cara. Mi vesto e vengo.

DECIO — (*ritorna. Porta e mette sul tavolino un vassoio con tutto l'occorrente*). Faccio io?

OLGHINA. — Fate voi.

DECIO — (*servendo*). Basta zucchero?

OLGHINA. — Basta.

DECIO. — Basta latte?

OLGHINA. — Basta.

DECIO. — Basta caffè?

OLGHINA. — Basta.

DECIO — (*indicando*). Basta pane e burro?

OLGHINA. — Sì, basta.

DECIO. — Tutto a discrezione. Questi sono gli ordini che ho ricevuti.

OLGHINA — (*cerimoniosa*). Troppa cortesia!... (*Chiamando*) Maurizio!

LA VOCE DI MAURIZIO. — Amore mio!

OLGHINA. — E tu non pigli niente?

LA VOCE DI MAURIZIO. — A quest'ora, mai. Sarebbe come un veleno per il mio stomaco.

DECIO. — Fa colazione ogni giorno alle dodici precise. E alle dodici meno un minuto beve un bicchierino di aperitivo. Questa è la regola. Ah! Lui è un orologio. Vi ci troverete bene. Tutto sta a capire le sue abitudini. Io mi ci trovo bene perchè le ho capite. È vero che una cosa è fare il domestico è un'altra è fare... quello che fate voi. Ma abbiamo dei doveri tutt'e due...

OLGHINA. — Io spero di accontentarlo. È così buono!

DECIO — (*confidenzialmente*). E poi le tratta bene le donne. Nessuna si è mai lamentata.

OLGHINA. — Ne cambia spesso?

DECIO. — No.

OLGHINA. — Si vede che è molto delicato.

DECIO. — Le tratta, vi dico, come se fossero sua moglie.

OLGHINA. — Difatti, me ne sono accorta. Non mi ha dato quasi nessuna noia.

DECIO. — Avete dormito bene?

OLGHINA. — Benissimo.

LA VOCE DI MAURIZIO. — Decio! Decio! Prepara i manubri.

DECIO — (*da un angolo della camera, prende i manubri, li porta nel mezzo e li spolvera*).

OLGHINA. — A che servono?

DECIO. — Fa la ginnastica per riscaldarsi.

SCENA II.

MAURIZIO, OLGHINA, DECIO.

MAURIZIO — (*entra dalla porta laterale fregandosi le mani. Cava di tasca un paio di guanti e li porge a Olghina*). I tuoi guanti.

OLGHINA. — Come sei gentile!

MAURIZIO. — Chi è che ha aperto quella finestra?

OLGHINA. — Io.

MAURIZIO — (*rabbrividendo*). No, bambina! Non lo fare più. Dopo il

bagno freddo una finestra spalancata è la morte. Chiudi, Decio! Chiudi.

DECIO — (*esegue*).

OLGHINA. — Scusami. Non sapevo.

MAURIZIO — (*cominciando le sue esercitazioni con i manubri*). Mi permetti, eh?

OLGHINA — (*bevendo l'ultimo sorso*). Ti prego.

MAURIZIO. — Ho dei brividi addosso e bisogna che affretti la reazione, altrimenti mi busco un malanno. Già, è così: se non dormo le mie otto ore di seguito, resto sconcertato. Sbarazza, Decio.

DECIO — (*a Olghina*). Basta zucchero? Basta caffè? Basta latte? Basta pane e burro?

OLGHINA. — Non desidero altro. Sbarazzate.

DECIO — (*esegue*).

MAURIZIO — (*a Decio che sta per uscire*). Ehi! alle dodici...

DECIO. — Colazione.

MAURIZIO. — Alle dodici meno un minuto...

DECIO. — Aperitivo. (*Via dal fondo*).

(*Un silenzio*).

MAURIZIO — (*è tutto intento alle esercitazioni ginnastiche*).

OLGHINA. — Ne hai per un pezzo?

MAURIZIO. — Ancora un poco. Ma tu parla pure.

OLGHINA. — Volevo domandarti...

MAURIZIO. — Domanda, cara.

OLGHINA. — Non hai da lamentarti di me?

MAURIZIO. — No, cara.

OLGHINA. — Temevo che...

MAURIZIO. — Ma no.

OLGHINA. — Hai detto di non aver riposato abbastanza.

MAURIZIO. — Su questo ci accomoderemo.

OLGHINA. — Certo.

MAURIZIO. — La cosa che m'impensierisce un pochino è un'altra.

OLGHINA. — Dimmela subito.

MAURIZIO. — Noi non ci vediamo che tre volte la settimana.

OLGHINA. — L'hai voluto tu.

MAURIZIO. — E così dev'essere. Chi tocca la quarantina deve fare economia di emozioni...

OLGHINA. — E dunque?

MAURIZIO. — Ma probabilmente tutti gli altri giorni non resterai... sola.

OLGHINA. — Sei geloso?

MAURIZIO. — Neanche per sogno. Senonchè, io vorrei sapere chi è che ti terrà compagnia. Con certe cose, non si scherza.

OLGHINA. — Quando qualcuno mi farà la corte, io te ne informerò. E se egli non ti garba, lo manderò al diavolo.

MAURIZIO. — Questo significa essere una ragazza a modo.

OLGHINA. — Che se poi è di tuo gusto...

MAURIZIO. — Io chiuderò un occhio, ed egli ne chiuderà un altro.

OLGHINA. — Però... pensavo...

MAURIZIO. — Tu pensavi? È un bel fenomeno!

OLGHINA. — Supponiamo che ciascuno chiuderà l'occhio che deve chiudere.

MAURIZIO. — Supponiamolo.

OLGHINA. — Potrà darsi il caso che io...

MAURIZIO. — Che tu...?

OLGHINA. — Lo dicono tutti che somiglio a mia madre quando era giovane!

MAURIZIO. — Brava!

OLGHINA. — Mia madre alla mia età cominciò ad aver figliuoli.

MAURIZIO — (*lasciando d'un colpo i manubri che cascano rumorosamente*). Eh?

OLGHINA. — Se ne ho uno io, chi sarà il padre?

MAURIZIO. — Nessuno!

OLGHINA. — Come *nessuno* ?

MAURIZIO. — Ma che idee malinconiche adesso ti passano per la mente? Mi sentivo meglio, ed ecco che il sangue mi è affluito alla testa. Avrò l'emicrania tutta la giornata.

OLGHINA. — No, non temere. Io non sarei una di quelle che, col pretesto dei bimbi, si aggrappano agli uomini e diventano un empiastro. Non te ne darei mai dei fastidii.

(*Pausa*).

MAURIZIO — (*preoccupato*). Non è questione di fastidii. (*Mettendo a posto i manubri*) Ciò che hai detto, bambina mia, è più serio che tu non creda, perchè, in sostanza, se quel caso si desse, non ci sarebbe nemmeno da seguire... l'impulso della propria coscienza! Come diavolo si potrebbe appurare la verità?

OLGHINA. — Appunto. Hai ragione tu. Nessuno sarebbe il padre.

MAURIZIO. — Senti, visto che ci sono di queste probabilità, lasciamo andare. Meglio non vederci più.

OLGHINA. — Sei cattivo!

MAURIZIO. — Se fossi cattivo, farei il comodo mio! Invece no. Io mi conosco. Con un tale pensiero nella testa, io non vivrei più in pace. Ne, piglierei una malattia. Senza dire poi che diventerei... inabile a qualunque pratica galante! No, no! Non ci dobbiamo più vedere.

OLGHINA. — Io mi ci sono affezionata a te.

MAURIZIO. — Di già?!

OLGHINA. — Stiamo insieme da undici ore...

MAURIZIO. — Hai l'affetto galoppante!

OLGHINA. — E non voglio finirla. Tu mi tratti bene. Mi tratti come una signora... come una moglie... E piuttosto che finirla, preferisco... che nessun altro mi faccia la corte.

MAURIZIO. — Io ti ringrazio del gentile pensiero, ma con questo non si risolve il problema.

OLGHINA. — Al resto penserò io.

MAURIZIO. — A che cosa vuoi pensare tu?

OLGHINA — (*dopo un istante di riflessione, decide*). Allora... te lo prometto: non farò come mia madre.

MAURIZIO. — Ora sì che possiamo intenderci. Sei veramente una ragazza a modo. Qui, qui, un bacetto, e a rivederci.

OLGHINA — (*gli dà un bacio*). A domani sera?

MAURIZIO. — A domani sera, carina.

OLGHINA — (*esce dal fondo*).

MAURIZIO — (*toccandosi le tempie*). Ahi, ahi, ahi! L'emicrania!... un poco di riposo mi gioverà. (*Si stende sopra il canapè*).

SCENA III.

MAURIZIO, DECIO, DONNA CLAUDIA.

DECIO — (*entra lemme lemme con la sua aria stupida*).
MAURIZIO. — Non disturbarmi, Decio. Ho l'emicrania. Finchè non viene il marchese di Montefranco, lasciami riposare.
DECIO. — Non posso. Di là, ce n'è un'altra.
MAURIZIO. — Ce n'è un'altra!?
DECIO. — Un'altra donna. Per un punto non si sono incontrate tutt'e due!
MAURIZIO. — E chi è?
DECIO. — Non ha voluto dire il suo nome. Io non volevo riceverla, perchè sapevo che... essendoci stata quella lì... era perfettamente inutile... importunarvi. Ma ha insistito.
MAURIZIO. — Che aspetto ha?
DECIO. — Buono.
MAURIZIO. — Che vuol dire *buono?*
DECIO. — Belloccia... Elegante...
MAURIZIO. — Una... delle solite?
DECIO — (*filosoficamente*). Chi lo sa! A me come me non c'è nessuna donna che non sembri una delle solite.
MAURIZIO. — Giacchè ti sei preso l'incarico di annunziarla, la devo ricevere per forza. Falla passare.
DECIO — (*via*).
MAURIZIO — (*tra sè*). Santo cielo! Chi è che viene a seccarmi a quest'ora?
CLAUDIA — (*entra dal fondo*).
MAURIZIO — (*scatta in piedi in un sussulto di meraviglia*). Voi, marchesa!
CLAUDIA. — Vi sembra strano che io vi faccia una visita?
MAURIZIO — (*confuso*). Non lo nego... Mi sembra stranissimo... Io non ho mai sperato d'avere quest'onore... E poi... alle undici del mattino... Non so... Non intendo... E vi chiedo perdono, marchesa... della mia... delle mie... dei miei...
CLAUDIA. — Dei *vostri?*
MAURIZIO. — No. Del mio imbarazzo, ecco. Accomodatevi; vi prego, accomodatevi... Io sono mortificato di dovervi ricevere in questo disordine, in questo piccolo salotto... Se l'avessi saputo...
CLAUDIA. — L'avreste fatto ingrandire?
MAURIZIO. — Sì!... Cioè... Forse... Scusatemi, marchesa, io sono emozionato!
CLAUDIA. — Ma non c'è di che. Calmatevi. Prendete fiato.
MAURIZIO. — Non vi è accaduto nulla di grave?
CLAUDIA. — Nulla, nulla. Non vedete che sono sorridente?
MAURIZIO. — Lo vedo. Siete molto sorridente. E allora... io non mi spiego la vostra... preziosa... inaspettata... inverosimile presenza in casa mia. Certo, io sono un vostro antico e devoto servo, sono l'amico più intimo di vostro marito; ma sono anche...
CLAUDIA. — Uno scapolo.
MAURIZIO. — Uno scapolo. È la verità.

CLAUDIA. — È una signora che alle undici del mattino bussa alla porta di uno scapolo è una signora... Aiutatemi a dire...

MAURIZIO. — Dite, dite voi.

CLAUDIA. — È una signora... piuttosto bizzarra.

MAURIZIO. — E piuttosto imprudente, mi permetterei di aggiungere.

CLAUDIA. — Aggiungete senza cerimonie.

MAURIZIO. — Imprudente, intendiamoci, dal punto di vista delle convenienze sociali. La marchesa di Montefranco - questo è assodato - è tale donna da costringere al rispetto i più audaci; e io sono tale uomo da rispettare...

CLAUDIA. — Anche le signore che vengono a vedervi alle undici del mattino?

MAURIZIO. — Marchesa... una donna come voi è rispettabile a tutte le ore.

CLAUDIA. — Resta a sapere se a tutte le ore è rispettoso un uomo come voi.

MAURIZIO. — Certamente.

CLAUDIA. — Mi fa piacere di apprenderlo. E poichè avete di me e di voi questa magnifica opinione, io ne profitto e vi chiedo un po' di ospitalità. (*Siede*).

MAURIZIO — (*sempre più confuso*). Voi, marchesa di Montefranco, chiedete ospitalità a questo misero mortale?

CLAUDIA. — Vorreste... indorare la pillola della paura.

MAURIZIO. — Io non indoro niente.

CLAUDIA. — Ma che abbiate paura, si vede a occhio nudo.

MAURIZIO. — Tutt'altro! Soltanto io supplico la vostra cortesia di non tacermi più oltre il motivo per cui vi degnate di chiedermi ospitalità.

CLAUDIA. — Se io fossi nei vostri panni, la concederei subito e illimitatamente. (*Con grazia umoristica*) È vero che voi siete rispettoso e io sono rispettabile; ma la rispettabilità d'una donna non è che un pallone di carta. Un vento lo dirige di là, un altro lo dirige di qua... Poi a un tratto si brucia in aria o si sgonfia e... cade dove meno lo credete.

MAURIZIO — (*sudando freddo*). Marchesa!...

CLAUDIA. — Dio buono, non vi turbate di nuovo. Vi pare forse che la caduta sia imminente?

MAURIZIO. — Marchesa!...

CLAUDIA. — Parola d'onore, se tutti i mariti avessero degli amici intimi come voi, le povere mogli mi farebbero pietà! Ma rassicuratevi. Il pallone di carta è ancora gonfio. È ancora su. Non sono qui per offrirvi la mia mano sinistra.

MAURIZIO. — Ne ho la profonda convinzione.

CLAUDIA. — Io sono qui, a quest'ora, esclusivamente perchè so che a quest'ora, di solito, ci viene mio marito.

MAURIZIO. — E appunto perciò mi par d'essere sui carboni ardenti. È indiscutibile che se egli vi trova in casa mia, sarà un fatto orribile! Io non saprò come regolarmi, non saprò come salvarvi...

CLAUDIA. — Siete d'una esperienza commovente! Quando verrà lui, io mi nasconderò. Si capisce.

MAURIZIO. — Vi nasconderete?!

CLAUDIA. — E ascolterò, dalla prima all'ultima parola, la vostra conversazione.

MAURIZIO — (*cominciando a raccapezzarsi*). Ah!... Questo è il vostro progetto?

CLAUDIA. — Voi siete il confidente di mio marito. Egli è con voi come con un fratello. Vi racconta tutto. Vi fa i suoi sfoghi. Vi rivela quel che pensa, quel che sente, quel che desidera, quel che vuole, quel che gli passa pel capo anche fugacemente, quel che per la pigrizia della sua coscienza non rivelerebbe forse neppure a se stesso; ed io, nascondendomi dietro un uscio di casa vostra quando egli è qui, apprenderò tutto ciò che non potrei apprendere altrimenti. Nè più, nè meno. Che ve ne pare?

MAURIZIO. — Un agguato!

CLAUDIA. — Un po' di fotografia istantanea che una moglie applica al cervello di suo marito. Il congegno è nuovo, semplice, carino, e di successo sicuro.

MAURIZIO. — Ci vorrebbe poco a guastarlo, per altro.

CLAUDIA. — Lo so. Basterebbe che avvertiste in tempo il vostro amico, dicendogli: « Attento che tua moglie è qui; è dietro quell'uscio, ti ascolta... » Ma voi non glielo direte.

MAURIZIO. — Glielo dirò!

CLAUDIA. — E avrete poi il modo di provare positivamente che la mia venuta in casa vostra non sia stata un' imprudenza di amante? La vostra denunzia parrebbe un espediente trovato con soverchia furberia per iscansare l'eventuale pericolo della scoperta; e ogni sforzo per dimostrargli la verità parrebbe, viceversa, artificio e menzogna. Voi compromettereste me. Io comprometterei voi. Tutt'e due compromettemmo lui. E vi avverto che ci metterei tutta la mia buona volontà a compromettervi per vendicarmi della vostra denunzia.

MAURIZIO. — Sicchè?

CLAUDIA. — O passare per il mio amante senza esserlo e subire tutte le conseguenze della compromissione, o rassegnarvi, almeno per una volta, a essere più amico mio che di mio marito.

MAURIZIO. — O la borsa o la vita?!

CLAUDIA. — Precisamente.

MAURIZIO. — Ma passare per il vostro amante senza nemmeno esserlo, sarebbe d'una gravità eccezionale!

CLAUDIA. — Pettegolezzi, responsabilità, duelli, processi! E, per giunta, una figura alquanto odiosa al cospetto della società...

MAURIZIO. — Alquanto ridicola al cospetto mio!

CLAUDIA. — Scegliete.

MAURIZIO. — Sarò il vostro complice, marchesa!

CLAUDIA. — E farete una buona azione.

MAURIZIO. — Credo nondimeno che la mia complicità non approderà a niente. La vostra fantasia di moglie diffidente immagina chi sa quali conversazioni sovversive fra me e lui. Sì, di tanto in tanto, è possibile ch'egli mi faccia delle confidenze, che mi chieda o mi dia dei consigli, che mi apra l'animo suo; ma dai nostri colloqui non vengono mai fuori rivelazioni o indizi di cui voi, che avete molto spirito e poche rosee illusioni, vi potreste meravigliare o dolere. D'altronde, stamane egli potrebbe parlarmi di cavalli, di automobili, dei sospetti che desta la vena di Mario Gorlini; potrebbe parlarmi, non so, di tutto, fuorchè di ciò che v'interessa, fuorchè di ciò che è oggetto dei vostri dubbii; e in tal caso io

avrei tradito l'amicizia senza neanche la soddisfazione d'avervi reso un servigio. Via, marchesa, rinunziate.

CLAUDIA. — Mio carissimo amico di mio marito, se i miei calcoli non sono sbagliati, egli, stamane, non vi parlerà nè di cavalli, nè di automobili, nè di baccarat. Vedrete. L'uomo più scaltro è sempre un po' un fantoccio nelle mani di una donna, sia pur essa la più ingenua. Io non sono ingenua, e mio marito non è scaltro. È convinto di esserlo, ma non è. Confondere lo scetticismo con la scaltrezza è un errore. Io ho data la corda al mio fantoccio, e per oggi egli non vi parlerà di cose futili. Del resto, gliel' ho data senza nessuna maligna premeditazione. Ho compiuto anzi un mio dovere, annunziandogli un fatto molto serio e per me anche molto bello! Il suo contegno mi ha paralizzata. Ho sentito il bisogno di conoscere tutto intero il suo pensiero. Ne ho sentito il diritto. Fra breve, lo conoscerò. E non c'è altro.

MAURIZIO. — Tutto questo, marchesa, è d'una solennità che m'impensierisce, che mi sconvolge.

CLAUDIA. — Io vi assicuro, mio buon Maurizio, che, mentre vi parlo, nessuna donna è più felice di me.

MAURIZIO. — Io parteciperei volentieri alla vostra felicità se mi fosse consentito di non trovarmi qui, vicino a voi.

CLAUDIA. — Credete dunque proprio che stia per cascare il mondo?

MAURIZIO. — Il mondo, no; ma una tegola sul mio capo, sì. Io ne ho il presentimento.

CLAUDIA — (*alzandosi*). Guardatemi in faccia e avrete invece il presentimento più lieto che si possa avere.

MAURIZIO. — Ma è permesso almeno di saper la ragione della vostra insuperabile felicità?

CLAUDIA — (*con gli occhi pieni di luce*). Una ragione grande grande grande!

MAURIZIO. — Che non volete dirmi?

CLAUDIA. — Ve la dirà lui, non dubitate.

MAURIZIO — (*sobbalzando*). A proposito!... Egli può capitarci addosso da un momento all'altro. Entra spesso senza farsi annunziare. Per carità, marchesa, non ci lasciamo sorprendere! Avete definitivamente deciso di aspettarlo?

CLAUDIA. — Ne dubitate ancora?

MAURIZIO. — Ebbene, se siete irremovibile, nascondetevi subito, e che Dio mi protegga! (*Indicando l'uscio laterale*) Qui, qui...

CLAUDIA — (*prima di aprire, maliziosamente*). Che camera è questa?

MAURIZIO — (*imbarazzatissimo*). Marchesa, è la mia camera... da letto. Ne sono dolente, ma è così. È la sola che sia attigua al mio salotto.

CLAUDIA. — Meglio! È la camera più compromettente. Ciò mi garantisce la vostra complicità. (*Apre. Guarda*). Camera da letto... per due?

MAURIZIO. — Io... di notte... ho l'abitudine di...

CLAUDIA. — Di raddoppiarvi?

MAURIZIO. — Press'a poco, marchesa.

CLAUDIA. — Meraviglioso!

MAURIZIO. — Mah!

CLAUDIA — (*uscendo*). Vi raccomando, Maurizio. Lasciatelo parlare.

MAURIZIO. — Io ne piglio una malattia!

CLAUDIA — (*chiude*).

SCENA IV.

MAURIZIO, DECIO, *indi* ALFREDO.

MAURIZIO — (*in grande orgasmo, tocca due, tre, quattro volte urgentemente il bottone del campanello elettrico*).
DECIO — (*entrando, assume il suo aspetto di servo esperto*).
MAURIZIO. — Decio... la signora di poco fa se n'è andata.
DECIO. — Diciamo così, la seconda signora.
MAURIZIO. — La seconda signora.
DECIO. — Io, non l' ho vista uscire.
MAURIZIO. — Perchè sei uno stordito. (*Martellando le parole*) Se ne è andata!
DECIO — (*ride*). Eh, eh, eh!
MAURIZIO. — Non ridere quando ti do degli ordini.
DECIO. — Se ne è andata.
MAURIZIO. — Se viene il marchese di Montefranco, può entrare liberamente come al solito.
DECIO. — Il marchese è venuto un minuto fa.
MAURIZIO — (*spaventato*). Santi numi! E che gli hai detto?
DECIO. — L'ho pregato di aspettare un momentino.
MAURIZIO. — Non gli hai detto altro?
DECIO. — Non una parola di più. Conosco i miei doveri.
MAURIZIO. — Va! Presto! Chiamalo! Presto! Decio! Muoviti! Muoviti!
DECIO — (*esce correndo*).
MAURIZIO. — Io ne piglio una malattia!
ALFREDO — (*entrando*). Come! Sei solo?
MAURIZIO. — O perchè non dovrei essere solo?
ALFREDO. — Il tuo servo mi ha fatto aspettare.
MAURIZIO. — Ti domando mille scuse. È stato un equivoco.
ALFREDO. — Egli aveva una certa faccia!
MAURIZIO — (*accalorandosi*). Ma che faccia si è permesso di avere quell'animale?!
ALFREDO. — La faccia del servo di un padrone che è in buona compagnia.
MAURIZIO. — Io mi meraviglio di te che stai a guardare la faccia del mio servo! Quell'uomo è un bugiardo.
ALFREDO. — Se non ha parlato!
MAURIZIO. — È un bugiardo sopratutto quando tace. Io non ero nè in buona nè in cattiva compagnia. E ti prego di credermi. Domando e dico: perchè non dovrei esser solo?
ALFREDO. — Ma finiscila. Avevo creduto che non ti fossi ancora liberato dalla piccola Olga.
MAURIZIO — (*rasserenandosi*). Ah! Dalla piccola Olga?... Difatti...
ALFREDO. — Ma guarda che gesuita! Ci scommetto che per non farmela incontrare l' hai mandata via, alla chetichella, per la porta di servizio!
MAURIZIO. — È probabile.
ALFREDO. — Come se io poi non fossi al corrente di tutto! Tre volte la settimana! Lunedì, mercoledì e venerdì. Oh! Hai fatto un buon contratto. Olghina è un'oca, ma ha delle attrattive. Quasi inedita, salute eccellente...

MAURIZIO. — Ottima salute, questo sì.

ALFREDO. — Ieri sera mi fece ridere tanto Elvira Melfi, con cui Olghina si era consigliata. Già, il salotto della Melfi è diventato divertentissimo: una specie di Borsa in cui...

MAURIZIO — (*dando un'occhiata alla porta a destra e interrompendo vivacemente*). Hai visto il risultato della gara Parigi-Vienna? Il trionfo delle Mercedes! Ma le Panhard si sono battute bene! Io, per me, sono sempre per le Panhard. È vero che non possederò mai un automobile, perchè l'automobile è decisamente il meno igienico dei veicoli. Chi ci sta dentro non ha come respirare. Chi non ci sta dentro ne è investito. L'uno crepa d'asfissia, l'altro si rompe la nuca, quando non se la rompono l'uno e l'altro. Tutto ciò non è igienico... Ma non importa. Io sono per le Panhard. Se mi si condanna ad andare in un automobile, io vado in una Panhard. È inutile! La sento così. Le corse non provano niente. Mi dirai: la velocità. Per conto mio, potrei rispondere: io della velocità me ne impipo. Ma comprendo che i miei gusti non fanno legge! E neppure l'igiene fa legge! La migliore igiene, del resto, è quella di scomodarsi il meno possibile. La questione della velocità è ritenuta di primaria importanza? Ebbene, ragioniamone un po'!...

ALFREDO. — Ma che diamine hai con gli automobili?

MAURIZIO. — No, volevo assodare che...

ALFREDO. — Mi sembri uno scimunito stamane. La buona salute della piccola Olga ti ha dato alla testa. Si vede che invecchi. Lascia stare gli automobili, e dammi retta, perchè ho da parlarti di cose molto stabili.

MAURIZIO — (*paurosamente*). Parla, parla.

ALFREDO. — Dunque...

MAURIZIO. — Scusa però una breve sospensiva per soddisfare una curiosità. Come è andata jeri sera la partita? Che giuoco ha fatto quel buon Gorlini? Bada che io sono uno di quelli che lo manderebbero dritto in Corte d'assise. Mi dirai: la fortuna! *Nix!* Altro che fortuna! S'intende che avrà guadagnato anche jer sera, e tu sarai stato una delle vittime...

ALFREDO. — Ma no, ma no, non ci stetti ieri sera al Club. Fui sequestrato dalla Melfi e capirai...

MAURIZIO — (*subito, a voce alta*). Io sono uno di quelli che lo manderebbero dritto alle Assise. Abbi pazienza: come mi spieghi...

ALFREDO — (*interrompendo*). Vuoi sentire sì o no ciò che ho da dirti?

MAURIZIO. — Sono qui per ascoltarti.

ALFREDO. — E cerca di essere chiaroveggente perchè è probabile che tu debba un po' aiutarmi. (*Siede*).

MAURIZIO — (*perplesso*). Figurati! A tua disposizione. (*Siede anche lui*).

ALFREDO. — Mio caro Maurizio, io sono un grand'uomo.

MAURIZIO. — Questa è una buona notizia.

ALFREDO. — Ieri, io avevo dei debiti... molti debiti! E oggi...

MAURIZIO. — Non ne hai più?!

ALFREDO. — Ne ho sempre. Ma posso farne degli altri.

MAURIZIO. — Non mi pare eccessivamente facile!

ALFREDO. — Ti parrà facilissimo quando saprai che sono riuscito a far la pace con mio zio.

MAURIZIO. — Perbacco! È un miracolo! E come è accaduto ciò? Come

hai potuto calmare il suo sdegno annoso? Aveva giurato di non darti quartiere. Ti aveva diseredato così cordialmente. Aveva testato in favore di cinque ospedali.

ALFREDO. — Gli ospedali, amico mio, sono spacciati!

MAURIZIO — (*levando molto la voce*). Immagino la contentezza di tua moglie!

ALFREDO. — Claudia non ne sa ancora nulla. La pace è stata fatta mezz'ora fa, e uscendo di casa non le ho voluto comunicare il mio disegno. Oh! Un disegno estemporaneo! Un momento di genio!

MAURIZIO — (*titubante*). — Le farai... una bella sorpresa!

ALFREDO. — E sarà per lei una ragione di legittima fierezza, perchè, bada che, in fondo, questo miracolo è proprio a lei che lo devo.

MAURIZIO — (*interroga con gli sguardi*).

ALFREDO. — Non indovini?

MAURIZIO. — No.

ALFREDO. — Claudia mi ha regalato un figlio.

MAURIZIO. — All'impensata?!

ALFREDO — Repentinamente!

MAURIZIO. — Aspetta... tu mi fai ammattire... Repentinamente t'è venuto fuori un figlio?

ALFREDO. — Non è ancora venuto. Ma verrà. Questa mattina ne ho avuto da lei il preannunzio ufficiale.

MAURIZIO — (*ricorda le parole di Claudia*). Ah, ecco! Ora intendo tutto!... O, meglio... non intendo quasi nulla. Tua moglie ti dà un figlio e tu fai la pace con tuo zio?

ALFREDO. — Sei ottuso. Non era solamente per la mia vitaccia che lo zio mi aveva abbandonato. Che cosa lo aveva reso addirittura implacabile? La sterilità di mia moglie... o la mia: quella della nostra unione, insomma. Avere un pronipotino era stato il suo sogno, e, dopo le mie prime scapataggini di marito, era stata la sua formale imposizione. Gli premeva pure che la stirpe continuasse, capisci. Lo desiderava maschio, naturalmente, il continuatore; ma in via transitoria si sarebbe accontentato anche d'una femmina. Lui me lo aveva detto a chiare note: « Se avrai un bambino, io ti perdonerò senza restrizioni; se avrai una bambina, io ti perdonerò a metà ». Era evidente che il perdono, tradotto in cifre, sarebbe stato un amabile accomodamento finanziario durante la sua vita e avrebbe assicurato per lo meno l'eredità alla prole e l'usufrutto a me. Come vedi, mio zio aveva avuto un modo molto pratico d'incoraggiare la fecondità. E ti accerto che mi bastava di pensare alla sua promessa per sentirmi...

MAURIZIO. — Non dire sciocchezze se vuoi che io ti ascolti.

ALFREDO. — Hai torto di chiamarle sciocchezze. Mio zio, con la sua imposizione, aveva mostrato di essere un psicologo e un fisiologo di prim'ordine. Egli avea compreso bene che la sua promessa mi avrebbe fatto finalmente amare mia moglie.

MAURIZIO — (*ostentando, a voce alta, un tono di convincimento*). Ma se l'hai sempre amata tua moglie! Senza averne l'aria, non hai amata che lei. Non ti sei innamorato che di lei!

ALFREDO. — Va là che non è vero.

MAURIZIO — (*riscaldandosi, come per suggestionarlo*). Io ti garantisco che, in qualche momento di espansione sincera, in qualche momento di franchezza, tu me l'hai confidato.

ALFREDO. — Mai, mai, mai! Non ti ho mai detto una corbelleria simile! Del resto, questo è un dettaglio che non ha importanza. La verità è che il mio amore fu, per così dire, fiato sprecato, e la seconda luna di miele non fu più produttiva della prima. Mi scoraggiai. Mi rassegnai. Io e lei, di comune accordo... tacemmo. E mia moglie mi pareva così abituata... al silenzio, che quando poi, fatta che ebbe una cura di bagni a Ischia, nell'isola dei tremuoti, mi ritornò in casa con delle velleità affettuose e fece sorgere la terza luna di miele, io non potetti a meno di sospettare di lei e di manifestare a te, come a un fratello, i miei dubbi.

MAURIZIO — (*vivissimamente*). Io non mi ricordo di nulla, e non te ne ricordi neanche tu!

ALFREDO. — Ma io me ne ricordo perfettamente, ed è per questo che mi do la pena di raccontarti i fatti miei. In uno di quei tali momenti di franchezza, in uno di quei tali momenti di espansione, che poc'anzi mi citavi a sproposito, io ti dissi di sospettare che il non breve soggiorno di Claudia nell' isola vulcanica l'avesse decisa a fare il gran passo. Mi pento ora dello sfogo; ma tant'è, te lo feci; e non c'è nulla di strano che io mi sia aperto con te, che sei la sola persona innanzi alla quale non mi sono mai messa la maschera. Tu potresti attestare d'altronde che, nel dubbio, o nella quasi certezza, ero giusto verso di lei. La trovavo colpevole? No. Le movevo rimprovero? No. Anche perchè, poi, se lei non cominciava ad essermi infedele che dopo dieci anni di costante infedeltà mia, me l'ero cavata bene!

MAURIZIO. — Alfredo! Alfredo! Ti prego!...

ALFREDO. — Io vorrei sapere come ti vengono oggi queste smanie da puritano?

MAURIZIO. — Anzitutto, io non sono mai stato un pervertito!...

ALFREDO. — Questo è vero, ma per misura igienica!

MAURIZIO. — E poi, puritano o no, non ti permetto di parlare con tanta leggerezza di tua moglie! E tengo a dichiararti che io come io ho sempre ritenuto che ella fosse insospettabile e invulnerabile!

ALFREDO. — Di' la verità: le hai fatto la corte e ti ha detto di no.

MAURIZIO. — Ti proibisco di continuare su questo tono!

ALFREDO — (*celiando*). Se ti scaldi così, c' è quasi quasi da pensare che....

MAURIZIO. — Sei noioso!

ALFREDO. — Evvia! Rammollito! So quali riguardi hai per quella donna; e te ne ringrazio.

MAURIZIO. — Ma devi convenire con me che il tuo sospetto era campato in aria.

ALFREDO. — Campato in aria, no! Quando una moglie che abbia da un pezzo esonerato suo marito da certi doveri, ricomincia un bel giorno a coltivarlo, la faccenda può non esser liscia. Tanto più che la contemporaneità del marito e dell'amante non guasta nemmeno la poesia d'un convincimento, in cui s'incontrano tutte le donne. Il loro convincimento è che se ci sono delle... conseguenze, queste son sempre dovute all'amante. Al marito, mai! Una illusione di più! Ma intanto il brutto è che il povero marito è costretto a subire dei ritorni intempestivi per far piacere a quell'altro. Questo, per esempio, è immorale! Io non l'ammetto. Ed ecco perchè, impensierito del ritorno di mia moglie, mi proposi di sin-

cerarmi. In fin dei conti, c'era o non c'era l'amante? E se c'era, chi era?

MAURIZIO. — Ma perchè le dici a me queste cose?

ALFREDO. — Per concludere che ho avuto torto marcio di sospettare e per confessarlo a te, a cui ebbi la debolezza di esprimere i miei dubbi e nel cui animo essi avevano potuto lasciare un qualche verme roditore.

MAURIZIO. — Nessun verme, credimi.

ALFREDO. — E sai com' è che oramai sono certo di avere avuto torto?

MAURIZIO. — Dimmelo.

ALFREDO. — Da più d'un mese io faccio pedinare mia moglie.

MAURIZIO — (*spalanca gli occhi*). Benissimo!

ALFREDO. — Quel degno personaggio di Filippo, che mi è devoto perchè gli debbo dei quattrini, la segue scrupolosamente, e giorno per giorno mi riferisce a che ora esce, dove va, quello che fa...

MAURIZIO — (*cercando di celare il suo turbamento*). Benissimo!

ALFREDO. — E sino a jeri, neanche la più lieve traccia di un amante. Modiste, sarte, medici, delle visite innocue, delle passeggiate...

MAURIZIO. — Sino a jeri?...

ALFREDO. — Ma giacchè un mese d' indagini basta e ne avanza, stasera ordinerò al mio fido esploratore di smettere l' inutile spionaggio...

MAURIZIO — (*stentando a mostrarsi calmo*). Dopo che ti avrà fatto l'ultimo resoconto, beninteso...

ALFREDO. — E siccome sarà insignificante come gli altri...

MAURIZIO — (*allibito*). Naturale!

ALFREDO. — Io potrò vantarmi domani, mio caro Maurizio, di essere completamente padre!

MAURIZIO. — Che gioja!

ALFREDO. — Una gioja immensa! Quando stamane mia moglie, tutta commossa e timida, mi ha data l' inattesa notizia, io, non te lo nego, sono rimasto un po' male. Non accade spesso di mettere al mondo il primo figlio dopo dieci anni di matrimonio. Ma appena l' immagine di mio zio, cioè di due milioni, è apparsa dinanzi a me, l'orizzonte mi si è rischiarato, e la maternità di mia moglie mi è sembrata una delle opere più grandiose compiute dalla moderna civiltà!

MAURIZIO — (*con un fil di voce*). E adesso che ci dovrei fare io in tutto questo idillio?

ALFREDO. — Tu, col tuo tatto, col tuo garbo, dovrai affrettare gli avvenimenti.

MAURIZIO. — Quali?

ALFREDO. — Mio zio si è lamentato della tua lunga assenza. Ha domandato di te con tenerezza.

MAURIZIO. — Troppo buono, tuo zio!

ALFREDO. — E quindi tu andrai da lui col pretesto di congratularti della pace fatta. Gli parlerai di me diffusamente. Gli dirai che io mi sono trasformato, che sono diventato un marito esemplare, un padre impareggiabile...

MAURIZIO. — Prima che sia nato il figlio?

ALFREDO. — Ma sì. Il buon padre si distingue anche prima che il figlio nasca. Si vede subito. Tu lo hai già visto in me. E con l'ajuto della tua perorazione io indurrò mio zio, il quale non ha che

settant'anni, a una emissione finanziaria provvisoria, per cui, al postutto, egli avrà il vantaggio di potersi godere la sua longevità... senza che alcuno gliene serbi rancore. Ti va?

MAURIZIO. — Non mi va molto; ma tu lo hai stabilito e così sia. Saranno menzogne dell'altro mondo!

ALFREDO. — Non c'è che la menzogna per fare un po' di bene all'umanità. (*Alzandosi*) E con questa profonda sentenza filosofica, me ne vado. Vieni a colazione con me?

MAURIZIO — (*sogguardando l'uscio a destra*). No!... no!... a colazione con te, non posso...

ALFREDO. — E allora ti saluto. Mia moglie mi aspetta, e io voglio essere gentilissimo con lei: pieno di delicatezze, pieno di pensieri carini...

MAURIZIO. — Va', va'. Se ti aspetta, non ritardare.

ALFREDO. — Ma perchè non vieni? Un po' di platea mi piacerebbe tanto! Fammi questo favore.

MAURIZIO. — T' ho detto che non è possibile. Anzitutto, non mi sento bene. Ho un peso alla testa... un altro al cuore... un altro allo stomaco...

ALFREDO. — Difatti, sei pallido.

MAURIZIO — (*con subitanea preoccupazione*). Sono pallido?!

ALFREDO. — Sì, abbastanza. Cerca di non ammalarti proprio oggi. Più tardi devi andare da lui. E stasera poi, a pranzo con me tutt'e due. E senza fallo! Mettiti un pochino a letto ora.

MAURIZIO — (*guardando di nuovo, più che mai allarmato, la porta a destra*). No! A letto, no! Che esagerazione!

ALFREDO. — Ma cura la tua salute, perdinci! Tu non ti curi come dovresti. E grazie, eh?... Grazie anticipate! (*Gli stringe la mano*).

MAURIZIO. — Carissimo Alfredo!

ALFREDO — (*s'avvia per uscire; indi a un tratto si volta*). Ti senti meglio?

MAURIZIO. — Meglio, meglio! Sta' tranquillo, mi sento meglio!

ALFREDO. — Addio. (*Esce*).

SCENA V.

MAURIZIO *e* CLAUDIA.

MAURIZIO — (*ansiosamente va alla porta in fondo per assicurarsi che Alfredo sia partito; quindi corre alla porta laterale, come per chiamar Claudia*).

CLAUDIA — (*senza aspettare che egli la chiami, entra. Viso calmo, di una calma d'sdegnosa fatta di profondo disgusto e di fierezza. Il sarcasmo acre è sulle sue labbra, atteggiate a un sorriso amaro*).

MAURIZIO — (*agitatissimo e disfatto*). Avete udito!?

CLAUDIA. — Ero qui per questo.

MAURIZIO. — La persona da cui vi ha fatta seguire gli dirà certamente che siete venuta da me.

CLAUDIA — (*fredda*). Glielo dirà.

MAURIZIO. — Tutto sommato, sarà meglio che glielo dica subito io stesso.

CLAUDIA. — Non sarà nè meglio nè peggio, perchè risulterà chiaro

che voi glielo avrete detto, in mancanza di altri espedienti, dopo di avere appreso che io sono stata pedinata anche stamane.

MAURIZIO. — E allora?... Che cosa facciamo?... In che modo ci salveremo?...

CLAUDIA. — Cioè: in che modo vi salverete? Quanto a me, non sento punto la necessità di salvarmi. E non sarebbe neppure possibile il salvataggio. Per mio marito, con o senza di voi, io sono già una donna che ha un amante. Spero che la vostra perspicacia vi abbia permesso di comprendere ch'egli mi crede la più furba delle adultere e che dal momento che io gli rendo il servigio di fornirgli il bamboccio per cui suo zio gli riapre le braccia e la borsa, egli vuole perfino evitare il fastidio di sapere da che parte gli venga la fortuna. Chi si deve salvare, dunque, siete voi, non sono io.

MAURIZIO. — Donna Claudia, io lo avevo presentito che un grosso guajo sarebbe accaduto!

CLAUDIA — (*sempre fredda, con una punta di grazioso umorismo*). Vi dispiacerebbe proprio molto di passare per il mio amante?

MAURIZIO. — Voi avete il coraggio di burlarvi di me quando io mi sento morire...

CLAUDIA. — Rispondete, intanto.

MAURIZIO. — Al conspetto di vostro marito, certo che mi dispiacerebbe!

CLAUDIA. — E al conspetto degli altri, no?

MAURIZIO. — Al conspetto degli altri me ne vergognerei!

CLAUDIA. — Grazie del complimento!

MAURIZIO. — Ma no! Voi fraintendete.... Io ne avrei vergogna e ne sarei orgoglioso... Voi siete una donna per la quale un uomo... Basta, non divaghiamo, ve ne prego... Datemi almeno un consiglio... Ajutatemi... Non mi lasciate solo in questa terribile situazione...

CLAUDIA. — Mio buon Maurizio, io sono diventata un po' egoista. Ho saputo ciò che desideravo di sapere. Ho saputo che mio marito è molto più vile, è molto più volgare, è molto più spregevole di quanto m'era parso sinora. Io vi sono riconoscente della vostra cortese condiscendenza e di tutto quanto, nel colloquio con lui, avete rivelato di veramente gentile per me. Ma non contate sul mio aiuto, e, per quel che può riguardare la mia esistenza, non abbiate nè scrupoli nè paure. Io mi preparo a vivere della mia felicità, d'una felicità che è soltanto mia, sempre più distaccata da lui - lo spero -, sempre più attaccata al grande bene che finalmente ho ottenuto da me stessa! Io non so, ora, con precisione, che cosa avverrà; ma so che, dato il vostro temperamento, io vi ho procurata qualche noja... Perdonatemi. E, non ostante il mio egoismo, permettete che da oggi in poi io vi chiami: amico. Volete darmi assai cordialmente la vostra mano?

MAURIZIO — (*un po' commosso*). Marchesa... (*Le porge la mano*).

CLAUDIA — (*gliela stringe con effusione*).

MAURIZIO. — Siete... una santa donna!

CLAUDIA. — Santa, è troppo. Sono una donna... che è madre. A rivederci.

MAURIZIO. — A rivederci.

SCENA VI.

DECIO, MAURIZIO, CLAUDIA.

DECIO — (*entra difilato portando un vassoio con una bottiglia e un bicchierino*). Aperitivo! (*Vedendo Claudia*) Oh!?

MAURIZIO. — Idiota!

DECIO. — Mi avevate ordinato di credere che la signora non ci era più.

MAURIZIO. — E ve l'ordino ancora!

DECIO. — Posso annunziare che la colazione è pronta?

CLAUDIA — (*sorridendo*). Potete.

DECIO. — Pronta... per uno. (*Serio e dignitoso, sogguardando Claudia, attraversa la camera e poggia il vassoio sul tavolino*).

MAURIZIO — (*pianissimo e rapidamente, a Claudia*). Adesso, è necessario che io vi tratti come una *cocotte*.

CLAUDIA — (*con un moto istintivo di sorpresa*). Cosa?

MAURIZIO. — State accorta! Bisogna far deviare la curiosità di questo imbecille. La sua testimonianza potrebbe toglierci ogni speranza di salvezza! (*A Decio, che sta per svignarsela*) Restate lì, voi! Tenete su quella portiera. (*A Claudia che s'avvia per uscire*) Addio, Ninì!

CLAUDIA — (*si volta con caricata civetteria inesperta*).

MAURIZIO — (*le manda un bacio sulle dita*).

CLAUDIA. — Addio, Nunù (*imitandolo graziosamente, gli ricambia il bacio*). E tanti saluti...

MAURIZIO. — A chi?

CLAUDIA. — A Olghina.

MAURIZIO — (*con un soprassalto*). Già!

CLAUDIA — (*esce*).

SIPARIO.

ATTO SECONDO.

Salotto d'una fine eleganza nobilesca in casa del marchese di Montefranco. — Una porta in fondo. Una a destra. Una a sinistra. — A una parete, l'apparecchio del telefono. — È sera. Lumi accesi.

SCENA I.

UN SERVO, FILIPPO, *indi* ALFREDO.

(*La scena è vuota*).

IL SERVO — (*entra dalla porta a destra, affaccendato. Va al telefono. Gira la manovella. - Tintinnio di risposta*). Comunicazione col 993. (*Dopo un istante, altro tintinnio*). Con chi parlo? (*Pausa*). Alle dieci, la carrozza del signor duca. (*Pausa*). No, non al Circolo del Whist. Qui, qui. Sono il cameriere del marchese di Montefranco. Il signor duca ha pranzato qui. (*Pausa*). Si, va bene, il *landau* chiuso. (*Gira la manovella e toglie la comunicazione*). (*Va alla porta in fondo e introduce Filippo*). Favorite. Il signor marchese viene a momenti. Ha finito di pranzare e gli ho potuto far l'ambasciata senza che gli altri se ne accorgessero. (*Esce*).

FILIPPO — (*ha l'aspetto d'un cameriere al riposo. Faccia losca. Fedine brevi. Niente baffi. Grosse anella alle dita. È entrato rispettosamente, con in mano il cappello. Ora che è solo guarda un po' alle porte curiosando. Come vede avvicinare il marchese di Montefranco assume un'aria umile e misteriosa*).

ALFREDO — (*in frack e cravatta bianca, entra dalla destra*). Che c'è, Filippo? Avresti dovuto venire al Circolo verso la mezzanotte, come al solito. Non qui. Sai bene che mi annoia che ti si veda bazzicare in casa mia.

FILIPPO — (*sottovoce, accostandosi al marchese*). Col dovuto rispetto a Vostra Eccellenza, ho anticipato perchè ci sono delle novità.

ALFREDO. — Delle novità?

FILIPPO. — Il servizio, finalmente, è stato fatto.

ALFREDO — (*scosso*). Davvero?!

FILIPPO. — Credo che ci siamo, Eccellenza.

ALFREDO. — Tu non devi credere nulla. Devi solamente raccontare. E presto, perchè ho di là degli invitati.

FILIPPO. — Racconto, Eccellenza. Stamattina la signora marchesa è uscita di casa alle dieci e trentacinque minuti.

ALFREDO. — Beh, sbrighiamoci. Dove è andata?

FILIPPO. — La signora marchesa era vestita magnificamente...

ALFREDO. — Questo non mi riguarda. Tira via.

FILIPPO. — No, ecco, voleva dire a Vostra Eccellenza che così vestita non l'avevo mai vista a quell'ora...

ALFREDO. — Abbrevia, santodio! Dove è andata?

FILIPPO. — Eccellenza, è andata alla Riviera di Chiaia, trecentoventisette.

ALFREDO — (*sussultando*). Non è possibile!

FILIPPO. — Trecentoventisette, Eccellenza.

(*Breve pausa*).

ALFREDO. — Garantisci?!

FILIPPO. — Garantisco.

ALFREDO — (*con una certa reticenza*). E... a quale piano è salita?

FILIPPO. — Col dovuto rispetto a Vostra Eccellenza, la signora marchesa è entrata in casa del signor Maurizio Dorini.

ALFREDO — (*stranamente impacciato*). Sta bene. (*Indi, pensando alla singolarità del caso, abbozza un sogghigno di beffe per sè stesso. E, tosto, agilmente s'infinge e prende un tono di tranquillità indifferente*). Non c'è altro?

FILIPPO. — Non c'è altro, Eccellenza.

ALFREDO. — E a te sembra d'avere scoperto qualche cosa d'importante?

FILIPPO — (*rispettosamente*). Se... non sembra importante a Vostra Eccellenza... non sembra importante neanche a me.

ALFREDO. — Chi ti ha riferito che la marchesa si è recata in casa di... quel signore?

FILIPPO. — Ho date venti lire di mancia al portinaio per sapere la verità.

ALFREDO. — Hai fatto malissimo!

FILIPPO. — Come piace a Vostra Eccellenza.

ALFREDO. — Le mance troppo grosse non servono che a pagare delle menzogne! Ti sia di regola. (*Cava del danaro dal portafogli e glielo porge*). Prendi. Ce n'è anche per te.

FILIPPO. — Ma no... non voglio che Vostra Eccellenza s'incomodi ora. Abbiamo tanti conti pendenti...

ALFREDO. — E penderanno per un pezzo. Prendi questo, provvisoriamente.

FILIPPO. — Per obbedire (*intasca*).

ALFREDO — (*soccorso ad un tratto da una idea*). E di': quanto tempo la marchesa si sarebbe trattenuta in quel palazzo?

FILIPPO. — La signora marchesa è montata alle undici precise. A che ora sia scesa, in coscienza, non lo so. Io sono stato ad aspettare una ventina di minuti. Ma poi ho detto fra me e me: — Qui, col dovuto rispetto a Sua Eccellenza, le cose vanno per le lunghe...

ALFREDO — (*interrompendo severamente*). Non ti ho chiesto conto dei tuoi soliloqui! Il certo è che non hai aspettato abbastanza. Se avessi aspettato un poco di più, avresti veduto entrare anche me in quel palazzo. Il che dice con chiarezza che proprio lì io avevo un appuntamento con mia moglie. Te l'ho taciuto poc'anzi per controllare la tua puntualità. Sono indignato della improntitudine con cui vieni a raccontarmi delle fandonie!

FILIPPO. — Eccellenza!

AFREDO. — Basta così! Da oggi in poi ti è assolutamente proibito di seguire e sorvegliare mia moglie. Si trattava di una semplice curiosità, e l'ho soddisfatta altrimenti. La marchesa - ricordatelo bene - è una signora a cui bisogna far tanto di cappello.

FILIPPO. — Come piace a Vostra Eccellenza.

SCENA II.

IL DUCA DI VIGENA, CLAUDIA, ALFREDO, FILIPPO, MAURIZIO.

IL DUCA — (*di dentro*). Eccolo lì il disertore.

ALFREDO — (*in tono disinvolto*). Andate, Filippo.

(*Sulla soglia della porta a destra si fermano il Duca in frak e cravatta bianca, e Claudia appoggiata al braccio di lui*).

FILIPPO — (*inchinandosi ad Alfredo*). Servo. (*Ed esce dal fondo*).

ALFREDO. — Dico, zietto: mi rapite la moglie?

IL DUCA. — Te la conduco, invece. Si annoiava così lealmente con me!

ALFREDO. — Non ti difendi, Claudia?

CLAUDIA — (*freddamente, lasciando il braccio del Duca*). Il Duca mi perdona.

ALFREDO. — Tutte le mie scuse, zio, per lei che non è brillantissima, e per me che mi sono allontanato. Ma gli è che avevo da fare delle comunicazioni interessanti al mio segretario e perciò...

IL DUCA — (*avanzandosi*). Hai un segretario?

ALFREDO. — Sì... per il disbrigo di qualche affare urgente... (*Mutando subito discorso*) Questa poltrona, zio, è per voi.

IL DUCA — (*sedendo*). Grazie.

ALFREDO. — E Maurizio dov'è? Dov'è Maurizio? Dov'è quel caro Maurizio?

IL DUCA. — Passeggia.

ALFREDO. — Ah, lo so. Lui passeggia. Dopo pranzo, dovunque si trovi, passeggia una mezz'ora per digerire. È la sua igiene. Ma non è una ragione per privarci della sua compagnia. (*Va alla porta in fondo e chiama:*) Maurizio! Maurizio! (*Al Duca*) È tanto buono!

IL DUCA. — Mi è simpaticissimo!

ALFREDO. — Per noi è come una persona di famiglia. Un amico d'oro. Anche Claudia permette a lui quel che non ha mai permesso a nessuno!

CLAUDIA. — A nessuno.

MAURIZIO — (*come gli altri, in abito nero e cravatta bianca. - Entrando, ha udito*). Che cos'è che permettete soltanto a me, donna Claudia?

CLAUDIA — (*sedendo lontano dal Duca*). Per lo meno di farmi la corte.

MAURIZIO — (*ha una smorfia d'impazienza; e comincia a passeggiare con passo piuttosto affrettato intorno intorno la camera*).

ALFREDO. — Ah no! Io ti smentisco. (*Al Duca*) È una *blague*, zio. (*Accostandosi a Claudia e tenendole le mani alle spalle*) Questa qui è una donnina eccezionale: una moglie come non se ne trovano più.

IL DUCA. — Dev'essere difatti una eroina del matrimonio, per aver saputo rinnamorare un marito quando questi più correva la cavallina.

ALFREDO. — E oramai ci sono dentro fino ai capelli, zio. (*Le carezza il collo*).

CLAUDIA — (*dominando il disdegno, cerca di scansarsi*).

IL DUCA. — Bravo!

ALFREDO. — Ho preso una cotta come si può prendere a vent'anni!

MAURIZIO — (*senza volerlo, gli getta uno sguardo di stupore*).

ALFREDO — (*andando verso il Duca*). Vedete, io vi potrei raccontare dei particolari da farvi intontire.

IL DUCA. — Raccontami tutto. Intontirò con molto piacere.

ALFREDO — (*sedendogli accanto*). Ve ne dico uno, ma all'orecchio.

MAURIZIO — (*ancora passeggiando*). Perchè poi all'orecchio? Piacerebbe molto anche a me d'intontire.

ALFREDO. — Scusami, ma ho due pudori da rispettare: il mio e quello di mia moglie.

CLAUDIA. — Del mio non te ne preoccupare.

MAURIZIO — (*ad Alfredo*). Sei d'una correttezza irreprensibile!

ALFREDO — (*al Duca*). Dunque, sentite... (*Gli parla all'orecchio con dimestichezza gaja*).

IL DUCA — (*lo ascolta or sorridendo di maraviglia ed or di compiacimento*).

CLAUDIA. — Mentre mio marito rispetta i due pudori, Maurizio, sacrificatemi un po' della vostra digestione. Abbiate la cortesia di sedere. Mi fate venire il mal di mare.

MAURIZIO. — Sarà un disastro per il mio stomaco; ma eccovi servita. (*Siede*).

CLAUDIA. — Non così lontano! Devo dirvi più chiaramente che vi voglio vicino a me?

IL DUCA — (*ascoltando Alfredo*). Va là! Non è possibile!

ALFREDO. — Sì, sì, ve lo confesso: è la verità!... (*Continua a parlargli sempre più confidenzialmente*).

MAURIZIO — (*malvolentieri prende posto accanto a Claudia. Impacciato. Pianissimo*). State attenta: mi compromettete anche dinanzi al vecchio, adesso.

(*Parlano sommessamente*).

CLAUDIA. — Gli siete estremamente simpatico.

MAURIZIO. — Lo so bene: è vostro marito che mi fa la *réclame* per appiccicarmelo addosso.

CLAUDIA. — Avete visto l'uomo che è uscito di qui poco fa?

MAURIZIO. — No.

CLAUDIA. — Era il trafficchino di mio marito.

MAURIZIO. — L'uomo che vi ha spiata?

CLAUDIA. — Il fido esploratore.

MAURIZIO. — Ne siete sicura?

CLAUDIA. — A me è parso di ricordarmi d'averlo spesso incontrato per istrada da un mese in qua. Ha una fisonomia che non si dimentica. E poi mio marito lo ha chiamato Filippo!...

MAURIZIO. — E dunque era lui!

CLAUDIA. — Era lui certamente.

IL DUCA — (*con gioconda soddisfazione, ad Alfredo*). Ma è enorme!

ALFREDO. — Sentite ancora, zio!...

MAURIZIO — (*a Claudia, inquieto*). Sicchè, poco fa sarebbe accaduto ciò che io prevedevo?

CLAUDIA. — Non ne dubito.

MAURIZIO. — Vostro marito avrebbe appreso che voi questa mattina, di nascosto, siete venuta da me?

CLAUDIA. — Non ne dubito.

MAURIZIO. — A conti fatti, potrebbe essere già convinto che io sono...

CLAUDIA. — Il mio amante.

MAURIZIO. — Io ne piglio una malattia!

CLAUDIA. — Ed io sarò felicissima di curarvela. Così almeno potrò disobbligarmi.

MAURIZIO. — Voi siete la mia perdizione, donna Claudia!

CLAUDIA. — Purchè voi siate la mia buona stella, che importa?

MAURIZIO. — Ecco: il sangue mi affluisce alla testa... Mi permettete, se non altro, di passeggiare?

CLAUDIA. — Passeggiate.

MAURIZIO — (*si alza. Si tocca le tempie. Si tocca lo stomaco*).

IL DUCA — (*a cui il racconto di Alfredo ha procurato un crescendo di buon umore, prorompe ora in una gran risata*). A questo punto, abbi pazienza, mi vien voglia di congratularmi più con lei che con te!

CLAUDIA. — Di che cosa vorreste congratularvi con me, caro Duca?

IL DUCA. — Dei prodigi della vostra novella luna di miele.

CLAUDIA. — Pare che sieno specialmente i segreti di alcova che risvegliano il vostro affetto di zio!

ALFREDO — (*si alza annoiato*).

MAURIZIO — (*passeggiando, lo sogguarda con trepida curiosità*).

IL DUCA — (*risentito*). L'affetto di zio è risvegliato in me in tutto quanto mi conferma d'aver ritrovato in questa casa l'organismo d'una famiglia. Quando dico *famiglia*, dico anzitutto *onestà coniugale*. E questa onestà, donna Claudia, se non vi dispiace, comincia precisamente dall'alcova.

CLAUDIA. — Peccato che la storia veridica delle alcove non si scriverà mai!

ALFREDO. — Lo storiografo della situazione, dovendo essere un testimone oculare, si troverebbe in un bell'imbarazzo!

IL DUCA. — Io ho voluto soltanto giustificarmi, marchesa, di avere ascoltate volentieri le confidenze di vostro marito.

ALFREDO. — Ma sì, zio. Claudia scherza. Nessuno meglio di lei intende quanta bontà sia nella vostra compiacenza; e nessuno più di lei, credetemi, ve n'è grato.

IL DUCA. — Se ci sia della bontà, non so. È probabile che ci sia sopra tutto dell'egoismo. Non lo nascondo. Ero stanco di solitudine. E il dolore che il mio unico nipote fosse immeritevole della mia fiducia e non mi avesse nemmeno dato un erede, condannandomi a guardare con malinconia i parecchi chilometri quadrati di terre che per volontà di Dio mi sono stati trasmessi insieme con un nome immacolato, s'era così inasprito che quasi andava mutandosi in rancore verso me stesso e quasi mi faceva pentire d'aver vissuto troppo sobriamente la mia vita di vedovo.

CLAUDIA. — Potevate pensare a costruirvelo voi un erede.

IL DUCA. — In che maniera?

CLAUDIA. — Non avrete avuto sempre settant'anni!

IL DUCA. — Ne avevo venticinque, cara signora, quando amai e sposai la donna più eletta che io mi abbia conosciuta. La morte me la rapì ben presto, ed io giurai che le sarei stato fedele.

CLAUDIA. — Veramente, un vedovo, che non vuol tradire la sua prima moglie, se ne piglia subito un'altra. È il solo preservativo per amar sempre quella che è morta.

IL DUCA. — Intorno all'amore e alla fedeltà ho i miei criteri, e li preferisco.

CLAUDIA. — Roba d'altri tempi.

IL DUCA. — Io penso e spero che certi sentimenti possano essere di tutti i tempi. Il sentimento che ha guidato me è in queste parole: avendo amato una volta sola, non ho saputo sposare due volte.

CLAUDIA. — Ma il matrimonio non serve soltanto a impiegare il proprio amore. Serve anche a impiegare i propri capitali, quando se ne hanno come voi. Se vi foste riammogliato, avreste avuto probabilmente il piacere di produrre il legittimo destinatario di tutti quei chilometri quadrati che vi hanno messo di cattivo umore.

IL DUCA — (*con energia*). Non sarà un erede meno legittimo, donna Claudia, quello che aspettiamo.

CLAUDIA. — Per una transazione!

IL DUCA — (*scattando*). Non c'è nessuna transazione, marchesa, in ciò che è un atto spontaneo del mio cuore!

ALFREDO — (*urgentemente, piano, a Maurizio*). Fammi la grazia: cerca di troncare...

MAURIZIO. — Che c'entro io?

CLAUDIA. — Del vostro generoso proposito, io vi ringrazio. Ma la verità è che io non vedo e non c'è effettivamente nulla di comune fra il figlio che faccio e le ricchezze che avete voi!

ALFREDO — (*pianissimo, sospingendo Maurizio*). Tronca! Tronca!...

IL DUCA — (*alzandosi fieramente*). In altri termini, voi disdegnate...

MAURIZIO — (*costretto, interrompe*). Ma no, non disdegna nulla!...

ALFREDO. — Non disdegna nulla, zio. Se ve l'ho avvertito che scherza! Lo fa apposta per stuzzicarvi. Fa così con tutte le persone a cui vuole molto bene. Ne sa qualche cosa Maurizio, poveretto, che è il suo bersaglio. Non è vero, Maurizio, che sei il suo bersaglio?

MAURIZIO. — Il suo bersaglio, io?!

ALFREDO. — Appunto perchè te ne vuole del bene.

MAURIZIO. — Cioè, distinguiamo...

ALFREDO. — Non ti allarmare, chè non ti preparo mica una scena di gelosia. Pusillanime!

MAURIZIO. — Pusillanime, no!

ALFREDO — (*ostentando un brio motteggiatore e un'affettuosità espansiva*). Taci là che ti conosco! (*Indi a Claudia*) E conosco anche te, sai! angelo caro! (*E rivolgendosi al Duca*) Nelle sue celie e nei suoi paradossi, che sembrano amari, c'è sempre invece un fondo di gentilezza e di poesia. (*Di nuovo a Claudia, avvicinandosi a lei*) Vuoi scommettere che t'indovino? Tu avevi destinati i tuoi piccoli risparmi, la tua piccola dote, salvata a stento dal naufragio, dal mio naufragio, all'educazione del bimbo; e adesso, sapendo che lo zio ha stabilito di educarlo a sue spese con la larghezza che i suoi mezzi gli permettono, tu sei... un tantino gelosa. Indovino, sì o no?

CLAUDIA — (*invelenita, si comprime e si chiude nel silenzio*).

ALFREDO. — Ma sei una bambinona, vedi! Che sarebbero tutti i milioni di Rothschild senza le tue cure, senza le tue carezze, senza il tuo soffio?

IL DUCA. — Mi pare che Alfredo dica benissimo.

ALFREDO. — Nessuno oserà usurpare il tuo posto. Io mi propongo di essere un babbo tenerissimo. Va bene. Lo zio si propone d'assumere la parte del nonno, e sarà un nonno incantevole. Ma per lui e per me nulla parrà più bello e più rassicurante di questa

mammina tutta assorta nel suo compito e spadroneggiante presso la culla che ci deve tenere insieme. Quanto poi a quel signore che fa l'indiano (*indicando scherzosamente Maurizio*), visto che siamo abituati a vedercelo tra i piedi, dovremo pure ammetterlo qualche volta al circolo domestico. A una sola condizione però: che non si dolga più di sentirsi dire che gli si vuol bene.

IL DUCA — (*ride*).

MAURIZIO. — Io non me ne sono doluto, ma...

ALFREDO — (*con solennità comica*). Chiedete scusa a donna Claudia della vostra inconsulta protesta. *Sconoscente!* Io offro intanto da fumare allo zio. (*Prende la scatola dei sigari*).

IL DUCA. — Dopo pranzo, o un avana o niente.

ALFREDO — (*porgendogli la scatola*). Me ne ricordavo e ne avevo comperati apposta.

IL DUCA — (*scegliendo un sigaro*). Sì, un avana e una partita a scacchi. Ecco quello che ti scroccherò spesso e volentieri. Oltre il pranzo, beninteso.

ALFREDO. — Una partita a scacchi? Maurizio, hai sentito? Una fortuna per te!

MAURIZIO. — Cosa?

ALFREDO. — Lo zio è un forte giuocatore di scacchi.

MAURIZIO. — Beh?

ALFREDO. — Sei un accanito giuocatore anche tu.

MAURIZIO. — Io!

ALFREDO. — Tu! tu!

IL DUCA. — Per bacco! Un accanito scacchista? Simpaticissimo! Ci misureremo.

ALFREDO. — Egli non chiede che di misurarsi. Su, su, Maurizio! Coraggio e all'opera! (*Al Duca*) Potrete giuocare agli scacchi tutte le sere, zio.

MAURIZIO. — Con me?

ALFREDO. — Con me certamente no, perchè non li so giuocare.

MAURIZIO — (*sperando ancora di sottrarsi*). Ma io li giuocavo una volta... Adesso non sono più in esercizio... Non potrei.

ALFREDO. — Zio, non gli credete. È una civetteria.

IL DUCA — (*che si è già seduto presso la scacchiera*). Qua, qua, mio degno avversario.

ALFREDO — (*a Maurizio*). E tu non fumi? Prendi tu pure un avana. (*Mettendogli la scatola fra le mani, sottovoce, in fretta*) Non ti rifiutare, te ne prego. Devo dire due parole a mia moglie. Se non mi aiuti tu, chi vuoi che m'aiuti? (*Indi, levando la voce come se continuasse un discorso*) E io... sempre fedele alle mie sigarette. (*Cava di tasca il portasigarette*).

IL DUCA. — Un po' di fuoco, Alfredo.

ALFREDO. — Immediatamente.

CLAUDIA. — Me ne duole assai, ma sono costretta a pregarvi di non fumare. Sento che il fumo mi farebbe un po' male.

IL DUCA. — Per conto mio, ci rinunzio subito, donna Claudia.

ALFREDO. — Ma no, ma no. Piuttosto andate a giuocare nel *fumoir*. Starete più raccolti. (*Tocca il bottone del campanello*).

IL DUCA. — Ah sì! Questo è un benedetto giuoco per cui non ci si raccoglie mai abbastanza.

MAURIZIO — (*sospirando di pazienza*). Raccogliamoci.

IL SERVO — (*entra dal fondo*).

ALFREDO. — Accendete nel *fumoir*. E portate lì quella scacchiera.

IL SERVO — (*esce a sinistra, portando via la scacchiera*).

IL DUCA — (*alzandosi*). Siamo noi intanto, donna Claudia, che dobbiamo chiedere perdono a voi. Avremmo dovuto pensare che nelle vostre condizioni...

ALFREDO. — È la prima volta, per altro, che ella avverta di non poter tollerare il fumo. Da oggi in poi, ci baderò. (*A Claudia*) In casa, mia bella mammina, non fumerò più.

IL DUCA. — Molto galante!

ALFREDO — (*abbreviando*). Buon giuoco, zio! Buon divertimento, Maurizio!

MAURIZIO. — Grazie tante!

IL DUCA — (*presso la porta, a Maurizio*). Prego, caro avversario!...

MAURIZIO. — Prego, prego, Duca...

IL DUCA — (*via a sinistra*).

ALFREDO — (*sottovoce, in fretta*). Ti raccomando: fammelo vincere.

MAURIZIO. — Ma tu lo sai che lo star seduto dopo pranzo per me è una catastrofe.

ALFREDO. — Giuoca all'impiedi.

MAURIZIO. — Io non voglio, capisci, non voglio!

ALFREDO. — Ed è questa l'amicizia che hai per me e per mia moglie?

IL DUCA — (*di dentro, impaziente*). Signor Maurizio! Signor Maurizio!

MAURIZIO. — Uhm! (*Dando un pugno in aria, esce*).

SCENA III.

ALFREDO *e* CLAUDIA.

ALFREDO — (*dopo un silenzio*). Desideravo di aver subito un colloquio con te. (*Cerca di tenere un tono gentile, mite, cordiale*). Lo desideravo, perchè il tuo contegno, mia buona Claudia, mi crea una posizione difficile. In tutto ciò che fai e che dici dinanzi a mio zio e specialmente in tutte le parole che rivolgi a lui c'è sempre un non so che d'ironico, di acre, e perfino d'insolente che è... inopportuno. Mio zio non è un rimbambito. Egli si è ravvicinato a noi per partecipare alla festa della nostra famiglia, e questo ravvicinamento è per noi - tu ne sei persuasa - un bene, sotto tutti i rapporti. L'avvenire della nostra creatura è assicurato. Noi potremo vivere con essa e per essa nella sicurezza della sua prosperità. Ma viceversa, se mio zio dubitasse della nostra gratitudine, se non vedesse in questa casa un perfetto accordo, dovuto appunto alla più dolce delle aspettazioni, noi saremmo liquidati.

CLAUDIA — (*siede, in silenzio. Il suo volto dice tutta l'amarezza dell'anima sua e l'estremo sforzo della sua prudenza*).

ALFREDO — (*accostandosi a lei*). D'altronde, perchè non dovremmo mostrargli ciò che è vero? Dopo la mia prima sensazione di sorpresa, che stamane ti è giustamente dispiaciuta, a poco a poco io ho ritrovato quello che s'era per un pezzo nascosto nel fondo del mio cuore. La tua dignità severa aveva, apparentemente, mutato in rispetto profondo l'amore che tu mi avevi ispirato. Ma esso è rimasto sempre vigile dentro di me per avvertirmi, se non altro, di tutto ciò che vi era di efimero in qualche mia momentanea... di-

vagazione. E se tu sapessi quante volte io ho sentita la nostalgia d'una unione più intima fra me e te! Per dare impulso al mio affetto, io avevo bisogno di un figlio, sì, di un figlio, il solo vincolo che possa davvero far combaciare fra loro due volontà, due temperamenti diversi. Ed è per questo che adesso l'accordo c'è. E tu che non hai mai cessato di essere la più nobile, la più fedele delle mogli, puoi stringerti a me e prepararti, insieme con me, a una vita tutta bella. (*La circonda delicatamente col braccio*). Via, Claudia! Non ti accorgi che oramai non so più stare vicino a te senza darti la prova... del mio affetto? (*La bacia*).

CLAUDIA — (*levandosi con atto di ribrezzo*). Ah, no!

ALFREDO. — Claudia!...

CLAUDIA. — No! no! no! Questa sozza commedia mi fa schifo!

ALFREDO. — Silenzio, per carità! E rientra in te, Claudia, rientra in te!

CLAUDIA. — Io avrei voluto parlarti con tranquillità, avrei voluto annunziarti pacificamente la risoluzione ferma e irrevocabile di separarmi da te e d'andare a vivere sola, lontana da tutti...

ALFREDO. — Tu sei un'insensata!

CLAUDIA. — Ma, in poche ore, mi si è così appesantita addosso quest'afa pestifera di transazioni, di finzioni e d'infamia che non mi è più possibile nemmeno di serbare una calma relativa, non mi è più possibile di tacerti ancora quanto ti disprezzo. Io mi sento soffocare! Io mi sento morire d'asfissia! Aria! aria!

ALFREDO. — Abbassa la voce, maledizione! (*Chiude in fretta l'uscio a destra, e torna a lei*). Abbassa la voce!

CLAUDIA — (*in tono più sommesso, come per una concessione*). È completamente inutile, dunque, che tu ti dia la pena di fingere e di mentire. Io ho deciso di scavare un abisso fra me e te. E lo farò!

ALFREDO — (*padroneggiandosi*). Senti, Claudia, non è questo il momento di discutere la tua risoluzione. Ciò che per ora devo chiedere alla tua... cortesia è che tu mi risparmi adesso l'imbarazzo grave d'uno scandalo, che, tutto sommato, tu non puoi temere meno di me! Andiamo di là, Claudia... Parleremo a nostro agio quando saremo soli in casa... Andiamo di là...

CLAUDIA. — E tu, senza pensarci su due volte, fidi nella certezza che io tema lo scandalo?

ALFREDO — (*tentando di parer sempre mite e remissivo*). Forse non lo temi. Non hai ragione di temerlo. Sta bene. Ma una cosa è non temerlo e un'altra è invocarlo addirittura.

CLAUDIA. — Orbene, è proprio così. Io lo invoco! Io lo voglio!

ALFREDO. — Ma nella tua ribellione, vedi, ci dev'essere un errore di fatto, ci dev'essere un equivoco.

CLAUDIA. — Nella mia ribellione c'è l'idea chiara ed esatta di ciò che è stato e di ciò che sarà.

ALFREDO. — Appunto di ciò ragioneremo.

CLAUDIA. — Ciò che è stato, te lo dico subito. (*Parla rapido e concitata*). Non erano trascorsi pochi giorni dalle nostre nozze e io comprendevo già che mi avevi sposata per una capricciosa ostinazione di uomo corrotto dal quale una fanciulla non s'era lasciata prendere. La percezione della realtà incenerì a un tratto il mio amore o quel sentimento che avevo creduto amore. Eppure rimasi al mio posto. Non per omaggio alle convenienze sociali e

nemmeno per rispetto al tuo nome che tu per il primo non rispettavi: no, no!; ma perchè non volevo rinunziare a un'ardente speranza, non volevo rinunziare a un'ambizione che tutta mi teneva. Io ero presa, ero dominata da un singolare istinto di maternità, che andava assumendo le proporzioni d'una necessità imprescindibile della mia vita e che era sempre stata la guida, la luce, la fiamma della mia esistenza! (*Più dolce*) Quando ero bambina, carezzando le mie bambole, io costruivo nella mia incoscienza qualche cosa che era assai più della tenerezza infantile, di cui, a quella età, si circonda la marionetta graziosa. E più tardi, mano mano che la mia indole si è sviluppata, mano mano che il tumulto vario del mondo mi ha investita, una sola voce ho ben distinta, una sola voce m'è parsa limpida e convincente, quella che mi parlava della forza, della gioia e della gloria di sentirsi madre! Io porto oramai nel mio seno l'oggetto di tutti i miei sogni, di tutte le mie aspirazioni. Ho trionfato! Ho trionfato! Posso denunziare la tua indegnità! Posso respingerti come un intruso! Io basto a me stessa. Dio, te ne ringrazio! E non devo chiedere più nulla a nessuno! Vattene.

ALFREDO — (*vorrebbe inveire contro di lei, vorrebbe metterle un bavaglio per costringerla a tacere; ma è lui che è costretto a frenarsi e ad ingoiare la rabbia che gli sale alla bocca*). (*Una pausa*). (*Indi con un sorriso bieco*) Dopo tutto, mia cara Claudia, questo figlio, che già prima di nascere ti rende così orgogliosa e così battagliera, è anche mio.

CLAUDIA — (*seccamente*). Tu non lo credi che sia tuo.

ALFREDO. — Ti ho detto io di non crederlo?

CLAUDIA. — Non lo credi!

ALFREDO. — E se pure io non lo credessi o se appena ne dubitassi, non ti affretteresti tu a protestare per il tuo decoro?

CLAUDIA. — Il fatto è che io so quello che tu pensi, e NON protesto!

ALFREDO. — La tua audacia è un lusso inutile.

CLAUDIA. — Non protesto!

ALFREDO. — Il mio convincimento è già formato!

CLAUDIA. — Formato o no, la verità vera non può essere che il mio segreto!

ALFREDO. — Ma dove vuoi arrivare tu? Quale scopo ti prefiggi? Quale altra illusione nascondi nella tua fatua spudoratezza?

CLAUDIA. — Non è un'illusione. È il diritto di salvaguardare la mia creatura dalle ingiurie della tua falsità!

ALFREDO. — È un diritto fantastico, condannato a restare nel mondo della tua immaginazione.

CLAUDIA. — Io saprò gridare a tutti che non sei il padre di mio figlio!

ALFREDO. — Il Codice non attribuisce alcun valore alle confessioni di tal genere.

CLAUDIA. — E ti rassegnerai tu allo scandalo che poc'anzi temevi? E il tuo nome, la tua stirpe, il tuo... il tuo onore ti permetteranno di rassegnarti e di covrirti di ridicolo, negando quello che io affermerò? E anche ammesso che tutto questo non ti spaventi, che importanza ha la legge nel caso nostro? Tu hai bisogno della paternità per carpire del denaro a un parente milionario. Sei tu sicuro che la mia confessione non basterà a farti perdere la partita?

ALFREDO — (*offuscato dall'ira*). Non insistere, per Dio, perchè se tu ti ostinassi a volermi rovinare, io non so che cosa accadrebbe. Un uomo, che è giunto dove sono giunto io, non ha e non deve più avere scrupoli di coscienza!

CLAUDIA — (*invasa dalla paura, sbarrando gli occhi*). Alfredo!

ALFREDO. — Sì, io potrei essere capace di tutto!...

CLAUDIA — (*indietreggiando*). Di percuotermi, anche!?

ALFREDO. — Taci, te ne supplico!

CLAUDIA — (*serrando al corpo le braccia incrociate per difendersi, grida:*) Sarebbe la distruzione! Portatemi via! Portatemi via! (*Il Duca e Maurizio accorrono*).

SCENA IV.

IL DUCA, MAURIZIO, CLAUDIA *e* ALFREDO.

ALFREDO. — No... nulla di grave, zio. Non vi spaventate. Una crisi nervosa che...

CLAUDIA. — Non è vero! Egli mi ha minacciata di violenze inaudite!

IL DUCA — (*ad Alfredo*). Tu!?

ALFREDO. — Zio, io conto sul vostro buon senso. Questa donna è in preda a un accesso di follia, di cui mi sfugge la causa. Ella vi dice e vi dirà delle cose enormi. Ma sono certo che voi non le presterete fede.

CLAUDIA — (*affannosamente, assorgendo, esaltandosi*). Duca di Vigena, voi siete tornato tra noi per amore di pace e di concordia?... Vi hanno ingannato. Io vi giuro che detesto mio marito e che egli mi detesta! Voi avete scelto a erede mio figlio come continuatore della famiglia illustre a cui mio marito appartiene?... Ebbene, avete scelto male, perchè egli stesso è convinto che questo figlio non è suo!

IL DUCA — (*impetuosamente, a Claudia*). Un'accusa orribile che voi respingete!?

CLAUDIA. — (*con frenesia*). Se avessi voluto respingerla, non l'avrei rivelata a voi. Io sono qui per confermarla, e nessuno la sosterrà con più fervore di me.

ALFREDO — (*con energia audace*). Non bisogna crederle, zio Io non ho mai sospettato di lei.

CLAUDIA. — Fino a stamane, mentre cercava di riconquistare il vostro affetto, raccontandovi i suoi ravvedimenti e le mie virtù, egli mi faceva seguire, mi faceva spiare da una persona di sua fiducia; e un'ora fa... un'ora fa ha dovuto avere la certezza che appunto stamane mi sono recata di nascosto in casa d'un uomo! (*Siede affranta*).

IL DUCA — (*ad Alfredo*). Dunque, ti rassegnavi a tutto!?

MAURIZIO. — Ah! Vivaddio, io non devo permettere che la signora marchesa si lasci andare al capriccio di accusarsi così ingiustamente. Ella conta sulla mia timidità? Ella conta sulla mia prudenza egoistica? Ma io parlerò, perbacco! Io parlerò! Anche perchè, dopo di aver parlato, mi sentirò meglio! È proprio in casa mia che ella si è recata stamane. Se la spia è stata diligente, Alfredo non può ignorare ciò. Questa mattina, sì, la marchesa di Montefranco mi ha onorato di una sua visita per ragioni che spiegherò più tardi se sarà utile e che adesso sarebbero fraintese.

Io non sono l'amante della marchesa di Montefranco. Ecco quello che per ora è necessario sapere. E lo affermo in perfetta coscienza, impegnando la mia parola di gentiluomo.

ALFREDO — (*che lo ha guardato dissimulando la sua completa incredulità, si affretta ad aggiungere:*) È la verità, zio!

IL DUCA — (*ironicamente*). Ed era lui, infatti, il solo che ce la potesse dire. (*Cambiando tono*) Io credo che da quando esiste l'istituzione dell'infedeltà coniugale, sia questa la prima volta che un marito si convince che sua moglie non ha un amante esclusivamente perchè è l'amante stesso che glielo garantisce.

MAURIZIO. — Ma sono bene io che posso sapere di non esserlo!

IL DUCA. — Voi non fate che compiere, nel modo più rudimentale, il vostro dovere, e cercate, se non altro, di seguire la tradizione. Chi se ne guarda dal seguirla è mio nipote. E me ne felicito molto con lui. Egli è un innovatore. La prammatica gli suggeriva di mettervi alla porta questa sera e di ammazzarvi, possibilmente, domani...

MAURIZIO. — Non ci mancherebbe altro!

IL DUCA — (*continuando*). Ma chetatevi, perchè ciò non avverrà. Egli, invece di pensare ad ammazzarvi, vi ha chiamato in suo soccorso, e, tacitamente, vi ha domandato: Sei l'amante di mia moglie? Voi gli avete risposto di no. E tutto si è appianato. (*Diventando sempre più serio*) Il che significa che sullo scandaloso teatro dell'odierno sfacelo morale, dove perfino i più degeneri dei suoi pari, tra i disastri del tappeto verde e quelli dei mercati usurarii, tra il ludibrio della prostituzione profumata e quello delle tresche, hanno saputo talvolta rappresentare l'episodio tragico della loro decadenza facendosi saltare le cervella in omaggio alla antica purezza del blasone, egli, iniziatore della degenerazione allegra, ha preferito di fare del suo stemma il simbolo del buonumore, l'insegna della più grottesca comicità!

ALFREDO — (*con risentimento*). Zio!

IL DUCA. — Vi proibisco di chiamarmi zio. Io sono stato bensì per un giorno il vostro zimbello. Non saprei rimproverarne voi. Ma ne chiedo scusa a me stesso. E me ne vado. (*Rivolgendosi a Claudia*) Donna Claudia...

CLAUDIA — (*sorpresa che il Duca le diriga la parola, si alza rispettosamente*).

IL DUCA. — Io... superfluo il dirlo... non ho nessuna predilezione per l'adulterio. Mi è sempre parso una cosa abbastanza... abietta. Ma devo convenire che nei limiti inalterabili dell'errore voi lo avete alquanto nobilitato. Se tutti i mariti del bel numero fossero come vostro marito, e se tutte le mogli adultere fossero come voi, ho paura... ho paura... che l'adulterio... finirebbe col piacermi. Vi saluto, donna Claudia. (*Fa un inchino*).

CLAUDIA — (*inchinandosi anche lei*). Duca...

IL DUCA — (*esce dal fondo*).

SCENA V.

MAURIZIO, ALFREDO *e* CLAUDIA.

MAURIZIO. — Ed ora, marchesa, spero che vi unirete a me nel dare delle spiegazioni a vostro marito.

ALFREDO — (*con la bile sulle labbra*). Io non ti chiedo nessuna spiegazione e te ne dispenso.

MAURIZIO. — Ma non me ne dispenso io.

ALFREDO. — Mi hai seccato.

MAURIZIO. — Non mi pare.

ALFREDO. — Mi hai seccato!

MAURIZIO — (*vivacemente*). Io ripeto che non sono...

ALFREDO — (*con maggior vivacità*). Se tu non fossi l'amante di mia moglie, saresti qualche cosa di peggio!

MAURIZIO. — Tu impazzisci!

ALFREDO. — Saresti il traditore pettegolo e malvagio d'un amico di vent'anni senza nessuna attenuante!

MAURIZIO. — Ma lasciami dire...

ALFREDO. — Io preferisco di non crederti tale! E, non per fare della tragedia, come vorrebbe mio zio - perchè già, tanto, il farla con te sarebbe un bel *tour de force* - ma per essere pratico e spicciativo, ti prego di risparmiare a me, da oggi innanzi, l'incomodo della tua presenza.

MAURIZIO. — Ah, questa è la conclusione? (*A Claudia*) Io ne piglio una malattia! (*Poi, ad Alfredo*) Ma prima di ammalarmi definitivamente, e prima di lasciare per sempre questa casa, giacchè ti fa tanto piacere che io sia l'amante di tua moglie, mi affretto a renderti felice, mi affretto a colmarti di gioia! Sì, sì, io l'adoro, ella mi adora, noi ci adoriamo come due pazzi sfrenati; e se si continua di questo passo, con l'aiuto della Divina Provvidenza, andremo tutti e due al manicomio, dove ci adoreremo con la camicia di forza. Il che sarà semplicemente delizioso! E buona sera! (*Esce difilato*).

SCENA VI.

CLAUDIA, ALFREDO, IL SERVO.

ALFREDO. — Buffone! (*Breve pausa. Si stringe nelle spalle cinicamente. Si avvia verso il fondo come per uscire*).

CLAUDIA — (*per trattenerlo*). Dunque?

ALFREDO — (*si volta. Dopo un'altra pausa, con accento freddo e secco*) Sta bene. Ci siete riuscita. Ci separeremo.

CLAUDIA. — Legalmente?

ALFREDO. — Legalmente.

CLAUDIA. — E la vostra... paternità?

ALFREDO. — Riconosco che l'arbitra naturale siete voi. Voi la negate; e quindi io la nego.

CLAUDIA. — E dinanzi ai tribunali?

ALFREDO. — La negherò.

CLAUDIA. — È quello che io desidero; ma vi piegherete voi certamente ad accettare la parte del marito ingannato?

ALFREDO. — Oramai commetterei la più ingenua delle stoltezze assumendo dei doveri che non mi spettano. Fra i due mali, scelgo il minore.

CLAUDIA. — Sarà per altro indispensabile esibire delle prove convincenti.

ALFREDO. — Senza dubbio.

CLAUDIA — (*riflettendo*). Quali?

ALFREDO. — Se non ce ne sono, bisognerà inventarne.

CLAUDIA. — Stabilirete... delle circostanze, delle date, dei confronti...

ALFREDO. — Ma badate che anche per inventare io non potrò che lasciarmi dirigere da voi, perchè i confronti, le date, le circostanze si devono subordinare a un fatto... che è il « vostro segreto ».

CLAUDIA. — Questo è giusto.

ALFREDO. — E allora?

CLAUDIA. — Ci metteremo d'accordo.

ALFREDO. — Ecco: ci metteremo d'accordo.

CLAUDIA. — Vogliamo parlare adesso?

ALFREDO. — Parliamo adesso.

CLAUDIA. — (*tocca il bottone del campanello*).

IL SERVO. — (*comparisce subito dal fondo*).

CLAUDIA. — Non siamo in casa per nessuno.

IL SERVO — (*via*).

CLAUDIA. — (*siede presso un tavolino*).

ALFREDO — (*paziente, prende una sigaretta, l'accende. Poi siede dirimpetto a Claudia*). Sono a voi.

CLAUDIA. — (*con un lieve gesto, severamente avverte*). Prego...

ALFREDO. — È vero, sì! (*Getta via la sigaretta*).

SIPARIO.

(Il terzo e il quarto atto al prossimo fascicolo).

ROBERTO BRACCO.

VIOTTOLI DI CAMPAGNA

La corda d'acciaio.

Su la corda di buono acciar protesa
fino al villaggio da un' alpestre gola,
scivola e rade, infaticata spola,
la messe nuova ai saldi rostri appesa.

Non più il villan per l'erma via scoscesa
cui d'aspre vampe il mezzo luglio assola,
sotto il carco che lieve oggi trasvola
le dure spalle piaga ne la scesa.

Grato così dei provvidi metalli
mirar da solatie vette un bagliore
che ininterrotto solca le convalli;

o ne le mute notti udirne un lento
ritmo di lontananti onde sonore
che vibrano or sì or no col vento!

La cartiera.

Strepita notte e dì senza mai soste
nei duri magli la cartiera in riva
al fiume che di schiette forze avviva
le industri ruote a sua corrente opposte.

Giungon, morendo ne la sera estiva,
fioche da tante fabbriche discoste
le rotte voci del lavor, composte
dal vento in sola un'armonia giuliva.

Ma diletta e distinta odo fra tutte
l'opra dei magli che fedeli all'arte
dei padri picchian macere e distrutte

trame di tele: per la loggia sparte
domani al sol biancheggeranno asciutte,
già pronte a rattener l'idea, le carte.

La sega.

Vive l'industre casa col respiro
d'un ferro aguzzo che rapido sale
discende incide, e di due ruote a pale
muscose che si volgon lente: in giro

l'isola e il fiume. Io qui seggo e rimiro
aprirsi blandamente tra un'eguale
chiarità d'acque, specchio al ciel d'opale,
presso le chiuse, gorghi di zaffiro.

L'assi recise odorano di selve
lontane. Io penso, mentre in ogni fibra
sotto gli strazi torconsi gl'immani

tronchi con urli di ferite belve
(stride il ferro, e più rudi piaghe vibra):
quante bare con queste assi domani?

L'osteria.

Le feste l'osteria dei colli è piena
di gente e fresca la cantina: sgoccia
scarsa dai putri legni d'una doccia
l'acqua, lì presso, d'un'alpestre vena.

Saggio un'ora impetrar tutta serena
dal patrio vin che spuma ne la boccia
tonda e ricolma! Un fior d'oro ne sboccia:
il fervor che le risa agili sfrena.

Fin da mattina, dopo messa, al sole
in corte o de le pergole all'ombria
come fraterni i giuochi e le parole!

A sera un gran cantar lungo la via
dei colli: fioche voci, roche gole,
occhi aperti al sognar... Chi sogna, oblia.

Lungo il fiume.

Dopo i tramonti a nuvole di bragia
asil dall'afa n'è la solitaria
via lungo il fiume: ivi più fresca l'aria
che vien dai boschi e reca odor di ragia.

Mormora in suo passar l'onda randagia;
giungono un bimbo e l'ava ottuagenaria;
dietro ai rondoni il bimbo gli occhi svaria
e corre: ella su l'argine s'adagia.

Giungon gli amanti: è l'ora. Da le fratte
un cantare di donna all'improvviso
si leva come lucido zampillo...

Ma se la giovenil coppia s'imbatte
in noi che andiamo ebbri del par, nel riso
naufraga tra le rosse labbra il trillo.

I vecchi gelsi.

Felice la campagna s'inorgoglia
di sua verzura tra un ronzar di sciami:
soli sovra i nocchiosi ignudi rami
i vecchi gelsi non recano foglia.

D'atroci piaghe biancica la spoglia
scorza: sembran di mostri aridi ossami
dopo una strage i bronchi irti che a grami
gesti rattrasse l'iterata doglia.

S'allietano d'un brulichio di vermi
calde le case: ai venti della sera
i vecchi gelsi abbrividano inermi;

e pazïenti aspettano per giorni
innumeri una tarda primavera
che ai rami le perdute gemme torni.

Falciatori.

Voi tornate col vespro. Lenti i passi
strisciano sul vïottolo sonoro;
le falci grevi penzolan dai lassi
omeri: lungo ed aspro oggi il lavoro!

Ma un riso scuote gli arsi volti bassi:
vedeste il gran già biondo come l'oro,
dei fieni oggi recisi i pingui ammassi,
e dei già folti grappoli il tesoro?...

La donna attende e il nato ultimo allatta:
questo il pensier che sa dai duri campi
a le case gioiosi ricondurvi?

No: velava una nuvola scarlatta
il sole; e dava stranamente lampi
di foco e sangue sui ferri ricurvi.

La cava.

Lenti ed attenti all'opera concorde,
sparsi per vene occulte de la ricca
montagna - vuote vene omai! -, la picca
stretta in pugno, a la cintola le corde,

scavano: il ferro l'aspre selci morde;
ecco, vittorioso un lo conficca
tra masso e masso, e vampe altri v'appicca;
dan le rocce squassandosi urla sorde.

Per nuove case edificar, ruina
santa! Che importa, oscuri eroi, se prima
di sangue la qui nata calce è rossa?

Altre ruine ogni scoppiar di mina
affretta... E già la vecchia torre in cima
al monte, trema da la base scossa.

GIOVANNI CHIGGIATO.

IMPRESSIONI DI SICILIA

Un amico dell'Italia.

Le brevi e simpatiche impressioni di Sicilia, che pubblichiamo con animo lieto, ci offrono gradita occasione di ricordare ai nostri lettori un vecchio e sincero amico dell'Italia: il signor P. D. Fischer.

È anzitutto per noi un piacere porre in rilievo i notevoli progressi che un osservatore, così acuto e così sperimentato, come il Fischer ha constatati in Sicilia. Come egli stesso ci ricorda, l'eminente tedesco aveva visitata l'Isola per la prima volta nel 1861, quarantadue anni or sono; vi è ritornato quest'anno per cercarvi un queto riposo per alcune settimane.

Quali cambiamenti! Il Fischer ce ne scrive in breve, colla parola pacata e misurata dello studioso e dell'economista: ma con quale calore, con quale affetto, egli ce ne ha parlato a Roma, nella sua recente e cara visita! Strade, ferrovie, scuole, alberghi, sicurezza, igiene, spirito pubblico ed operosità privata - tutto ha progredito, tutto ha mutato. La nuova Italia si va affermando anche nell'Isola con progresso misurato, ma continuo e costante. E tutto vi accenna a più liete speranze, ed a rinnovate energie economiche e morali.

Di ciò nessun giudizio più sicuro di quello del Fischer. Come straniero, il suo pensiero è sereno ed imparziale: ma il suo cuore di amico dell'Italia palpita e si compiace con noi. Egli è ritornato nell'Isola con i suoi ricordi di quarantadue anni or sono; l'ha riveduta, osservata e studiata alla stregua di ciò che dovevano fruttare quarantadue anni di libertà e di progresso: ed egli più volte ci ha ripetuto che le sue speranze, le sue aspettative furono spesso di non poco superate. Ed il suo volto, sereno e simpatico, si apriva ad un sorriso di compiacenza e di fede che ci riconfortava.

Nessun straniero ha studiata l'Italia con tanta competenza e con tanta simpatia, quanto il nostro illustre amico. Perchè in lui c'è la mente dello studioso e l'osservazione dell'uomo pratico.

Il Fischer è figlio delle sue opere, del lavoro e dello studio. Egli ha passata la vita laboriosamente nell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi della Germania e vi raggiunse l'alto grado di Sotto-segretario di Stato, carica che tenne per lunghi anni. Ma sovra ogni cosa, il Fischer fu il più devoto ed abile collaboratore dello Stephan, il grande ministro delle poste tedesche, il fondatore dell'*Unione postale internazionale;* è a questa affettuosa collaborazione, che solo la morte dello Stephan interruppe, che il mondo intero va debitore dei maggiori e più recenti progressi dei servizii postali, telegrafici e telefonici, che il Fischer più volte promosse ed illustrò con sapienti pubblicazioni. Ed all'opera concorde di Stephan e Fischer è pure dovuto il grandioso risorgimento della marina postale tedesca, la cui potenza, in breve tempo conquistata, rappresenta uno dei maggiori avvenimenti economici dei tempi nostri.

Morto lo Stephan verso il 1897, il Fischer uscì dall'Amministrazione postale e chiese il collocamento a riposo. La sua simpatia per l'Italia, che

più volte aveva visitata nella prima giovinezza, l'attirò ben presto a Roma, dove visse a lungo, dedicandosi con intensità di pensiero e di affetto allo studio delle nostre condizioni politiche, sociali ed economiche. Frutto di queste indagini fu l'opera magistrale di oltre 500 pagine, *Italien und Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts* - (L'Italia e gli Italiani alla fine del secolo XIX) - che il Fischer pubblicò a Berlino nel 1899, e di cui si fecero già parecchie edizioni.

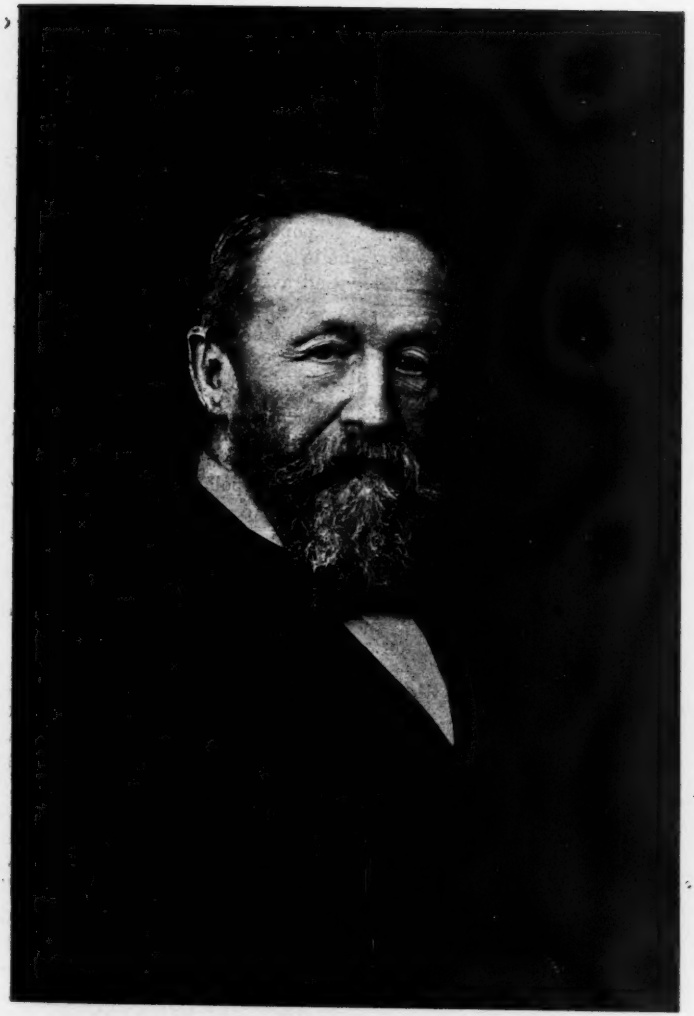
Il volume del Fischer è oramai diventato il manuale politico ed economico dell'Italia all'estero. Non v'ha amico e studioso del nostro paese, in qualsiasi parte del mondo, che non consulti le successive edizioni del Fischer, come testo indiscusso delle condizioni, dei progressi e delle speranze del nostro paese. Perchè l'opera sua può dirsi concepita sotto un duplice aspetto: da un lato egli constata i progressi innegabili già da noi compiuti; dall'altro egli apre al lettore, con prudente perspicacia, i nuovi orizzonti di un'Italia che risorge.

Quando comparve a Berlino la prima edizione del libro del Fischer fu quasi unanime, in Germania, l'opinione ch'esso fosse ottimista e che la seduzione del bel paese lo avesse tratto a colorire le sue speranze. Quattro anni sono appena trascorsi, e le previsioni del Fischer sono raggiunte: la consolidazione della finanza e del credito italiano è un fatto compiuto. Egli fu uno dei pochi, all'estero e persino all'interno, che ebbero fede nei destini economici del nostro paese: e nei fatti trovò il conforto migliore dell'opera sua. Pochi mesi or sono, quando il 16 gennaio comparve nella *Nuova Antologia* l'articolo dell'on. Maggiorino Ferraris sopra *Il progresso della finanza italiana*, esso non ebbe lettore più simpatico e più lieto del Fischer, che ha un'ottima conoscenza anche della nostra lingua. Ed egli immediatamente ne scrisse festante al Ferraris, con lui felicitandosi a vicenda, di aver insieme tenuto fede, anche in momenti difficili, « alle speranze italiche! »

Uscito dal Ministero delle poste, il Fischer non credette con ciò finita la sua attività, ma con giovanile ardore attese a nuove e grandi intraprese. L'espansione economica della Germania ben presto lo attrasse ed il suo nome venne così a collegarsi all'intraprese tedesche in China, specialmente alla ferrovia ed alle miniere dello Sciantung, di cui è amministratore. Desideroso di conoscerne a fondo le condizioni, il Fischer, due anni or sono, benchè già oltre i sessant'anni, con giovanile vigoria intraprese un viaggio in China, visitò e studiò le aziende tedesche e ritornò in patria, attraverso gli Stati Uniti, compiendo così il suo antico desiderio di un giro attorno al globo.

Tanta attività non poteva a meno di essere apprezzata dai suoi concittadini. Chiamato a far parte della grande Banca di Berlino, la *Disconto Gesellschaft*, il Fischer è attualmente Presidente del Consiglio di amministrazione del potente Istituto, che recentemente festeggiò il primo cinquantenario della sua esistenza, colla pubblicazione di uno splendido volume (1), in cui sono pure particolarmente illustrati i molteplici rapporti d'affari, che la *Disconto* ebbe coll'Italia, soprattutto per ciò che riflette l'emissione di obbligazioni ferroviarie e la costituzione della importante *Banca commerciale italiana*. La presenza di un amico dell'Italia, come il Fischer, alla testa di un Istituto così potente, ci fa sicuri della simpatica e poderosa cooperaziane del capitale tedesco alle future operazioni, indispensabili a proseguire l'opera della ricostituzione economica del nostro

(1) *Die Disconto-Gesellschaft 1851 bis 1901.* Denkschrift zum 50 Jährigen Jubiläum.



P. D. Fisher

paese. Perchè, a dare un'idea della potenza della *Disconto Gesellschaft*, basti dire che essa possiede circa 250 milioni di lire tra capitale e riserva e che essa negozia ogni anno circa 2 miliardi di valori di borsa e 3 miliardi di cambiali.

Camminare non vuol dire essere giunti alla meta. Pure constatando i non lievi progressi che la Sicilia ha compiuti, il Fischer non disconosce la molta strada che v'ha ancora a percorrere. Ma egli ha fede e noi l'abbiamo con lui. Egli sente che alcuni problemi economici, specialmente di carattere agrario, presentano una particolare gravità: fa anzi comprendere di volo che richiederebbero soluzioni ardite, alla tedesca. Più volte gli abbiamo chiesto, quale sarebbe l'avvenire della Sicilia e del Mezzogiorno in genere, se quelle provincie avessero la benedizione di uno Stato operoso e risoluto come quello prussiano, e di popolazioni dotate dello spirito di iniziativa e di associazione, come quelle tedesche. Egli sorrideva in eloquente silenzio od al più ci animava ad aver fede.

La fede in noi stessi - ecco ciò che manca in questo momento agli uomini migliori della nostra Italia: ecco ciò che soprattutto difetta alle popolazioni ed alle classi dirigenti del Mezzogiorno. Meno recriminazioni contro questi o quelli, contro lo Stato ed i Municipii, contro il Nord e contro tutti! Meno querimonie, meno domande al Governo - maggiore concordia di voleri, maggiore continuità di propositi, maggiore operosità per il bene di ognuno e di tutti. Il Governo adempia ai suoi doveri meglio di quanto non abbia saputo fare finora; ma le popolazioni non aspettino tutto da esso e lottino per il meglio, con energia e con fede.

Con questo augurio diamo la parola al Fischer, al vecchio e sincero amico dell'Italia.

Berlino, maggio 1903.

MIO ONOREVOLE AMICO,

Ella mi ha richiesto di scrivere alcune righe sulle impressioni ricevute nel viaggio che ho recentemente compiuto attraverso la Sicilia e l'Italia meridionale: con piacere aderisco al suo grazioso invito.

Due volte ho visitata la Sicilia: la prima nella primavera del 1861, la seconda adesso. Allora, quarantadue anni or sono, vidi quella terra immediatamente dopo la liberazione dal giogo dei Borboni. Da un estremo dell'Isola risuonava l'inno di Garibaldi; la camicia rossa era l'abbigliamento favorito dei giovani; dovunque sentivo narrare della semplicità, della bontà fanciullesca e del coraggio da leone dell'eroe nazionale. Mi riuscì assai commovente e gradevole il riandare questi ricordi nell'ultima gita, pochi giorni dopo il mio arrivo a Palermo, quando incontrai, alla tavola ospitale in casa del sindaco, un signore che si era unito ai Mille, poco prima della presa della capitale siciliana, ed aveva combattuto con Garibaldi a Milazzo ed al Volturno. « Nulla vi era di cui non lo avremmo creduto capace, nulla che noi non avremmo creduto di poter compiere sotto il suo comando. Il suo potere sopra i giovani era sconfinato, noi ci trovavamo quasi sotto un incantesimo. Noi, un pugno di giovani, avevamo appena conquistato Palermo che Egli disse: - Ragazzi, ora al Faro! - e quando avemmo sbaragliato le schiere napoletane a Milazzo, ci fu ordinato: - Adesso, a Napoli! - Allora noi tutti avremmo giurato che quella marcia vittoriosa non avrebbe dovuto arrestarsi, e che noi, sotto una simile direzione, saremmo giunti a Roma e poi all'Isonzo ».

Orbene, le cose non procedettero così rapidamente, ma quelle mire che parevano tanto facili a conseguirsi a quei giovani pieni di entusiasmo, sono state pure in pochi anni fortunatamente realizzate. Innanzi tutto non si è avverato ciò che gli scettici ed i paurosi davano allora per sicuro: il periodo di calma che doveva seguire e seguì infatti ai sorrisi della fortuna ed ai primi entusiasmi, non ha avuto per conseguenza la rovina dell'unità agevolmente conquistata. Sento ancora suonarmi nelle orecchie quelle profezie di malo augurio, con le quali allora mi si assaliva: « Il Nord ed il Sud, così fondamentalmente diversi per indole, temperamento, cultura e ricchezza, una volta che sia passato il sogno primaverile di questo episodio, dovranno fatalmente disgiungersi; la Sicilia ed il continente, separati da un odio secolare, non potranno vivere d'accordo. Noi meridionali non ci lascieremo governare dai freddi, rigidi piemontesi; troppo profonde radici ha nel nostro sangue il particolarismo; e quelli sono troppo convinti della loro propria eccellenza, per potersi indurre ad aver riguardo alle nostre speciali qualità... »

Ed ora?

Certamente, lo so, si trovano anche fra voi certi dotti così attaccati alle loro teorie etnografiche delle differenze fra Nord e Sud, che ancor oggi si sforzano di dimostrare teoricamente l'incompatibilità dei vari gruppi di italiani. Ma il reale stato delle cose ha dato ragione a coloro che prevedevano fin da allora l'unità d'Italia come la soluzione definitiva ed irrevocabile dell'assetto del paese. E questa è l'impressione che io, quanto alla situazione politica, ho ricevuto inalterata, con mia soddisfazione, anche in Sicilia. La Sicilia si è fusa nell'Italia, ed è divenuta una parte vitale del corpo della Nazione italiana. Per lunghi anni, dei siciliani hanno retto le sorti politiche dell'Italia. Anche dopo la morte di Crispi e le dimissioni di Rudinì, i siciliani sono onorevolmente rappresentati nei Ministeri, nei più alti e più importanti uffici dell'amministrazione, dell'esercito, della diplomazia, dell'alta finanza e dell'industria. La coscrizione generale, sconosciuta e odiata in Sicilia, come in alcune altre regioni, ha preso, in breve, piede nell'Isola, come in ogni altra parte d'Italia: a Dogali e ad Adua sono caduti molti siciliani, insieme coi figli del continente e i loro nomi sono tramandati alla pietosa posterità, su monumenti che si incontrano nei centri grandi e in quelli minori dell'isola, come anche di qua dallo Stretto.

Fin dal tempo dei Vespri Siciliani - il ricordo dei quali, noterò qui di passaggio, ricorre in Sicilia con meravigliosa frequenza - l'isola della Trinacria si è sempre dibattuta in convulsioni violente contro l'oppressione del giogo straniero, impostole da Angioini, Absburghesi, Spagnuoli e Borboni. Più lunga che non per le altre regioni d'Italia è la lista che la Sicilia può vantare, di sollevazioni, di cospirazioni e di martirii politici. Sotto questo aspetto le pietre di Palermo parlano un linguaggio molto eloquente. Sulla piazza della Croce dei Vespri, adorna di una copia di quella croce, che vi fu eretta per ricordo della cacciata dei Francesi avvenuta in seguito ad una sollevazione popolare, si mostra ancor oggi il palazzo in cui ha risieduto il governatore francese. Fra le rovine di S. Giovanni degli Eremiti, il custode di questa vecchia chiesa, ora trasformata in monumento nazionale, narra come la campana dei Vespri abbia suonato come segnale dello scoppio dell'insurrezione, e come sia avvenuta la cacciata dell'oppressore straniero. Una lapide di fronte al palazzo in cui abita il sindaco di Palermo tramanda

ai posteri i nomi della Giunta che diresse l'insurrezione del 1848. Nella contigua piazza della Rivoluzione, l'antico Mercato Vecchio, trovai la lapide, ornata di corone fresche, che ricorda i capi dei patrioti, colà fucilati dai soldati del Re Bomba. Vicino all'antico porto si eleva un obelisco che porta i nomi di parecchi martiri della libertà, fucilati sul principio dell'insurrezione del 1860: la piazza si chiama « Piazza delle Tredici Vittime ».

E quando si mette il piede nel magnifico ornamentale giardino Garibaldi, che nel bel centro della città offre un luogo di ricreazione assai ricercato in tutte le ore del giorno da giovani e da vecchi, all'ombra di nobili altissimi alberi, si trovano, vicino ai busti di Garibaldi, Mazzini e La Farina, collocati su piedistalli, i visi espressivi di altri patrioti siciliani, che sostennero vivamente la resistenza contro il dominio borbonico, e ne prepararono la caduta per mezzo di continue cospirazioni e di sollevazioni sempre rinnovate. Sul piedistallo che porta il busto di Giuseppe La Farina, sono enumerati come titoli onorifici quelli di « cospiratore, oratore, soldato, esule ». Cospiratore dunque in prima linea. Potrebbe, ciò posto, biasimarsi la gioventù che ha dappertutto davanti agli occhi questi monumenti, queste statue e queste iscrizioni onorifiche, se ancor oggi considera l'espressione « cospiratore » come segno di un talento degno di una speciale venerazione, capace di assicurare in particolar modo la gloria presso i contemporanei e presso la posterità? Si potrà farle un rimprovero, se essa, che ritrova di preferenza nei nomi delle vie e delle piazze nelle sue città natali quelli di Timoleonte, dei Gracchi, di Giordano Bruno, di Savonarola, e di altri precursori nella lotta per la libertà politica e religiosa, si entusiasma innanzi tutto per ciò che si ribella contro l'esistente stato di cose, e se batte vie radicali all'estremo?

Anche in Sicilia, dunque, i giovani non mancano di essere attratti dal radicalismo, e saranno rinvigoriti dalla predilezione per questo modo di vedere le cose, attraverso i gravi e seriissimi inconvenienti, che sono abbastanza numerosi nelle condizioni amministrative e sociali della loro patria. La questione della terra e le condizioni dei lavoratori dello zolfo basterebbero da sole a giustificare un ampio bisogno di riforme radicali. È tanto più facile scagliarsi contro l'assenteismo dei latifondisti e contro la crudeltà dei proprietari delle zolfare, che non proporre vie pratiche conducenti al miglioramento dello stato di cose. Non da me, che sono stato nel paese solo poche settimane, Ella avrà da aspettarsi simili proposte.

Dappertutto ove mi sono recato, in Sicilia, sempre con viva premura, mi è stato domandato, dagli amabili italiani coi quali ho avuto contatto, come io trovassi trasformato il paese.

Che dopo quarantadue anni dovessero essersi verificati grandi e profondi cambiamenti, è evidente; ciò io comprendevo perfettamente; ma sotto parecchi aspetti li ho trovati ancor più grandi di quello che mi fossi aspettato.

Mi occuperò innanzi tutto della viabilità del paese.

Nel 1861 in Sicilia non esistevano ancora ferrovie. Le strade maestre e le altre di campagna, per le quali si potesse andare in carrozza, erano in numero estremamente limitato. Se la memoria non mi inganna, non ve ne erano che due: quella sulla costa orientale da Messina a Siracusa, e quella da Messina a Palermo; la prima da principio segue la

costa orientale, e poi, un po' più al sud di Taormina, si annoda all'antica strada maestra, sul versante settentrionale dell'Etna, penetrando di traverso nell'interno dell'isola, verso occidente. Per le comunicazioni fra le città della costa si ricorreva a piccoli vapori, che erano per la maggior parte di qualità veramente dubbia, e per le comunicazioni fra i luoghi interni ci si serviva dei cavalli. Anche molti anni dopo vi erano ancora popolose città nell'interno dell'isola non congiunte fra loro da alcuna strada. I fiumi, e specialmente le numerose fiumare, nell'interno, erano non di rado prive di ponti. Quando le acque crescevano, allora il viaggiatore doveva scegliere: o cercarsi il passaggio traverso le acque per guadi malsicuri, oppure, come i contadini nel verso di Orazio, aspettare *dum defluat amnis;* metodi ambedue che mal si accordano con la necessità di percorrere rapidamente e sicuramente una data distanza. Certo si è che in generale allora non si viaggiava rapidamente: nell'aprile del 1861 sono stato in viaggio ben cinque giorni col mio bravo vetturino per andare da Messina a Siracusa; ora questo tragitto, con un treno diretto della rete sicula, si percorre in quattro ore e mezzo!

Tale stato di cose ha subìto un profondissimo cambiamento per opera delle strade ferrate. La Sicilia possiede ora una rete che orla completamente le sue coste settentrionali ed orientali, e in gran parte quelle meridionali, e che traversa l'interno dell'isola andando da nord a sud e da occidente ad oriente. Io sono andato da Palermo a Girgenti senza cambiare vagone, in quattro ore e quaranta minuti, e da Girgenti a Siracusa in otto ore, con un solo trasbordo. Quest'ultimo treno incontra a Santa Caterina-Xirbi il treno quotidiano che va da Catania a Palermo, il solo che, corrispondendo a tutte le esigenze della moderna comodità nei viaggi, porti seco un vagone-ristorante, ed abbia potuto offrirci la gradita opportunità di far colazione in viaggio. In queste linee, come pure in quella da Siracusa a Taormina e nella circumetnea da Taormina a Catania, ho trovato il servizio delle strade ferrate siciliane bene ordinato, meravigliosamente puntuale e il materiale d'allestimento delle stazioni rispondente a tutte le esigenze normali. Quale somma di facilitazioni, comodità e maggiori agevolezze siano da ciò derivate al viaggiatore può valutare solo colui che ha conosciuto il paese senza le ferrovie!

*
* *

Vi erano nel 1861 in Sicilia, date le misere proporzioni del movimento dei forestieri, pochi alberghi, e di quelli pochissimi erano buoni. Ero allora giovane, senza esigenze, e perciò, pieno delle meraviglie che il viaggio attraverso la bella isola mi offriva in abbondanza, poco mi curavo di tali cose. Ciononostante mi è rimasto impresso nella memoria come la questione dell'alloggio lasciasse molto e talvolta moltissimo da desiderare, con la sola eccezione dell'albergo *Trinacria*, a Palermo, già allora famoso. Come era oscuro e sudicio l'alberguccio che faceva poco onore al suo titolo di *Albergo del Sole*, l'unico del quale il viaggiatore potesse allora valersi a Siracusa! Nel 1861 a Taormina riuscimmo appena a pernottare. Il nostro vetturale si fermò ad una modesta locanda che si trovava isolata in basso, vicino al mare, presso all'odierna stazione ferroviaria di Giardini, e lasciò che ci arrampicassimo, per mezzo di asini, su per le balze scoscese delle rocce di Taormina. Lassù, in quel miserabile paesello, non vi era alcun luogo in cui il viaggiatore potesse ristorarsi. Ricordo ancora nettamente come

mi rispose la locandiera di Lentini, presso la quale avevamo preso quartiere per la notte. Quando le richiesi che cosa ci avrebbe servito da pranzo, essa con tutta semplicità ci rispose: « Quello che vi siete portato ». Siccome in quell'albergo niente altro poteva trovarsi all'infuori del vino immancabile, così io andai al mercato della piccola città circostante e comperai un pollo, uova, pane ed insalata per la nostra cena.

La *Trinacria* è ancor oggi in Palermo un buon albergo, mentre per comodità, ampiezza e qualità delle stanze è rinomato da alcuni anni l'*Hôtel des Palmes*, che parimente appartiene alla famiglia Ragusa, ed è situato nella moderna parte della città che si trova fuori dell'antico recinto delle mura. Nella nuova magnifica *Villa Igiea* che è fuori del porto, solenne sul mare, alle falde di Monte Pellegrino, l'altiera capitale dell' isola possiede uno stabilimento pel movimento dei forestieri, capace di soddisfare alle più raffinate esigenze: esso costituisce un centro di attrazione della più alta importanza e comprende un'ottima agenzia internazionale di viaggi. Girgenti e Siracusa, ambedue allora terribilmente abbandonate e desolate, sono ora meta di un'amplissima corrente di viaggiatori; ambedue quelle città posseggono alberghi buoni, dei quali l'*Hôtel des Temples* in Girgenti e la *Villa Politi*, situata splendidamente nel margine superiore della meravigliosa Latomia dei Cappuccini, sono divenuti punti di fermata assai ricercati dai forestieri che viaggiano in Sicilia. Anche a Taormina, allora così inospitale, si trovano adesso, oltre a parecchi ottimi alberghi di prim'ordine, fra cui il *Grand Hôtel*, il *Bellevue*, il *San Domenico*, ecc., anche un certo numero di altri buoni e raccomandabili. L' intera città, in cui allora non si poteva avere una tazza di caffè, è adesso per la maggior parte dell'anno percorsa da una notevole quantità di forestieri. Ed aumenta il numero dei visitatori tedeschi, inglesi, americani, svizzeri, russi, ecc., che giungono a questo meraviglioso punto di vista per farvi una più lunga dimora. Qui come in Aci Reale sono venute sviluppandosi alcune particolarità che ricordano le stazioni climatiche invernali della Riviera. È per me assolutamente fuori di dubbio che anche in Sicilia le ferrovie si siano dimostrate mezzi apportatori di cultura di prima importanza, in rapporto al movimento dei forestieri; ma io sono inclinato a credere che la loro missione di fronte alla cultura non sia limitata al movimento dei viaggiatori.

*
* *

La prima cosa che mi diede nell'occhio a Palermo fu il fatto che sono scomparsi i balconi chiusi con una grata, che formavano allora pel Cassaro un cammino sospeso lungo la via principale fino al Duomo, per offrire alle pie signore una via per giungere alla chiesa, lungo la quale non fossero disturbate da sguardi profani. Adesso è caduto il congiungimento fra i balconi delle singole case e la maggior parte dei balconi si sono anche liberati dalle anguste grate. In seguito a ciò la strada principale di Palermo ha perduto una delle caratteristiche per la quale sorgeva assai vivo il ricordo del tempo dei saraceni.

Anche sotto altri aspetti trovai Palermo assai rimodernata. La pulizia delle strade, dirò, servendomi di un eufemismo, vi lasciava spesso a desiderare. Adesso ho potuto francamente manifestare all'onorevole sindaco la mia meraviglia per lo stato attuale di cose, grazie alla benemerita attività della « nettezza pubblica », che ho incontrata senza eccezione anche nei luoghi più angusti del dedalo di viuzze della parte

antica della città. Attribuisco a questo miglioramento, che è al tempo stesso della più alta importanza per l'igiene di Palermo, maggior valore che non ad altri che a molti cadono innanzi tutto sott'occhio, come, per esempio, il sontuoso edificio del Teatro Massimo e del Politeama, poichè io ritengo quelli più necessari e più salutari che non questi palazzi ornamentali, che hanno imposto gravi carichi alle finanze della città. Di pesi spirituali di ogni specie non vi è penuria neppure nella Palermo d'oggi. Però mi sembra che il grave regime conventuale, sotto il quale gemeva una volta la metropoli siciliana, sia ora non poco diminuito. In grandissimi possedimenti di ordini religiosi ho trovato ora istituti laici; nel grandioso chiostro dei gesuiti vicino al Duomo ha preso stanza il Convitto Nazionale, ed ho osservato con piacere che il refettorio dei Padri della Società di Gesù costituisce ora la sala da pranzo dei 180 alunni di questo ottimo istituto di educazione, che è di indole assolutamente secolare. I suoi alunni ricevono le lezioni rispettive nel ginnasio *Giovanni Meli*, e nella scuola tecnica, situati nello stesso caseggiato e comunicanti per mezzo della corte posteriore.

In forte contrasto col completo stato di abbandono in cui si trovava, al tempo della mia prima visita, la pubblica istruzione, si incontra ora in Palermo e nelle altre città dell'isola una folla di istituti di ogni specie, dedicati all'educazione popolare. *Scuole elementari*, *Scuole serali*; *Asili d'infanzia*, *Scuola professionale femminile*, *Scuola commerciale*; queste sono le iscrizioni che spesso ricorrono sulle case nell'interno della città. Secondo il bilancio, quale è stampato nei resoconti del Consiglio comunale, che debbo alla cortesia del sindaco senatore Tasca-Lanza, furono nel 1901 stanziate le seguenti somme per le scuole di Palermo:

Stipendi ai maestri delle scuole elementari.	L. 267,357. »
Stipendi alle maestre delle scuole elementari	» 328,711.50
Basso personale delle scuole elementari	» 85,678. »
Affitto dei locali per le scuole elementari	» 95,000. »
Valore locativo dei luoghi di proprietà comunale usati da dette scuole	» 26,000. »
Manutenzione della suppellettile scolastica e del mobilio. . .	» 28,200.50

Ciò dà una spesa annua per l'istruzione popolare in Palermo, raggiungente una somma superiore ai tre quarti di milione di lire. Oltre a ciò vengono le numerose scuole popolari private, aventi carattere religioso ed antiquato, non municipali. Così pure nelle altre città, anche il viaggiatore più frettoloso può vedere che i municipi si sforzano di risolvere nel miglior modo possibile il problema delle scuole, che è loro imposto. La mia piccola guida sulla rupe Atenea a Girgenti, alla domanda se sapesse leggere e scrivere, mi rispose: « Signor mio, io ho avuto il premio alla scuola per il buon profitto nello studio! » Ed a Siracusa, mentre attraversavo la corte di una nitida casa sulla quale si leggeva l'iscrizione « Scuola elementare femminile », fui cortesemente invitato a visitare le classi. Chi avrebbe mai pensato a Siracusa nel 1861 ad una scuola pubblica, per giunta ad una scuola femminile! Eppure, nella statistica degli analfabeti, le provincie siciliane si trovano tuttora ad un livello assai basso con una percentuale spaventosa.

Come segno dell'abbandono e del deperimento che incontrai a Siracusa nel 1861, mi è rimasto in mente il misero aspetto che allora presentavano le sorgenti di Aretusa. L'Antichità aveva tributato a questa fonte onori divini, e le aveva dedicato uno splendido culto. Io vidi

allora la Ninfa, dolente, adattarsi ai più umili servigi: intorno al sudicio orlo della fontana, rasente ai piedi del muro del grande porto completamente deserto, stavano sedute le lavandaie, intente a pulire in mezzo ad un alto gridìo la biancheria di dubbio candore, nei flutti abbondanti della sorgente. Ora la nuova bella passeggiata lungo il porto è interrotta da un emiciclo, in cui la bella fonte riversa le sue limpide acque. Alti fusti di papiro piantati fin qui, dalle rive della vicina Ciane, susurrano una pace lieve e soave su questo ospitale emiciclo, mentre, nelle acque mormoranti, guizzano allegramente numerosi pesci ed alcune palme sollevano maestose verso il cielo le loro chiome. Come una volta nel suo abbandono, così ancor oggi Aretusa può, nella sua modesta e pur meravigliosa bellezza, rappresentare il simbolo del miglioramento che Siracusa ha subìto dal 1861 in poi. Adesso è interamente demolita la cinta di fortificazioni che una volta teneva segregati dal continente, sull'isola, loro origine, i poveri resti di Siracusa. Fra il porto grande e quello di Acradina è stata fatta una comunicazione navigabile. Se la foresta degli alberi di nave che animano questi porti, per lungo tempo non ha corrisposto a ciò che ci si riprometteva dal canale di Suez allora in costruzione, pure io vi ho veduto, oltre ad un discreto numero di feluche e di altri legni di cabotaggio, un grosso vapore ancorato che caricava agrumi, ed ogni giorno il porto è toccato dall'uno o dall'altro vapore, che mantengono le comunicazioni con altri luoghi della costa orientale e di quella meridionale.

Quanto non dovetti penare nella mia prima visita per trovare la bella statua di Venere, che costituisce una delle glorie di Siracusa e una delle più nobili reliquie del suo passato! Oggi Siracusa possiede un museo suo proprio, che è stato collocato degnamente in un palazzo di fronte al Duomo. Al piano terreno, vicino agli avanzi di architettura, alle urne e ai sarcofagi, è stata posta una raccolta di sculture che contiene, oltre alla Venere Anadiomene, una serie di notevoli statue romane drappeggiate, ed un magnifico rilievo sepolcrale della buona epoca greca. Il piano superiore presenta una mostra etnografica ricchissima e bene ordinata, che risale fino al passato preistorico dell'isola. Una raccolta di magnifici vasi e una collezione quasi completa di monete della città danno un'immagine evidente del talento artistico che ha reso, per secoli, Siracusa uno dei centri della vita intellettuale dei Greci.

*
* *

Ma quando poco prima dicevo che le ferrovie hanno dimostrato di essere anche in Sicilia mezzi di diffusione della cultura, non avevo di mira soltanto il rifiorire del benessere e dell'istruzione, quale si presenta nella città ad ogni osservatore. Dopo tutto ciò che avevo letto ed udito sugli effetti del regime dei latifondi in Sicilia e della cultura tendente a divenire sempre più estensiva, debbo confessare apertamente che quanto ho veduto nella coltivazione del paese mi ha vivamente sorpreso. Non parlo qui della fiorente cultura delle vigne e degli agrumeti che danno alla Conca d'oro intorno a Palermo, alla striscia di costa da Catania a Taormina e a molte parti dei paesi traversati dalla Circumetnea, un aspetto più ricco di tutti i giardini più curati e più intensamente coltivati. No; io ho trovato anche nell'interno dell'isola, tanto nel viaggio da Palermo a Girgenti, quanto in quello da Girgenti a Siracusa, una coltivazione che ha superato la mia aspettazione.

Innanzi tutto mi ha sorpreso il numero degli alberi che si osservano dal treno. Non soltanto i gruppi di Eucalyptus che sempre annunziano la vicinanza di una stazione, ma parecchi alberi fronzuti, come pioppi, salici, ulivi e più lontano alberi fruttiferi delle specie più varie, fra i quali il mandorlo che si trova quasi dappertutto, danno al paese un aspetto oltre ogni dire grazioso. Oltre a ciò, non di rado si incontrano, nell'interno, dei tratti diligentemente coltivati ad agrumi. Debbo però ritenere che queste siano eccezioni che si possono spiegare col fatto che la linea ferroviaria, sempre quando è possibile, segue le valli dei fiumi, e in Sicilia là dove è acqua là sono anche agrumi, come mi spiegava un siciliano, mio compagno di viaggio. Ma anche la cultura dei cereali, osservata dalla ferrovia, si presenta molto meno interrotta di quello che avrei creduto: fino alle regioni montuose che limitano l'orizzonte, ho veduto distendersi i campi di frumento, sulle plaghe lontane. I terreni deserti, i pascoli aridi, le paludi non bonificate che non di rado incontra chi viaggia per il Mezzogiorno, non mi sono mai venuti sott'occhio in Sicilia. E debbo anche riconoscere che ciò che mi è capitato di osservare in fatto di edifici rurali, attrezzi, bestiame, vestiario e mantenimento dei lavoratori della terra, non è affatto rimasto indietro a ciò che ho veduto in parecchi distretti del continente.

Mentre scrivo, so bene quanto poco facciano fede queste fuggevoli osservazioni e quanto poco valore esse abbiano in confronto alle testimonianze di esperti conoscitori delle condizioni dell'isola, e per il terribile posto che la Sicilia occupa nella statistica degli omicidi. Ma Ella, mio onorevole amico, mi ha invitato a scrivere queste righe, benchè le fosse noto perfettamente che io non ho affacciato alcuna pretesa di un'esperienza particolare: debbo ritenere che sia stato desiderio di Lei di udire con tutta semplicità, così come esse sono, quelle impressioni di viaggio, che ho raccolto durante la mia visita, purtroppo tanto breve, in Sicilia, e perciò non mi sono vergognato di esporle ciò che mi ha sorpreso e rallegrato in rapporto alle condizioni della economia rurale. Pure non potrei a meno di difendermi, nel modo più esplicito, dall'accusa di aver sostenuto che in Sicilia tutto va per lo meglio, come se io credessi che la riforma delle condizioni agricole e sociali, che sono urgentemente richieste da profondi conoscitori del paese, non sia di una necessità impellente e tale che non si possa differirla. Una simile falsa interpretazione delle mie parole mi dispiacerebbe sommamente.

Del resto, alla fine dei conti, io ho ritrovato la Sicilia, dopo quarantadue anni, di molto ringiovanita, arricchita e più coltivata di quello che io non avessi sperato, fondandomi sui miei ricordi. Anche la Sicilia ha da sopportare la sua grave quota del carico imposto da più di quarant'anni alla vostra nobile patria, dalla conquista dell'indipendenza e dalla fondazione di uno Stato unitario nazionale. Ma anche in Sicilia non vi è luogo a trarre tristi presagi sull'avvenire dell'Italia, nel quale tanto io quanto Lei, abbiamo piena fiducia. Certo, chi sente amore pel paese, non deve starsene colle mani in mano, nè in Sicilia, nè in altre parti d'Italia. Infatti, come diceva Orazio? *Rusticus expectat dum defluat amnis...*

Sempre suo aff.mo
P. D. Fischer.

ELEZIONI UNIVERSITARIE NEL CINQUECENTO

DA DOCUMENTI INEDITI SULLO STUDIO DI PERUGIA.

I.

La storia dello Studio di Perugia è ancora da fare, nonostante che ne apparisca veramente cospicua l'importanza. Quello Studio è già in fiore a metà del Trecento, quasi solo, può dirsi, da Siena a Napoli. L'aver riprodotti, come dimostrò il Padelletti, ordinamenti e statuti dell'Università bolognese non diminuisce lustro all'Università perugina: che anzi Perugia destava per ciò, a quanto pare, nella città d'Accursio gelosie e timori di concorrenza.

E la gloria dello Studio perugino s'accresce nel Quattrocento e nel Cinquecento: esso prospera libero in liberi ordinamenti, senza neppure le protezioni di mecenati che nelle altre città italiane alimentavano le Università, fossero essi Medici o Estensi o Visconti.

È notevole poi che anche quando con Paolo III l'autorità pontificia si rinsalda sulla città, lo Studio risente bensì, per varie vie, la nuova più diretta dominazione, ma non perde la sua tenace autonomia.

Occasione a guardare un po' nella storia di questa insigne Università mi s'è offerta per qualche ora testè passata in quella Biblioteca Comunale, ch'è allettamento grande agli studiosi per il molto d'inedito che vi si trova accolto.

Fra le numerose carte sciolte che il tanto benemerito Annibale Mariotti riuniva e, in parte, ordinava, molte ve n'ha che concernono l'Università, e queste sono ancora quasi tutte inesplorate. Noto, per esempio, un gruppo contenente quinterni ove son registrati i salarii degli insegnanti (1), un altro che ci dà le riforme degli Statuti della Sapienza vecchia (2). Ancora: una busta conserva gli *Acta scholarium* per tutto un ventennio (1497-1517) (3) e un'altra contiene - incitamento anche più vivo alla curiosità del ricercatore - molte centinaia di fogli ingialliti (sec. XVI) ai quali, nel linguaggio moderno, daremmo il nome di atti elettorali (4).

(1) Porta il N.° 1488 E² nel diligente e pregevole *Inventario* di A. BELLUCCI, formante il vol. V degli *Inventarii dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di A. MAZZATINTI.

(2) N. 1470 G del d° *Inventario*.

(3) N. 1472 L del d° *Inventario*.

(4) N. 1467 C del d° *Inventario*.

Su quest'ultima busta mariottiana mi soffermo di preferenza nella presente notizia, perchè i documenti ivi compresi illustrano quello che, tra i varii aspetti della vita universitaria italiana, mi pare il più attraente: voglio dire quell'autonomia per la quale l'Università italiana nella sua età dell'oro rappresentava quasi uno Stato nello Stato.

Fra gli scrittori che, dal Denifle in poi, trattarono la storia delle nostre Università, pochi, in verità, studiarono questo lato della vita universitaria. S'insistè piuttosto a dimostrare come gli Statuti degli Studii sorsero e s'elaborarono, come e quando furono riformati anche dalla pratica: meno invece si badò alle continue ripercossioni che quegli ordinamenti avevano fuori della vita universitaria nell'esistenza giornaliera degli scolari e nella stessa vita comunale. Eppure, di contro alla conoscenza teorica e generale della storia, piace e diletta l'episodio, dal quale spesso emana più luce che dalle grandi linee storiche.

S'aggiunga che, nel caso nostro, questi episodii di vita universitaria, e i documenti dove sono consacrati, appariscono sempre informati a quello spirito di libertà, che può perfino sembrare a noi moderni disordinato, scomposto, eccessivo, ma che non cessa d'avere il suo fascino simpatico. Agli scolari si davano privilegii su privilegii: soltanto dinanzi al loro Rettore essi potevano portare accuse e difese, contestazioni civili e penali; e ogni altra specie di franchigie, fino alla esenzione dalle gabelle, era loro concessa. Ciò turbava l'eguaglianza degli altri cittadini; ma che importa? Quei cittadini tenevano a sommo vanto l'accogliere quanti più scolari si potesse ed erano lieti che ogni anno la spensierata turba se n'aumentasse e si studiavano di rendere ad essa sempre più liete e facili le condizioni di vita.

Così dagli occhi nostri dileguano le ragioni teoriche inspirate al concetto moderno dell'eguaglianza, giacchè la visione di quella vita studentesca arriva a noi attraverso la trasformatrice lente dei secoli che sopra vi corsero.

Per noi il quadro degli scolari d'un libero Studio, radunati per eleggere tra loro il Rettore o i Consiglieri o i Lettori straordinarii, è bello e attraente per sè medesimo.

Tali la mia mente si rappresentava questi scolari per l'esame di queste carte perugine, che pure appartengono ad un'êra non più felice per la libertà politica del Comune. Ma è degno di nota il constatare che, nella seconda metà del Cinquecento, al vecchio e glorioso Studio perugino era lasciata intera anche dai Pontefici la sua legge di autonomia e di libertà. Illusione o realtà?

Non divaghiamo più oltre, e guardiamo più da vicino i manoscritti.

II.

I manoscritti raccolti nella busta mariottiana abbracciano il ventennio 1571-1590, e altro non sono in sostanza che gli atti originali delle elezioni dei *Consiliarii* compiute in quel periodo.

Ciascun foglio registra, per ciascun anno, tutti i nomi degli *scholares* che hanno preso parte alla votazione. Accanto al nome dell'elettore sta quello del candidato cui questi dà il voto.

I Consiglieri dello Studio (*Consiliarii*) costituivano, com'è noto, una specie di consesso o corpo consultivo intorno al Rettore. Era quasi un Senato, cui il Rettore doveva in certi casi chiedere il suo parere.

Oltracciò i Consiglieri avevano certe funzioni proprie e le esercitavano all'infuori del Rettore: principalmente quella di decidere sull'accusa, che taluno movesse, *di sospetto rettore*.

L'elezione di questa magistratura universitaria risulta dai nostri manoscritti avvenuta ogni anno, senza lacune o interruzioni: ciò che era, del resto, conforme al precetto degli Statuti riformati nel 1511, secondo i quali l'elezione era appunto annuale.

Gli scolari votano divisi per *Provincie:* e provincie si chiamano anche le nazioni straniere. Ciascuna provincia nomina due consiglieri. *Universalis* è designato l'eletto dall'Università; *Sapientianus* quello eletto dalle Sapienze, le quali a Perugia, com'è noto, eran due nel Cinquecento: Sapienza vecchia o Collegio Gregoriano; Sapienza nuova o Collegio Gerolimiano.

Il numero dei votanti appare per talune provincie assai grande; scarso è per altre, specialmente, come s'intende, per le provincie forastiere.

Sotto quest'aspetto i manoscritti in esame potranno essere indice a segnare il progresso o la decadenza dello Studio perugino nella seconda metà del secolo XVI. Per restringermi ad un solo anno - il primo (1571) - basti notare che l'esser venti i *Consiliarii* da eleggersi in quell'anno mostra indubbiamente un progresso, almeno numerico, in confronto di ciò che l'Università era al principio del Cinquecento.

Infatti, nel 1504, come si trae da altro gruppo di manoscritti studiato dal Dr. Pardi (1), si eleggevano soltanto otto Consiglieri: due della Provincia Romana, due delle Marche, due del Regno, due alemanni, mentre i precedenti Statuti del 1457 ne stabilivano a dieci il numero. Evidentemente, la legge teorica degli Statuti soggiaceva a mutamenti suggeriti di volta in volta dalla pratica e dalla consuetudine. Così per la scarsità o per l'assenza di scolari d'una data provincia poteva o numericamente variare o mancare del tutto l'elezione dei rispettivi consiglieri. Per esempio, nell'elezione del 1504 si trovano mancanti i *Consiliarii* toscani, e ciò - nota il Pardi - sta a provare che Pisa e Siena e soprattutto Bologna dovevano attrarre di preferenza gli studenti di Toscana e privarne intieramente lo Studio di Perugia.

Invece, se guardiamo in base ai nostri documenti l'anno 1571, troveremo che di ben dieci *Provincie* s'eleggono consiglieri, due per ciascuna provincia, e che non fanno difetto, benchè in numero inferiore a quello delle altre provincie, gli studenti toscani. L'Università dunque si trovava sempre in un felice periodo di progresso.

E sempre limitando la mia rassegna al solo anno 1571, rilevo dalle votazioni che al corpo degli scolari il maggior nucleo è dato dalla Provincia Romana. Infatti per il consigliere delle due Sapienze (*Sapientianus*) prendon parte alla votazione 23 sçolari: per il consigliere dell'Università (*Universalis*) ne accorrono al voto 74. Sono dunque 93 scolari del solo Lazio.

Curioso è poi il notare che, contro la diversa previsione a cui c'indurrebbe la lontananza dell'Umbria dalle provincie meridionali, il Regno delle Due Sicilie tenga nella graduazione numerica degli scolari il posto immediatamente successivo alla provincia romana. Si vede così che fin dal mezzogiorno d'Italia salivano, a traverso l'Appennino, alla

(1) È la sopra ricordata Busta 1472, L, dottamente illustrata da G. PARDI: *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* vol. IV, pag. 487.

capitale dell'Umbria, gli studenti. Nel 1571 erano 36 votanti, tra Università e Sapienze.

Vengono poi, in ordine numerico, le Marche (28 scolari), la Lombardia (13), la Toscana (8).

In ogni filza annuale di carte si trova infine un gruppo intitolato: *Innominatae* (sottintendi *Provinciae*), nel quale sembra fossero riuniti i non iscritti in nessuna speciale provincia. Nell'anzidetto anno il numero di tali scolari è di 11.

A questi sei gruppi è da aggiungere quello della provincia o città di Perugia, del quale però non ho trovati i singoli fogli di votazione. Ho trovato invece i soli nomi dei *Consiliarii* riusciti eletti registrati in una specie di specchio riassuntivo costituente il primo foglio della filza.

Un particolare interesse presentano inoltre i nostri documenti in quanto porgono nuovi dati utili a determinare la proporzione in cui a Perugia la studentesca italiana trovavasi con quella forastiera.

Non è già che la viva forza d'attrazione con cui la cultura italiana operò su tutto il resto d'Europa abbia bisogno di nuove prove per essere riconosciuta. Ma, a buon conto, l'accertare sempre meglio se, come a Bologna ed altrove, così anche a Perugia, centro più modesto di vita universitaria, continuassero ad accorrere fino a tutto il Cinquecento scolari stranieri, riuscirebbe di non poca importanza. Devesi però notare che pochi sono, nell'anno che qui teniamo presente, gli stranieri: cinque spagnuoli, tutti di Valenza; due francesi; due tedeschi o *ultramontani* (dacchè la parola *ultramontani* si trova sempre usata ad indicare soltanto i tedeschi, indifferentemente coll'altro appellativo di *alamanni*). Questi ultimi sono, per necessità, elettori di sè medesimi, o tutt'al più si danno il voto a vicenda. E nel costume studentesco del tempo questo fatto era meno strano che non sembri oggi a noi moderni. In molti altri punti di questi documenti elettorali mi è accaduto di leggere di questo o quel votante: « elegit semet ipsum ».

Ma all'infuori di tali rilievi, giova interrogare i nostri documenti sul modo onde l'elezione procedeva.

III.

Le elezioni, nel giorno fissato, si bandiscono dal Bidello.

Le mansioni di questo ch'è oggi collo stesso nome (*Bidellus*) umile personaggio in umilissimo ufficio, erano, secondo le vecchie costumanze e gli ordinamenti universitarii, meno volgari e assai più varie: andavano dall'obbligo di controllare se *Doctores* e *Lectores* facessero regolarmente lezione fino all'incombenza delle notificazioni al domicilio degli scolari.

Certo però l'atto più solenne del Bidello era la convocazione degli scolari per le elezioni. Ciascuna infatti delle carte che ho avuto sott'occhio contiene, prima d'ogni altra cosa e dopo la intestazione della Provincia cui il foglio si riferisce, la formula sacramentale della convocazione dei votanti. Seguono poi, come ho già accennato, in due colonne i nomi del votante e del designato, congiunti dalla formula: *elegit in Consiliarium*. Per tal modo il voto riesce palese. Per esempio:

« D. Stephanus Vimes de Valencia *elegit in Consiliarium* D. Carolum Santeglium de eadem ».

E così di seguito; usandosi la formula: « elegit eumdem » quando un elettore vota per lo stesso pel quale ha votato il precedente.

Se taluno sia impedito di recarsi di persona all'Università, sembra che gli si consenta di mandare il suo voto per iscritto. Ho trovato più d'un foglio volante nel quale, quasi sempre coll'intervento di pubblico notaio, è dichiarato il voto di studenti trattenuti in casa. Talvolta però la dichiarazione è fatta senza autenticità notarile, e allora s'abbandona il latino pel volgare, come, per esempio, nella seguente carta, concernente l'elezione del 1572:

« Io Domenico Lucio de Collestatti elego per consigliere della Nation Romana M. Gioan Baptista Maninio Romano et in fede del vero ho fatta la presente de mia propria mano questo dì 15 de decembre 1572.

« Io Domenico Lucio manu propria ».

L'accorrere degli studenti alla votazione durava per tutto il giorno, e se n'ha una conferma nella stessa formula di convocazione.

Questa in tutti i fogli dal 1571 al 1590 è, tranne i cambiamenti di date ed altre minime varianti, la seguente:

« Die lune XVII decembris Macca Bidellus retulit se hodie citasse dominos scholares qui per totam hodiernam diem accedant ad Palatium ad creandum Consiliarios Provincie... » (e qui segue il nome della Provincia).

La data dell'elezione non cambia, da foglio a foglio, se non per il giorno: il mese è sempre il dicembre. Quanto al luogo delle elezioni, non era il palazzo dell' Università, ma il palazzo pubblico della Città, diventato a quel tempo la sede del Governatore. Se n' ha una riprova nella formula di ratifica che quest'ultimo appone a ciascun elenco dei votanti e con la quale termina ciascuna carta. Non è dunque il Rettore che imprime alle votazioni compiutesi la forma legale e la sanzione definitiva: è il rappresentante dell'autorità politica. Una tale deroga alla autonomia dello Studio non è priva di significato. Essa, del resto, si spiega anche meglio se si consideri che, come ho già accennato di sopra, il corpo dei *Consiliarii* giudicava dello stesso Rettore. Anche la *confirmatio* del Governatore è redatta in forma sempre uguale, alla fine dei singoli fogli di votazione. Eccone, per esempio, una:

« Die Veneris XIX decembris de sero, instante dicto domino, (*qui, il nome dell'eletto*) et infrascripta fieri petente et nemine contradicente, R. Dominus Gubernator Perusie et Umbrie confirmavit in Consiliarium dicte Provincie dictum Dominum (*si ripete il nome*) presentem et acceptantem cum honoribus et oneribus solitis et consuetis » (*segue la firma del Governatore*). Altra volta, il nome del Governatore è inserito nel testo stesso della Conferma. Nel 1572 si trova menzionato: « R^mus^ D^nus^ Johannes Thomas Sanfelicius episcopus ».

In alcuni casi l'eletto dichiara di non accettare *il consiglierato* ed emette, seduta stante, la dichiarazione di voler surrogare nell'ufficio un altro scolaro. Il Governatore prende atto della surrogazione.

Fin qui, e nella maggior parte dei casi, la proclamazione dei *Consiliarii* procedeva tranquillamente e senza contrasto. Ma molto più interessanti agli occhi nostri di ricercatori riescono quelle elezioni in cui contro l'investitura d'uno scolaro altri scolari insorgono. Anche sotto questo aspetto le carte perugine possono essere consultate e studiate col più vivo interessamento.

IV.

Il Governatore è in questo tempo anche giudice delle contestazioni elettorali. Queste avevano principio nel giorno stesso della votazione e sembra si agitassero piuttosto aspre. Si capisce: erano giovanilmente vive le passioni ed era ambita la carica. Ma, in verità, nelle carte che ho avuto sott'occhio moltissime elezioni - anzi la maggior parte - procedono regolari e tranquille. La nostra curiosità s'accresce là dove si manifestano dissensi e s'impegna la lotta. Così, per esempio, limitandoci sempre a ricercare negli anni 1571 e 1572, troviamo due scolari, *se ad invicem contradicentes,* contrastarsi il posto di *Consiliarius Innominatae Provinciae* e contendere sull'attribuzione di un voto - un voto solo - d'un *Julius Mengacii de Mondulfo,* che bastava a cambiare il risultato e che apparve *dolo assignatus* all'uno invece che all'altro candidato.

Un'altra contestazione ha luogo pure nel 1572 tra uno scolaro di Civitavecchia (*Romana Provincia*) ed un umbro, di Calvi.

Per dare un'idea del modo onde tali dibattiti procedevano, cito ancora una contestazione, che trovo consacrata nei fogli dell'elezione per il Consigliere *universalis* della Provincia Romana, e che si svolge, fino alla decisione del giudice, a traverso un sistema procedurale fisso e disciplinato.

Tale procedura riesce, per dippiù, interessante anche alla storia del diritto, ritrovandovisi concetti che, come quello della *contumacia,* del *termine* ed altri, sono proprii dei procedimenti rituali conservatisi fino ai nostri giorni.

Alla fine della giornata elettorale (15 decembre 1572) dovrebbe avvenire la proclamazione del *Consiliarius* per gli scolari della Provincia Romana. Sarebbe, pare, da proclamarsi un *Americus Egius de Spoleto;* e questi infatti, *de sero,* domanda al magistrato competente la conferma della sua vittoria.

Ma uno scolare romano, quel *Johannes Baptista Maninius de Urbe* sopra citato, interviene ad impedire che sia pronunciata la formula sacramentale: « Nemine contradicente... ». No, è lui che *contradice* la istanza di Americo. Trascrivo dal verbale:

« Petente D. Johanne Baptista Maninio de Urbe et *predictis contradicente* et dicente se creari debere in Consiliarium dicte Provincie habentem plures voces et ita fieri libere petente;

« Petente dicto D. Americo et dicente dictum D. Johannem Baptistam esse inhabilem ad Consiliaratum attento quod non servavit constitutionem inscribendo se in matricula per uno mense ante electionem Consiliariorum, et ipsum Americum esse habilem ad Consiliaratum cum se scripsisset in Matriculam secundum formam dictarum constitutionum ».

Secondo gli Statuti universitarii perugini del 1511, che ho riscontrato, la deduzione dello scolaro spoletino contro il romano sarebbe stata attendibile: ivi infatti troviamo stabilito che nella creazione dei Consiglieri non avessero voto gl'iscritti in Matricola da meno d'un mese prima. Donde la conseguenza: chi non è elettore, non può essere eletto. La tèsi sarebbe parsa inoppugnabile; ma... purtroppo quella regola era stata derogata!

Una deliberazione dell'assemblea degli scolari, presa il 15 febbrajo 1516 e già nota (1), aveva derogato a quella disposizione.

Essa suona così:

« Proponitur ut derogetur constitutionibus quibuscunque facientibus contra creationem consiliarorum, et maxime ubi habetur quod qui non fuerit matriculatus per unum mensem non possit dare vocem in creatione consiliariorum: quibus derogetur pro hoc vice tantum, scilicet quod omnes matriculati possint dare voces, non habita ratione temporis ».

L'eccezione di Americo si direbbe, nel linguaggio moderno, *di forma*. Qualunque ne fosse il valore, il Maninio pretendeva d'opporre ragioni di sostanza. Egli chiedeva pertanto al Governatore: « sibi assignari terminum ad docendum de inhabilitate et incapacitate dicti domini Americi ».

L'assegnazione del termine era obbligatoria nella procedura elettorale: e trovo infatti l'ordinanza del giudice che assegna al *contradicente* il termine di otto giorni per proporre, in altrettanti *Capitula*, le varie deduzioni contro l'avversario.

Questi capitoli si conservano in un foglio a parte, staccato dal verbale, e scritto in carattere diverso; probabilmente di mano dello stesso scolaro contendente. A parte le questioni formali, che costituiscono i primi quattro capitoli, sembra che questo bravo Giambattista, nonostante il calore della sua difesa, in realtà avesse torto. A buon conto, non si può negare che lo spoletino abbia conseguito il maggior numero di voti; ma il romano, se non può raccomandare all'aritmetica la propria causa, la raccomanda ad argomenti, diciamo così, morali, ma di mediocre importanza.

Egli, per esempio, si dichiara pronto a provare che Americo non avrebbe voluto esser candidato, ma che vi fu tratto a forza dagli avversarii di lui, Giambattista. Quanto a sè, vuol mostrare che tutti gli scolari della Provincia in questione lo hanno reputato e lo reputano più adatto all'ufficio che non l'Egio, « qui nullam habet aptitudinem ». Ma non basta; udite questi altri due capitoli:

« Item quod ipse Dominus Americus est minor xxv annis et ex eius aspectu minorem huiusmodi demonstrat aetatem:

« Item quod est simplex, facilis ac inhabilis ad curandum munera sibi commissa ».

Come si vede, le ragioni del contradittore non erano molto solide.

Il foglio dei *Capitula* è presentato nel termine prefisso, cioè all'ottavo giorno (23 di dicembre). All'udienza (si legge nel Verbale) « superdictus Johannes Baptista comparuit et exhibuit et producit infrascripta Capitula » e fa istanza che Americo sia citato per il giorno seguente, al fine di confutarli.

Infatti, il Bidello cita lo scolare spoletino, notificandogli il foglio nel suo domicilio. Ed eccolo infatti il dì appresso comparire personalmente nel giudizio di contestazione.

Ma il giovane e bollente Maninio tarda a presentarsi. Pronto, l'altro scolare solleva l'eccezione di contumacia, e chiede « transapta hora termini, prout est transapta, se deputari, eligi et confirmari in Consiliarium ».

(1) Pubbl. in nota dal PARDI, op. cit.

Il contestante, tuttavia, giunge all'ultim'ora; ma il Giudice « visti i Capitoli esibiti da Giovanni Battista benchè nell'ultima ora del termine, e poichè se anche tutto quanto in essi è contenuto fosse provato e accertato, non avrebbe effetto sul risultato dell'elezione, e poichè Messer Americo conseguì più voti che Giovanni Battista, conferma il primo a consigliere, con tutti gli onori e gli oneri etc. etc. »

Non può dirsi che la Sentenza fosse ingiusta!

Eppure, seguitando a scorrere lo stesso gruppo di carte, mi è venuto fatto di scoprire questo curioso particolare: che, poche settimane dopo, la baldanzosa tenacia del candidato romano riuscì ad ottenere dalla bonaria acquiescenza dello spoletino ciò che non aveva potuto ottenere dal regolare giudizio di contestazione. Infatti, un atto notarile, rogato da notajo perugino, Angelo Castellino, dichiara che innanzi a quest'ultimo s'è presentato, a dì 8 Gennajo 1573, Americo Egio da Spoleto per dichiarare che « discessurus de civitate Perusia pro suis negotiis » rinunzia alla carica e intende gli sia sostituito chi di ragione. E così lo scolare *de Urbe* è finalmente appagato nelle sue aspirazioni!

Quest'esempio, sul quale mi sono meno fugacemente intrattenuto, basta a mostrare qual sapore di modernità abbiano questi curiosi atti elettorali. Una vera ed analitica illustrazione di essi potrà in seguito, meglio che questa mia notizia sommaria, cogliere tutto quel geniale ambiente studentesco nella funzione forse la più significativa e solenne della vita universitaria.

ANNIBALE GABRIELLI.

GIUDITTA PASTA E MARIA MALIBRAN

Nel tempo in cui Rossini con il *Guglielmo Tell* prendeva commiato dal teatro e che, insieme a lui, si accomiatavano la Marcolini, la Pisaroni, la Belloc, Garcia, Nozzari e Galli suoi interpreti gloriosi, due altri maestri di genio - Bellini e Donizetti - venivano a collocarsi, astri parimenti radiosi, nel firmamento dell'arte.

Con Bellini e Donizetti il melodramma, pur conservando i vezzi e gl'incanti della lussureggiante melodia rossiniana, assumeva fisonomia più umana e commovente. La melodia, che Rossini avea creato e data agli uomini come miraggio di supremo sollievo e letizia, con Bellini e Donizetti diveniva canto soave e doloroso, poesia divina d'amore e di lagrime.

Allo stesso modo che il genio alto e sorridente di Rossini aveva con la sua musica fatto vivere sulla scena artisti d'impareggiabile virtù e leggiadria, così parimenti il genio elegiaco di Bellini e quello sovranamente eclettico di Donizetti creavano intorno ad essi uno stuolo elettissimo di cantatrici soavi e appassionate, fra le quali - prime e insuperate - Maria Malibran e Giuditta Pasta.

Tentare un ritratto artistico di queste due regine del canto vorrebbe dire scrivere addirittura un volume. D'altra parte non è lecito passare, anche fugacemente, a traverso la loro epoca senza trattenersi un momento sopra quella mirabile leggenda d'arte e di gloria.

Sembra impossibile che Rossini, il quale ebbe agio d'udire le due somme cantatrici, dalla loro radiosa aurora sino al loro luminoso tramonto, abbia avuto la forza di serbare il suo olimpico silenzio, e dinanzi alla voce e all'ingegno meraviglioso delle due insigni non abbia sentito il bisogno irresistibile di scrivere per esse almeno un altro dei suoi deliziosi capolavori.

Le voci tanto della Pasta quanto della Malibran avevano una estensione straordinaria. Da un *la* sotto le righe esse potevano salire fino a un *do diesis* e magari a un *re* acuto, estensione che permetteva loro di cantare a vicenda e con uguale disinvoltura la musica di soprano e quella di contralto. La Pasta, al suo apparire, diè subito prova di questa sua virtù portentosa cantando con pari bravura nel *Tancredi* di Rossini, nella *Medea* di Pacini, nel *Romeo e Giulietta* di Bellini e negli *Orazi e Curiazi* di Cimarosa. Una singolarità della sua voce era la disuguaglianza del timbro, difetto di cui essa si prevaleva con rara abilità per ricavarne una maggior potenza d'espressione. Del resto la storia dell'arte c'indurrebbe a ritenere come ben difficilmente sia dato alle voci, d'un metallo perfettamente omogeneo, di esprimere un canto appassionato, laddove quel leggero velo che si distende sul suono

serve talvolta ad aggiungere efficacia al canto nei momenti d' agitazione e di angoscia. Affinchè ciò accada fa di bisogno però che l'artista possieda quel fascino sublime, retaggio del solo genio, mediante il quale è dato mandare in visibilio la platea d'un teatro.

Altra singolarità della Pasta era quella di poter unire con sorprendente facilità la voce di petto alla voce di testa. Dall' unione di quei due suoni essa traeva effetti stupefacenti. Per ravvivare il colore d'una frase, ovvero per infondere il chiaroscuro ad una semplice melodia, essa adoperava il *falsetto*, suono completamente diverso da quello della sua voce di petto, pura, limpida, brillante, d'una leggerezza ammirabile.

Dalla *Fama* di Milano riproduciamo questo sintetico giudizio intorno alla Pasta:

« Corde basse un po' soffocate, corde medie leggermente velate, corde acute che vanno all'anima, abilità sorprendente, presenza che impone e ispira il più grande interesse, azione ammirabile, drammaticità sublime - forse impareggiabile. - Qualche volta poco studio nel nascondere gli sforzi e gli espedienti dell' arte. Nel suo insieme un fenomeno assolutamente portentoso ».

Più volte venne chiesto invano alla Pasta chi fosse stato il suo maestro sulla scena. Probabilmente questi fu il suo gran cuore d'artista, così disposto per natura a vibrare innanzi alle più intime pulsazioni della sofferenza umana e alle più sottili e delicate manifestazioni del bello.

Un giorno a Trieste, mentre essa passeggiava lungo il molo, un povero bimbo di tre o quattro anni le si avvicinò e le chiese l'elemosina per sua madre cieca. La grande cantante ruppe in un pianto dirotto e donò al fanciullo tutto il contenuto della sua borsa. Le persone che l'accompagnavano non seppero trattenersi dal lodare vivamente l'atto pietoso e caritatevole, ma essa asciugandosi le lagrime disse loro: « Non accetto le vostre lodi. Quel fanciullo mi ha domandato l'elemosina in una maniera sublime. In un batter d'occhio io ho visto la sventura di sua madre, la miseria della loro casa, la mancanza delle vesti e il freddo ch'essi debbono soffrire. Io mi sentirei veramente una grande attrice se, all'occasione, riuscissi a trovare un atteggiamento, un gesto ch'esprimesse un dolore così profondo con pari verità ed efficacia! »

Un'altra volta una giovine inglese, corista al Teatro Italiano di Parigi, non avendo denaro sufficiente per seguire la Compagnia a Londra, pensò di dare un'accademia. Sempre disposta a render servigio, la Malibran acconsentì di cantarvi e bastò il suo nome per riempire la sala. Senonchè, contro il suo costume, quella sera essa arrivò tardi facendosi lungamente aspettare. Finita l'accademia essa chiamò in disparte la beneficata e le disse: « Vi ho promesso la mia serata: ebbene, ho trovato modo di far due raccolti. Prima di venir qui ho cantato dal Duca D'Orléans ed eccovi i cinquecento scudi d'oro che mi ha regalato ».

Innumerevoli sarebbero gli esempi e gli aneddoti che si potrebbero narrare in prova della bontà e generosità d'animo di queste due celebri prime donne. Le lagrime infinite asciugate col proprio denaro o col prodotto della loro voce, tanto dalla Pasta quanto dalla Malibran, possono soltanto far loro perdonare lo sperpero favoloso dei monili, gioielli, corone, poesie, epigrafi, medaglie, busti, monumenti e onori

d'ogni sorta a loro prodigati dall'ammirazione di popoli, principi e poeti.

Non so trattenermi dal riprodurre due originali poesie, una del Monti per la Malibran e l'altra del Romani per la Pasta.

A Giuditta Pasta.

VOCE SOLA.

Ascoltate!.. Qual dolce lamento
della notte i silenzî interrompe?
È sospiro di querulo vento?
Flutto è forse che al lito si rompe?
Alcïon che predice tempesta?
Usignolo che geme d'amor?

CORO.

È Giuditta che intuona la mesta,
la notturna elegia del dolor.

VOCE SOLA.

Ascoltate!.. Suonar da lontano
più gioconda una voce si sente.
L'inno è forse d'augello montano
che saluta l'aurora nascente?
È liuto che invita sull'aja
a danzar forosette e pastor?

CORO.

È Giuditta che intuona la gaia
canzonetta d'un ilare cor.

TUTTI.

Ah! l'orecchio all'alterna porgete
melodia di quel labbro celeste.
Aure, augelli e voi rivi tacete,
emularla giammai non potreste.
Men cortese natura vi diede
sciogliere voce d'un solo tenor.
Canti e modi a lei sola concede
quanti sono gli affetti del cor.

FELICE ROMANI.

Le seguenti terzine di Vincenzo Monti sono per la Malibran:

Ma, oh! cessi alquanto da' dorati palchi
cessi il furor di ripercosse palme,
cessin l'arpe, i liuti e gli oricalchi;
chè tu, cortese, già ti volgi e l'alme
luci a me inchini, e par già di Talia
quasi abbi a vil le ambiziose palme.
E ben fai; chè tra quel che a te s'invia
misto suon di favor, quel ch'io favello,
forse più caro al paragon ti fia.
Quel plauso popolar che par sì bello
come folgore passa e si fa vano,
nè va de l'ampia arena oltre il cancello.
Solo di Vati il plauso ogni lontano
lito celer trasvola e solo sprezza
l'ala del tempo che lo tenta invano.

Per ciò che riguarda le paghe, queste salgono a cifre, per quei tempi, assolutamente favolose.

Vediamo infatti la Malibran nel carnevale del 1834-35 scritturata al San Carlo di Napoli per lire ottantamila, poi a Londra al Covent-Garden a lire cinquantamila per venti recite e più tardi al Drury-Lane a sterline 125 per sera.

Un impresario americano, certo Caldwell, offrì alla Malibran per un solo anno lire duecentocinquantamila; offerta che venne rifiutata poichè la Malbran guadagnava più in Europa, dove le sole *beneficiate* - una diecina all'anno in media - le fruttavano ogn una lire diecimila!

Così le scritture della Pasta vanno da lire quarantamila sino ad ottantamila. Nell' *Arte e letteratura* di Bologna, in data 12 aprile 1841, si legge: « Madama Pasta in seguito al suo ritorno da Mosca, dopo aver dato a Pietroburgo un'Accademia che fece accorrere al solito tutta l'alta società unitamente alla Corte imperiale, e le procurò, oltre all'introito, un ornamento preziosissimo regalatole da S. M. l'Imperatore, pensava di recarsi direttamente a Berlino. Senonchè l'Imperatore, apprendendo l'imminente partenza della Pasta, osservò esser cosa sconveniente che questa grande artista, dopo aver cantato sulle scene di Mosca, abbandonasse la Russia senza comparire su quelle di Pietroburgo. Inoltre è d'uopo sapere che una sottoscrizione di trecento fra i più distinti personaggi, ammontante alla somma di sessantamila rubli, era già stata a tale effetto raccolta sino dalla sua partenza per Mosca. La Pasta protrasse quindi la sua partenza per Berlino e nelle otto rappresentazioni di Pietroburgo, ove cantò *Norma*, *Semiramide* e *Anna Bolena*, ricavò un guadagno oltrepassante gli ottantamila rubli (L. 320,000 circa)! »

Queste due insigni attrici-cantanti, sorte a breve distanza una dall'altra, avevano creato attorno ad esse un'atmosfera d'entusiasmi così intensi, che i pubblici, vedendole ed udendole, non sapevano più a quale delle due accordare la preferenza.

La Pasta, venuta prima della Malibran, aveva naturalmente il vantaggio d'una riputazione già consacrata da una serie gloriosa di trionfi. Quando la Malibran, la sera del 18 maggio 1834, si presentò infatti sulle scene della Scala, sotto le spoglie della Sacerdotessa d'Erminsul, il pubblico milanese accolse con diffidenza quasi sdegnosa l'arrivo di questa già celebrata cantante su quelle massime scene. Anzitutto vuolsi considerare che la *Norma*, come è noto, era stata scritta dal Bellini per la Pasta. Le più favorevoli circostanze e i più lieti auspicî avevano accompagnato l'esperimento della Pasta nella *Norma*. La musica era nuova: lo stesso autore siedeva al cembalo. Al canto della Pasta si univa inoltre la voce formidabile di Donzelli, nè v'era per lei alcun confronto da vincere. Aggiungasi che la Pasta era considerata come milanese e circondata quindi da una simpatia universale. D'altra parte la Malibran, sebbene nuova per Milano, sconvolgeva da due o tre anni il mondo musicale e il suo rapido passaggio attraverso l'Europa avea destato un rumore straordinario. L'annunzio quindi ch'essa sarebbesi presentata nella *Norma* era stato come miccia che appiccasse il fuoco a migliaia di razzi ad un tempo.

Da una lettera d'un dilettante milanese al direttore dell' *Arte e letteratura* di Bologna in data 19 maggio 1834 stralciamo il seguente brano che ci dice a quale alta temperatura fosse salita in quei giorni la pubblica curiosità :

« Per quel giorno addio colazione, addio pranzo. La febbre e il convulso mi trascinano al teatro. Erano le tre dopo mezzodì. Biglietto

d'ingresso uno scudo. (Con la Pasta il biglietto era d'un solo fiorino). Per una sedia chiusa in orchestra sino a otto scudi. Il prezzo dei palchi addirittura favoloso. Quando io arrivai mille e più persone stavano già facendo ressa alla porta del teatro con le grida : - Si apra, si apra ! - Mi caccio, m'inoltro fra quella siepe umana e mi metto a gridare anch'io come un matto senza sapere di che e perchè. Mi capitano alcuni pugni, ne restituisco alcuni altri e chi tocca, tocca. Finalmente si spalancano innanzi a noi quelle porte, divenute una voragine, entro la quale ci slanciamo tutti come tanti demoni a prender d'assalto le panche dell'immensa platea, con uno schiamazzo, un chiasso, una cagnara - diremmo noi - mai più sentita.

« Di quella guisa, sepolti nelle tenebre, vivemmo dalle tre e un quarto dopo mezzogiorno sino alle otto di sera. La noia dell'aspettare, l'impazienza d'udire, l'affanno di quell'imprigionamento era giunto al colmo. Una mano come di ferro mi stringeva il petto e mi toglieva il respiro.

« Comparve alla fine, sfolgorante come un sole in mezzo al teatro, la grande lumiera che irradiò di luminosissimo giorno quel vasto recinto. Apparvero quasi subito, fra le acclamazioni dell'affollato uditorio, il Vicerè, la Viceregina, Maria Luigia, il fratello del Duca di Modena, la Corte e tutta una schiera interminabile di leggiadre dame. A un tratto gli spettatori della platea tutta si volgono tutti da una parte : era madama Pasta che elegantemente vestita prendeva posto in un palchetto di seconda fila...

« Finalmente ci siamo. Echeggia la prima arcata della sinfonia... vola il sipario, vola il coro col basso Marini, e l'aria del tenore Reina se ne vanno con esso, ed ecco starmi dinanzi agli occhi la Malibran. Essa tremava. Avvertita da qualche imprudente che un partito avverso avrebbe cercato di abbatterla, aveva pianto lungamente nel suo camerino, rifiutandosi perfino di comparire in scena...

« Il poco o nulla ch'essa fece in quella prima sera bastò tuttavia perchè il giorno di poi - venerdì - in tutta Milano non si discorresse d'altro. Si contendeva se la Malibran fosse paragonabile alla Pasta ; quindi liti, contrasti, discussioni, dispute senza fine ».

Uscirono in quel giorno, cosa eccezionale per quel tempo, tre giornali : la *Gazzetta Privilegiata* di Milano con un articolo del Lambertini in cui l'illustre critico non ebbe il coraggio d'un giudizio deciso; l'*Eco* sollevò la Malibran al settimo cielo; il *Barbiere di Siviglia* - altro periodico - ne parlò invece in modo quasi obbrobrioso.

Alla seconda rappresentazione, ch'ebbe luogo il 17 - sabato -, il trionfo della Malibran fu veramente completo. Il solito corrispondente del periodico bolognese così scriveva :

« Che vi dirò ? Milano è tutta sossopra. La seconda sera in teatro si piangeva, si gridava, si urlava con un esaltamento inesprimibile. Si gridava *Bis ! bis !* anche ai recitativi. L'ultima scena fu cosa da non potersi descrivere !... Che cosa diranno i milanesi se udranno da lei *I Capuleti e Montecchi* ?... Domani sera la Malibran va in scena con l'*Otello*... ».

E la sera infatti del 20 maggio 1834 Maria Malibran si presentò nelle dolci e amorose sembianze di Desdemona, parte di puro e libero soprano - a due giorni soli di distanza dall'aver cantato quella di Norma d'un registro assai più basso. - Onde dar risalto anche maggiore alle sue mirabili facoltà vocali essa introdusse nell'atto primo

la cavatina della *Donna Caritea* composta da Mercadante per voce di vero contralto. Miracoli ai quali oggi si stenterebbe prestar fede se vivi non fossero tuttavia coloro che li videro.

Dopo l'*Otello* l'entusiasmo dei milanesi per la Malibran divenne fanatismo, delirio, idolatria. Fu una vera ebbrezza, il cui racconto sembrerebbe leggenda anzi che storia.

Per avere un'idea del grado di commozione estetica, o meglio del grado di astrazione fisica a cui la virtù di queste due somme cantanti trasportava il pubblico di allora, citerò questo stupefacente esempio:

Nello stesso anno 1834, la sera del 2 ottobre, la Pasta e Donzelli cantavano la *Norma* al Comunale di Bologna. Una folla immensa era accorsa in teatro: la Pasta avea già cominciato a innalzare il canto sublime della « Casta Diva » quando una fortissima scossa di terremoto preceduta da un lugubre rombo, « con direzione dall'est-nord-est all'ovest-sud-ovest, prima di sussulto, poscia di ondulazione, che durò circa otto minuti secondi », fece traballare spaventosamente il teatro. Il terrore fu immenso. Non uno spettatore però, malgrado la paura, abbandonò il proprio posto. Cessato il fenomeno, dopo brevissimo intervallo, la Pasta ripigliò il suo dolcissimo canto e dieci minuti dopo, al cessare di esso, nessuno rammentava quasi l'ansia spaventosa provata poco prima.

Più che il terrore avea potuto la voce paradisiaca della Pasta.

La contemporaneità sulla scena di queste due cantatrici fenomenali non fu molto lunga. Maria Malibran dovea ben presto estinguersi, consumata forse dall'eccesso del suo fuoco.

È strano come ella abbia potuto presagire la sua prossima fine. Un noto editore di Parigi riceveva infatti la seguente lettera scritta dalla Malibran il 12 luglio 1836, alcuni mesi prima della sua morte:

« Mio caro amico,

« Fareste molto bene se riuniste in una nuova edizione tutte le romanze ed altre melodie che aveste la bontà di far stampare e le vendeste al miglior prezzo che fosse possibile. Il loro prodotto dovrebbe esser destinato a sollievo dei poveri di Parigi. Io credo che non vi tornerò più perchè mi sento molto male. Io canto ancora per questi inglesi con tutto l'impegno, ma la mia voce se ne va: è finita per me.

« Domani vo a Birmingham ma, purtroppo, dubito fortemente di poter ritornare.

« Questa è forse una di quelle strane idee delle quali, come voi sapete, me ne vengono tante. Ciò nonostante io non voglio morire senza rivedere codesta grande città la quale mi diede le prime prove di affezione che commossero il mio cuore.

« MARIA MALIBRAN ».

Il 23 settembre 1836, in età di soli 28 anni, questa donna meravigliosa soccombeva agli accessi di una febbre nervosa all'Albergo delle Armi di Morley in Manchester dopo una breve malattia di nove giorni.

L'annunzio della sua morte percosse il mondo d'uno stupore doloroso. La storia non ricorda forse la partenza d'un'anima seguita da una mestizia così intensa e universale.

Tempi vecchi e beati in cui il pubblico aveva in teatro la sua religione, i suoi altari, i suoi idoli e in cui gli artisti facevano a gara

nell'infondere nel popolo quella fede atta a procurar loro maggior numero di proseliti ardenti e sinceri. Ah! vecchi tempi beati invero, in cui l'arte e il teatro facevano palpitare il cuore d'una moltitudine e le facevano dimenticare in una sera le amarezze di lunghe e penose giornate... Quei tempi non sono più! Di quelle gioie trascorse e dei grandi fattori di esse unica breve consolazione è ormai questa di rievocarne il ricordo.

Coloro, e purtroppo la schiera va ingrossando, i quali nel teatro non vedono e non sentono che una specie di palestra sperimentale e scientifica, non arrivano a rendersi ragione di questo clamoroso e festante tripudio delle anime *plebee*, e certi entusiasmi non toccano i loro cuori chiusi alle commozioni pronte, facili, spontanee. I loro spiriti aridi e disseccati si ribellano alla musica che batte rapida e diretta alla porta dei loro cuori: essi preferiscono affaticare i loro sensi alla ricerca d'una idealità lontana che sfugge loro dinanzi senza memori dolcezze. Ebbene, se a questi spiriti, cosidetti forti, si rammentassero le pazze frenesie, gli sconfinati delirî e le idolatrie teatrali di una volta, essi ne riderebbero!... Eppure, nulla di tutto ciò che può commuovere il cuore dell'uomo deve ritenersi insignificante. Dovunque l'uomo versa una lagrima esiste una passione ossia un soggetto di godimento artistico. L'arte, ricordiamolo, vive di passioni, e queste soltanto conducono ai forti e nobili entusiasmi.

Benedetti gli artisti che con la virtù della loro musica o del loro canto ne schiudono la benefica sorgente!

GINO MONALDI.

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA

Il 1902 fu forse il primo anno, dopo la grave crisi del 1892-1894, durante il quale il movimento economico dell'Italia si svolse in modo normale.

Nessun grave avvenimento politico nè all'interno nè all'estero venne a turbare il risveglio dei commerci e delle industrie, le quali cominciarono, benchè lentamente, a riaversi dalla crisi dell'anno precedente; il prezzo del denaro, se non facile come poteva far sperare la pace nel Transvaal, non fu però tale da troncare ogni iniziativa, ed infine nel nostro paese l'assetto della finanza consolidò il credito pubblico, e, fatto più di ogni altro importante, l'aggio della moneta metallica scomparve e si aprì così al credito privato il mercato internazionale.

Il momento sembra quindi opportuno per esaminare, colla scorta delle relazioni presentate alle assemblee degli istituti di emissione e di credito ordinario, quale sia l'assetto odierno delle banche in Italia. Ciò vorremmo fare in queste brevi note, considerando la questione da un punto di vista completamente obbiettivo.

I.

Narrare come si esplicava il credito negli antichi Stati tra i quali era divisa l'Italia, quale contributo portarono, specie nel Piemonte, gli istituti di emissione e di credito ordinario alla grande opera di libertà e di unità, come l'alta mente del Cavour seppe giovarsi anche di questi strumenti, quanto profitto trasse il paese dalle banche e quanto le banche dal paese, come dal 1859 al 1866, dal 1866 al 1872, dal 1872 al 1894 si andarono organizzando e sviluppando, con alterna vicenda di successi e di cadute, le varie specie di banche, e quali infine furono le cause e gli effetti della crisi del 1893, sarebbe opera degna di uno studioso delle discipline economiche.

Opera lunga e difficile, non tenteremo qui di esporla neppure per sommi capi; occorre però dare un rapido sguardo alle condizioni in cui si trovavano gli istituti di credito prima del 1893 per poter giudicare della diversa situazione del credito prima e dopo quell'epoca.

Il risveglio economico dell'Italia, effetto in parte naturale del lavoro serio e pertinace, in parte fittizio della abolizione del corso forzoso, aveva fatto nascere e crescere molte banche, senza che un esame accurato e sereno dei bisogni, delle forze e delle condizioni del paese avesse dato modo di tracciare un programma ben chiaro e determinato. Da ciò una grande confusione nei mezzi e nei fini del credito, una cura affannosa più a creare che a consolidare, una distribuzione del

denaro spesse volte così eccessivamente larga da compromettere la sicurezza dell'istituto che lo dava, e, ciò che è peggio, da eccitare nel cliente che lo prendeva desiderî eccessivi, ed attività non frenate dalla prudenza.

Una netta distinzione tra le varie forme di banche è assai difficile anche là dove la costituzione politica e la economica sono assodate da un lungo periodo di pace interna e di prosperità; è naturale quindi che fosse più difficile in un paese nuovo come l' Italia, ove tutto, o quasi, era da creare e da organizzare.

Determinare con precisione le funzioni degli istituti di emissione, delle banche di credito mobiliare, delle banche di deposito e sconto, quando un paese giovane e pieno di vigoria prova il bisogno di espandere le sue forze e di acquistare nel mondo economico il posto che sente di poter meritare, è opera che avrebbe richiesto menti superiori, conscie delle proprie forze e sopratutto sicure di trovare nei poteri dello Stato continuità di indirizzo e serietà di propositi.

Così non fu in Italia, per colpa più forse delle cose che degli uomini.

L'azione coordinatrice e moderatrice avrebbe dovuto essere esercitata dagli istituti di emissione, sorretti e guidati alla lor volta dal Governo, ma il Governo nonchè trattenerli sulla retta via li incitava ad uscirne, spinto alla sua volta da interessi economici o politici cui non sapeva o non poteva porre freno. La stessa condotta prudente dello Stato nella gestione della finanza pubblica fu causa per far deviare gli istituti di emissione dalla retta via, poichè tolse loro occasione di guadagni.

Quando gli Stati moderni trasformarono la loro organizzazione economica in armonia coi nuovi bisogni della società, le banche di emissione portarono ai governi un prezioso contributo, ma ne furono anche compensate con larghi profitti. Le opere della pace e della guerra, i lavori pubblici, la trasformazione delle imposte, resero necessarie grandi operazioni di credito, dalle quali le banche di emissione trassero copiosi utili, accresciuti poi dall'aumentato valore dei titoli di Stato, nei quali era rimasta impiegata parte notevole delle loro attività. E quando queste sorgenti di lucri eccezionali vennero a mancare, e le operazioni ordinarie divennero sola fonte di profitti, resi sempre più scarsi dal diminuire del prezzo del denaro e dal crescere delle spese e delle tasse, esse trovarono nel frutto delle riserve accumulate e dei titoli acquistati a basso prezzo compenso ai redditi diminuiti.

Anche in Italia i banchi di emissione cooperando, specie nei primi tempi, spesso anche con patriottico ardire, all'opera del nostro riscatto raccolsero benefizi assai lauti. Ma, credendo forse che questa causa di lucro durasse più a lungo, non ne fecero uso così moderato da serbarne parte per i tempi meno favorevoli; e quando questi giunsero, corsero affannosamente alla ricerca di nuovi affari.

A tale indirizzo poco prudente contribuì lo stimolo del Governo, il quale per eccitare in alcune regioni le industrie manifatturiere, in altre le edilizie, in altre le agricole, alcune volte anche per salvare enti la cui caduta temeva potesse scuotere il credito pubblico, spinse e quasi obbligò gli istituti ad operazioni pericolose e affatto contrarie allo spirito ed anche alla lettera delle leggi e degli statuti che regolavano gli istituti stessi. E gli istituti di emissione spinsero alla lor volta gli istituti di credito ordinario a dare un impulso eccessivo agli affari, promet-

tendo ogni maggiore facilità di denaro e rassicurandoli contro ogni pericolo di restrizione nei mezzi monetari, poichè scarso o nullo era il freno all'emissione dei biglietti ed in ogni modo era ferma la convinzione che così fitta erasi fatta la rete di interessi che tutti legava, da dar certezza che al momento del bisogno i mezzi per venire in aiuto non sarebbero mancati. Situazione tanto più grave in quanto che era creata non da interessi privati, contro i quali l'onestà degli uomini che reggevano i maggiori istituti di emissione e di quelli che erano a capo del Governo si sarebbero ribellati, ma dall'interesse pubblico o meglio da quello che si credeva essere l'interesse pubblico.

Gli istituti di emissione, dimentichi così della loro funzione, divennero anche istituti di credito mobiliare, di credito ipotecario, di credito fondiario, di credito agricolo, e per salvare il denaro prestato dovettero divenire grandi proprietari di case, grandi proprietari di fondi rustici, costruttori, industriali, agricoltori. E per accrescere i mezzi disponibili senza allargare soverchiamente la circolazione dei biglietti, dovettero escogitare nuovi mezzi per attrarre a sè il denaro; sicchè nei depositi in conto corrente l'opera loro non si limitò ad essere integratrice, rappresentando il deposito più sicuramente rimborsabile e per conseguenza meno largamente rimunerato, ma divenne anche efficiente, allettando i depositanti coll'alto saggio degl'interessi. Così si fecero concorrenti non solo delle banche di credito mobiliare ed immobiliare ma anche di quelle di credito ordinario e di deposito e sconto. Le prime, incoraggiate, come si è visto, dagli istituti di emissione, spinsero gli affari oltre ogni limite di prudenza: dimenticando gl'insegnamenti della teoria e dell'esperienza, non serbarono alcuna proporzione fra gl'impegni e le disponibilità e corsero esse pure affannose alla ricerca delle somme in deposito immobilizzandole poi in operazioni a lunga scadenza; le ultime, tradendo il loro programma, si volsero esse pure ad impieghi lunghi ed aleatorî. Tra queste, con errore ancor più colpevole, non mancarono alcune Casse di risparmio.

Numerose è vero furono le eccezioni; il più gran numero di quei mirabili istituti che sono le Banche Popolari tennero fede agl'insegnamenti del loro fondatore, molte piccole banche locali e la maggior parte delle Casse di risparmio non abbandonarono la via della prudenza, e le une e le altre silenziosamente, modestamente, rinvigorirono così da poter senza scosse superare i momenti difficili.

La crisi, che ai più avveduti appariva inevitabile, cominciata nel 1891, maturata nel 1892, scoppiò nel 1893 in tutta la sua intensità e aprì col 1894 un nuovo periodo. La legge del 20 agosto 1893 sugli istituti di emissione, per quanto imperfetta e rispondente alle necessità impellenti del momento piuttosto che alle funzioni organiche di un buon ordinamento bancario, valse però a ricondurre i nostri istituti di credito a più sani principii.

II.

Le vicende della crisi attraversata dall'Italia nel 1892 e nel 1893 sono a tutti note. Le difficoltà in cui si trovarono grandi società industriali ed edilizie, la sfiducia che invase il pubblico, il ritiro dei depositi che ne fu la conseguenza, provocarono la caduta delle due maggiori banche per azioni, le quali, istituti di credito mobiliare e banchi di deposito

ad un tempo, non poterono far fronte alle insistenti domande di rimborso da parte dei loro creditori nè trovar aiuto nei banchi di emissione, sia perchè anche questi erano in un periodo di disorganizzazione, non più sotto l' impero della vecchia legge non ancora saldamente costituiti sotto l'impero della nuova, sia perchè non erano in grado di offrire garanzie abbastanza pronte e sicure. Le infauste rivalità che da lungo tempo esistevano fra i vari gruppi bancari, la debolezza stessa di tali gruppi non consentivano di liquidare senza scosse una situazione che già da lungo tempo si era andata aggravando. Fu allora a tutti gli osservatori diligenti e spassionati ancora una volta manifesta la grande importanza che ha per un paese la solida costituzione dei banchi di emissione: i nostri, per sostenere nel passato il credito di posizioni deboli, avevano siffattamente indebolito sè stessi che giunto il momento in cui il loro aiuto morale e materiale avrebbe potuto essere di vero soccorso, furono impotenti a darlo perchè ad essi per i primi mancava ogni forza morale e materiale.

Solamente nei primi mesi del 1894 la Banca d' Italia potè, mercè eccezionali provvedimenti legislativi, promettere il suo aiuto a quelle banche e a quelle Casse di risparmio le quali malgrado la loro salda compagine, potevano temere il contraccolpo della sfiducia che aveva invaso il pubblico verso tutte le aziende bancarie. Il 1894 fu anno di liquidazione. Alla crisi bancaria si aggiunsero le difficoltà del Tesoro; depresso il credito pubblico, salito il cambio a grandi altezze, conveniva provvedere a saldare ingenti debiti all'estero, a rimborsare gli spezzati metallici di cui avevamo ottenuto dalla Lega latina la nazionalizzazione, a liquidare molte operazioni di tesoreria fatte sotto la pressione del bisogno nell'anno precedente. L'energica ed intelligente condotta del Tesoro, le leggi fiscali fatte approvare dal Parlamento, gli accordi stretti con la Banca d' Italia e la cooperazione cordiale da essa prestata allo Stato, senza venir meno ai suoi doveri ed ai suoi fini, valsero a salvare il paese da una crisi più grave ed a porre le basi di una salda ricostituzione delle forze economiche.

Cominciarono allora a sorgere nuovi istituti di credito, a trasformarsi e a consolidarsi quelli che avevano superata la bufera. Ma quest'opera di ricostituzione fu condotta con un programma perfettamente definito? Furono chiaramente, esattamente separate le funzioni del credito mobiliare da quelle del deposito e sconto? Non sempre; forse perchè le condizioni in cui si trova ancora il nostro Paese non permettono una esatta distinzione di funzioni.

Il banco di credito mobiliare, quello cioè che ha per programma la creazione o la trasformazione di società per azioni e tutte le operazioni di borsa che ne sono la conseguenza, richiede un capitale assai vistoso, sia fornito dagli azionisti del banco, sia accresciuto dall'aggruppamento attorno al banco stesso di privati capitalisti. Inoltre, per la natura medesima delle sue funzioni, richiede negli azionisti e negli amici, la conoscenza di tali funzioni e la virtù di non perdere la fiducia se ad anni di grande prosperità succedono anni di pochi utili o di perdite. Donde o una grande varietà nei dividendi, o la necessità di costituire nei tempi prosperi forti riserve, per fronteggiare i tempi meno fortunati. Il banco di deposito e sconto, il cui programma comprende oltre le operazioni di sconto anche quelle di banca richieste dal commercio interno ed estero, vuole invece capitale scarso, ottime organizzazioni per attrarre i depositi di denaro ed assicurare loro pronta restituzione, e dà utili forse meno lauti, ma più costanti.

Malgrado l'aiuto dato dalle banche forestiere che ben si accorsero delle prospere sorti a cui si avviava l' Italia, non sarebbe stato possibile raccogliere capitali sufficienti per un potente istituto di credito mobiliare, il quale del resto non avrebbe, senza fare opera imprudente, trovato campo sufficiente di azione. E la fiducia conservata o riacquistata da molte Banche popolari e Casse di risparmio e da alcune banche di credito ordinario non avrebbero lasciato alimento bastante ad un istituto che avesse voluto fondare la sua azione quasi esclusivamente sui depositi di denaro.

Per questo gli istituti nuovi o rinnovati seguirono un programma misto: capitale relativamente importante, organizzazione tale da invitare i depositi, studio di dare largo sviluppo alle operazioni d'indole veramente commerciale. Alcuni pochi fallirono alla prova, altri, i più ed i più importanti, andarono e vanno ogni giorno meglio consolidando la loro situazione.

Anche l'opera che essi diedero alla ricostituzione economica fu importante e benefica. Aziende industriali ridotte a mal partito furono riordinate, altre nuove furono create; la diffidenza che aveva invaso il pubblico per ogni iniziativa fu a poco a poco vinta, se non interamente, almeno in parte.

Maggior cammino si sarebbe fatto se per un momento il pericolo di ricadere negli antichi errori non fosse riapparso. Illudendosi sulla potenza del paese, credendo troppo presto che ogni traccia dei mali passati fosse cancellata, le riorganizzazioni e le creazioni furono nel 1898 e nel 1899 spinte con soverchia alacrità, giovandosi di una eccessiva facilità di denaro, che favorì nella borsa un movimento di rialzo disordinato e fittizio. Ma l'esperienza del passato non era dimenticata, e gli istituti, pur favorendo tali trasformazioni e creazioni, procedettero in generale con maggior prudenza. Ebbero cura di non conservare in grande quantità i titoli emessi, di collocarli nel pubblico o quanto meno di suddividere il rischio, chiamando a partecipare nella operazione finanziaria i capitalisti amici e ad essi richiedendo il versamento effettivo della partecipazione assunta; non si ripetè così il male che gli istituti rimanessero con un grosso portafoglio di titoli industriali e con una importante somma di crediti verso gli amici, partecipi in tal modo più di apparenza che di fatto dei pericoli e degli esborsi. Questi avvedimenti, una salutare restrizione nella circolazione dei biglietti e accenni di sfiducia ricomparsi nel privato capitalista valsero ad arrestare il movimento espansionista in tempo perchè nessun danno (all' infuori di poche eccezioni) risentissero gli istituti di credito. I quali anzi pongono ora ogni studio per raffermare il programma di lavoro ordinario; è notevole il fatto che quasi tutte le relazioni dei Consigli d'amministrazione sull'esercizio 1892 insistono nell'affermare che gli utili provengono quasi totalmente dalle operazioni ordinarie di banca e che il portafoglio di titoli industriali ed il capitolo delle *partecipazioni* (dell' interessenza cioè in gruppi di capitalisti che possiedono titoli industriali) si vanno assottigliando. Ed è questa una buona via, sulla quale è bene persistano.

Non per questo però ancora gl'istituti di credito ordinario devono e possono precludersi ogni iniziativa di operazioni di credito mobiliare. Di nuovi organismi ha ancora bisogno la pubblica economia. Il credito agrario, il credito navale, il credito coloniale non hanno ancora strumenti adatti e sufficienti. Molte industrie vanno rinvigorendosi ed

hanno d'uopo di accrescere i mezzi disponibili, di rifare e migliorare gli impianti tecnici; l'aumento di capitale o l'emissione di obbligazioni divengono una necessità a soddisfare la quale gl' istituti di credito possono e devono servire quali organi intermediari. Le opere pubbliche, bonifiche, ferrovie, acquedotti, offrono pure un campo assai vasto; il problema dell'esercizio ferroviario, comunque si risolva, richiederà da parte delle banche studio ed attiva cooperazione. E lo Stato, se vorrà preparare e condurre a termine la grande opera della conversione del debito pubblico, dovrà, più che non abbia mostrato di voler fare in questi ultimi tempi, assicurarsi il concorso dell' alta banca italiana; la quale, malgrado quanto si è affermato, non potrà da sola assumere operazioni così importanti come son quelle della conversione del consolidato 5 per cento, ma potrà, per il prestigio di cui gode, aggruppare intorno a sè le maggiori banche d'Europa.

Nella creazione e nella emissione di obbligazioni di enti privati e pubblici, nelle operazioni in titoli di Stato hanno quindi i nostri istituti vastissimo campo d'azione.

Un'altra manifestazione dell'attività economica dovrà richiamare l'attenzione degli istituti di credito: la industria edilizia. Quali e quanti errori siano stati commessi è noto a tutti: la grave crisi che ne fu là conseguenza ha seminato il campo di rovine, istituti di emissione, banche ordinarie, privati, hanno perduto qualche centinaio di milioni. La crisi fu liquidata, l'equilibrio si va ristabilendo, ma ancora istituti di emissione, istituti di credito fondiario, banche, privati, trascinano il peso di terreni e di case (specie a Roma e a Napoli) redditizie o infruttifere, non finite o ruinanti per difetto di manutenzione. Gli istituti di credito fondiario ancora operanti funzionano egregiamente, qualche istituto di credito immobiliare si è ricostituito, qualche altro, come la Società del Risanamento di Napoli, sta per riprendere attività. Ma molto ancora è da farsi.

Il problema edilizio, specie a Roma, si dibatte fra molte difficoltà. Gli istituti di emissione, le banche e i privati vorrebbero vendere i loro immobili, ma chi compra? Qualche ricco ed ardito capitalista ha potuto fare acquisti importanti, ma molto e molto è ancora da vendere. Le società di assicurazioni e i privati sono poco propensi ad acquistare immobili, che, per il modo con cui sono costruiti, richiedono amministrazioni costose, minute, fastidiose; sono, come è noto, per lo più case con un centinaio di inquilini che pagano ciascuno sei o settecento lire di fitto. Peggio se l'immobile non è finito: gli istituti di emissione perchè la legge vieta loro di accrescere le cifre delle immobilizzazioni, le banche e i capitalisti privati perchè non vogliono o non possono volgere nuove somme in impieghi immobiliari, lasciano l'edificio inadempiuto sfasciarsi a poco a poco, quando non preferiscano abbatterlo per utilizzarne i materiali.

Occorrerebbe un istituto il quale fosse in grado di acquistare un buon numero di immobili e potesse quindi (poichè a Roma non è possibile come a Napoli e a Genova) vendere separatamente piani o quartieri, con un ben congegnato sistema di ammortamento restituire a poco a poco agli azionisti le somme impiegate e costituire così in un periodo lungo di anni una proprietà immobiliare che non rappresenterà più una immobilizzazione di capitali. Gioverebbe inoltre la creazione di un ente il quale avesse per ufficio di amministrare gli immobili per conto di terzi; provvedendo così a gestire con economia

e con unità d'indirizzo e togliendo al proprietario anche di una sola casa i fastidi e le cure dell'amministrazione, esso eliminerebbe uno dei maggiori ostacoli alla vendita degli immobili.

III.

Un altro quesito s'impone agli istituti di credito, oltre quello del programma di operazioni: devono cioè limitare la loro azione diretta ad uno o a pochissimi centri importanti o devono estenderla con un gran numero di uffici dipendenti?

Negli altri paesi d'Europa il sistema dell'espansione va ora prevalendo, sia per effetto di assorbimento da parte di istituti maggiori e degli istituti minori, come in Inghilterra e in Germania, sia per irradiazione dal centro politico, finanziario ed economico come in Francia.

Ma gli esempi della Germania, dell'Inghilterra e della Francia mal si addicono all'Italia. In Italia è scarsa ancora la classe dei piccoli e medi capitalisti, i quali coll'impiego in titoli di Stato ed industriali, coll'acquisto e la vendita di questi titoli, coll'impiego dei loro averi, in riporti o in altre forme di prestiti, sanno trarre profitto dal capitale; manca quindi quella larga clientela che dà tanto alimento agl'istituti francesi. In Francia inoltre il movimento finanziario fa quasi esclusivamente capo ad un centro, Parigi, e la clientela di provincia ha quindi bisogno di istituti potenti che la mettano in contatto diretto col mondo parigino, sia per l'impiego del denaro, sia per la riscossione delle rendite. Ed infine in Italia, oltre alcune banche di credito ordinario autonome, che esercitano nelle piccole città ove hanno sede un'azione preponderante e sono giustamente gelose della loro autonomia, esistono le moltissime Banche popolari e Casse di risparmio, omai divenute abbastanza forti per meritare la fiducia dei cittadini che le hanno viste sorgere e prosperare, organizzate in modo da poter soddisfare ai bisogni della clientela locale e che a nessun patto consentirebbero ad essere assorbite da istituti maggiori.

Si aggiunga a ciò la grandissima difficoltà di trovare un personale adatto a dirigere tante aziende, le quali per essere strumenti efficaci devono avere una certa libertà di azione. La nostra coltura tecnica, specie negli affari di banca, è ancora deficiente; gli istituti maggiori hanno ancora troppo breve vita, per essersi potuti formare un numeroso personale esperto a dirigere con la larghezza di vedute e la quantità di cognizioni oggi necessarie. È questa una difficoltà transitoria, la quale a poco a poco scomparirà, specie se i capi degl'istituti andranno persuadendosi, come in gran parte mostrano di persuadersi, che a ben condurre gli affari non basta più la pratica acquistata in molti anni di tirocinio ma occorre un corredo di cognizioni teoriche e che, come per dirigere una manifattura occorre avere studiato ingegneria industriale, a dirigere un'azienda commerciale e bancaria occorre avere studiato alcune almeno delle discipline economiche ed averne seguito lo svolgimento ed il progresso.

Non è dunque possibile dare in Italia ad un istituto di credito la espansione che ha, per citare un esempio tipico, il *Crédit Lyonnais* in Francia. Però non è d'altra parte completamente da escludersi la creazione di succursali che possano trovare alimento di affari e raccogliere abbondanti depositi di denaro in alcune città dove maggiore è il movimento o dove, per ragioni speciali, non esistono o sono venute a mancare buone banche locali.

IV.

Le considerazioni che siamo andati svolgendo hanno preso le mosse dall'esame delle relazioni presentate alle assemblee dei nostri principali istituti di credito. Ma sono queste relazioni, e i bilanci che esse illustrano, abbastanza chiare, abbastanza complete per fornire una guida veramente sicura a giudicare della consistenza patrimoniale e del modo di operare degli istituti stessi? Malauguratamente no, e chi non abbia modo di addentrarsi nelle complicate aziende scarso sussidio può trarre dai documenti che si fanno di pubblica ragione. Salvo alcune rare eccezioni, i bilanci e i conti profitti e perdite contengono poche cifre riassuntive ed i quadri statistici sono pochi e poco analitici.

Conviene riconoscere che l'ostacolo maggiore alla chiarezza dei bilanci è cagionata dalle leggi fiscali complicate, gravose e applicate in modo da fare di ogni contribuente un presunto colpevole, di ogni agente finanziario un feroce inquisitore. Fu più volte osservato che mentre il privato commerciante, industriale, professionista, trova il modo di pagare le tasse in misura inferiore al dovuto, le società anonime pagano non solo tutto quanto è dovuto, ma spesso anche più del dovuto, e che se tutti i contribuenti fossero tassati con eguale giustizia, l'aliquota della ricchezza mobile potrebbe essere diminuita. Da ciò deriva che gli amministratori delle società per azioni sono costretti, nel formulare i bilanci, ad aver sempre presenti le conseguenze che da essi potrebbero trarne gli agenti fiscali, ed a conciliare il rispetto alla verità colla difesa degli interessi loro affidati, non per sottrarsi a pagare il dovuto ma per non essere costretti a pagare più del dovuto o almeno a sostenere lunghe e fastidiose controversie.

Anche la cognizione ancora scarsa da parte della maggioranza del pubblico dei congegni bancari e la diffidenza creata dagli errori e dalle colpe del passato rendono difficile la compilazione di bilanci chiari e particolareggiati. Un nuovo capitolo aggiunto nell'attivo o nel passivo con l'onesto intendimento di render conto più preciso agli azionisti, dà spesso occasione a supposizioni maligne, ad interpretazioni contrarie alla verità. Quanti erronei apprezzamenti, ad esempio, non si fanno sulle cifre dei titoli di proprietà, dei riporti, delle partecipazioni, dei corrispondenti? Alcune imperfezioni si potrebbero correggere, alcune deficienze si potrebbero colmare, ma scarso effetto se ne trarrà fino a quando il pubblico non abbia acquistato fiducia nei dirigenti delle società anonime. Fiducia che essi meriteranno tanto più, quanto più larghi saranno di notizie e di dati statistici, quanto maggior cura porranno nel dire intera la verità.

Il legislatore nello studio delle leggi fiscali e del codice di commercio non dimentichi questo lato del problema, non crei esso stesso ostacoli alla sincera e completa esposizione degli affari, non impedisca l'accumularsi di quelle riserve di utili, che oggi occorre alcune volte nascondere per non vederle falcidiate dal fisco, senza speranza di riavere le tasse pagate se disgraziati avvenimenti imponessero di valersene. Ed alla lor volta gli azionisti mostrino di far maggiore assegnamento sul valore effettivo del patrimonio e delle azioni che sul valore transitorio attribuito dalla Borsa e consentano che non tutti gli utili del-

l'esercizio, sinceramente dichiarati, vengano distribuiti in dividendo, ma che parte se ne serbi per gli anni meno prosperi. Ottimo provvedimento questo seguito dalle società inglesi e da molte francesi e tedesche, di passare tutti i profitti dell'esercizio ad un fondo dal quale si prelevano i dividendi, conservando così sempre nei bilanci una abbondante scorta di benefizi per fronteggiare gli anni meno prosperi.

V.

In questa opera di riordinamento e di consolidamento del credito quale fu l'azione degli istituti di emissione? Buona ed efficace in generale, malgrado qualche dubbiezza, e qualche deficienza dovuta, più che a loro colpa, alla situazione nella quale essi erano posti.

La legge del 1893 non ha dato e non poteva dare agli istituti di emissione la forza necessaria in quei momenti difficili. Soltanto la liquidazione degli antichi istituti e la creazione di un unico ente, costituito con capitale modesto ma nuovo ed interamente liquido, avrebbe consentito di disciplinare la circolazione in modo da corrispondere interamente ai fini dell'economia nazionale ed al vantaggio particolare dell'istituto.

Invece, dei tre istituti rimasti quello che per essere di gran lunga il più potente è il vero regolatore del credito, la Banca d'Italia, si trovò fin da principio a dover cercare l'equilibrio tra l'interesse generale ed il proprio. Sorta quasi senza capitale reale (poichè le perdite occulte o palesi delle così dette *immobilizzazioni*, del credito fondiario, della liquidazione della Banca Romana e delle operazioni che figuravano ancora nel portafoglio ordinario, ma che erano men che sicure, quasi lo pareggiavano), premuta dall'interesse degli azionisti i quali, cullati da ingannevoli lusinghe, imputando allo Stato la più gran parte delle perdite, pretendevano di aver dividendi eguali o quasi a quelli avuti fino allora, legata da ogni parte da una vigilanza dello Stato inspirata dalla profonda sfiducia che giustificavano gli errori e le colpe del passato, la Banca d'Italia, avrebbe dovuto limitare le sue operazioni negli strettissimi confini segnati dalla legge e restringere la circolazione, diminuendo così la fonte dei guadagni, ma nello stesso tempo avrebbe dovuto raccogliere profitti tanto larghi da ricostituire il suo patrimonio e da soddisfare almeno in parte ai desiderî degli azionisti.

Dà questa antinomia fra i doveri che incombono ad un istituto di emissione (doveri troppo poco compresi dagli azionisti) e l'interesse proprio, difficoltà, lotte, incertezze, che ostacolarono una azione pronta, efficace, risanatrice. Le convenzioni fra la Banca e lo Stato, durante i ministeri degli onorevoli Sonnino e Luzzatti, portarono in parte rimedio a questo stato di cose, permettendo di dare un sia pur modesto dividendo agli azionisti (mentre se si fossero volute strettamente seguire le norme del codice di commercio nessun dividendo avrebbe potuto esser dato fino a completa ricostituzione del patrimonio), di accrescere i profitti, e di assicurare l'avvenire dell'istituto anche dopo la scadenza dell'attuale convenzione, sia perchè, esercitando l'istituto stesso il servizio di tesoreria, lo Stato è interessato alla sua conservazione, sia perchè la proroga è promessa come un premio alla fedele osservanza della legge.

Ma ciò malgrado, il pericolo che deriva dal contrasto fra l'interesse pubblico e il privato non fu interamente evitato, nè è quindi cessata

la pressione degli azionisti perchè la Banca dia maggior impulso alle operazioni e, uscendo dalla ristretta cerchia degli affari propri ad un istituto di emissione, raccolga in un campo più vasto beneficî più larghi. Pressioni alle quali tratto tratto si aggiunge quella degli operatori di borsa e di alcuni uomini d'affari che nell'allargamento della circolazione vorrebbero trovare alimento alla speculazione.

A queste pressioni la Banca ha saputo quasi sempre resistere. Non forse sempre ed interamente: qualche anno fa, come abbiamo accennato, non ebbe la forza di opporsi come avrebbe dovuto a tentativi di soverchia espansione negli affari di credito mobiliare e di borsa e stava per lasciarsi trascinare su una via che avrebbe condotto il Paese e la Banca stessa sopra un terreno pieno di pericoli. Per buona sorte se ne ritrasse a tempo.

Non miglior fortuna ebbe la campagna aperta più tardi per modificare la legge bancaria, sopratutto nei rispetti del limite della circolazione. Si diceva, e si pretendeva dimostrare, che i limiti fissati dalla legge del 1893, se sufficienti in condizioni di depressione economica, divenivano troppo ristretti ora che il commercio e l'industria avevano ripigliato ardire e vigore, e si accusava Banca e Governo di non voler favorire la restaurazione economica del paese negandogli i mezzi di lavoro. La legge non fu modificata, i limiti della circolazione restarono gli stessi, eppure non solo il lavoro sano e onesto trovò sempre alimento nel capitale italiano a condizioni eque, ma, assodato il credito del paese, scomparso l'aggio sull'oro ed assicurata la fiducia verso l'Italia, il capitale estero si offrì abbondante e a buon mercato.

Una tale situazione non deve per altro far credere che il tempo abbia cancellato o diminuito i difetti della legge del 1893. L'azione benefica, ausiliatrice e moderatrice, ad un tempo, esercitata dagli istituti di emissione è dovuta non alla legge, ma al modo con cui da qualche anno a questa parte quegli istituti sono guidati. Le ultime relazioni del direttore generale della Banca d'Italia pongono in chiaro l'efficacia dell'opera sua, ma non nascondono la difficoltà contro cui si deve dibattere ancora il maggiore istituto.

Noi non crediamo, come abbiam detto più sopra, che il limite della circolazione debba allargarsi, ma crediamo possa consentirsi con le debite garanzie una maggiore elasticità; non crediamo che si debba permettere agli istituti di emissione di fare operazioni non consentanee all'indole loro, ma crediamo che una maggiore libertà, in quei servizi che non importano rischio, si dovrebbe pur lasciare e che per alcune operazioni si dovrebbe tollerare maggiore larghezza. È assurdo, per citare un solo esempio, che oggi essendo i nostri titoli di Stato e le cartelle fondiarie al di sopra della pari non si possano fare anticipazioni se non fino ai quattro quinti od ai tre quarti del loro valore; questa limitazione e la tassa di un centesimo al giorno per mille lire rendono impossibile l'anticipazione presso gli istituti di emissione e possono costringere in determinate contingenze (e si è visto in occasione dell'emissione del 3 $^1/_2$ per cento) a sostituire almeno transitoriamente alla forma corretta e legale delle anticipazioni, quella meno schietta della sovvenzione col mezzo delle stanze di compensazione. Strumento questo che torna oggi utilissimo, anzi indispensabile come sovventore giornaliero, ma che può divenire, sotto amministrazioni meno rigide, pericoloso ed al quale converrebbe quindi poter sostituire con eguali fini e con eguali mezzi l'anticipazione o il conto corrente garantito da titoli di primo ordine.

Ed infine, bandite ormai le diffidenze che hanno inspirato la parte della legge del 1893 riflettente la vigilanza, si dovrebbe ricondurre l'ingerenza del Governo nell'amministrazione degli istituti di emissione a più ristretti e giusti confini; impedire che la sorveglianza continui, come è ancora oggi, minuziosa e vessatoria, inspirata al sospetto, pronta a cogliere in fallo gli istituti per i minimi atti, tale da sovrapporsi alcune volte non solo ai direttori degli istituti ma ai più alti funzionari dello Stato ed agli stessi ministri; un vero comitato insomma di salute pubblica, un tribunale dei sospetti, una inquisizione, senza ghigliottina e senza roghi, ma armata di leggi, di regolamenti, di decreti, pronta a lanciare ad ogni minimo dubbio eserciti formidabili di note e di divieti.

Gli uomini, è vero, possono mutare, gli istituti di emissione possono, è vero, cadere nell'avvenire in mani meno sicure di quelle che oggi li governano, ma ormai il Paese, il Parlamento, il Governo hanno compreso quali siano i doveri dei banchi di emissione, ed assai difficile sarebbe il ripetersi degli errori passati. Una maggior libertà di movimenti è necessaria, pur serbando ai poteri dello Stato un'azione integratrice e sorvegliatrice; che se gli uomini mutassero o venissero meno alle regole della prudenza, l'opinione pubblica prima, lo Stato poi (grazie anche al sistema, che dev'essere mantenuto, delle inchieste triennali) saprebbero sempre ricondurre o col consiglio, od occorrendo anche coi provvedimenti legislativi, gli istituti all'osservanza dei loro doveri.

I banchi di emissione potranno esercitare sull'ordinamento economico del Paese l'azione regolatrice e moderatrice che loro compete con tanta maggiore efficacia, quanto più liberi essi saranno dai legami che oggi ne impediscono i movimenti e che in ogni modo distolgono spesso l'opera e l'ingegno di chi li dirige dai più elevati problemi, per immiserirli in minute polemiche, e, col considerarli quasi dei pupilli o degli imputati, tolgono ad essi prestigio ed autorità.

Aureus.

IL PROFESSORE KOERBITZ

BOZZETTO

I.

Ricordatevene; avrete pur dovuto incontrarlo qualche volta, nelle ore del vespero, lungo la via Nazionale, al Macao, su pe' Quartieri Ludovisi.

Sono i siti ov'egli passeggia di preferenza.

Anche gli osservatori meno superficiali, a prima vista, han da concepire di lui la migliore opinione.

Alto, corpulento, dall'incesso maestoso; col magnifico cappello a stajo a larghe tese, un po' indietro, affinchè la bella fronte gli si veda tutta; gli scintillanti occhiali d'oro sul naso aquilino; l'alta soddisfazione personale impressa nella bella faccia quadra, ornata dalla magnifica barba, che gli scende fin sull'ampio torace sporgente; la zazzera inanellata, da dio Odino, spiovente sulle spalle erculee; piena di dolce austerità la fisonomia, come di solennità tutta la persona, degnamente modellata dallo stiffellio autoritario.

È un principe oltramontano? un addetto a qualche ambasciata? una personalità esotica? un letterato slavo? un drammaturgo scandinavo? un poeta sassone, o semplicemente un qualunque miliardario a piedi?

Certo, voi potete scambiarlo per uno di questi, o per tanti altri simili semi-dei; ne avete il diritto: il suo fisico e la frequenza dei forestieri d'alto bordo, nella capitale d'Italia, può farvi cadere in errore.

E quale errore!...

Colui è semplicemente un maestro privato di lingua tedesca, a trenta soldi l'ora, il professore Waldemaro Koerbitz.

Da anni, egli vive a Roma; vive solo, più per timidezza che per tendenza alla misantropia.

Timidezza: e come no? combattetela, se siete bravi; cercate di non lasciarvi sopraffare, dopo certe grottesche vicissitudini della vita, dalla triste scontrosità che tien dietro alle sventure domestiche?...

Dato il caso occorso al professore Koerbitz, delle due l'una, o si diventa spudorati, o timidi.

Più naturale la seconda cosa.

La fatalità, pel povero Waldemaro, fu la sua passione per l'Italia. Oh, l'Italia non gli portò proprio fortuna!...

Quando non si crede al contagio! Da giovane, nel suo paese, ebbe per maestro un innamorato dell'Italia, dell'arte italiana, della

vita nel mezzogiorno del nostro bel paese, e, per amico, il figlio di uno squilibrato inventore siciliano, il quale, dopo lunghe peregrinazioni, era andato a morire colà. Quel suo primo amico soffriva di nostalgia, e Waldemaro finì per soffrir dello stesso malore, peggio che se fosse nato quaggiù.

Una bella mattina, pianta Stoccarda, gli onesti bottegai che gli avevano data la vita, e, via pel Brennero, in Italia.

Aveva poco più di vent'anni, quando, fuori di sè dall'entusiasmo per Roma, decise di finirvi i suoi giorni.

Andava per le vie, respirando a pieni polmoni, palpitando nella soddisfazione di quel suo immenso desiderio, di quel sogno di luce, d'aria, di tripudio, realizzato. Passava giornate intere a Villa Borghese, al Pincio, a Villa Pamphily, a Monte Mario, componendo, dentro di sè, odi, canzoni, elegie, e dimenticando di mangiare. Sì, qualche volta entrava nella prima bettola che trovasse sulla sua via, per mandar giù, alla svelta, una dozzina di pagnottelle gravide, con un litro di vino...

Amava Roma; ma più che l'Arte, le memorie gloriose, amava il limpido color turchino del cielo latino, il tiepido sole, l'aria vagamente profumata de' colli. Amava Roma tanto, da dimenticar che la Germania, che il resto del mondo esistessero ancora; e tale « colpa » gli valse l'addio estremo de' suoi, in una lettera che Waldemaro non terminò nemmeno di leggere.

Amava Roma, tanto che finì per dare il proprio nome alla figlia della sua « padrona di casa »; la quale, una notte, aveva scambiata la propria camera con quella di Waldemaro: e poichè il gruzzolo che s'era portato da casa stava per esaurirsi, Waldemaro, a sua volta, scambiò Lalletta per la provvidenza, quindi, il matrimonio. Altro che provvidenza!... Una mattina, nel rincasare, trova... un secondo equivoco di Lalletta: aveva « equivocato » con un altro.

Colpito in pieno petto, Waldemaro fuggì via come un disperato; ed i Monti Albani furon testimoni delle sue lagrime, de' suoi lamenti, de' suoi sospiri.

Quindici giorni dopo, risoluto a togliere dal mondo l'indegna signora Koerbitz, torna a casa, e vi trova soltanto la suocera, nuotante in un mare di lagrime:

— *Qua' poera cratura s'è annata a buttà a fiume!...*

Waldemaro, stupefatto dallo spavento, aspetta la scoperta del cadavere; e, due giorni appresso, arriva una lettera da Livorno: Madama Koerbitz dichiarava che il proprio carattere non andando d'accordo con quello del « tomo » cui apparteneva, aveva voluto provare l'altro polo dell'antitesi, ond'era scappata da Roma con un canzonettista francese.

— *Fio! non me l'ammazzà!...* - strillava la madre, ai ginocchi del genero; mentre costui pensava a ben altro.

Pensava, nel primo avvilimento, il povero Waldemaro, che i cadaveri non ammazzano, e poichè tale sentiva che lo aveva reso quella disgraziata, egli, nonchè lei, avrebbe dimenticato financo d'esser mai esistito al mondo egli stesso!

Così fece, piantò la vecchia; cambiò camera, andò a depositare orologio, spillo, anello nella pia istituzione per gli spostati, e fece annunziar nel *Messaggero* che il professore Waldemaro Koerbitz, da Stuttgard, dava lezioni di lingua tedesca a trenta soldi l'ora.

Il sipario era calato sulla sua vita; a tutto rinunziava, meno alla sua fatale Italia, a Roma: d'ora innanzi, al lutto del proprio cuore, avrebbe fatto contrasto il sole eterno del bel paese. Dal contrasto, l'unica consolazione, povero Waldemaro!

E gli scolari vennero: una dozzina, che gli permisero di vivacchiare meschinamente; nè mai gli mancarono: diavolo! chi poteva fargli concorrenza, col modesto emolumento del quale si contentava?

II.

Nella monotonia della sua nuova esistenza, l'anima aveva fatto presto ad invecchiare. Appagata quella sua ardente smania giovanile, il fuoco degli anni migliori s'era smorzato, e, in essa, pareva gli si fosse esaurita ogni energia.

Non vedeva più nessuno; sfuggiva specialmente le poche conoscenze che aveva fatto a Roma, ne' primi tempi. Una preoccupazione lo perseguitava: che qualcuno (v'han tanti indiscreti che si fingono ingenui!) non gli dicesse:

— Professore, jersera, al Caffè-concerto Margherita, abbiamo applaudito freneticamente la vostra signora!

A poco a poco, Waldemaro era riuscito a farsi dimenticare da tutti; a sparire. L'apatica quiete della sua solitudine gli assorbiva l'esistenza.

La mattina era con gli scolari.

Venivano l'un dietro l'altro, quelli del primo corso; sedevano intorno ad una larga tavola, nella stanza che gli serviva anche per ricevere e per desinare; e avanti: « *Ich bin - Du bist - Er ist - Wir sind - Ihr seid - Sie sind* ». E questo, per due ore di seguito.

Poi, la zuppa flaccida, il lesso sciapito, la montagna di patate ed il boccale di birra romana, acidula.

Dopo il sonnellino del pomeriggio, arrivavano gli scolari del secondo corso.

La sera, usciva a prendere una boccata d'aria, a fare un po' di moto, in vie lontane dal centro; e talvolta andava a leggere qualche giornale in uno de' caffè meno frequentati, ed a casa, per ricominciar l'indomani la stessa vita, per riveder le stesse facce, gli stessi scolari: giovani, per lo più, destinati al commercio: solleciti, rispettosi, avidi di saper presto scrivere una lettera e dir quattro parole nella lingua di Schiller.

Non c'era da scambiar nemmeno un'idea con quella gioventù tapina, la quale poteva appena pagargli i soldi delle lezioni.

Bravi ragazzi, nondimeno, che sapevano dir tanto bene del professore attorno, da non fargli mancar mai nuove lezioni.

Unica vanità del buon Waldemaro era il comparir, per le vie, nella signorile decenza di persona rispettabile, a seconda del grado sociale che gli spettava; negli abiti degli insegnanti, di tutte le persone serie del suo paese.

E una cura minuziosa, amorosa, per la propria persona, per la toletta: si capisce, non aveva da pensare ad altro!

Bisognava vederlo, la sera, prima di andare a letto spazzolarsi il soprabito, i calzoni, la giubba, lucidarsi le larghe scarpe, lisciarsi te-

neramente la tuba; e, a prim'ora, al bagno salutare nella conca, ove diguazzava beato, lavorandosi di spugna per tutto il corpo.

Finalmente la tazza di tè, la grossa pipa di porcellana; poi:

— Professore, sono di là - veniva ad avvertirlo la padrona di casa.

— *Guten Morgen, meine Kinder!*

Principiava la lezione.

Così, fin presso alla quarantina.

D'allora, le sue vecchie preoccupazioni andarono abbandonandolo: erano anni che nessuno de' rari superstiti tra le sue antiche conoscenze, incontrandolo, lo ravvisasse. I suoi scolari gli raccontavano che i quartieri nuovi della Roma alta, tra il colle Esquilino ed il Quirinale, si facevano sempre più belli: perchè non allargherebbe egli il circuito delle sue passeggiate vespertine?

Una sera, invece di andarsene a gironzare lungo quel malinconico braccio di Via Cavour, da Santa Maria Maggiore al Foro Romano, come di solito, quando usciva dalla sozza stradetta degli Zingari, ove dimorava, salì un po' più su, verso la stazione; di là, giunse al Macao, girò per Castro Pretorio, arrivò a Porta Pia, svoltò pel Corso d'Italia, e rimase estatico davanti alla magnificenza dei Quartieri Ludovisi.

Vi mancava da anni; li aveva lasciati così che parevano una desolata pianura, irta di « ruderi moderni », e li ritrovava irriconoscibili: tagliati da belle vie regolari, spiranti la signorilità, fiancheggiati da vaghi villini, da svelte palazzine, disegnate con simpatica bizzarria, circondate da piccole ajuole, vagamente screziate di fiori, di fontanine, di statue; e, di tratto in tratto, alberghi sontuosi, pensioni eleganti. Su tutto ciò, sorrideva il più bel cielo del mondo.

Colassù, si respirava ogni benessere dell'esistenza!

Pochi minuti in quella delizia di città nuova bastarono perchè Waldemaro si sentisse tornato come da morte a vita.

Quella sera doveva segnare un'epoca per lui. Dopo l'intorpidimento durato oltre quindici anni, egli si ridestava e si accorgeva di quelli che gli vivevano intorno, assai meglio del modo com'egli vivesse.

Tutte quelle palazzine, que'villini, la sfilata delle carrozze eleganti, la corsa vertiginosa degli automobili; tutti que'signori che prendevano il fresco davanti ai caffè, alle birrarie, alle trattorie, confortandosi con buone bottiglie; ma specialmente quegli alberghi per gli oltramontani d'alto bordo, quelle pensioni pe' forestieri ricchi (li vedeva aggrupparsi davanti ai magnifici vestiboli) gli parlavano alla fantasia un linguaggio nuovo, che egli traduceva pel *Lazare, veni foras!*

La vita dello spirito, con tutti i bollori della poesia giovanile, oramai era tramontata; e, adesso, quasi d'un subito, si sentiva sprigionar dentro tutta una falange di desiderî inaspettati; i quali, presto o tardi, sarebbero diventati bisogni, e lo avrebbero fatto soffrire ben diversamente dall'ardente aspirazione sui vent'anni, a Stuttgard: gli avrebbero inflitto il martirio d'ogni ora, d'ogni momento.

E gli parve tanto strana l'occasione di quel suo risveglio, che servì come da punto di partenza a quanto aveva concepito di poi. Waldemaro si era fermato dietro allo « Schweitzerhoff » di Via Veneto, nella piccola via Liguria, ad osservar giù, nel sottosuolo di quell'albergo, l'affaccendamento nelle cucine: vaste, pulite, lucenti, come tempî evangelici, e fragranti, poi!... Ecco, ecco, proprio l'inebriante fragranza del pranzo sontuoso che apparecchiavano laggiù, gli era salita alla testa, gli aveva messo dentro come un'anima nuova, sle-

gandogli le ali della fantasia, intorpidita dalla lunga vita grigia che aveva menato, ridestandogli lo stomaco, atrofizzato da quelle eterne minestre flaccide, dagli immutabili lessi sciapiti, dalla crudele birra acetosa.

Inconcepibile!... l'odore delle sfogliantine *à la financière*, che stavano sfornando laggiù, gli aveva fatto tornare alla mente la sua infanzia: tutt'una sorprendente visione... Come al solito « Wald », uscito di scuola, correva dal pasticciere, volava alla gioia de' pasticcini caldi caldi, ripieni di carne, di tartufi, di fegato grasso strasburghese e d'altre delicatezze! Ecco, sentendo lo stesso odore, il professore Koerbitz era tornato il piccolo « Wald ».

E il poveraccio pensava, poi, amaramente:

— « Non mi avevano ancora parlato dell' Italia, in quel tempo!... »

Quando quella sera fu a casa, invece di risentirsi del piacere che tutti i sensi pareva avessero aspirato, il professore Koerbitz era pieno d'uggia, d'impazienza, di scontento; e non capiva che tutto ciò gli venisse da una subita ribellione all'esistenza da talpa, durata fino allora.

Nonpertanto, messosi a fumare nella grossa pipa di porcellana, seduto al balconcino che rispondeva in un vicolo buio, Waldemaro si abbandonò alle più affliggenti resipiscenze.

— « Povero imbecille!... - pensava - a che mai t' ha menato l'ubriacatura, il malanno nella tua prima giovinezza? A durare nella più umile tra le esistenze, che oramai non si cangerà... oh, questa è cosa certa! Bella prospettiva, se così!

« Ma di', professore mio? era quella la maniera di soddisfar la tua passione per la terra *wo die Citronen blühn*? I poeti tedeschi, gli storici, i filosofi, ed anche i bottegai tuoi connazionali, vengono qui a dimorare per qualche tempo; gli uni si pigliano un bagno di classicismo, di archeologìa, di estetica; gli altri vi fanno una provvista di luce, d'aria, di calore, di delizie naturali, e poi se ne tornano a casa... Ma - un momento! - come vengono essi in Italia, i tuoi connazionali?... con la scarsella gonfia di fiorini, di marchi, per sentire, per saggiare, con le bellezze dell'arte e della natura, anche le altre, che confortano l'esistenza negli alberghi di prim'ordine. Persuaditene, i tuoi connazionali vengono ad ammirare comodamente la patria di Dante, di Machiavelli, di Michelangelo; essi, prima di dedicarsi alla *via-crucis* dei musei, al calvario de' ruderi e dei panorami, fanno semplicemente colezione (e che colezione!); prima di passar la serata ne' teatri, a russare in cadenza della vecchia musica italiana, trascorrono lunghe ore alla tavola rotonda - da veri paladini della forchetta! -; insomma, i tuoi connazionali, al poetico purgatorio dell'ammirazione, fan precedere il prosaico paradiso della buona mensa.

« Ecco come avresti dovuto fare anche tu, *mein armen Freund!* Prima il covo a casa tua, metter da parte il superfluo, e, col superfluo, soddisfar comodamente il tuo idrofobo entusiasmo per l' Italia.

« Che, forse, Goethe fece diversamente, lui?... e tutti gli altri famosi della Germania, non fecero altrettanto?

« Vuoi te lo dica, in questo momento di sincerità?... A te, la saviezza è venuta dopo i quarant'anni: questo, il guaio!

« Adesso, che vuoi farci più?... a Stuttgard i tuoi se ne saranno andati tutti all'altro mondo, e fin gli amici avran dovuto, da un pezzo, dimenticare quel matto di Wald!

« Professore mio, non si può tornare indietro; troppa premura ti désti di bruciar le tue navi; resta, dunque, a far la fine delle cicale, nella tua bella Italia!... »

Questa conclusione, o il fumo della sua pipa negli occhi, gli provocarono una lagrima dolorosa.

Sul fatto, prese un'eroica risoluzione: spense la pipa, e se ne andò a letto.

III.

Sì, ma il dì appresso, non seppe trovar la forza di prendere un'altra risoluzione: dimenticare quanto aveva visto, provato, il giorno precedente, e tornare all'esistenza solita, senza pensar più. Niente!... e, poichè un suo scolaro (caso unico più che raro) gli aveva regalato un « Manilla » da venticinque centesimi, il professore Koerbitz andò a fumarselo sui Quartieri Ludovisi.

Colassù, quell'aria del lusso, de' milioni, delle mollezze che circondano i privilegiati, resuscitò la sua fantasia, meglio ancora del giorno precedente.

Mentre accendeva il « Manilla », ecco un *breack* venire a corsa sfrenata e fermarsi davanti al Savoy Hotel. Era un'allegra comitiva esotica, coperta di polvere, reduce da qualche scampagnata. Quei gran signori aiutavano chiassosamente le dame a scendere, mentre, dall'albergo, venivano a riceverli due statuarii camerieri; i quali, cavati fuori dall' interno della carrozza, un cestone vuoto ed una paniera che aveva dovuto contenere la provvista dei vini di lusso, rientravano nella casa dietro alla comitiva; ed il *breack* si allontanò.

Osservando la scena, Waldemaro tirava lunghe boccate di fumo dal sigaro; e (curioso!) quell'elegante profumo, per un momento, gli diè così chiara l' illusione di aver fatto parte della comitiva, che si sorprese a gridare all'albergo:

— *Auf wiedersehen!...*

Quando la sera seguente, ripreso dall'avidità di rivedere e di risentire la bella vita degli altri, il professore uscì di casa per dedicarsi ad una passeggiata lungo via Nazionale, ebbe un'idea: entrare in una spaccio di sigari, e chiedere un « Manilla »; così fece.

L'accese, ne aspirò forte il fumo, poi si squadrò, con un immenso sospiro di soddisfazione: il miliardario della sera precedente gli era tornato dentro.

Prese a passeggiare con un beato sussiego: la testa gettata indietro, le falde dello stiffellio al vento, il sorriso di sovrumano piacere negli occhi.

Si sentiva come se avesse tracannato una buona bottiglia dell'eccellente « Kirschwasser » dei suoi vent'anni.

Difatti, passando d'avanti all'Albergo del Quirinale, si sentì spinto ad entrare nel gran vestibolo: muto, silenzioso, discreto.

Il portiere, dalla marsina sopraccarica d'oro, gli mosse incontro, col berretto gallonato in mano, per aspettar gli ordini.

Waldemaro uscì da un naturale momento di confusione, per domandargli, alteramente:

— *Ist der Prinz von Schwartzenberg schon gekommen?...*

— *Nein, mein Herr, wir haben keinen Prinzen von Schwartzenberg hier.*

— *Ich danke Ihnen, aber er schnell kommen wird* - rispose il professore, ed uscì come volando sulle nuvole, maestosamente.

Poco appresso, egli si scosse, e rimase estatico di fronte a quel grosso mascalzone di marmo, col quale lo scultore cremonese volle diffamare il Condottiero degli Ebrei, sulla fontana di Piazza San Bernardo.

— « Oh, che mai aveva egli fatto?! E chi era quel Principe della Montagna Nera, di cui aveva chiesto, poc'anzi, all'Hôtel Quirinale?... Ma che ammattiva egli, forse? »

No, Waldemaro era entrato così bene nell'altro personaggio, da andare a chiedere d'un nobilissimo teutono della sua imaginazione, in uno de' primi alberghi di Roma, annunziandone, poi, l'imminente arrivo!... Ma e che perciò? Egli era tanto felice!... egli si sentiva una così schietta giocondità addosso!...

Non si diè, quindi, la pena di spiegarsi niente; mentre, sceso per Santa Susanna, risaliva ai Quartieri Ludovisi.

Andò a fermarsi a Via Liguria.

Quando giunse dietro allo Schweitzerhoff:

— Ci siamo! - esclamò, nel risentire l'odore delle cucine.

Che concerto di vertiginose esalazioni!... Alla fragranza del pesce in casseruola (doveva essere un dentice, non s'ingannava), si univa quella dell'arrosto allo spiedo (eccolo laggiù, a sinistra, girante sulla bragia, come sur un letto di rubini); al profumo dei brodetti e delle salse, si mischiava il forte odore de' pasticci al forno: cento vivande delicate formavano una sinfonia degna d'un Beethoven gastronomo, alla quale facevan da « dominante » le inebrianti emanazioni de' più famosi vini da pasto, che i camerieri imbottigliavano nella vicina dispensa.

D'un subito, le finestre al primo piano sulle cucine, furono avvampate di luce elettrica, e, contemporaneamente, un giocondo scampanellare risonò dall'interno: la campana dell'albero chiamava i forestieri alla tavola rotonda.

Addossato ad un fanale di rimpetto, Waldemaro chiuse gli occhi, e ci si trovò anch'egli nel tepore fragrante del salone sontuoso; seduto intorno alla lunga tavola, scintillante pei cristalli, pei vasellami, pei trionfi, per le fioriere, per le dolciere dorate, per gli scaldavivande d'argento, per la tersa porcellana, sulla candidezza della tovaglia istoriata.

Gli girava la testa: lì dentro, la sinfonia delle fragranze era ben più inebriante d'un momento fa!...

— *Pardon, Monsieur, me donneriez-vous encore de la sauce?*

— *Certainement, Madame* - ed aveva servita quella gran dama, russa probabilmente, carica di brillanti, di merletti e di languore.

— *Bitte, die Wasserflasche?*

— *Gewiss* - ed aveva versata l'acqua al rotondo signore che gliene aveva chiesta la bottiglia.

— *Zu gute, mein Herr!*

Intorno, i camerieri superbi nelle eleganti marsine, officiavano in quell'atmosfera ove si respirava la gran vita del lusso, e le sterline pareva fiammeggiassero per terra; tra l'acciottolio dei piatti, il tintinnar dei cristalli e l'eco lontana dei campanelli elettrici.

— *Encore de la timballe aux macaroni, s'il vous plaît?*

Il cameriere che aveva in custodia lui ed i suoi due compagni che gli sedevano affianco si era avvicinato per servirlo, mentre il dispensiere, con due pretensiose bottiglie, avvoltolate per metà nei tovaglioli, gli domandava nell'orecchio, quasi gli chiedesse la rivelazione d'un segreto di Stato:

— *Du Sauterne, ou bien du Chably, Monsieur?...*

— *Versez du Sauterne.*

« Ah!... delizioso!... »

Ed aveva riaperto gli occhi.

« Follie!!! »

Era scesa la sera. Intorno non passava un'anima; sulla strada buia, era il riflesso della luce delle finestre ove si pranzava.

— « Follie!... - ripetè il professor Koerbitz, con una poderosa scrollata delle spalle erculee, all'indirizzo della sua visione.

« Follie?... e perchè follie?... ragioniamo - si disse, poi, riaccendendo il sigaro. - La fragranza di quelle cucine, il profumo di questo « Manilla » giungono a darmi visioni tali che si confondono con la realtà. E l'abbandonarmici sarebbe proprio follia? Ma e che, forse, di fantasticaggini, d'illusioni, di sogni non si compone per tre quarti la vita? La vita dello spirito non è dessa composta di tutto ciò?... Sì, e per questo appunto è più lunga, più piena, più intensa, più continua: tale da portarci al convincimento che la fantasia, « la pazza della casa », come la chiamano, sia la più positiva tra le facoltà del cervello.

« Per prova, se andiamo a consumarci la salute, o a dar di fondo ad una considerevole fortuna, in pochi anni di quella vita lì (quella de' felici dello Schweitzerhoff a tavola), trascorso qualche tempo, quando ci desteremo fradici, o ridotti al verde, non dovrem noi spassarcela con la vita della spirito, fantasticando?... Quella ci sembrerà durata un attimo, questa, un'eternità!... Or, dunque, se tale è il predominio della fantasia sulla nostra vita, godiamo de' doni che essa ci dispensa, ridiamo dell' « attimo fuggente », e consacriamoci... all'eternità!...

« Codesta, no, non è filosofia dei Grandi che furono nel mio paese: è semplice buon senso!... »

Con simili consolanti sillogismi, il brav'uomo, quella sera, se ne tornò a casa come se si fosse tolto parecchi quintali che gli gravavano sullo spirito.

E, d'allora, Waldemaro Koerbitz si vide, si sentì in un mondo nuovo.

IV.

Primi a notare la trasformazione del professore Koerbitz furono i suoi scolari. Usi ad incontrarlo soltanto di sera, in vie solitarie, con quell'aria allampanata, stanca, attediata da qualcosa che loro riusciva incomprensibile, stentarono a riconoscerlo nel trionfante personaggio, con la testa erta, gittata indietro, aspirando l'aria baldanzosamente, come riconciliato con l'esistenza; la cravatta, il panciotto, le dita, i polsi, pieni di scintillamenti.

— « Ohè!... ch'è mai quella roba? » — « Brillanti, vi dico! » — « Ma siete pazzi?!... » — « Bravo!... se ne sarà fornito coi trenta soldi delle nostre lezioni!... — « Imbecilli!... non vedete che ha cambiato umore?... avrà fatto un'eredità » — « E vi pare che avrebbe continuato a seccarsi l'anima, insegnandoci il tedesco?... » — « Eppure è così! »

Poveri giovanotti!... era tale il rispetto pel loro professore, da non andar all'idea che egli si fosse provveduto di tutta quell'orpelleria gemmata, in qualche minuteria del Corso, profondendovi i suoi risparmî.

E come si era sentito felice, quando, riscintillante come una ballerina, aveva esclamato di fronte allo specchio:

— Porto almeno diecimila lire di brillanti addosso: giù il cappello!

Poche sere appresso, uno degli scolari raccontò agli altri di avere incontrato il professore Koerbitz davanti all'Albergo di Londra, in piazza di Spagna, in un circolo di forestieri, che aspettavano le carrozze per una qualche gita.

Al che, un altro:

— Dunque, non m'ingannai - disse sorpreso - quando, giorni fa, mi parve riconoscerlo dinanzi all' Hôtel Continentale, a discorrere con certi personaggi oltramontani, scesi da un magnifico automobile: gente di tanta boria, da dissuadermi dal salutare il professore Koerbitz.

— Bazzica! che conoscenze fa egli!...

— Che amicizie va scegliendosi!...

Niente, poveri giovanotti!... nè conoscenze, nè amicizie. Al professore era entrata un'altra smania addosso: strofinarsi ai forestieri d'alta importanza, mettersi, in qualunque modo, al contatto coi miliardari; e, dopo averli tanto invidiati, ammirandoli per le vie, nei caffè, in carrozza, dopo averli attesi dinanzi agli alberghi, alle pensioni, si concedeva il piacere di confondersi con loro, di entrar nei loro discorsi, con ogni pretesto, sempre anonimamente: dava spiegazioni, avvertimenti, consigli, e diceva la sua, nelle discussioni ch'essi legavano tra loro.

Smania non priva di pericoli, codesta. Una sera, per esempio, quando egli ebbe voltato i tacchi, udì un connazionale, con cui aveva scambiato qualche parola, domandare ad un altro:

— Ma colui chi è?...

— E chi ne sa niente!...

— Ohè, siamo in Italia: attenti al portafogli!...

Credete che da simili lezioni, la smania di Waldemaro restasse domata?... Ohibò!...

Un giorno, mentre s'era ficcato in una conversazione tra parecchi forestieri, volle dir imprudentemente la sua; ed allora, un superbo uomo politico francese, voltosi di botto a lui, gli gridò in faccia:

— *Monsieur, je ne vous connais pas!*

— *Et moi non plus!*

— *Fichez-moi la paix, alors!!!*

Povero Koerbitz! dovè allontanarsi borbottando; e, per qualche sera, si contentò di guardar da lontano la turba dei « privilegiati ».

V.

Era una limpida serata d'inverno.

Koerbitz se la passeggiava dinanzi alla sfolgorante cascata d'acqua della fontana di Piazza Terme, che si rifletteva sulla sua oreficeria, accendendovi miriade di fiammelle.

Andava da lì al Grand Hôtel, e viceversa, aspirando in estasi il fumo del solito « Manilla ».

Il massimo albergo di Roma, nella migliore stagione dell'anno, era in piena animazione ; fasci di luce elettrica illuminavano superbamente ogni camera prospiciente sulla via. Il regale cortile era rischiarato come a festa, e la candida luce si diffondeva davanti al palazzo, facendo splendere i facchini della casa, dalla rossa divisa, allineati a piè delle colonne, come tanti corifei da ballo.

Koerbitz si fermava in mezzo alla piazza, per levare il capo, e vedersi, fantasiosamente, lassù, dietro ad una di quelle finestre.

Si sentiva il padrone del mondo!...

Oh, ma perchè mai tutta quella gente dell' albergo, schierata in bell'ordine, assumeva il sussiego dell'aspettazione d'un qualche importante avvenimento?...

— Ah ecco... ecco chi aspettano!.. - sclamò il professore, nel veder giungere dalla vicina stazione sei carrozze padronali cariche di signori.

Difatti, in un momento, tutto l'albergo pare elettrizzato. I camerieri, impettiti, rigidi, si accostano alle carrozze ; i facchini si occupano delle valigie, delle casse.

Waldemaro s'avvicina anch'egli, tra la folla che incomicia a far circolo, e ode mormorar nei crocchi che quella è tutta un ambasceria oltramontana, mandata al Re d'Italia da qualche potenza amica, per felicitarsi della nascita dell'erede al trono.

I camerieri, dignitosamente, aiutano a scendere tutti quegli statuarii personaggi, imponenti nelle grandi barbe fulve, nei soprabiti autoritarî, nelle fisonomie burbanzose.

Valdemaro li ammirava, e, senza che se ne accorgesse, la sua faccia andava atteggiandosi come quelle dell'ambasceria.

D'un subito, la sua smania, rinatagli prepotente, lo spinge a confondersi prima, ed a farsi largo, poi, tra i camerieri, per porgere la mano ad un venerando signore :

— *Erlauben sie, mein Herr, dass ich...*

Di botto è interrotto, sospinto da uno dei camerieri, mentre un altro frettolosamente lo prega :

— *Veuillez entrer vite, Monsieur, car la foule des badauds augmente: voyez, plutôt ?!...*

Intontito, Waldemaro è sul punto di volgersi alla folla dei curiosi assiepati davanti all'albergo, quando altri camerieri lo ricacciano presto nel gruppo degli arrivati, e, con quelli, lo spingono nel cortile, nella gran sala d'ingresso, su per le scale, al secondo piano ; finchè uno di loro, aperto violentemente un uscio del corridoio, non lo caccia in una camera, dicendogli, con un inchino :

— *C'est votre chambre, Monsieur!*

Come in sonnambulismo, Waldemaro varca la soglia, e l'uscio gli si rinchiude dietro.

È lì, impalato, a guardare.

Un letto dalla coltrice a ricami, col piumino di raso violaceo, cui sovrasta il baldacchino a larghi fiocchi pendenti; uno scrittoio di ebano, dalla forma svelta; una lunga, soffice poltrona; una graziosa cappelliniera, un piccolo canterano, un fulgido armadietto a specchio, un lavabo di lacca, un morbido tappeto, armonizzante col parato bianco, a fiorami d'oro; tutto ciò, inondato dalla vaga chiarezza della luce elettrica; tutto ciò soavemente silenzioso, respirante in un'aria come di dolce riconcentramento.

E Koerbitz ripiglia a fantasticare secondo il solito; si volge al cameriere (che non c'è più), per rispondergli:

— Benissimo, dica a Sua Altezza che aspetto gli ordini per accompagnarlo domani a Palazzo Reale; ella può ritirarsi.

Poi va alla finestra, guarda giù, la via ancora gremita di popolo, e dà un sussulto. Ricorda.

— Ma è, o pur no, un sogno codesto?...

Torna a girar gli occhi per la camera; tutto il consueto allestimento scenico delle sue fantasticherie lo circonda: è la sontuosa camera d'un albergo di prim'ordine.

Non volendo credere ancora d'esser desto, Waldemaro incomincia a darsi una quantità di pizzicotti per tutta la persona; e si persuade così che non dorme.

Egli sospira di beatitudine, nel sentirsi lentamente pervaso dai lievi profumi de' suo' sogni: il legno del piancito, la lana orientale del tappeto, l'essenza d'Ireos della biancheria, l'odore naturale della mobilia nuova, l'acqua da lavanda sulla toletta, e tutte le blandizie per l'olfatto, che seguono i privilegiati nei grandi alberghi.

Che incanto!

— Là quella morbida poltrona, ove i milioni, ieri, stamane, forse ancora, si riposarono, mi chiama...

Waldemaro vi si lascia cader fra le braccia, e la sensazione del supremo benessere, gli fa dare un più lungo sospiro.

— Finalmente!!! - esclama, portando lentamente la mano di sotto agli occhiali, perchè due grosse lagrime gli scivolano giù per le gote, avvampate dalla commozione.

« Finalmente!... Vero, tutto vero, Dio benedetto: il fantasticare è una gran bella delizia... per chi non possa goder diversamente; ma per gli altri, pei fortunati, pei... »

— Avanti!...

Bussavano discretamente all'uscio.

Entrò il cameriere: l'autentico, non già quello dipintogli dalla fantasia un momento prima, e pel quale aveva mandato l'imbasciata a Sua Altezza... Vattelappesca.

— Dica?

— Il signore pranza alla Table d'Hôte, o in camera?..

Waldemaro stette un po' sospeso; poi:

— Gli altri?..

— Quelli del seguito di Sua Altezza sono scesi tutti nella sala da pranzo.

— Tutti?...

— Tutti; e il signore?...

— Ah, io no, io pranzo qui, in camera.

— Subito?...

— Al più presto, vi prego.

— Sarà servito.

Non appena l'uscio si rinchiuse, a Waldemaro, d'un tratto, mancò ogni coraggio, e precipitatosi fuori, uscì sul pianerottolo per richiamar il cameriere; ma lì, tutt'una fragranza paradisiaca saliva dalla tavola rotonda, onde il povero Koerbitz, cedendo alla nuova seduzione, tornò in camera.

— Per una volta, Dio mio, per una volta sola!... - sclamò, e, sdraiatosi sulla poltrona, chiuse gli occhi, aspettando.

Da lì a poco, arrivarono due camerieri, con una piccola tavola ed un canestro per l'imbandigione.

In un attimo, tutto fu pronto. Sulla tovaglia fiorata, le piccole saliere, le mostardiere, i poggiaposate, i portastecchini ed altri ninnoli d'argento, rilucevano vivacemente intorno alla cristalleria boema, con la superba sigla dell'albergo.

— Il signore è servito.

E principiò la sfilata degli scaldavivande.

Waldemaro sedè a tavola, con una fame d'inferno, e, dimentico del mondo intero, si mise gagliardemente all'opera.

Dopo che ebbe sorbito il brodo, la zuppa, piena di misteriose delizie, cui il fumo odoroso gli investiva la faccia, l'altro cameriere gli si presentò con due bottiglie fasciate a metà ne' tovaglioli; domandandogli con la solita discretezza da diplomatico:

— Crêpe de Savoie, o...?

— Lasciate tutto qui, chè faccio da me - lo interruppe presto Waldemaro, ricordando certe parsimonie degli alberghi; e s'affrettò a versarsi e a trangugiar, l'un dietro l'altro, tre bicchieri di « Crêpe » delicatissima, che gli lasciò in bocca come il vago ritornello d'un soave spumeggiamento.

Attaccò, poi, gli *entre-mêts:* imprescrutabili manicaretti, l'uno più lusinghevole dell'altro pel suo povero palato, sino allora uso all'acquolina che lo costringevano ad inghiottire le rappresentazioni della fantasia: di null'altro.

Seguirono le fritture inspirate da angeli ai principi del « berretto bianco », ed i pesci, preparati da un qualche discendente in linea retta dal sommo Vatel.

Ed eccolo qui, il vecchio amico britannico: il *roastbeef* nella saporosa salsa vermiglia, cui dintorno le dorate fettine delle patate facevano corona.

Frattanto, tre bottiglie eran già lì vuote.

— Sciampagna?..

— Certamente - aveva risposto Waldemaro al cameriere, dopo che l'altro aveva posato sulla tavola un piatto d'argento, su cui troneggiava il *pudding,* in mezzo alla sua corte di frutta candite.

Sciampagna!... Che accompagnamento di calici al dolciume inglese!

Pel gelato, dovè comparire una seconda bottiglia.

Dopo che il freddo senso di ananasso scese a tentare inutilmente di spegnere l'incendio che le cinque bottiglie avevano acceso nel petto del professore Koerbitz, venne il Moka aromatico e la fiala del Kummel, cui accanto, in un tondino dorato, si allineavano gli Avana.

A tal vista, Waldemaro ordinò ai camerieri:

— Lasciatemi solo!...

Se ne stette lungamente, nella realtà, a bere ed a sognare, infervorato dal liquore, come un eletto da Dio, nella contemplazione del suo trono celeste.

. . . . . .

— Eh?..

— Il signore è stanco?...

Il cameriere aveva dovuto destarlo per sparecchiare.

— Oh, molto stanco, amico mio!...

— Vorrà certamente mettersi a letto...

— No!...

— Come, no?...

— Cioè... sì... A domani.

— A che ora la sveglierò?...

— Alle sei.

— Tanto presto?!!...

— Certo, debbo assolutamente destarmi a quell'ora; un incarico delicato di Sua Altezza mi vi costringe.

— Sarà servita, buon sonno.

— Grazie.

Per un momento, Waldemaro aveva tentato di levarsi, dappoichè la prudenza più elementare gli consigliava d'infilar la porta.... ma sì! e le gambe?... quelle dormivano già da un pezzo, nè c'era speranza si avessero a destare.

Il letto era lì: il letto delle sue fantasticaggini, ove i ricconi suoi connazionali riposarono le loro membra privilegiate... quel letto!...

— « Oh, giaciglio divino, tu mi chiami, tu mi vuoi, eccomi, sono a te! »

E, senz'altro, si spogliò faticosamente, e si cacciò tra le lenzuola di batista; ove poco mancò non isvenisse dalla suprema voluttà delle piume.

Poi... più nulla: il sonno riparatore di tante commozioni.

IV.

Quando aperse gli occhi, non capiva niente. Si sentiva il capo come pieno di piombo liquefatto e le gambe spezzate.

Di fuori, tempestavano l'uscio di colpi.

— Che c'è?...

— Le sei.

— Bene, mi levo subito! — rispose, ricordando, di botto.

In cinque minuti, fu pronto.

Poi, un naturale tremore lo assalì.

— « Se qualcuno, giù, per le scale, nel cortile, mi ferma... mi domanda!... Ci siamo al *redde rationem!...* »

Ma, fortunatamente, era troppo presto, nessuno lo molestò.

Soltanto, giù, nel gran vestibolo, gli si accostò uno dei portieri, per domandargli se avesse bisogno di qualcosa.

— Di nulla; esco per un telegramma da spedire.

— Dia qua, manderemo subito un commissionario.

— No, è affare di Sua Altezza; affare segreto.

— È giusto, faccia pure.

Allorchè Waldemaro fu sulla via, prese la corsa, per quanto glielo permettesse l'infelice condizione delle gambe.

Ma, all'angolo di via Principe Umberto, volle volgersi per guardar l'ultima volta il Grand-Hôtel, la sua...

— « Eccola lì, la mia camera!... - sclamò, vedendo illuminata una camera in pieno giorno. - Guarda!... ieri sera dimenticai di girar la chiavetta della luce elettrica... Oh, non me ne stupisco: ero capace di ben altro, jeri sera!...

« Addio, dunque!... - gridò intenerito, all'albergo, Waldemaro Koerbitz. - Addio, bella vita reale! Torno a quella tanto magra e faticosa della fantasia, addio per sempre!.. »

E disparve.

AMILCARE LAURÌA.

RASSEGNA MUSICALE

La passata stagione teatrale — Gli spettacoli a Roma ed a Milano — Le difficoltà del teatro lirico — I concerti — I saggi scolastici — Libri nuovi (Solerti, Dassori, Codazzi e Andreoli) — Recenti pubblicazioni musicali (Zanella, Martucci, Gianturco, Caetani).

Nessuno penserà certo che io faccia oggi la necrologia della stagione teatrale trascorsa. In quasi tutti i teatri d'Italia essa ha tirato avanti a furia di ripieghi, tra il disordine dell'oggi e l'incertezza del domani: anche colà dove c'era un programma artistico prestabilito lo si è dovuto sacrificare alle necessità del momento: a conti fatti la stagione non merita nemmeno un postumo rimpianto, ed è andata ad accrescere il numero delle tante stagioni negative che pur troppo si vanno accumulando da parecchi anni.

A Roma in proporzione le cose sono passate abbastanza liscie, e come regolarità di spettacolo nessuno s'è potuto lagnare: hanno crocifisso persino il Morichini che da parecchi anni alacremente attende a regolare l'unico spettacolo invernale lirico degno della capitale, ed hanno fatto benissimo. Naturalmente neanche colla migliore volontà i miracoli si possono fare, e quindi non è stato colpa dell'impresa se il Grani, protagonista, si è trovato solo o quasi a sostenere colle robuste spalle il *Siegfried,* se per l'*Haensel e Gretel* il teatro Costanzi è parso ambiente troppo vasto e se *Germania* di Franchetti ha lasciato il pubblico in una indifferenza assoluta. Questa *Germania,* pur avendo pagine magnifiche degne del superbo ingegno di Alberto Franchetti, appartiene in complesso all'arte che si potrebbe dire industriale. Da quest'arte, basata pur troppo su mezzi termini, Franchetti si era finora nobilmente tenuto alieno: speriamo che il compositore trovi l'energia di riscattare presto il presente errore.

Il rovescio della medaglia come nobiltà inconcussa d'aspirazione ce lo ha dato Antonio Smareglia colla sua *Oceana* alla Scala: e se neanche l'*Oceana* come risultato pratico immediato, ha risposto alle speranze dell'autore (vittima indubbiamente di ben prevedibili guerre) questo non toglie che lo Smareglia non solo ne sia uscito col pieno onor dell'armi, ma sia salito ancora nel concetto degli artisti veri e serii. E l'*Oceana* molto probabilmente volerà all'estero e dirà brillantemente le sue ragioni: come le disse e le dice in misura più modesta presentemente in Germania quella *Consuelo* di Rendano che, difesa in queste colonne, trovò tanta eccessiva acredine di giudizio l'anno scorso a Torino.

Del resto a Milano la stagione, pure cominciata bene colla *Dannazione di Faust,* si svolse un po' burrascosa: ed alla fine si manifesta-

rono forti dissidi fra il pubblico ed il direttore. Toscanini finì per abbandonare *ab irato* baracca e burattini, e, senza nulla detrarre ai meriti del suo successore, la sua partenza costituisce per lo storico teatro una perdita non facilmente riparabile.

Ma, ripeto, la necrologia della stagione teatrale non entra nel mio proposito; auguriamoci che corra migliori sorti la stagione ventura, la quale intanto ci porta fra le buone notizie quella del ritorno di Luigi Mancinelli a Roma, come direttore al teatro Costanzi, e quella di alcune novità che il pubblico aspetta, come la *Madama Butterfly* di Puccini, e la *Siberia* di Giordano. E nella stagione ventura sapremo pure il risultato della colossale covata di nuovi operisti che ha fatto l'editore Sonzogno col suo concorso. Chi avrebbe mai detto che i neofiti della scena in Italia si contassero non a dozzine ma a centinaia?

Evidentemente tutta questa gente che sacrifica tempo e fatica non ha esatto concetto o non pensa alle difficoltà tra le quali si dibatte da noi il teatro lirico, ridotto in realtà ad uno stato d'anemia da mettere seriamente in pensiero tutte le persone che credono che al teatro siano annessi interessi artistici ed economici rilevantissimi.

La buona volontà di una riscossa sarebbe generale: qua e là appaiono dei sistemi ben chiari. A Parma si ritorna al sistema della dote; a Torino una Società forte a denari offre di fare immediatamente al vecchio Teatro Regio le migliorie necessarie secondo le esigenze del giorno; a Roma si presenta al Consiglio comunale una nuova proposta onde si abbia un regolare funzionamento del teatro lirico nella capitale.

Da cosa nasce cosa: e faccio i voti più sinceri perchè tutte le coraggiose iniziative di questo genere conducano a risultati effettivi.

Ma c'è una questione preventiva da risolvere onde non rendere inutili tutti gli sforzi passati, presenti e futuri pel rinnovamento del teatro lirico nazionale. La prima necessità pel teatro lirico da noi è quella che esso sia restituito alla indispensabile libertà di movimento: ridotto come è ora, esso non può che intisichire.

L'argomento è ampio: la dimostrazione non è difficile: dell'attuale condizione di cose, come spesso succede, hanno colpa tutti e nessuno. Il tempo, modificando ben prossimamente le condizioni dei diritti di autore, rimetterà in pubblica circolazione molti spartiti, e cambierà favorevolmente l'ambiente. L'essenziale sarà di vedere se frattanto non succederà al teatro lirico ciò che dicono sia capitato a quel certo asino che un ammaestratore aveva educato a non mangiare: venne il giorno in cui l'animale si poteva dire ammaestrato, ma quel giorno la povera bestia era morta di fame.

Il problema del teatro lirico merita un attento esame e mi propongo di ritornare altra volta ampiamente sull'argomento. Per oggi ho più che sufficiente materia alla rivista accennando ai concerti, ai saggi scolastici ed alle nuove pubblicazioni.

La stagione dei concerti avrebbe dovuto compensarci della carestia teatrale, ma l'ha fatto in misura assai scarsa. Chi ha lavorato di più in questo campo è stato Martucci: nell'alta Italia, a Roma, a Napoli egli ha portato il soffio della sua arte squisita, della sua giusta ed equilibrata percezione interpretativa. A Santa Cecilia è mancata dopo il Martucci la maggiore attrazione, cioè il Richter, caduto malato dopo la prima prova d'orchestra, e certo non ne fatto le veci lo Chevillard rimasto a Roma... una riputazione parigina. Ricomparve il Pugno sbiadendo piuttosto che aumentando l'impressione favorevole della

venuta precedente; fu simpaticamente accolto Popper, uno dei principi del violoncello, e lo sarebbe stato di più con un programma meno personale, e si festeggiò l' Hubay, il tipico artista ungherese. Mi sia permesso di dolermi che non abbia avuto l'elegante cornice e lo scelto uditorio di Santa Cecilia, Franz Oundriceck, il fortissimo violinista boemo, caduto nelle fila di uno dei tanti pericolosi organizzatori di concerti che offrono i loro servizi agli stranieri, pronti ad invitarli a venire in Italia, a farli sentire in qualche paese senza l' indispensabile preparazione. Abbiamo ancora sentito a Santa Cecilia due celebrità canore: la medagliata signora Dolina, che imperterrita e con metodo correttissimo ha offerto una interminabile sequela di arie, romanze e canzoni russe, e Adelina Patti, che rimane sempre malgrado la lunga carriera la grande maestra e l'incomparabile fascinatrice. Non bisogna dimenticare tra le audizioni più notevoli il concerto di musica religiosa italiana, dato sotto gli auspicii e cogli elementi dell'Accademia di Santa Cecilia al teatro Argentina in occasione del Congresso storico, e la diligente direzione del maestro Terziani meritamente apprezzata.

A Milano, a Bologna, a Firenze, a Torino, niente fanciulli prodigio per quest'anno, niente trionfi acrobatici di solisti. L'Hubermann violinista assicurano si sia rivelato subito artista di vero ed alto sentimento: qualche altra meteora passò rapidamente, ma senza lasciar ricordo. A Milano il *Quare*, fantasia lirica di Gallignani, non trovò favorevole il pubblico e la critica; a Bologna il *Cantico dei Cantici* di Bossi, dopo reali ed anche clamorosi successi all'estero, fu accolto con simpatica deferenza, ma ebbe intoppi d'ordine amministrativo che ne troncarono le audizioni. Ancora a Milano un Oratorio di Tinel, del quale si profetavano meraviglie, fu giudicato una sapiente, pesantissima palinodia, e rimase l'ultimo lavoro allestito nel salone Perosi, la cui Società è attualmente in liquidazione, non avendo trovato sufficiente alimento nel fervore del pubblico per sopportare le gravi e continue spese.

Ma tutte queste miserie effettive di insuccessi e di speculazioni sbagliate non diminuiscono il contingente sempre nuovo di scolari nei conservatorii pubblici e privati e di questi giorni appunto le più rosee speranze fioriscono nelle colonne dei giornali a proposito dei numerosi saggi che hanno luogo. Si comprende che anche agli istituti musicali ognuno metta in mostra la più bella merce che ha in magazzino; ma tuttavia questa esibizione richiede lungo dispendio di tempo per prepararla, e non so se le esagerazioni congratulatorie dei compiacenti periodici giovino realmente ai neofiti dell'arte. I rivali di Paderewski e di d'Albert ormai non si contano più fra gli allievi degli istituti: violinisti e violiniste, solisti, arpiste, cantanti sbocciano d'ogni intorno con una abbondanza ed una regolarità spaventose; e dico spaventose perchè la carriera, e specialmente quella « del solista », alla quale il novanta per cento di questi diplomati e medagliati aspira, presenta difficoltà sempre crescenti. Non potendosi sospendere per almeno un quarto di secolo queste fucine di celebrità in erba, è evidente che le illusioni cozzeranno pur troppo maledettamente colla realtà, ma cotesta pletora è legge ormai fatale contro la quale le declamazioni sono perfettamente inutili.

Questi esperimenti almeno non sono stati inutili per provare lo sviluppo razionale preso in questi ultimi anni dalle scuole d'insieme, che erano state per lungo tempo come un mito nei nostri principali

istituti per quanto si fosse detto, scritto e raccomandato in proposito. La vera utilità dei conservatorî musicali consiste appunto nella possibilità che ivi si ha di dare all'alunno l'educazione artistica completa, e questa non si può certo ottenere senza le esercitazioni di quartetto, di coro, d'orchestra, in una parola senza che sia ben instillata nel discepolo l'idea del relativo e dell'assoluto, e le rispettive funzioni dei singoli elementi nel grandioso complesso delle moderne creazioni. Da questo lato delle scuole d'insieme si può dire che abbiamo ormai causa vinta, e c'è da rallegrarsene sinceramente, perchè solo con questo mezzo potremo non trovarci inferiori agli stranieri nelle grandi occasioni di feste musicali di importanza.

*
* *

Ed ora chiudiamo questo molto sommario cenno sul movimento musicale nostrano, con qualche cenno sulle recenti pubblicazioni attinenti all'arte musicale che hanno diritto ad una speciale considerazione.

Un volume che sarà assai letto è indubbiamente quello del Solerti che ha per titolo: *Le origini del melodramma.*

Su questo argomento vanno in giro molte errate od almeno imprecise affermazioni che importa rettificare, ed il Solerti lo farà probabilmente in un suo prossimo largo studio sugli *Albori del melodramma*, la cui pubblicazione è annunziata. Intanto egli col presente libro mette, per così dire, le basi dell'edificio, e raccoglie le *testimonianze dei contemporanei*, quelle più note (come le prefazioni e le dediche dei primi lavori del Cavalieri, del Peri, del Caccini, di Marco da Gagliano, di Vitali) e quelle meno conosciute del Giustiniani, del Bonini, di Pietro de' Bardi, del Della Valle e del Doni. Basterebbe il discorso sulla musica di Vincenzo Giustiniani per dare al volume un simpatico sapore di vivacità: il quadro dello stato della musica a Roma al principio del 1600 vi è dipinto dal vero e non « rubbato da buoni autori antichi e moderni »: e chi volesse spigolare in questo volume troverebbe un'enorme quantità di acute osservazioni sulla musica in generale e sui musicisti romani e fiorentini che erano allora in auge. Le annotazioni critiche ed estetiche di tutti questi autori sono curiosissime; ma da tutte risulta la grande importanza che fin da quei primi tempi si diede al fatto musicale che poi costituì l'opera moderna. Il Solerti, mettendo queste interessanti testimonianze alla portata di tutto il mondo mercè l'edizione che ne ha fatto il Bocca nella *Piccola Biblioteca di scienze moderne*, ha agito molto opportunamente, perchè è tempo che pensiamo noi a lumeggiare i nostri artisti e le memorie del glorioso passato: lasciarne lo studio solo agli stranieri è spesso troppo pericoloso, e recenti esempi l'hanno provato.

Mentre l'attivissimo Solerti ci richiama alle origini dell'opera, il Dassori ci mette sott'occhi la falange di oltre quindicimila operisti in un Dizionario lirico universale che s'intitola appunto *Opere ed operisti* e che è pubblicato a Genova dalla Tipografia dei Sordomuti.

Il Dassori piglia le mosse non dal Peri e dal Caccini, ma dal Della Viola che fece rappresentare nel 1541 l'*Orbecche*, commedia in musica, a Ferrara: ed è da menargli buona questa anticipazione senza discendere a discutere la diretta figliazione della forma operistica, tanto più

che certamente anche Emilio del Cavaliere ha ben diritto di contare per qualche cosa prima del *Zazzerino* e del *Romano*.

Il volume del Dassori forma una statistica interessante ed oltremodo giovevole per tutti coloro che per ufficio o per semplice curiosità entrano nel pelago delle ricerche di nomi e di date. I 21,406 spartiti sono allineati con doppio sistema, prima sotto il nome del rispettivo autore, poi sotto il titolo dell'opera: una *premessa* succosa e chiara istruisce il lettore sulle vicende generali dell'opera, e porge nozioni molto curiose sulla classificazione dei lavori, che naturalmente l'autore deve arrestare sulla soglia del secolo XIX.

Di tutti i dizionari lirici questo di Carlo Dassori mi sembra il più completo, e deve essere costato una fatica immane al compilatore, il quale ha diritto ad una proporzionale riconoscenza per parte delle numerose persone che indubbiamente si serviranno delle sue pazienti ricerche. Applaudo quindi senza restrizione al lavoro del Dassori, e gli invidio anche l'ottimismo col quale egli scrive: « Se dal passato è lecito arguire dell'avvenire, pare che la musica drammatica sia destinata a subire *notevole cambiamento di forma e d' indirizzo*... già alcuni tentativi isolati si sono prodotti nella musica da scena, lasciando intravvedere nuovi orizzonti... »

Confesso che ai nuovi orizzonti del giapponesismo asmatico, della miseria melodica e dell'eccentricità armonica elevata a sistema, delle gonfiature periodiche e delle indiscrezioni preventive io non credo, ne ho solo un ribrezzo giustificato dall'esito. E duolmi che specialmente nella lusinga delle indiscrezioni preventive sui *nuovi orizzonti* cadano troppo spesso gli artisti, precisamente come è accaduto di questi giorni al Giordano per la sua *Siberia*.

Ma questo non impedisce che realmente il Dassori sia il più preciso e benemerito fornitore di dati sul lungo e glorioso passato dell'arte lirica (e non nazionale soltanto ma universale) e quindi non v'ha dubbio che il suo dizionario deve trovar subito posto in ogni biblioteca.

Un ottimo trattato d'armonia è quello dei signori Codazzi ed Andreoli che l'editore Cogliati ha ripubblicato testè a Milano, essendo andata esaurita le prima edizione. I due valenti musicisti hanno lievemente ritoccato il loro già accurato lavoro, aumentando ancora gli esempi musicali e gli esercizi pratici, per modo che questo *manuale* ormai si puo dire uno dei più completi e dei più utili per imparare le armoniche discipline. Nel campo dell'armonia ognun sa che le dispute sono sempre aperte: ed anche la rigida e rigorosa esposizione di questo metodo può trovare qualche opposizione. Ma non si può negare che molto abilmente gli autori col loro sistema arrivano a dare la ragione dei più moderni accordi, nulla sfugge alla loro indagine nella infinita varietà delle combinazioni recenti. Opportunissima è poi l'aggiunta fatta ai partimenti originali coi bassi estratti dalle opere di G. S. Bach: il cammino di un allievo intelligente e studioso si troverà indubbiamente accorciato: e questo sarà un vero beneficio del quale bisogna essere grati ai diligentissimi autori.

Il *manuale* è pubblicato in un comodo formato, il volume è elegante e correttissimo: sotto tutti i punti di vista dunque il trattato è raccomandabile.

Entrando ora nel campo della composizione musicale sono assai lieto che l'avveduto editore Capra di Torino abbia pubblicato la partitura di quel poderoso studio strumentale che s'intitola *Fantasia e grande*

fugato sinfonico per orchestra e pianoforte di Amilcare Zanella. Ognuno ricorda che detta *Fantasia* era uno dei caposaldi del programma dei concerti che lo Zanella con coraggio degno di miglior fortuna intraprese in Italia due primavere addietro: con questa pagina e con una *Sinfonia* in quattro tempi il giovane maestro si segnalava in modo particolare anche per un certo senso d'idealismo che certo non è comune nel tempo odierno. La pubblicazione della partitura ci dà agio a notomizzare questa veramente riuscita composizione, così salda nella sua architettura, così geniale nel suo sviluppo: essa ha ben diritto a prender posto nei programmi sinfonici all' estero, quando ben inteso sieda al pianoforte l'artista capace di renderne il vario e caratteristico colorito. Ne è così vivo il ricordo che ne reputo superflua l' analisi, ma non posso a meno di rilevarne l'esemplare sobrietà di disegno e la perizia colla quale i vari gruppi di strumenti son disposti. Lo Zanella giovanissimo ha visto di recente coronata la sua forte attività colla nomina a direttore del Conservatorio di Parma. Dicono che sia un posto di combattimento: gli auguro piena vittoria; l'essenziale è che egli non si dimentichi che è nato compositore e che ha qualche debito verso la nostra arte, poichè ha cominciato così splendidamente nel dominio di quella musica strumentale che rimarrà sempre la meta più eccelsa, anche quando egli trovasse come compositore operista le più alte e meritate soddisfazioni.

Nuoto tra una moltitudine di altre piccole partiturine e la loro pubblicazione è segno di un sempre crescente livello di educazione artistica generale. Accenno a *Quattro piccoli pezzi per orchestra* di Giuseppe Martucci che sono finissime miniature; la *giga* e la *gavotta* hanno un sapore arcaico delizioso, la *canzonetta* è un *badinage* dei più originali ed il *notturno* passa come visione delicatissima sopra lo sfondo di una notte stellata. Tre altre partiturine sono di un maestro che è ad un tempo giurista e uomo politico insigne: Emanuele Gianturco. Sissignori, l'eminente professore napoletano tra le disquisizioni sul giure in Cassazione, le lezioni all'Università ed i consulti autorevolissimi si compiace di lavori musicali che sono finamente cesellati. Ho sotto gli occhi, ad esempio l'*andante* della 1ª Sinfonia, una pagina di una ammirabile chiarezza, trattata con finezza di gusto, fluida, senza pretese ma indubbiamente geniale. Anche la *Ballata* dedicata al maestro Serao è limpida da capo a fondo ed elegante nei suoi contorni, e compie la terna una *Gavotta in re minore* che nella infinità delle sue consorelle si distingue per una spontaneità ed una franchezza assoluta. Ai pianisti poi addito volentieri un *Minuetto* di Gianturco in mi bemolle, ai quali fa riscontro la *Marcia dei soldatini di piombo*, una inezia, uno schizzo, ma disegnato da mano maestra, come i minuscoli quadretti dello Schumann e di tanti altri che non disdegnarono questa delicata pittura di genere.

Una arcaica semplicità sembra essere l'obbiettivo del Gianturco: per contro Roffredo Caetani, nei suoi lavori tutti editi dalla casa Schott di Magonza, sale arditamente le vette della più complessa modernità di intenti, di procedimenti, di risultati. Sulla sincerità assoluta dell'artista non vi può essere dubbio, come non ve n'ha sulla lunga e fervorosa preparazione di studio che ha preceduto la manifestazione musicale Il Caetani fin dai primi lavori (ed oggi ha già al suo attivo un nucleo importantissimo di composizioni) ha dimostrato di voler camminare per vie poco battute, ha adottato per divisa il noto *odi*

profanum vulgus: tra lui e i dilettanti c'è sempre stato un abisso, e questo va detto a sua lode sincera.

Proseguendo impavido per questo cammino egli ci ha dato ora - in aggiunta alla sonata per violino e pianoforte, alle *Dodici variazioni* sopra un preludio di Chopin, alle pagine sinfoniche di cui discorsi altre volte dopo la privata audizione del teatro Argentina, e ad altre composizioni - quattro *impromptus,* una *ballata* ed una *toccata* che formano un'opera sola e che sono una nuova e vigorosa prova di un peregrino e forte talento di musicista.

Questi lavori sono tutti ammirabili per la costruzione intima, per la selezione armonica, per certi ardimenti di tecnica e di forma che sono assai originali, ma è peccato che in quasi tutti l'idea scompaia spesso *sotto il velame delli versi strani.* Non c'è che dire, all'analisi la mano sicura e la maestria vera del compositore risaltano vittoriosamente, ma l'attorcigliarsi del ritmo e dell'ornamentazione va spesso a danno dell'efficacia, e musicalmente l'opera dell'alambicco non è sempre piacevole.

Comprendo perfettamente che la stessa osservazione è stata fatta a molti compositori dallo Schumann al Brahms e che la questione di pletora apparente svanisce colla dimestichezza che si piglia coll'autore: ma questa in fin dei conti è una pecca e deve cercare di liberarsene il poderoso ingegno del Caetani, il quale non può di proposito deliberato rinunciare alla maggior efficacia del suo lavoro per quanto alto sia l' ideale artistico che lo guida.

La *ballata* in fa diesis minore, chopiniana a primo aspetto, è fra i sei nuovi lavori quella che guadagnerebbe di più da questo processo di semplificazione. Nella *toccata* l'accento ritmico spiccato e mantenuto tale diminuisce l'inconveniente e la composizione scintilla veracemente come un prisma sotto un fascio di luce, ed è di effetto sicuro e peregrino: la virtuosità e la tecnica appaiono di ottima fusione.

I quattro *impromptus* formano un anello simpatico: musica da gran signore, vibrante di geniale vitalità nel primo e nell'ultimo (al quale io darei la palma), leggermente romantica nel secondo e nel terzo, questi *impromptus,* nella loro apparente tenuità, sono un valido contrappeso alle tante vacuità che fioriscono oggidì, divagazioni inutili fatte per mascherare l' incapacità presuntuosa. Quando all'atto pratico si trovano tanti artisti dilettanti è provvidenziale che sorgano tempre come il Caetani, e che combattano gagliardamente con tutto il fervore della convinzione, con tutto l'entusiasmo della forte giovinezza.

Per ritornare ora all'antico, ritorno che di tanto in tanto fa tanto bene, avrei da dare un tuffo in un largo lavoro di illustrazioni musicali compiuto da artisti insigni: ma oggi la misura è colma e quindi riprenderò ben presto il discorso.

VALETTA.

INGHILTERRA ED ITALIA NELLA QUESTIONE DI MALTA

Non solo il giudizio della stampa liberale inglese, che è a Chamberlain sistematicamente avversa, ma la preoccupazione dimostrata dalla Camera dei Comuni, ove tre volte in sette giorni - il 23, il 25 ed il 29 giugno - fu sollevata la questione di Malta, dovrebbe persuadere il ministro delle Colonie che egli non fu felicemente inspirato, conducendosi, in argomento sì delicato per parecchi titoli, con una brutalità che non aveva alcuna ragione d'essere, e che può recare conseguenze, almeno morali, assolutamente sproporzionate all'interesse che intendeva di tutelare.

Non citiamo l'agitazione prodottasi a Malta, e neppure l'eco che essa e la causa da cui fu provocata ebbero in Italia: il signor Chamberlain potrebbe trovare una tale citazione inopportuna. Ma della convenienza degli atti compiuti dal loro Governo quali migliori giudici dei deputati britannici? Ora, questi hanno mostrato la convinzione che la violenza usata ai maltesi non sia nè legale, nè utile; e non si è saputo dimostrare che essi avevano torto.

Quando il signor Chamberlain fece appello, contro i membri elettivi del Consiglio di Governo di Malta, a quei padri di famiglia, nella questione della lingua, e gli fu chiesto se le risposte di quei padri sarebbero comprese nel promesso Blue Book, il signor Chamberlain eluse la questione; quando fu chiesto se potevasi nelle Colonie sospendere la Costituzione senza il voto del Parlamento, la questione fu elusa dal Presidente; ed il signor Chamberlain infine giocò sulle parole, quando si voleva sapere se le misure adottate contro Malta erano state oggetto di corrispondenza col Governo italiano, col richiamarsi alla soddisfazione espressa dal Governo stesso nel gennaio dell'anno scorso.

La citazione di quel precedente era, invero, pericolosa; poichè alla soddisfazione d'allora non può che fare riscontro adesso un non minore malcontento. Allora, infatti, il signor Chamberlain aveva promesso solennemente di usare a Malta i maggiori riguardi... per riguardo all'Italia. Ora, invece, dai desiderii italiani ha fatto completa astrazione. Il nostro Governo non ha potuto e non può, naturalmente, intervenire, trattandosi di un atto di politica interna di un Governo straniero; ma, ove confidenzialmente gli si chiedesse della sua impressione sul modo come quelle promesse furono mantenute, non potrebbe a meno di dichiarare che è stata spiacevolissima.

Spiacevolissima, non tanto per proprio conto, quanto pel paese, e per l'influenza che l'incidente può esercitare sulle simpatie italiane verso l'Inghilterra.

Non occorre dire che il tanto accusato irredentismo degli italiani - quell'irredentismo, che non si può negare assuma a volte forme di scarsa avvedutezza politica - non è affatto in causa. Nessuno fra

gl'italiani ha mai pensato alla possibilità che Malta debba essere politicamente annessa al Regno d'Italia. Ma il sentimento della solidarietà nazionale non è mai tanto vivace fra noi come quando lo si offende, si cerca di reprimerlo e di sopprimerlo; quel sentimento di solidarietà fra maltesi e italiani, che già si era risvegliato nelle lotte pel nostro Risorgimento, e che poi si era assopito, si è rifatto vivo e pugnace appunto quando prima fu sollevata per Malta la questione della lingua; ora si riaccenderà più che mai.

Nessuna ragione più infondata di quella addotta dal signor Chamberlain quando, a giustificare l'ostracismo da lui voluto dare alla lingua italiana da Malta, disse in Parlamento che si trattava pei maltesi di una lingua straniera, al pari dell' inglese, poichè a Malta si parla un dialetto che con la lingua italiana ha poco o nulla a che vedere. A questa stregua si dovrebbe ammettere che la lingua italiana sia straniera anche in Italia, poichè non vi è alcuna delle nostre popolazioni che non parli un dialetto, e spesso un dialetto lontano dalla lingua ancor più che il maltese. Negare con ciò l' italianità di Malta è puerile, tanto la storia, come la geografia, depone in favore di quella italianità, assolutamente indiscutibile.

Malta fu infatti siciliana, cioè italiana, sin dal 1090, in virtù di quegli stessi Normanni, dai quali deriva quell'ordinamento della società inglese che dura tuttora. Ruggiero conte, vi fondò la cattedrale della Notabile; Ruggiero re vi estese le varie forme del governo siciliano. In Malta come in Sicilia i re Normanni godettero il privilegio della Apostolica Legazione, erano, cioè, Pontefici non meno che Re, e il Vescovo di Malta era suffraganeo della Metropolitana di Palermo.

Data in feudo nel 1530 da Carlo V all'Ordine Gerosolimitano, che aveva perduto Rodi, Malta non troncò mai intieramente i suoi vincoli coi Re di Sicilia, i quali erano sempre considerati come i suoi Alti Sovrani, tanto che i gesuiti furono cacciati anche da Malta nel 1768 per volere del Re di Napoli, quantunque quel Vescovo li proteggesse.

La conquista francese del 6 giugno 1798 ruppe i vincoli politici di Malta con la Sicilia; ma, nè quella conquista, nè l'occupazione inglese, che avvenne nel settembre 1800, grazie ad una insurrezione popolare contro le improntitudini francesi, nè il possesso dell'isola riconosciuto alla Gran Bretagna col trattato del 1814, potevano distruggere i vincoli nazionali.

Questi divennero anzi più intimi, trasformandosi da regi ed ecclesiastici in popolari, quando, vinta la rivoluzione del 1848, molti profughi siciliani ed altri italiani trovarono in Malta ospitalità generosa da quei compatrioti, ed asilo sicuro presso quel Governo; il quale non vi faceva che raramente eccezione: come quando, per opportunità momentanea, espulse nel dicembre del 1854 Francesco Crispi, col pretesto che vi pubblicava un giornale politico compromettente. Nicola e Paolo Fabrizi vi erano con Giorgio Tamajo, con Giovanni Daniele Vasta ed altri, alla testa del movimento; Diego Fernandez corrispondeva da Malta con Francesco Bentivegna; da Malta partiva nel maggio 1854 Giovanni Interdonato con due amici, all'intento di sommuovere la Sicilia, e spiato ed assalito a Rocca Lumera, sfuggiva per miracolo alle palle borboniche. Malta era tanto divenuta, di fatto e nel concetto generale, il centro dell'agitazione patriottica specialmente siciliana, che recavano la data di Malta - benchè stampati a Genova nell'officina dei fratelli Orlando - i primi numeri, usciti nell'agosto del 1856, de *La Libera Parola*, la pubblicazione incendiaria a cui colla-

boravano Rosolino Pilo, Antonio Mordini, Bartolomeo Savi, Carlo Pisacane, e quel Falcone che con Pisacane doveva cadere a Sanza. Molte famiglie maltesi, a incominciare da quella degli Sceberas, avevano fatto propria la causa italiana. Nel 1859, durante i suoi viaggi di preparazione della rivoluzione siciliana, Francesco Crispi tornava due volte a Malta; ed a Malta si preparavano elementi per la spedizione dei Mille, sinchè da Malta sbarcò a Pozzallo, Nicola Fabrizi con Giorgio Tamajo e con Abele Damiani, che anch'egli aveva ricoverato a Malta dopo l'insuccesso glorioso del 4 aprile. Ed erano con essi armi e munizioni, che a Malta erano state raccolte, ed ancora nel giugno del 1860 seguitavano a giungere a Malta dalle più varie parti del mondo patrioti italiani anelanti alla guerra, e da Malta Emilio Sceberas li dirigeva, insieme ad altre armi, in Sicilia.

Tutto questo creava fra Malta ed Italia un vincolo ancora più forte della consanguineità; e se, dopo il 1860, questa intima corrispondenza di affetti e d'opere sembrò assopirsi, specialmente coll'acuirsi del conflitto fra l'Italia ed il Papato, causa il clericalismo di molti maltesi, bastò che questi vedessero minacciata nella lingua la loro nazionalità, perchè ancora si dirigessero all'Italia come alla loro tutrice naturale, e perchè l'Italia sentisse il dovere morale di non disinteressarsene. Tanto che lo stesso Governo nostro, per solito sì alieno da ogni iniziativa men che prudente, se ne occupò presso il Gabinetto di Londra, e nei due Parlamenti di Londra e di Roma quell'interessamento assunse forma ufficialmente pubblica, nel modo il più soddisfacente; grazie anzitutto alle dichiarazioni di quello stesso Chamberlain, dal quale è oggi partito il colpo di Stato che ha rimesso tutto in questione. Non per questo gl'italiani metteranno ora in forse la legittimità del dominio britannico a Malta. Benchè in linea di diritto quel dominio abbia avuto origine dal consenso della popolazione, che accolse gl'inglesi in odio ai francesi, e benchè ragionevolmente i maltesi si dolgano oggi di essere trattati come un paese di conquista, con dispregio a quella libertà che l'Inghilerra si compiace di lasciare nelle cose interne alle sue colonie, se nel 1855 Crispi, in uno studio dei *Diritti della Corona d'Inghilterra sulla Chiesa di Malta*, lamentava che il Governo britannico avesse rinunciato, a beneficio di Roma, al privilegio sulla Legazione Apostolica, non vi è neppure oggi un italiano che vorrebbe menomato il dominio inglese sopra Malta e l'esercizio internazionale di quel dominio. Non lo vorrebbe menomato, per la amicizia organica che anima tutto il popolo italiano verso gl'inglesi, e perchè tutti riconoscono, d'altronde, che il volerlo e il desiderarlo sarebbe assolutamente vano. Malta è oggi necessaria alla Gran Bretagna ancora più di Gibilterra, poichè, a tutto rigore, Gibilterra potrebbe essere scambiata con Ceuta, senza che la supremazia inglese nel Mediterraneo ne fosse diminuita, mentre da nessun'altra posizione Malta potrebbe essere sostituita, specialmente da quando la Francia ha fatto di Biserta il più grande porto militare d'Europa.

Ma è appunto l'inesistenza morale e la impossibilità materiale di qualunque pericolo, che rende assolutamente oziosa la violenza esercitata su Malta dal signor Chamberlain, il quale mai come in questo caso avrà confermato la regola che vuole ogni qual tratto soggetti ai piccoli errori gli uomini di vasta levatura.

Errore piccolo in questo caso, ma grave nello stesso tempo; poichè, se i maltesi, come essi per primi riconoscono, possono essere schiacciati senza fatica, se è tolta loro persino la possibilità di una

resistenza qualunque, l'effetto di tutto questo nei sentimenti degli italiani può essere notevole. Ora, l'Italia è per l'Inghilterra una quantità tutt'altro che trascurabile nel sistema mondiale; e l'alleanza inglese era fra tutte le alleanze, passate, presenti, future, quella che trovava unanime nel consenso tutto quanto il popolo italiano. La politica del Governo nostro non muterà per questo, per quanto essa possa far sentire a Londra il suo rincrescimento; ma la politica dei Governi non è oggi mai tanto forte e sicura come quando è appoggiata dal suffragio delle popolazioni, e se questo venisse a mancare all'Inghilterra da parte del popolo italiano, anche le relazioni ufficiali non potrebbero non risentirsene.

Che cosa ci guadagnerà l'Inghilterra, mentre invano si tenterà di sopprimere l'antagonismo franco-inglese, mentre l'avversione germanica tace a fatica, mentre il Nord-America non si è lasciato sedurre dalle profferte d'alleanza del signor Chamberlain, ed il conflitto con la Russia in Asia è permanente, per quanto ad istanti larvato?

Il signor Chamberlain ed altri uomini politici inglesi hanno vantato le gioie del superbo isolamento della Gran Bretagna; ma la grande coscienza che il Regno Unito ha di sè stesso non ha impedito che l'esplosione di antipatia provocata dalla guerra Sud-Africana gli riuscisse pesante, e che tanto più, quindi, fosse grato al popolo inglese il contegno tenuto dagli italiani, ancora non offesi nelle loro suscettibilità sentimentali.

Che quell'isolamento, del resto, comprenda pericoli insieme a gioie, è un fatto di cui la stessa Inghilterra è tanto convinta da averne l'inspirazione per una politica che renda più intimi i rapporti della madre patria con le Colonie. È uscito da quella convinzione l'enunciato della nuova politica doganale, che, se divide l'opinione pubblica e lo stesso Gabinetto inglese, ha pure la sua ragione d'essere nelle conseguenze che, in certe circostanze, possono all'Inghilterra derivare da quell'isolamento.

Nè se l'ideale di Chamberlain si realizzasse, e Regno Unito ed Impero Britannico si fondessero in un solo ente, tutto sarebbe detto. Per la vastità stessa e l'indole di quell'Impero, il concorso immediato e diretto delle Colonie sarebbe assolutamente impossibile in più casi. Che cosa potrebbero esse, ad esempio, in una guerra come quella che l'Inghilterra è stata costretta ad imprendere nell'Africa Orientale contro il Mad Mullah? Il buon volere, l'amicizia dell'Italia sono stati questa volta più necessarii e più giovevoli alla Gran Bretagna, che tutto il denaro e tutti i soldati che le Colonie potevano essere disposte ad offrire. Molte altre volte ciò può avvenire, e, se anche non avvenisse, non meno preziosa sarebbe sempre per l'Inghilterra quell'alleanza morale e politica dell'Italia, che tutti gli statisti britannici hanno sempre professata, almeno a parole. E che una tale alleanza non sempre sia stata servita di fatto, è rincresciuto, non men che a noi, all'opinione pubblica inglese. Essa non risparmiò, ad esempio, i suoi rimproveri a lord Salisbury, quando questi, con la sua lenta freddezza, non ci giovò in Africa come avrebbe potuto e dovuto; e quando, per le dichiarazioni dell'on. Prinetti e del signor Delcassé, fu proclamato nei due Parlamenti di Roma e di Parigi l'accordo franco-italiano, quei rimproveri divennero anche più acerbi, inspirati dal timore che l'Italia si fosse intieramente allontanata dalla Gran Bretagna.

L'eco di un tal timore risuona anche nelle interrogazioni rivolte ora ai Comuni, e noi vorremmo che il signor Chamberlain ne traesse

norma, se non altro nell'applicazione delle misure da lui escogitate per avere ragione della resistenza maltese nella questione della lingua.

È certo che il Governo britannico ha diritto di vedere compresa ed accolta la lingua inglese in tutte le istituzioni pubbliche di Malta; ma è pur certo che esso non riuscirà mai a distruggere con la violenza la esistenza nell'isola della lingua italiana. E anche se dovesse rimaner soppressa la Costituzione del 1887, ed essere quindi puramente illusorio quel Consiglio di Governo, nel quale gli elementi elettivi sono ormai in minoranza e quindi destituiti d'ogni potere, il Governo inglese avrebbe tutto l'interesse a procedere nella pratica con la maggiore longanimità. E non solo per ciò che riguarda la lingua e le tasse, le due ragioni, cioè, del conflitto. Invece di sopprimere addirittura la Costituzione del 1887, meglio dunque avrebbe fatto il Governo inglese a ricorrere alle elezioni contro il Consiglio di Governo, e se anche le elezioni gli avessero dato torto, avrebbe potuto riformare nella Costituzione il capitolo elettorale, allargando il suffragio, se è vero che i capi famiglia erano, e sono, per lui contro il Consiglio disciolto. Il partito scelto dà invece diritto ai consiglieri di proclamare che il signor Chamberlain è stato insieme violento e meno corretto.

Con la pseudo-costituzione attuale, il governatore ha, ad esempio, il diritto di concedere proprietà immobiliari senza chiedere l'approvazione del Consiglio di Governo. Ora, l'applicazione di questo diritto, fatta in un modo piuttosto che in un altro, potrebbe far nascere il sospetto che il Governo britannico voglia adoperarsi a snazionalizzare Malta, eliminando l'elemento maltese ed italiano, a beneficio dell'elemento inglese. Ma se così fosse, quale frutto ne trarrebbe? Quale sospetto di separatismo può mai suscitare una popolazione che è in tutto di 180,000 anime? Nè le isole maltesi sarebbero mai suscettibili di accogliere una immigrazione italiana così numerosa come quella che a Tunisi finirà col rendere formale l'occupazione francese, tanto era destino segnato dalla stessa natura, che Tunisi divenisse di fatto italiana, anche, o appunto perchè i francesi avevano voluto impadronirsene d'un tratto e per vie coperte. Una immigrazione artificiale inglese a Malta non sarebbe dunque giustificata, più di una imposizione violenta della lingua inglese.

Tutto invece consiglia a Chamberlain, all'intero Gabinetto britannico, temperamenti che, acquetando i maltesi, spegnino in germe il malcontento del popolo italiano, e lo tengano unanime in quel sentimento d'amicizia verso l' Inghilterra, che è supremo interesse reciproco dei due paesi.

I maltesi si sono lagnati, e non a torto, che la violenza di cui sono vittime abbia seguito a breve distanza la visita di Re Edoardo. Quella violenza mal risponde, del pari, alle liete e rispettose accoglienze fatte a Re Edoardo in Roma, ed a quelle che Governo e popolo inglese si apprestano a fare a Re Vittorio. Sarebbe atto di vera sapienza da parte del Gabinetto di San Giacomo il far sì che nulla rimanga dell' incidente attuale, quando il Capo dello Stato italiano giungerà in Londra, evitando così che si accrediti nelle masse l'impressione che nulla valgono e a nulla conducono quegli scambi di visite regali, che nell'interesse stesso del principio monarchico dovrebbero invece dimostrare praticamente di contenere la maggiore importanza politica.

TRA LIBRI E RIVISTE

I Congressi di Roma — Un Dante barbuto — Lo spirito scientifico — Zette — A Campfer nell'Engadina — « Il Genio » di H. Bérenger — Marsiglia e i porti franchi — In libreria — La riabilitazione dei Carlyle.

I Congressi di Roma.

La Renaissance Latine è una rivista che ha pochi mesi di vita, ma si è affermata fin dal principio fortemente. Essa ha anche uno spirito informatore assai spiccato. Come dal titolo, essa si propone d'illustrare le manifestazioni dei popoli latini in tutti i campi della vita moderna. Diretta dal principe Di Brancovan, ha per collaboratori molte robuste forze della letteratura francese d'oggi, Barrès, Hermant, De Regnier, Madame De Noailles, Paul Adam, Gregh, Jammes, ecc., e molti amici dell' Italia, Muret, Loiseau, ecc. Abbiamo letto recentemente un articolo pieno di spirito, di Jacques Vontade, intorno alla vita romana, intitolato *Du Viminal à l'Aventin,* e delle *Impressions d'Italie* della principessa A. de Caraman-Chimay. Nell'ultimo numero il signor Julien Luchaire scrive intorno ai Congressi di Roma. Quest'articolo è il più importante che, su questo soggetto, sia venuto a nostra conoscenza. Ne riassumiamo i punti più caratteristici.

*
* *

« Roma è sempre stata agli occhi dell'Europa - dice il Luchaire - una città speciale: la Città-archeologia, la Città-poesia, la Città-religione, ma essa è divenuta qualcosa di più. Non è certo per il Papa che la Francia ha testè mandato Chaumié e Paul Meyer, nè per Augusto o Caracalla ». È, al contrario, per l' Italia d'oggi. E qui lo scrittore nota i progressi economici della nazione e la stima ch'essa va acquistando nel mondo. Mentre Roma vedevasi solcata di nuove strade e di tram elettrici, mentre Genova uguagliava e sorpassava Marsiglia, mentre il cambio colla Francia diminuiva fino a zero, intanto i medici italiani, i giureconsulti e gli economisti gareggiavano con quelli di Germania, d' Inghilterra e di Francia; Marconi maravigliava il mondo come l'avevano fatto maravigliare Roentgen e Edison; gli eruditi di Firenze, di Milano, di Torino, di tutte le provincie, producevano lavori considerevoli: insomma un' attività individuale eguale all'attività economica e sociale. Ecco il legame fra le visite dei re e quelle dei congressisti di tutto il mondo. Gli uni e gli altri, nelle chiare e liete giornate della primavera romana, venivano a risalutar l'Italia rigenerata, ritornata al suo posto fra le grandi potenze del mondo.

Lo scrittore nota l'accento famigliare e fraterno del Congresso Latino e trova che gli altri Congressi parevano pure far rilevare questo senso: pareva, « senza poterne dir precisamente il perchè, una gran festa di famiglia, a cui si fossero invitati alcuni stranieri, anglo-sassoni o germani ». Il Luchaire nota con piacere che, per portar il saluto al Re, non si scelse un tedesco o un francese, ma un belga, mezzo termine, che parlò francese. (Qui la memoria gli fa difetto. Il Frédéric parlò italiano. Meglio, non è vero?) I latini si distinguevano e si riconoscevano; e pareva che avessero gran voglia di affermarsi capaci anche di qualità che loro non si riconoscono di sovente, fermezza, disciplina, riso-

luzione. Perfino lo sciopero dei tipografi e i tre giorni di sciopero generale sembravano dimostrare di proposito, tanto dalla parte del Governo quanto del popolo, una disciplina che stupì i forestieri.

Qui lo scrittore riassume i risultati dei lavori al Congresso storico. Come era giusto, i primi onori si fecero alla produzione italiana, « notevolissima sopratutto per la storia d'Italia e particolarmente del medio evo ». I Comuni italiani sono per le nostre democrazie moderne un soggetto interessantissimo, che dovrebb'essere classico quasi quanto la storia d'Atene e di Roma. « Gl'Italiani sono altieri della loro storia comunale, ed hanno ragione di studiarla, come fanno, con una pazienza minuziosa, un metodo impeccabile ». Egli cita la riedizione del Muratori, il progetto di un *Corpus inscriptionum italicarum medii ævi*, di un *Corpus chartarum Italiae*, di un *Corpus* di medaglie del Rinascimento. Giovani e anziani, i lavoratori non mancano in Italia. « L'Istituto di studi superiori di Firenze è un seminario che vale i nostri grandi stabilimenti scientifici di Parigi, la « Ecole des Chartes » o « des Hautes Etudes » o le Facoltà di lettere; e gl'Italiani hanno qualcosa che a noi manca, delle Società provinciali di storia perfettamente avviate nei metodi nuovi, che pubblicano riviste locali serie e delle collezioni eccellenti di testi... Gl'Italiani fanno ora la storia bene quanto i Tedeschi o noi: ecco quel che appresero coloro che ancor non lo sapevano ». Perfino nelle cose d'arte, cittadella dell'Estetismo, la critica bandisce il falso sentimento. « C'è in Italia tutto un partito, contrario alla ricostruzione del Campanile di Venezia, per la ragione che il nuovo non sarà autentico; sono piuttosto gli stranieri che si mostrano sentimentali a questo riguardo... La sezione di Storia dell'arte ha dichiarato ad unanimità che conviene lasciare intatta la facciata del Duomo di Milano ».

I progetti di associazioni internazionali per la storia delle scienze, dell'arte medievale e moderna, piacciono assai al Luchaire, il quale si associa pure al voto fatto dal Congresso affinchè i Governi aprano gli archivi, almeno quelli che non vanno oltre il 1847.

Del soggiorno di Roma, delle visite al a villa Albani, a Ninfa e Norba, lo scrittore è rimasto incantato. « Voilà des beautés que Berlin, dans deux ans, ne nous offrira pas ».

*
* *

Il Luchaire rappresentava la *Renaissance Latine* al Congresso Latino. Egli ama l'idea del professor De Gubernatis, e pur criticando una impresa che alla sua prima manifestazione non può d'un balzo mostrarsi perfetta, trova che il Congresso fu « un de ces spectacles rares en notre siècle pratique, où reparaît le vieux fonds d'enthousiasme pour les grands principes et les grands sentiments, de confiance naïve en l'Idée, que l'humanité, heureusement, n'a pas perdu; et si la façon dont il se manifeste parfois donne la tentation de sourire, on a tort, grand tort ».

Egli trova che la consacrazione ufficiale era forse superflua: dalle persone ufficiali non si potevano in questo caso attendere che frasi sonore: idealismo, fede, grandezza romana, ecc. Trova che il latino è inoffensivo quando si sbizzarrisce nei *menus*, e scrive *lumbos vitulinos cum pisis nostratibus* (vitello con piselli) o *asparagos burro madidos*, ma che denominar gli automobili *currus interna vi actos* è piuttosto curioso, e offensivo per alcuni chiamar lo sciopero *opificum desertio*. In tal modo si dimostra quello che il Congresso non voleva dimostrare, cioè che il latino non serve affatto come lingua internazionale moderna. Un' altra cosa che parve allo scrittore poco latina è l'applauso all'abate di Grottaferrata che sermocinava gli scienziati imponendo loro « certi limiti, al di là dei quali, ecc. ecc. ».

Seguiamo volentieri il Luchaire nel tentativo ch' egli fa di determinare l'idea del movimento latino promosso dal prof. De Gubernatis. « Si parlò molto di Roma, faro del mondo, d'intellettualità greco-latina, e anche di pace e d'amor fraterno. Era, presso certuni, l'espressione d'un istinto sincero e giusto. Ma bisogna sapere che cosa significhino quelle parole e dove

ci conducano. Se c'è un'idea latina - o, più esattamente, neo-latina (ed io penso che c'è, che dev'esserci, e che è necessaria al progresso umano), quest'idea è duplice: è, da una parte, quando si parla d'educazione classica, l'idea dell'Arte, e quando si parla di pace, l'idea del Diritto. Non c'è al certo nel dominio delle idee alcuna proprietà esclusiva; nondimeno mi sembra che il mondo latino può rivendicare quelle due, come suo contributo al patrimonio comune dell'umanità; idee il cui sviluppo ci è particolarmente confidato, parallelamente e d'accordo coll'idea scientifica e l'idea economica, le due altre grandi forze d'oggi ».

La parola felice fu trovata dal ministro Nasi: « un nuovo umanesimo: l'umanesimo sociale », che significa, secondo il Luchaire: - Non siate classici stretti, ciechi, reazionarii; non affettate disdegno per la scienza moderna; non pigliate un'attitudine d'esteti, d'aristocratici. Il vecchio classicismo è finito, sterile, ridicolo. Se volete essere qualcosa, siate i promotori d'un nuovo umanesimo; - adattamento dell'antico ai bisogni della vita moderna, bisogni intellettuali, politici, economici, sociali. La qualità dominante dell'intelligenza della nostra razza è il buon senso, la logica, la chiarezza; il classicismo, l'umanesimo, furono nel primo e nel sesto secolo due momenti maravigliosi, in cui la nostra razza è stata la coscienza profonda e chiara dell'umanità d'allora. Siamo, noi latini d'oggi, se possiamo, la coscienza profonda e chiara dell'umanità presente. Per ciò non respingiamo nulla, non detestiamo nulla, nulla di ciò che è essenziale e vero; comprendiamo tutto, coordiniamo tutto, siamo imparziali ed armoniosi. Così potremo conservare e far trionfare il nostro retaggio: il senso della Bellezza e il senso della Giustizia.

Un Dante barbuto.

Il signor Walter Littlefield parla nel *Critic* della dibattuta questione del ritratto di Dante scoperto da Alessandro Chiappelli nella Cappella degli Strozzi a Firenze (Vedi *Nuova Antologia*, 16 aprile) premettendo che un ritratto dal vero del sommo poeta non fu trovato ancora, e che tutti i ritratti noti finora sono di maniera, poichè differiscono dalle indicazioni che ne abbiamo nelle opere del poeta stesso e nella *Vita* del Boccaccio. Già Romualdo Pantini nella *Nazione* (28 gennaio) asseriva che il ritrovamento del Chiappelli non apporta nessuna risoluzione nuova. Il Dante tradizionale è ben noto, una faccia sbarbata, i cui tratti son tutti tirati verso il mento, faccia che fu deformata sin quasi a ridurla una maschera di vecchia zitella astiosa. Si dovrebbe ora cercare una immagine che possa accordarsi con l'affermazione boccaccesca di un Dante barbuto e coi parecchi passi del Poeta, dove realmente o metaforicamente par che accenni alla sua barba.

Analogamente conclude il Littlefield. Egli riporta i versi del *Purgatorio*, XXXI:

> ... ed ella disse: « Quando
> Per udir se' dolente, alza la barba,
> E prenderai più doglia riguardando »,

in cui Beatrice accenna alla sua barba perchè ella desidera ricordargli la sua età adulta.

« Io non dubito menomamente che Dante portasse la barba durante il suo esilio e fino alla morte. Per conseguenza queste effigie che lo rappresentano quale autore della *Divina Commedia* errano tutte. È naturale che gli studenti di Firenze, che leggevano la *Vita* del Boccaccio o ascoltavano le sue letture, prendessero il ritratto della cappella del Podestà per quello che esso raffigurava - il Dante che tutta Firenze avea conosciuto quale amico di Guido Cavalcanti e di Giotto, quale era il giovanissimo autore della *Vita Nova*. Tutti gli artisti posteriori ricevettero la loro ispirazione da quel ritratto, mutando le fattezze, alterandone l'abito sì da conformarlo alla loro idea d'un Dante d'età matura.

« Le ricerche intorno all'errante Alighieri del divino Poema non devono prefiggersi un'immagine idealizzata del ritratto del Bargello. Forse esso esiste negli affreschi di Verona o delle vicine città, Mantova, Padova, Venezia. Un giorno può venir scoperto sotto uno strato di calce o traverso il rifacimento di qualche artista del

Cinquecento. Ma l'ispirazione alla scoperta dev'essere l'immagine di un Dante barbuto ».

Lo spirito scientifico di fronte all'attuale letteratura.

Nel 1901, in occasione del suo giubileo, lo scienziato Berthelot pronunciò questa frase: « La science est aujourd'hui en mesure de revendiquer la direction morale et matérielle des sociétés ». Camille Mauclair, ricordando la profonda sensazione che tale frase produsse, ha voluto nella *Revue* del 15 giugno commentare la sentenza che esprimeva una vera fede, comune a tutti i devoti dell' ideale scientifico.

Che la scienza - egli scrive - possa rivendicare la direzione materiale delle società, è stato generalmente ammesso, poichè assai pochi sono in grado di valutare lo sforzo scientifico moderno e questa ignoranza della scienza non permette loro di scorgerne che i risultati tangibili. La evidenza delle applicazioni li conquista. Alla folla il sapiente odierno, inventore del telefono, del fonografo, dell'acetilene o dei raggi X sembra un mago moderno. I risultati pratici della scienza danno agli spiriti comuni una visione d'un futuro mondo meccanico veramente lusinghiera.

Ma altri spiriti - continua il Mauclair - senza misconoscere i benefici materiali della scienza, erano risoluti a sostenere anzitutto che non vi è « la Scienza » ma semplicemente « le scienze » e che questa distinzione è grave di conseguenze; e in seguito, che le scienze non possono pretendere a una direzione morale delle società se non per mezzi molto indiretti. Per esempio, l' introduzione progressiva dei dati scientifici nel dominio industriale può, modificando le condizioni della produzione e delle tariffe, generalizzando l'igiene, e via via, aver un' influenza sociologica...

Per una strana inversione, gl'intellettuali, che consideravano un tempo la scienza come una sorella della filosofia, cominciarono a detestarla per ragioni opposte a quelle che le avevano acquistata la simpatia confidente della folla. Gli intellettuali le rimproverarono di allontanarsi dai problemi ideologici, di tornare alla specializzazione, di dedicarsi all'analisi, anzichè alle idee generali: e per conto proprio continuarono ad architettare dei sistemi *a priori*, a dibattersi nelle categorie kantiane e neo-kantiane, a fare delle bizzarre variazioni su l'idealismo di Cousin o di Jouffroy, a trasformare l'idea cristiana o a risalire all'ellenismo, a deformar Schopenhauer, ad amalgamar la metafisica e la morale, a conciliare il razionalismo e l'animismo, infine a confonder passioni, ragioni, istinti, ciascuno secondo il suo gusto personale, e a costruire ad ogni momento delle sintesi ipotetiche e leggermente declamatorie.

***

Pertanto essi furon inesorabilmente ricondotti al lor punto di partenza, davanti agli stessi problemi originari della causalità e della finalità. Avvenne allora che certuni, stanchi di questi vani discorsi, si voltarono verso la scienza e si chiesero se essa non avesse trovato nella sua marcia lenta e poco brillante qualche punto positivo. Vi furono due ravvicinamenti alquanto dannosi.

Il primo si fece colla divulgazione delle idee darwiniane, che, commentate a torto e a traverso da letterati e moralisti da salotto, e considerate come la glorificazione dell'ateismo e la consacrazione dello *struggle for life*, esercitarono un'indignazione fittizia e senza causa: invano sopravvennero gli sforzi di Taine per restituire al determinismo il suo vero senso.

Il secondo ravvicinamento si produsse coll'intervento del romanzo naturalista e sociale che s'appoggiava su Comte e su Taine e lanciava nella letteratura la pesante teoria dell'eredità coll'insufficienza intellettuale che sappiamo. Gli spiriti liberi reagirono questa volta più vivamente, trovando che quel commento al determinismo e al positivismo era veramente troppo mediocre e che si trattava in fondo di sostituzione di feticci, non di progresso.

Fu a questo punto che si presentò il romanzo psicologico, con la pretesa di raccogliere le due eredità e di sviluppare una concezione morale, tenendo conto delle osservazioni deter-

ministe. « Il faut dire à sa louange que c'était une tentative du moins très supérieure aux monotones *cas de conscience* du déisme de Sorbonne et aux non moins monotones *documentations* du naturalisme. Mais si l'une et l'autre parlaient des jargons, l'un nébuleux et l'autre chiffré, le roman psycologique ne manqua pas d'en parler un troisième; et avec les poupées du sentimentalisme et les mécaniques du naturalisme, il inventa la poupée mécanique perfectionnée, à la fois automatique et déclamatoire, dont les actes piètres furent commentés sentencieusement ».

Ma anche questo romanzo psicologico non resistette all'orgoglio di voler introdurre nella letteratura un elemento di certezza, e si credette abbastanza forte da risolvere i vecchi problemi, smontare il meccanismo dell'anima, soddisfar ognuno salvaguardando l'idealismo convenzionale e la morale rivelata, evitando insieme le obbiezioni rivolte al vecchio sentimentalismo dai deterministi. Ciò fece dapprima sensazione: disgraziatamente, la psicofisiologia era lungi dal dichiararsi così avanzata come i suoi commentatori letterari. « Il faut souvent se résigner à sembler apprendre d'autrui ce que l'on s'est chargé de lui enseigner, et d'excellents disciples de Claude Bernard durent passer des heures de surprise profonde en lisant les romans de M. Bourget ».

*
* *

Il romanzo psicologico, afferma il Mauclair, annoiò tutti e dovette confessare la sua impotenza. Allora ognuno andò per la sua strada: chi ritornò elegantemente al « Que sais-je? »; chi domandò dell'energia alla tomba di Napoleone e dei consigli al culto dei morti; altri semplicemente tornarono al cattolicismo e al nazionalismo. Ma tutti vollero far ricadere sulla scienza, *che non s'era mai curata di loro,* la responsabilità del proprio scacco: e Brunetière gridò al fallimento della scienza che non sapeva « consolare! »

Gli scienziati lasciarono vaticinare il Brunetière, e lavorarono. Ora soltanto è venuta l'altera risposta del Berthelot, a significare che, dopo il periodo delle dissociazioni, la scienza sta per tentare la riunione dei due principii, analisi e sintesi: colui che ha creato la chimica organica rimontando alla sintesi dopo esser disceso al fondo dell'analisi, aveva l'autorità necessaria per presagire tale operazione dell'attuale spirito scientifico.

Berthelot non ha parlato di metafisica, più riservato ancora di Pasteur e di Claude Bernard: si è tenuto apparentemente alla chimica, vale a dire più lungi che i fisiologi dalle questioni morali: ma sottintendeva tuttavia alcune considerazioni essenziali, prima fra le quali quella della modificazione profonda della scienza contemporanea. La discendenza degli scienziati ideologici non ha infatti cessato di stabilirsi, dalle teorie dinamogeniche di Faraday fino alle idee pastoriane, ai principî vitalisti di Bernard, alle sintesi organiche di Berthelot. « La scienza ha delle risposte d'una tacita ironia: mentre si incrimina il materialismo e la *mancanza d'ideale* della medicina, ecco ch essa ci fa conoscere che le condizioni della materia si trasformano: la *vile materia* diviene, per le successive scoperte di Chevreul, di Hertz, di Roentgen, assolutamente dissimile da ciò che si credeva. L'interpenetrazione, la polarità, la dissimetria molecolare, le identità delle onde luminose e sonore, la percezione transustanziale dei raggi X, distruggendo tutte le nozioni sull'agglomerazione dell'opacità, ecco altrettanti principî che giungono a convertir questa famosa *materia* in un elemento quasi metafisico, in un *tessuto magnetico* continuo. Che diventano quindi le vecchie teorie della conoscenza e le arguzie separanti il ponderabile e l'imponderabile? »

« E chi non vede - prosegue acutamente Camille Mauclair - che lo studio della materia così compreso porta immense conseguenze nel dominio metafisico? Noi arriviamo direttamente alla famosa questione del *mistero,* pretesto e postulato di tutte le morali di rivelazione, e chiaramente scorgiamo che *la scienza,* come la concepivano gli antichi alchimisti metafisici, non è soltanto la riunione delle scienze, è anzitutto la loro riunione ad un egual grado di sviluppo, è, insomma, la *metafisica realizzata,* la riduzione all'unità del

fisico e del morale. Ora, i gradi di sviluppo non sono ancora uguali, e succede, per esempio, che la chimica sintetica secondo Pasteur e Berthelot è ben più sciolta dall'antica concezione della materia, ben più ideologica che la medicina, oggi. In quanto al *mistero* la scienza non è abbastanza ristretta per scrutarlo come una specie di corpo semplice irreduttibile di cui una sintesi tenace avrà un giorno ragione : la scienza concepisce che il mistero è, comunque lo si chiami, Movimento, Forza, Dio, ecc., un principio auto-complesso, che indietreggerà e si moltiplicherà quanto più si progredirà. Il mistero infatti non è una nozione fissa, ma si accresce in ragione diretta delle scoperte : l'ignoranza primitiva, facilitando le teologie, aveva ridotto l'immensa somma dei fenomeni incomprensibili a una concezione unitaria della loro causa, e più l'umanità ha appreso, più essa ha dovuto decomporre questo *mistero* globale in un'infinità di misteri parzialmente riduttibili ».

*
* *

Si può dunque prevedere che tutte le nostre cognizioni, modificate, porranno l'etica su basi assolutamente nuove. Il Mauclair asserisce che la scienza attuale, modificando esperimentalmente la composizione del mistero, non disturba le manifestazioni teologiche e metafisiche. Tolstoi, cristiano, Nietzsche, ateo, rispondono esattamente come Pasteur e Berthelot, e come Guyau (*morale senza obblighi nè sanzioni; trasmutazione di tutti i valori; la salute è in voi*, altrettante varianti della stessa convinzione) che la conoscenza, la comprensione e il possesso di sè medesimi sono le sole forme di felicità.

Dobbiamo ora ritenere che il compito del romanziere e del critico non sarà più che quello d'un inutile commentatore dei principî scientifici o d'un vano protestante aggrappato all'antica teologia ?

Il Mauclair dice d'esser stato lui stesso, e d'esser ancora, troppo appassionato di metafisica, troppo critico, troppo sentimentale e troppo convinto della coltura delle idee per accettare allegramente la capitolazione della letteratura davanti alla scienza e la traslazione dei suoi privilegi d'insegnamento morale a questa grande sopravvenuta. « Ma io credo fermamente che resta agli scrittori un compito splendido, quello di vivificare e di trasportare nel dominio espressivo i nuovi dati del simbolismo scientifico, cosa che la scienza non ha a fare e non può fare ».

Egli accenna ai romanzi di Wells, osservando che questo caso d'applicazione del *merveilleux scientifique* non è ciò che occorre, perchè la vena ben presto si esaurirebbe. Ricorda che i grandi spiritualisti Poe e Villiers de l'Isle Adam non sprezzarono la scienza, e dichiara che i romanzi dei Rosny segnano, a confronto di quelli di Zola, un immenso progresso nella nuova direzione.

« L'*emozione del pensiero* finirà per prender il suo posto. È ad un'epoca in cui la musica si arroga di più in più il dominio dell'espressione metafisica e sentimentale, con mezzi colossali e una potenza d'universalità innegabile, che la letteratura s'ostinerà a non tener conto della sua apparizione nè della conversione della scienza verso la sintesi, e crederà aver fatto tutto, rifugiandosi nella negazione ? E se la scienza prende il posto della Rivelazione, penserà essa a negare l'evidenza e a dichiarare pessimisticamente che nulla non modifica nulla ?

« La letteratura s'è comportata puerilmente di fronte alla scienza e se questa mostra forse dell'audacia reclamando la direzione sociale con un segreto disprezzo per la rumorosa agitazione dei romanzieri psicologi, essa ne ha almeno, all'ora attuale, assai più diritto che non la letteratura, e noi non possiamo esser solidali con M. Brunetière e ostinarci nella reazione per il semplice piacere di maltrattare la scienza. Noi vediamo d'altronde ciò che sociologicamente danno queste idee; sarebbe veramente una calamità esser riportati a un tal ideale. Non parliamo neppure di quello della *bonne souffrance,* che non merita discussione. Nell'ostinata ricerca del progresso, in questa lotta per l'egemonia della direzione morale, la letteratura ha esaurito tutti i sistemi, ed essa è impotente, al momento in cui la scienza propone le sue lente constatazioni ».

Camille Mauclair termina il suo acuto scritto con alcune succinte osservazioni sul deplorevole disordine che imperversa nel mondo dei letterati, di fronte a cui la vita degli scienziati « apparaît unitaire, digne, grave ». Ma egli non proclamerà a sua volta il fallimento della letteratura. « Il ne s'agit plus d'un antagonisme, mais d'un accord ».

Dobbiamo considerar come amica la scienza che diminuisce la sofferenza sociale; come una naturale alleata della letteratura di cui essa rinnova la sostanza. Trattandosi d'una letteratura che non si serve del romanzo che per enunciare delle idee filosofiche, psicologiche o sociali, saremmo insensati misconoscendo la immensa efficacia del concorso della scienza, e non andando ad essa francamente « dans notre amour de la connaissance unitaire et antithéologique, de cette connaissance conciliant l'esthétique, la métaphysique et la morale, qui est *le corps simple* visé par l'universelle analyse des intellectuels ».

Studi italiani in Francia.

Abbiamo sott'occhio il XXI Bollettino della *Société d'Etudes Italiennes*, che i nostri lettori ben conoscono, fondata sotto la presidenza di Jules Simon or sono dieci anni, e di cui attualmente è l'anima il prof. Carlo Dejob, benemerito dell' Italia.

La Società c' informa che il Ministero dell' istruzione pubblica francese ha in quest'anno preso una notevole decisione a favore degli studi italiani. Ha creato degli ispettori per l' insegnamento della lingua nelle varie Università, Licei, Collegi ove esso è impartito; Mr. Carlo Dejob fu delegato a visitare i professori delle Facoltà di Chambéry, Grenoble ed Aix: egli non ha potuto naturalmente anticipare per il Bollettino le informazioni che risulteranno dal rapporto al Ministero; solo egli assicura che l' impressione ricevuta è stata eccellente, che in tutti gli istituti visitati l' italiano è compreso correntemente, all'audizione oltrechè alla lettura, dalla maggior parte degli allievi, e parlato da molti di essi. La cifra degli studenti aumenta ovunque: al collegio d'Embrun, per esempio, è passata da 10 a 80; a Bastia è occorso istituire una seconda cattedra; i rettori di Chambéry e di Grenoble, si preparano ad estendere lo studio dell' italiano alle scuole secondarie femminili.

Il Bollettino contiene altre notizie confortanti. Borse di studio per l'Italia sono state accordate in quest'anno dal Ministero e elargite da privati benemeriti: carovane di studenti si sono formate volontariamente per visitare il nostro paese.

La biblioteca della Società si arricchisce sempre più, grazie a molti donatori. Le adesioni, che, come i lettori rammenteranno, non implicano alcuna quota, ammontano già a 1213.

Zette.

Paul e Victor Margueritte ci avevano date anni fa le « aventures d'un petit garçon ». Ecco che al simpatico *Poum* fa ora seguito questa deliziosa *Zette*, « histoire d'une petite fille ».

Zette alla prima pagina del libro è « quelque chose de rouge et d'affreux, une argile encore informe où le Potier divin s'est amusé à terminer des détails et a, par exemple, ciselé les ongles minuscules et planté sur la tête des cheveux de soie impondérable, un duvet de lumière blonde ». Nata da una settimana, essa ignora il riso, il pensiero, l'amore. « Elle n'est qu'une bouche, un suçoir ».

Ma via via negli occhi da cieca della creaturina, occhi « qui ressemblaient à un bluet dans du lait », un'alba si leva. Zette allarga il circolo delle sue sensazioni, impara a distinguere la nutrice, poi a sorridere, poi mette il primo dente, poi muove i primi passi... In otto paginette la divina metamorfosi è narrata con una semplicità e un'evidenza incantevoli e sorprendenti. E così per tutto il volume i due illustri scrittori francesi seguono nella descrizione difficilissima dell'infanzia un metodo personale e ardito che non sapremmo come definire, che non è del puro impressionismo e tanto meno del

naturalismo obbiettivo, ma una felice fusione di intuitivismo, come direbbe Edoardo Rod, e di ciò che i due primi sistemi hanno di più spontaneo, di più *vivo*, di più geniale. Bisogna leggere il capitolo *Les Mouches* per vedere quali risultati di comicità finissima e insieme di inesprimibile commozione i Margueritte ottengano descrivendo le piccole ostinate riflessioni della mente infantile e la strana logicità delle sue associazioni d'idee. Anche il capitolo *Les mots* è pieno di preziose rivelazioni sul mondo intellettivo che i fanciulli tengono racchiuso in sè; gli autori non possono che averle tratte dalle memorie della propria infanzia; poichè, essi stessi lo dicono, « giammai i fanciulli svelano il segreto, per essi stessi confuso, delle loro divagazioni assurde e del mondo d'idee fantastiche in cui si compiacciono ». Assai più facile è strappare ai cari fiori della nostra vita le loro impressioni sentimentali, le commozioni profonde della lor giovane psiche: un bimbo che soffre pel dolore di chi lo circonda o per mancanza d'amore, non sfugge all'analisi appassionata di chi vuol sanare quella sofferenza. Un bimbo che ha sofferto, che ha sentito dai primi suoi giorni un'atmosfera di lagrime intorno, non osserva superficialmente la morte, ad esempio, come avviene ai fanciulli felici, come avviene a questa piccola Zette fortunata che non ha fino ai quindici anni nessuna pena fuorchè quella di rompere una bambola, di perdere un cagnolino, di sorprender i cenci dei pagliaccetti visti una sera a teatro come in sogno, di sentirsi inferiore moralmente, qualche istante, al suo buon amico Poum...

I Margueritte hanno voluto mostrarci come nelle condizioni più serene di vita la bimba si avvii a diventar donna, come in essa si accumulino quasi inavvertitamente le impressioni varie che domani col ricordo l'aiuteranno ad affrontar le realtà immediate, la lotta, il male, il mistero. Essi non sono degli educatori, non sono dei filosofi dall'anima pedagogica; il loro senso d'umanità profondo, ben noto a chi ha letto *Femmes nouvelles* e *Les deux vies*, si trova, dinanzi al problema dell'anima infantile, naturalmente portato ad un ottimismo sorridente, che taluno potrebbe dire superficiale, ma che invece deriva direttamente dalla loro balda e indomabile fede nella vita, vita d'amore e di ascensione per gli uomini e per le donne tutte, per gli esseri umili come pei grandi. La loro personalità intellettuale armonizza quindi con quella artistica, e questo breve volume dal freschissimo fascino, che tante mammine e tante fanciulle leggeranno ridendo e piangendo insieme, è degno in tutto dei simpatici scrittori e arditi pensatori che sono i Margueritte.

A Campfer nell'Engadina.

Le incertezze della stagione primaverile sono scomparse e l'estate caldo, afoso si avanza.

Il ristoro dell'aria fresca e pura dei monti comincia a sorridere alle menti affaticate ed ai corpi stanchi. Ho conosciuto tardi i piaceri della montagna e ne ho sentito d'un tratto il fascino soavemente intimo.

Non le parlo, gentile lettrice, delle ascensioni alpine, che, tranne per lo scienziato, non arrivo a comprendere. Quante inutili ansie, quante fatiche sprecate per l'umanità, quante sventure, che gettano la desolazione nelle famiglie, senza scopo alcuno di progresso, di benessere sociale!

Ma la montagna, dai verdi prati vellutati, dagli alti pini, dai bianchi stradali, dalle acque fresche e cristalline, rappresenta in estate una delle maggiori delizie della vita: riposa la mente, esercita il corpo, rinfranca e rinforza la nostra fragile fibra. Un amico filosofo, cui sorride un'Italia forte, laboriosa e grande, ripone nel clima meridionale e caldo del nostro paese una delle maggiori cause della debolezza della fibra nazionale e della minore produttività. Egli sogna ovunque ferrovie dentate, funicolari e strade biancheggianti a zig-zag che ascendano alle più alte cime, per temprarvi, in estate, una parte del nostro popolo!

Ben venga adunque la montagna, col luglio che incalza! Sono le nostre Alpi quelle che presentano i migliori ritrovi, che oramai sorgono numerosi e frequentati sia sul versante italiano, sia sopra quello estero.

E fra le regioni alpine che hanno maggior voga v'ha appunto l'Engadina, che rappresenta uno degli angoli più belli, una delle più interessanti plaghe alle maggiori altitudini abitate dall'uomo.

Le vie d'accesso vi sono d'una comodità indiscutibile. Dal Gottardo, e dalla Svizzera sarà presto compiuta la ferrovia dell'Albula, che da Lucerna e Zurigo penetra in mezza giornata nel centro dell'Engadina. Dall'Italia vi si arriva comodamente, colla ferrovia della Valtellina - da Milano a Chiavenna, ora a trazione elettrica - e poscia con sei a sette ore di carrozza, per la strada ombrosa di Val Bregaglia, che è semplicemente incantevole! Si parte il mattino, ad ora comoda, da Milano: si arriva la sera in Engadina a 1800 e più metri e si va a dormire sotto le coltri imbottite!

L'Engadina è tutto un meraviglioso altipiano ad un'altitudine a cui è difficile trovare altrove anche solo un piccolo spazio. Il prato verde è lambito dai numerosi laghi azzurri che occupano in molte parti il basso della valle; agli orli comincia la pineta folta, scura, vasta quanto si distende l'occhio umano, interminabile: dietro, le cime dei monti ora ravvolte nelle nubi, ora biancheggianti di neve e rigidamente disegnate contro l'azzurro cristallino del cielo.

St. Moritz, ricca di grandiosi hôtels, di giardini, di pinete, di concerti e balli, di luce elettrica, è il centro dell'Engadina: è il ritrovo di un mondo elegante internazionale, che vi aumenta ogni anno. Ma d'intorno alla bella cittadina, sorge a diverse distanze, da Samaden a Sils, una quantità di villaggi tranquilli, di queti ritrovi, ove pare più intimo il sorriso della natura e il silenzio della montagna.

Campfer, sulla grande strada che da St. Moritz conduce all'Italia, è uno di quegli angoli tranquilli, accoccolati fra la pineta, la prateria e il lago, e che paiono a distanza bianchi nidi di aquile. È il villaggio più vicino a St. Moritz, a cui si accede con una deliziosa passeggiata, sia per due bianchi stradali, sia per il sentiero boschivo, che attraversa una piccola altura ombrosa. In mezzo alla pineta, nel più folto del silenzio e sovra il cocuzzolo della piccola altura che domina l'intera valle, si asconde una elegante villa, che porta un nome caro all'arte ed alla società romana, quello dello scultore Story. La squisita ospitalità della illustre famiglia è una delle maggiori attrattive della incantevole zona che si stende fra St. Moritz e Campfer.

L'intero paese è seminato di alberghi, grandi e piccoli, imponenti e

modesti, colle loro pensioni a giorni, a settimane, a prezzo fisso e con quell'arte che è tutta propria della Svizzera. Ne presento uno, il *Julier Hof* o l'*Hôtel Julier* di Campfer, che si riannoda al ricordo della mia prima visita all'Engadina. È una di quelle

case elegantemente nitide e dotate di tutte le comodità che rendono così piacevole il soggiorno estivo: collocata al crocicchio delle due vie che giungono da St. Moritz, è il centro di un passaggio continuo di corriere postali e di carrozze signorili, che temperano la mite solitudine del luogo, ed il silenzio della verde prateria e della pineta folta ed ombrosa. Ne è proprietario il signor Müller, uno di quegli operosi svizzeri, delle Alpi, in cui la fibra tedesca e la genialità italiana paiono insieme contemperarsi.

La corriera postale, con i postiglioni, i cavalli a sonagli, i grandi mantici, ed i copertoni che proteggono dai rapidi acquazzoni della montagna è una delle bellezze e delle attrattive dell' Engadina, che ne è attraversata in tutti i sensi. Le corriere svizzere sono fra le più celebri d'Europa ed è svizzera, con il suo colore giallo spiccato, la diligenza che a Chiavenna riceve i viaggiatori di Milano, diretti all'Engadina. Vi si trovano pure numerose carrozze p ivate e d'affitto. Il servizio della corriera principale è eccellente; ma quello delle carrozze supplementari presenta un' anomalia inconcepibile in un ordinamento così perfetto come quello delle Poste svizzere. Ad ogni stazione di posta - circa ogni due ore - si cambiano non solo i cavalli, ma anche le carrozze ed i viaggiatori devono trasbordare più volte al giorno!

Non ho mai visto nulla di più primordiale in un servizio di Stato e spero che vorranno porvi riparo nella presente stagione le Poste svizzere. Esse accresceranno le attrattive di un viaggio in corriera nell'Engadina; una delle più belle delizie che la vita estiva possa presentare.

« Il Genio » di Henry Bérenger.

Recentemente la *Revue Bleue* pubblicò nelle sue colonne un dramma di un giovane, Henry Bérenger, che abbiamo notato come una cosa molto originale e forte. È intitolato *Le Génie*, « pièce contemporaine » in tre atti.

Siamo a Parigi nel laboratorio di un grande scienziato, continuatore dell' opera di Claudio Bernard, di Pasteur, di Berthelot. Laurière - così si chiama quest'uomo di genio - ha scoperto un veleno formidabile l'*eutaxine*, col quale pretende di poter guarire l'epilessia e allontanare la paralisi generale: naturalmente la maggioranza dei membri dell' Istituto lo osteggia, e parte dell'opinione pubblica è da essi agitata contro la temerità delle esperienze cui Laurière si abbandona. Ma lo scienziato non si sgomenta; attorniato dai suoi allievi devoti, appoggiato dall'amore di sua figlia, egli avanza diritto al suo scopo, ch'è quello di strappare quanti più segreti gli è possib le alla natura, per liberare l'uomo dalla sofferenza. Appunto, il giorno in cui una Commissione dell'Istituto deve esaminare gli ultimi risultati delle sue ricerche, gli arriva dalla campagna un ragazzo epilettico che la madre è risoluta a sottomettere a qualunque tentativo della scienza per salvarlo. È l'esperienza agognata, il primo essere umano su cui Laurière proverà l'*eutaxine*. Un solo momento di dubbio nella sua coscienza: poi egli decide: il ragazzo è perduto in ogni altro caso, perchè non rischiare? Egli non ne ha solo il diritto, ma il dovere. Al suo scolaro prediletto, quasi un figliuolo di adozione, che nella stessa memorabile mattinata ha perduto la speranza dell'amore di Teresa Laurière e ha deciso di andar ad esperimentare l'*eutaxine* in una regione ove infierisce la febbre gialla, il maestro afferma: « Oui, la vie au milieu du danger, c'est la vraie vie, c'est la grande vie, la vie dont on peut mourir, mais qui féconde! » Un soffio di poesia tragica spira su tutto questo primo atto

denso, agile, d'una teatralità sincera che non scompare al ricordo dei migliori lavori di Ibsen.

*
* *

Al secondo atto son passati otto giorni dacchè si principiarono le iniezioni dell'*eutaxine* al contadinello epilettico. Gli allievi del Laurière c'informano che l'infermo sta assai male, ha la febbre a 40°.7. Il professore è risoluto a non indietreggiare: nella giornata inietterà la più alta dose di veleno, e se il ragazzo resisterà, sarà salvo. Ma la madre, umile creatura superstiziosa, ha perduto la fede cieca nello scienziato, è pentita, vorrebbe che si chiamassero dei preti e dei medici. Contemporaneamente giunge nel laboratorio l'eco dell'irritazione del pubblico, e arriva il prefetto di polizia a pregar Laurière a nome del Governo, di non spingere le sue esperienze al di là dei limiti permessi dalle leggi del paese.

« Le leggi del paese - risponde lo scienziato - non impediscono agli epilettici e ai paralitici di tuffarsi nelle piscine di Lourdes a rischio di morte... Noi domandiamo per la scienza gli stessi diritti che voi accordate alla superstizione. La madre di questo fanciullo m'ha confidato suo figlio. A meno che voi non veniate ad arrestarmi qui, in questo laboratorio che venti scoperte utili alla Francia proteggono, io non cederò ».

Ma dopo la partenza del prefetto, Laurière si accascia: trema per la responsabilità assuntasi, e lo confessa alla figliuola: « Finchè l'ultima parola non è detta, finchè l'ultima prova non è acquistata, si ha il diritto di impegnare una vita umana? » E pensa anche a tutto ciò che un'esperienza imprudente potrebbe travolgere, tutto il suo lavoro immenso che conteneva il presentimento d'una indefinita conquista... Teresa gli asciuga le lagrime irresistibili:

« Pauvre papa! Quel calvaire ces gens-là te font monter! Mais oui, tu les avais, tous ces droits. N'allais-tu pas vers l'inconnu? Quel génie n'a risqué, au moins une fois dans sa vie, le tout pour le tout? La science serait donc une calculatrice qui ne parierait qu'à coup sûr? Seule parmi les grandes forces de l'humanité elle n'aurait pas ses champs de bataille, ses départs vers l'aventure, l'incertitude formidable du mystère qu'elle prétend conquérir? Elle n'aurait pas, en des heures qui sont les tiennes aujourd'hui, elle n'aurait pas les mêmes droits que Christophe Colomb parmi ses équipages, que Danton à la tribune, que Victor Hugo à la veille d'*Hernani?* Ecoute, papa. Tu te souviens de certains soirs, quand j'étais toute petite? Tu songeais a tes découvertes, au balcon, dans le crépuscule... Ton regard, détaché de toutes choses, me paraissait profond comme l'inconnu que tu interrogeais, lumineux comme cette vérité qui déjà brillait pour toi seul avant de rayonner pour tous les hommes... Oh! papa, à ces minutes où tes yeux luisaient plus magiquement pour moi que les étoiles du soir, non, la science n'était pas la petite vieille, peureuse, ratatinée qui risque de petites avances pour de petits profits. C'était la chimère ouvrant des yeux d'aigle sur les abîmes de l'inconnu... Et c'est celle-là que tu aimais, non pas l'autre! C'est celle que tu m'as enseignée, qui nous a guidés; c'est celle qui t'a fait grand et qui m'a faite forte! »

« Tu mi rendi la forza e il volere! » - esclama Laurière. E dopo aver di nuovo soggiogata la madre del piccolo moribondo, va a compiere su di lui l'operazione estrema.

Quand'egli torna, raggiante, perchè all'infermo è evitata ormai la febbre cerebrale, e si rinnova l'intensa speranza di guarigione, scopre che la figliuola e gli allievi vogliono nascondergli una notizia... La febbre gialla ha attinto il giovane ch'è partito una settimana avanti. Laurière decide di raggiungerlo, ma una vertigine lo coglie: cade al suolo colpito da paralisi... La tensione era stata troppo grave. E il sipario scende lasciandoci nell'ansia più viva: vedremo dunque il fallimento del genio?

*
* *

No. Al rialzarsi della tela, nel terzo atto, Laurière su un seggiolone, in mezzo al suo laboratorio, riceve gli omaggi del Presidente della Repubblica, del Ministro dell'istruzione, dei rappresentanti delle varie Accademie, ecc. I beneficî della sua ultima scoperta sono stati riconosciuti, e la Francia e il mondo onorano il grande cittadino. Egli ha vicino, guarito, il piccolo contadino e la madre di lui. Nella gioia di sentir sè stesso, mercè l'*eutaxine*, liberato dalla paralisi, in grado ancora di combattere le fervide battaglie della scienza, egli non ha che la tristezza d'aver perduto l'al-

lievo diletto, di non aver potuto strappare anche quello dalla morte. Egli ignora che per il giovane la gloriosa morte è stata una liberatrice: chiuso nel cerchio dei suoi studi, egli non s'era mai accorto di ciò che le esistenze circostanti potevano accogliere delle lusinghe della vita, degli amori e dei dolori che gli fiorivano e sanguinavano accanto... Così egli non ha mai pensato che sua figlia avesse altra aspirazione fuor da quella di aiutarlo e confortarlo nella sua gloria: eppure la fanciulla ha ventitrè anni, è bella, ha l'anima fervida, sente il bisogno di conoscere qualcosa oltre le pareti del laboratorio, qualcosa di più spontaneo, di più caldo, di più umano; ella accetta di sposare l'uomo che ama da tanto tempo e per cui ha rifiutato un giorno il compagno dei suoi studi: egli la chiederà al padre la sera stessa: è un uomo d'azione, che sarà domani capo del Governo, un' intelligenza vittoriosa, anch'egli, in altro campo.

Mentre Teresa cerca di preparare il padre alla novità, questi, inconscio, ingenuo, le annuncia d'aver accettato il consiglio del suo più vecchio amico e di voler partire al più presto per un soggiorno di tre mesi in Sicilia, con lei: « Ne abbiam bisogno, ci rimetteremo, ci distrarremo... E, al ritorno, riprenderemo la nostra bella vita di lavoro ». E continua: « Quand je songe que parfois tu pourrais n'être pas là, toujours près de moi, gardienne de mon temps et de ma vie, que je pourrais retomber seul; ah, vois-tu, fillette, je comprends tout le bonheur de t'avoir, toute la douleur de te perdre!... Vois-tu, la vie sans toi, je ne saurais plus la vivre! Je serai fini... vidé... usé... je serai perdu pour la science... Tu es autour de moi ma jeunesse qui se prolonge, mon activité qui ne faiblit pas... »

La fanciulla ha trasalito: e d'improvviso la sua risoluzione è presa: ella *non può* lasciar suo padre per correre alla propria felicità. Lo dice, qualche momento dopo, all' uomo amato, il quale prorompe nel suo dolore: « Ma è mostruoso alla fine, questo egoismo del genio! » « Ma no – risponde ella – poichè egli non sa nulla, non dubita nulla, non vive che nella sua opera! »

Così è: pensavamo, leggendo quest'ultimo atto del dramma di Henry Bérenger, inferiore agli altri due per tecnica e per ispirazione e nondimeno altrettanto interessante nella sua leggera ingenuità (perchè quei personaggi, quel Presidente della Repubblica, che in teatro sono sempre ridicoli?), a un altro *egoista* che di recente ha avuto gli onori della ribalta, e che i lettori della *Nuova Antologia* ricorderanno: l'egoista studiato dal nostro Bertolazzi: mostruoso veramente quello, perchè travolge tutto intorno senza nulla creare, solo soddisfacendo al proprio volgare benessere...

Anche in *Le Génie* una figliuola accetta di non abbandonare il padre. Ma la donna è qui un essere di devozione, non un essere di servitù: si sacrifica con entusiasmo, ma vuole che il suo sacrificio si risolva tosto in una vittoria, le dia la costante sensazione della sua superiore necessità.

Marsiglia e i porti franchi.

Il fatto che domina tutta la storia commerciale di Marsiglia fin dal sedicesimo secolo è l'opposizione quasi continua che fa la città alle decisioni del potere centrale.

Sembra che ci siano, nei motivi che regolano la sua condotta, come un rimpianto dell'indipendenza passata, come un'aspirazione a ridiventare la libera repubblica fiorente che essa fu, quando essa sola determinava le condizioni dei rapporti suoi commerciali colle potenze del bacino mediterraneo.

I primi sovrani, dal dodicesimo alla fine del sedicesimo secolo, riconobbero e conservarono tutte le immunità e tutti i privilegi che avevano fatto la sua prosperità. Francesco I osò toccarli; fu il segno d' una lotta contro i poteri pubblici che, sorda o dichiarata, dura tuttora.

I Marsigliesi protestano contro Francesco I e i suoi successori che impongono dei diritti fiscali, e poi protestano contro Enrico IV e contro Colbert, che rendono loro le franchigie. Più tardi protestano, a ragione, quando i loro privilegi scompaiono affatto. Già d'allora i forestieri anda-

vano a Genova o a Livorno, ov'erano più favoriti.

Napoleone, nei Cento Giorni, ha l'idea d'accordare a Marsiglia una zona franca, ma i Borboni continuano a dar cagioni di lagnanze ai Marsigliesi. Nel 1817 un'ordinanza si sforza di combinare a Marsiglia un modo di deposito che non leda gli interessi dei commercianti e industriali dell'interno. Questo regime è ancora in vigore.

Nel 1833, nel 1837, nel 1841, i Marsigliesi ridomandano la franchigia. Ma in quell'epoca il commercio progrediva e molte circostanze davano al porto una gran prosperità. Ciò durò parecchi anni: ora la decadenza è dichiarata da molti.

« Ora, sotto il regime del protezionismo che aggrava la Francia, mentre i diritti che colpiscono i navigli, il caricamento e la manutenzione delle merci sono più alti da noi, che non presso ogni altra potenza europea; mentre il macchinario dei porti si perfeziona sempre più all'estero; mentre immense intraprese, quali le nuove vie del Gottardo e del Sempione, modificano i trasporti; mentre tante cause diverse minacciano l'avvenire di Marsiglia, come stupirsi che la gran città alzi la voce e con una forza uguale al danno minacciato, reclami delle misure di soccorso? ». Così s'esprime il sig. C. A. Maybon, che dimostra conoscere addentro la questione, nella *Renaissance Latine*.

*
* *

Fu primo il signor Charles-Roux, deputato di Marsiglia, nel 1899, che sollevò il problema dinanzi al Parlamento francese, poi parecchi altri deputati deposero dei progetti di legge. Una Commissione d'inchiesta venne alla conclusione pure di preparare un progetto e il Consiglio superiore del commercio e dell' industria vi si mostrò a più riprese favorevole.

« Questo è il momento, o mai più », dicono i commercianti marsigliesi. E finalmente il signor Giorgio Trouillot, ministro del commercio e della industria, d'accordo col ministro delle finanze e dei lavori pubblici, il 4 aprile ultimo ha deposto un progetto di legge relativo allo stabilimento di zone franche nei porti marittimi.

Il progetto incomincia coll'esaminare le condizioni del commercio estero. Non si tratta già qui di mettere tutta una città o tutto un porto fuori del territorio nazionale, ma di creare una zona franca, come ad Amburgo o a Brema. È come un punto all'infuori delle linee doganiere di tutte le nazioni, ove le mercanzie possono penetrare senza pagar diritti. C'è di più. Fin qui non sarebbe che un deposito (*entrepôt*): ma si tratta invece di poter manipolare le merci, non soltanto per mantenere la loro conservazione (già ora si può, sotto certe condizioni, travasare l'olio), ma per trasformarle. Si potranno fare tagli di vini e d'olii, macinare e mescolare i caffè, ecc., stabilire delle vere officine ove si potrebbero, dietro autorizzazione, installare certe industrie che sono vietate in Francia, come la fabbricazione dei fiammiferi, dei sigari e sigarette, ecc.

*
* *

Le obbiezioni che si sollevano contro il progetto sono queste. I porti franchi portano danno al Tesoro, danneggiano altresì alcuni interessi particolari.

Al che si può rispondere agevolmente. Le zone franche favorirebbero delle industrie che attualmente non ci sono o vivono ma ramente: il guadagno dello Stato non è già nel soffocare, ma nello estendere le industrie. Quanto alla frode, la si eviterà, stabilendo su tutto il perimetro della zona dei cancelli, traverso cui si possa sorvegliare dentro e fuori: ad ogni modo i porti franchi stranieri possono insegnare sull' argomento. Nella zona non si dovrebbe, naturalmente, nè abitare, nè consumare.

Lo Stato non esporta tabacchi, nè fiammiferi. Se ciò è permesso in Algeria, nelle colonie, perchè i fabbricanti non potrebbero avvicinarsi alle porte doganiere della Francia?

Parlasi dell'esodo possibile di certe industrie interne, che andrebbero a stabilirsi nella zona franca. Quali? Le più importanti sono protette in Francia con premi, col benefizio dell'ammissione temporaria e dal *drawback*, che permette di affranchire totalmente o quasi le materie prime. Sarebbero invece le industrie non

ancora esistenti in Francia che ne approfitterebbero.

Una classe che verrebbe danneggiata, pare, è quella dei viticultori. Essi sono protetti dalla legge del 1899 che proibisce di tagliare, in porto, i vini stranieri. Ma ecco quanto dice la stessa Camera di commercio di Bordeaux: « Non si comprende come i viticultori potrebbero perderci, quando i vini stranieri venissero qui a subire delle manipolazioni conformi ai gusti dei consumatori d'oltre mare e ripartire per l'estero ». Il porto franco faciliterà semplicemente il trasporto, su navigli il più sovente francesi, di vini stranieri nei nostri porti, e la loro rispedizione per l'estero. Come un tale affare, che si fa all'estero, può disturbare i viticultori francesi?

D'altronde qual fu il risultato di quella legge protettiva? Che i depositi di vini esteri, proibiti in Francia, si stabilirono all'estero. La Spagna specialmente ne approfittò, e i negozianti francesi stabiliti all'estero non danno più alcun profitto alla patria.

*
* *

Alcuni domandano addirittura che le zone franche siano stabilite, oltre che a Marsiglia, in due porti dell'Oceano, in uno del Mare del Nord e a Parigi. Il Maybon vorrebbe invece che si stesse prima contenti dell'esperimento di Marsiglia. I porti francesi sono troppi (69) e otto soltanto non riescono un carico per lo Stato. È necessario sviluppare il meglio possibile i più buoni.

Il progetto permetterebbe a Marsiglia di riprendere una parte degli affari che Amburgo e Copenhagen, Genova e Trieste, le hanno tolto Se ad esso si unisse l'esecuzione del canale da Marsiglia al Rodano, la costruzione di nuove vie fra Nord e Mezzogiorno, la linea dall' Estaque a Miramas per il litorale, la gran città marittima riprenderebbe ben presto il suo antico splendore.

In libreria.

La stagione libraria primaverile è ormai esaurita. Essa non fu forse molto feconda al paragone degli altri anni, ma fu molto varia, come avviene il più delle volte nella produzione editoriale italiana.

Veramente monumentale è il volume in-folio che l'Hoepli ci mandò recentemente, ove, per opera di Luigi Augusto Cervetto, si illustra una famiglia di artisti italiani attraverso i secoli. Dal quattrocento al novecento i Gaggini, originarii di Bissone in Lombardia, sparsero le loro opere dall'Alta Italia alla Sicilia: decoratori nati, scultori, pittori ed architetti, lasciarono testimonianza di sè in Francia e in Ispagna. Quest'opera è un tributo doveroso a questi artisti, non soltanto, ma un contributo alla storia, e dal lato editoriale una delle cose più magnifiche che noi abbiamo avuto sott'occhio. Un centinaio di foto-incisioni che orna il testo mostra che in fatto d'illustrazioni artistiche non abbiamo più nulla da invidiare agli stranieri.

L'Hoepli ha pure dato in luce testè, in due considerevoli volumi, la traduzione, a cui Gaspare Finali attendeva da molti anni, delle commedie di Plauto.

Altri parlerà su questa rivista dell'opera su *Carpaccio* del Molmenti e del Ludwig pubblicata da Bemporad. Il Molmenti è d'una fecondità straordinaria, ma crediamo altresì che l'affoltarsi delle sue pubblicazioni artistiche quest'anno sia dovuto sopratutto a ragioni editoriali. Ad ogni modo gli editori ci sono, ora, e buoni. L'Alinari di Firenze ha fatto qui una bella edizione della *Pittura veneziana,* ricca d'incisioni nel testo e di tavole separate, nella quale il Molmenti traccia un quadro rapido e brillante dell'arte che fu la gloria più alta di Venezia: ottimo manuale che consigliamo agli studiosi e alle signore colte. Un altro volume, *Venezia,* ch'è fra i più belli della collezione pubblicata dal benemerito Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, *L'Italia Artistica,* non basta ancora a completare la serie di lavori terminati dal Molmenti in questi ultimi anni, la quale sarà coronata da una nuova edizione, pubblicata dallo stesso Istituto, e interamente rifatta, della *Vita privata a Venezia.*

Della bellissima serie, *L'Italia artistica,* son uscite già *Ravenna* di Corrado Ricci, *Ferrara e Pomposa* di G. Agnelli: un fascicolo contiene *Girgenti* di Ser. Rocco e *Da Segesta*

a Selinunte di E. Mauceri. Altre monografie parecchie sono in preparazione e in pochi anni è probabile che i più importanti e i più rari centri d'arte siano adeguatamente illustrati dinanzi al popolo italiano in libri italiani, i quali reggono senza dubbio al paragone dei consimili fatti all'estero.

*
* *

Un editore che dimostra un'operosità continua, e che in pochi anni ha accumulato una copiosa e utile produzione, è Remo Sandron, l'editore dell'Italia meridionale che più fortemente compete con quelli della settentrionale. La sua *Biblioteca di scienze sociali e politiche* conta già 49 numeri: essa è piena di bei nomi e di belle opere. Fra le ultime segnaliamo le *Voci del nostro tempo* di Alessandro Chiappelli, e *Il movimento operaio* di Achille Loria : i *Saggi di critica del marxismo* di Giorgio Sorel e gli *Studi socialisti* di Giovanni Jaurès vengono ultimi ad allargare il campo delle trattazioni. La *Biblioteca di scienze e lettere,* già al 20° numero, è non meno pregevole. In essa fu pubblicato il lavoro del Croce sulla *Estetica:* l'ultimo è *Tolstoi educatore* di Aurelio Stoppoloni. Il Sandron stampa altresì una *Biblioteca rara* e una *Piccola encinclopedia del secolo XIX,* appena iniziata. Ma la più bella novità è la *Biblioteca dei Popoli* diretta da Giovanni Pascoli, di cui parleremo.

Fra le collezioni in corso dobbiamo lodare la seria ed elegante *Piccola Biblioteca di Scienze sociali* dei Fratelli Bocca, la quale ha dato fuori in questi ultimi mesi parecchi lavori originali di varia coltura. Gli studi religiosi vi sono rappresentati, oltre che da *L'essenza del cristianesimo* di Harnack, dal *Gesù Cristo* del Labanca e dal *Buddha* del Costa. La *Storia dell'Alfabeto* del Clodd è un modello di monografia completa, scientifica e insieme popolare.

Interessanti sono pure i due saggi di Carlo Del Lungo : *Goethe ed Helmoltz. Le origini del melodramma* del Solerti sono un buon contributo per la storia della musica e *L'irrazionale nella letteratura* del Fraccaroli, un saggio d'estetica, darà del filo da torcere ai critici e ai filosofi.

La *Biblioteca Storica* di Roux e Viarengo s'è accresciuta di alcuni pregevoli volumi, fra cui la *Storia della Finanza italiana* di Achille Plebano, *Roma e i Romani nelle campagne del 48-49* di Ernesto Ovidi e ultimamente d'una nuova edizione degli *Scritti e Discorsi politici* di Francesco Crispi (1849-1890). Abbellisce la raccolta un volume d'arte, la *Storia dell'Arte* di G. Natali ed E. Vitelli, un dei manuali più completi che siano usciti in questi anni, che l'insegnamento della storia dell' arte è riconosciuto alfine come una necessità.

*
* *

— E i romanzi ? - odo domandarmi dalle lettrici che scorrono le colonne dell'*Antologia*, in campagna, al rezzo.- Pochini, come sempre. Dicono che siamo un popolo di fantasia: eppure la *fiction* pare essere la produzione letteraria più prevalente fra gli Anglo-Sassoni, gente positiva, che non presso di noi. Abbiamo pochi romanzi.

Neera ha pubblicato in volume da Sandron il romanzo già apparso nelle colonne della nostra rivista : *Una passione*. Lo stesso Sandron ha dato alla luce *Il dubbio* di Fulvia, *Fu così* di Sofia Bisi Albini, *Piccoli esuli d'Italia* di Giuseppe Errico. Treves ci manda, oltre alla *Fiamma fredda* di Silvio Benco, *Dopo la Vittoria* di Sfinge. La Poligrafica di Milano pubblica una raccolta di novelle del nostro collaboratore Alfredo Panzini, *Trionfi di donna*. Altre novelle di Luigi Pirandello stampa l'editore Streglio.

Due traduzione dal tedesco, *Le affinità elettive* di Goethe e l'*Eterno femminino,* poema di Roberto Misch, sono state messe in luce decorosamente dalla Libreria Editrice Nazionale di Milano.

*
* *

I versi non sono scarsi mai in Italia. Abbiamo altra volta accennato ai migliori volumi usciti nella stagione. Sarebbe arduo notarli tutti. Meritano di essere segnalati il *Canzoniere* di Felice d'Onufrio, *Savii e Pazzi* di Giuseppe Di Napoli, *Odi ed Elegie* di Alfredo Galletti. Degni di esame sono sopratutto *L'anima dell'Italia* di Adele Galli, le *Ore d'ombra e di luce* (Streglio, Torino) di V. A. Arullani e

Liriche Umane di Giovanni Bertacchi (Soc. Ed. Naz., Milano).

Costantino Nigra ha pubblicato (presso Menotti e Bassano, Milano) una bellissima edizione del suo poemetto *La Rassegna di Novara:* essa è ornata d'un ritratto dell'Autore, da un dipinto a olio del Ricard, e di splendidi disegni di R. Salvadori.

*
* *

Dei libri stranieri teniamo conto, in altra parte della Rivista, secondo gli echi che ci arrivano per mezzo delle rassegne e dei giornali, in modo che i lettori italiani sieno il più largamente possibile informati del movimento letterario e scientifico mondiale. Regna sempre fra gli editori inglesi e americani un'attività di cui non abbiamo un'idea in Italia: i libri escono a migliaia ogni mese e si vendono in numero straordinario di copie. Noi qui non possiamo tener conto che di quel che giunge sul nostro tavolo, e non è poco. Ad esempio, il Tauchnitz ci manda, della sua scelta di *British and American Authors,* parecchi volumi ogni mese.

Un nuovo editore francese, Fontemoing, che pubblica la bella rivista *Minerva,* ha in pochi mesi stampato molte opere pregevolissime, fra cui parecchie raccolte di memorie storiche: *Le portefeuille de la Comtesse d'Albany, Le Registre de l'Ile d'Elbe,* entrambi per cura di L. G. Pélissier, le *Mémoires du Baron de Löwenstern* (1776-1858), a cura di M. H. Weil.

Libri di storia ha pure pubblicato la libreria Plon: le memorie del Conte de Reiset, *L'Unité de l'Italie - L'Unité de l'Allemagne.*

La Société du Mercure de France continua la sua serie di varia letteratura. Notiamo fra gli ultimi invii: *La Chaîne des heures,* versi di R. H. De Vandelburg; *Watteau - Mœurs du XVIII siècle,* di Virgile Jozs; *La fiction universelle,* saggio letterario di Jules De Gaultier; *Schéhérazade,* versi di Tristan Klingsor; fra le traduzioni, *Stalky et C.* di Rudyard Kipling.

Una nuova Società editrice parigina, la Bibliothéque Internationale d'Edition ha iniziato una serie di brevi biografie, volumetti di meno d'una cinquantina di pagine, ove si raccolgono piccoli profili di *Célébrités d'aujourd' hui.* Queste celebrità son tutti letterati: son già usciti *Paul Adam,* e *Octave Mirbeau:* molti altri s'annunziano, fra cui notiamo Carducci, D'Annunzio, Bracco, ecc. ecc. La stessa Società pubblica una collezione *Varia-Curiosa* in cui troviamo fra i primi numeri un breve studio su *Anton Francesco Doni,* di Van Bever e Sansot-Orland.

*
* *

Tra i romanzi francesi pervenutici e che consigliamo ai lettori, ecco l'*Inutile Effort* di Rod (Perrin), *Histoire comique* di Anatole France (Calmann-Lévy), *Cœurs privilegiés,* di Abel Hermant *La Ruse* di Paul Adam, che fa seguito a *La Force* e a *L'Enfant d'Austerlitz,* illustrando la vita francese intorno al 1828 (Ollendorff), *La Maison du péché* di Marcella Tinayre (Calmann-Lévy).

La libreria Fischbacher ha tradotto da poco *Marcelia,* il bel romanzo della signora Ward, Fontemoing ha regalato ai lettori francesi, prima sulla *Minerva,* poi in volume, *Le marquis de Roccaverdina* del nostro Capuana, e la *Revue des deux Mondes, Elias Portolu* di Grazia Deledda che comparirà presto in volume, mentre Per Lamm ha fatto conoscere in Francia *Jérusalem en Dalecarlia* della svedese Selma Lagerlöf, che vorremmo veder tradotto in Italia.

È un lavorio di trasfusione reciproca che avviene non soltanto nella letteratura, ma anche nella scienza dei diversi paesi. Ecco qui, ad esempio, in bellissima edizione, accolta nella Biblioteca filosofica diretta dal Muirhead, edita da Swan Sonnenschein di Londra, la *Psicologia contemporanea* di Guido Villa già comparsa dal Bocca. Gli scienziati precedettero i letterati nel far conoscere l'Italia nuova all'estero: essi per i primi, insieme ai nostri inventori emigrati, dimostrarono che l'Italia lavora nei campi più ardui. Se noi traduciamo e assimiliamo molta produzione straniera, ne rendiamo il beneficio in idee e in opere: la nostra nazione così, anche nel lavoro e nel progresso intellettuale, è fra le grandi potenze.

« Mens sana in corpore sano ».

É questo il titolo del nuovo libro che Angelo Mosso dedica al problema dell'educazione fisica con l'ammirabile ardore di apostolo e la lucida vasta dottrina per cui al di là dell'Atlantico e in patria s'è conquistata la fama di uno dei più geniali scienziati contemporanei (Milano, Treves).

I nostri lettori ricorderanno due studi di lui: *L'educazione moderna della donna* e *L'arte di educare*, che comparvero tempo fa nella *Nuova Antologia*. Essi sono racco ti ora in questo volume (Treves, Milano), assieme ad altri tre che il Mosso lesse l'autunno scorso al *Corso magistrale di educazione fisica* tenutosi a Torino: *Origini dell'agonistica e della ginnastica*, *L' agonistica moderna*, *L' educazione fisica nelle Università*, ed altri tre inediti: *L'educazione fisica dei Romani e della gioventù italica*, *L'opera del Governo*, *La democrazia e l'educazione fisica*. Il Mosso, come si vede, ha inteso delineare il cammino del concetto *mens sana in corpore sano* attraverso i tempi e le civiltà.

*
* *

Il popolo greco attribuì le origini dell'educazione fisica all'epoca mitologica. Da Apollo, dio della medicina e delle arti che iniziò i giuochi pitici, a Erberto Spencer, il massimo filosofo dei nostri giorni, giocatore infaticabile di racchetta, rematore metodico, che sentenziò: « la prima condizione del successo in questo mondo è di essere un buon animale », il tratto è veramente lungo, ma queste pagine ce lo fanno seguire senza fatica, con un interesse continuo.

Arrivato all'esame delle varie condizioni in cui, secondo i paesi, si trova adesso l'agonistica - il Mosso propone questa parola più antica, più nobile e più esatta, in luogo di *sport* o educazione atletica o giuochi - il lettore è ben conquistato alla fede dell'illustre scienziato, e conviene in tutti i suoi voti sull'opera dei Governi e dei privati, perchè i popoli latini raggiungano ed emu ino gli anglo-sassoni nel campo del progresso fisico. Le statistiche di comparazione che il Mosso presenta sono di per sè stesse il più eloquente degli appoggi alla propaganda civile, veramente « democratica » da lui perseguita.

In Italia non abbiamo neppure la decima parte dei maestri di ginnastica che occorrono: altro che le università americane, che hanno tutte un ginnasio per l'educazione fisica, e ove gli studenti che si iscrivono son visitati da un medico e dal maestro di ginnastica, che ne redigono la tabella biologica, consigliando loro quegli esercizi di cui hanno maggior bisogno per la lor costituzione! Laggiù il loro motto è *More life and fuller* (più vita e più completa). I nostri giovani invece non pensano che a procacciarsi la licenza liceale o la laurea, per poi « campar la vita » il meno faticosamente possibile; e nello studio eccessivo e pedante, senza svaghi sani al sole ed all'aria, diventan candidati della morte prematura: per cento studenti che morirono nell'ultimo quinquennio fra i 15 e i 25 anni di età, *cinquanta* sono morti per affezioni tubercolari; il numero delle vittime che la tisi fa nelle scuole è maggiore che non per tutte le professioni...

« Perchè si sfollino le scuole - dice il Mosso con ragione - bisogna che prima cresca il desiderio della indipendenza personale e che nel pubblico divenga più forte la simpatia per i mestieri e le arti manuali... L'industria, il commercio, l'agricoltura e più che tutto la colonizzazione ci guariranno forse da questo male, ma l'evoluzione sarà len a... »

Il problema è d'una gra e complessità: il ministro Nasi nominò nel febbraio del 1902 una Commissione « al fine di studiare tutte le questioni attinenti all'educazione fisica e di proporre le riforme necessarie...», ma ognuno comprende l'ins fficienza di questo pur lodevole progetto. Ci vorrebbe una serie d'atti energi i che sostituissero alle spese per parecchie cattedre superflue di coltura frazionata quelle per l'introduzione dell'agonistica nelle scuole e nelle università, e la creazione di *Istituti psicofisici* ove si insegnassero la fisiologia, l'igiene pedagogica e la psicologia sperimentale. Il disegno di legge che il ministro Gallo aveva

preparato nel 1898 e che il Mosso pubblica in appendice al suo volume sarebbe stato un buon principio, ma venne travolto colla caduta del ministro.

Intanto libri come questi di Angelo Mosso incitano la parte intelligente e viva della nazione a coltivare in sè l'idealità d'una razza forte e serena, meritevole dei beni che la vita non lesina ai tenaci conquistatori. Sono questi libri come soffi d'aria nuova, che ci dilatano i polmoni e ci consentono d'allargare la nostra visione d'avvenire: ascoltando il Mosso narrarci, colla sua fine e insieme vivace bonomia di filosofo moderno, le impressioni da lui ricevute frequentando gli uomini e le donne degli Stati Uniti, quel mondo ove si opera uno sforzo formidabile ed universale verso il progresso, il senso d'avvilimento e d'invidia non è che passeggero: subentra tosto la coscienza di energie in noi latenti, che si risvegliano, che vorremo e sapremo sviluppare, che ci daranno le stesse vittorie di cui ora van legittimamente superbi i popoli d'oltre mare.

La riabilitazione dei Carlyle.

L'editore John Lane di Londra ha pubblicato di recente una interessantissima raccolta di lettere e memorie di Jane Welsh Carlyle, con una introduzione di Sir James Crichton-Browne.

Sono due volumi resi ancor più attraenti dalle numerose illustrazioni ivi contenute. Molti avevano creduto che il Froude nel suo libro sul Carlyle avesse detto tutto ciò che fosse stato possibile dire dopo accurate ricerche, ma così non è, giacchè poche delle lettere da lui pubblicate sono più interessanti di quelle che troviamo in questi due nuovi volumi. L'autore non sa nascondere l'asprezza dei suoi sentimenti verso il Froude per aver questi presentato il Carlyle in una falsa luce avanti al pubblico. Egli non giunge fino ad asserire che il Froude ponesse una certa malignità in quel che fece, ma preferisce pensare che fu la sua negligenza e la smania di concludere che lo trasse in errore.

L'introduzione di Sir James-Crichton-Browne, che consta di ben 80 pagine, è una severa requisitoria al Froude. Quando questi pubblicò il suo volume, egli scelse le lettere della signora Carlyle che avevano maggior merito letterario, tralasciando quelle di natura famigliare, che ora vedono la luce. Già le lettere che pubblicò il Froude parlavano della pulizia della casa, e specialmente di quella dei letti, che sembra aver dato grande fastidio alla signora Carlyle. Queste nuove lettere contengono molti dettagli domestici, tra i quali le pulizie primaverili hanno una parte importante.

Nuove edizioni dei libri del Carlyle stanno per esser pubblicate, ed egli è considerato ora molto più, che pochi anni dopo la sua morte. Egli era appena sceso nella tomba, allorchè un vento di detrazione si levò, crescendo ne' seguenti anni in un turbine di biasimo che minacciava di gettare il suo nome e le sue opere in un limbo di sprezzo.

La causa della straordinaria decadenza del Carlyle nella pubblica stima fu, secondo il suo presente difensore, il risultato de' volumi del Froude colle sue reminiscenze e lettere. Esse dipingevano il grande letterato nei suoi più neri e meno amabili momenti, nascondendo i brillanti e geniali aspetti della sua natura e mostrandolo come egli era solamente rare volte.

Il Crichton-Browne trova quasi impossibile il credere che il Froude ponderasse o prevedesse il male che egli andava preparando.

Il Froude fu, ne' suoi ultimi giorni, il più intimo amico di Carlyle e il suo più devoto discepolo, e letterariamente sedè ai piedi del « Saggio di Cheyne Row » per anni.

« Egli cominciò - dice lo scrittore - con l'adorazione per l'Eroe e finì quasi in uno stato di ossessione demoniaca ».

« Dapprima egli abbiettamente si prostrò avanti al Carlyle come avanti un incommensurabile suo superiore e alla fine egli costruì un mosaico, rappresendandolo come un mostro arcigno e grottesco ».

Per comprendere il trattamento del Froude verso il Carlyle lo scrittore crede necessario studiare il carattere del

Froude; l'esame di questo rivela che aveva l'abitudine di storpiare le impressioni che riceveva. Egli raramente scopriva il vero significato e lo scopo di alcuna delle discipline che egli studiava, ma travolgeva i fatti dalla loro esatta forma e figura e li rendeva conformi alle sue idee e alla sua fantasia, mentre li spingeva molto al di là del vero. Non è mai esistito, afferma Sir Crichton-Browne, alcun eminente autore inglese che sia stato così frequentemente e così schiettamente contraddetto.

Lo scrittore si stupisce come il Carlyle col suo acuto discernimento e

Miss Jane Welsh.
(da una miniatura).

amore per la verità potesse aver fatto del Froude il principale depositario del suo testamento letterario. Quando ciò fece, egli era vecchio e aveva soltanto pochi amici, sebbene contasse molti adoratori. Quantunque il Froude conoscesse le cose, egli si mise in testa che il Carlyle avesse maltrattato sua moglie, e che la sua vita dopo la di lei morte fosse piena di rimorsi; e dal momento che questa idea s'impadronì della mente del Froude, egli si pose con ardente assiduità, quasi di un litigante, ad appoggiarla fino a pubblicare lettere che il Carlyle aveva assolutamente vietato che si rendessero note. Non solo il Froude ommise più della metà delle lettere che Carlyle aveva raccolto, ma sostituì, con conseguenze disastrose, a quella parte del giornale della signora Carlyle preparata dal marito, un'altra raffazzonatura molto differente, fatta da lui. Quanto al falso ritratto che dell'autore della *Vita di Federico II,* fa il Froude, Sir James ne trova la ragione nella negligenza e nei preconcetti di lui.

E il Froude soffrì, al pari del Carlyle, interamente il male che fece con la pubblicazione delle reminiscenze e delle lettere.

« Io so personalmente – scrive Alessandro Carlyle - che questo gli fu causa di molto dolore, giacchè io lo incontravo di frequente un tempo. Egli confessava che l'accoglienza che il suo libro aveva avuta era inaspettata. Io credeva e credo tuttavia, che nel pubblicare queste carte private egli sbagliasse semplicemente nel giudizio, e non fosse incitato da alcun cattivo sentimento verso Carlyle. Durante qualche tempo dopo la pubblicazione egli fu in uno stato di profondo avvilimento e di apparente contrizione tale che quando lo incontravo, il che accadde più di una volta, io non potevo far altro che sentirmi pieno di compassione per lui ».

Questa contrizione, secondo il Crichton Browne, si tramutò ben presto in virulenza allorchè la signora Alessandra Carlyle pubblicò nel numero del *Times* del 5 maggio 1881 la solenne ingiunzione di suo zio (Tommaso Carlyle) che il Froude aveva violata.

Il Froude sembra non aver compresa la vera situazione dei Carlyle. Egli dichiara che Carlyle indusse Miss Welsh a scendere dalla sua alta posizione sociale. e fece una serva di una donna che non aveva mai conosciuto un desiderio insoddisfatto per alcuna cosa che il danaro potesse procurare. Egli aveva veduto i ricchi del paese a' suoi piedi, ed ella avrebbe potuto scegliere tra essi a piacimento. Ora il padre della signora Carlyle era un medico di campagna che riuscì a campar di rendita, la quale fu poi largamente assorbita nel pagare l'arredamento di Craigenputtock. Una serva, a otto sterline l'anno, faceva i lavori più umili, e il restante era compiuto dalla signora Welsh e da sua figlia. Buona parte del denaro fu dedicato all'educazione di Jane,

ma nè trattamenti delicati, nè sciupii, nè lusso. Non erano ricchi i giovani del paese che vivevano prostrati a' suoi piedi, e nello sposare Carlyle ella non scese di molto dalla sua posizione.

Quanto al lavoro faticoso ne' primordi della sua vita maritale a Craigenputtock, Chrichton-Browne non ci crede. Ella aveva sempre una donna di faccende con sè, e qualunque lavoro materiale facesse lo faceva di suo piacere. Ella cavalcava ogni bella mattina con suo marito, raccoglieva fiori nelle ore d'ozio del pomeriggio, e leggeva i classici con lui durante la sera. Negli ultimi anni di sua vita la signora Carlyle stava spesso poco bene e soffriva d'insonnia. Come anche suo marito, ella beveva molto tè, e fumava costantemente delle sigarette, allorchè questa abitudine non era ancora così in voga come presentemente tra le *English ladies;* di conseguenza il suo sistema nervoso era molto scosso, e siccome anche quello di colui che concepì il *Sartor resartus* era scosso già da molto tempo, si può immaginare di leggieri, che la loro vita non era esclusivamente fiorita di rose. Essi avevano le loro piccole differenze, ma mai alcunchè di serio, e nessuno può leggere le lettere di questo libro senza credere che si portassero reciprocamente un grande amore. Froude scrive molto intorno al rimorso di Carlyle, dopo la morte di Jane, ma questo era unicamente il rimorso di un uomo molto sensibile che riandava con la mente il passato e che pensava alle mille piccole cose che avrebbe potuto fare, e che non aveva fatto per la felicità di sua moglie; positivamente egli non aveva davvero nulla da rimproverarsi.

Le lettere della signora Carlyle costituiscono una lettura deliziosa. Ella vi parla della novità nella vita che conduceva a Craigenputtock, della comodità e del piacere che vi trovava, il che sembrerebbe provare che ciò che il Froude diceva circa la vita servile di lei era tutta invenzione. Le lettere non sono tutte scritte al Carlyle; alcune sono dirette ad amiche, altre ai parenti. Ve n'è una assai divertente scritta a Carlyle, che stava visitando il Rev. Vescovo di St. David. Essa descrive una visita di Darwin, che, come ella dice, era inquieto con Harriet Martineau. Sembra che un fondo di 1300 sterline fosse stato raccolto per lei, e che la prima cosa che ella fece, fu di procurarsi il catalogo di un argentiere e di ordinare un piatto da 100 sterline che le occorreva. « Certamente Harriet fa tutte queste sciocchezze per vanità. Ora ella sarà probabilmente in collera con questi uomini, che hanno fatto tanto per lei, perchè si rifiutano di accondiscendere a' suoi capricci ». In un'altra lettera ella scrive dell'Harriet: « Io dimenticai di dirvi che la vidi il

La signora Carlyle e il suo cane *Nero*.
(da una fot. del 1854)

giorno avanti che lasciassi Liverpool - il ritratto di una robusta salute abbattuta dal tempo. Naturalmente ella era tutta vivace, e noi fummo solamente per breve ora insieme, ma non fu scambiata parola sul magnetismo animale... La sua eloquenza era specialmente diretta contro i cacciatori di leoni che tormentavano la sua esistenza ai laghi ». La signora Carlyle potè essere arguta sia con la lingua, che con la penna. Ella scriveva a suo marito: « Ieri sera io pranzai dalla signora H...;

mangiando si prova quasi il mal di mare; sul momento si crede che cesserà, e allora l'impressione svanisce, e ci s'immagina d'aver subito qualche alterazione... »

In questa stessa lettera ella scrive: « Sapevate che Alfredo Tennyson avrà una pensione di 200 sterline all'anno? Peel ha dichiarato la sua intenzione di raccomandarlo a S. M. la Regina, il che è considerato definitivo: « À chaqu'un selon sa capacité! » Lady Harriet mi disse che egli vuole ammogliarsi; « deve avere una donna per viverci vicino; preferirebbe una signora, ma non trova; e così deve sposare una serva ». La signora Henry Taylor disse che essa era in procinto di scrivergli in favore della sua servente, che possedeva un carattere eccellente per la sua condizione... »

Il Tennyson non si sposò che nel 1850, con una signora di così alta posizione sociale come la sua, e lasciando evidentemente in disparte la serva che poteva proporgli la signora Henry Taylor.

Non solo le lettere sono di gran valore per il merito dello scrittore, ma esse hanno un grande interesse a causa delle annotazioni fatte dal Carlyle.

***

D'altra parte giunge un'altra voce. La *Fronde* del 26 giugno scorso scriveva che « l'orso mal leccato e il tiranno domestico che era l'eccentrico Scozzese » stava per essere riabilitato dai suoi ammiratori: è possibile – concludeva – che in avvenire Jane sia una megera e Carlyle un santo?

Edmond Barthélemy, che tradusse eccellentemente in francese il *Sartor resartus* (edizione del Mercure de France) e compose un accurato studio biografico e critico su Carlyle, ha scritto alla direttrice della *Fronde* una lettera « per rimetter le cose al loro posto riguardo la delicata questione dell'intimità domestica dell'illustre storico ».

« Froude - egli dice - ammirava il Carlyle: ma non l'amava. Io credo perfino che lo detestasse più di quanto egli stesso poteva sospettare. La sua testimonianza, ch'io ho pesata, è dunque forse improntata di parzialità, perlomeno involontaria.

« D'altra parte, la recente testimonianza in senso inverso del parente di Carlyle può parer interessata.

« Ecco qui, in succinto, il risultato dei miei studi personali: Jane Welsh seppe assai bene subito ciò che faceva sposando Carlyle (il quale, sia detto di passaggio, non era affatto maldestro nè volgare): un puro matrimonio d'ambizione. Ella aveva avuto precedentemente un amore disgraziato, e non cercava nella sua unione col nuovo venuto che i compensi, un po' vuoti in verità, della fama letteraria. Carlyle, dal canto suo, aveva pure amato un'altra giovinetta (la bella e intelligente Margherita Gordon da cui fu egualmente amato) e non poteva dare soddisfazioni sentimentali a sua moglie, che egli non chiedeva. Per entrambi fu *un affare di testa*. Essi lo sapevano, essi ne convenivano, gli imprudenti! Che farci?

« Sulla fede, io credo, di Mme Arvède Barine, di cui lo studio è simpatico ma superficiale, si è d'altronde esagerata l'umiltà del compito a cui Carlyle avrebbe ridotto sua moglie.

« Sì, durante i sei anni passati nel *cottage* solitario di Craigenputtock subito dopo lo sposalizio, Jane Welsh, la brillante Jane Welsh, condusse una vita da infermiera; Carlyle senza troppo stupirsi, la vedeva fare ciò ch'egli aveva sempre visto fare da sua madre e dalle sue sorelle. Pertanto Jane era aiutata da una domestica. Ella riceveva inoltre la visita di Jeffroy, il potente editore dell'*Edinburgh Review*, soddisfazione d'amor proprio che non è alla portata di tutte le infermiere.

« Nullameno era una dura vita, della quale la signora Carlyle serbò a lungo le traccie. Ma è affatto inesatto il dire che questo regime d'isolamento, di umiltà, di abnegazione sia durato « fino alla morte ». I due coniugi non restarono che sei anni nella loro Tebaide delle montagne del Dumfriesshire. A Londra, dopo il fulmineo successo di *French Revolution*, Jane Welsh conobbe ad usura, per quanto poco invidiabili possano essere, le soddisfazioni a cui aveva agognato sposando Carlyle. Ella fu festeggiata come può esserlo ogni moglie di scrittore quando sa tenere il suo posto; e Dio sa quanto la Carlyle sapesse! Tutte le sommità

letterarie che Londra e il continente avevano, passarono nel salotto di Chelsea. Confessate che per quella « intellettuale » la sorte non era disprezzabile.

« Per l' intellettuale. Ma per la donna?

« Ahimè! Nessun rumor di gloria coprirà presso una vera donna i profondi battiti del cuore. È un triste festino la fama; un granello di miglio val di più. Nondimeno se Jane Welsh non trovò quello che non cercava in principio, devesi in buona fede farne un delitto a Carlyle? Egli non aveva promesso l'amore ma la gloria, e manteneva quanto aveva detto. Egli stesso non era felice. La Welsh non fu certo la megera che vorrebbe mostrarci il recente biografo di Carlyle ed io ho reso un omaggio commosso al coraggio, alla devozione di questa squisita e infelice donna: tuttavia Froude stesso non ha potuto a meno di notare nell'attitudine della signora Carlyle verso il marito, davanti ai famigliari, qualcosa di poco tenero. Insomma, i due sposi non comunicavano fra loro se non colla letteratura. Ma è precisamente quel che l'uno e l'altro avevano voluto ».

Il Museo Victor Hugo.

Fu inaugurato a Parigi il 30 giugno, nella casa stessa ove il sommo poeta abitò dal 1833 al 1848. Alla presenza dei rappresentanti del Governo, del Municipio, dell'Accademia, della « Comédie-Francaise », e del *tout Paris* intellettuale, Paul Meurice, il nobile vecchio che fece servire il suo ingegno da piedistallo al Poeta all'ombra del quale egli passò la sua vita, disse:

« Alla fine del 1901, io indirizzavo al Consiglio municipale di Parigi una lettera, in cui dicevo: « L'Inghilterra ha la casa di Shakespeare a Stratford-sur-Avon, la Germania ha la casa di Goethe a Francoforte. In nome dei nipoti di Victor Hugo e mio, propongo a Parigi di dare alla Francia la casa di Victor Hugo ». Parigi ha risposto generosamente a questo appello. I nipoti di Victor Hugo ed io offrivamo le collezioni, le opere di Victor Hugo e quelle su Victor Hugo. Parigi ha dato la cornice, questa storica e vivente casa. E oggi, signor presidente, dopo venti mesi d'uno sforzo che mi è stato assai dolce, ho l'onore e la gioia di rimettere la casa di Victor Hugo a voi che rappresentate Parigi, a Parigi che rappresenta la Francia ».

Presero in seguito la parola M. Deville, M. de Selves, e M. Claretie. Quest'ultimo diede dei dettagli interessanti sulla vita di Victor Hugo nella casa di Place Royale con sua moglie e i suoi quattro figlioli. È in questa casa che furono scritti quasi tutti i drammi, e i canti del *Crepuscule, Les Voix intérieures, Les Rayons et les Ombres, Claude Gueux, Les Misérables*. Tutta una generazione d'immortali venne qui a far visita al Maestro: Lamartine, Michelet, Alessandro Dumas padre, Dumas figlio, Alfonso Karr, Arsène Houssaye, Alessandro de Humboldt, e altri e altri, forse George Sand, De Vigny, De Musset: poi, la nuova generazione, Banville, Baudelaire, Leconte de Lisle... Nella casa all'angolo della piazza, allo stesso piano, abitava Teofilo Gautier, il quale ogni mattina apriva la sua finestra per veder alzarsi il Maestro, come avrebbe visto alzarsi il sole.

Nel salone del primo piano dello storico palazzetto, ora divenuto Museo Nazionale, sono riunite le tele che grandi artisti hanno dipinto in gloria del poeta: campeggia un busto di Victor Hugo imberbe, affatto diverso dall'immagine divenuta popolare del poeta; è opera pregevole di David d'Angers. Un quadro di Alberto Besnard riproduce la memorabile serata della prima rappresentazione d'*Hernani*, restata celebre sotto il nome di *Battaglia d'Hernani*. Poi v' ha un *Don César de Bazan* di Roybet, *Baudin sur la Barricade* di I. P. Laurens, i *Burgraves* di Rochegrosse, *La Légende des siècles* di Grasset, il *Quasimodo* di Luc Olivier à Merson, la *Fantine* di Carrière.... Infine, firmato da Raffaelli, un ricordo dell'ottantesimo compleanno del poeta, la sfilata dei fanciulli delle scuole di Parigi sotto il balcone dell' avenue Victor Hugo, in cui il *nonno* radioso s' appoggiava sulle

spalle delicate di Giorgio e di Giovanna..

Tutti i ritratti di Victor Hugo sono qui raccolti, in fotografie, a penna, ad olio... una *pointe sèche* colla data del 1880 ha la firma di Rodin : di Rodin v'ha pure un superbo busto del maestro.

Accanto a questa raccolta si trovano parecchi ritratti di amici illustri con dedica autografa: uno di George Sand, uno di Lincoln, due di Dumas...

Al secondo piano due sale sono piene di disegni, di piroincisioni e di quadri, opere punto mediocri dello stesso Victor Hugo. Lì pure è la sua camera, ricostruita esattamente così com'era quand'egli vi visse e vi morì: vi si trova il gran letto di quercia a colonne, in cui Hugo dormì l'ultimo sonno: accanto è una sorta di leggìo ove il poeta scriveva stando in piedi: vi si conservano i due calamai di maiolica e la penna, e sotto un vetro, l'autografo ultimo del Poeta.

« Je représente un parti qui n'existe pas encore: le parti révolution et civilisation. Ce parti fera le vingtième siècle. Il en sortira d'abord les Etats-Unis d'Europe, puis les Etats-Unis du Monde ».

NEMI.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA R. SANDRON DI PALERMO.

Studi socialisti, di GIOVANNI JAURÈS. Traduzione di GARZIA CASSOLA, pagine 362. L. 3.

Storia della prostituzione in Sicilia, di A. CUTRERA, pagg. 286. L. 2.50.

Il movimento agricolo siciliano, di FILIPPO LO VETERE, pagg. 192. L. 1.

La Canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata, per A. MARIO, pagine 164. L. 1.20.

Storia della economia pubblica in Italia, di G. PECCHIO, pagg. 140. L. 1.20,

Il dubbio. Romanzo di FULVIA, pagg. 198. L. 1.50.

Importanza sociale della medicina militare, di L. SCARANO, pagg. 59. L. 1.

La Statistica nella odierna evoluzione sociale, di FILIPPO VIRGILII. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 240. L. 1.50.

Il « Prometeo incatenato » di Eschilo, per MARIO FUOCHI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 146. L. 2.50.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Parma, nel teatro *Reinach,* è stato commemorato solennemente il centenario della prima lezione di diritto pubblico letta in quell'Ateneo da Giandomenico Romagnosi. Il discorso d'occasione fu pronunziato dall'on. De Marinis.

— Il prof. Elia Millosevich, direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, ha detto a Reggio-Emilia un discorso commemorativo del padre Angelo Secchi, invitato a ciò dal Comitato costituitosi da diversi anni in quella città per erigere un ricordo all'illustre concittadino.

— Il 1° luglio è stato inaugurato a Roma, sulla passeggiata del Gianicolo, un busto del generale Filippo Cerroti, che nel 1849, insieme con Carlo Pisacane ed altri tre membri, fu nominato dall'Assemblea costituente per provvedere alla difesa di Roma.

— Nella seconda quindicina di giugno sono stati inaugurati due busti di Verdi, uno ad Assisi, nell'atrio del teatro *Metastasio*, ed uno a Pistoia nei locali del Tiro a segno nazionale.

— All'Università di Modena è stato festeggiato il compimento del quarantacinquesimo anno di insegnamento del prof. Giovanni Generali.

— Giovanni Mestica, letterato insigne e deputato al Parlamento, ha cessato di vivere in Roma n ll'ultima decade di giugno.

— È morto a Napoli l'illustre e popolarissimo professore Francesco Pepere, decano della Facoltà di giurisprudenza di quella Università, in cui insegnava da oltre cinquant'anni.

— L'Accademia della Crusca ha nominato soci corrispondenti Edmondo De Amicis, il padre Mauri, Ernesto Monaci, il professore Puccianti, Roberto Dadidsohn e Paul Meyer.

— Nell'ultima sua assemblea generale, l'Accademia di S. Luca ha eletto accademici di merito corrispondenti gli architetti italiani Stramucci, Manfredi, Tommasi. Bernich e il belga Gewaerts, e ha dato il possesso alla nuova accademica d'onore signora Caterina Pigorini-Beri.

— Nel concistoro del 22 giugno scorso sono stati creati sette nuovi cardinali, cioè Antonio Fischer, arcivescovo di Colonia; G. B. Katschthaler, arcivescovo di Salisburgo, membro della Camera dei signori austriaca e consigliere intimo di Francesco Giuseppe; Herrero y Espinosa, arcivescovo di Valenza; Emidio Taliani, nunzio apostolico a Vienna; Andrea Aiuti, diplomatico; Carlo Nocella, segretario della Congregazione concistoriale, e Beniamino Cavicchioni, segretario del Concilio.

×

Fra le ultime scoperte di Giacomo Boni al Foro Romano vi è quella del completo basamento quadrato del *Janus Medius,* che segnava lo sbocco nella Sacra Via del Vicus Tuscus, e che serviva di riunione ai banchieri romani.

— Lo scultore Arnaldo Zocchi ha completato il bellissimo e grandioso monumento ad Alessandro II, destinato ad essere mandato in Russia.

— Il conte di Caserta ha donato al Ministero dell'istruzione, coll'obbligo che sia conservata nel Museo di S. Martino, una grande tela col ritratto ad olio di Carlo III ed il *phaeton* che appartenne a Ferdinando II.

— Si è costituito a Livorno un Comitato della Società « Dante Alighieri » sotto la presidenza dell'avv. Adolfo Mangini, e la vice-presidenza del nostro collaboratore Guido Menasci.

— A Viareggio si è tenuto, alla fine di giugno, un Congresso idrologico.

— Nella primavera del 1904 si terrà in Roma, per iniziativa dell'Associazione nazionale degli ufficiali in congedo, un Congresso storico militare internazionale.

— La *Rivista delle battaglie d'arte*, nuovo periodico mensile letterario, ha cominciato a pubblicarsi in Roma sotto la direzione del noto critico d'arte Mazzini-Beduschi.

— Il pittore americano Frank William Stokes, che accompagnò Peary in due spedizioni al nord della Groenlandia, ha tenuto una conferenza al Collegio Romano su quei viaggi nelle regioni polari.

— Il 14 giugno, nel salone della Società per le Belle Arti, Ugo Valcarenghi parlò sul tema *I due Regni*, trattando questioni d'arte.

— Gli editori Le Monnier hanno messo in vendita *La vita di Giuseppe Mazzini*, di Federico Donaver. Questo lavoro, in forma piana e popolare, non contiene molti scritti inediti o rari del grande genovese, ma l'autore ha cercato di spogliarsi da qualunque passione politica, e questo è un pregio di cui va tenuto calcolo.

— Il nostro collaboratore Giacomo Barzellotti pubblicherà presso l'editore Remo Sandron un volume di saggi, che intitolerà *Dal Rinascimento al Risorgimento*.

— Una scuola tipografica, fondata a Torino lo scorso anno, ha or ora celebrato il suo primo anniversario distribuendo i premi agli allievi. La scuola ebbe in questo primo anno 63 allievi. I corsi, serali, sono sei: Lingua italiana (prof. Gironi); lingua francese (M. Capra); disegno (Ed. Cotti); corso compositori (Arrighi e Saletti); corso impressori (Ajani, Craveri, Giorgis); corso fonditori (Piaggio). Conferenze tecniche furono tenute nel corso dell'anno dal sig. Rinaldo Cambiasi.

Antonio Cesari giudicato e onorato dagl' italiani, e sue relazioni coi contemporanei, con documenti inediti, per GIUSEPPE GUIDETTI. Reggio d' Emilia, collezione letteraria, presso l'autore, 1903. — L' opera è partita nelle seguenti rubriche: Relazione e carteggio fra Antonio Cesari ed Alessandro Manzoni, pag. 3-91 - Antonio Cesari giudicato e onorato dai contemporanei e dai posteri ne' loro scritti inediti, o rari, pag 95-384 - Di alcune opinioni del Giordani intorno al Cesari, pag. 385-393 - Il Cesari, il Guasti, e un critico, pag. 395-405 - Su le critiche di tre pretesi Manzoniani, pag. 407-438 — Il Cesari e Antonio Rosmini, pag. 439-440 - De le lettere del Cesari e di Giuseppe Manuzzi suo discepolo, pag. 441-466 - Relazioni fra Antonio Cesari e Giacomo Leopardi, pag. 467-491 - Antonio Cesari giudicato e onorato dagl'italiani, pag. 492-494 - Il Cesari e i Governi politici del suo tempo, pag. 494-496 - Albero genealogico della famiglia Cesari di Verona, pag. 497-500 - Di una lacuna nelle relazioni del Cesari col Giordani, pag. 501-508 - Del catalogo delle edizioni originali delle opere di Antonio Cesari, secondo l'ordine de' tempi, in cui furono pubblicate, pag 508-510 - Dopo la lettura delle relazioni e carteggio tra il Cesari e il Manzoni, pag. 511-516 - Conclusione sul Cesari e Manzoni, pag. 517-531. Una lunga sequela di giudizi de' più illustri contemporanei del Cesari quale restauratore degli studi della nostra lingua, non che di insigni scrittori tuttor viventi. occupano gran parte del volume. Tra i primi sono principali il Botta, il Bresciani, il Costa, il Fanfani, il Fornari, il Gherardini, il Gioberti, il Giordani, il Guasti, il Leopardi, il Mamiani, il Monti, il Perticari, il Rosmini, lo Strocchi, il Tiraboschi, il Tommaseo; tra i second l'Ascoli, il Capecelatro, il Carducci, il Conti, il Del Lungo, il D'Ovidio, il Grosso. È un lavoro giudizioso, minuto, omogeneo; da riuscire assai acconcio a raddirizzare torte opinioni, e a colmare un vuoto della nostra storia letteraria. La storia, vorrei dire, di un secondo rinascimento. Avvengachè, nella prima metà del secolo testè trascorso, un nobile drappello di scrittori d' ogni genere riamicando l' arte con la scienza, restituì all'eloquenza l' originario glorioso ufficio d'ammaestrare dilettando. Di che è da dare ad Antonio Cesari la debita lode, per avere rimenato lo studio della lingua, vale a dire dell'esponente del pensiero e del sentimento, alla sua nativa purezza e vigoria, apparecchiando così, coll'unità della parola, la concordia degli animi a rivendicare alla patria la sua piena balìa (*Giuseppe Cugnoni*).

Doveri sociali dell'età presente, di G. VIDARI. Milano, HOEPLI, L. 2. — L'autore si è proposto, raccogliendo in volume alcune riflessioni sulla vita morale contemporanea, di rivolgersi spe ialmente alle persone di media coltura, che hanno o avranno parte attiva nella società presente, di parlare al loro intelletto per indurlo a considerare, se già non l'abbiano fatto, i bisogni e i doveri dell'età nostra, e di muovere il loro sentimento, se già altrimenti non sia mosso sulle vie luminose del bene e della civiltà. Lo intento educativo è dunque manifesto e soltanto con una tal veste il libro si presenta al pubblico, non tanto degli scienziati e filosofi di professione, quanto di coloro che hanno a cuore le sorti morali della società, al pubblico degli educatori e degli educandi.

Il malato d'Asia, per PIER LUDOVICO OCCHINI. Firenze, LUMACHI, 1903. — Il malato d'Asia è il popolo cinese; e questo discorso preceduto da una animosa prefazione e conchiuso da un'appendice sulle atrocità dell'ultima guerra, fa parte di uno studio più vasto sulla quistione cinese. L'autore era finora noto per una delicata raccolta di versi: *Biscuits de Sèvres;* ma col presente volume getta inaspettatamente un grido coraggioso nell'indifferentismo dei letterati italiani, troppo alieni dal partecipare a quanto giova all'incremento materiale ed economico del paese. L'Occhini è convinto che le ricchezze naturali del Celeste Impero debbano venire utilizzate dall'Europa sollecitamente. L'idea è ottima, la forma eloquente.

Biblioteca italiana di Legislazione pubblica, diretta da FRANCESCO DELLA VALLE. Roma, F.LLI BOCCA. Per un anno (non meno di 10 fascicoli) L. 10. — Pregevole e veramente utile ci sembra questa pubblicazione intrapresa, nella quale verranno studiate ed illustrate gradatamente tutte le leggi ed i regolamenti appartenenti alla legislazione pubblica, nonchè l'esposizione procedurale e pratica ad esse relativa. Oltre alle leggi italiane saranno illustrate anche alcune straniere che abbiano grande importanza giuridica o un valore particolare in rapporto alla legislazione italiana. In questa « Biblioteca » vedranno la luce anche monografie originali ed, eccezionalmente, traduzioni di celebri monografie straniere intorno ad argomenti di legislazione pubblica.

Alla « Biblioteca » va annessa una pubblicazione autonoma, il *Monitore amministrativo*, d'indole eminentemente pratica.

Solingo Nauta, versi di LUCIANO CROCI. Roma, Casa editrice nazionale ROUX E VIARENGO, 1903. pag 209. — Sono più di cento componimenti poetici di vario argomento, di vario metro e di varia intonazione: dall'epicedio all'ode bacchica, dal ricordo alla descrizione, dall'idillio al dramma. L'autore non tiene a seguire una scuola poetica più che un'altra; dannunziano o pascoliano che sia, ha curato di riuscire buon poeta e di dimostrare la sua padronanza così della nobile idea come della forma elegante. A particolar lode di lui diciamo che, sebbene questi *Versi* appaiano come primizia dell'ingegno poetico di chi li ha pensati e composti, pur tuttavia sono stati maturati da molti anni, perchè quasi tutti furono scritti qualche diecina d'anni fa.

FRANCIA.

Il *Libro Giallo* sulle relazioni tra la Francia e il Vaticano costituisce un documento importantissimo. Esso non si trova dai librai; il *Mémorial diplomatique* ne ha pubblicato il testo completo nel suo numero del 28 giugno. (Prezzo lire 1; indirizzo, 18 Rue Grange-Batelière, Paris).

— La Société des Poètes Français è un' istituzione assai fiorente. Essa tiene periodicamente le sue riunioni e presenta i resoconti al ministro dell'istruzione. Sully-Prudhomme, che ha dato il maggiore incremento alla Società, ne è presidente onorario; vice-presidenti sono Léon Dierx e J. M. de Hérédia; M. Alcanter de Brahm è il segretario generale, e M. C. Poinsot segretario archivista. Da poco la Società ha adottato un regolamento relativo all'edizione dei giovani poeti inediti, fra i quali sarà aperto un concorso dal 1° luglio al 31 dicembre del corrente anno.

— All'Académie Française furono fatte il 18 giugno le elezioni per sostituire Gaston Paris e Legouvé. Al seggio di Paris si presentarono candidati Frédéric Masson, autore di tante opere su Napoleone, e Jules Delafosse, polemista politico di grande valore; fu eletto Masson. Al secondo seggio riuscì eletto René Bazin, che aveva per competitore Larroumet, segretario dell'Accademia di Belle Arti e collaboratore drammatico del *Temps*

— Nel lato posteriore dell'Accademia di musica è stato eretto un monumento in onore di Carlo Garnier, l'architetto che costruì il teatro dell'*Opéra*.

— Fra i libri più notevoli comparsi alla libreria francese nella seconda quindicina di giugno, ricorderemo *Au Soleil de Juillet* (1829-1830), di Paul Adam, pubblicato da Ollendorff.

— Un nuovo libro di Jules Verne, *Bourses de Voyage*, è uscito il 29 giugno presso l'editore Hetzel (fr. 3).

— È uscito il volume del 1903 dell'*Annuaire de l'Aristocratie étrangère en France*, che si pubblica già da cinque anni. Esso contiene più di 3000 indirizzi di stranieri residenti in Francia e appartenenti all'aristocrazia della nascita e dell'ingegno, e dei membri dell'aristocrazia francese che hanno in moglie una straniera. (Editori Chamerot & Renouard, fr. 12).

– Un importante lavoro sulla novellistica italiana nei secoli XIV, XV e XVI è stato compiuto da A. Van Bever e E. Sansot-Orland, col titolo *Œuvres galantes des Conteurs italiens.* (Mercure de France, fr. 3.50).

— « La Soif Rouge » è il titolo complessivo di una serie di volumi che M. Charles Foley sta scrivendo, e l'editore Juven pubblicando. Il primo si occupava di *Marion Franchet;* il secondo, uscito in questi giorni, è intitolato *Madame de Lamballe.*

— La Casa editrice di Tours Alfred Mâme & Fils ha incominciato a pubblicare una collezione illustrata, a un franco il volume, intitolata: « Les Maîtres Actuels du rire ». I due primi volumi già apparsi sono: *La Caserne allemande* di Jean Drault e *Un prix de cinq millions* di Henriot.

— *Madame Flirt* è il titolo di una commedia di Paul Gavault e Georges Berr, che esce col 1° di luglio presso Calmann-Lévy (fr. 3.50).

— Tutto ciò che era ancora rimasto di inedito di Paul Verlaine, ha trovato posto nel volume di *Œuvres Posthumes,* pubblicato da Léon Vanier (fr. 6).

— Lo stesso editore ha messo in vendita un nuovo volume di novelle di Paul Ginisty, intitolato: *Les Heures difficiles.*

— L'editore Charpentier annunzia come imminente la pubblicazione di un volume di critica di Catulle Mendès, *Le mouvement politique de 1767 à 1900,* che si divide in due parti: la prima è il rapporto al ministro dell'istruzione, preceduto da *Riflessioni* sulla personalità dello spirito poetico della Francia; la seconda consta di un dizionario bibliografico e critico e di una Nomenclatura cronologica della maggior parte dei poeti francesi del secolo XIX (10 fr.).

— Flammarion ha messo in vendita un nuovo romanzo di Gyp, *Un ménage dernier cri* (fr. 3.50)

— Il 31 luglio verrà alla luce presso la libreria accademica Perrin & C.ie un nuovo libro del monaco benedettino Dom du Bourg; esso si intitola *Du Champ de bataille à la Trappe - Le Frère Gabriel* (1835-1897, fr. 3.50).

— M. G. Michaut, critico insigne, decano della Facoltà di lettere dell'Università di Friburgo, in Svizzera ha scritto un volume, *Sainte-Beuve avant les « Lundis » - Essai sur la formation de son esprit et de sa méthode critique.* Il libro è stato messo in vendita il 30 giugno da Fontemoing, al prezzo di 16 franchi.

Mirabeau. Lettres à Julie, par M. DAUPHIN MEUNIER et M. GEORGES LELOIR. Paris, PLON-NOURRIT. Fr. 7.50. — M. Dauphin Meunier, avendo ottenuto l'autorizzazione di pubblicare l'immensa corrispondenza inedita di Mirabeau, ne ha distaccato un centinaio di lettere, dirette a Mademoiselle Julie Dauvers, nelle quali Mirabeau dichiara positivamente di essere l'amante della principessa di Lamballe. Questo fatto che già altri avevano asserito non era stato ancora dimostrato come ora da M. Meunier, che ne fornisce gli elementi autentici e lo discute punto per punto, con argomenti che non lasciano luogo a dubbi. Un giurista ben noto, membro dell'alta magistratura parigina, M. Georges Leloir, gli ha prestato la sua collaborazione, in modo da fare di questa rivelazione delle *Lettres à Julie* un modello di critica storica.

Le Pressoir. Roman par BERNARD TAFT. Paris, DUJARRIC, 1903. pages 350 Fr. 3.50.—Il torchio delle superstizioni e dei pregiudizi che schiaccia e deturpa inesorabilmente tante anime gentili, non risparmiò neppure Georgette, sebbene la buona Jeanne Marnère avesse logorato gli anni migliori della sua vita per strapparla a quel giogo terribile. Tutto era vano, poichè per la inesperta fanciulla, educata da una vecchia signora tutta imbevuta dei falsi pregiudizi, la seconda moglie di suo padre era sempre la matrigna crudele che bisogna odiare e disprezzare implacabilmente. E Jeanne lottò a lungo e soffrì assai, ma ottenne alla fine vittoria, poichè mentre Georgette morì vittima delle sue stolte prevenzioni, Pierrot, l'altro figliastro, posto nell'alternativa di scegliere tra colei che gli aveva dato la vita, una donna frivola e malvagia, e Jeanne, la matrigna buona e affezionata, preferì quest'ultima e la tenne sempre come sola e vera madre, contro ogni sciocco pregiudizio del volgo.

L'Immoraliste, par ANDRÉ GIDE. Société du MERCURE DE FRANCE, Paris. — È la seconda edizione d'un romanzo ch'ebbe notevole successo or son pochi anni, quand'eran di moda gli studi di psicologia sperimentale e oggettiva: non tanto oggettiva questa narrazione d'una vita anormale (e amorale, piuttosto che immorale) sì che non si intraveda una convinzione dell'autore e non se ne tragga un insegnamento veramente morale. Il Gide ha senza dubbio forti doti di narratore, rapidità, giustezza incisiva, senso della misura: è un artista che pensa: egli può darci delle cose veramente salde e sostanziose.

Études d'histoire. Première série, par ARTHUR CHUQUET. Paris, A. FONTEMOING, 1903 (collection « Minerva »). — Non v'è uomo colto che si occupi della storia dei secoli decimottavo e decimonono che non conosca i bei lavori di A. Chuquet sulle guerre della rivoluzione, sulla giovinezza di Napoleone, sulla guerra del 1870 e non sappia che l'egregio membro dell'Instituto è anche profondo cultore della storia letteraria, come dimostrano i suoi studi sulla letteratura tedesca e su Stendhal. In questo volume, primo di una serie, spiccano le doti che ognuno riconosce nel Chuquet, sicurezza d'informazione, precisione di documentazione, nitida eleganza di stile e ci sfilano innanzi un episodio della vita di Baiardo a Mezières, una delicata biografia della sorella di Goethe, il racconto spigliato di un errore giudiziario in Corsica nel secolo decimottavo, uno studio molto notevole su un rivoluzionario tedesco, Giorgio Forster, deputato di Magonza alla Convenzione Nazionale. Come l'indica il titolo della collezione, a cui il volume appartiene, una parte almeno degli studi che lo compongono vide già la luce nella rivista *Minerva*, che vanta appunto tra i suoi più accreditati collaboratori l'illustre direttore della *Revue critique*.

Profils de Théâtre, par JULES CLARETIE. Paris, GAULTIER, MAGNIER & C. Fr. 4. — Questo volume è uno dei più graziosi che l'eminente amministratore della Comédie Française abbia scritto. Ritratti di attori, profili di artisti illustri vi sfilano disegnati da una penna abile e perfetta conoscitrice dell'argomento. Pieni di malizia e di vivacità, questi profili ci narrano l'esistenza, le grandezze e le servitù degli attori di grido. La Comédie fornisce a M. Claretie la maggior parte dei modelli. Virginie Déjazet, Mélingue, Frédérick Lemaitre, Febvre Reichenberg, Barretta, Marie Laurent, Mounet-Sully vi si riscontrano vivi e nella loro vibrante originalità. Sono anche degni di speciale nota i capitoli che si intitolano: *L'Egotisme des Comédiens*, *Acteurs Shakespeariens* e *Représentations de Retraite*.

Jean-Jacques Rousseau et le Rousseauisme, par JEAN-FÉLIX NOURRISSON. FONTEMOING. Fr. 7.50. — L'influenza delle dottrine di Gian Giacomo Rousseau è rimasta considerevole ai nostri giorni, ma le sue opere non sono sufficientemente conosciute, neppure da coloro che si fanno i panegiristi delle sue idee. M. Nourrisson si occupa della biografia del Rousseau, secondo gli studi critici pubblicati ai nostri giorni, e studia le opere di lui seguendo, per così dire, la loro elaborazione attraverso le fasi diverse di quella vita così avventurosa, e tristamente curiosa da osservare e descrivere. Ciò che dà a questo libro un carattere di attualità, è la propaganda che è stata fatta ai nostri giorni in favore di certe dottrine che altro non sono se non le dottrine di Rousseau adattate alle teorie politiche o deformate dai politicanti per i bisogni delle cause che vogliono far trionfare.

Situation internationale de l'Egypte et du Soudan, par JULES COCHERIS, docteur en droit Paris, PLON, 1903. — La lotta d'influenza tra Francia ed Inghilterra, sulle rive del Nilo, che per poco non prese talvolta carattere anche più violento, è il soggetto del grosso libro, edito recentemente dalla solerte casa editrice parigina. L'egregio autore, cui un soggiorno abbastanza lungo in Egitto permise di raccogliere sul posto elementi di molto valore, segue passo passo le vicende di cui fu teatro l'Egitto dal 1882 in poi, tratteggiando degli uomini principali, che vi ebbero parte, o che anteriormente incarnarono la politica egiziana, ritratti finemente delineati. Così sono notevoli le pagine dove appaiono le figure di Mehemet-Alì, di Ismail, di Tewfik, di Gordon, di Emin Pascià, di Gladstone, di Salisbury, di Kitchener, ecc. L'importante lavoro abbonda di documenti inediti che gli danno un alto valore, specialmente per quanto concerne la spedizione Marchand e l'incidente di Fascioda. Tre tavole analitiche molto ben redatte ed una carta speciale permetteranno ai cultori del diritto internazionale, ai diplomatici, agli uomini politici di valersi con frutto di questa pubblicazione.

La Religion dans la Société aux Etats-Unis, par HENRY BRAGY. ARMAND COLIN. Fr. 3.50. — Il cristianesimo, quale si è sviluppato nell'America del Nord, non insegna più a morire, ma a vivere; è il culto dell'umanità piuttosto che di Dio, e conduce ad una vera chiesa laica, più curante della società che dell'individuo, e che considera come suo còmpito essenziale di collaborare per la sua parte all'educazione della democrazia. Ad ogni modo, questo positivismo resta dentro la cornice del cristianesimo, ed in ciò consiste la sua potente originalità. Da queste poche parole e dal sommario del volume ci si può rendere facilmente conto dell'interesse che, presentano le questioni studiate in quest'opera, assai

suggestiva e fortemente pensata. Ecco i titoli dei capitoli: L'istinto sociale e l'istinto positivo nel cristianesimo coloniale - Lo spirito positivo e lo spirito sociale nelle filosofie cristiane - Lo spirito positivo e lo spirito sociale nel cristianesimo contemporaneo - La pace religiosa ottenuta col positivismo cristiano.

Le Commerce et les Marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle, par M. GEORGES YVER. FONTEMOING. Fr. 12. — Assai mal nota è stata finora la storia economica dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV Ci si immaginava volentieri, sulla fede di storici ammiratori appassionati ed esclusivi di Federico II, che l'avvenimento della dinastia angioina avesse segnato per le provincie meridionali il principio di una irrimediabile decadenza. M. Yver, appoggiandosi a documenti trovati negli Archivi di Napoli, impugna questa opinione generalmente accettata, e dimostra come Carlo d'Angiò e i suoi successori Carlo II e Roberto abbiano curato colla maggiore diligenza di assicurare lo sviluppo economico del loro regno. Li vediamo trar partito dalle ricchezze naturali del paese, introdurre nuove industrie, incoraggiare il commercio marittimo, stimolare lo zelo dei loro sudditi, e fare appello al concorso di cittadini delle città più famose pel commercio, specialmente di Firenze. Col presente lavoro resta dunque dimostrato come nel primo secolo della dominazione angioina l'Italia meridionale occupasse un posto notevole fra le nazioni commercianti del mondo mediterraneo.

Recenti pubblicazioni:

Le plus fort. Roman par CLAUDE FERVAL. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

L'Expulsée. Roman par JANE DE LA VAUDÈRE. — Flammarion. Fr. 3.60.

L'Amour en fuite, par HENRY BORDEAUX. — Fontemoing. Fr. 3.50.

Confession d'un enfant d'hier, par ABEL HERMANT. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Le Rival de Don Juan. Roman par LOUIS BERTRAND. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Joyzelle. Pièce en cinq actes par MAURICE MAETERLINCK. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Epilogues - Réflexions sur la vie (1895-1898), par RÉMY GOURMONT. — « Mercure de France ». Fr. 3.50.

Sur le Turf, par MAURICE TALMAYER. — Perrin. Fr. 3.50.

Propos de Théâtre, par EMILE FAGUET de l'Académie Française — Société Française d'Imprimerie et de Librairie. Fr. 3.50.

Au Pays des Pyrénées. Relation anecdotique de voyage à Arles, Nimes, Cette, Narbonne, Toulouse, Luchon, Lourdes, Cauterets, Gavarnie, Pau, Biarritz, Hendaye, Arcachon, Bordeaux, par EMILE DAULLIA. — Charles Mendel. Fr. 10.

Maîtres imprimeurs et ouvriers typographes, par LOUIS RADIGUER. — Société Nouvelle de Librairie et d'Edition. Fr. 10.

Fleuves, Canaux, Chemins de fer, par PAUL LÉON. — Armand Colin. Fr. 4.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 20 giugno moriva a Londra il cardinale Herbert Vaughan, arcivescovo di Westminster. Nato a Glocester il 15 aprile 1832, ebbe la porpora nel 1893 ed era il solo cardinale inglese.

— Un nuovo dramma in quattro atti, intitolato *Dante*, di Mr. Calmour, è stato messo in scena il 15 giugno al *Queen's Theatre* di Manchester. Nel corso dell'azione Beatrice muore avvelenata nelle braccia del poeta.

— Si è costituita una Società che si propone di compilare e pubblicare una *International Encyclopaedia of Journalism,* che dovrà comprendere la storia del giornalismo e tutte quelle nozioni che costituiscono la pratica del giornalismo. L'opera sarà in vendita a prezzi popolari, e forse consterà solamente di due volumi. La direzione della compilazione è affidata ai signori: William Hill, della *Westminster Gazette,* Alfred Harmsworth, del *Daily Mail,* e Herr Maurice Ernst, del *Neues Wiener Tageblatt.* Inviare le comunicazioni al segretario (Granville House, Arundel Street, Strand, London, W. C.).

— Gli editori Treherne & Co. hanno incominciato la pubblicazione di una nuova serie, « The Connoisseur's Library ». Sotto la direzione di Mr. T. W. H. Crossland. Il primo volume si intitola *Picture Collecting* ed è scritto da C. J. Holmes. I prossimi volumi saranno *Crangerizing* di J. M. Bullock, e *Musical Istruments* di Mr. Robert Steele.

— Vernon Lee ha scritto un nuovo romanzo intitolato *Penelope Brandling,* che entrerà a far parte della « Pseudonim Library » dell'editore Unwin.

— I primi quattro volumi delle *Letters of Horace Walpole.* pubblicate dalla Claredon Press sotto la direzione di Mrs. Paget Toynbee saranno pronti in no-

vembre. L'edizione completa si comporrà di sedici volumi, e conterrà circa quattrocento lettere finora inedite.

— Gli editori Chapman & Hall hanno preparato per la pubblicazione i primi tre volumi della « Autograph Edition » di Dickens che comprenderà 56 volumi e sarà limitata a 250 esemplari fra l'Inghilterra e l'America.

— Per il premio intitolato da Matthew Arnold, bandito dall'Università di Oxford, il tema è stato scelto quest'anno dal poeta laureato Alfred Austin. I concorrenti dovranno considerare in confronto l'uno coll'altro due giudizi che M. Arnold diede di Wordsworth.

— Dal 1° al 25 luglio starà aperta l'esposizione delle antichità trovate dal prof. Petrie durante i suoi scavi in Egitto.

— Nel numero di luglio del *Cornhill Magazine*, Mr. Sidney Low scrive su Mazzini dedicandogli una puntata della serie di « Nineteenth Century Studies. »

— Pel settembre venturo gli editori Methuen & Co. metteranno in vendita un nuovo volume di brevi storie di Mr. H. B. Marriot Watson, intitolato *Alarms and Excursions*.

— Miss Ida Taylor ha completato una *Life of Lord Edward Fitzgerald*, che, abbondantemente illustrata, sarà pubblicata da Hutchinson & Co.

— Presso gli editori Hodges, Figgis & Co. di Dublino vedrà tra breve la luce un volume del prof. Stanley Lane-Poole, intitolato *North-West and by North*, formato di bozzetti descrittivi di gite in Irlanda e nel Yorkshire. Il volume sarà illustrato.

— Lady Betty Balfour sta trattando per preparare un volume di corrispondenza di suo padre, il defunto Earl of Lytton. Le lettere di indole troppo privata saranno escluse; però sarà possibile da una tale raccolta farsi un'idea esatta della vita intima di « Owen Meredith » specialmente nella prima parte della sua vita.

— La sorella del poeta irlandese Yeats, Miss Elizabeth C. Yeats, sta preparando a Dublino una edizione delle opere del defunto suo fratello.

— I pittori Edward Detmold e Maurice Detmold hanno esposto una serie di disegni a colori destinati ad illustrare il *Jungle Book* di Kipling. Nel prossimo autunno l'editore Macmillan farà una splendida edizione di quel libro, riproducendovi questi disegni in litografia.

— L'attore Sir Henry Irving si sta preparando a compiere un giro in Inghilterra ed in America, rappresentando solamente il *Dante* di Sardou.

— Il 7 luglio sarà messo in vendita dall'editore Methuen il libro di Bodley: *Coronation of Edward VII*. Dopo alcuni giorni saranno pronte cinquanta copie su carta del Giappone.

— La Cambridge University Press comincerà nel prossimo autunno una serie di edizioni di scrittori classici inglesi, fatte con la massima fedeltà secondo le ultime edizioni e le più autentiche delle edizioni postume.

New Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle, annotated by THOMAS CARLYLE and edited by ALEXANDER CARLYLE, with an introduction by Sir JAMES CRICHTON-BROWNE. JOHN LANE. 25s. — Questa pubblicazione è della più alta importanza, tanto che il critico del *Daily News* non ha esitato a chiamarla « il più saliente avvenimento letterario dell'annata ». Per più di vent'anni la figura del grande scrittore inglese è stata oscurata dall'ombra gettata sul nome di lui da colei che fu la compagna della sua vita: con questa pubblicazione Carlyle può dirsi riabilitato poichè l'introduzione scritta da Mr. Crichton-Browne demolisce l'edificio calunnioso eretto al Froude e che già il prof. Norton aveva assai minato. A ciò si aggiunga che la moglie di Carlyle scriveva lettere con suprema eleganza, tanto da potersi paragonare la sua prosa epistolare a quella di Lamb, Byron e Mr. Carlyle stesso.

David and Bathshua. A new dramatic Poem by CHARLES WHITWORTH WINNE. KEGAN PAUL, TRENCH, TRÜBNER & CO. 5s. — Questo poema drammatico di C. W. Wynne è stato molto ammirato e i critici si accordano col dire che esso supera i precedenti lavori del medesimo poeta; anzi la *Westminster Review*, giunge a chiamare *David and Bathshua* la più notevole pubblicazione nel campo del dramma poetico, che sia apparsa in Inghilterra da alcuni anni a questa parte. Il poema è concepito con ricchezza di immaginazione ed è scritto con linguaggio chiaro, armonioso e scintillante.

The House on the Hudson, by FRANCES POWELL. HARPER & BROTHERS. — È questo un romanzo americano che non è specialmente notevole per l'intreccio, ma è scritto con semplicità, garbo e molto buon gusto. La casa sul fiume

Hudson, cui allude il titolo, è la dimora di una curiosa signora, eccentrica, ricca, come si incontrava sovente nei romanzi di antico stampo. Come compagna e come direttrice di casa, ella prende con sè una giovane americana che ha passato l'infanzia in mezzo a grande lusso, ma che è rimasta a venti anni orfana e priva di mezzi.

Patriotism under three Flags, by RALPH LANE. FISHER UNWIN. — È un volume che si riattacca ad alcune delle maggiori controversie politiche dei nostri giorni. In esso l'autore si scaglia contro il principio del patriottismo, come contrario all'amore per l'umanità, ed incomincia coll'attaccare la politica inglese nell'Africa Meridionale, per continuare con maggiore violenza contro gli Stati Uniti pel loro modo di agire contro le Filippine. La terza bandiera è quella della Francia, e a questo proposito Mr. Ralph Lane si occupa a lungo dell'affare Dreyfus

Michael Angelo Buonarroti, by CHARLES HOLROYD. DUCKWORTH & Co. — Mr. Holroyd ha cercato di riunire nel suo libro tutto ciò che può interessare una persona che, pur non avendo una speciale cognizione dell'argomento, senta un profondo interesse per l' opera di Michelangelo. Nella prima parte egli ha dato una fedele e vigorosa traduzione della vita di Michelangiolo scritta da Ascanio Condivi; nella seconda ha espresso le sue opinioni sull'opera dell'artista, e ciò come se discutesse la produzione di un contemporaneo, come se la grandissima fama di Michelangiolo non disturbasse la sua equanimità. La terza parte del libro consiste nella traduzione di tre dialoghi sulla pittura, scritti dal miniaturista portoghese Francisco d'Ollanda che si trovava a Roma nel 1538. Questi dialoghi, ad eccezione di una piccolissima parte, erano finora pubblicati soltanto in una rivista portoghese di secondo ordine.

The Letters of Dorothy Osborne to Sir William Temple. Edited by E. A. PARRY. SHERRATT & HUGHES. 6s. — Il 24 giugno è uscita questa nuova edizione che contiene la pubblicazione, fatta ora per la prima volta, di sette lettere di Dorothy Osborne a sir William Temple. Queste lettere furono di recente vendute a Mr. Parry, a condizione che egli stesso ne curasse la stampa. Il volume contiene anche un'appendice, riprodotta dall'*Atlantic Monthly*, in cui si trova una biografia di Sir Peter Osborne.

Submarine Navigation - Past and Present, by Mr. A. H. BURGOYNE. GRANT RICHARDS. — Il lavoro di Mr. Burgoyne è veramente pregevole, poichè egli espone la storia della navigazione sottomarina e lo stato attuale in cui si trova la soluzione di questo difficile problema. Sono due grossi volumi compilati con grande diligenza ed acume; essi però saranno un po' troppo gravi per le persone di cultura media, e forse un po' leggieri per gli scienziati che vorranno fare i loro studi e le loro ricerche su documenti originali.

Recenti pubblicazioni:

My Lady of the Bass. A novel by SIDNEY HERBERT BURCHELL. — Gay & Bird. 6 s.

The Bothers of Married Life. A novel by S. H. SADLER. — Swan Sonnenschein. 2 s. 6 d.

The Spy Company. A tale of the Mexican War by A. C. GUNTER. — Ward Lock & Co. 6 s.

Trapper « Jim ». A New Book for Boys by EDWYN SANDYS. — Macmillan & Co. 6 s.

London Roses: An Idyll of the British Museum, by DORA GREENWELL MAC CHESNEY. — Smith, Elder & Co. 6 s.

Travels in Southern Europe and the Levant, 1810-1817: The Journal of C. R. Cockerell, edited by his son, SAMUEL PEPYS COCKERELL. — Longmans & Co. 10 s. 6 d.

Remembrances of Emerson, by JOHN ALBEE. — Gay & Bird. 6 s.

The Orrery Papers, by the COUNTESS OF CORK AND ORRERY. — Duckworth & Co. 42 s.

Crimean Simpson's Autobiography. Edited by GEORGE EYRE-TOOD. — Fisher Unwin. 21 s.

Tintoretto, by J. B. STOUGHTON HOLBORN. — Bell & Sons. 5 s.

Sordello and Cunizza, by EUGENE BENSON. — J. M. Dent & Co. 2 s. 6 d.

Life in the Mercantile Marine, by CHARLES PROTHEROE. — John Lane. 3 s 6 d.

VARIE.

Le feste centenarie dell'Università di Berlino, secondo una deliberazione del Senato accademico, saranno celebrate nell'ottobre del 1910. Il prof. Lenz, decano della Facoltà filosofica, ha avuto l'incarico di scrivere la storia ufficiale dell'Università.

— Ad Amburgo è stata inaugurata il 21 di giugno, una statua equestre di Guglielmo I.

— Il giorno 4 del prossimo agosto si riunirà a Berlino la Conferenza internazionale radio-telegrafica.

— A Vienna è stato fondato un Museum Vindobonense, destinato ad accogliere le numerose antichità romane possedute da quella città. Il nuovo museo, per cui sarà fabbricato un apposito palazzo, è diretto dalla Commissione archeologica del Consiglio comunale di Vienna.

— A Nesario nell'Istria, presso Pola, alcuni scavi fatti sotto la direzione del prof. Paschi hanno posto in luce parecchie tombe, lampade di arte micenea, oggetti di bronzo e vasi decorati che andranno ad arricchire il Museo di Pola.

— A Pietroburgo è stata collocata la prima pietra del monumento al compositore Glinka.

— Il ministro dell'istruzione dell'Impero russo ha deciso di erigere una nuova università per le provincie del nord-ovest ed ha finalmente scelto come sede la città di Mohilef. Vilna, Vitebsk, Minsk e Mohilef erano state proposte, ma Vilna fu scartata perchè il Governo non voleva risollevare il ricordo dell'antica università polacca che aveva sede in quella città: Vitebsk e Minsk hanno una popolazione inferiore a quella di Mohilef, e perciò forono lasciate in disparte.

— La Spagna ha perduto da poco il suo maggiore poeta, Nuñez de Arce. Era nato nel 1834 e nella sua gioventù ottenne grande successo col dramma *El Haz de Leña*. Prese parte alla rivoluzione del 1868 e allora scrisse il celebre *Gritos de Combate*. Fu anche per un certo tempo ministro delle colonie, e da lunghi anni apparteneva al Senato.

— Nei mesi di settembre e ottobre si terrà ad Amsterdam la quarantesima esposizione internazionale di opere di artisti contemporanei, nelle sale del Museo Comunale.

— È stato inaugurato a Bucarest il monumento di Giovanni Bratiano, grande patriota e uomo di Stato rumeno.

— Il Governo del Perù ha aperto un concorso internazionale per la costruzione del nuovo palazzo del Governo a Lima. I progetti potranno essere inviati fino al 31 dicembre del 1903. Il primo premio è di lire 7500.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il giorno 13 del venturo settembre si terrà a Parigi una commemorazione di Giovanni Bovio sotto la presidenza del deputato Bouguier. Il discorso sarà pronunziato da M. Hubbard.

— La colonia italiana di Parigi sta preparando la costituzione di una sezione della « Lega navale italiana ».

— La *Frankfurter Zeitung* pubblica un notevole articolo, firmato dall'insigne archeologo Hauser, in cui molto si loda il riordinamento del Museo Nazionale di Napoli, condotto a termine da Ettore Pais.

— La nostra gentile collaboratrice, signorina Amy A. Bernardy, che si trova negli Stati Uniti, ad insegnare nello Smith College di Northampton, Massachussets, farà tra breve ritorno in Italia, donde ha incarico di scrivere una serie di articoli per il *Boston Evening Transcript*. Pochi giorni or sono la regia Ambasciata italiana di Washington ha inviato una bandiera in dono allo *Smith College Italian Club* che la signorina Bernardy ha fondato e dirige con vedute moderne. A novembre ella inaugurerà a Boston la *Lectura Dantis*, che si terrà sotto gli auspici del locale Comitato della « Dante Alighieri ».

— Tra gli italiani residenti a Tunisi che più si adoprano in favore dell'innalzamento intellettuale della colonia, ricordiamo il nome del signor Giulio Provenzal. Egli ha tenuto pochi giorni fa una conferenza sul tema: *La proclamazione dei diritti dell'uomo*, ed ha pubblicato nel giugno scorso presso l'editore Finzi di Tunisi un breve saggio filosofico-scientifico: *Sulla costituzione della materia*.

— La *Revue (ancienne Revue des Revues)* contiene nel numero del 1° luglio una traduzione di alcuni canti della *Diva Natura* di Alfredo Baccelli, Traduttrice è Mme Roussille.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

L'Aiglon. Dramma in 6 atti in versi di EDMONDO ROSTAND. Tradotto in italiano da MARIO GIOBBE. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pagg. 379. L. 3.

La pittura veneziana, di POMPEO MOLMENTI. — Firenze, 1903, F.lli Alinari, pagg. 180.

Razze inferiori e razze superiori - Latini e Anglo-Sassoni, pel Dr. NAPOLEONE COLAJANNI. — Roma, 1903, presso la « Rivista popolare illustrata », pagg. 323. L. 5.

Il Giudice. Dramma in tre atti di TÉRÉSAH. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 19. L. 1.

Crisantemi. Ultimi versi di VITTORIO BETTELONI. — Firenze, 1903, Le Monnier, pagg. 211. L. 2.50.

G. B. De Rossi. Cenni biografici per cura di ORAZIO MARUCCHI. Con 48 illustrazioni. — Roma, 1903, ed. Pustet, pagg. 128.

Macedonia (marzo-aprile 1903), con 41 incisioni e una carta, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 340.

Nuove poesie, di GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna, 1903, Nicola Zanichelli, pagg. 150.

L'Anima dell' Italia. Versi di ADELE GALLI. — Roma, 1903, Casa Editrice Roux & Viarengo, pag. 176.

Mazzini, di BOLTON KING. — Firenze, 1903, Barbèra, pagg. 400. L. 4.

Aspettando l'Aurora. Versi di ANTONIO CIPPICO. — Zara, 1903, E. De Schönfeld, editore, pagg. 73.

Riforme agrarie e cooperazione in Sicilia, di G. GILIBERTI-COSENZA. — Roma, Tip. Colombo. L. 1.

Ore d'ombra e di luce. Rime di VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — Torino, 1903, R. Streglio & C., pagg. 201. L. 1.50.

Per un amore. Canzoni di ARTURO FOÀ. — Torino, 1903, Renzo Streglio, pagg. 30. L. 1.

Nel Natale di Roma - « Carmen Sæculare » di Orazio. Versione metrica di GIOVANNI MANERA. — Urbino, 1902, Tip. della Cappella, pagg. 20.

Poemetto giocondo, di LICURGO TIOLI. — Roma-Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 38. L. 1.

Pagine oscure, di ENRICO BONI. — Roma-Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 180. L. 2.

Saggio di traduzioni da Catullo, Orazio e Tibullo, di GIUSEPPE PUCCIANTI. — Firenze, 1903, Le Monnier, pagg. 290. L. 2.

Grammatica greca, di ADOLFO KAEGI. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 350. L. 4.25.

Mosè o Darwin?, di ARNOLDO DODEL. Traduzione italiana di LUIGI MARIANI. — Arpino, 1903, Giovanni Fraioli, pagg. 217. L. 2.

Il noce fatato. Fiaba di LUIGI DAVINI. — Castiglione delle Stiviere, 1903, pagg. 41. L. 0.50.

Sulla monacazione di Sceva Montefeltro-Sforza, Signora di Pesaro. Ricerche di B. FELICIANGELI. — Pistoia, 1903, Tipografia Giuseppe Flori, pagg. 84. L. 1.

L'eredità di Peppino. Racconto di UGO VALCARENGHI. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 145. L. 2.

Antonio Cesari e gl' Italiani, per GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio Emilia, 1903, presso l'autore, pagg. 545. L. 5.

Versi di Dagmar. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 110. L. 2.

Pubblicato il 10 luglio 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

I PAESISTI OLANDESI A ROMA

La rinomanza dei paesaggi italiani è diffusa in tutto il mondo civile, e riconosciuta universalmente. Non è mio proposito scriver la storia della maniera con cui si produsse, ma di fermarne uno dei più curiosi capitoli e dei meni studiati: quello del contributo che pittori venuti dall'altra estremità d'Europa apportarono a questa fama. Parlo degli Olandesi che durante più di un secolo, attratti dal fascino di questi siti, ne ricavarono innumerevoli quadri e si composero per dipingerli una maniera che fece scuola fin nel proprio paese, eclissando col suo splendore le stesse scuole nate e cresciute nella terra natale e circondate d'una gloria indiscussa.

Tanto fu grande che infine l'*imagerie* popolare non conservò più altro ricordo, non conobbe più altra Italia da quella che tali pittori avevano raffigurata. Non è esagerato il dire che l'immagine prevalente dell'Italia, nell'Europa moderna or son cinquant'anni e ancor oggi comunemente diffusa, è generata da questa scuola.

Ecco infatti quest'immagine. Un sito leggermente boscoso limitato da monti lontani, una rovina di castello in distanza, talora l'arco d'un acquedotto diroccato, un villaggio su un'altura; in prim'innanzi un armento guada un fiume, un viaggiatore a cavallo interroga una pastorella che a braccio teso indica la strada. Tale è l'Italia di convenzione, che non dico sia in disaccordo coll'Italia vera: n'è almeno un'immagine in special modo composta e ben caratteristica, che un numero infinito di quadri e di stampe fecero conoscere e ammirare nel mondo.

Onde emana essa? Chi ha fissato per una serie di generazioni sì lunga e che termina ora appena, la raffigurazione d'una contrada che ammaliò le menti e fu riguardata come la più bella? Gli Olandesi. Come e per quali felici tentativi si stabilisse il loro regno in questo genere, come la voga se ne propagasse, quali uomini e quali ingegni giustificassero questo esito, in qual paese si diffondesse e quanto perdurasse, ecco quello ch'io mi propongo di svolgere.

I.

I maggiori fra questi artisti sono universalmente noti: sono Giovanni Both, Berghem e Carlo Dujardin. Gli ultimi due vissero ad Amsterdam, il primo a Utrecht. Queste due città furono come il centro e due uguali focolari del genere d'arte di cui parlo. Both, morto nel 1652, è l'anziano. Berghem e Dujardin non fiorirono che dopo la metà del secolo diciassettesimo, durante un periodo di trent'anni.

Grandissima fu la fama loro ed innumerevoli gl' imitatori. Berghem sopratutto n'ebbe infiniti e i suoi quadri divennero bentosto oggetto di contraffazione universale. Non c'è forse al mondo pittore le cui opere autentiche siano più spesso mescolate a tele supposte dei falsarii, sulle quali trovasi la firma esattamente imitata, sia dagli stessi copisti, sia dai mercanti.

Fu egli infatti il più celebre e il più diffuso dei tre. Tutti hanno visto e ricordano i suoi quadri. Non c'è viaggiatore sì tiepido e distratto, o visitatore poco appassionato di musei che non abbia negli occhi le sue facili composizioni, la sua luce artificiosa, le sue mezze tinte brune, il suo pennelleggiare breve e carezzoso. Si ritrova nei suoi quadri tal quale il tipo generale dei siti italiani, volgarizzati nelle immagini correnti, che ho sopra descritto. Scegliendolo fra tutti, passerà come padre vero di quella vena triviale e facile, il che spiegasi agevolmente mediante il posto che egli tiene naturalmente nella scuola.

Ora ecco quello che stupisce anzitutto. Questo pittore dell' Italia, questo famigliare de' suoi paesaggi, de' suoi fiumi, delle sue montagne, de' suoi contadini e delle sue rovine non abbandonò forse mai il paese nativo. A Harlem lo si trova nel 1642, di soli ventidue anni; più tardi lo si vede ad Amsterdam tranquillamente insediato, prodigare le vedute d'oltremonti. Morto nel 1683, s'ignora positivamente s'egli visitasse mai l' Italia. Il mercante di quadri Lebrun assevera nella sua *Galleria dei pittori fiamminghi e olandesi* che la tela di parecchi quadri di Berghem è di manifattura italiana: ma ciò basta per decidere la questione?

E quando pur Berghem, al pari degli altri che la maggior parte tornano da Roma verso la trentina, ne avesse fatto il viaggio, una cosa è ben da notare sia riguardo a questi, sia riguardo a lui: è la maniera in cui s' intrattenevano quelli pittori, servendosi senza fine de' loro studi fatti nel paese in gioventù, o forse de' modelli altrui: è il dipingere, ch'essi facevano, l' Italia in Olanda, e le vedute della Campagna romana alla luce del Heerengracht o dinanzi ai *polders* di Harlem.

Perocchè su tal punto non c' è dubbio. Both, tornato d' Italia a trent'anni, abitò sempre nel suo paese. Non si conosce di Dujardin alcun viaggio di là dai monti, se non negli ultimi anni della sua vita; ma, senza contestare ch' egli ne avesse fatto alcuno prima, non è men vero ch' egli non tralasciò in tutto il lungo tempo ch' egli passò in Olanda di produrre il genere di tele di cui si tratta.

Lo stesso avviene per tutti gli altri. Non c'è un sol pittore nella scuola cui non s'applichino queste osservazioni. Ed eccone la conseguenza. Non potendosi negare che la luce, i siti, l'aria generale della penisola si trovino mirabilmente resi in questi quadri, converrà dire che l' Italia, la quale di fatto non trattenne presso di essa questi pittori, si vide da essi trasportata in Olanda, non nel modo che facilmente si concepisce, con la presenza di alcuni quadri completi, ma presente e vivente nel ricordo degli artisti che, avendola un tempo contemplata, ne riportavano un' impronta capace di produrre senza fine nuove immagini. Così, per una specie di prestigio che non ha pari nella storia dell'arte, quel che la mediocre fantasia dei disegnatori d' infima classe opera altrove per il piacere degli ignoranti, voglio dire la sciolta ed arbitraria pittura de' paesi meravigliosi che non furono mai visitati, mutata questa volta in uno spettacolo di verità e di bellezza, divenne il pane quotidiano di questi perfetti artisti e de' lor felici compaesani.

Di tali pittori ne conto una trentina in poco più di mezzo secolo. Il che dimostra come questo spettacolo fu copioso e fino a qual punto sia vero che gli Olandesi di quel tempo possedettero l'Italia a casa loro.

Non noterò quel che v' ha qui di contrario alle idee odierne. Noi non sopportiamo oggidì nemmeno che si componga un paesaggio. Che sono dunque dei quadri ricuciti d'elementi che il ricordo presso gli uni, la copia presso gli altri, dovette fornire? Pure erano grandi maestri, checchè siasi tentato, or è poco, per deprezzare Berghem, nè si osa negar l'elogio agli altri. I secoli scorsi non avevano da tener conto delle idee che noi avremmo un giorno e de' sistemi che ci piacerebbe di formularci. Forse anche non avrebbero preveduto che noi avremmo giudicato in nome di teorie che i fatti compiuti fin dal loro tempo smentiscono in modo sì perentorio.

Questa pratica dei modelli italiani presso uomini che non li avevano veduti od avevano cessato di vederli, ebbe un effetto d'altra sorte: portò qualcosa di questi modelli perfino nell'arte di coloro che stando a casa propria si limitavano alle vedute di lor paese. Quindi, vicino a questa categoria d' Olandesi *italianisants* tanto rispetto ai siti, quanto alla luce, la specie d'equivoco di quei pittori che prendono soggetti in Olanda, mentre la maniera e il gusto, notevoli specialmente nella luce e nelle ombre, sono in essi perfettamente conformi a quelli de' pittori dell' Italia. Tal miscuglio rischia di far gridare allo scandalo. Mi affretto ad aggiungere che un de' più grandi maestri de' Paesi Bassi, morto a trentasette anni dopo una carriera tutta ripiena di capolavori, Adriano Van de Velde, è il perfetto rappresentante del genere. Onde si vede l' Italia avere rivelato a questi pittori del Nord non solo dei soggetti, ma una maniera, e la natura essersi fatta ispiratrice d'uno stile: osservazione essenziale in questo riguardo.

Infatti quantunque vi fosse una tradizione e una pratica particolare nei pittori italiani per i paesaggi, la quale, indicata dapprima dal Tiziano e dai Veneziani, aveva ricevuto dai Bolognesi dei perfezionamenti ultimi, non è da questa tradizione che si videro istruirsi gli Olandesi di cui parlo.

Contemporanei di Poussin, del Guaspre, del Bolognese, i quali, in gradi diversi, serbano qualche cosa dei Veneziani, non si vede affatto ch'essi abbiano voluto somigliar loro. Non che essi non abbiano preso a prestito nulla; dirò più avanti da chi: ma ciò ch'essi hanno d'italiano nello stile non è la maniera di alcun pittore di questo paese, essi sono intieri nella figura e nella luce che la rischiara.

Non occorre infatti, per far comprendere che questo stile differisce estremamente da ciò che qualcuno dei loro compatrioti traeva dalle tradizioni propriamente nazionali, che il confronto fra Both e Hobbema, fra Carlo Dujardin e Ruysdael.

Questi praticarono quello che potrebbesi chiamare il paesaggio *rembranesco,* che qui non posso altrimenti definire, certo tuttavia che il mio lettore ne ricorderà abbastanza il carattere. Essi godono oggi d'una voga invadente, che minaccia di eclissare tutto. Per abbreviare, l'ultima somma pagata dagli Americani per un paesaggio di Hobbema non fu inferiore a 600,000 franchi. Non si invidia loro questa voga, giustificata da bellissime opere: confessiamo ch' esse sono perfette nel loro genere; ma è a lamentare una volta di più che certe qualità di forza, una gran varietà di risorse, e il vivo sentimento della natura,

che si fondono in quello che chiamasi in generale il genio sassone o germanico, diventino il pretesto per tener in poco conto la libertà, la grazia, la gioia, la pura luce, l'accordo agile delle belle linee, la profonda intelligenza delle cose che dà la coltura latina e che sono giustamente un privilegio dei nostri Olandesi d'Italia.

Both, Berghem, Dujardin, Van de Velde, quattro artisti superiori, quattro glorie dell'arte dei Paesi Bassi, quattro conquiste dello spirito latino nella Bassa Germania, conquiste del Mezzogiorno sul Nord, di cui abbiamo il diritto di felicitarci.

Questa considerazione definisce il loro stile in generale. E ci sarebbe facile, traendola più oltre, opporre coltura a coltura e, istituendo il parallelo secondo le nostre preferenze, rendere ai grandi ingegni di diversa sorte il loro posto ed ordine naturale. Ma questa polemica non vale l'analisi delle opere e la storia della loro origine che ho promessa. Sono i fatti stessi che lodano e che conviene riferire.

II.

Il primo inizio dello stile di cui si tratta risale a un pittore di Francoforte, stabilitosi a Roma fin dal principio del secolo XVII, conosciuto al suo tempo col solo nome di Adamo, e che noi chiamiamo col suo cognome Elzheimer.

Egli primo, venuto dopo i quadri ingombri di fogliame di Paolo Bril, ebbe l'idea di raccogliere accuratamente i vari effetti della luce in tutte le parti di un paesaggio, e di mettervi l'ordine con questo mezzo. Egli tentò degli effetti notturni in piccoli e minuziosi lavori, che lo fecero moltissimo apprezzare da un piccolo numero d'amatori. Il conte palatino Goudt, lo incise in tavole che son divenute altresì rarissime, tanto che le origini di un'arte che doveva spandersi ben tosto in sì numerosi esemplari hanno nella storia l'apparenza d'una iniziazione misteriosa.

Breemberg e Poelemburg che chiamano l'uno Bartolomeo l'altro Cornelio, Olandesi entrambi, imitarono Elzheimer, e percorrendo la Campagna romana, cominciarono a mescolare le rovine in vedute delle quali gli aggruppamenti d'alberi avevano cessato di fare tutto il merito, dopo che lo studio curioso della luce vi si trovava unito. Con una fantasia ispirata dai pittori di stile, delle figure nude, divinità, bagnanti, vi erano questa volta mescolate, componendo colle rovine degli antichi monumenti, che il paese fornisce in abbondanza, un genere semi-mitologico, e si chiamarono « le Arcadie ».

L'anno 1627 vide questi pittori tornati tutti al loro paese, Cornelio ad Utrecht, Bartolomeo ad Amsterdam, ove i due rami gemelli d'una medesima arte non dovevano più da allora cessare di fiorire.

Bisogna segnalare quest'anno 1627 come un'epoca in questa storia. È il tempo difatti che riappare a Roma un uomo giovane ancora e poco noto, che, venuto dapprima nella Città Eterna nel modesto ufficio di garzone pasticciere, s'era inalzato in poco tempo alla professione di pittore. Tornato per qualche tempo in Lorena sua patria, rientrava nel paese dell'arte, questa volta per non più uscirne e per cominciarvi una carriera che è la più mirabile e la più gloriosa che pittor di paesaggio abbia mai percorsa. Voglio dire Claudio Lorenese. Durante 50 anni e fino alla morte sopraggiunta nel 1682, videsi quest'artista condurre con

una costanza di sforzi, una uniformità di disegno, una continuità d'ispirazione incomparabile, quell'inesauribile serie di lavori, che, senza l'aiuto di alcuna facile seduzione, senza chiasso e senza varietà, esposti più che altri mai al rimprovero di ripetizione e di monotonia, non cessarono, dopo l'ammirazione del suo secolo, di sostenerlo nella gloria presso la lontana posterità. Questo periodo abbraccia tutto il tempo della più brillante fioritura dell'arte olandese, sicchè non c'è un solo di questi pittori dei quali principalmente mi occupo (parlo di quelli che vennero a Roma) che non vi abbia conosciuto il Lorenese.

È certo che la sua influenza fu decisiva nell'inizio. Da lui questa scuola d'Olanda imparò ad animare il paesaggio coi raggi trionfanti del sole, a sgombrare i fondi, ad approfondire l'orizzonte, a gettare infine su tutte le cose quella facilità e quello splendore che gli altri non conobbero mai. Claudio fu, in qualche modo, discepolo di Poelemburg; prese da lui, fondo e forma, il genere nuovo delle Arcadie; ma quel che egli vi aggiunse di suo gli conferisce in questa concatenazione di stili un'importanza sì eccezionale che devesi considerarlo come il vero iniziatore del genere da cui gli Olandesi si istruirono. Con lui l'arte del paesaggio si esercitò nella rappresentazione della luce, di cui s'imparò a digradar gli effetti dall'estremo orizzonte fino agli oggetti più vicini. La profondità delle sue pitture, d'onde viene quell'aria di naturalezza insieme e di sublimità, deriva da questa perfetta esattezza; quei fondi scoperti ove la sera e l'aurora splendono per la gioia nostra e che incorniciano in mille modi variati i fogliami dei maestri olandesi, essi non li presero altrove che da Claudio. Essi medesimi lo riconobbero e questa confessione formale si legge ancora in Houbraken.

La luce d'Italia rivelata coll'arte d'un francese ai paesisti venuti dall'Olanda, tale è il tratto principale del genere. Non parlo della distribuzione degli oggetti, dei castelli, dei ponti sui fiumi, degli armenti e dei cavalieri che vedonsi alternare presso Claudio col bagaglio arcadico, e che i nostri Olandesi hanno parimenti serbato e accomodato a modo loro.

È d'uopo immaginare quello che era a Roma, poco dopo il 1530, - al tempo che viveva ancora la vedova d'Elzheimer, conservando gelosamente le tele più perfette del defunto - il piccolo gruppo di pittori di cui Claudio formava il centro e di cui il francofortese Sandrart resta per noi lo storiografo. Facevano insieme delle escursioni artistiche, sia traverso la Campagna romana, sia nei siti scelti di Subiaco e di Tivoli: si eccitavano allo studio e l'allegria non difettava loro. Sandrart ha riferito gli schizzi e le pitture ch'egli eseguiva in queste passeggiate a lato del Lorenese amico suo. Pietro Van Laar, nomato Bamboccio, celebre per le sue idee gioviali e la stranezza della sua figura, distinguevasi in questa compagnia. Famigliare di Claudio, come l'indica Sandrart, egli fu il primo fra quelli del suo paese ad introdurre la maniera di quell'artista nei paesaggi. Era una nuova attrattiva, un miscuglio nuovo di stili, di cui altri avrebbero tosto tratto profitto.

Both comparve poco dopo e, senza forse divenir amico di Claudio, poichè su ciò ci manca la testimonianza di Sandrart, eseguì dapprima, sotto la medesima influenza, dei lavori che sono i più meravigliosi della scuola. Poi fu un po' più tardi Asselyn detto Crabetje o Giovannetto Olandese, infine Miel, copista del Bamboccio, nomato in Italia

Giovanni della Vite, il quale, stabilitosi a Torino, morì pittore del Duca di Savoia.

Quest'Olandese fa eccezione. Tutti tornavano nel loro paese. Il Bamboccio partì primo, poi Both, poi Asselyn. Dal 1545 questa prima generazione aveva raggiunto Breemberg e Poelemburg, Both, come dissi, a Utrecht, Bamboccio e Asselyn a Amsterdam.

Qui sarebbe interessante sapere precisamente in qual modo quest'arte nuova fece subito scuola nel paese. La vita che questi pittori menavano ciascuno nella propria città è un punto oscurissimo. I nomi stessi degli allievi che fecero ci mancano. Non si conosce meglio, a questo riguardo, la parte degli amatori e dei mecenati del commercio e della banca che le Provincie Unite possedevano allora in abbondanza; e infine quella dei mercanti di quadri, di cui l'importanza era considerevole. Nell'incertezza in cui siamo, se alcuni dei più grandi fra questi pittori avessero essi almeno visto l'Italia, si comprende che più grande ancora è la curiosità di sapere come si propagasse l' imitazione di questo genere. È una delle questioni più interessanti per gli eruditi e di cui è da augurarsi che alcuno si incarichi un giorno di istruirci.

Comunque sia, non dubitiamo che uomini come il ricco Adriano Pau d'Amsterdam, il quale conobbe a Roma Claudio e Sandrart, che mercanti di quadri come fu un po' più tardi il portoghese Diego Duarte e come quell'Uilenborch presso cui studiò Polidoro Glauber, non abbiano efficacemente aiutata la voga che tosto si dichiarò. Vicino a Both, Guglielmo De Heusch, vicino a Asselyn, Moucheron, poi Mommers , poi Swanevelt nominato Herman d'Italia, poi un'abbondante discendenza, sparsa dappertutto, di Poelemburg, Cuylemburg, Hansbergen, Van der Lisse, le crescevano splendore. Questi ultimi vissero all'Aja; Harlem fu toccata dal Bamboccio, che vi passò gli ultimi anni. Dappertutto si sparse il gusto per questa maniera netta e brillante; *zuivere en heldere wijze*, di cui Houbraken riferisce che i pittori di quel tempo occupavano i loro discorsi.

Si cominciò a vivere nell'incanto di quegli orizzonti dorati, di quelle molli chine ove il sole si smarrisce traverso le rocce e i cespugli, di quelle frondi che la luce traversa, il cui verde assume riflessi d'argento, di quei corsi d'acqua capricciosi, ove spumeggiano delle cascate, di quei sentieri salienti e tortuosi, di quei muletti agili, di quegli armenti superbi a cui la figura umana mescola il quadro della vita all'aria aperta e della facile esistenza. Non bastava il pennello; il bulino ugualmente vi si compiaceva. Tutti questi artisti erano ugualmente incisori; l'acquaforte nelle loro mani produsse dei capolavori, fra cui la serie dei paesaggi che Both pubblicò presso Matham rimane il più illustre esempio.

Nel punto saliente di questo movimento si dimostrò l'ingegno di Berghem. Ho detto in qual modo e per quali ragioni egli ne segnò l'apogeo. Non si può negare ch'egli è meno fine e meno squisito in generale che Both: nondimeno abbastanza apparisce che la sua estrema facilità l'ha reso capace, quando occorreva, di raggiungere le cime dell'arte. Il suo paesaggio della Galleria Six di Amsterdam, una delle gemme della scuola, basta a mostrar questo fatto, e a riparare il torto che gli fanno oggidì troppe affrettate produzioni di carattere popolare e volgare.

III.

È tempo di dir qualcosa della vita che conducevano in Italia i pittori olandesi che vi si recavano.

Questi pittori e quelli di Fiandra, formavano a Roma una società nominata « la Banda », *de Bent*, come la chiamano gli scrittori olandesi. I membri si nomavano *Bentvogels* ossia *uccelli della Banda*. È da notare che una società, che sembra aver tenuto in Roma a quest'epoca un posto di qualche importanza, non abbia lasciato se non pochissima traccia nei racconti dei contemporanei.

Le sue origini erano oscure agli autori stessi che nel XVII secolo ce ne hanno conservato il ricordo. Corneille Lebrun (in olandese De Bruyn) nei suoi *Viaggi*, pubblicati a Delft nel 1698, dice corresse voce che Raffaello stesso l'avesse fondata, il che non è verosimile. Egli unisce il racconto del suo proprio ingresso in quella illustre compagnia. Sembra, da tale racconto, che fosse una società di divertimento, principalmente una società per bere, lo che fu il gusto eccessivo dei Fiamminghi d'ogni tempo. Van Mander ha riempito le sue *Vite di Pittori* di lamenti a tale riguardo. È a credere che, in confronto della sobrietà italiana, simili costumi, consacrati da una associazione e da regolamenti speciali, facessero in Roma un certo scandalo.

Il defunto Bertolotti fu il primo, nei suoi *Artisti Belgi e Olandesi a Roma*, a riassumere per il pubblico italiano il curioso testo di cui parlo. Esso contiene tutti i dettagli d'un bizzarro cerimoniale, in cui il novellino, o membro in erba (*de Groene*, dicevano nella Banda), passava per varie prove, nel mezzo d'una rappresentazione allegorica in maschera fatta dai suddetti Uccelli. Uno di essi, montato sopra un'alta sedia, leggeva parecchie esortazioni per la pratica della pittura e le regole della società. A che il membro in erba, dopo aver risposto il più umilmente che poteva, veniva coronato di lauro verde e acclamato con lunghi evviva dai suoi nuovi confratelli sotto il nuovo nome, detto nome della Banda, ch'egli assumeva. Lebrun ha aggiunto una tavola al suo racconto, ma si può credere che nè tavola nè racconto fanno parte della verità intera, se si guarda un certo quadro di Van Wynen inciso in una stampa di Pool e Bernardo Graat. Il giuramento di fedeltà vi è rappresentato in una scena di buffoneria tale che difficilmente si può darne idea. Basti sapere che la torcia alla cui luce vengono letti i regolamenti, è introdotta nel corpo del matricolino nel posto il meno immaginabile. Lo stesso Van Wynen dipinse pure la distribuzione delle lettere d'invito e il banchetto che seguiva, egualmente inciso dagli stessi artisti. Questo banchetto durava tutta la notte. Era il matricolino che lo pagava a tutti i firmatari delle sue lettere, ch'egli chiamava suoi testimoni.

Passata così la notte bevendo, cominciava una cerimonia, meno grossolana e più scherzosa, in cui le antichità di Roma trovavano un posto inatteso. Era il pellegrinaggio alla tomba di Bacco, che quei devoti al dio reputavano consistere in un sarcofago di porfido, dipoi portato al Vaticano, che decorava allora la chiesa di Santa Costanza fuori porta Nomentana. All'alba, la truppa si metteva in marcia verso questo luogo di pellegrinaggio cristiano, e vi andava a far le sue devozioni a Bacco, di cui la parte più materiale si terminava in un al-

bergo non lungi dal santuario, in faccia d'uno dei più bei punti di vista che si possano trovare nella campagna romana.

Hoogstraaten, nella sua *Introduzione alla pratica della pittura*, assicura scherzando che una tale società era mantenuta allo scopo di risvegliare il genio che sonnecchia. Ciò può intendersi in parecchie maniere. Houbraken, nelle sue *Vite di Pittori*, che forma la quarta delle testimonianze conosciute, aggiunse qualche campione dei nomi di banda che si davano quei famosi compari. L'uno si chiamava Archimede, l'altro Marionetta (*Slempop*), l'altro l'Eremita, un quarto *Platluizenbaard*, che significa qualche cosa un po' peggio di *barbe à poux*.

Pertanto, e a dispetto di tanti eccessi burleschi, ciò che fa credere che la Banda accademica non si stancò di divertirsi onestamente, è la compiacenza mista d'amor proprio nazionale con la quale i precedenti autori ne hanno parlato. È vero che, per mancanza generale di documenti a questo riguardo, noi non conosciamo positivamente alcun pittore di grande rinomanza che ne abbia fatto parte. Un fatto sicuro concerne Carle Dujardin; ed è che avendo egli rifiutato di far parte della Banda, i Bentvogels non tralasciarono di gratificarlo d'un soprannome ingiurioso, Barba di becco, o *Bockebaard*.

È notevole che quanto Houbraken, Lebrun e Hoogstraaten ci hanno trasmesso di questa società si riferisce precisamente all'annata in cui Carlo apparve in Italia, durante il tardivo viaggio di cui ho parlato, nel 1674. Queste narrazioni vengono dunque a punto per fornirci qualche immagine di questa Roma fiamminga ove s'intratteneva la bella fiamma di cui abbiam visto l'effetto.

In questo periodo avanzato della scuola, il quale contando dopo Breemberg e Poelemburg, si può classificare come terzo, si vede spuntare un nuovo ramo di cui bisogna dire una parola.

Carle Dujardin fu a Roma con un pittore di fama mediocre, di cui le testimonianze del tempo ci obbligano pertanto a fare speciale conto: Simone Van der Does, eccellente artista che ebbe una parte notevole in questa storia. Sembra che nella scuola si fosse stanchi dell'uniformità luminosa di Claudio; ma senza dubbio si era troppo attaccati a questo maestro per abbandonare completamente la sua maniera, e tutto ciò che si ideò fu di rendere il sole più raro in quadri d'un nuovo genere. L'ombra annegò la terra, il bestiame e le persone, di cui si compiacque far emergere soltanto qualche estremità nella luce sempre inalterabilmente pura e splendida. Questa ricerca degli effetti d'ombra prese il nome di maniera bruna, *bruine wijze*. È una parola questa che tolgo ancora da Houbraken. Questo autore riporta che Carlo e Van der Does usavano disputarsi in proposito, il secondo parteggiando per la maniera oscura, il primo per la chiara, *heldere*, ch'egli praticava.

Quest'affermazione serve di guida preziosa nell'esame delle opere di quell'epoca. In Van der Does si ritrova esattamente la maniera ch'io ho descritta sotto il nome d'oscura, Forse egli ne fu l'inventore, ma non è pertanto lui che l'ha meglio praticata. Io credo esser il primo a notare, come riesce evidente dall'esame, che il grande maestro in questo genere è stato Adriano Van de Velde. Io cito a memoria i suoi *Pastori* del museo d'Anversa, la sua *Siesta* della Collezione Wallace, sopratutto la *Pastorella* del palazzo Steengracht all'Aja, capolavoro assolutamente ammirabile, così sorprendente d'altronde per il partito preso

dell'ombra che mi sembra che il testo di Houbraken ne faccia il commentario esatto. Un altro pezzo di sua mano del medesimo genere, a Francoforte, ha la data del 1668, e segna così almeno il tempo in cui questa maniera trionfò.

Tutta la breve vita di Van de Velde è trascorsa a Amsterdam. Van der Does vi dimorò circa quindici anni, nello stesso tempo che Dujardin, di cui i viaggi sembrano aver seguito i suoi. Insieme essi abitarono l'Aja, e più tardi Roma, opponendo così le due maniere l'una a lato dell'altra.

Resta a stabilire quanti seguaci ebbe la maniera bruna. Berghem, che per la sua facilità poteva assaggiare tutte le varietà del genere, ha qualche volta voluto provarsi in questa, ma con poco successo. Le tendenze di Dujardin son piuttosto opposte. Il suo colore è vivo, splendente, la sua luce fortissima è spiegata. Non si sbaglierà considerandolo per questo lato come il più energico di tutti. La Galleria di Arenberg a Bruxelles ha potuto osare di conservare il suo nome su una tela ove certi tocchi fanno pensar meno agli Olandesi che a Decamps.

Tali sono gli ultimi tratti della storia del paesaggio italiano d'Olanda nel suo periodo più brillante. Van de Velde morì nel 1672, Carlo Dujardin a Roma nel 1678, Berghem ad Amsterdam nel 1683, un anno più tardi di Claudio. Con lui finiva la gran voga e il grande splendore della scuola, della quale restano ora a dire alcune applicazioni particolari e il posteriore destino.

IV.

Per tema di confonder troppe cose, ho dovuto lasciar da un lato un genere estremamente brillante e che si rese assai popolare, quantunque nessun maestro eguale a quelli di cui ho parlato s'incontri per sostenerne la gloria: è quello di quei porti di mare del Levante, di cui il primo modello rimonta a Claudio stesso, e ove sbarca il corteggio lussuoso di qualche gran signore o di qualche fantastica principessa, ove dei vascelli dalle prore ornate si rifugiano, ove abbordano scialuppe sormontate da baldacchini, ove ogni sorta di gente si affretta allo sbarco, e intorno alle masserizie, ove dei curiosi si spargono per animare la scena e renderla più magnifica. A questi soggetti aggiungo tutti quelli in cui l'architettura e il costume vengono ad aver un posto principale, diversamente da ciò che si vede nel tipo arcadico della scuola, d'onde tutti i pittori nominati fin qui derivano: vedute cittadine, ove, nell'assenza di varietà campestri, l'ornamento ricercato dei palazzi e la piacevole disposizione delle rovine, sempre offerte al pittore dall'Italia, sembrano servir d'alimento al capriccio e alla fantasia dell'artista.

Nel discredito in cui son cadute ai giorni nostri le idee di cui tutti quei pittori hanno vissuto, e, se non le opere dei più eccellenti fra essi, almeno l'estetica del genere, è naturale che questi, non salvaguardati da alcun merito eccezionale, siano stati dapprima dimenticati. Non bisogna però che essi siano disprezzati.

Gian Battista Weenix e il francofortese Lingelbach fecero la fortuna di questi soggetti al tempo che Berghem viveva, il primo a Utrecht, il secondo a Amsterdam. Berghem stesso non mancò di

attingervi, e si vide in Harlem Tommaso Wyck, conosciuto per i suoi quadri d'interno, di genere affatto differente, provarsi in questa seducente maniera.

Bisogna confessare che nè gli uni nè gli altri hanno portato nella rappresentazione degli orizzonti marini e nell'imitazione delle superfici liquide l'arte miracolosa di Claudio. Ciò che fu Both riguardo a questo ultimo nel genere del paesaggio terrestre, nessuno l'è stato in quello delle marine. Ma i primi piani, architetture e costumi, sono almeno d'una maniera eccellente, una delle più vive e piacenti che si abbiano, mai adottata dai pittori di qualsiasi scuola. Weenix ha dipinto i suoi personaggi col medesimo pennello e colla stessa pasta che servirono alle figure di Both, opere, si dice, di suo fratello Adriano, se pure non dello stesso Weenix, giacchè nulla impedisce di supporlo.

Ad ogni modo, e checchè la pedanteria accumuli contro questa fantasia d'oriente latino, sbocciata nel paese del sole, contro questo favoloso quadro degli Scali del Levante, vago e magico ricordo dei tempi in cui Venezia regnava su l'Arcipelago, in cui i vascelli scolpiti portavano in Europa le merci ambite e preziose delle Indie, col grave pericolo d'esser saccheggiati dai Corsari, in cui la lingua franca, che si crede di sentir risuonare sulle labbra di tutti quei facchini, portava, conquistando, il vocabolario latino presso l'Armeno e presso il Turco, presso il Greco, l'Arabo e lo Schiavo, è bello di deporre gli scrupoli e di abbandonarci al fascino che gustavano fra il maestoso silenzio dei canali fiancheggiati d'alberi della Venezia del Nord, in fondo alle ricche dimore del Keisersgracht, i mecenati trafficanti dell'Arcipelago della Sonda e di tutti i mari del globo.

Mai abbastanza si dirà quanta proprietà, cura e solidità la pittura olandese deve alle abitudini di vita comoda ed opulenta che un commercio straordinariamente prospero manteneva nei Paesi Bassi. I quadri eran oggetti di mobiglio. Bisognava terminarli puliti e luccicanti, come la noce dei tavoli preziosamente scolpiti, come le argenterie rare, come i fiori di prezzo che vediamo aggiungervisi, nelle conversazioni di Terburg e di Metsu. Ed è un altro tratto da riportarsi qui, quello dell'uso che si fece allora dei paesaggi per decorar le stanze.

Fu una moda simile a quella che si vide in Francia al tempo di Luigi XVI e del Direttorio, alla quale gli ultimi paesaggi storici servirono. Grandi pezzi di paesaggi portati sul plinto dei muri, incorniciati nella decorazione, vi tenevano luogo di tappezzeria. Il poeta olandese Verhoek ha lasciata una lunga descrizione in versi, accompagnati d'elogi, di questo genere d'ornamenti. « Ora, - egli dice - tutte le pareti delle sale sono dipinte di artificiose praterie, di verdeggianti boschetti che un levar di sole rischiara... » Ed egli termina con l'elogio del pittore, di cui il nome dev'esser citato qui, a titolo di maestro del genere: Pynacker.

Sembra veramente che queste decorazioni non avessero atteso questo pittore per esistere. Il museo Konstliefde d'Utrecht conserva un quadro di Poelemburg che servì primamente da ornamento di caminetto. Ma questo è ben poca cosa al paragone della voga di cui godette Pynacker e dell'abbondanza della sua opera. A questo riguardo egli tiene un posto a parte, e assai ragguardevole, nella scuola. Si hanno di lui dei quadri estremamente accurati e preziosi, che non testimoniano quasi d'una scienza meno profonda e d'uno spirito meno attento della maggioranza delle tele di Both. Ve ne sono altri in cui il tocco è pro-

priamente decorativo e d'un genere che non si vede presso nessun altro, quasi che Pynacker avesse dovuto nascere per fornire la prova incontestabile delle attitudini ornamentali del genere.

Ciò che non bisogna omettere qui è che dal suo lato il paesaggio rembranesco non restava punto indietro per questo lato. Everdingen ebbe in questo genere lo stesso ruolo di Pynacker; e i due pittori, nei quali si riassumeva tutta l'arte del paesaggio dei pittori d'Olanda, ebbero la gloria di dividersi le decorazioni di cui abbiam detto. Houbraken si lamenta che questa moda passò presto, e il suo malumore si esala in proposito contro la tappezzeria d'appartamento che prese il posto di queste pitture e che egli chiama la peste dell'arte.

Ho detto che la morte di Berghem segna la fine di tutta questa epoca. Resta a concludere questa storia con quei pochi che vengono al suo seguito.

Un solo discepolo veramente singolare gli sopravvisse. Non parliamo dei Soolmaker, dei Van der Bent, e di parecchi altri, contraffattori piuttosto che allievi, che al suo tempo moltiplicarono le fredde copie del suo stile. Ma Verscure, o Verschuuring, merita dopo lui un posto d'onore per il valore delle sue pitture. Qualche quadro di Stoop segna anche un talento che non devesi disdegnare. Goubau, o Goebouw, portò il genere ad Amsterdam, nello stesso tempo che l'eccellente Minderhout vi faceva conoscere quello dei porti di mare. In questa ultima qualità di soggetti lavorarono in quel tempo Van der Ulft e Begeyn, il quale morì a Berlino.

Si vede qui qualcosa della scuola in via di trasportarsi all'estero, voglio dire fuori d'Olanda e d'Italia. In Prussia passarono anche Gottlieb Glauber, detto Mirtillo, fratello di Glauber detto Polidoro, pittore rinomato in questa tarda epoca.

Cosa notevole, tutta questa scuola restò come sconosciuta in Francia. Nè Both, nè Berghem, nè Van de Velde, nè Dujardin appaiono nelle collezioni di Luigi XIV. Non si scelsero fra i maestri olandesi che due o tre pittori d'interno. Quanto al paesaggio al seguito di Paul Bril non si conosceva altri fuori di Cornelio e di Bartolomeo, come venivan chiamati Breemberg e Poelemburg. E quantunque Claudio Lorenese fosse apprezzato come valeva, non si supponeva ch'egli avrebbe avuto tanta posterità. Io non so se Glauber detto Polidoro, che prese questo soprannome dalla Banda accademica di Roma, non traesse un po' più di rinomanza dai suoi rapporti con il famoso Lairesse, che dipingeva le figure dei suoi paesaggi. Egli conobbe Carlo Dujardin a Roma e dipinse per il principe d'Orange a Soestdyk uno degli ultimi modelli di paesaggio decorativo. Gli eccellenti fratelli Van Bloemen d'Anversa, nominati in Italia Standardo, e l'Orizzonte, sembrano egualmente non esser rimasti del tutto sconosciuti.

Quanto agli altri, furon necessarii i primi amatori di quadri olandesi, del XVIII secolo, come la Contessa di Verrue e Julienne, per introdurre infine la loro reputazione. La quale guadagnò bentosto tutto ciò che l'oblio dell'età precedente aveva lor fatto perdere. La voga di Berghem sopratutto si dichiarò: e questo pittore divise con Wouwerman le predilezioni del tempo.

Non bisogna dimenticare che Vernet si è formato in gran parte sotto l'influenza di questa voga, e che il suo talento, d'altronde scarso e insipido, non ha preso ciò che sembra tener da Claudio che per la

intromissione di questi pittori. Lo stesso Hubert Robert ha qualcosa d'essi.

Nel paese stesso la scuola aveva cessato d'esistere. Standard morto ad Anversa nel 1720, l'Orizzonte morto a Roma nel 1749 ne segnarono l'estremo termine. Il fiammingo Demarne, nei galanti pezzi ch'egli dipinse in Francia sul finire del secolo, e ove riappare qualcosa di questo stile, separato com'egli è dalla tradizione defunta da un intervallo di mezzo secolo, non deve considerarsi che come autore d'una risurrezione effimera: e le ultime vestigia ne svanirono con gli insegnamenti dei paesaggi storici francesi dove si serbava ancora un resto delle pratiche di Vernet. Ho detto in qual modo ciò che nei gusti, nelle abitudini, nella moda perdeva, si mutava, si abbassava in mille modi, continuò cionondimeno ad occupar l'immaginazione popolare. Succede di queste vecchie scuole come dei grandi avvenimenti politici, che assai tempo dopo che le ultime conseguenze ne sono compiute, durano ancora, trasformati, e allo stato di leggenda infine misconosciuti, nella memoria ingenua dei semplici e nella tradizione fluttuante della società.

Oggi, dopo tante rivoluzioni nei gusti, tante reputazioni novelle, tante discussioni, tanta estetica, tanti saggi in ogni genere d'un'audacia imprevista, dopo che il terreno dell'arte, solcato e smosso in ogni senso, sembra indifferente ad accettare qualsivoglia novità, e nessun pregiudizio forse è più capace di indurre uno spirito retto a giudicare contro il proprio gusto, non dubitiamo che i pittori di cui abbiamo tracciata la storia non riescano a farsi pregiare come per il passato. Della profonda, infinita natura essi ci conservano la gioia, lo spazio e la luce: gli elementi tutti delle loro opere conservano, senza scapito della verità e della forza, quella compostezza superiore che si chiama stile.

Questo stile non è un'invenzione dell'arte, come parecchi cercano di far credere, ma una suggestione della natura, propria incontestabilmente alle contrade di cui l'Italia resta il tipo più completo. Fra tutti i pittori ispiratisi a questo paese, è ad essi che, tutto sommato, si ritornerà di preferenza. Essi ce ne serbano le impressioni chiare, le grazie commoventi, lo splendore sereno, in una lingua la cui flessuosità compenetra tutte le sfumature e fonde tutte le parti: ammirabile esempio di Claudio, di cui essi hanno in cento maniere ripreso il poema, variandolo con tutte le risorse di cui dispone la pittura nei Paesi Bassi, fusione unica, e forse senza esempio, d'uno stile sublime, d'un'arte perfetta, e d'una natura incomparabile.

L. Dimier.

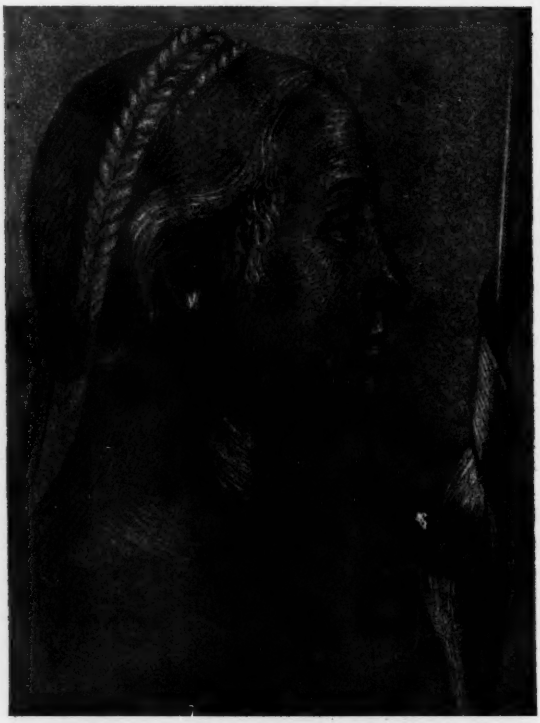
CARPACCIO

Vittore Carpaccio et la Confrérie de Sainte Ursule à Venise, par POMPEO MOLMENTI et GUSTAV LUDWIG. Florence, L. Bemporad et fils, libraires éditeurs, 1903.

Fra i più grandi pittori veneziani del Rinascimento, il Carpaccio seppe, meglio d'ogni altro, rappresentare ne' suoi quadri, insieme coi puri sentimenti della religione, l'espressione sincera della vita che s'agitava per le vie di Venezia. Della maravigliosa sua patria, oltre la bellezza del cielo e la sontuosità degli edifizii, egli riproduce stupendamente il lusso e la pompa dei costumi, la solennità delle cerimonie, lo splendore delle feste. Destano sempre la più viva ammirazione, non ostante gli oltraggi che il tempo e più ancora l'ignoranza degli uomini hanno loro recato, i quadri della *Vita di Sant' Orsola,* che si conservano nell'Accademia di Venezia. Quei quadri, tra i più antichi che si conoscano di lui e nei quali si manifestò primieramente tutta la potenza del suo ingegno, furono fatti per la cappella della *Scuola di Sant' Orsola*, che fu soppressa nel 1810. Così come son oggi, essi hanno altezze diverse, ma nella loro origine avevano tutti le stesse dimensioni. Ciò è provato luminosamente, con l'aiuto di documenti, nella stupenda pubblicazione di cui diamo notizia, la quale è un prezioso contributo non solo alla storia di Sant'Orsola e alla vita del Carpaccio, ma alla storia dell'arte e della vita di Venezia in quel soave Quattrocento che fu la splendida aurora della grande pittura veneziana.

Pompeo Molmenti e Gustavo Ludwig, due nomi illustri e s'altri mai autorevoli fra gli studiosi dell'arte veneziana, animati dallo stesso amore pel Carpaccio, hanno messo in comune i loro studi per dare siffatta pubblicazione. Essa non è che un primo saggio, ma di singolare importanza, sull'opera del grande artista. Quanto vi è detto è tutto nuovo e confortato da documenti, che mostrano come molte notizie e molti giudizi dati fin qui sul Carpaccio e sull'opera sua siano in tutto o in parte erronei. Del Carpaccio il Molmenti si mostrò fervido ammiratore fin dalla sua prima giovinezza, scrivendo di lui pagine ripiene di sincero entusiasmo. Datosi più tardi alle ricerche diligenti e pazienti, frutto delle quali fu la *Storia di Venezia nella vita privata*, conservò sempre quell'antica ammirazione e ad essa unì quella pel Tiepolo, altro grande pittore, col quale tramontò splendidamente la lunga e maravigliosa giornata della grande arte veneziana, come splendidamente era sorta col Carpaccio. Tanto sull'uno che sull'altro egli compì ricerche e diede in luce documenti che ne fecero meglio conoscere la vita. Il Ludwig, profondo conoscitor d'arte egli pure, è un instancabite ricercatore d'archivi; le sue conclusioni, nuove, acute e

convincenti, sull'arte veneziana, sono ormai accettate dai maggiori critici e storici dell'arte: il Tode, il Bode, il Cantalamessa, il Venturi. Nei cataloghi delle Gallerie d'Europa le vecchie ed errate attribuzioni vengono corrette secondo le notizie e i documenti scoperti da lui. Non fa maraviglia pertanto se due così valenti studiosi, mettendo insieme l'opera loro intorno ad un argomento egualmente caro ad entrambi, sono riusciti a scoprire ciò che altri prima di loro non avevan saputo,



CARPACCIO. — Testa di donna (Disegno).

e ricostruire ciò ch'era stato distrutto e di cui non rimanevano che poche tracce appena visibili.

Una vera e perfetta ricostruzione è questa che han fatto dei quadri della *Vita di Sant'Orsola*.

Posto in chiaro ch'essi originariamente dovevano aver avuto le stesse dimensioni quanto all'altezza; poterono scoprire, confrontando le misure presenti con le antiche, conservate nelle note di Pietro Edwards, e consultando le incisioni del De Pian, fatte nel secolo XVIII, che tutti erano stati egualmente ridotti di più centimetri nei lati, forse per adattarli ai locali dell'Accademia, dove furono trasportati nel 1810. Dopo ciò parve loro importante di tentarne la ricostruzione, giovandosi, per le parti laterali, delle incisioni del De Pian, e per le superiori, di minute indicazioni, potute rilevare sull'estremo limite del taglio e, dove queste mancavano, di motivi ornamentali tolti ai quadri medesimi.

Ricostruiti così i quadri, bisognava ricostruire la cappella di Sant'Orsola qual era al tempo del Carpaccio, per vedere il partito che questi aveva saputo trarre dalla forma e grandezza di essa pel numero e la distribuzione di quelli. L'aspetto esterno dell'edifizio è dato dall'antico piano di Venezia attribuito a Jacopo dei Barbari; quello interno gli autori desunsero dalle indicazioni prospettiche dei quadri stessi, da quelle fornite dai documenti e da confronti con altri edifizii

CARPACCIO. — Testa di donna (Disegno).

del tempo e particolarmente con la chiesa di S. Giacomo dall'Orio, ed ebbero la soddisfazione di constatare che la lunghezza delle pareti laterali corrispondeva a quella complessiva dei quadri, così com'essi li avevano ricostruiti, dai quali erano ricoperte. Rifatto, per tal modo, l'edifizio, poterono, con l'aiuto di preziosi documenti dell'Archivio di Stato, rifarne la storia. Da questa risulta che la *Scuola di Sant'Orsola* fu fondata nel 1300 e che quattr'anni appresso fu cominciata ad erigere, nel cimitero dei monaci dei Santi Giovanni e Paolo, la cappella, che fu compiuta nel 1318. Nella seconda *Mariegola* di detta *Scuola*, in data del 16 novembre 1488, è parola di economie a fine di abbellire la cappella e, soprattutto, di far dipingere *i teleri de la istoria de madona santa Orsola*, che sono appunto i quadri che il Carpaccio dipinse, il primo de' quali reca la data del 1490, che è altresì la prima che si conosca della vita artistica di lui.

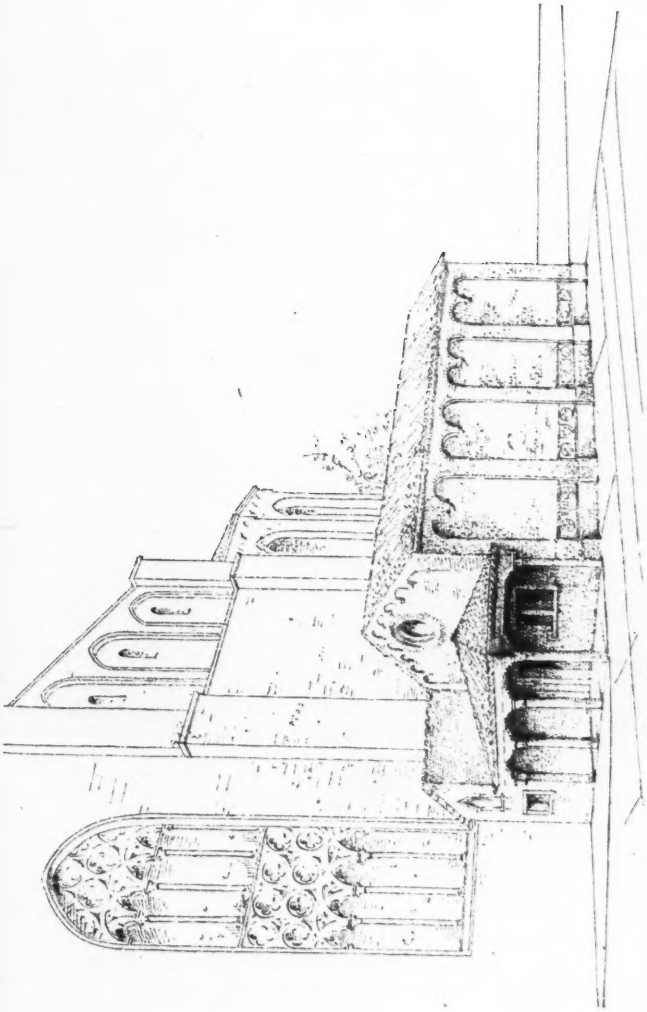
Egli, secondo le nuove ed accurate indagini degli autori, nacque in Venezia prima del 1472, da famiglia oriunda di Torcello, e morì non dopo il 1525. Suo maestro fu Lazzaro Bastiani, da altri erroneamente creduto suo discepolo, del quale il Carpaccio seguì la maniera, tanto che i posteri attribuirono i quadri dell'uno alla giovinezza dell'altro. Il Bastiani era particolarmente studioso della prospettiva, la qual dote si riscontra eminente nel Carpaccio. A torto alcuni han voluto far derivare le prospettive del Carpaccio da quelle di Gentile Bellini, il quale se emerge per la purezza della concezione, pel colorito e il disegno, è spesso difettoso nella prospettiva; ed è poi tanto meno vero che il Carpaccio abbia potuto formare il suo stile, studiando le opere del Bellini alla *Scuola di S. Giovanni Evangelista*, in quanto che egli possedeva già il suo stile caratteristico nella *Scuola di Sant'Orsola* prima che quegli desse principio a' suoi quadri.

L'ultimo dei quadri della *Vita di Sant'Orsola* ha la data del 1496; altri, tra quelli che non hanno data, possono esser stati eseguiti posteriormente, ma non più tardi del 1498, nel qual anno sorse una grave contesa, che durò a lungo, tra i monaci dei Santi Giovanni e Paolo e la *Scuola,* che si disputavano la proprietà della cappella. Questa fu ingrandita nel 1504 e rifatta nel 1467. In tale occasione, per lasciar posto a cinque grandi finestre, ciascuno dei quadri fu accorciato nella parte superiore.

Interpretandone gli argomenti, gli autori procedettero col pensiero che l'artista riproduce esattamente le cerimonie, le feste e i costumi veneziani del suo tempo, cosicchè le sue pitture non solamente evocano, come in una visione luminosa, lo splendore dell'antica vita veneziana, ma offrono altresì agli storici odierni un mirabile commento dei vecchi documenti che descrivono quelle cerimonie, quelle feste e quei costumi. Sapendo inoltre che i pittori di quel tempo solevano ritrarre nei loro quadri determinate persone e, particolarmente, i committenti delle opere loro, cercarono se il Carpaccio avesse seguito l'usanza comune, e col mezzo di lunghi e pazienti confronti con altri ritratti, poterono identificare qualcuno dei personaggi effigiati nei quadri di Sant'Orsola e, fra gli altri, alcuni membri della famiglia Loredan che furono benefattori della *Scuola*, a cui fecero dono dei quadri preziosi ne' quali rivivono. In questi infatti sono dipinte le arme dei Loredan, quali si vedevano scolpite sulle loro tombe nella cappella o nei luoghi circostanti.

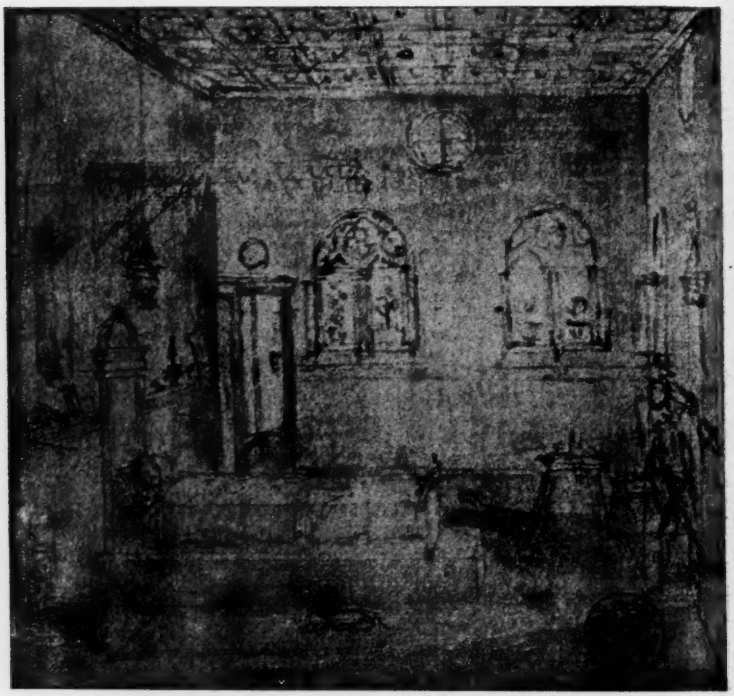
Per far poi meglio comprendere come l'opera insigne del Carpaccio abbia potuto nascere e manifestarsi in tutta la sua grandezza e bellezza, gli autori hanno cercato di ricostruire con opportuna erudizione, frutto in parte di nuove accurate ricerche, l'*ambiente sociale* in mezzo a cui quell'opera sorse. Il capitolo V, che descrive la vita intima della *Scuola*, è oltremodo importante. Esso ci dà copiose notizie sulle diverse specie di confraternite esistenti a quel tempo in Venezia, sui loro regolamenti, sul fine che ciascuna si proponeva; ci fa conoscere gli usi, le insegne, le vesti dei confratelli; ci mostra gli oggetti sacri, e ci fa assistere alle feste religiose, alle processioni, ai trasporti funebri, facendo rivivere quel mondo così singolare di pietà sincera congiunta alla maggior pompa esteriore, che è uno dei lati più caratteristici della vita e dell'arte di Venezia.

La leggenda di Sant'Orsola e delle undicimila vergini, formatasi a Colonia, dove la Santa e le sue compagne hanno culto dal terzo



Ricostruzione della Scuola di Sant'Orsola, accanto alla Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

secolo, andò via via modificandosi fino ad assumere, nel secolo undecimo, la forma sotto la quale ce l'ha rappresentata il Carpaccio. Egli s'ispirò naturalmente alle fonti italiane nelle quali, in confronto delle nordiche, che trattano l'argomento con semplicità e gravità, prevale l'elemento pittoresco; permettendosi di fare ad esse qualche variante di sua testa. La leggenda, com'egli l'ha rappresentata, si può riassumere brevemente così: Gli ambasciatori d'Inghilterra chiedono al re di Bretagna la mano di Orsola sua figlia pel figlio del loro signore.



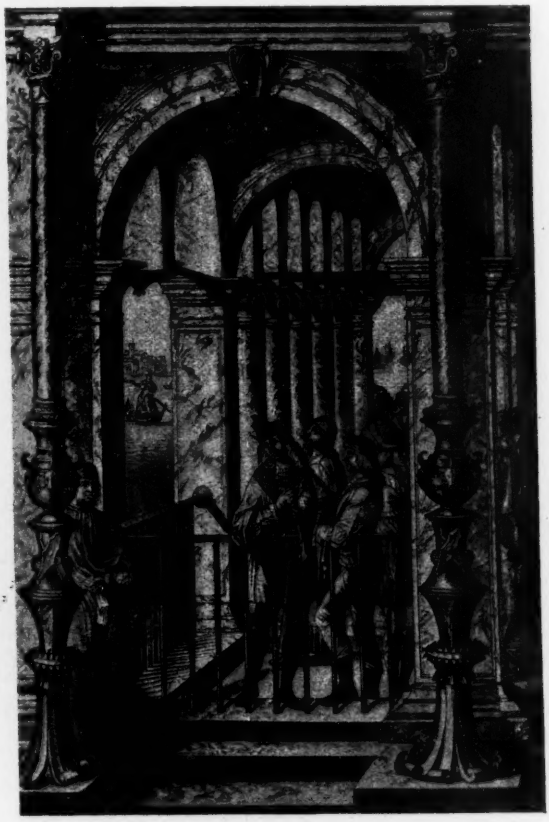
Disegno del Carpaccio per *Il sogno di Sant'Orsola.*

Galleria degli Uffizi, Firenze.

Il re di Bretagna, consigliatosi prima con Orsola, acconsente, purchè il re d'Inghilterra e suo figlio si facciano cristiani, permettano che quella vada in pellegrinaggio a Roma e le procurino la compagnia di dieci nobili vergini donzelle, seguite, ciascuna, da altre mille. Le condizioni sono accettate. Orsola, col suo seguito, intraprende il pellegrinaggio, al quale s'unisce anche il giovane principe d'Inghilterra; ma una fiera tempesta getta i naviganti sulle rive di Colonia. Quivi un angelo apparisce in sogno ad Orsola e le ordina di recarsi a Roma, per ritornare appresso a Colonia, dov'ella riceverà la corona del martirio. La Santa, in compagnia del fidanzato, va a Roma, dove è accolta con grande onore dal Papa. Questi, alla sua volta, fa un sogno pari a quello di Orsola e, per comando celeste, rinunzia al papato e segue quella nel suo viaggio di ritorno. A Colonia i pelle-

grini s'abbattono negli Unni, che allora assediavano la città, e da essi sono tutti barbaramente trucidati.

Nell'interpretazione di queste scene commoventi, il Carpaccio ebbe in Italia un modesto precursore, forse Tommaso di Modena, che verso la fine del XIV secolo o sul principio del XV, dipinse in Treviso nella chiesa di Santa Margherita, ora demolita, alcuni affreschi che



I fratelli Loredano.
Particolare di un quadro del Carpaccio.

si conservano nel Museo di quella città. La grande rassomiglianza fra quest'opera e quella del Carpaccio, fa credere che questi l'abbia conosciuta, essendovi nei particolari dell'una e dell'altra molte analogie che non possono essere puramente accidentali; ma mentre quella mostra ancora l'infanzia dell'arte, l'opera del Carpaccio ne mostra la fiorente giovinezza.

Così, come son ora all'Accademia di Venezia, in una sala ottagona, imitante l'antica cappella, i quadri sono disposti in modo che agli autori non pare il più ragionevole e tanto meno conforme a quello onde li avrebbe disposti il Carpaccio nella cappella. Per quella dispo-

sizione, la *Storia* incomincia a destra dello spettatore, e il gran quadro dell'altare è collocato fra la *Partenza dei fidanzati* e l'*Arrivo a Roma*, mentre il suo posto naturale sarebbe tra le *Esequie* e il *Ricevimento degli ambasciatori*. Essi credono che la *Storia* dovrebbe cominciare a sinistra di chi guarda, e ciò per varie ragioni talmente serie e convincenti che non si può non convenire con loro. A queste s'aggiunge il fatto che nel primo dei quadri, sotto il trono del re, si scorgono ancora le tracce d'un taglio, che prova esservi stata in quel posto una porta, la quale, non essendo indicata nel piano attribuito al de' Barbari, che mostra la parte esteriore della cappella dal *lato dell'Epistola*, si deve necessariamente supporre che s'aprisse dal *lato dell'Evangelo*.

Questo quadro è diviso in tre compartimenti, nel primo de' quali a sinistra, gli autori ravvisano alcuni tra i membri della famiglia Loredan, che avrebbero regalato alla *Scuola* l'opera magnifica. Il taglio era nel secondo dei compartimenti, e fu coperto dalla pittura che oggi si vede, opera, forse, del Carpaccio stesso, dopochè, nel 1504, fu costruita una tribuna speciale per l'altare e appianato il coro dove la porta s'apriva. Se non che tal cambiamento ha nociuto al quadro, dacchè non si possa più comprenderne la composizione e la divisione. È questa una delle ragioni per le quali gli autori hanno insistito sulla ricostruzione dell'antica cappella. In esso son ritratti Giovanni Bellini e Lazzaro Bastiani, amico l'uno, maestro l'altro del Carpaccio.

Il secondo de' quadri rappresenta *Il Re di Bretagna che congeda gli ambasciatori*. La scena stupenda riproduce esattamente il ricevimento degli ambasciatori, quale si faceva nella sala del Collegio di Venezia. La lettera ch'essi recavano al Doge era letta ad alta voce dal segretario del Collegio, e la risposta di quello era dettata dal cancelliere ad uno scrivano. Particolarmente caratteristico per verità di espressione e semplicità di esecuzione è, nel quadro, il gruppo formato dalle due figure di quest'ultimi; cosicchè il popolo veneziano chiama l'intero quadro *Lo scrivano*.

Argomento del terzo è *Il ritorno degli ambasciatori alla corte del re inglese*. È uno dei quadri più belli della serie, per la magnificenza degli edifizi che ricordano quelli di Venezia, ed è il solo che, non prestandovisi, non sia stato tagliato nella parte superiore. In quella vece fu abbassato, e la parte di esso che oltrepassava il limite inferiore degli altri quadri, fu nascosta dietro la spalliera del banco ch'era addossato alla parete. Avesse voluto il cielo che la medesima sorte fosse toccata anche agli altri! Nuove e preziose notizie danno gli autori sulle compagnie della *Calza*, delle quali sono rappresentati in questo quadro alcuni cavalieri.

Il quarto, che ricopriva in tutta la sua larghezza il muro dov'era la porta d'entrata, rappresenta *La partenza degli sposi*, ed è diviso in due parti ineguali da uno stendardo dipinto. La minore si trovava sopra la porta, che s'apriva da un lato, verso la parete dell'*Evangelo*; la maggiore, sopra il banco della confraternita. Le due grandi torri che, nella parte maggiore, s'innalzano ai piedi delle colline, sono quelle di Rodi e di Candia. Il Carpaccio non aveva veduto nè l'una nè l'altra, ma ne aveva potuto conoscere la forma dal libro del Breydenbach *Peregrinatio in Terram Sanctam*, stampato a Magonza nel 1486. Le incisioni di questo libro, fatte su disegni di Reüwich, furono messe a profitto dal Carpaccio non solo in questa, ma in altre delle sue opere; il che gli autori si ripromettono di dimostrare chiaramente, se, com'essi

sperano e come è da augurare vivamente, avranno occasione di pubblicare un giorno tutti i loro studi sull'opera completa di lui. Figurano in questa parte maggiore del quadro altri membri della famiglia Loredan. Fra essi il giovinetto vestito del ricco ed elegante costume di una delle compagnie della *Calza*, quella dei *Zardinieri*, è Antonio Loredan. Egli tiene in mano un cartello a forma di banderuola, dove sono le iniziali di alcune parole che dovrebbero significare come di que' quadri faccia dono alla Santa Nicolò, il vecchio padre di lui, ivi effigiato a poca distanza. Pare fosse dapprima intenzione dell'artista di mettere il cartello nelle mani del vecchio, dacchè vi si vegga l'abbozzo di esso; ma poi, forse per ragioni di convenienza artistica, mutò parere e lo pose in quelle del giovane.

Dei quadri seguenti, che coprivano la parete dal *lato dell'Epistola*, il quinto e il sesto rappresentavano il *Sogno di Sant'Orsola* e l'*Arrivo a Roma*. Essi, secondo gli autori, formavano in origine un quadro solo, diviso in due parti da un filetto d'oro. Nell'ingrandimento della cappella, il dittico fu, senza dubbio, diviso in due, e i due quadri che ne risultarono, furono separati l'uno dall'altro da un pilastro. Narra la leggenda che Sant'Orsola, arrivata a Colonia, vide in sogno un angelo che le ordinò di recarsi a Roma. La spiegazione del sogno era evidente, quando i due quadri formavano un dittico; divisi, appariscono come due scene distinte di cui non si vede la relazione. Ciò è tanto vero che i descrittori del ciclo sono indotti nell'errore di premettere al *Sogno* l'*Arrivo a Roma*. Siffatta disposizione, che è un anacronismo, hanno i quadri nella sala dell'Accademia di Venezia.

Nell'*Arrivo a Roma* il fondo rappresenta il Castel Sant'Angelo, quale l'avea fatto restaurare Alessandro VI, e poichè nella medaglia commemorativa di quel restauro sopra il castello figura l'angelo, gli autori hanno creduto di doverlo aggiungere al quadro, dove probabilmente si vedeva prima della mutilazione.

La scena di questo quadro è ispirata da quella veneziana della *Processione del Doge* con tutto il cerimoniale che l'accompagnava. Nel papa il Carpaccio ritrasse Alessandro VI, attenuandone i lineamenti sensuali con una tal quale rigidezza ascetica, e in uno dei cardinali, Domenico Grimani. Altri ivi ritratti sono l'ambasciatore veneziano Nicolò, Michiel e Francesco Arzentin, il più autorevole dei monsignori veneziani, allora residenti in Roma. Il blasone di lui, ripetuto su tutte le bandiere papali, mostrerebbe, secondo gli autori, il desiderio del Carpaccio di vederlo innalzato al soglio ponteficale, indegnamente occupato, in que' giorni, dal Borgia.

Di minor valore in confronto degli altri è il settimo quadro, che rappresenta l'*Arrivo di Sant'Orsola col Papa a Colonia assediata dagli Unni*. Reca, col nome del pittore, la data del settembre 1490, e dev'essere il primo che il Carpaccio compose, com'è il primo datato da lui che si conosca. Credono ragionevolmente gli autori ch'egli abbia incominciato da esso per provarsi in una composizione di secondaria importanza. Ha piccole dimensioni, poichè quando fu composto c'erano ancora lungo le pareti le tombe dei Loredan, come risulta dai documenti. Il Carpaccio avrebbe scelto per esso un piccolo spazio libero fra le tombe, ed avendo già fatto il piano del suo ciclo, ne cominciò l'esecuzione con la scena, che, nella disposizione definitiva del ciclo, doveva occupare quello spazio.

L'ultimo quadro è diviso in due parti ineguali da una colonna dipinta. La scena della maggiore rappresenta il martirio di Sant'Orsola, del papa e delle vergini, vittime della crudeltà degli Unni; ed è d'una ingenuità che commuove. Vittime e carnefici sono pieni di gentilezza negli atti, quasi si trattasse non di un massacro, ma di un giuoco.

Il figlio del Re degli Unni.
Particolare di un quadro del Carpaccio, in cui il pittore probabilmente effigiò se stesso.

La mite natura ond'era dotato avrà, senza dubbio, impedito all'artista di comprendere tutto l'orrore di quella scena. Tra le figure dei carnefici dà particolarmente nell'occhio quella d'un giovane che, colpito dalla bellezza di Orsola, lascia cadere la spada. Secondo la leggenda quel giovane è il figlio del Re degli Unni, che innamoratosi della Santa, avrebbe voluto salvarla, purchè questa avesse acconsentito di divenire sua sposa. Ella

naturalmente ricusò. La somiglianza di questo giovane con un ritratto d' ignoto di scuola veneziana nella Galleria degli Uffizi, induce gli autori all'ardita, ma non improbabile, supposizione che in quel giovane il Carpaccio abbia voluta ritrarre se stesso. Nella parte minore del quadro sono rappresentati i funerali di Sant'Orsola.

Tra i personaggi che seguono la bara, quelli vestiti del costume dei patrizi veneti appartengono alla famiglia Loredan. La dama inginocchiata in un angolo del quadro è Eugenia Caotorta che fu moglie di Nicolò Loredan; il suo stemma, intrecciato a quello del marito, figura sul piedistallo della colonna. Ell'era già morta prima che il quadro fosse dipinto; per ciò il pittore l'avrebbe, secondo il costume, rappresentata in disparte dei viventi e con in dosso un abito religioso, quello delle *pinzochere*, col quale ella avrà probabilmente desiderato di essere sepolta.

A coronare l'ammirabile ciclo, s' innalzava sull'altare la *pala* rappresentante la glorificazione di Sant'Orsola. Essa ricopriva nell'antica cappella quasi tutta la parete di fondo. L'architettura che vi è dipinta figura un piccolo tempio, che formava, in qualche modo, la continuazione della semplice navata della cappella. Sant'Orsola sembra uscire da un fascio di palme posto nel centro, mentre dal cielo discende l'Eterno Padre per benedirla.

A destra e a sinistra sono inginocchiate le altre vergini vestite dei sontuosi costumi delle patrizie venete, e fra l'una e l'altra si distinguono i visi del principe fidanzato e del papa. In un gruppo di tre bellissime vergini, nella prima fila a sinistra dello spettatore, l'artista avrebbe ritratto tre giovinette della casa Loredan e in quello di tre uomini in piedi in un angolo, pure a sinistra, il *gastaldo,* il *vicario* e lo *scrivano* della *Scuola*, che maggiormente s'erano adoperati a vantaggio delle pitture destinate ad ornare le pareti della cappella.

Tale, in breve, è l'ingegnosa e sapiente ricostruzione che il Molmenti e il Ludwig hanno fatto dei quadri componenti il ciclo meraviglioso, restituendo loro molte bellezze che il Carpaccio, col suo senso decorativo, aveva saputo cogliere. Eseguita mercè l' opera accurata del pittore Silvio Misinato sulle negative fotografiche dei quadri, essa è riprodotta stupendamente nelle otto grandi tavole che s'aggiungono al libro. Il quale, e pel contenuto e per essere magnificamente stampato e adorno di numerose e finissime incisioni, non potrà non essere accolto col massimo favore da quanti, tra le mutazioni, le contraddizioni e le aberrazioni dell'arte odierna, serbano tuttavia un culto a quel caro e glorioso Quattrocento, del quale il Carpaccio, tra i grandi pittori veneziani, è una delle più ingenue e dolci espressioni.

ANTONIO ZARDO.

I CAVATORI DI ARDESIA

I.

Grigia è la valle e son grigie le rupi,
Su cui, brandendo la ferrata mazza,
Batte e s' affanna la gagliarda razza
L' ardesia a disfaldar giù dai dirupi.

Rozze capanne in grigia e breve piazza
Sorgon dai fianchi di burroni cupi:
Le cave aperte son bocche di lupi:
Stride sui massi la rupestre gazza.

Non carezza d' amante o di fanciullo,
Non sorriso di ciel, non ombra amica,
Non lieto canto sul granito brullo.

Sola, dinanzi, l' orrida nemica
Parete bigia e 'l ruïnoso rullo
Di pietre e la titanica fatica.

II.

O dolce sera, tu che apportatrice
Sei di riposo a quelle membra stanche,
Scendi, t' affretta, e persuadi all' anche
Lasse la pace e abbruna ogni cornice.

Rosso licore e coltri molli e bianche
Essi non hanno; e pur non maledice
L' accento lor, nè sta vendicatrice
L' ira, che al ferro fa correr le branche.

Ma voi che, sparse qui, croci di legno,
Storia di morti e culto di viventi,
Siete d' umanità l' unico segno,

Dite, dite a chi passa: Ai sofferenti
Amor, giustizia e di pii sensi il pegno.
Oh, nuovi raggi, aurore, a queste genti!

Chiesa di Val Malenco.

ALFREDO BACCELLI.

SULL'IPPICA

PENSIERI E RICORDI

Capitolo I.

E già da tempo che, osservando il decadimento e la diminuzione della nostra produzione equina, me ne vado rammaricando, anche perchè tale fenomeno è tanto più deplorevole in quanto che vi è stata un'epoca nella quale i cavalli italiani erano rinomati in tutta Europa e, come ottimi riproduttori, esportati all'estero.

Non è certamente la nostra terra, che rimarrà abbondante di pascoli, finchè non ci obblighino a distruggerli, nè la mitezza del nostro clima che c'impedisca di ottenere migliori risultati dai nostri allevamenti del nobilissimo animale.

Le cause del decadimento sono molto e complesse, ma, a mio parere, tre sono le principalissime, cioè la ristrettezza di mezzi e l'ignoranza dei nostri allevatori, la nociva influenza dei proprietari di scuderie di corse ed i mal scelti aiuti ed incoraggiamenti dati dal Governo.

L'universale disagio dei proprietarî ha fatto sì che molti fra coloro che allevano cavalli han dovuto alienare le migliori fattrici, perchè costretti a battere moneta in qualunque modo e così per la riproduzione sono rimaste soltanto le più scadenti. Inoltre, in Italia, il Ministero della Guerra, essendo il principale acquirente di cavalli ed esigendo, per la rimonta dell'esercito, degli animali che abbiano raggiunto una certa altezza, pensiero predominante di tutti gli allevatori è diventato quello di produrre grande. La loro ignoranza poi li ha condotti ad usare mezzi inadeguati allo scopo; hanno voluto ad ogni costo stalloni grossi, senza preoccuparsi d'altro, e così, da animali linfatici e male costruiti son venuti degli ippogrifi e non sempre grandi. I proprietari di scuderie da corse poi non giurano che pel puro sangue inglese e lo considerano un istromento di un giuoco col quale si possono vincere ingenti somme, e più facilmente si può distruggere il proprio patrimonio. Perciò hanno sopratutto in mira di sviluppare nel cavallo una qualità sola, la velocità, perchè è con questa che si vincono i grossi premi; nè loro importa se tale pregio si ottenga anche a detrimento di tutti gli altri. Le loro teorie in ippica sono adeguate ai loro intenti, ma spesso opposte a ciò che si richiede per produrre dei cavalli che rispondano ai bisogni più comuni e veri del paese. Giacchè, a tale effetto, non occorrono animali soltanto veloci, ma anche

robusti, ben costruiti, fortemente membrati, resistenti alle intemperie ed alla fatica, insomma animali nei quali vi sia un complesso di qualità differenti, formanti una perfetta armonia.

Ma i proprietari di scuderie di corse vestono con ricercata eleganza, parlano perfettamente il gergo sportivo della lingua inglese e con tali pregi si sono saputi imporre ed hanno invaso tutte le Commissioni ippiche, dalle quali si detta legge. La loro influenza però non ha servito ad altro che a riempire i Depositi degli stalloni governativi con lo scarto delle loro scuderie di corsa, le quali poi occupano appena il quinto posto fra quelle delle nazioni più progredite nell'ippica. Perciò non credo di errare, ritenendo l'opera loro funesta al miglioramento delle nostre razze cavalline.

Finalmente il Governo, almeno per quel che riguarda il Ministero dell'Agricoltura e Commercio, non si è mai occupato delle fattrici, dimentico in ciò del parere degli Arabi, i più antichi e valenti fra gli allevatori di cavalli, i quali ritengono essere le giumente il fondamento primo ed essenziale di ogni buona razza. Ma, se da quel Ministero nulla si è fatto a tale scopo, so invece che qualche tentativo è stato iniziato da quello della Guerra, che sta ricostituendo l'antica razza di Persano, per fornire, a quanto si dice, delle buone fattrici e cederle a prezzi di favore ai privati allevatori.

Mi è noto che, a questo intento, hanno già riunito circa 200 cavalle, e si son fatti prestare dal Ministero di Agricoltura e Commercio gli stalloni, *Giubile* figlio di *Melton* e *Jacobello*, proveniente dall'antica razza Piacentini, tutti e due non certamente stalloni di prim'ordine. Ma nulla di più preciso posso dire intorno alla ricostituzione della razza di Persano, non essendo mai stato invitato a visitarla, come nemmeno credo lo sia stato alcun altro intendente o amatore di cavalli.

Però, come sopra ho accennato, il Ministero di Agricoltura e Commercio si è sempre limitato all'acquisto di stalloni ed alla loro distribuzione nelle varie stazioni di monta. Ma in ciò non ha mai avuto un programma ben definito, non una linea di condotta prestabilita che seguisse con perseveranza; si è sempre piegato a tutte le influenze che si sono succedute ed incrociate. Ha comperato cavalli da corsa per ingraziarsi gli *sportsmen*, ha acquistato degli *hackneys* per soddisfare gli allevatori che volevano produrre grande ed ha cominciato tali acquisti quando siffatti cavalli venivano abbandonati negli altri paesi perchè se ne erano sperimentati i pessimi risultati.

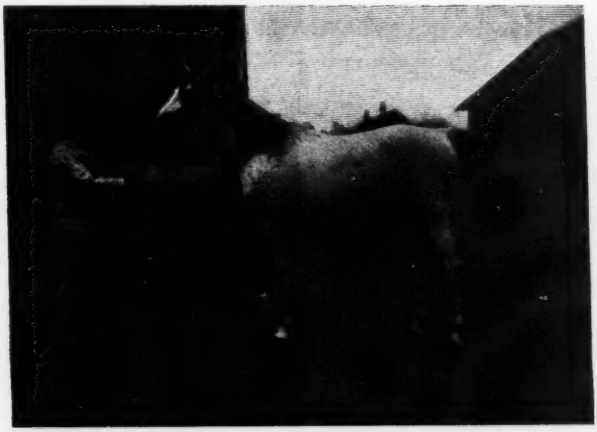
Per solleticare la fibra patriottica si è messo ad acquistare cavalli comunque fossero, purchè nati in Italia; finalmente, accentuandosi ovunque un movimento di ritorno ad apprezzare gli arabi, ne ha voluti avere anch'esso, ma è andato a cercarli proprio nel paese ove non ve ne sono. Così ha formato una miscela eteroclita, che neppure ha saputo distribuire con criteri razionali, ma l'ha disseminati nelle varie Stazioni di monta, a seconda che predominavano influenze, non sempre di persone scientifiche in quel ramo.

Quest'estate passata ho avuto occasione di vedere il Deposito centrale di stalloni governativi a Pisa, e sono rimasto esterrefatto dal gran numero di rozze che vi ho trovato. Tale vista mi ha confermato nell'antico mio convincimento che, così stando le cose, meglio sarebbe sopprimerlo. Sono persuaso che, se ciò avvenisse, le nostre razze equine ritornerebbero gradatamente all'antica loro ruvidezza, ma insieme riacquisterebbero il tipo, l'equilibrio delle forme, la robustezza e resi-

stenza all' intemperie ed alle fatiche, pregi che in passato ne formavano la rinomanza.

L'importazione degli stalloni dall'estero certo diminuirebbe, ma quei pochi che ancora si acquisterebbero, giova sperare, sarebbero migliori, perchè comperati soltanto da privati allevatori, resi guardinghi dal proprio interesse. In ogni caso è poco presumibile, che questi, anche mettendoci della buona volontà, riescano a fare peggio del Governo: perciò, a mio parere, l'azione governativa in questo ramo, anzichè giovare, è una delle principali cause del decadimento della nostra produzione equina.

Ma, come ebbi a dire in Senato, il proporre la soppressione dei Depositi degli stalloni governativi non condurrebbe a nulla, perchè questi ormai formano una istituzione, intorno alla quale si sono abbar-



Stallone *Rajab* di razza Kohailan.

bicati tanti e sì svariati interessi, che non vi è più forza umana che valga ad abolirli. Volendo essere pratici e giovare efficacemente agli interessi dell'ippica, bisogna contentarsi di cercare che gli attuali stalloni vengano gradatamente rimpiazzati da migliori, che gli acquisti siano fatti con criteri più razionali, e venga eseguita con migliore discernimento la loro distribuzione nelle varie Stazioni di monta.

Con tale intendimento ho spesso esposte le mie idee, scrivendo e pronunciando discorsi, ma presto mi sono accorto che per questa via non approdavo a nulla, giacchè nessuno leggeva i miei scritti e le mie parole le portava via il vento. Allora ho tentato un altro mezzo, quello cioè di influenzare, se era possibile, con privati colloqui, quei ministri che, per il loro speciale ufficio, dovrebbero interessarsi più particolarmente dell'ippica.

E perciò due anni or sono ho avuto un colloquio col generale Ponza di San Martino, allora ministro della Guerra. Dopo avergli esposto gli ottimi risultati, che nella provincia romana si erano avuti in passato dall'incrocio di cavalle indigene con stalloni arabi, gli proponevo l'acquisto di tali cavalli, per adibirli alla riproduzione nell'alleva-

mento, che il Ministero della Guerra stava allora ripristinando nella tenuta di Persano. Ma, essendo cosa difficilissima poterli acquistare n Oriente senza l'appoggio di qualche personaggio altolocato, gli proposi di inviare un incaricato, al quale avrei dato lettere di presentazione per illustri personaggi che avevo conosciuto in Gerusalemme, quando vi andai or sono alcuni anni, e mediante l'influenza dei quali avevo potuto acquistare un bello stallone dell'illustre razza dei Kohailan, chiamato *Rajab*, che ho poi importato in Italia.

Come ognun sa, sulle opposte sponde del mar Morto o lago Asfaltide, cessa la Palestina e incominciano le sterminate lande dell'Arabia, ove tribù nomadi vanno vagando: da lì i capi Beduini scendono continuamente in Terra Santa, per scortare le carovane o accompagnare privati viaggiatori, che bramino andar sicuri nelle varie gite che si fanno nei luoghi ricordati dalla Bibbia. Ma se è facile vederli montati sui loro superbi destrieri, altrettanto è difficile il persuaderli a disfarsene e, come ho detto, ciò non si ottiene se non per l'influenza preponderante di qualche persona altolocata; avevo però fiducia che l'inviato del Governo italiano avrebbe potuto ottenerlo mediante le mie lettere.

Leopoldo Pfeiffer di Orlowniak.

Quando ebbi finito di parlare mi parve che il ministro accogliesse con benevolenza la mia proposta; però, eravamo prossimi alla chiusura del Parlamento e, non essendo l'estate stagione propizia per andare in quei luoghi, convenimmo di riprendere i nostri discorsi ad ottobre e che allora per parte del Ministero si sarebbe presa una risoluzione definitiva.

Intanto ebbi a recarmi in Ungheria per miei privati interessi, e non lungi dalle terre che vi possiedo mi capitò di visitare un bellissimo allevamento di cavalli a base di puro sangue arabo, impiantato da cinque o sei anni soltanto dal signor Leopoldo Pfeiffer di Orlowniak, che lo iniziò acquistando dall'ora dismessa razza del re di Würtemberg uno splendido stallone, chiamato *Amurad,* e quindici o sedici madri di puro sangue arabo.

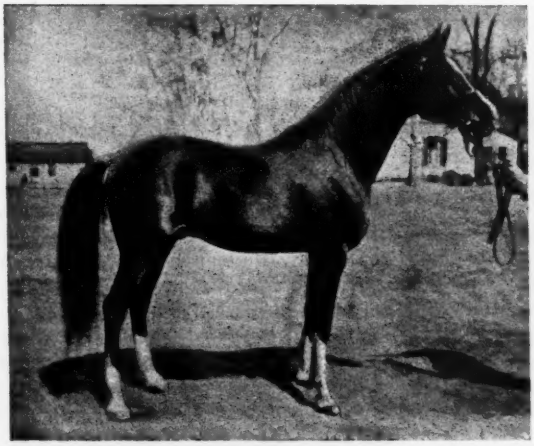
Essendo rimasto colpito dalla bellezza dei prodotti di questo nuovo allevamento, mi proposi di segnalarlo al nostro Governo, perchè eventualmente vi avrebbe potuto fare degli acquisti altrettanto buoni e adatti allo scopo, quanto quelli che si importano direttamente dall' Oriente. Ma, al mio ritorno in Roma, trovai che tutto era cambiato; al Ministero della Guerra non si pensava più ad acquistare stalloni per la razza di Persano, invece il generale Berta era stato mandato da quello di Agricoltura e Commercio a ricercarne, ma non più in Siria o in Palestina, come avevo proposto, bensì in India.

Rimasi meravigliato a tale notizia, nè sapevo darmi ragione del perchè i cavalli arabi si dovessero ricercare nell'India, anzichè nel loro paese d'origine.

Nell'estate passata poi, avendo avuto occasione di visitare, come ho detto, il Deposito centrale degli stalloni governativi in Pisa, mi sono accertato che s'era commesso un grave errore a mandare in India, giacchè, vedendo i cavalli riportati dal generale Berta, in nessuno di essi potei riscontrare i caratteri distintivi dei nobili corsieri dei deserti dell'Arabia. Pure mi fu detto che quelli erano i migliori, e che i rimanenti sparsi in diversi altri Depositi erano di gran lunga più scadenti. Figuriamoci che cosa mai dovevano essere!

La sfavorevole impressione che ne ebbi è stata poi indirettamente confermata dal Consiglio ippico, che ha proposto di scartarne alcuni, e dai privati allevatori, che ne hanno rimandati diversi, non stimandoli adatti per la monta.

Malgrado tale insuccesso, il Ministero di Agricoltura e Commercio quest'anno ha mandato nuovamente in India per acquistarvi cavalli



Stallone *Amurad.*

arabi, e questa volta vi ha inviato il capitano Airoldi, lo stesso che l'anno passato aveva riportato dalla Siria e dai paesi limitrofi splendidi animali acquistati per S. M. il Re. Parrebbe incomprensibile che il detto capitano sia stato inviato in India, anzichè nei paesi ove la sua missione aveva incontrato pieno successo, se non si sapesse che spesso le decisioni della nostra burocrazia sono prive di qualunque senso pratico (1).

Ma riprendiamo il filo della nostra narrazione. Quando nell'ottobre 1901 ritornai a Roma, trovai che l'on. Baccelli aveva assunto il portafoglio dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Mi affrettai ad andarlo a visitare e gli segnalai l'allevamento del signor Pfeiffer, ove, a mio parere, avrebbe potuto trovare eccellenti stalloni arabi. In

(1) Questi cavalli sono arrivati in Italia e stanno al Deposito di Santa Maria di Capua: non avendo avuto l'occasione di vederli, non potrei dare su di essi un giudizio mio personale; però, da amici, mi è stato riferito che sian peggiori di quelli acquistati anteriormente dal generale Berta.

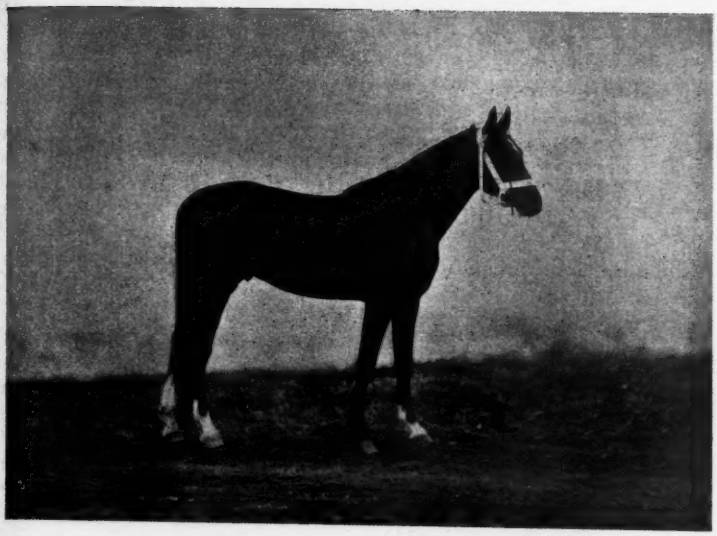
seguito a tale notizia, l'on. Baccelli inviò il cav. Alessandro Piacentini in Ungheria, col mandato di stendere un rapporto intorno a detto allevamento. E tale relazione, essendo riuscita favorevole, vennero acquistati poi due stalloni, che ora trovansi al Deposito di Pisa, cioè: *Marko,* cavallo di tre anni, puro-sangue arabo, baio dorato, e *Szamer*, mezzo-sangue arabo, baio ciliegia, pure di tre anni.

Fermandoci un poco intorno a questo primo acquisto, si potrebbe chiedere perchè il signor Alessandro Piacentini abbia segnalato per la compra un cavallo di mezzo sangue, sapendosi che dai puro-sangue soltanto si ha certezza di ottenere un tipo costante nei prodotti.

Ed eccone la ragione: l'allevamento del signor Pfeiffer è ristrettissimo e, quando lo visitò il Piacentini, non v'era disponibile che un puro-sangue; non volendosi limitare a questo solo, ha dovuto per forza segnalare anche un mezzo-sangue. Però, quello che egli ha scelto è, come suol dirsi, così vicino al sangue, ossia prodotto da sì numerosi incroci, che vi ha ogni probabilità che anche i suoi prodotti siano di tipo costante ugualmente a quelli dei puro-sangue. Perciò non potrei biasimarlo per quest'unico esperimento; ma per l'avvenire consiglierei sempre, per maggior sicurezza, di attenerci esclusivamente ai puro-sangue.

Qui non sarà fuor di proposito il dare qualche spiegazione del perchè un allevatore tanto intelligente, qual'è il Pfeiffer, si sia dato di preferenza alla produzione dei mezzo-sangue. Ciò è avvenuto perchè non siamo stati noi soli a commettere degli errori in ippica; pei medesimi sono passate più o meno tutte le altre nazioni, ed anche l'Ungheria. Lì pure è venuta la smania delle corse; lì pure hanno creduto di far bene, incrociando le loro razze indigene con cavalli da corsa. Ma i cavalli autoctoni dell' Ungheria, appartenendo per la massima parte ai così detti *Jucker*, animali di molto brio, resistentissimi, ma di forme alquanto sottili, tale incrocio ha portato di conseguenza un assottigliamento eccessivo, sicchè ora in Ungheria cercano di reagire contro gli errori commessi, di correggere quanto hanno fatto di male e nel momento la loro principale preoccupazione è quella d'ingrossare le ossa dei cavalli. Credono di raggiungere meglio lo scopo, impiegando a preferenza stalloni di mezzo sangue arabo; quindi tali riproduttori, essendo più ricercati, sono quelli che raggiungono prezzi più elevati, e ciò spiega a sufficienza perchè il signor Pfeiffer s'attenga specialmente a produrre tali cavalli nel suo allevamento. In quanto poi al decidere se gli Ungheresi abbiano scelta la migliore via per raggiungiungere l'intento, non ho sufficienti cognizioni e notizie per potermi pronunciare. In ogni caso non spetta a me di definire la questione.

Credo che il primo acquisto fatto pel nostro Governo in Ungheria abbia incontrato favore. Benchè nessuno me ne abbia mai parlato, lo desumo dall'avere il ministro Baccelli dato in settembre nuovamente incarico al Piacentini di recarsi in quel paese per comperarvi due altri cavalli. Questi, come ebbe avuta tale commissione, venne a trovarmi ed avemmo insieme una conversazione sull'argomento, nella quale gli dissi che mi sembrava inutile si recasse ancora dal Pfeiffer, poichè già conosceva perfettamente lo stato di quell'allevamento, nè aveva bisogno di ulteriori notizie intorno al medesimo e che in ogni caso, per farvi dei nuovi acquisti, conveniva attendere la prossima primavera, epoca nella quale soltanto i suoi puledri avrebbero raggiunti i tre anni. Ed aggiunsi che in Ungheria, oltre questo, non mi erano noti altri alleva-



Stallone *Marko.*

Stallone *Szamer.*

menti di arabi, fuorchè quello governativo di Babolna; ma che non vi ero mai stato, e lo conoscevo soltanto di nome e di reputazione. Gli consigliai di andarlo a vedere, benchè avevo poca speranza vi potesse riuscire a concludere qualcosa, perchè i prodotti di Babolna non sono destinati ad essere venduti, bensì a sopperire ai bisogni interni dell'Ungheria, e talvolta soltanto se ne cedeva qualcuno ad un Governo estero per cortesia internazionale. Quindi se a Babolna non avesse trovato il fatto suo, gli suggerii di proseguire il suo viaggio, recandosi nella Russia meridionale, ove sapevo che esistevano antiche e rinomate razze di cavalli orientali appartenenti ad alcuni miei parenti polacchi.

Ciò mi fece sorgere l'idea di accompagnarlo nel suo viaggio e mettere in esecuzione un antico progetto, che varie circostanze mi avevano sino allora impedito di compiere, quello cioè di andare a far visita a questi miei parenti nei loro possedimenti.

Credo che tale mia proposta sia stata riferita al Ministero di Agricoltura e Commercio, perchè poco dopo ricevetti una lettera ufficiale del Ministro, nella quale mi invitava ad accompagnare il Piacentini in Russia e a facilitargli con le mie relazioni l'esecuzione del compito che gli era stato affidato. Accettai il mandato offertomi, e nei primi dello scorso settembre, Piacentini ed io partimmo da Roma e per la via d'Ancona e Fiume ci recammo direttamente a Budapest. Lì, per prima cosa, andammo dal signor dottore J. Darányi, ministro ungherese per l'Agricoltura ed il Commercio; questi ci dette il permesso di visitare lo stabilimento di Babolna e gentilmente ci concesse di acquistarvi uno stallone di puro sangue arabo per conto del Governo italiano.

Colonnello Fadlallah.

*
* *

Il giorno appresso, partivamo per Babolna e vi giungevamo dopo tre ore di ferrovia; alla stazione ci attendeva una carrozza, alla quale erano attaccati quattro bellissimi cavalli orientali di quella razza, che in pochi minuti ci conducevano al centro dello stabilimento ippico, ove fummo ricevuti dal direttore, colonnello Fadlallah.

Condotti da lui, visitammo tutti i fabbricati, comprese le vaste scuderie, e ne ammirammo la razionale costruzione, fatta egregiamente ma con grande semplicità e senza alcun lusso. Il colonnello ci mostrò pure i riproduttori e la numerosa schiera di puledri: debbo confessare che il momento non era favorevole per visitare questa razza, essendosi la medesima lasciata decadere alquanto, in questi ultimi tempi, per mancanza di buoni stalloni arabi. L'anno passato s'eran ridotti ad averne uno solo e ancora questo arrivato all'età di ventidue anni, il vecchio *Obajan,* superbo esemplare di arabo puro-sangue, i cui prodotti però non han sempre corrisposto a quanto si poteva at-

tendere da lui, perchè alcuni sono venuti leggermente curvi sulle gambe davanti, altri un poco sottili di stinchi.

Finalmente il Governo ungherese si è deciso a mettere riparo a tale inconveniente e l'inverno passato inviò quel direttore a fare nuovi acquisti in Oriente; avendo in lui la persona più adatta che per tale incarico si potesse mai desiderare, giacchè il colonnello Fadlallah è arabo egli stesso. Molti anni or sono, era venuto fanciullo a Babolna, conducendovi un cavallo acquistato in Oriente, e da quel tempo vi è sempre rimasto. Entrato nella milizia, ne ha percorso tutti i gradi fino a quello di colonnello, ed in tale qualità è stato nominato direttore di quella razza governativa.

Egli, dunque, nell'inverno 1901-902 ha fatto un viaggio in Oriente, trattenendovisi per circa sei mesi, percorrendo tutto il paese ed inoltrandosi fino alle rovine di Babilonia; ne ha potuto riportare sei stalloni e nove cavalle di puro sangue arabo, il numero più grande di codesti animali che tutti in una volta siano stati mai esportati dall'Oriente.

Debbo alla sua cortesia di aver potuto procurarmi le fotografie di alcuni dei più belli esemplari dei suoi acquisti, che qui riproduco.

Osservando queste illustrazioni si può rilevare che, come nella seconda figura, il tipo di quel cavallo si scosta alquanto da quello che abitualmente presentano gli arabi. Qui la statura dell'animale è più alta, le fattezze più robuste e la testa presenta una curva leggermente montonina. Ho appreso dal colonnello Fadlallah che tali fattezze si riscontrano fra i cavalli delle razze dell'interno dell'Asia e trovansi più specialmente nei dintorni di Babilonia, mentre quelli appartenenti alle tribù della costa hanno invece il tipo che siamo stati abituati a vedere. Ebbi pure da quel Colonnello molte altre interessanti notizie intorno ai cavalli, che non mi accingo a riferire, perchè ciò mi condurrebbe troppo oltre, e mi farebbe varcare gli stretti limiti che mi sono imposti in questo scritto.

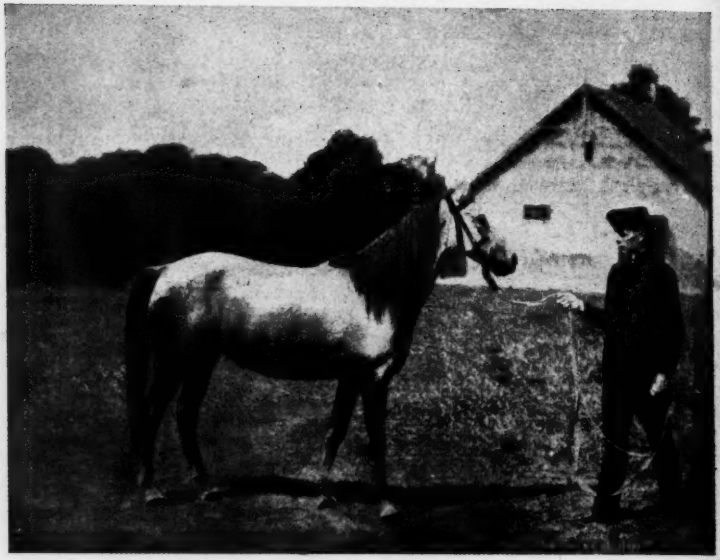
Però non voglio tacere quant'egli rispose al quesito da me postogli, se era opportuno ricercare cavalli arabi in India, risposta che autorevolmente confermava l'antico mio convincimento in proposito.

« Vedete, - egli mi disse - non tutti i cavalli che provengono dall'Arabia sono discendenti d'illustre genealogia o appartengono a grandi famiglie, come dicono gl'indigeni e quali li ricerchiamo per migliorare le nostre razze. Chè, anzi, nel paese stesso di loro origine, codesti esemplari sono rarissimi. Non si esportano in India, perchè colà non ve ne è richiesta, non essendo gli Inglesi allevatori di cavalli arabi.

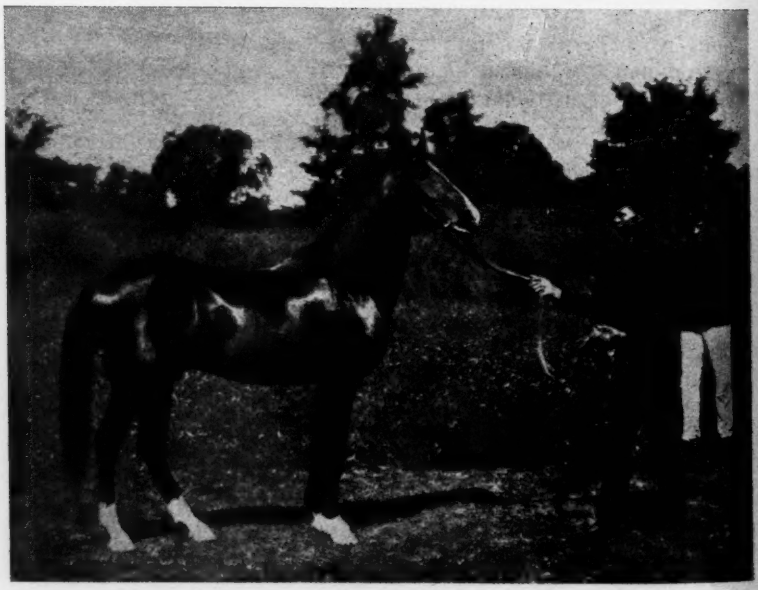
« Egli è vero che dall'Arabia vi mandano ogni anno numerosissimi cavalli, ma questi sono d'altro genere; sono di minor sangue e adatti a pronto servizio, quali li richiedono gli ufficiali delle guarnigioni britanniche, oppure piccoli *poneys* adatti pel giuoco del *polo,* che è assai in voga in quelle contrade.

« Il signor *Blunt* è l'unico che in Inghilterra allevi cavalli purosangue arabo; ma questi è andato in Arabia e non già in India per acquistarvi i capi-stipiti della sua razza ».

Avendo trovato a Babolna un numero scarsissimo di cavalli di puro sangue arabo, pensammo che nelle condizioni attuali sarebbe stato indiscreto di sottrarne anche una alle esuberanti richieste dell'interno dell'Ungheria stessa, e declinammo la gentile concessione. A tale risoluzione ci spinse anche l'essere i cavalli di Babolna relativamente cari, cosa del resto giusta, vista la rinomanza della loro provenienza.



Stallone *Sherife.*



Stallone *Kohailan-Rashid.*

Stallone *Emtiur.*

Stallone *Hadzsale.*

Ma per noi l'acquisto di un solo cavallo avrebbe esaurita la tenuissima somma messaci a disposizione dal Governo, e quindi prendemmo il divisamento di proseguire il nostro viaggio di ricerche, avviandoci per la Russia meridionale. La nostra meta diventava dunque quella di arrivare nelle terre dei miei parenti polacchi; mi era noto che le loro proprietà trovavansi nella provincia di Ukrania, ma ne ignoravo l'esatta ubicazione e non sapevo se presentemente vi dimorassero, giacchè fra me e loro esistono queste strane relazioni: benchè in ottimi rapporti d'amicizia, data la lontananza dei paesi nei quali abitiamo, passano degli anni senza ch'io sappia dove stiano, nè loro quel che accada di me.

Conoscendoli poi poco amanti di scriver lettere e spesso anche negligenti a rispondere, pensai che avremmo perso inutilmente il tempo ricercandoli per corrispondenza ed avremmo fatto più presto recandoci direttamente a Kiew, città capitale dell'Ukrania, dove potevamo facilmente rintracciarli a furia di telegrammi; ciò che poi ci riuscì con successo.

Dunque ritornati a Budapest ci recammo subito all'ufficio Cook per assumere informazioni intorno al viaggio che avevamo da compiere, e per prendere i biglietti. Ignaro della lunghezza delle distanze che si percorrono in Russia, quale non fu la mia sorpresa apprendendo che per andare da Pest a Kiew occorrevano 48 ore di ferrovia! Ne fui dispiacentissimo, perchè, mentre compio con molta facilità i lunghi percorsi in mare, quelli in ferrovia mi sono in uggia pel continuo scotimento del treno che mi urta i nervi.

Ma ormai non v'era da indietreggiare e, come volgarmente si dice, eravamo in ballo e conveniva ballare.

Così l'11 di settembre 1902 montavamo in vagone alla stazione nord di Budapest ed il giorno seguente, alle 8 di mattina, arrivavamo a Lemberg. Lì vi erano alcune ore di fermata; ne profittammo per andare a far colazione in città. Non conoscendo alcuno che ci potesse servire di guida, capitammo, per indicazione di un facchino della stazione, in un piccolo albergo di quint'ordine, ove ci servirono un deplorevole pasto del più pretto stile polacco. Poi disgrazia volle che, essendo differente l'ora della ferrovia da quella della città, ci sbagliammo ed arrivammo in ritardo alla stazione quando il diretto delle due, che dovevamo prendere, era già partito.

Convenne aver pazienza ed aspettare quello omnibus delle 9.50 di sera per proseguire il nostro viaggio. Impiegammo quelle ore che ci restavano di forzata permanenza a visitare Lemberg e ne percorremmo le strade che sono lastricate con pessimi ciottoli, disagiatamente, parte a piedi e parte in carrozza.

Malgrado ciò non posso riferire molto intorno a quella città, nè saprei dire altro se non che è posta in una situazione pittoresca, appare del tutto moderna; con grandi case costruite di recente, con eleganti botteghe. Le sue larghe vie sono sempre gremite di gente: tra la folla si incontrano moltissimi ebrei con due lunghi boccoli che scendono dalle tempia, e vestiti nel loro tradizionale costume che assomiglia alle lunghe sottane dei preti.

***

Ripreso il treno verso le 9 di sera, alle 3 dopo mezzanotte arrivammo alla frontiera e lì ci colpì il vedere che tanto gli addetti alla dogana, quanto quelli della ferrovia eran vestiti in uniforme militare,

portavano berretti bianchi con visiere in cuoio ed avevan alti stivaloni; in Russia tutto è organizzato militarmente. Dopo avere minutamente osservato i nostri passaporti e guardato con attenzione se tra le nostre carte ed i nostri libri nascondevansi scritti o stampati d'indole sovversiva, ci fecero entrare in una gran sala d'aspetto, fornita d'un eccellente *buffet*.

In Russia tutte le stazioni, anche le più piccole, hanno di questi *buffet*, sempre allestiti con ottime vivande; forniti di carne di ogni specie e di pesci eccellenti, provenienti dai numerosi fiumi che solcano le terre del vasto Impero, nè manca mai il caviale, specialità russa per eccellenza. Ma ciò che servono continuamente e che i Russi sorbiscono ad ogni istante è del thè senza latte, versato in bicchieri di cristallo, messavi entro una fetta di limone. Il bicchiere di thè in Russia equivale alla tazzettina di caffè dell'Oriente.

Le rotaie delle ferrovie russe sono a scartamento più largo delle altre; credo per porre un impedimento ad ogni possibile invasione dall'estero. Per conseguenza i loro vagoni sono più grandi e comodi di quelli del resto d'Europa. Vi ci adagiammo confortevolmente; non tardammo a prendervi sonno e ci svegliammo soltanto alla levata del sole.

Appena fattosi chiaro potemmo vedere l'aspetto del paese; traversavamo la piccola Russia, eravamo nell'Ukrania, ora ufficialmente denominata Governo di Kiew. Queste lande erano primitivamente abitate soltanto da nomadi cosacchi; furono dominate anticamente prima dai Lituani, poi possedute a vicenda dai Turchi, dai Tartari, e dai Polacchi, e disputate da questi con continue guerre, finalmente annesse alla Russia, formano ora parte integrale di quell'Impero. Questo paese deve la sua rinomanza in Europa specialmente al poema di Byron, intitolato *Mazeppa*, nel quale il nobile Lord canta le avventurose gesta del protagonista che, giovine paggio, venne sorpreso da un gran signore polacco in amoroso colloquio con la di lui moglie. L'offeso marito, per vendicarsi, lo fece legare, spogliato d'ogni vestimento, sul dorso di un indomito cavallo, che lasciato libero, traversò tutta la steppa con vertiginosa corsa e non s'arrestò che quando fu giunto alla mandria dalla quale traeva origine; lì, estenuato, cadde morto.

I nomadi cosacchi sciolsero Mazeppa, lo raccolsero morente, colle loro premurose cure lo richiamarono a vita, sicchè egli presto riacquistò le forze e la salute. Fissatosi fra costoro, prese parte alle loro guerre, vi si segnalò per senno e coraggio, tanto che finalmente lo elessero *atamanno* o loro duce supremo. Dopo molte vicende, già vecchio, si alleò al Re Carlo XII di Svezia, ne seguì le imprese, finchè ne condivise la disfatta finale nella battaglia di Pultawa, ove l'esercito di quel monarca fu completamente distrutto dai Russi. Da questo punto il nobile Lord prende le mosse del suo poema, ed immagina che il re e l'*atamanno*, fuggiaschi, si siano ricoverati sotto una quercia per passarvi la notte seguente al giorno della loro sconfitta e che Mazeppa, onde alleviare l'insonnia di Carlo XII, gli racconti questo drammatico episodio della sua giovinezza.

Dunque traversavamo la così detta steppa che ho nominato più sopra, ma l'aspetto attuale ne è ben diverso da quello che presentava ai tempi di Mazeppa. Allora quell'immensa pianura era coperta soltanto da erba selvaggia e la percorrevano nomadi cosacchi, spingen-

dovi le loro mandrie d' indomiti cavalli. Ora il vergine seno della steppa è stato solcato ovunque dall'aratro; vi si produce quella enorme quantità di grano, che poi, caricato sulle navi alla costa del mar Nero, viene ogni anno a riversarsi nei porti italiani per sopperire alle nostre deficienze di frumento. Oltre ai campi di grano, si vedono ancora vasti appezzamenti ricoperti di barbabietole: tale coltura è recente, e si è estesa coll'impianto di numerose fabbriche di zucchero, la cui produzione ha subìte gravi oscillazioni che sono state causa di rapide fortune, quanto d'ingenti rovesci.

La pianura della Russia meridionale assomiglia tanto a quella dell'Ungheria quanto alla *Pampa* argentina. Soltanto quella dell'Ungheria presenta un aspetto assai meno grandioso, essendone lo spazio molto più ristretto, mentre la pianura Argentina, per la sua sterminata grandezza e per l'enorme larghezza dei fiumi che la solcano, impressiona assai più ed apparisce più maestosa ancora. Però mentre la Pampa argentina e la pianura ungherese sono assolutamente livellate e piatte, la steppa russa è leggermente ondulata ed in ciò assomiglia più alla campagna romana. Ma le ondulazioni della pianura russa non raggiungono mai l'elevazione di quelle dell'Agro romano, ove in certi punti appaiono vere colline. In tutti e due si osserva, meno alcune piccole selve, l'istessa totale assenza di piante, e per gli alberi gli abitanti della Piccola Russia sembrano avere la stessa antipatia che hanno i nostri contadini e gli uni e gli altri danneggiano e distruggono le piantagioni che qualche proprietario intraprendente tenta iniziarvi.

Il clima dell' Ukrania, è freddissimo d' inverno ed assai caldo d'estate; i cambiamenti di temperatura vi sono rapidi, tantochè all'andata avemmo un'atmosfera tropicale e pochi giorni dopo, al ritorno, soffiava una brezza rigidissima. In questa vasta pianura i venti si scatenano furiosamente e comuni vi sono gli uragani: verso la calata del sole assistemmo allo spettacolo pittoresco e grandioso di uno di questi uragani che s'innalzò ad un tratto. Le case dei contadini sembravan tremare sotto l'azione del vento, i rari alberi piegavano quasi fino a terra le loro frondose cime, la polvere che ricopre le strade s'innalzava in vortici simili a trombe marine e l'erba, agitata dal vento, pareva la superficie del mare quando s' increspa sotto l' azione della brezza mattutina. Poi si fece notte e le tenebre ricoprirono il maestoso spettacolo; alle nove di sera giungemmo alla stazione di Kiew. Lì salimmo in un *drojki*, tipico genere di carrozze, speciale alla Russia. Il *drojki* è un legno bassissimo, al quale è attaccato un solo cavallo con un finimento singolare, sormontato da un grande arco in legno. Lo guida un cocchiere, generalmente grasso, vestito con un lungo soprabito che pare una sottana e porta in capo un cappello a cilindro colle falde arricciate.

Con questo veicolo traversammo quasi interamente la città, traballando sui ciottoli, onde le sue strade sono lastricate, finchè ci fermammo alla porta del *Grand Hôtel*. Entrati in quest' albergo, osservandone la disposizione interna, parvemi che assomigliasse a quella degli *Hôtels* dell'America meridionale e mi rammentò specialmente un albergo della città di Rosario, ove ero sceso alcuni anni or sono. Ma forse vedevo così soltanto perchè l'aspetto della steppa mi aveva vivamente risvegliato i ricordi dell'Argentina.

Dopo breve refezione, ce ne andammo a riposare, contenti di poter dormire finalmente in letti che stavano fermi, senza più sentire le

oscillazioni della ferrovia. Rimanemmo un intero giorno a Kiew, e lo impiegammo a visitarne le principali curiosità. Prima però di riferire i miei ricordi, dirò che Kiew è chiamata la madre di tutte le città della Russia ed anche la Gerusalemme di quell'Impero, per le sue catacombe, per i suoi santuari e le sue chiese, frequentate sempre da un numero grandissimo di pellegrini, i quali, durante le feste, che hanno luogo dal 15 luglio al 15 agosto, ascendono talvolta fino a 150,000.

Per chi volesse poi conoscere in succinto la storia di questa città, trascrivo il breve sunto che trovasi nella Guida del *Baedeker:*

« Kiew fu fondata da Kii, Chtchek e Khoriv, tre fratelli della razza dei Poliani. Alla loro morte, Askold e Dyr, *variaghi* del seguito di Rurik, s'impadronirono di quel principato. Oleg, successore di Rurik, occupò Kiew nell'882, facendola sua capitale. Ben presto vi fu introdotto il cristianesimo e nel 988 il principe fece battezzare i suoi popoli. La città fu assai importante sotto Jaroslav I; ma, alla sua morte (1054), cominciò la decadenza e le lotte civili. Fu distrutta quattro volte negli anni 1169, 1171, 1204 e 1240: quest'ultima dai Tartari, che poi ne furono cacciati nel 1320 da Ghedimin, principe lituano.

« Nel 1483 di nuovo fu distrutta dal Khan di Crimea Mengli-Ghirei; ma presto venne rialzata ed ottenne da Sigismondo I il *diritto di Magdeburgo* nel 1516. Il metropolita Michele Logosa adottò l'*Unione*, ma Pietro Moghila ristabilì l' ortodossia nel 1631. Kiew passò alla Russia nel 1631 ».

Kiew è attualmente una città di circa 280,000 abitanti; è posta in una situazione pittoresca, la divide il fiume Dniepr, che in quel tratto ha una larghezza che varia da 360 a 530 metri; a destra s' innalza sopra una collina che ascende fino a 90 metri sul livello del fiume; a sinistra si stende in pianura. È fortificata; sede di un governatore di provincia, di un generale comandante un corpo di armata e di un metropolita, ha un'università ed una scuola politecnica. È venerata per le numerosissime sue chiese e luoghi santi; ma sopratutto è una città eminentemente commerciale ed accentra il traffico di tutta la Russia meridionale.

A Kiew adunque rimanemmo un giorno, e, condotti da un domestico di piazza, andammo a vederne le curiosità più rimarchevoli. Incominciammo dal museo, che è di recente istituzione ed è posto in un grande edificio moderno, costruito in istile neo-ellenico, le cui sagome tentano arieggiare quelle d'un tempio greco. Nelle sale del pianterreno sono disposte le collezioni di antichità; visitandole, non vi ho trovato nulla di rimarchevole, interessanti però sono degli oggetti sciti, provenienti da scavi locali. Ma, per apprezzarli e quindi descriverli, converrebbe avere studi speciali che non possiedo. Nelle sale superiori poi vi è una galleria di quadri, la quale mi apparì essere al disotto del mediocre.

Da lì passammo alle catacombe di Lavra; la chiesa che vi sta sopra è dedicata all'Assunzione. Questa è di origine antichissima, però venne distrutta da un incendio nel 1729. Fu poi ricostruita nello stile barocco, che era di moda in quel tempo: all'interno è ricchissima per sovrabbondanza di decorazioni e di dorature. Quando vi entrammo vi si celebrava una funzione sacra, era gremita di pellegrini e vi risuonavano i canti rituali della liturgia ortodossa, i quali per la bellezza della musica e la perfezione della esecuzione sono meritamente rinomati. Sono un intreccio di sole voci senza accompagnamento istru-

mentali, come nelle nostre cappelle papali in Roma. Tali canti hanno un carattere originale, un'impronta prettamente nazionale, che, a chi li ascolta per la prima volta, producono un grandissimo effetto.

In sacristia incontrammo un grosso frate, vestito di una lunga sottana nera, che, all'uso ortodosso, portava in capo una mitria tonda, dalla quale scendevano lunghi veli. Era seduto accanto ad un tavolo coperto di ceri; mediante una piccola oblazione egli vi presenta una di queste candele; accesala, si scende a visitare le catacombe. Queste sono posteriori di qualche secolo alle nostre, l' introduzione del cristianesimo in Russia non rimontando oltre il 900. Come le nostre, sono composte di lunghi cunicoli scavati sotterra; vi si ricoveravano i primi cristiani in Russia, ugualmente a quanto facevano in Roma molti anni prima.

A fianco di questi cunicoli vi sono delle celle, scavate nel masso, che servirono anticamente per dimora ai romiti; ora vi hanno depositati dei corpi santi, racchiusi entro sarcofaghi foderati di broccato all'interno e ricoperti all' esterno di lamine d' argento con ornati lavorati *a sbalzo*. Fra le leggende che corrono intorno alle storie dei santi romiti, ve ne ha una singolarissima ed è quella di un tale Giovanni, detto il Sofferente, il quale pretendono sia per mortificazione vissuto trent'anni sepolto sino al collo. Ignoro quanto vi possa essere di vero in tale racconto; ciò non pertanto vi mostrano una testa sporgente dal suolo, sulla quale hanno messa una mitria e ve la additano come quella del suddetto santo, lasciatovi semisepolto nella stessa posizione in cui visse.

Dalle catacombe di Lavra passammo a vedere il cimitero moderno; questo è posto in cima alla più alta collina che si elevi entro la cinta di Kiew. Il panorama che si gode da quella elevazione è veramente splendido; la vista vi si estende non solo sull'intera città, ma anche sulla campagna che la circonda ed il Dniepr appare come un nastro d'argento che serpeggi tra verdi pianure, finchè s'inoltra entro l'abitato e divide Kiew in due parti. Ma, se da quel cimitero la veduta che si gode è rimarchevole, non lo son punto le tombe ed i monumenti moderni che riempiono questo asilo della morte.

Poco lungi da lì, in mezzo ad una piazza, vedemmo una statua equestre di bronzo sopra un piedistallo di granito, che rappresenta l'atamanno dei cosacchi *Bogdan Klemnitsky*, che visse dal 1593 al 1657 e compì l'annessione della Piccola Russia alla Grande. Tale statua mi parve un'opera d'arte rimarchevole. L'atamanno vi è rappresentato nell'atto di arrestare d'un tratto il suo focoso destriero, nelle cui sagome si riscontra tutta la nobiltà del puro sangue arabo. L' artista che lo ha eseguito ha dimostrato di essere un profondo conoscitore della struttura del cavallo, dote che assai di rado possiedono gli scultori moderni. Molte altre piazze sono pure ornate di statue monumentali, rappresentanti santi ed imperatori; ma fuori di quella del citato duce dei Cosacchi, nessuna mi sembrò degna di nota.

Santa Sofia, la cattedrale di Kiew, è insigne monumento di arte bizantina. In questa città vi sono pure altre chiese che contengono interessanti esemplari di quello stile, e che sarebbero state meritevoli di esser vedute; ma la ristrettezza del tempo non ci consentì di visitare che quella sola, e ricordandola dirò che Santa Sofia venne fatta inalzare dal duca di Russia *Jaroslaw* e fu costruita dal 1020 al 1037, che è di forma rettangolare, misura 54 metri di lunghezza e 36 di larghezza, è

sormontata nel centro da una gran cupola di forma schiacciata ad arco evaso, all'esterno è dorata e la circondano molte altre piccole cupole che hanno la stessa sagoma. All'interno, l'abside è decorato con un gran mosaico in campo d'oro, che ricorda, per la tipica rigidità delle figure, le parti più antiche dei mosaici di S. Marco in Venezia, nonchè quelle delle chiese di Ravenna; sui lati vi sono soggetti sacri dipinti all'encausto; le figure di questi sono, per tipo, contemporanee a quelle dei mosaici. Dal peristilio s'innalza una gran scala, che conduce a un ballatoio che nell'interno gira intorno alla chiesa; le pareti di questa scala sono pure ricoperte di pitture all'encausto; ma è curioso notare che le medesime non rappresentano più santi o soggetti biblici, bensì vi sono effigiati balli, scene di caccia ed animali fantastici, bizzarrìe che si riscontrano spesso nelle produzioni dell'arte di quei tempi.

Dalla basilica di Santa Sofia, passammo a visitare una chiesa tutta moderna, quella di S. Vladimiro, costruita dal 1862 al 1896. È un grande edificio fabbricato con molto sfarzo e ricchezza di materiali; all'interno è ornato con pilastri e riquadrature di marmi di vari colori. Artisti russi ne hanno decorato tutti gli spazi lasciati vuoti, dipingendovi santi, scene bibliche e fatti storici, fra i quali primeggiano due pitture, in grandi riquadri, le quali raffigurano l'una la conversione di S. Vladimiro, l'altra il medesimo santo che assiste al battesimo dei suoi popoli.

Queste pitture mi fecero bellissima impressione: vi riscontrai potenza di composizione, correttezza nel disegno e molta grazia ed armonia nel colorito. Mi apparvero portar l'impronta di un carattere affatto nuovo, essere l'espressione di un'arte eminentemente nazionale. Tali dipinti sono una manifestazione della efflorescenza che ora sta germogliando rigogliosa per tutta la Russia, tanto nelle arti belle, quanto nella letteratura e nelle scienze, sintomo di un potente risveglio intellettuale, prodromo di futura trasformazione della razza slava. Ma, se tali sintomi appariscono chiari, è impossibile misurarne fin d'ora tutte le conseguenze che ne seguiranno e distinguere ciò che a quei popoli serba l'avvenire.

Terminata così la visita dei più interessanti monumenti, impiegammo il resto della giornata a percorrere in ogni senso le strade di Kiew, per avere un'idea dell'aspetto generale della città.

Tornato all'albergo, trovai dei telegrammi, dai quali appresi che tanto la mia zia Branicka, quanto il mio cugino Ladislao, ci attendevano con ansia e mi dicevano di recarmi a Bieloczerckiew, piccola città, che dista di tre ore di ferrovia da Kiew e presso alla quale sono situate le loro proprietà.

(*Continua*).

BALDASSARRE ODESCALCHI.

LE PIÙ ANTICHE CIVILTÀ DELL'ITALIA

Chiunque consideri quale fosse la scienza delle antichità in Italia cinquant'anni sono, deve riconoscere che, nello studiare il problema delle più antiche civiltà del nostro paese, si trascuravano allora elementi di capitale importanza (1).

Di quei giorni, tutto quanto di antico veniva in luce e non era pregevole pel lavoro o per la materia, ove non fossero monumenti scritti, si restituiva spesso al suolo dal quale era uscito. Le cure degli archeologi erano ancora più che altro rivolte a decorare i musei con quanto di nobile e di splendido avevano prodotto le età gloriose. Nessuno si dava pensiero delle intere pagine, che della loro vita e della fede loro le più lontane generazioni hanno stampato nei luoghi di abitazione, o pietosamente composte nei sepolcri.

Fu Bartolomeo Gastaldi, il nostro rimpianto collega, che nel 1861 ci schiuse nuovi orizzonti e ci additò la via da seguire (2). Fu quel forte intelletto di Gaetano Chierici, troppo presto rapito alla scienza, che c'insegnò poco dopo ad eseguire gli scavi archeologici con metodo rigorosamente scientifico, ad osservare i più minuti particolari di ogni fatto, a studiare le antichità nelle loro relazioni col terreno ove stanno sepolte, a distinguere strato da strato, a cercare il coordinamento di essi e a svolgerli e a interpretarli come le pagine di un libro (3).

Una volta dimostrato che l'Europa fu abitata dall'uomo innanzi all'età geologica nostra, parve si avessero documenti della sua esistenza in Italia fino dalla terziaria, ma nulla lo prova. Le ossa del pliocene di Colle del Vento, giudicate umane, furono riconosciute di un antropoide; lo scheletro d'uomo di Castenedolo, creduto pliocenico, per poco non è risorto con una fede di nascita dei nostri giorni; e le incisioni sulle ossa di balenottero di Monte Aperto sono rimaste il semplice testimonio della voracità dei carcarodonti (4).

Talune delle nostre contrade furono ad ogni modo fra le prime in Europa percorse dall'uomo durante l'età quaternaria, nello stesso tempo che la penisola iberica, la Francia, le isole britanniche e il

(1) Dal discorso che l'A. tenne all'Accademia dei Lincei nella seduta solenne del 7 giugno.

(2) Nei *Rend. d. Accademia dei Lincei* (Cl. di sc. mor., vol. XI, pag. 348 e segg.), ho ricordato i nomi e le opere di coloro che qua e là in Italia fecero scoperte od osservazioni di speciali fatti paletnologici anteriormente al Gastaldi, a partire dal secolo XVI.

(3) *Gaetano Chierici e la paletnologia italiana*, appendice al *Bull. di Paletn. Ital.*, 1886.

(4) *Bull. di Paletn. Ital.*, a. VII, pag. 96; a. XIII, pag. 68; a XV, pag. 89.

Belgio. Soltanto, al di qua delle Alpi, rimasero dapprincipio deserte le isole e le pendici occidentali dell'Appennino. Quella prima gente visse all'aperto e nomade con gli elefanti e con gli ippopotami. Innanzi però che gli elefanti fossero scomparsi, altre famiglie erano giunte che lavoravano in diverso modo la pietra, e trovavano ricovero nelle caverne o ai piedi delle rupi che strapiombano. Fu allora che altre regioni europee furono occupate dall'uomo, fra le quali l'occidente della nostra penisola e la Sicilia (1).

D'onde erano venute quelle famiglie? Nello stato attuale della scienza si può appena arrischiare la ipotesi che provenissero dall'Affrica le più antiche, poichè dal Marocco e dall'Algeria, giù fino al Congo e alla Somalia, i primi prodotti del lavoro umano sono quelli stessi, tipici, che nell'Europa occidentale stanno sepolti alla maggiore profondità nelle alluvioni quaternarie. E se, giudicando dalle armi e dagli utensili di pietra rimasti, vogliamo figurarci la civiltà che rappresentano, il pensiero corre a quello che sono i nativi delle vergini foreste dell'Australia, a quello che erano gli indigeni della Tasmania prima che la « Guerra Nera » li sterminasse.

Con la misera vita di quei selvaggi si apre la storia dell'Italia, se può chiamarsi storia la notizia di un passato al quale non arriva la memoria dell'umanità. Tuttavia se di quelle antichissime generazioni manca ogni ricordo, ne rimasero distinti a lungo i discendenti, lasciandone il testimonio nelle sedi occupate. Cadeva la Repubblica Romana e nell'alto Veronese, sui Monti Lessini, persistevano semiselvaggi i tardi nepoti delle prime famiglie calate dalle Alpi (2).

Se si ripetesse o perdurasse nell'età geologica nostra, sia pure solo in parte, ciò che vi fu di più caratteristico nella precedente, forse il naturalista non può dire completamente. Il cultore dell'archeologia primitiva ad ogni modo non si abbandona certamente a un puro volo della fantasia ritenendo, che mentre i primi abitatori dell'Occidente si spingevano fino ai fjords del Jutland e delle isole danesi, presentando sul Baltico il quadro della vita attuale dei Fuegini, e turbe di Iperborei, seguendo il renne attraverso il Belgio e la Francia, arrivavano ai Pirenei e alle Alpi, l'Italia si allietava di una nuova luce. A dei selvaggi, non dissimili nella vita dall'Australiano, si sovrappose una immigrazione che occupò non il solo continente, ma pur le isole, e che nella scala della civiltà uguagliava sotto varî aspetti la famiglia polinesiana quale apparve agli esploratori olandesi.

S'inizia allora l'età che diciamo neolitica (3). Sui piani e sui colli, dalle contrade lombarde alle spiaggie del Jonio, sorgono villaggi di capanne circolari mezzo sepolte nel terreno, abitate da famiglie dedite alla pastorizia. Fra i monti invece si riparano anche nelle caverne, che però più spesso occupano per asilo dei morti che per ricovero dei vivi. Fabbricano con la pietra armi ed utensili, ma sono levigati e di

(1) In Italia il materiale paleolitico presenta solo i tipi detti *chelléen* e *moustérien* che caratterizzano distinti giacimenti, il secondo dei quali è meno antico dell'altro ed assai più diffuso. Cfr. *Bull. di Paletn. Ital.*, a XXVIII, pag. 158 e segg.

(2) *Bull. di Paletn. Ital.*, a. XVI, pag. 61.

(3) Per quello che risguarda l'età neolitica e l'eneolitica, che ne è la continuazione, veggasi l'importante lavoro del COLINI, *Il sepolcreto di Remedello*, che si pubblica nel *Bull. di Paletn. Ital.*, a partire dall'a. XVI : in esso sono pure citate le molte pubblicazioni italiane e straniere relative alle dette età.

rocce non tutte forse del paese. Dove poi, nelle industrie, palesano una singolare eccellenza, gli è nella ceramica, sorprendente per la tecnica, per le forme e per le decorazioni.

Con quelle famiglie appariscono i primi sepolcri. Il rito funebre è quello della inumazione, e al cadavere, deposto come uomo che riposi sul fianco piegate le ginocchia, o nella attitudine del feto, quasi per esprimere la fede in una risurrezione, si associa quanto l'estinto aveva di necessario in vita. In alcuni casi si tumulavano le ossa scarnite, come fra i Taitani e fra i nativi delle Andaman, applicando talora alla faccia del cranio la maschera funebre, segno di riconoscimento e di onore nel mondo degli spiriti. Talvolta i superstiti trattenevano un osso in ricordo del morto, se non per un concetto animistico, oppure, se egli in vita aveva subìta la trapanazione del cranio, per guarire da quella che fu detta « la malattia sacra », si tagliavano rotelle craniali quali talismani che ne preservassero i vivi.

Nè solo questo ci rivelano i primi sepolcri. Nelle pianure si affidavano gli estinti alla nuda terra e tra i monti alle caverne, ma dove era possibile si scavavano le tombe nelle rupi, costruendosi così il più antico monumento del continente europeo. Per solito somigliano a un angusto forno, e vi si entra scendendo all'ingresso per un breve declive o per un pozzetto cilindrico. In pianta disegnano la figura della casa, e pel garbo delle curve, per la finezza della scarpellatura, sono quanto di più perfetto nel genere si possa eseguire con l'ascia di pietra.

Gli avanzi di quella lontana età certamente non attestano un progresso locale dello stato anteriore, nè accennano ad una civiltà lentamente introdottasi. Qua e là, con ciò che avevano di proprio, restavano i vecchi abitatori, e in mezzo ad essi apparvero improvvisamente usi e costumi, arti e industrie senza relazione col passato. La scena mutò d'un tratto, sicchè nel quadro abbiamo la immagine di una nuova immigrazione, della quale il cultore dell'archeologia primitiva non può pronunziare il nome. Egli vi dice soltanto che dovette approdare alle spiaggie meridionali, se fra gli oggetti di ornamento, portati con sè e abbandonati nel suolo delle capanne e delle caverne, lasciò i gusci del mollusco delle perle e della *Mitra oleacea*. Sono miseri avanzi, ma rispondono eloquentemente a chi non disdegni di interrogarli e svelano le vie dell'Oriente. Nè deve sembrare inverosimile la traversata del Mediterraneo sopra dei canotti nell'età della pietra. In condizioni uguali i Polinesiani si portarono sul Pacifico, distendendosi dalla Nuova Zelanda, alle Sandwich e all'isola di Pasqua, un triangolo di circa 65 gradi per 85, e soltanto quelli delle Isole della Società, al secondo viaggio di Cook, avevano una flotta di 1700 canotti con 68,000 uomini di equipaggio.

L'Asia Anteriore come la Minore, le isole dell'Egeo come l'Egitto, ebbero la civiltà neolitica pari alla nostra; la stessa acropoli di Atene ha dato di recente un sepolcro che vi appartiene: ma di tale civiltà si ignora ancora la sorgente, nè sappiamo da qual punto partissero coloro che la portarono nell'Occidente. Questo è certo, che non solo le famiglie stabilitesi in Italia, ma pur le altre spintesi ai lidi più lontani parteciparono ai progressi di quelle rimaste oltre il Mediterraneo orientale, e al pari di esse impararono a fondere il rame.

L'introduzione dell'uso del rame segnò la fine della pura età neolitica, ma non la chiuse d'un tratto. Non fu che assai lentamente

che le primitive condizioni ebbero a trasformarsi, tanto lentamente che oggi ancora, in Italia come altrove nell'Europa, rimane un filo che ci lega a quel remotissimo passato. L'errore popolare di attribuire alle armi di pietra una origine celeste, credendole generate dal fulmine, è la persistenza di una superstizione che sale alla più alta antichità italica e greca, e anche allora non era che l'eco di una armonia morta da secoli (1).

Non è possibile dire in breve quello che divenisse la civiltà neolitica col nascere della metallotecnica, quali i rapporti che stringevano l'uno all'altro i varî centri abitati su tanta estensione di paese. Gli usi e i costumi del periodo anteriore non mutarono sostanzialmente, ma ebbero maggiore sviluppo le industrie, specie la ceramica, si moltiplicarono i tipi delle armi e degli utensili di pietra del più squisito lavoro, e si spandevano per ogni dove prodotti di contrade disparatissime. Arrivava nella Lombardia l'argento lavorato dalla penisola iberica, e nell'Italia media e nella inferiore alle armi del paese se ne aggiungevano altre, forse originarie delle sponde del Nilo, quali si rinvennero ad Ilio e nell'Alto Egitto.

Il segno più solenne peraltro della civiltà che si svolgeva allora nel bacino del Mediterraneo, e fino all'estremo Occidente e al Nord, l'abbiamo nello sviluppo delle grotte funerarie scavate nelle rupi e nei monumenti megalitici, la cui semplicità misteriosa e la rozza grandiosità colpiscono tanto più vivamente la nostra immaginazione, in quanto manca la speranza di svelarne il significato.

Erano templi all'aperto quegli enormi circoli di monoliti? Erano colossali fetici, o dovevano rammentare gesta gloriose quegli informi blocchi che isolati o disposti in file si levano al cielo? La storia loro è perduta, e sappiamo soltanto che si collegano coi dolmen, giganteschi sepolcri che per la suppellettile e pel rito funebre hanno lo stesso valore delle grotte scavate nelle rupi. Una grotta artificiale eneolitica dell'Italia parla il medesimo linguaggio di un dolmen dell'Andalusia, della Bretagna o della Drenthe. E qua e là sulle loro pareti sono talvolta scolpiti i segni che non solo le industrie, ma pur le idee religiose legavano quelle antiche popolazioni dell'Europa alle più lontane dell'Asia. Le figure dell'ascia immanicata e della donna ignuda, rappresentate in alcuni dolmen e in alcune grotte dell'Occidente, sono il riflesso di uguali simboli venerati fino nell'Asia Anteriore.

I monumenti megalitici e le grotte artificiali, nel loro insieme, formano una corona che chiude l'Europa centrale, nella quale si può dire non siavene traccia, tanto che bisogna correre dalle sponde dell'Elba alla Crimea e al Caucaso prima di incontrare di nuovo i dolmen. Del fatto sono state proposte le più disparate interpretazioni, ma non è forse difficile di spiegarlo, ove si tenga conto di un notevole avvenimento che nello stesso tempo si compiva nell'Europa centrale.

Dal Würtemberg e dalla Savoia alla Baviera ed all'Austria s'impiantavano allora entro i laghi le prime stazioni lacustri. Pur queste ci rivelano un popolo che associava dapprincipio l'ascia piatta di rame agli strumenti di pietra, sicchè non è dubbia la sua apparizione al termine dell'età neolitica, ma nulla ci autorizza a credere che fosse

(1) CARTAILHAC, *L'âge de pierre dans les souvenirs et superstitions populaires.*

uscito dalle famiglie che già occupavano il nostro continente. Esso non vive in capanne sparse, nè in caverne, bensì in centri limitati e popolosi che hanno carattere di città. Inferiore ai vecchi abitatori nella ceramica, li avanza nella copia e nella varietà di altre industrie. Possiede numerosi armenti, e nei terreni circostanti coltiva su vasta scala il lino e il grano. Non lo eccita il pensiero di eternare in alcun modo la sua memoria: certo egli non ha scolpito sulle rupi il segno del suo passaggio, nè ha inalzata pur solo una pietra che lo rammentasse alle generazioni future. La sua storia è scritta soltanto nei rifiuti della vita quotidiana, oggi coperti dalle acque o dalle torbaie.

Il mutarsi improvviso della scena nel cuore dell'Europa rivela senza dubbio una nuova gente, la quale dovette arrivare per la Valle del Danubio, invitata dalla lunga distesa di laghi. All'intorno rimasero indipendenti le popolazioni antiche, e furono queste che lasciarono il testimonio della potenza loro non interrotta nei monumenti megalitici (1) che, specie al Nord, si continuarono ad inalzare per lungo tempo, e del cui significato rimase traccia fin tardi nel culto alle pietre, fieramente colpito da editti di Childeberto, Carlomanno, Carlomagno e da fulmini dei Concilî di Arles, Tours, Nantes e Toledo (2). Ma la barriera delle Alpi non limitò a sud il dominio dei nuovi venuti, e valicate le giogaie lepontine scesero nella Lombardia, ne occuparono gli stagni e i laghi, con la sede forse principale in quello di Varese. Di quei giorni l'Italia e le isole, importa di rammentarlo, erano popolatissime da genti di diversa origine, alcune con la civiltà neolitica, altre, e in numero maggiore, con quella caratterizzata dall'uso del rame.

La prima invasione lacustre nell'Italia dilatò via via i proprî confini, superando a ponente il bacino d'Ivrea e toccando il Chiese a levante: a sud si distese fin dove erano conche allagate acconce per nuove sedi, senza giungere alle rive del Po. E in progresso di tempo sarebbero cadute nel suo dominio anche le regioni subalpine orientali, se non fosse sopraggiunto il popolo destinato a fondere in uno i varî elementi della penisola e a compiere la propria missione sulle rive del Tevere.

Etnicamente doveva questo avere origine comune con quello dei laghi centrali, perchè eguale ne era la maniera di vita, perchè generalmente simili ne sono le industrie. Per esso è certa la provenienza dalla Valle del Danubio, a motivo degli avanzi lasciati lungo la via (3). Poneva come l'altro le stazioni sopra le palafitte, ma anche fuori dei laghi e degli stagni; e dobbiamo a questo se ce ne rimangono inoltre i sepolcri, che presentano un rito funebre affatto nuovo, quello della cremazione. Non aveva interamente abbandonato l'uso di armi e di utensili di pietra, portava con sè il bronzo che sapeva fondere mirabilmente, e traeva l'ambra dal Baltico. Gli erano sconosciuti l'argento e il ferro, ma non si può dire altrettanto con certezza dell'oro. Emigrava in giorni nei quali fiorivano le splendide civiltà dell'Oriente, tuttavia non è chiaro se e quali relazioni avesse con l'una o con

(1) *Rend. d. Accad. d. Lincei*, ser. 4ª, vol. VI, 1° sem., pag. 192.

(2) NADAILLAC, *Les premiers hommes et les temps préhistoriques*, vol. I, pag. 14.

(3) Questo venne osservato fino dal 1877 (*Mem. d. Accad. d. Lincei*, Cl. di sc. mor., ser. 3ª, vol. I, pag. 309).

l'altra. In ciò che ha lasciato di quel periodo non vi ha nulla, almeno fin qui, che rammenti l'Asia Anteriore, e scarsi o di dubbio valore sono gli indizî di rapporti con l'Asia Minore e con l'Egeo.

Pervenuto nella Croazia, nella Moravia e nella Bassa Austria si distende come un ventaglio, e al sud, proseguendo tra i monti, con un ramo passa sulla Bosnia (1), e con un ramo diverso scende nel Veneto, ne popola i laghi tuttora disabitati, e poichè questi non bastano si diffonde fuori di essi, popolando il Mantovano e i territorî orientali del Bresciano e del Cremonese. Nè qui si arresta. A differenza delle prime famiglie lacustri varca il Po, invade l'Emilia, e sale su per i colli subapennini fino a toccare le alture di Porretta.

Uscito dalla schiatta che edificava le abitazioni sui pali, non abbandonò l'antica usanza qualunque fossero le condizioni del luogo. Si posasse nelle pianure o sui colli costruiva religiosamente la palafitta, che costituiva il carattere nazionale delle proprie stazioni. Sono opera sua e di quel lontano periodo le terremare della bassa Valle del Po, forse il più importante monumento della pura età del bronzo in tutta Europa, pel quadro completo che ce ne mostra, e di altissimo valore per noi, come quello che ci svela l'origine della civiltà italica, ci dà il filo per interpretare e coordinare antichissime tradizioni rifiutate come leggende, e ci guida a risolvere il problema della fondazione di Roma.

So di dir cose troppe volte ripetute, ma poichè l'avere chiarita nelle terremare la prima pagina notevole della nostra storia è tutto merito di studiosi italiani, confido che non si vorrà tenermi in colpa se ricordo le particolarità caratteristiche di quelle stazioni.

Fin qui abbiamo incontrato selvaggi nomadi, o società più progredite ma pur sempre primitive, o popolazioni come quelle dei laghi lombardi, relativamente avanzate, le cui reliquie però non permettono di formarci un concetto pieno della loro organizzazione sociale. Nelle terremare invece ogni dato rivela norme, leggi, riti che si mantengono e si svolgono nelle età posteriori.

Esse non disegnano in pianta la figura che il caso porti; sul monte o nel piano sono sempre quadrilatere con forma di trapezio, in origine determinata nelle pianure dalla ragione idraulica di avere nell'angolo acuto il partitore dell'acqua che allagava la fossa: trapezoidale era la Roma quadrata, e più tardi trapezoidale si costrusse la favissa del tempio di Vesta, perchè il tempo rende spesso venerabile e perpetuo, sia pure come simbolo, ciò che ne viene dalle passate generazioni. Chiudono le terremare un argine di terra circondato da fossa, e aggere e fossa cingevano la Roma Serviana. Per determinare il perimetro delle loro stazioni i terramaricoli scavavano nel vergine un solco, e *cum aeneo vomere,* secondo la tradizione, i popoli storici dell'Italia tracciavano con un solco il pomerio. Le terremare sono orientate con orientazione primaverile che prova la stagione in cui si impiantavano: orientate erano le città italiche, e si ha pur sempre la tradizione delle *primavere sacre.* Un unico ponte, di solo legno, mette

(1) La stazione di Dônja Dolina sulla Sava, ad esempio, trova riscontro nella terramara Castione dei Marchesi in provincia di Parma (*Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini,* vol. XIII, tav. I-VIII; vol. XIV, tav. I, II. Cfr. con gli *Atti d. Accad. d. Lincei,* Mem. d. Cl. di sc. mor., ser. 3ª, vol. VIII, tav. II-IV della terramara di Castione).

alle stazioni dei terramaricoli: in Roma il Ponte Sublicio è mantenuto di legno senza chiodi, affidato fin tardi alle cure dei *Pontifices*, ai quali se ne attribuiva la prima costruzione. Nelle terremare le case, quadrilatere, sorgevano entro *insulae* rettangolari, divise da cardini e da decumani, che perfettamente corrispondono in ogni particolare alle norme seguite dappoi e prescritte dai Gromatici per le *castra*. Perfino l'unità di misura accertata nelle terremare, salvo una insignificante differenza, ripete nella lunghezza il piede romano. Ma v'ha di più. Nel bel mezzo del lato orientale delle terremare s'incontra un'area limitata, enorme costruzione di legno e di terra, un *templum* nel significato primitivo della parola, l'arce, il germe del foro e del pretorio, nel centro della quale si apre una piccola fossa che ci porta col pensiero al *mundus* della città romulea. E nei pozzetti chiusi da tavole, che stanno nel fondo e sono incavati nel vergine, abbiamo forse la origine di quei misteriosi pozzetti ai giorni nostri scoperti nel Comizio sul Foro Romano (1).

E se ci muove il desiderio di sapere quale onore si rendesse agli estinti dal popolo delle terremare, ci si para innanzi il quadro delle più povere necropoli che presenti l'Italia antichissima. I cadaveri venivano cremati fuori dell'abitato, e ivi le poche ossa rimaste fra le ceneri si raccoglievano in rozzi ossuarî tenuti allo scoperto, privi di qualsiasi corredo (2). In città di legno edificate sopra pali non era possibile accendere roghi; di qui la necessità di compiere all'esterno i riti funebri, di qui, se non m'inganno, l'origine del costume che più tardi la legge sanziona col precetto: *Hominem mortuum in urbe neve sepelito, neve urito*. Oh! non è certamente casuale il meraviglioso riscontro che le città italiche dei tempi storici trovano in quelle ond'era sparsa la bassa Valle del Po nel secondo millennio av. Cr.

I palafitticoli, chiamiamoli così, nell'età alla quale siamo giunti, formavano due gruppi nell'Italia superiore, l'occidentale che non oltrepassava il Po, e l'orientale che giungeva alle vette dell'Appennino (3). Le terremare spettano esclusivamente al secondo. L'uno e l'altro non laminavano il bronzo, lo fondevano soltanto e in fogge svariatissime, non sempre però eguali in una regione e nell'altra, e la copia più varia dei tipi appartiene al gruppo orientale. Caratteristica in amendue è la mancanza assoluta di segni che accennino a scrittura e di ogni indizio

(1) Per le particolarità caratteristiche delle terremare, così del monte come del piano, e per le analogie fra di esse e le città italiche dei tempi storici, vedi specialmente: *Atti d. Accad. d. Lincei*, Cl. di sc. mor., ser. 3ª, vol. VIII, pag. 265 e segg. - *Rend. d. Lincei*, Cl. di sc. mor., vol. II, pag. 832 segg. e pag. 995 segg. - *Monum. antichi d. Lincei*, vol. I, pag. 121 e segg. - *Not. d. scavi 1902*, pag. 450 e segg.; 1893, pag. 232; 1895, pag. 9 e segg.; 1896, pag. 57 e segg.; 1897, pag. 132 e segg.; - *Bull. di Paletn. Ital.*, a. XII, pag. 1 e segg.; a. XIX, pag. 103; a. XXI, pag. 73 e segg.; a. XXIII, pag. 56 e segg.; a. XXIV, pag. 296 e segg.; a. XXVI, pag. 151 e segg. - Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, 1879.

Il primo peraltro ad osservare le particolarità di costruzione delle terremare e a notarne le relazioni con le più antiche città italiche fu Gaetano Chierici con l'opuscolo *Le antichità preromane della provincia di Reggio nell' Emilia*, pubblicato nel 1871.

(2) *Bull. di Paletn. It.*, a. XVI, pag. 21 e segg.

(3) Le prime e alquanto estese osservazioni sui due gruppi orientale e occidentale delle palafitte subalpine si hanno nei *Monum. antichi dei Lincei*, vol. I, pag. 145 e segg.

di arte figurata; la stessa decorazione geometrica si riduce a pochi e semplici elementi non di rado isolati. Ma negli strati superiori delle terremare compariscono rozze figurine fittili, più spesso di animali, e fibule di bronzo, arnese affatto nuovo, le une e le altre di tipi che si incontrano nelle isole dell'Egeo.

Circa in quel momento rimane disabitato il Lago di Garda, e via via sono abbandonate la Lombardia orientale e l'Emilia occidentale. Fosse l'aumentata potenza che li confortasse a tentare nuove conquiste, fosse il proposito di partecipare ai benefizî degli attivi commerci che le popolazioni dell'Egeo esercitavano specialmente con la Sicilia, fatto sta che i terramaricoli uscirono in forte numero dalla Valle del Po, si stesero a sud dell'Appennino, e arrivarono sino alle sponde del Jonio. Tutt'al più si chiudeva allora il secondo millennio.

La via percorsa dovette essere quella fra le alture del versante orientale dell'Appennino. Ne sono indizio i prodotti industriali proprî dei terramaricoli che si sparsero fra le genti neolitiche ed eneolitiche delle Marche e degli Abruzzi e rimasero sepolti fra gli avanzi delle loro capanne. Di ciò invece non si ha traccia fin qui nell'Etruria. Ma a parte la questione della via tenuta, l'accennata antichissima emigrazione è certa. Inducevano da tempo ad ammetterla le palafitte scoperte presso Offida nel Piceno, a Castelvenere nel Beneventano, a Pertosa in quel di Salerno, e oggi se ne ha la prova la più evidente nella terramara di Taranto (1).

Si trova questa sopra lo Scoglio del Tonno, dove giunge appena l'acqua che scende dal cielo, tuttavia non si lasciò di costruire la palafitta e di circondarla con l'aggere e con la fossa. Si risentivano i benefizi della civiltà micenea attestati da talune reliquie rinvenute, ma i bronzi che si fusero sul luogo, ma le ceramiche che ivi si plasmarono sono le stesse della bassa Valle del Po. Dinanzi a quel materiale archeologico par di studiare l'età del bronzo del Lago di Garda o delle provincie dell'Emilia. Nelle contrade prossime gli antichi abitatori mantenevano il rito funebre della inumazione in grotticelle a forno; dove invece si era posata la nuova gente, come a Timmari nel Materano, i sepolcri erano poverissimi ed esclusivamente di cremati.

E quando, fra il X e l'VIII sec. av. Cr., per gli elementi fecondatori venuti dall'Asia Minore, dall'Egeo e dalla Grecia, la civiltà dei terramaricoli erasi trasformata in quella che si convenne chiamare della prima età del ferro, nelle nostre contrade meridionali almeno si abitava ancora sulle palafitte, come dimostra quella assai estesa che si viene ora scavando sul Sarno nella Campania. Del resto non vi ha in ciò nulla che debba sorprendere. Anzitutto fino ad oggi non si avevano notizie delle stazioni italiche della prima età del ferro, non essendo state mai, non dico esplorate, ma nemmeno cercate. Poi si ripete pur qui uno dei tanti casi di persistenza dell'antico, che presenta la storia di ogni civiltà, di ogni famiglia, di ogni razza; e il fatto della Valle del Sarno non rimane isolato in Europa. Megabizo, nel VI sec. av. Cr., non riuscì a sottomettere i Peonii della Tracia perchè abitavano sui pali nel lago di Prasia, le legioni di Traiano incontrarono i villaggi sulle palafitte tra i Daci, i Cauci della Frisia

(1) *Not. d. scavi 1900,* pag. 411 seg. - *Bull. di Paletn. Ital.,* a. XXVI, pag. 6 e seg.; a. XXVII, pag. 12 e seg.

li mantenevano al cadere dell'Impero, e sul Lago di Paladrù nel dipartimento dell'Isère duravano ancora ai giorni dei Carolingi (1).

Dalle spiagge tarantine alla Sicilia il tragitto è breve, eppure i conquistatori delle contrade meridionali non lo tentarono e gli abitanti dell'Isola continuarono a vivere di vita propria e indipendente fino alla colonizzazione greca. E come gli emigrati dalla Valle Padana non passarono sulla Sicilia, così non occuparono alcun'altra delle isole. Erano giunti per la via di terra, e mai, nei giorni ai quali mi riferisco, percorsero quella del mare. Ecco, in breve, ciò che oggi il paletnologo può dire delle civiltà dell'Italia anteriori al primo millennio av. Cr.

So di non avere presentato un quadro completo, ma per ottenerlo occorrono più estese esplorazioni. Non sono certamente pochi i problemi di archeologia primitiva italiana risoluti o quasi negli ultimi quarant'anni, ma di altri si può dire non sia nemmeno cominciato lo studio. Ignoriamo ancora, ad esempio, quali fossero le condizioni dell'Etruria e dell'Umbria, allorchè i terramaricoli stavano alle sorgenti del nostro Reno e si dirigevano inoltre alle regioni meridionali. Il materiale delle arcaiche tombe dei Colli Albani e dell'Esquilino, per le quali si rendeva facile di presagire la scoperta di quelle coeve del Foro Romano e di altri punti del Settimonzio, ha mostrato da tempo che la civiltà laziale trae origine dalla bassa Valle del Po, ma le scoperte frequenti e casuali di oggetti caratteristici dei terramaricoli, che avvengono nella Sabina e nella Marsica, rimangono sterile invito a rintracciare su quelle alture gli anelli che mancano alla catena, la quale mette capo ad Alba Longa e alla Roma quadrata.

Gli è principalmente a colmare lacune simili, e altre potrei citarne, che devono essere rivolti gli studî e i mezzi, se vogliamo che l'archeologo presti il più alto servizio che da esso si possa attendere, quello cioè di concorrere col glottologo e con lo storico a scoprire come sia nata e cresciuta la nazione italiana e a mettere bene in chiaro le ragioni di quanto ha prodotto attraverso i secoli, affinchè dal confronto del passato col presente abbia essa gagliardo conforto a perseverare nella missione che le venne affidata.

LUIGI PIGORINI.

(1) Oltre al fatto notissimo dei Peonii riferito da Erodoto, veggasi: per la Dacia, CICHORIUS, *Die Traianssäule*, tav. XX, XL, XLI; per la Frisia, *Bull. di Paletn. Ital.*, a. VII, pag. 110 e seg., e DIRKS, *De Terpen van Friesland;* pel lago di Paladrù, CHANTRE, *Les palafittes ou constructions lacustres du lac de Paladru.*

MATERNITÀ

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

In campagna. – È il pomeriggio di una bella giornata settembrina. Una camera spaziosa, nitida, gaia, piena di aria e di luce. L'ambiente è quasi rusticano, ma raggentilito da una signorilità semplice e modesta. — Una porta a destra, una porta a sinistra. Un'altra porta, molto ampia, a due battenti, si apre nel mezzo della parete in fondo e scopre il verde scintillante di un folto pergolato. A poca distanza dalla porta, tra il fogliame della vigna, spicca la tinta biancastra del parapetto d'un pozzo e mettono un luccichio più vivo la secchia tersa e la carrucola che pende dal ferro arcuato. — Un finestrone è accanto all'uscio di fondo e s'apre anch'esso sulla vigna. La camera è mobiliata per le bisogne domestiche. Una credenza carica di stoviglie, di biancheria, di posate. Qualche stipo. Qualche pianta di rosa in vaso grezzo. Una piccola tavola per il desco. Una tavola grande coperta da un panno bianco, e sopra di essa alcune scatole in cui sono ammonticchiati bavaglioli, camicine, cuffiette. Vicino a questa tavola un cestino da lavoro.

SCENA I.

CLAUDIA *e* TERESINA.

CLAUDIA — (*in piedi presso la tavola coperta dal panno bianco, vi stende su nastrini, tulle, mussola. È sola. Chiama:*) Teresina!

TERESINA — (*di dentro*). Signora!

CLAUDIA. — Che non sia freddo addirittura questo ferro.

TERESINA — (*entra portando un ferro da stirare. Lo accosta un po' alla faccia*). Per stirare robetta leggera basta com'è.

CLAUDIA. — Dammi.

TERESINA. — Faccio io. So fare. Voi vi affaticate troppo.

CLAUDIA. — Ma di che t'impicci tu? Non sono mica ammalata, per tua norma. (*Prende il ferro, lo strofina sopra una pietra che è sulla tavola e stira accuratamente*).

TERESINA. — Un poco ammalata, siete. Jeri, per esempio...

CLAUDIA. — Che ne sai di jeri?

TERESINA. — Si vedeva.

CLAUDIA — (*stirando*). Non c'era niente da vedere, hai capito?

TERESINA. — Avevate la faccia come la carta che era una pietà a guardarvi.

CLAUDIA. — Ma che me ne importa di jeri se oggi sto benissimo? Sto meglio di te, sai.

TERESINA. — Avete un bel dire! Tutte le donne stanno un po' malate, quando fanno i figliuoli.

CLAUDIA. — Vorrei sapere chi te le insegna queste sciocchezze!

TERESINA. — Il curato.

CLAUDIA. — Mi meraviglio di lui che parla di certe cose alle ragazze.

TERESINA. — Ce ne parla a fin di bene. Egli ci dice sempre che il fare i figliuoli è una malattia. (*Imitando la voce del curato*) « State attente, ragazze. State attente a non cadere in peccato. Fatelo almeno per la salute ».

CLAUDIA — (*sorridendo*). Se dice così, dice giusto. Ma resta a capire quand'è che si cade in peccato.

TERESINA. — Da noi, soltanto quando ci si marita non si cade in peccato. Ho da riscaldarlo un altro ferro?

CLAUDIA. — No, grazie. Non mi serve. Apparecchia piuttosto, e pensa a darmi da pranzo.

TERESINA. — Ho già messo a cuocere i ceci.

CLAUDIA. — Mi dai la buona minestra di avant'jeri?

TERESINA. — Quella vi do. (*Apparecchia lentamente indugiando ogni tanto a parlare*). Vi piacque?

CLAUDIA. — Molto. E mi ti raccomando per la carne, Teresina. Ricordati che devo mangiarne spesso; e tenera ha da essere.

TERESINA. — Don Fabiuccio Nasti, che nella macelleria del padre comanda lui, me n'ha portato un tocco da fare alla cacciatora, tenero come il burro.

CLAUDIA. — Un quarto di chilo?

TERESINA. — Pago sempre per tanto; ma, siccome lui amoreggia con me, io ne profitto e me ne prendo di più.

CLAUDIA. — Ciò non va bene.

TERESINA. — Io me lo sposo.

CLAUDIA. — E che vuol dire che te lo sposi?

TERESINA. — Vuol dire che io gli do più di quello che ho preso.

CLAUDIA. — E della malattia, non ne hai paura?

TERESINA. — Eh! Presto o tardi ci si ha da passare, penso io. Siamo donne per questo.

CLAUDIA. — Hai ragione. (*Ha finito di stirare. Raccoglie e piega i nastrini, il tulle, la mussola*). Si dice che la Madonna di Roccaromita protegga le mamme...

TERESINA. — Sì che le protegge. Avete fatto bene a venirvene a Roccaromita.

CLAUDIA. — Ma io... (*dissimulando*) non ne sapevo nulla. Ci sono venuta perchè qui ho trovato ad acquistare questa casetta per pochi soldi.

TERESINA. — La Provvidenza vi ajuta.

CLAUDIA — (*animandosi*). Certo che mi aiuta! (*Il suo viso si contrae un poco. Impallidisce. Ella si sorregge a una sedia*).

TERESINA. — Lo vedete?!...

CLAUDIA. — No, no, t'inganni.

TERESINA — (*corre a lei per soccorrerla*).

CLAUDIA. — Ma no... Inezie! (*Un silenzio. Siede. Le passa sulla fronte, come un'ombra. Indi scuote la testa. Si rianima*). Ecco. Più niente. (*Si dispone a lavorare di cucito*).

TERESINA — (*terminando di apparecchiare*). Frutta ne ho da comperare?

CLAUDIA. — E guarda! Abbiamo lì quel po' po' di uva moscatella.

TERESINA. — Se la nuova massaia non se ne dispiace...

CLAUDIA. — Non può dispiacersene. L'uso di questa piccola vigna me lo sono riserbato per me.

TERESINA. — Allora, ve li colgo due grappoletti maturi?

CLAUDIA — (*festosamente*). Io! io! (*Si alza e corre al pergolato*).

TERESINA — (*curiosando, tocca e guarda i nastri, i merletti, le cuffiette, le camicine, i bavaglioli già cuciti*). Gli fate un corredo coi fiocchi al piccino!

CLAUDIA — (*dal pergolato, mentre sceglie i grappoli da cogliere*). Non guastare, Teresa.

TERESINA. — Non guasto, no. (*Continuando a guardare*) Ma perchè, poi, tanto tempo prima?

CLAUDIA. — Com'è bionda! Sembra tutta sparsa di polvere d'oro. (*Tornando con i grappoli in mano e assaggiando qualche chicco d'uva*) E com'è dolce! Prendi, Teresa.

TERESINA — (*stacca anche lei qualche chicco e gusta*). Dolce assai.

CLAUDIA — (*mette l'uva sulla tavola da pranzo e si asciuga le dita alla tovaglia*).

TERESINA. — A voi che ve ne pare? Sarà un maschio o sarà una femmina?

CLAUDIA — (*stringendosi nelle spalle, tutta sorrisi in volto*). Mah! (*Siede presso il cestino*).

TERESINA. — Non ce l'avete messa l'intenzione?

CLAUDIA — (*infilando l'ago*). No.

TERESINA. — Quando sarà il momento, io ce la metterò, perchè il primo figlio lo voglio maschio.

CLAUDIA — (*cominciando a ornare una cuffietta*). E se lo sposo ce ne metterà un'altra?

TERESINA. — L'intenzione dell'uomo non conta.

CLAUDIA. — Ah no? (*Si volta e la guarda*). E questo chi te l'ha insegnato!

TERESINA. — Nessuno. Lo so da me.

(*Si odono, di dentro, tre colpi alla porta*).

CLAUDIA. — Picchiano, Teresa. Sono tre colpi. Sarà il signor Maurizio. Va ad aprire.

TERESINA. — Vado. (*Esce a sinistra*).

(*Un silenzio*).

TERESINA — (*senza comparire, dalla stanza attigua*). È lui: il signor Maurizio.

CLAUDIA — (*celiando*). La marchesa non riceve.

SCENA II.

CLAUDIA e MAURIZIO.

MAURIZIO — (*porta gli occhiali verdi. Indossa un costume dalle tinte gaiette e un paltoncino col bavero alzato. Entrando*) Riceviate o no, io sono qua.

CLAUDIA. — Ancora?

MAURIZIO. — Come *ancora*? È un pezzo che non mi vedete.

CLAUDIA. — Da jeri l'altro.

MAURIZIO. — Ma non da jeri. Ce n'era abbastanza per credere che voi aveste il più vivo desiderio di vedermi.

CLAUDIA. — Venite qua. Sedete. (*Gli porge la mano, che Maurizio stringe con tutt'e due le sue*).

MAURIZIO — (*piglia una sedia e sta per sedere accanto al cestino*).

CLAUDIA. — Toglietevi, per favore, quel *paletot*, quegli occhiali... Siete opprimente così imbacuccato!

MAURIZIO. — Gli occhiali me li tolgo subito, perchè qui dentro, se Dio vuole, polvere non ce n'è. Ma quella strada maestra!... L'altro jeri mi sono rovinato gli occhi. Guardate qui (*allargando le palpebre con le dita*). Ho una minaccia di congiuntivite! Lasciare le strade maestre in quello stato è un'infamia! Ma che cosa fanno i consiglieri della Provincia? Che cosa fanno i deputati? Che cosa fanno i ministri? (*Siede*).

CLAUDIA. — E il *paletot*?

MAURIZIO. — No, vi domando perdono, ma il *paletot* per ora mi abbisogna. Ho fatto di corsa quest'ultimo tratto di via, che mi sembra il Calvario, e, se non mi sbaglio, sono un tantino sudato. Aggiungete poi che questa non è mica una camera: è un ventilatojo.

CLAUDIA. — Potevate fare a meno di correre.

MAURIZIO. — Eh! di tante cose si potrebbe fare a meno!

CLAUDIA. — Per esempio?

MAURIZIO. — Per esempio, di venire fin quassù tre volte la settimana.

CLAUDIA. — Perchè ci venite?

MAURIZIO. — Io non lo so.

CLAUDIA. — (*ridendo un po'*). Ah, ah, ah!

MAURIZIO. — Che c'è da ridere?

CLAUDIA. — Ricordavo... le tre volte la settimana di Olghina: lunedì, mercoledì e venerdì.

MAURIZIO. — Ma che confusione fate!

CLAUDIA — (*graziosamente, dopo una pausa*). Come sta?

MAURIZIO. — Sta bene. Credo che stia bene.

CLAUDIA. — Sempre... tre volte la settimana?

MAURIZIO. — No, no.

CLAUDIA. — Due volte?

MAURIZIO. — Nemmeno.

CLAUDIA. — Una sola?!... Povero Maurizio!

MAURIZIO — (*con comico risentimento*). Vi prego di credere, Donna Claudia...

CLAUDIA. — Andiamo, non vi arrabbiate, chè anzi io mi congratulo che siate divenuto più saggio.

MAURIZIO. — Più saggio!... Chi può dirlo poi se è proprio saggezza? La verità è che tutta questa storia mi ha scombussolato. Ci pensate voi che quando verrà pronunziata la sentenza di separazione tra voi e vostro marito non ci sarà un cane il quale non avrà la convinzione che io sono il vostro amante e anche il... Mi capite, eh?

CLAUDIA. — La vedete questa cuffiettina com'è caruccia?

MAURIZIO. — La vedo sì, la vedo.

CLAUDIA. — È un amore!

MAURIZIO. — È tanto caruccia, sì, ma datemi retta. Non si tratta d'una bazzecola. È un fatto d'una gravità singolare, singolarissima. Io sarò in una falsa posizione vita natural durante.

CLAUDIA — (*con la massima calma, lavorando a un'altra cuffietta*). Il vostro nome non verrà fuori. Voi sareste forse indiziato se ci fosse

un sincero dibattito in tribunale. Invece, no, sarà tutta una mirabile finzione, perchè mio marito ed io ci siamo messi d'accordo.

MAURIZIO. — Ma visto che d'accordo avete stabilito di dimostrare che vostro figlio non è suo, il naturale candidato alla paternità ho il piacere di essere io. È chiaro.

CLAUDIA — (*senza darsi nessuna pena*). Ma no!

MAURIZIO. — Sentite, Donna Claudia, questo figlio deve pur averlo fatto qualcuno.

CLAUDIA — (*con un sorrisetto bonario*). Ecco quello che vi nego.

MAURIZIO — (*scattando in piedi*). Quando si arrivano a dire di queste enormezze, non c'è più nulla a sperare dalla logica umana!

CLAUDIA — (*graziosissimamente*). Non urlate, Nunù, perchè gli urli mi guastano l'appetito.

MAURIZIO. — Chi è Nunù?

CLAUDIA — (*rifacendo le voci e i gesti del primo atto*). « Addio, Ninì! » - « Addio, Nunù! ». (*Ride*).

MAURIZIO — (*rammentandosi*). Ah!... Ve ne ricordate? (*Facendosi serio*) E da allora, purtroppo, sono cominciati i guai!

CLAUDIA — (*ride più forte*).

MAURIZIO. — Ma voi ridete sempre, Donna Claudia!

CLAUDIA. — Oh Dio! Non dovrei ridere neppure pensando a quel servo imbecille, che, secondo voi, riconoscendomi per la marchesa di Montefranco, mi avrebbe terribilmente compromessa? Vedete come sono mutate le cose. Adesso, voi medesimo venite quassù, da me... tre volte la settimana, affrontando la polvere, il caldo, il vento, il freddo, e mi compromettete con la più spensierata disinvoltura.

MAURIZIO — (*sedendo di nuovo*). Voi scherzate, e intanto vi assicuro che più o meno queste stesse parole io me le dico senza punto scherzare quando ci penso. Non è precisamente della compromissione ufficiale che io mi preoccupo. Oramai quella lì è un incidente esaurito. Ma c'è una compromissione di altro genere...

CLAUDIA. — Che riguarda me?

MAURIZIO — (*facendosi sempre più serio*). No, non riguarda voi. Perchè, sappiatelo, non tutti gli uomini sono come sembrano!...

CLAUDIA. — Bella novità!

MAURIZIO. — Io sembro un vecchio fannullone, un vile cultore del proprio benessere, di quel benessere mediocre e pedestre, che non corre nessun rischio in mezzo agli urti, alle grida, alle afflizioni, alle lagrime dell'umanità sofferente, e che, da altra parte, non aspira alle grandi gioie, ai godimenti supremi, e non li rasenta mai. Io sembro un uomo fatto con la ricetta: tanto di prudenza, tanto d'indifferenza, tanto di bontà, tanto di debolezza, tanto di virtù e tanto di vizio, e il tutto mescolato bene e riscaldato a bagnomaria. Io sembro, insomma, e sono forse stato, ne convengo, la negazione di ciò che rende la vita molto bella o molto brutta, di ciò che la rende movimentata e profonda, di ciò che la distrugge o la ravviva, che l'abbassa fino al fango o la eleva sino al Cielo; (*con slancio*) ma io, Donna Claudia...

CLAUDIA — (*interrompendo apposta e mostrandogli la seconda cuffietta*). Vi piace quest'altra col nastrinuccio celeste?

(*Una breve pausa*).

MAURIZIO — (*con un po' di tristezza interiore*). Sì, mi piace.

CLAUDIA — (*con molta animazione*). Ce n'è di tutti i gusti. Guardate! guardate! (*Prende la scatola riboccante di cuffiette*).

MAURIZIO. — Difatti, ce n'è moltissime.

CLAUDIA. — E ce ne saranno anche di più.

MAURIZIO. — Ma, tanto per sapere, quanti figliuoli contate di mettere al mondo in una volta sola?

CLAUDIA — (*con tenerezza soave*). Uno, mio buon Maurizio, che sarà tutto il mio mondo!

MAURIZIO. — Ecco... Quando dite queste cose, con quella voce, con quel certo non so che di dolce e di commovente... è un affare serio! Io ne piglio...

CLAUDIA. — Una malattia!

MAURIZIO — (*la commozione quasi lo vince suo malgrado*). No! Donna Claudia, devo convenire... che ne piglio un poco di buona salute.

SCENA III.

CLAUDIA, MAURIZIO *e* TERESINA.

TERESINA — (*di dentro*). Signora! (*E tossisce come per meglio avvertire della sua presenza*).

CLAUDIA. — Cosa c'è?

TERESINA — (*di dentro*). Posso entrare?

CLAUDIA — (*a Maurizio, sorridendo della reticenza di Teresina*). Che ne dite? Può entrare?

MAURIZIO. — Come vi divertite a mie spese! (*Levando la voce e tentennando la testa in segno di pazienza*) Entra pure, ragazza, chè non ci disturbi.

TERESINA — (*entra con la zuppiera fumante*).

CLAUDIA — (*continuando la celia - a Teresina*). Perchè hai domandato se potevi entrare?

TERESINA — (*indicando Maurizio*). Eh!... Quando c'è lui...

MAURIZIO. — No, sai, ti sbagli!

TERESINA — (*mettendo la zuppiera in tavola*). Mi prendete per allocca? Ma io lo capisco quello che siete.

MAURIZIO — E inutile: ne è convinta anche lei!

CLAUDIA. — Almeno per galanteria, non dovreste lamentarvene.

MAURIZIO — (*alzandosi*). Sì, sì. Buon pranzo! Io vi lascio.

CLAUDIA — (*preparando in fretta un altro coperto*). No, no. Qui, accanto a me. Vi offro una minestrina paesana, che è un piccolo capolavoro.

MAURIZIO. — Non è ora mia, Donna Claudia. Vi ringrazio.

CLAUDIA. — In campagna si può mangiare a tutte le ore.

MAURIZIO. — Mi farà molto male, lo so. Ho anche l'emicrania oggi.

CLAUDIA. — Sedete e mangiate. Senza discussione, e sopratutto senza *paletot*.

TERESINA. — Evvia, non vi fate pregare, chè dovreste essere voi a pregar lei.

MAURIZIO. — Santa pazienza! (*Si toglie il paltoncino e siede a tavola*).

CLAUDIA. — Svelta, Teresa. Taglia il pane e cerca nella credenza una bottiglia di Gragnano rosso.

TERESINA — (*esegue*).

CLAUDIA — (*servendo la minestra*). Sentite che odore? Roba sana! E bisogna mangiarla calda calda. (*Insistendo*) Non fate raffreddare.

MAURIZIO. — Ho capito! (*Assaggiando*) Non avete torto, sapete. Sarà forse la suggestione, ma giurerei di non aver mai provato una minestra squisita come questa.

CLAUDIA. — E se aveste la fame che ho io!

MAURIZIO. — È un piacere vedervi a tavola con tanto ardore!

CLAUDIA — Teresa! Teresa! Bada alla carne. Non troppo cotta, mi raccomando.

TERESINA — (*via*).

MAURIZIO. — Non vi si riconosce più. Non so... Siete tutt'altra donna!

CLAUDIA. — E dite, dite la verità: d'aspetto come mi trovate?

MAURIZIO. — Attraentissima!

CLAUDIA. — Che c'entra!

MAURIZIO. — Vi trovo colorita, fresca, luminosa, magnifica. E mi pare che tutto questo sia attraente.

CLAUDIA. — E jeri, invece, quel vecchio gufo del dottor Berner, dicendomi delle parole sibilline, mi guardava con certi occhi, che per un momento mi fecero sospettare d'essere diventata un cencio.

MAURIZIO. — Come vi saltò il ticchio d'andare dal dottor Berner?

CLAUDIA. — Volli consultarlo.

MAURIZIO. — Eravate molto sofferente?

CLAUDIA — (*con urgenza, eccitandosi*). No! Poco, pochissimo... Quasi niente! Ve lo accerto, Maurizio: quasi niente...

MAURIZIO. — Ne sono persuaso, che diamine! E appunto, dicevo, non era il caso di recarsi apposta in città per consultare un pezzo grosso.

CLAUDIA. — D'altronde, io non ho nessuna esperienza. Il dottor Berner mi ha vista nascere... È uno specialista di gran fama... Mi parve abbastanza naturale profittare dei suoi consigli.

MAURIZIO. — E questi consigli?

CLAUDIA. — Non me ne dette.

MAURIZIO. — Meglio.

CLAUDIA. — Soltanto, con la sua consueta aria d'importanza, mi promise che sarebbe venuto domani a vedermi qui. Ma mi annoia la sua visita. Io non lo riceverò.

MAURIZIO. — Scrivetegli piuttosto di non venire.

CLAUDIA. — E se poi... (*Si rattrista ad un tratto*) Se poi... avesse a dirmi qualche cosa di molto serio?

MAURIZIO. — Non cominciate a farneticare adesso, perchè su questo terreno oggi non me la sento di seguirvi. Io non sono uno specialista... Ciò è incontestabile. Ma se io vi dico che non siete mai stata così florida e forte, potete contarci.

CLAUDIA. — Giuratemi che non m'ingannate.

MAURIZIO. — Ve lo giuro.

CLAUDIA — (*esaltandosi*). Sì, sì, vi credo... vi credo!... Voi siete un amico incomparabile, voi siete un angelo, e io vi credo. Via tutti i farfalloni neri! Mangiamo, beviamo... Beviamo tanto da ubbriacarci. (*Versando il vino*) Non vi volete ubbriacare voi?

MAURIZIO — (*esaltandosi anche lui*). Ma sì che voglio ubbriacarmi, perbacco!

CLAUDIA. — Vi abbraccerei.

TERESINA — (*di dentro, tossisce per prudenza e domanda:*) Posso entrare?

CLAUDIA — (*prorompe in una risata*). Ah, ah, ah!
MAURIZIO. — È esasperante!
CLAUDIA — (*ride clamorosamente*).
MAURIZIO. — Entra! entra! entra! Afflizione!
CLAUDIA. — Ma questa volta, scusate, poteva anche aver ragione. Stavo per abbracciarvi...
MAURIZIO. — Magari!
TERESINA — (*entrando*). Carne poco cotta. (*Mette la carne in tavola*).
CLAUDIA. — Bravissima! (*Beve d'un fiato. Poi a Maurizio*) E voi?
MAURIZIO. — Eccomi. (*Ingolla un bicchier di vino*).
TERESINA — (*cambia i piatti*).

SCENA IV.

CLAUDIA, MAURIZIO, TERESINA, ROSALIA.

ROSALIA — (*comparisce sotto il pergolato e si ferma di là dalla soglia, timidamente. Ha in braccio il bimbo lattante e porta con una mano una canestra piatta, verdeggiante*). Signora bella!
CLAUDIA — (*voltandosi*). Oh! Rosalia? (*A Maurizio*) È la nuova massaia che è venuta jeri. Tanto cara! (*A Rosalia*) Favorisca la nostra vicina, favorisca!
ROSALIA. — Non voglio darvi fastidio, signora bella. Ho qui, per voi, un po' di giuncata fatta or ora. Se non vi offendete...
CLAUDIA — (*battendo le mani*). La giuncata? Che delizia! Accetto con entusiasmo! Voi avete avuta un'idea sublime!
ROSALIA — (*restando in fondo*). Era dovere. Ieri, signora bella, diceste che avevate desiderio di giuncata. E due e tre volte lo diceste. E dagli occhi si vedeva che era vero. Non volevo avere scrupoli di coscienza. Ne ho fatti cinque dei figli, e dispiaceri non ne ho avuti, perchè la gente che mi stava attorno ci badava a queste cose. Ma mia sorella, la più grande, poveretta, per un desiderio di lenticchie - che nessuno se n'accorse - non ebbe neanche il tempo di raccomandarsi alla Madonna, e all'impensata fece il figlio morto. Uno strazio che non vi so dire!
CLAUDIA — (*si rannuvola e fissando gli occhi nel vuoto resta per un istante assorta*).
MAURIZIO — (*se ne avvede e vorrebbe distrarla*). Avanti la giuncata, Teresina!
CLAUDIA — (*scuotendosi e cercando di dominarsi*). Avanti! avanti!
MAURIZIO. — Ne ho desiderio anch'io e me ne voglio fare una scorpacciata. Non si sa mai!
CLAUDIA. — Prendetene, prendetene tanta!
TERESINA — (*mette in tavola la giuncata*).
MAURIZIO — (*ne riempie il suo piatto*).
CLAUDIA — (*contemporaneamente ne cava dalla canestra a grosse cucchiajate e se le caccia in bocca come per avidità*). Buona.
ROSALIA — (*accommiatandosi*). Con permesso...
CLAUDIA. — Restate ancora un poco, Rosalia. Posso offrirvi un bicchiere di vino?
ROSALIA. — No, a stomaco digiuno non ne bevo. (*Accennando al bimbo*) Questo qui me lo proibisce.
CLAUDIA. — È lui il tiranno?

ROSALIA. — Comanda lui, s'intende.

CLAUDIA. — E avvicinatevi. Mi fate venire il torcicollo.

ROSALIA. — Ho dietro di me un mezzo reggimento, signora bella... Me ne devo andare.

CLAUDIA. — Gli altri bimbi, forse?

ROSALIA. — Uno è a casa con la febbre...

CLAUDIA. — Con la febbre? Verrò subito a fargli una visita.

ROSALIA. — Non è niente. È febbre di crescenza. E ce n'è voluto per farlo stare a letto. Ma ci sono gli altri tre, che non mi lasciano un momento.

CLAUDIA. — Io non li vedo.

ROSALIA. — Si nascondono, perchè hanno vergogna. E poi son sudici che paiono usciti da un fumaiuolo.

CLAUDIA. — Non importa. Fatemeli vedere.

ROSALIA — (*voltandosi e chiamando con la voce e col gesto*). Venite qua... La signora vi perdona che siete in quello stato. La signora bella non vi sgrida. Venite qua!

(*Tre bimbi paffuti, graziosi, scalzi, con indosso dei brandelli di panni contadineschi, sgusciano dal pergolato e si aggrappano con ambo le manine alla gonna di Rosalia e sogguardano Donna Claudia in un misto di curiosità e di timor panico infantile*).

CLAUDIA — (*alzandosi ancora con la bocca piena di giuncata*). Eccoli lì, finalmente!

ROSALIA — (*ai bimbi*). Ohè, che stracciate la veste a mamma?

CLAUDIA. — Come li avete fatti bene, Rosalia!

ROSALIA. — Andate a baciare la mano alla signora.

CLAUDIA. — Niente affatto! Ci penso io, invece, a tempestarli di baci. (*Corre a loro vivacemente come per afferrarli*).

(*I bambini fuggono, riempiendo l'aria di piccole grida*).

CLAUDIA. — Voi fuggite, ma io vi raggiungo, e faremo la guerra! (*Li rincorre e sparisce tra il fogliame*).

LA VOCE D'UN BIMBO. — Non mi pigli! non mi pigli!

ROSALIA. — Cattivacci!

LA VOCE DI CLAUDIA — (*allontanandosi*). Che guerra che faremo!

(*Si ode lo strepito gaio dei bimbi che scappano*).

MAURIZIO — (*andando verso il fondo*). Donna Claudia! Non vi scalmanate così, benedetto Dio. È aria di raffreddori!

ROSALIA — (*a Maurizio*). È buona come la Madonna la vostra signora. Ve la possiate godere per cento anni!

MAURIZIO. — Auff!

ROSALIA — (*va via ripetendo:*) Cattivacci! cattivacci!

MAURIZIO. — Per quest'altra io sono a dirittura il marito!

TERESINA. — Che aspettate per sposarla?

MAURIZIO. — Sta zitta tu, non m'irritare.

TERESINA. — Quando non avevate voglia di sposarla, non dovevate essere così imprudente!

MAURIZIO. — Fammi la grazia, Teresa, vattene in cucina.

TERESINA. — Ho da sparecchiare.

MAURIZIO. — Non vedi che la signora ha da mangiare ancora la carne?

TERESINA. — Non la mangerà più. Siete voi che le fate perdere l'appetito.

MAURIZIO. — Non irritarmi, Teresa, e non mi ballare dinanzi agli occhi chè mi si aggrava il mal di capo. Ho due chiodi qui!... (*Si tocca le tempie*).

TERESINA — (*portando via il piatto con la carne*). Se fossi stata io...
MAURIZIO. — Vattene in cucina!
TERESINA. — Neanche un'unghia mi sarei fatta toccare! (*Esce a sinistra*).
LA VOCE DI CLAUDIA — (*chiamando*). Maurizio!
MAURIZIO — (*rispondendo*). Donna Claudia!
LA VOCE DI CLAUDIA. — Io vado a casa di Rosalia per vedere il piccino infermo. Volete venire?
MAURIZIO. — Grazie, no.
LA VOCE DI CLAUDIA. — E la passeggiatina del dopo pranzo?
MAURIZIO. — La faccio al coperto.
LA VOCE DI CLAUDIA. — Torno fra dieci minuti. Mi aspettate?
MAURIZIO. — Vi aspetto.
(*Ancora, più lontano, il gridìo dei bimbi*).
LA VOCE DI CLAUDIA. — Che guerra che faremo se vi piglio!

SCENA V.

TERESINA, MAURIZIO, ALFREDO.

TERESINA — (*entrando in fretta*). Signore! signore! C'è un signore che vuol parlare alla signora.
MAURIZIO — (*perplesso*). Dio mio! Sarà il dottor Berner. Digli che la marchesa non è in casa, ma che torna subito. E intanto può favorire, se vuole.
ALFREDO — (*dalla sinistra*). Ti ringrazio del permesso...
MAURIZIO — (*vivamente sorpreso*). Sei tu!
TERESINA — (*esce*).
MAURIZIO. — Io non potevo immaginare che fossi proprio tu.
ALFREDO. — Io, al contrario, avevo immaginato di trovarti qui. (*Osserva i due coverti*). Non ti confondere, perchè, anzi, io ci contavo sulla tua presenza. E il caso è stato provvidenziale. Sono giunto a pranzo finito, e mia moglie è fuori. Ciò mi dà agio di parlare con te invece che con lei. E sarà bene.
MAURIZIO. — Tua moglie è andata a far visita alla massaia di questo podere. Ora te la chiamo, te la faccio venire, e io me ne vado in santa pace. (*Piglia il cappello e s'avvia verso il fondo*).
ALFREDO — (*fermamente*). Tu non la chiamerai, e avrai la compiacenza di ascoltarmi. (*Poi, con mitezza*) Vedrai che ho avuto ragione di contare su te.
MAURIZIO — (*resta titubante, interdetto*).
ALFREDO. — Siedi e stammi attento.
(*Siedono ambedue*).
ALFREDO. — Suppongo che tu sappia... che le pratiche per la separazione legale saranno fra breve iniziate.
MAURIZIO. — Lo so.
ALFREDO. — Nè puoi ignorare che lo scopo essenziale a cui tende mia moglie con la separazione non è davvero quello di sottrarsi alle formalità d'una unione, la quale sarebbe diventata sempre più efimera ed innocua. Ella vuole sopprimermi ufficialmente come marito soltanto per sopprimermi come padre. Ciò sarebbe evidente anche se ella non lo avesse più volte affermato. E giacchè suo figlio, a quanto ella asserì con tanta insistenza, non è mio figlio, io, a sangue freddo, non ho potuto che accondiscendere al riscatto

da lei sognato. In queste condizioni, il separarsi legalmente non è un fine: è un mezzo. I termini sono invertiti. Non è già che bisogna provare l'adulterio per separarsi, ma bisogna separarsi per provare l'adulterio. Bisogna cioè procedere allo scandalo d'una separazione per adulterio affinchè venga proclamato dinanzi a lei, dinanzi a me, dinanzi alla società, dinanzi alla legge, che io non sono il padre della sua creatura.

MAURIZIO — (*vivissimamente*). Non avresti dovuto accondiscendere.

ALFREDO. — Io ho avuto anzitutto l'intenzione di riconoscere tutta la nobiltà che è nella sua monomania di madre.

MAURIZIO. — Tu hai accondisceso quando hai perduto ogni speranza di riconquistare tuo zio e quando, data la tua diffidenza, non vedevi nel figlio di tua moglie che un cumulo di grattacapi.

ALFREDO. — Ma sono state appunto la sua follia e la sua ostinazione che hanno soffiato in quella diffidenza per mutarla in convincimento.

MAURIZIO — (*animandosi*). Se tu fossi stato un uomo degno di lei...

ALFREDO — (*interrompendo con severità*). Bada che non permetto a te di farmi delle prediche!

MAURIZIO. — Sei tu che hai desiderato di parlare con me, e adesso, perdinci, non m'impedirai di dirti tutto quello che mi passa pel capo. Ah no! Non mi trovi più disposto a farti da pertichino. Le vicende, a cui ho assistito e nelle quali mi son trovato complicato per un capriccio del caso, mi hanno scosso dal mio torpore e mi hanno costretto a pensare e a sentire, rivelando alla mia coscienza un'anima non completamente frigida e un cervello non completamente fossilizzato. Se tu fossi stato un uomo degno di lei, ella non avrebbe mai concepita l'idea di emancipare la sua maternità e di staccare radicalmente da te la sua creatura. Visto che la maternità è stata l'ideale e la meta della sua esistenza, ella non poteva tollerare, nel fatto compiuto, l'intervento di un uomo che non aveva avuta nessuna qualità per essere marito e che aveva dubitato di lei come di una sgualdrina e aveva aspettata la nascita di un figlio, magari adulterino, per farne lo strumento della sua venalità. L'orrore suscitato in lei dalle miserie, di cui tu minacciavi il suo altare, ha spinto il suo culto sino al fanatismo, ha spinto il suo attaccamento sino all'ebbrezza di credere e mostrare che la paternità è un incidente del tutto trascurabile e che su questo mondo, al conspetto dei figli, non ci sono che delle madri! Ella non è più la donna che procrea ed è felice di procreare come tante altre. No. (*Eccitandosi e commovendosi*) Ella è la personificazione imponente e raggiante della maternità; e, nel fenomeno singolare della sua meravigliosa monomania, si concentrano, allo stato acuto, gl'istinti, i diritti, le aspirazioni, le passioni, le gelosie e le cupidità divine di cento madri unite in una madre sola! (*Un silenzio. Poi cambiando tono, ma avendo ancora nella voce le vibrazioni dell'animo*) Una volta, forse, avresti riso sentendomi parlare così; e ne avrei riso certamente io stesso. Ora, non ne ridiamo più nè tu, nè io. Ma... siccome mi accorgo di... di avere un po' scantonato, me ne dolgo assai con me stesso... e ti prego di continuare il tuo discorso, liberamente. Continua, continua.

(*Pausa*).

ALFREDO — (*che lo avrà ascoltato acutamente e ne avrà osservato il contegno, sentendo anche lui una vaga commozione insolita, ha ora un accento meno freddo e più piano e lievemente angoscioso*). Le tue parole mi fanno approfondire anche di più la gravità di ciò che sto per dirti. Io ne ho, in questo momento, una sensazione nuova, una sensazione complicata, che mi paralizza, che mi turba. Vorrei ignorare. Vorrei tacere. Ma il tacere oggi con te non farebbe che privar lei della tua assistenza.

MAURIZIO. — Della mia assistenza?!

ALFREDO. — Sì, dell'assistenza con cui tu, dandole un triste annunzio, potrai cercare d'attenuarne, in certo modo, l' impressione.

MAURIZIO — (*impallidisce*). Tu mi spaventi!

ALFREDO. — Una circostanza inaspettata elimina la necessità dello scandalo a cui già mi disponevo. Mia moglie ed io avevamo stabilito di provare in tribunale non solo l'adulterio ma anche le sue conseguenze, per ottenere, comunque, legalmente la sua completa indipendenza di madre. Orbene, non c' è più scopo alcuno per cui io debba sobbarcarmi alla umiliazione pubblica del marito ingannato. Confesso che soltanto la speranza egoistica di arrestare le pratiche legali prima che si levasse del rumore intorno al mio nome mi aveva istigato a correre qui per aver subito un colloquio con mia moglie...

MAURIZIO — (*ansioso, febbrile*). Ma parla finalmente! Non divagare! Qual' è questa circostanza inaspettata?

ALFREDO. — Il dottor Berner ha creduto suo dovere di rivelare a me, marito di Claudia, ciò che egli ha constatato dopo una indagine scrupolosamente eseguita.

MAURIZIO. — Parla!

ALFREDO. — Questo figlio... non potrà nascere!

MAURIZIO. — Che dici?

ALFREDO. — O pensare alla vita della madre o giocare tutt'e due le vite.

MAURIZIO — (*incalzando*). Ma che dici?!

ALFREDO. — Dico che, per una fatale contraddizione della natura, il concepimento medesimo che Claudia invocò ha denunziato, nel suo organismo, il mal di cuore, a cui deve cedere talvolta ogni ambizione materna, e che nel caso attuale la scienza esige che si affretti il sacrifizio del figlio per salvare la madre!

MAURIZIO — (*con uno scatto violentissimo*). Tu menti!...

ALFREDO — (*levandosi*). Maurizio! (*Breve pausa. Indi con dolorosa malinconia*) Io non so con esattezza.... quale sentimento faccia velo al tuo senno e ti spinga ad abusare della mia posizione... sino ad oltraggiarmi. Non mi riescirebbe difficile trovare ne' tuoi eccessi la conferma... di molte cose. A che servirebbe? Io non spero di rifarmi una forza morale. Discendo per la mia china senza neppur tentare di retrocedere, e non mi resta che ad aggrapparmi a qualche cespuglio per rendere la discesa meno rapida e meno rovinosa. Ma non ho mentito. Potrei dartene subito le prove, perchè posseggo, sigillata, la dichiarazione precisa e solenne del dottor Berner, che soltanto a Claudia spetta di leggere. Non avrei che a violarne il sigillo. Non voglio farlo. Dandomi del mentitore, mi hai attribuito, in sostanza, il tentativo d'un delitto enorme. Io t' impongo... io ti supplico di non credermene capace.

MAURIZIO — (*atterrito, attonito, ha appena la forza di pronunziare qualche parola*). Ho avuto torto... Te ne chiedo perdono.

(*Pausa*).

ALFREDO. — Concludiamo. Un'ora assai triste suonerà tra breve per Claudia. Sarà necessario dapprima disporne l'animo nel modo più prudente, e poi assisterla, confortarla, arrecare qualche sollievo al suo dolore immenso...

MAURIZIO — (*assalito dal terrore*). No, non posso, non posso!...

ALFREDO — (*sovraeccitato dalla tragedia imminente*). E vorresti che la notizia le giungesse all' improvviso come una coltellata all'oscuro?

MAURIZIO. — No!

ALFREDO. — Vorresti ch'ella fosse abbandonata alla sua disperazione e alla rudezza scientifica del dottor Berner?

MAURIZIO. — No!...

ALFREDO. — O ch'ella continuasse ad alimentare la sua illusione affinchè nel momento dell'urgenza il martirio le fosse inflitto più terribile e più raccapricciante?

MAURIZIO. — No! no!

ALFREDO. — E allora perchè rifiuti?

MAURIZIO. — Perchè non avrei il coraggio di veder soffrire quella donna come nessuna donna ha mai sofferto.

ALFREDO. — E avresti la fredda crudeltà di lasciar crescere di ora in ora le proporzioni del supplizio sicuro?

MAURIZIO. — Tu mi soffochi.

ALFREDO — (*vivacemente*). Io esigo che tu faccia quello che oramai cercherei di fare anch' io se sapessi di essere la causa prima di questa catastrofe.

MAURIZIO. — Ma dunque veramente m'accusi? Ancora m'accusi?

ALFREDO — (*concitatissimo, sconvolto*). Io non ti accuso. Io non ti giudico. Io non distinguo e non comprendo nulla. Io mi accorgo solamente che per la prima volta in vita mia il mio cinismo m'abbandona. (1)

(*Giungono la voce di Claudia che grida scherzosamente e gli urletti dei bambini di Rosalia che le fanno il chiasso intorno*).

SCENA VI.

CLAUDIA, ROSALIA, MAURIZIO, ALFREDO.

LA VOCE DI CLAUDIA. — Corriamo, corriamo!... Chi mi vuol bene, appresso mi viene!

Risponde lo schiamazzo dei bimbi.

(*Alfredo e Maurizio si guardano l'un l'altro negli occhi, quasi interrogandosi a vicenda, e hanno lo stesso brivido*).

CLAUDIA — (*attraversa il pergolato facendo le viste di correre, seguìta a poca distanza dai bambini vocianti, inebbriati dal giuoco*). Corriamo! corriamo!

LA VOCE DI ROSALIA — (*in gran lontananza*). Attenti per il pozzo, ragazzi, attenti per il pozzo!

(1) NOTA PER GLI ATTORI. — Dalla battuta: « *No! non posso* » fino a questo punto il dialogo deve essere affrettatissimo, febbrile.

LA VOCE DI CLAUDIA. — Di che avete paura, Rosalia? Il parapetto è alto...

LA VOCE DI ROSALIA. — Ma saltano come i grilli questi diavoloni.

LA VOCE DI CLAUDIA. — Hopplà, hopplà...

LA VOCE DI ROSALIA. — Non ve li toglierete più d'attorno, signora bella!

ALFREDO — (*paurosamente a Maurizio*). Mi ha visto?

MAURIZIO. — No... non credo.

ALFREDO — (*in fretta prende il cappello, avviandosi verso la porta a sinistra*).

MAURIZIO. — Non fuggire così! Se ella ti scorgesse...

ALFREDO. — Non mi scorgerà.

MAURIZIO. — La serva glielo dirà che qualcuno è stato qui.

ALFREDO. — Dovrai dirglielo anche tu che ci sono stato.

MAURIZIO. — Appunto per questo la tua fuga è inutile.

ALFREDO. — Lasciami andare...

CLAUDIA. — Hopplà, hopplà!... Siamo arrivati. (*Entra tutta agitata tenendo in mano un ramo fronzuto, rossa in viso, ansimante, i capelli in disordine, le pupille risplendenti; e nel vedere il marito lo apostrofa con festosa-ironia*). Oh, oh! Quale apparizione!... (*Senza fermarsi, tutta affaccendata, apre la credenza*).

ALFREDO — (*si ferma*).

LA VOCE DI ROSALIA. — Luigino! Totò! Nanuccia! Subito qua!

CLAUDIA. — No, no, un momento.

(*I bimbi sono comparsi sotto il pergolato e son rimasti aggruppati, mezzo nascosti nel verde*).

CLAUDIA. — La signora bella vuol dare le cose buone ai diavoloni. (*Prende dalla credenza una bonbonnière. A Maurizio*) Sono ancora i vostri *bonbons*: quelli dell'altro jeri. Devono essere igienici!

(*Maurizio e Alfredo la contemplano con profondo strazio*).

CLAUDIA — (*torna all'aperto, si accosta ai bambini e distribuisce i bonbons*). Due a te, due a te, due a te, e uno - uno solo - per il fratellino malato. (*Li bacia e li sospinge dolcemente*). A rivederci, a rivederci, diavoloni cari.

I bambini spariscono.

LA VOCE DI ROSALIA — (*lontanissima*). Qua Nanuccia! Qua Luigino!

CLAUDIA — (*rientrando, a Maurizio*). Voi direte che mi agito troppo... Ma siete un ignorante. Il moto è indicatissimo. (*Ad Alfredo*) E così, caro marchese, a quale evento devo l'onore di questa visita? (*Porgendogli la scatola scoverchiata*) Volete?

ALFREDO — (*fa appena un gesto di diniego*).

CLAUDIA. — Io, sì. (*Mette in bocca un bonbon*). A voi, Maurizio: servitevi, se è la vostra ora per gli zuccherini; e riponete.

MAURIZIO — (*studiandosi di parer disinvolto*). Vi servo. (*Esegue*).

CLAUDIA — (*ad Alfredo, sempre con gaiezza di sovreccitazione*). Del resto, proprio in questi giorni io pensavo di offrirvi... un abboccamento. C'è più d'un dettaglio importante su cui sarebbe tempo d'intenderci meglio. E se voi mi avete prevenuta, io ve ne sono veramente grata. Intanto seggo... perchè non ne posso più. (*Il suo volto ha i segni d'uno spasimo passeggero. Si abbandona sopra una sedia. Breve pausa*). Sedete anche voi, vi prego. (*Ripigliando il tono allegro*) Parleremo come due vecchi amici. A condizione però

che smettiate quell'aria truce, che non vi sta bene. Capisco che dobbiate adottarla per l'occhio del mondo; ma qui non è il caso. Cominciate voi? o comincio io?

ALFREDO — (*senza sedere - mendicando le parole*). No, Claudia... io, che sono per voi un estraneo, e che tale mi sento di essere, non ho nulla a dirvi.

CLAUDIA. — E la vostra visita?

ALFREDO. — Convengo d'aver commesso un errore venendo qui.

CLAUDIA. — Eppure, una ragione l'avrete avuta per venire.

ALFREDO. — Sì...

CLAUDIA. — Quale?

ALFREDO — (*smarrendosi*). Cercavo di lui... di Maurizio...

CLAUDIA. — Non potevate vederlo in città? Maurizio non abita mica in questa casa.

ALFREDO. — Ed è perciò che ho confessato d'aver commesso un errore.

CLAUDIA. — Per altro, se venivate precisamente qui per trovar Maurizio, sapevate bene di non trovarlo solo.

ALFREDO. — È vero.

CLAUDIA. — Sicchè avevate stabilito di parlargli dinanzi a me.

ALFREDO. — Forse.

CLAUDIA. — Il vostro *forse* non ha senso comune. Non avete che a rispondere o francamente *sì* o francamente *no*.

ALFREDO. — Ebbene, sì, dinanzi a voi volevo parlargli...

CLAUDIA. — Dunque, si trattava di me.

ALFREDO — (*sempre più imbarazzato*). Si trattava anche di voi...

CLAUDIA. — Ed avete già esaurito l'argomento?...

MAURIZIO — (*intervenendo, con uno sforzo*). Sì, signora Claudia, abbiamo terminato.

CLAUDIA. — Spero che mi farete sapere di che cosa vi siete occupati.

MAURIZIO. — Lo saprete, lo saprete.

CLAUDIA. — Io voglio saperlo subito.

MAURIZIO. — Subito, non è possibile.

CLAUDIA. — Ma che aspettate?

MAURIZIO. — Prima di prendere una decisione, dobbiamo riflettere, dobbiamo ponderare...

CLAUDIA. — Voi due state per prendere una decisione che mi riguarda, una decisione della cui importanza non dubito visto che essa ha fatto già tacere i vostri rancori e vi ha già riuniti in una solidarietà così bizzarra, e io dovrei ancora ignorare quel che mi preparate? (*Si leva. Guarda l'uno e l'altro, cercando d'intuire, di capire, d'indovinare*).

(*Alfredo e Maurizio pallidissimi, immobili, vorrebbero sottrarsi all'intuito di lei, e non sanno*).

Un silenzio.

CLAUDIA — (*con profonda trepidazione*). Voi mi nascondete... una sventura? (*Pausa*). (*Si trasforma in viso e con una mano nei capelli pare che voglia premere il cervello per fermarne il pensiero vertiginoso*). Ma di quale sventura vi affaticate tanto a ritardare l'annunzio? Di quale sventura io vi sembro la vittima se fuori della mia persona, fuori della vita che è tutta chiusa nella mia vita, nessuna sventura può essere veramente mia? (*Un altro silenzio*).

Voi tacete come due colpevoli... come due responsabili... E allora... è una infamia quella che mi riserbate!

ALFREDO. — No, Claudia!

CLAUDIA. — È un'infamia, sì, sì, è un'infamia, di cui l'autore principale sei certamente tu, giacchè tu sei il mio nemico!

ALFREDO. — Non lo sono più, non saprei esserlo più!

CLAUDIA — (*con gli occhi fiammanti di odio*). Tu, tu, la causa d'ogni male, la minaccia d'ogni bassezza!

ALFREDO. — Ah Claudia! Con la ferocia del vostro sdegno voi mi strappate dal cuore quel poco di bontà che mi pareva ci fosse entrata, non so come, non so perchè, in un quarto d'ora vissuto in questa casa. Sarebbe stato molto meglio che me ne fossi allontanato prima che voi arrivaste... E non ci resterò più oltre per non esasperarvi maggiormente e per conservare, se non altro, intatto il ricordo di qualche cosa che m'è passata stranamente per l'anima, facendomi soffrire e facendomi del bene! (*Prende il cappello per uscire*).

CLAUDIA. — No, tu non mi lascerai sotto l'incubo di mille dubbi atroci!... (*Gli si aggrappa addosso trattenendolo*). Dimmi tutto, dimmi tutto, te lo chiedo in grazia, dimmi tutto!

ALFREDO — (*si ferma*).

CLAUDIA — (*se ne distacca*).

MAURIZIO — (*fa qualche passo verso di lui*).

ALFREDO — (*a Claudia, con dolcezza e gravità*). C'è una sventura che vi aspetta: non un'infamia. Anche questa sventura, è vero, ha un responsabile... in colui che vi ha resa madre. E la misteriosa indipendenza della maternità nasconde nella vostra coscienza il suo nome. Se il responsabile sono io, maleditemi! (*Commosso*) Ma se realmente non cade su me la funesta responsabilità, Claudia... odiatemi un poco meno! Il documento che affido a Maurizio vi dirà a suo tempo che avete avuto torto di aggredirmi così. (*Cava di tasca una busta e la porge subito a Maurizio*).

MAURIZIO — (*va per impadronirsene gridando:*) Alfredo!

CLAUDIA — (*afferra il documento con un rapido atto felino*). Mio!

ALFREDO — (*esce rapidamente*).

CLAUDIA — (*impiedi, tremando, tremando come se il suo corpo fosse squassato dal vento, lacera la busta, apre la carta, legge. A ogni parola il suo volto diventa più terreo, più contratto, più stecchito, e le sue pupille si dilatano*).

MAURIZIO — (*nel terrore e nella paura d'una crisi ferale, ne vigila le alterazioni spaventose*).

(*Quando ella ha letto l'ultima parola, le sue pupille restano spalancate in una fissità vitrea. La sua persona, ritta, irrigidita, barcolla. - Maurizio corre a sostenerla, la trascina a una sedia, dove ella, inerte, si lascia adagiare*).

SIPARIO.

ATTO QUARTO.

La stessa scena. -- È notte. — Sulla credenza un lume acceso. — La porta che dà sul pergolato è aperta.

SCENA I.

ROSALIA, SUOR FILOMENA *e* CLAUDIA.

ROSALIA — (*è sola. S'inginocchia in mezzo alla camera e prega*). Madonna di Roccaromita, Madonna nostra, Madonna santa e pietosa, Regina di pietà per tutte le mamme sante che soffrono, per tutte le mamme che portano nel cuore la bontà e nelle viscere il frutto che Dio ha destinato e il dolore che Dio ha comandato; Madonna nostra benedetta dal Signore, benedetta in cielo e in terra, benedetta dalle mamme poverelle che hanno partorito sopra letti di paglia e dalle ricche d'ogni bene che hanno partorito sopra letti di penne e di seta, benedetta da quelle che hanno vista la morte con gli occhi, benedetta da quelle che hanno visto nascere il figlio in mezzo alle rose; Madonna santa e pietosa, Regina di pietà e di soccorso, soccorretela voi questa signora bella, proteggetela voi questa signora buona, benignatevi di darle la salute per lei e per l'angelo suo, e, se Dio non vuole così, benignatevi... di darle la forza di soffrire! (*Resta inginocchiata, in silenzio*).

SUOR FILOMENA — (*sulla soglia della porta a destra, sommessamente*). Rosalia...

ROSALIA — (*levandosi*). Eh?

SUOR FILOMENA. — È rinvenuta. Ha chiesto da bere.

ROSALIA. — Come Gesù sulla croce, Suor Filomena!

SUOR FILOMENA. — Presto dell'acqua, per favore.

ROSALIA. — Vi servo.

SUOR FILOMENA — (*sparisce*).

ROSALIA — (*prende un bicchiere e il lume, si accosta al pozzo, e dalla secchia che è sul parapetto versa l'acqua nel bicchiere. Ritorna. Rimette il lume sulla credenza. Va alla porta a destra e sottovoce chiama:*) Suor Filomena!

SUOR FILOMENA. — (*rientra*).

ROSALIA — (*dandole il bicchiere colmo*). Se poteste metterla a letto...

SUOR FILOMENA. — Lo so. Ma non vuole. (*Via*).

ROSALIA — (*resta presso la porta in ascolto*).

LA VOCE DI CLAUDIA — (*piena di paura*). Non ancora! non ancora! Aspettate!

LA VOCE DI SUOR FILOMENA. — Tranquillatevi. Sono io, sono io, Suor Filomena.

LA VOCE DI CLAUDIA. — I miei carnefici!

LA VOCE DI SUOR FILOMENA. — No, no!

LA VOCE DI CLAUDIA. — Sono di là!...
LA VOCE DI SUOR FILOMENA. — No, signora Claudia...

Un silenzio.

ROSALIA — (*vedendo venire Claudia, si scosta e si rincantuccia in un angolo oscuro come per nascondersi, guardando attenta e ansiosa*).
CLAUDIA — (*in una vestaglia bianca coi capelli sparsi sulle spalle, si avanza rapidamente. Poi, non vedendo nessuno, si ferma rassicurata. È disfatta. Gli occhi, dentro le orbite infossate, hanno una fredda lucentezza bianca*).
SUOR FILOMENA — (*la segue a distanza, vigile e serena*).
CLAUDIA — (*a Suor Filomena, con una specie di dolce rancore*). Voi mi seguite sempre, Suor Filomena! Sempre!
SUOR FILOMENA — (*con un gesto di umiltà devota si scusa*).
CLAUDIA. — È questa la consegna?
SUOR FILOMENA — (*ha un altro gesto umilmente affermativo*).
CLAUDIA — (*dopo una pausa*). Non c'è il signor Maurizio?
SUOR FILOMENA. — No, è andato via.
CLAUDIA. — Da quanto tempo?
SUOR FILOMENA. — Da circa cinque ore.
CLAUDIA. — Così lungamente sono stata priva di sensi?
SUOR FILOMENA — (*attenuando*). Eravate come assopita.
CLAUDIA. — E dove è andato il signor Maurizio?
SUOR FILOMENA. — In città.
CLAUDIA. — Nel cuore della notte?
SUOR FILOMENA. — La Teresina gli ha potuto far trovare giù, in paese, una carrozza con due buoni cavalli. E con la stessa carrozza egli sarà di ritorno, non più tardi dell'alba.
CLAUDIA. — Ve l'ha detto?
SUOR FILOMENA. — Ne era sicuro.
CLAUDIA. — Perchè così presto se tutto era stato fissato per mezzogiorno?
SUOR FILOMENA. — In verità, il signor Maurizio s'è un po' impensierito della crisi; e allora ha deciso di...
CLAUDIA. — Di anticipare il martirio.
SUOR FILOMENA. — No... Di condurre subito qualche dottore...
CLAUDIA. — Ho inteso: il dottor Berner coi suoi assistenti! (*Un silenzio*). Che ora è?
SUOR FILOMENA. — Sarà poco più delle quattro.
CLAUDIA. — Quanto ci vuole per l'alba?
SUOR FILOMENA — (*reticente*). Una mezz'ora, credo.
CLAUDIA. — Mezz'ora. (*Riflette. Poi di scatto*) Non entreranno all'improvviso, Suor Filomena?
SUOR FILOMENA. — Certamente no. La porta di strada è ben chiusa. Il signor Maurizio dovrà picchiare.
ROSALIA — (*timida*). Picchierà tre volte, come al solito. Mi ha avvertito apposta di non aprire se non sento i tre colpi alla porta.
CLAUDIA — (*che non s'era accorta di lei*). Perchè sei qui anche tu?
ROSALIA. — È il signor Maurizio che m' ha fatto chiamare. Ha voluto che la Teresina se ne andasse a casa. La poveretta cascava dal sonno.
CLAUDIA. — Non voglio tanti guardiani! Va via. (*Quasi con asprezza*) Tu hai i tuoi figli che ti aspettano.

ROSALIA. — Dormono tutti, signora bella.

CLAUDIA — (*più dolcemente*). Non dài più latte al piccino?

ROSALIA. — Sì, ma lui dorme come gli altri, adesso. È così tranquillo!

CLAUDIA — (*di nuovo con asprezza*). Va via!

ROSALIA — (*rassegnata, obbediente, si avvia verso il fondo. Indi si volta con gli occhi imploranti*).

CLAUDIA. — Vieni qua...

ROSALIA — (*le si avvicina con le lagrime agli occhi*). Signora bella!

CLAUDIA — (*prendendole le mani*). Grazie, mia Rosalia. Lo so che vorresti aiutarmi. Ma che puoi fare tu per me? Che puoi fare?

ROSALIA — Voi non volete ch' io resti qui, e non ci resterò. Passo un momento per casa mia e poi andrò a pregare in chiesa. E sarà meglio. La chiesa dev'essere già aperta, perchè si apre ogni giorno un'ora prima dell'alba. Io ci entrerò ginocchioni, signora bella, e bacerò la polvere della terra, e la bagnerò di lacrime finchè avrò occhi per piangere, e alla nostra Madonna dirò ancora con le parole e con l'anima tutto quello che saprò dire, come se fosse per me stessa e per i figli miei!

CLAUDIA — (*impressionata, confidenziale*). E che speri tu?

ROSALIA. — È lei che ha salvata la vita di tante mamme!

CLAUDIA. — La mia, pur troppo, non corre più nessun pericolo, Rosalia!

ROSALIA. — È lei che ha salvata la vita di tanti figli.

CLAUDIA. — Quando erano già nati!

ROSALIA. — È lei che farà per voi il più grande miracolo suo!

CLAUDIA — (*esaltandosi a un tratto, pazzamente*). Ah sì... Il più grande! Il più grande! Lo spero anch' io! Lo spero perchè lo voglio. È vero, è vero, Rosalia! È vero!... Tu puoi aiutarmi. Tu sola, tu sola puoi! Va, va a pregare per me... Va a pregare per me! (*La sospinge verso il fondo. L'abbraccia e bacia*).

ROSALIA — (*esce*).

SCENA II.

SUOR FILOMENA *e* CLAUDIA.

SUOR FILOMENA — (*quasi immobile nella sua serenità semplice, osserva tutto e contempla Claudia con intensità indagatrice*).

CLAUDIA — (*dritta, con le braccia penzoloni, abbandonate nelle lunghe maniche che le nascondono le mani, si aggira lenta per la camera, guardando intorno come se cercasse qualche cosa. A un punto, si ferma, e, torcendo il collo, fissa gli sguardi sul pozzo, che, nella oscurità, biancheggia appena, come una tomba. Indi, con dissimulazione, distoglie dal pozzo gli sguardi e si rivolge alla monaca con la voce tremante di palpiti*). Suor Filomena...

SUOR FILOMENA. — Signora.

CLAUDIA. — Vorrei riposare.

SUOR FILOMENA. — Vi gioverebbe.

CLAUDIA. — Compiacetevi di prepararmi il letto.

SUOR FILOMENA. — È già preparato.

CLAUDIA. — Allora... vi prego... precedetemi... Aprite le finestre... Fate entrare dell'aria... Lì dentro non si poteva respirare...

SUOR FILOMENA — (*impallidisce. Ma non un passo, non un gesto*).

CLAUDIA. — Suor Filomena! Non mi avete udito?

SUOR FILOMENA. — Sì.

CLAUDIA. — Ebbene?

SUOR FILOMENA — (*con accento mite, ma fermo*). Io non vi lascio sola, signora.

CLAUDIA. — Per un istante...

SUOR FILOMENA. — Io non vi lascio sola! (*Si accosta a lei amorosamente*) Mettetevi a letto, signora Claudia.

CLAUDIA — (*cupamente*). No! (*Poi con dolcezza, come per impietosirla*) Non volete concedermi un poco di libertà?

SUOR FILOMENA. — Non devo.

CLAUDIA. — Siete il mio carceriere?

SUOR FILOMENA. — Sono la vostra infermiera.

CLAUDIA. — Se foste la mia amica!...

SUOR FILOMENA. — Sono la vostra amica, anche.

CLAUDIA. — Non è vero.

SUOR FILOMENA. — Perchè?

CLAUDIA. — Perchè non sapete... non potete sapere!

SUOR FILOMENA. — Io so quanto mi basta per esservi amica.

CLAUDIA. — Non potete sapere!...

SUOR FILOMENA. — Io so che lì, nell'ombra, quel pozzo vi attira come un rifugio, come un asilo di salvezza. So che in questo momento un solo pensiero vi possiede e v'invade tutta, ed è il pensiero di sottrarvi al martirio!...

CLAUDIA. — Ma non è concesso a voi di misurare l'immensità di questo martirio!

SUOR FILOMENA. — Nei panni dell'umile suora che vi sta davanti c'è una donna, signora; e sono i suoi dolori di donna, i suoi dolori più profondi e più umani che hanno dato alla povera suora il privilegio di comprendere e soccorrere i dolori altrui.

CLAUDIA. — Voi dunque mi comprendete?

SUOR FILOMENA. — Sì.

CLAUDIA. — Mi comprendete e m' impedite di morire?

SUOR FILOMENA. — Sì.

CLAUDIA. — E quale soccorso mi offrite?

SUOR FILOMENA. — Nessun soccorso. Vi offro soltanto l'esempio di chi probabilmente ha sognato come voi, di chi, come voi, avrà visto svanire fra le miserie del mondo i suoi sogni più belli!

CLAUDIA — (*prorompendo*). Lo vedete che siete tanto lontana da me... Non è un sogno il mio, non è un sogno oramai. È una realtà. Voi non immaginate neppure quale differenza ci sia fra il sogno che svanisce e la realtà, la realtà concreta, materiale, palpitante, che si frantuma nel più vivo della vita!

SUOR FILOMENA. — Ma se è la morte che invocate!...

CLAUDIA. — La morte, la morte appunto, prima che mi si strappi dalle viscere la mia creatura!...

SUOR FILOMENA. — E non sarebbe identica la rinunzia?

CLAUDIA. — No, perchè la mia creatura verrebbe con me, perchè con me morirebbe, della medesima morte, intendete?, nel medesimo attimo. Neanche Dio me la potrebbe togliere più, e nessun possesso di madre sarebbe stato mai più vero ed intero di questo! (*La stanchezza e le sofferenze incalzano; ma ella, con lo sforzo della sua volontà indomabile, continua a parlare, eccitandosi sino*

alla frenesia). La sentenza pronunziata ieri dai tre dottori che vennero qui a torturarmi di nuovo non era che la conferma di quella ben chiara, ben precisa, che, per ordine del vecchio Berner, era stata da me letta fino da un mese fa. In questo mese non mi si è sorvegliata tanto severamente come da ieri vi ostinate a sorvegliarmi voi. Mi sarebbe riuscito forse facile di sfuggire alla sorveglianza e di finirla... E, disgraziatamente, non l' ho fatto. Non l' ho fatto perchè, in fondo, m' illudevo. Mi sentivo ancora abbastanza resistente... Non volevo, non volevo convincermi che si nascondesse in me una così terribile rovina! Ma da qualche giorno mi sento molto male, Suor Filomena, molto male, molto male!... Sono persuasa oramai che i dottori hanno ragione. (*Come ossessionata*) Fra pochi minuti udremo bussare alla porta... Fra pochi minuti verranno!... Verranno per dilaniarmi il corpo e l'anima, per impossessarsi di mio figlio, per ucciderlo, per mettere in salvo la mia vita!... Io sono perduta! Io sono perduta, Suor Filomena, io sono perduta se voi non mi lasciate morire!

SUOR FILOMENA. — Dio mio, fate che io abbia il coraggio e il potere di combattere contro questa sventurata!

CLAUDIA — (*gettandosi ai suoi piedi e a poco a poco lagrimando in una fiduciosa effusione di dolore*). Chiedetegli, chiedetegli piuttosto l' ispirazione, il consiglio della carità che io chiedo a voi. Vi giuro di non esserne indegna. Non sono stata una perversa, non ho veramente sentito odio per chi mi ha tradita, non ho invidiato, non ho peccato nemmeno nei sensi, perchè l'amore per l' amore non l' ho conosciuto... Pensate che il condannarmi a vivere sarebbe una crudeltà senza confronti! Io non vi dico di restare qui a vedermi morire... No, no!... Lo so che questo non è possibile... Allontanatevi, dunque... Io dichiarerò in iscritto d'avervi ingannata... Dichiarerò di esservi sfuggita... Implorerò il vostro perdono... E lo imploro anche adesso, anche adesso per le torture che infliggo alla vostra coscienza... Ma rispondetemi... rispondetemi... Commovetevi per me... Non siate così spietata!... Non siate così inesorabile!

SUOR FILOMENA — (*con desolazione*). Io sono custode d'una legge che impone a noi mortali di non disporre della nostra vita.

CLAUDIA. — È della vita di mio figlio che io voglio disporre per impedire che ne dispongano gli altri!

SUOR FILOMENA. — È la stessa legge divina, mia povera martire, che non ve lo consente.

CLAUDIA — (*drizzandosi impetuosa in un repentino risveglio di energia*). Ma chi siete voi che credete d' intendere la legge divina? Essa è tutta qui, qui, nel mio sangue, nella mia carne... Io la sento! io la sento!... Essa mi sostiene... Essa mi protegge... Essa mi rende così forte che nessuno in questo momento è più forte di me! (*Si slancia verso il fondo*).

SUOR FILOMENA — (*sulla soglia, le sbarra il cammino con le braccia spalancate, disegnando nella penombra la sagoma della croce*). Dio mio, fate che io abbia il coraggio e il potere di combattere contro questa sventurata!

CLAUDIA. — Suor Filomena, io vi abbatterò se voi non mi lasciate passare!

SUOR FILOMENA. — Sono forte e protetta anch' io, mia povera martire.

CLAUDIA. — (*va fino a lei con le mani protese e minacciose. Non osa*

toccarla. Retrocede. Si agita qualche istante per la camera, fremendo e dibattendosi come in un delirio di ferocia. Si arresta col capo arrovesciato in un atto di estrema invocazione. Grida :) No! sono io che posso ancora tutto. (*Si getta a terra disperatamente*).

SUOR FILOMENA — (*dando un urlo di terrore, accorre. Si china su lei. La guarda, le solleva la fronte, la chiama*). Signora Claudia! Signora Claudia!... Signora Claudia!...

CLAUDIA. — Silenzio!... È la morte.

SUOR FILOMENA. — Vedo.

L'alba.

CLAUDIA — (*sostenuta da Suor Filomena, erge un poco il torace. Boccheggia. Le linee del volto si contorcono dolorosamente, ma i suoi sguardi pajono limpidi in una espressione di gioia*). Ho vinto!... Il grande miracolo è compiuto!... (*Incrocia strettamente le braccia sul petto*). Con me... con me... (*Abbandona il capo. Muore*).

SUOR FILOMENA — (*volgendo gli occhi al cielo, serenamente*). Accogliete, Signore, queste due anime...

Tre colpi alla porta di strada.

SIPARIO.

(Fine).

ROBERTO BRACCO.

LA TEORIA DELL'EROE

IN T. CARLYLE E F. NIETZSCHE

Nel secolo XIX le Arti, rotte le linee tradizionali in cui lo spirito antiquato del classicismo le aveva rinserrate, e conquistata la libertà della forma, vennero via via adattandosi alla vita d'ogni giorno, chiedendo a questa ispirazioni nuove e portandole il contributo di nuove idee; vennero quindi al pari di qualunque altro istituto o funzione sociale lentamente democratizzandosi.

Strappate alla contemplazione dei vecchi ideali di bellezza che, se furon negli antichi tempi parte integrante e necessaria della vita, ne' moderni servivano soltanto a sviare gli ingegni negli oziosi labirinti delle dilettazioni formali, si rivolsero con giovenile impeto a studiare la società sbocciata fuori dai grandi rivolgimenti economici e politici tutta rinnovata negli spiriti e nelle forme.

Di qui la letteratura popolare: - popolare purtroppo anche nella lingua e nello stile, che assai spesso si accontentarono e si compiacquero di apparenze volgari e dimesse, tanto da suscitare poi la reazione in parte benefica dei gelidi Parnassiani e di tutti i cenacoli che fanno più o meno direttamente capo al *decadentismo*; ma popolare sopratutto nell'anima, in quanto non vi fu più speranza o lotta o sventura pubblica che non trovasse nelle arti la sua voce e il suo atteggiamento. E se non mancarono le sterili esagerazioni di aspetti e di nomi diversi - rami secchi dell'albero del romanticismo - in complesso la letteratura del secolo passato ci appare intesa con ininterrotta serie di tentativi e di sforzi ad accostarsi alla vita pratica, per diventare una forza viva nel seno della società.

Vi fu quindi un apparente trionfo dell'individualismo, in quanto ognuno conquistò la sua forma, foggiò il suo pensiero, manifestò la sua anima non da stilista, ma da filosofo e da cittadino; ma in realtà chi trionfò fu l'aggregato democratico, appunto perchè dalla nuova smania investigatrice e dal confuso cozzo d'opinioni, di tendenze o di sètte sorse non solo una più vasta e profonda conoscenza della società, ma quasi un tipo medio di pensiero letterario, che fu l'espressione genuina della coscienza collettiva. Sorse un elemento nuovo d'arte: la folla; che se pur tenuta nell'ombra, fece sentire il misterioso pulsare della sua anima attraverso alle pagine dello scrittore.

Si cominciò a comprendere come bisognasse scrivere per qualche cosa e non già pel solo gusto di contemplare il proprio lavoro, o di presentarlo, ridicolo feticcio, all'adorazione di pochi iniziati; come l'arte non fosse, nè potesse essere, una categoria astratta fuori del pen-

siero e della vita: e questo fu essenziale. Arte quindi di analisi che forse nessun ingegno per quanto vasto potè in sè stesso riassumere, tanto incalcolabili ne furono gli effetti e disparate le manifestazioni: arte analitica, che dell' uomo e dei popoli descrisse tutte le contingenze, rivelò tutti i pensieri e i dolori, parlò la voce di tutti i giorni e di tutti i fatti.

L'« uomo medio » di Quetelet, che fu il prodotto delle scienze rivolte allo studio dell'aggregato umano, fu innalzato in letteratura alla dignità consueta di Eroe. Chè se non radi manipoli d'artisti staccatisi dall'esercito dei « naturalisti » presero diletto nell' indagare e nel ritrarre quanto di strano o di morboso presenta il mondo della materia e, meglio ancora, della psiche, bisogna considerare tal fenomeno come eccezionale deviazione dalla profonda corrente del secolo.

La mente moderna riceve dal mondo esterno, di giorno in giorno più caotico e complesso, impressioni troppo varie e incalzantisi, è essa stessa troppo frammentaria per poter indugiarsi a foggiar uomini grandi, che abbiano in così alto modo tutte le buone e cattive qualità dei nostri tempi da esserne i rappresentanti ideali. L'individuo si perde nel brulichio dei suoi simili, e, nè può abbracciare colla mente la molteplicità varia e spaventosa de' fenomeni sociali, nè può dell'opera sua riempiere il mondo.

I tempi non volgon propizî per gli *Uomini tipi* alla Emerson, per gli *Eroi* alla Carlyle, per i *Superuomini* alla Nietzsche. Questi uomini ideali ànno cervelli eminentemente semplici e sintetici, sono essi stessi sintesi viventi, mentre la coscienza nostra è più che mai analitica, e più che mai irto e intralciato è il campo delle nostre conoscenze.

La democrazia à detronizzato gli idoli, ultimo fra questi il Grand'uomo, ed à collocato sè stessa al loro posto. Avvenne un duplice moto: della democrazia verso la scienza, e di questa verso quella. La democrazia più non appagandosi dell' infantile spiegazione religiosa circa i misteri della natura e dell'uomo, ne richiese la scienza; e questa rispose negando Dio, i disegni della Provvidenza, la vita ultraterrena, la libertà e la sovrannaturale missione dell'uomo. Chè anzi tentò di colmare l'abisso separante da tutti gli altri l'essere umano collocando questo molto in basso vicino agli altri animali, dai quali lo fece differire soltanto per gradi e per forme, non per qualità ed essenza.

Disse che una molecola di ferro resta pur sempre una ed identica sia che traversi gli spazi in un aerolito, o scorra nelle vene di una giumenta, o batta in globoli sanguigni alle tempia di un poeta. Ed aggiunse non esservi di grande e di duraturo altro che la *specie*, alle cui leggi, volente o nolente, l'individuo caduco e trascurabile obbedisce. Alla radice della natura umana à posto l'istinto della conservazione della specie, facendo di questa non un composto casuale e caotico di esseri, ma un tutto organico, solido e sensibile: e come subordinò l'individuo alla specie, così sottopose questa alle eterne leggi della materia. Il dualismo tra spirito e materia disparve, e tutto si ridusse a materia fornita di forze.

Allora le tradizionali teorie antropomorfiche e antropocentriche parvero crollare fatalmente per sempre in cumuli di macerie; e parve che dopo il grande cataclisma morale l'umanità si fermasse attonita e dubbiosa, forse lieta e forse in fondo triste dell'opera compiuta. E

venne il periodo dello scetticismo intellettuale e morale solito a seguire le profonde rivoluzioni. L'uomo non fu più l'anima della terra, nè questa fu più il centro dell'universo.

Contro tale stato del pensiero filosofico e letterario si levarono due voci sonore or di maledizione, or di sarcasmo: voci di due anime che si piacquero in fantasie e pensieri divinizzanti l'uomo e le sue facoltà, che l'uomo vollero di nuovo riposto sui vecchi altari, celebrandolo l'una come immagine divina sulla terra, l'altra come il sereno Re al cui piacere, al cui dominio, alla cui gioia tutto deve servire.

Una di queste due grandi voci fu eminentemente cristiana, o meglio, religiosa, ed ebbe parole non ignote a Platone, ed impeti e gridi che ricordano gli antichi profeti; l'altra fu voce pagana, dolce e calda spesso come quella dei poeti Greci celebranti la bellezza della vita, talvolta rudemente temprata come quella degli antichi latini.

Tommaso Carlyle e Federigo Nietzsche, filosofi e poeti, risvegliarono con miracolo improvviso il senso dell'individualità umana che si andava smarrendo: ambedue furono accolti da acclamazioni e da grida di scherno; ambedue chiamarono a raccolta tutti coloro che in letteratura e in filosofia rifuggono dalle masse umane, e adorano l'individuo bello nella sua forte solitudine; ambedue eressero una teoria che sopra il mareggiamento delle folle schiave dei bisogni e della innata miseria, collocò l'uomo affrancato dalle umili leggi del branco, l'uomo re di se stesso e degli altri, la creatura che è guida al bene e a Dio, o che è l'incarnazione della libera volontà e della gioia fiduciosa.

*
* *

Per Tommaso Carlyle la storia dell'umanità si riduce ad una serie di biografie di Eroi, o almeno la vita degli Eroi ne è l'anima, il fuoco centrale.

Qualunque sia il nome con cui furon chiamati - Dio, profeta, re, poeta, sacerdote - qualunque sia la missione che quaggiù compirono, l'umanità deve ad essi ogni sua luce ed ogni suo bene.

Un ebete branco sospinto dall'aculeo de' bisogni bestiali, ecco l'umana famiglia, se araldi di Dio sulla terra non apparissero gli Eroi; coloro che debbono accendere segrete fiamme nei cuori, e drizzare gl'intelletti oltre l'angusto cerchio delle futili apparenze alla divina Realtà, e mostrare ai poveri occhi ciechi « l'aperto secreto del mondo » perchè vi sappian discernere le leggi della vita, e le genuine espressioni di una volontà sovrannaturale.

L'uomo primitivo è troppo debole e schiavo del fardello della materia per poter camminare diritto ad una meta, per poter anche soltanto discernerla. Una gran vita oscura gli batte nel petto con rombo assiduo; egli è un caos di idee e di desiderî.

Egli sente amore e sgomento per la natura piena di tremende bellezze e di forze ignote ond'è cinto e minacciato; sgomento sopratutto pel fondo silenzio umano che gli sta attorno, pel silenzio torbido del proprio cuore.

Ed ecco, al suono di una voce provvidenziale il cuore inarticolato trova ciò che da tanto tempo cercava, la parola, l'essenza cioè delle cose. Suona l'eroica voce, e il terrore si dissipa, e gli attoniti occhi cominciano di tra i veli che si squarciano a discernere nell' « aperto segreto ». L'adorazione dei rudi cuori non più ferini e non ancora

umani per l'Eroe che à compiuto il miracolo, è quindi genuina e legittima.

Quando poi la fede primitiva degenera in idolatrie grossolane, e di nuovo gli uomini sono intenti alle forme bugiarde e non alla divina essenza delle cose, e la coscienza del popolo naviga fra gli abissi, incerta come nave senza bussola o nocchiero, ecco di nuovo l'inviato della Provvidenza, che abbattendo i bugiardi fantocci e svelando la verità, riaccende la fede nella serietà della vita, e mostra come questa debba esser vissuta. Attorno a lui, come a nucleo centrale, si andrà a poco a poco raggruppando e costituendo una nuova società rigenerata.

Così allorchè popoli sventurati, malsicuri di lor forze e di loro destini, giacciono in balìa di popoli violenti, ecco di nuovo l'Eroe a trasfondere in tutti la genuina sincerità del suo gran cuore, la gagliardìa del suo braccio, a integrare in solido fascio le sparse inutili forze per condurle alla vittoria. E così, allorchè un popolo giunto alla pienezza del suo sviluppo si ripiegherà quasi stanco su se stesso coll'orecchio teso alle glorie trascorse, o si darà alla affannosa ricerca di nuove strade, ecco nuovamente il mandato da Dio in veste di legislatore o di poeta: il primo inteso a santificare le conquiste nuove della morale e dell'utilità sociale, il secondo natural voce di un'epoca che voleva esprimersi, e che del passato dirà le glorie e le vittorie, e dell'avvenire le sante speranze. Sempre, sotto qualunque cielo, in qualunque età gli umani àn combattuto e vinto e progredito per virtù degli Eroi. Sempre chiusero questi nelle forti mani il destino dei popoli, e ne' magnanimi cuori le gioie, le ire e le parole degne di non andar perdute.

Certo questo modo di comprendere la storia è, e fu detto, metafisico; ma però non si è dinanzi ad una metafisica faticosamente intessuta di sofismi e di sottigliezze verbali, ma ad una metafisica spontanea, direi quasi popolare.

Che cosa infatti di sostanzialmente diverso à sempre creduto il popolo, ed anche l'uomo dotto, sino al sorgere della moderna sociologia?

La storia umana per il popolo come per i dotti è un quadro dove campeggiano sovra uno sfondo grigio e confuso poche luminose figure: in esse è tutta l'espressione del quadro, anzi tutto il quadro. È quasi una necessità dello spirito il personificare un'età od un popolo in un grand'uomo. Nella vita quotidiana, man mano che si procede negli anni, noi gettiamo dalla nostra memoria l'inutile zavorra delle nozioncelle analitiche, dei lievi ricordi, degli innumerevoli piccoli fatti; e per contrapposto osserviamo crescere e giganteggiare in noi pochi ricordi di pochi fatti; ma in essi è il succo di tutti gli altri, in essi è l'anima di quanto abbiamo appreso o vissuto. Allo stesso modo i popoli dimenticano presto le piccole vicende (quelle che il Carlyle chiamerebbe *futilità* e *apparenze*) e le turbe che la morte ha inghiottito, e che per un'ora riempirono l'aria del loro ronzio, simili a sciami di moscerini: ma non dimenticano i grandi fatti e i grandi uomini, che sono sempre tra loro in relazione di causa ad effetto.

Succede ai popoli come a chi si allontani su nave, che vede dapprima sparire gli oggetti più umili, poi confondersi in una unica macchia grigiastra gli alberi e le case della riva, e questa macchia farsi tenue e quasi diafana. Alfine anch'essa sparisce, e contro l'azzurro del cielo si accampa ancora, sola, la bruna massa del monte.

Che avvenne degli antichissimi popoli? delle loro lotte, dei loro piati, delle loro canzoni? L'oblio li à travolti in sua queta fiumana, sulla quale galleggiano ancora pochi nomi: tutto quanto è rimasto d'un mondo. Poi fra secoli, fra decine di secoli, anche quei nomi, quei punti luminosi spariranno, si spegneranno; e dattorno non saran più che eguali tenebre ed eguale oblio.

La Grecia antica vive per i poemi d'Omero; e l'Eroe che la salvò attraverso le vicende di tre millennî, per molti secoli ancora non la lascierà cadere dalla memoria degli uomini, che già d'altri popoli ben più prossimi d'età ànno scordato i fatti e presto scorderanno i nomi, appunto perchè nessuna eroica voce li fece risuonare nell'universo.

In che cosa dunque può parere strana la teoria di Carlyle?

In effetto noi stessi, con tutto il nostro materialismo storico e il nostro spirito critico e la nostra multiforme sociologia, guardiamo istintivamente la storia umana cogli occhi di Carlyle. Per noi stessi Sparta all'inizio di sua forza è sintetizzata in Licurgo; gli Israeliti vendicantisi a libertà e costituentisi a Stato in Mosè; Atene vittoriosa e alacre e ricca e gaudiosa e armoniosa in Pericle; Roma dibattentesi fra cristianesimo e paganesimo, fra credenze vecchie e nuove speranze, mentre già i barbari premono alle frontiere, in Costantino. Chi di noi pensa o può pensare ai patimenti degli ebrei, alla semplice vita degli Spartani, agli arconti, ai sofisti, ai mercanti, ai senatori, agli schiavi, ai preti di Atene o di Roma? Basta un nome, un gran nome, a illuminarci con sùbita luce le oscure regioni dei ricordi e della storia; un nome, un gran nome di uomo che abbia sofferto, lavorato, combattuto per tutti; in lui si assomma tuttociò che gli altri ànno fatto.

Giusta dunque come pratica costante e necessaria del pensiero, il quale per abbracciare amplissimi periodi di storia à bisogno di dense sintesi, la teoria di Carlyle appare mistica per il significato attribuito agli Eroi, che sono gl' *inviati di Dio*. Così parlavano i profeti, così doveva pensare Omero quando chiamava i suoi re « pastori di popoli prediletti da Giove ».

Tommaso Carlyle fu anima profondamente religiosa, che non comprese la religione come qualcosa di ristretto a formule di dogmi e parvenze rituali, ma come una fede ampia ed ardente che deve avvolgere tutta la vita dell'uomo e determinarne la pratica. È quindi naturale che egli vedesse nella religione il fatto principale così riguardo all'uomo che alle nazioni.

« Io non chiamo religione la professione e l'affermazione di articoli di fede, le quali sono spesso soltanto professione e affermazione delle azioni esteriori dell'uomo, della mera sua ragione argomentante, se pure sono tanto profonde. Ma la cosa che l'uomo crede *praticamente* (e ciò bene spesso senza affermarla neppure a se stesso e tanto meno agli altri), la cosa che l'uomo à praticamente a cuore, e ritiene certa riguardo alle sue vitali relazioni con questo misterioso universo, riguardo al suo dovere ed al suo destino quaggiù, ecco in ogni caso per lui la cosa più importante che creativamente determina tutto il resto ».

Non fa meraviglia quindi che per Carlyle diventasse perno centrale della teoria sugli Eroi il concetto metafisico di Fichte: non essere le cose di questo mondo se non un involucro di sensibile apparenza celante l'essenziale Realtà, cioè la « *divina Idea del mondo* ».

L'uomo è una divina apparizione, venuta da un mondo invisibile dove dovrà ritornare, dopo una breve vita quaggiù sospeso fra due

solenni silenzî: quello degli astri e quello delle tombe. L'Eroe è l'arma di cui la Provvidenza si serve per attuare i suoi disegni in mezzo all'umana famiglia. Tutta la sua vita è una battaglia, è il compimento di una missione.

Mentre per altri filosofi (ad esempio, pel Mazzini che ebbe con l'Inglese famigliarità e molti e profondi tratti di somiglianza spirituale) il Grand'uomo non è che il frutto maturo di un'età e di una società, per Carlyle invece è il germe da cui età e società usciranno e si svilupperanno. Mentre quelli fanno del Grand'uomo una forza subordinata o almeno coordinata all'età e all'ambiente, Carlyle ne fa una forza indipendente e provvidenziale che sull'ambiente e sull'età deve influire. Di qui una delle affermazioni più insistenti di lui: che l'Eroe sotto qualunque cielo in qualunque tempo è identico, è sempre « intimamente della stessa stoffa » per quanto possa venir chiamato con nomi diversi. Egli è l'uomo provvidenziale, è sempre una genuina realtà: tutto il resto non è che « ombra che par persona ». Odino, Maometto, Dante, Shakespeare, Cromwell, Lutero, Johnson, Goethe, sono egualmente messaggeri dell'infinito ignoto e ce ne recano novella: escono direttamente dall'intimo *fatto* delle cose, vivono ed hanno da vivere in quotidiana comunanza con esso. Sono della stessa stoffa adunque, soltanto differiscono dall'accoglienza che ànno incontrato quaggiù.

« Il culto degli Eroi varia di continuo: differente in ogni età, è in ogni età difficile a ben praticarsi. In fatto si può dire che il vero compito di un'età si riduca al ben professarlo. Il culto di un Eroe è la trascendente ammirazione per un grande. Io dico che i grandi uomini sono ancora ammirabili, dico che in fondo non c'è altro di ammirabile... Anche la religione si forma su questo culto... Culto degli Eroi, cordiale ammirazione, sommessione ardente sconfinata per una nobilissima, per una divina forma d'uomo, non è questo il germe dello stesso cristianesimo? »

Se infatti persino l'adorazione di una pianta, di un animale, di una stella fu per interi popoli e intere età un santo dovere, ed ebbe in sè alcun significato, quanto più non poteva averne quella d'un Eroe? Anche nelle nostre età attossicate da scettico criticismo sgretolatore, noi siamo ancora, secondo Carlyle, indotti dal naturale istinto a cercare l'Eroe, e ad ammirarlo quando ci è dato di rintracciarlo. Suffragio politico, partiti, parlamentarismo, tutto si riduce infine a scegliere i migliori, quelli a cui tutti gli altri obbediranno con gioia.

Certo, i romorosi metodi moderni di scelta non valgono gran che: devesi anzi ad essi precipuamente se nella *Eroiarchia*, che è la spina dorsale della nostra come di ogni umana società, alcuni sono falsi eroi, non sono cioè d'oro puro, pur rappresentando oro. Ma come in commercio, se si può andar innanzi con molte monete false, non lo si può con tutte, chè si finirebbe al fallimento, così nella vita politica quando tutti coloro cui è commesso il comando sono d'oro falso, si precipita nelle rivoluzioni. Il difficile sta dunque nel trovar l'Eroe, ma trovatolo è giusto che tutti gli prestino adorazione.

Ogni popolo in ogni età cerca l'Eroe; qualche volta lo cerca e lo chiama invano: la Provvidenza non l'à mandato e i tempi volgono a rovina. Cuore magnanimo, indomita fermezza, genuina inconscia sincerità, tutte le caratteristiche del Grand'uomo mancano agli imbelli tempi se egli manchi; e allora, nell'assenza di ogni cosa buona, fiorisce il culto delle parvenze, delle futilità, delle caducità. I secoli di

decadenza s'ingegnano assai bene nelle chiacchiere critiche e così dette scientifiche; ma le « età eroiche » in un « eroico silenzio » parlano con la voce di magnifici fatti.

Le *chiacchiere scientifiche!* Ecco veramente ciò che Carlyle odia, ciò che sferza spesso col suo feroce sarcasmo; poichè è opera pazza il volere spiegare con quattro nomenclature l'universo, il divino e misterioso universo, « come se fosse una povera cosa morta da rinchiudersi in bottiglie di Leyda e da vendersi nelle botteghe ».

*
* *

Anche Federigo Nietzsche à spesso amare parole contro la scienza: ma mentre il filosofo inglese la odia come la gran nemica del sentimento religioso, il tedesco sente in essa « odor di palude con gracidamenti di rane », e la disprezza perchè da una parte mette capo ad un mostruoso idolo, lo Stato, dall'altra finisce col sottomettere l'uomo alle leggi della *reciprocanza,* col rinserrarlo nel cerchio sempre più angusto di una morale da branco, sminuendogli ogni giorno di più la forza dell'arbitrio.

Lo scrittore inglese considerava la scienza da mistico, il tedesco da anarchico morale quale fu in realtà. « Il mondo ora non è divino se non per gli eletti; pure, esso è una cosa ineffabile, verso la quale la migliore attitudine per noi dopo tutta la nostra scienza è il rispetto, la devota prosternazione, e l'umiltà dell'anima » - grida Carlyle.

Dice il Nietzsche: « Sopra tutte le cose si stende il cielo del caso, il cielo dell'impreveduto, il cielo del capriccio. E questa libertà e serenità celeste io posi al pari di un'azzurra cupola sopra tutte le cose, allorquando insegnai che nè oltre loro nè in esse alcuna volontà eterna si manifesta ».

Necessariamente dalla diversa concezione dell'universo - religiosa e mistica in Carlyle, atea e materialista in Nietzsche - derivano delle profonde differenze nel rispettivo modo di considerare e di spiegare il Grand'uomo.

L'opera di costui non può per Carlyle restringersi alla vita di quaggiù, dove quella cosa silenziosa e indefessa che si chiama *tempo* finisce per avvolgerci nella sua onda, sulla quale noi e l'opera nostra galleggiamo per un istante, come parvenze che *sono e poi non sono più.* No: v'è una divina realtà oltre l'involucro di sensibile apparenza; v'è un « al di là ». Quelli che non sanno spingervi lo sguardo perdono il tempo in futilità; possono levar molto rumore, molta polvere, ma poi il rumore si attutisce, la polvere dilegua, ed è di loro come se non fosser vissuti. Ma l'Eroe porta in se stesso il fuoco che sa *incendere et accendere*, e legge nel cielo un grande principio, un grande insegnamento che possa essere come un vessillo attorno al quale tutti gli uomini si stringano. E per questo vessillo l'Eroe deve combattere e sperare e soffrire ogni ora della sua vita, tutta la vita.

Così si spiega il disinteresse, l'altruismo, lo spirito di sacrificio di tutti gli Eroi carlyniani, i quali non operano per sè, non operano neanche secondo un piano prefisso: un'ascosa forza li muove, inconsci spesso e sempre schietti come la natura, di cui non sono che una mirabile forza. Non cercano la ricchezza, non la potenza, non la gloria; tali futilità verranno non desiderate ad essi, che potrebbero far loro le parole di Cristo: « Il nostro regno non è di questa terra ».

E Gian Giacomo Rousseau, che tante doti eroiche à pure come letterato, non si salverà dai rimproveri di Carlyle, appunto perchè sofferse di una miserabile fame: quella della gloria; appunto perchè il contingente e il caduco distolsero spesso i suoi occhi dall'*eterno* e dal *reale*.

Così si spiega anche perchè il Carlyle prediliga gli Eroi che altro non ebbero all'infuori della loro grande anima, e lasci nell'ombra quelli che sulla scena del mondo parvero rappresentare le parti più importanti di re e di imperatori. Egli più che al successo guarda al merito, più che all'esteriore all'interno; quindi se per Dante e Shakespeare à parole di affetto e di adorazione di cui non conosco le più eloquenti, venera pure letterati che passarono quasi sconosciuti fra gli uomini, che certo non varcarono i confini della lor terra, come Roberto Burns « balzato fuori di tra mezzo alle artificiali figure di cartapesta del secolo decimosettimo quasi sorgente nei deserti rocciosi ».

Per tutto questo è naturale che il mistico inglese ammiri assai scarsamente Napoleone, adorato invece dal Nietzsche quale perfetta immagine dell'uomo che riesce ad affermare la sua vittoriosa e onnipotente volontà. Oliviero Cromwell appare agli occhi dell'Inglese assai più grande del Bonaparte. « Le enormi vittorie di costui che si estesero a tutta l'Europa, mentre il campo d'azione di Cromwel si limitò alla piccola Inghilterra, non sono, per dir così, che gli alti trampoli sui quali l'uomo si vede salito: la statura dell'uomo per essi non muta. Non trovo in lui sincerità pari a quella del Cromwell... » E più oltre conclude: « Il napoleonismo era ingiusto, era menzogna e non poteva durare... L'opera di Napoleone si ridurrà a lungo andare a quanto egli compì giustamente, a quanto la Natura sancirà con le sue leggi, a quanto di *realtà* era in lui: a tanto e nulla più ».

Qui si manifesta veramente tutto il modo di pensare e di comprendere del Carlyle: il mondo per lui non solo è come realtà materiale, ma sopratutto come realtà spirituale, e il mondo dell'uomo e della società è sopratutto come *realtà morale*.

*
* *

Invece, secondo il Nietzsche, trovandosi l'uomo a vivere in un mondo in balìa del caso, deve vivervi con gioia, ed esser lieto, libero, crudele, malizioso: deve principalmente circoscrivere quaggiù ogni scopo ed ogni desiderio. Non teorie di rassegnazione, di mortificazione, di impicciolenti virtù: tutte cose che vanno bene pel vulgo foggiato sulle prediche dei celebratori della morte. Tuttociò che tende a diminuire la libera gioia dell'uomo, fatto o teoria, materia o spirito, ecco il male: tuttociò che contribuisce all'autodominio, al potere, alla bellezza, ecco il bene; bello e buono, utile e lecito son nuovamente termini che s'identificano, come già presso taluni dei Greci. Grand'uomo sarà colui che meglio saprà vivere: che meglio saprà gioire ed elevarsi e comandare: colui che saprà dire a se stesso e a tutti e a tutto: *io voglio*. Non io qui m'indugierò a fare una esposizione sistematica del Superuomo nietzschiano, di cui tanto si parlò in questi ultimi anni, qualche volta assennatamente, più spesso a sproposito. E neanche voglio parlare delle opere letterarie che trovarono in questa teoria la sorgente di lor vita, poichè i Superuomini dei romanzi e dei poemi sono fantocci assai male cuciti, e soltanto capaci di parlare con la voce altrui, e di far i soliti quattro gesti ad angolo retto.

Ma ciò che da noi non fu se non ostentazione e scimmiottamento, per Nietzsche fu parte integra della coscienza ed espressione vera di temperamento. Egli fu un greco col culto innato per la bellezza, la forza, la pienezza della vita fisica, vissuto per anacronismo in un secolo ricco di una sua speciale bellezza che egli non seppe comprendere. Il mondo e la vita apparvero alla sua anima, come a quella degli Elleni o dei Romani dell' impero, sotto una luce esclusivamente estetica e sensuale. I problemi più ardui del cristianesimo che tanto agitarono le coscienze del secolo XIX, per Nietzsche non esistettero, contento come fu di proclamare spesso che « Dio è morto », e che con Lui è morto il regno dell'umiliazione e del dolore.

Chi comprende la vita come una cosa caduca in cui sia saggezza il *carpere diem*, chi la comprende come espressione di gioia, o soddisfazione di sensi o esercizio di potere, non à anima religiosa. Tanto gl'individui che i popoli profondamente religiosi ànno un culto speciale pel dolore: su questo si basa anzi in gran parte la costruzione teorica delle religioni. Si pensa in un « al di là » solo quando tal pensiero può essere una speranza od una consolazione. Ma coloro che sanno e possono dalla vita terrena esprimere larga e ininterrotta onda di gioia, vèdono nelle speculazioni ultraterrene un attentato alla felicità. Zarathustra di Nietzsche porta anch'esso agli uomini la buona novella, come i profeti e come il Rabbi di Nazareth; ma il regno che egli annuncia non è quello dei cieli, quello dell'eternità, bipartito in luogo di delizie e in luogo di tormenti secondochè si sarà operato conformemente o contro alla legge di Dio; ma è su questa terra, esclusivamente su questa terra, dove l'anima spesso muore anche prima del corpo.

« Il Superuomo è il senso della terra... Ve ne scongiuro, fratelli miei, rimanete fedeli alla terra e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze sovrannaturali! Sono degli avvelenatori coscienti ed incoscienti ». Il Superuomo non può essere creatura dei nostri tempi ancor troppo legati al passato, e schiavi del pregiudizio dell' « oltre tomba » e di quello « del bene e del male ». Tutto quello che noi possiamo sperare è di preparare l'avvento di colui che balzerà un giorno dall'anima nostra, purificata via via nel crogiuolo della bellezza e del dominio, a distruggere il dolore, e a superare così lo stadio animale. « Io non posso amare che il *paese dei miei figli*, il paese inesplorato laggiù nel più lontano dei mari: verso di esso drizzo le mie vele ansiosamente cercando. Ne' miei figli voglio redimere la colpa d'essere stato figlio de' miei padri, e coll'avvenire questo presente! ».

Il concetto del progredire degli esseri da forme inferiori a forme sempre più perfette - legge di cui la scienza involve tutto il mondo fisico - è, come si vede, trasportato dal Nietzsche nel campo morale. Già gli Elleni, secondo lui, eran giunti alla soglia del tempio del Superuomo, e vi sarebbero forse entrati, se gli uomini dietro le vestigia del Galileo non avessero distrutto gli strumenti della grandezza e della gioia, per foggiare con cecità ridicola i ferri dei proprî supplizî.

Però è da osservarsi, che mentre il fondo sociale dell'estetismo greco fu *democratico*, tantochè se Superuomini vi furono, lo furon tutti dall'arconte al soldato, per Nietzsche solo un piccolo numero d'uomini potrà affrancarsi dalla schiavitù della bassezza e del dolore.

L'arte, l'esercizio della volontà individuale, la pratica della libertà avevano finito per sospingere veramente tutto il mondo greco ad una

serena altezza, dove le stesse scarse fantasie sull'*al di là* erano impregnate di un profumo di gioia, erano miti ombre e non tenebre fosche; mentre per Nietzsche il branco, il vile branco, si avvoltolerà sempre nella sua immondizia, sarà sempre, per dirla con Carlyle, una povera cosa *amorfa* e *inarticolata*. Così l'Eroe di quello, in quanto trae la sua ragion d'essere dalla massa umana per la quale opera e vive, forma l'esatto contrapposto del Superuomo, il quale vive quasi in odio alla massa, in un'atmosfera nota a lui solo, curioso tipo di gigante e di anacoreta.

Il Superuomo è quindi fine a se stesso: la virtù, la verità, l'ideale non esistono all'infuori di lui; non sono come nel mondo di Carlyle dei fari nascosti nelle tenebre, che solo la prodigiosa mano dell'Eroe può svelare agli attoniti sguardi delle moltitudini. Il Superuomo è il senso della terra; è sopratutto il circolo chiuso che à cominciamento e fine in sè stesso, supremo fiore dell'albero della vita, destinato ad accogliere in sè ogni raggio, ogni colore, ogni profumo.

Da taluni si volle riallacciare il pensiero nietzschiano alla legge della lotta per la vita con il conseguente trionfo del più forte e del più atto, lo si volle anzi con quella spiegare e giustificare: altri, trasportandolo nella politica, vi scorsero la teoria delle forme oligarchiche di governo. « Zarathustra non deve parlare al popolo bensì ai compagni; Zarathustra non deve essere il pastore ed il cane d'una mandria! » Certo la figura creata dal Nietzsche è essenzialmente e crudamente aristocratica; si direbbe anzi che a meglio sublimare la sua creatura, il filosofo abbia voluto accentuarne il distacco dal volgo, ostentando un esagerato disprezzo per questo, e un soverchio entusiasmo per i pochissimi eletti. Ma il trasportare il pensiero di Nietzsche dal campo puramente etico, dove sorse e si sviluppò, in altri campi è opera arbitraria; tanto più che se già nel campo morale esso è sovente tanto ardito da sembrar pazzesco, trasportato nella politica darebbe luogo a dei mostruosi anacronismi.

Di più il Nietzsche, così facile a lanciar apoftegmi in materia di arte, di letteratura e di morale, sorvola sempre sulla politica, potendo per lui essere volgo non solo coloro che servono materialmente, ma anche coloro che pur avendo tutte le apparenze del comando àn la servitù nell'animo, potendo essere volgo anche i re di corona. Zarathustra si ride dei governi e non li cura, vivendo essi assieme ai greggi umani di cui sono i cani da guardia, in una zona d'ombra, lungi dal beato colle del Superuomo irraggiato dal sole. « Ed ai governanti volsi il dorso quando vidi che cosa essi chiamavano governare: il mercanteggiare e patteggiar colla plebe! »

L'opera di Federigo Nietzsche bisogna quindi considerarla soltanto dal lato etico, quale integrazione in un'ideal forma d'uomo di un nuovo e più ampio sistema di morale, che non fissa arbitrarî confini chiamandoli coi nomi di « bene » e di « male »: al di là di questi fittizî confini deve allargarsi la libera e conscia volontà, deve stendersi l'illimitato regno del capriccio.

La passione, reietta in tutti i sistemi morali e religiosi come radice di ogni male, è dal filosofo-esteta posta al vertice della sua etica. « Una volta tu possedevi delle passioni e le chiamavi cattive; ma adesso non possiedi che le tue *virtù*, le quali ebbero origine dalle tue passioni. Tu collocasti il tuo scopo più sublime in quelle passioni ed allora divennero le tue virtù e le tue gioie ». Il branco invece seguiterà il suo ebete andare lungo gl'insorpassabili confini del bene e del male, e

vedrà nell'uomo che per forza di volontà li à varcati non un essere ammirevole, ma un nemico. Tutta la sua gretta morale basata sulla legge della *reciprocanza* che innalza a sistema la transazione, che impone l'obbligo di innumerevoli schiavitù e riduce l'uomo ad una completa evirazione, è turbata quasi da temerario attentato dalla vita di un Superuomo. Il quale, perciò, sarà odiato, e sarà invece levato alle stelle chi al popolo darà il più bello e chiassoso esempio di servitù, di autoimpicciolimento.

Mentre per Carlyle il culto degli uomini superiori è eterno e inestinguibile, sebbene più o meno fervido secondo le età e le circostanze, mentre dunque è il popolo colla sua ammirazione devota che misura in certo qual modo l'Eroe, per Nietzsche il popolo è incapace di giudizio, e non bisogna mai credergli quando parla di uomini grandi perchè non comprende la grandezza dei pochi (i quali sono poi gli *enti che creano*), ma à occhi ed orecchi per i commedianti (quelli che rappresentano le cose grandi) e ruota attorno ad essi e li cinge di gloria. « Guardate i *buoni* ed i *giusti*, guardate i credenti di tutte le religioni: chi odiano essi più d'ogni altro? Colui che spezza le loro tavole dei valori, l'infrangitore, il corruttore: ma questi è *colui che crea*. Io non voglio più parlare al popolo; per l'ultima volta ò parlato ad un cadavere ».

*
* *

Tommaso Carlyle e Federigo Nietzsche furon quindi due fieri e rudi e intransigenti individualisti in un'età in cui la scienza pareva decretare, in ogni ordine di speculazioni e più di tutto nella pratica quotidiana, il trionfo della specie e della folla.

Religioso e mistico, Carlyle ridusse l'uomo di genio ad un semplice strumento della Provvidenza, atto a lavorare la grigia massa umana, onde farne sprizzare scintille di luce e fiamme d'amore. Fu più che altro un ricordo di antiche cosmogonie, un'eco di mitologie morte, un grido di fede religiosa tanto più commovente in quanto si sente che risuona nel silenzio del cuore sociale: non fu certo, nè lo poteva essere, opera di scienza. Il suo Eroe, metafisico nell'origine e nello sviluppo, è purtuttavia profondamente simpatico, perchè non si rinchiude in sè stesso, ma si dona tutto agli altri, ed è il salvatore, il padre, l'amico del popolo. Ed è simpatico perchè questo, malgrado le sue vanterie e ostentazioni egualitarie, adora un bel gesto, una bella parola, un gran fatto; e ancora subisce il fascino di chi è tanto diverso da lui, ma anche tanto superiore. Tutta una nuova fioritura di eroi e di uomini tipici - nel teatro, nel romanzo, nel poema - dopo il trionfo indiscutibile degli *ambientisti*, dimostra la verità di questa asserzione.

Materialista e pagano, Nietzsche innalzò l'uomo ai limiti ultimi del mondo sensibile, oltre i quali comincia il nulla, e lo abbandonò alla sola legge del capriccio, al solo istinto della gioia. Ma il suo Superuomo riesce antipatico non solo perchè poggia sulla precisa inversione dei principî di morale universalmente accettati, ma perchè coll'esaltare la solitudine egoistica del Superuomo il filosofo spezza ogni vincolo di simpatia tra il mondo umano che attorno vive e la creatura della sua mente, che diviene così un ridicolo feticcio dinanzi al quale si sdilinquiscono in adorazione pochi esteti.

Che se il concetto filosofico di Nietzsche applicato alla produzione artistica diede frutti copiosi forse, ma senza dubbio risibili, anche come sistema morale non aggiunse al pensiero greco, così sereno e alto e sobrio nelle speculazioni metafisiche, altro che la parte più antipatica: cioè l'opposizione dell'uomo agli uomini, la *popolofobia*. Cosa questa che più forse è dettata al Nietzsche dal temperamento suo di *antico* che non dal lavorìo del raziocinio; poichè la *popolofobia* non discende necessariamente di illazione in illazione dalle premesse atee e materialistiche: tutt'altro. È quindi prodotto del suo temperamento squilibrato di *antico*, reagente collo sprezzo impotente e cogli sfoghi sentimentali al quotidiano elevarsi ed agitarsi della democrazia, verso la quale vedeva fatalmente orientarsi l'arte, la scienza, la politica, tutta insomma la vita sociale.

GIUSEPPE RAVENNA.

LA STORIA DELLA FINANZA ITALIANA

ACHILLE PLEBANO. *Storia della Finanza italiana dalla costituzione del Regno alla fine del secolo XIX.* Volumi 3 di pag. 1606. — Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma.

Con la pubblicazione, testè avvenuta, del terzo volume, ha avuto compimento la *Storia della Finanza italiana* di Achille Plebano. La riconosciuta competenza dell'autore, favorevolmente noto agli studiosi per pregevoli lavori in materia economica e finanziaria, e la speciale importanza del poderoso lavoro ora venuto compiutamente alla luce, basterebbero ad esigere che di questo fosse trattato con ampiezza maggiore di quella che le riviste bibliografiche sogliono consentire, per ragione di spazio, anche a pubblicazioni di gran conto. Nè solo il valore dell'Autore e il pregio dell'opera sua esigono un più ampio esame di questa: lo esige ancora la presente situazione della finanza italiana, la quale cela gravi pericoli, in ragione del miglioramento suo, che desta troppi, per quanto non tutti ingiustificati, desiderî. Perchè se la situazione della finanza pubblica è, da qualche tempo, notevolmente migliorata, come attestano il pareggio realmente e sicuramente conseguito, e il progressivo incremento di importanti cespiti di entrata; se anche la situazione economica e monetaria è migliorata, come appare dall'aumento della produzione e del traffico, e dalla scomparsa dell'aggio della moneta; è pur vero, d'altra parte, che a questo miglioramento finanziario, economico e monetario non corrisponde esattamente la situazione del paese in generale, e specialmente quella di alcune regioni, a sollievo delle quali sono insistentemente invocati speciali provvedimenti. Come è pur vero che l'assetto della finanza è stato conseguito e si mantiene a costo di sacrifizi gravi per i cittadini, sui quali pesa sempre un onere tributario assai gravoso, che è più difficilmente sopportato in quelle regioni appunto nelle quali il miglioramento si è meno accentuato; onere che non è equamente ripartito tra le varie classi sociali e che, per quanto si sia altrimenti affermato, ma non dimostrato, colpisce più duramente le popolazioni più bisognose.

Tutto ciò, se giustifica i desiderî di alleggerimenti fiscali che da ogni parte, ad alta voce, si reclamano, e di speciali provvedimenti a favore di regioni meno prospere, giustifica altresì le inquietudini di coloro che dal soddisfacimento di quei desiderî vedono compromessa la saldezza della compagine finanziaria. Inquietudine tanto più giustificata, in quanto che i provvedimenti che si invocano da varie parti non appariscono inspirati ad un largo concetto organico di riforme tributarie, la cui attuazione potrebbe essere tentata, sia pure a semplice titolo di esperimento, nella non ingiustificata fiducia che potesse

derivarne una più giusta ed equa ripartizione tributaria, avente per effetto un sollievo delle popolazioni più bisognose, e capace di consentire, per dirette ed indirette vie, adeguati compensi e risarcimenti in un elevamento del tenore di vita economica delle popolazioni stesse, determinante un considerevole aumento dei consumi.

Non soltanto nulla di tutto ciò è stato fin qui proposto nell'ambito politico, ma in esso e fuori di esso, s'è quasi generalmente diffuso il concetto o, a meglio dire, il pregiudizio, che nulla sia da tentare in argomento di larghe, radicali, organiche riforme tributarie. Cotesta avversione, che deriva dalla troppo scarsa coltura economica del paese, può tuttavia sembrare, fino ad un certo segno, giustificata, perchè tutto ciò che appare troppo complicato e troppo ardito è sempre accolto con avversione e con sospettosa diffidenza, e perchè si crede che manchi in Italia l'uomo atto a concepire coraggiosamente, a difendere strenuamente e a far prevalere un vasto e radicale disegno di riforma tributaria, per il quale si ritiene che il paese non sia ancora preparato.

Di guisa che, per timore dell'avversa corrente della pubblica opinione, anche coloro che sono intimamente persuasi della utilità di una organica e complessa riforma tributaria, si astengono dal proporla, nel timore di essere considerati quali uomini avventati e pericolosi.

Intanto, poichè si crede che qualcosa sia pur necessario di fare, non fosse altro per calmare le inquietudini delle popolazioni, proposte varie sono state fatte da parti diverse, coll'intento di venire in aiuto di classi o di regioni più bisognose. Senza entrare qui a discutere le varie proposte, giova avvertire che esse incontrano opposizioni gravi da parte specialmente di coloro che, badando, sopra ogni altra cosa, alla assoluta necessità della saldezza finanziaria, giudicano i provvedimenti proposti atti a compromettere l'equilibrio del bilancio, che ne sarebbe dannosamente sbocconcellato senza reale profitto per alcuno, essendo i provvedimenti medesimi troppo scarsamente ed inefficacemente giovevoli alle popolazioni bisognose.

Per quanto riguarda la tenuità del benefizio immediato che i contribuenti trarrebbero dai provvedimenti invocati, è da considerare che la critica e la opposizione che su essa soltanto si fondano, non potrebbero essere accolte in modo assoluto; giacchè è bene evidente che, a siffatta stregua, niun provvedimento meriterebbe di essere approvato, a meno che non importasse una perdita per il bilancio di parecchie centinaia di milioni; perdita che questo, per lungo tempo ancora, non potrà sopportare. Ma se si riconosce che i contribuenti sono troppo duramente colpiti; se, anche per considerazioni politiche e sociali, si ritiene opportuno di inaugurare l'èra di una politica finanziaria meno opprimente e più umana, non si dovrebbe recedere dal proponimento di iniziarla per la considerazione del limitato benefizio immediato che ne avranno le popolazioni, purchè, per altro, sia bene accertato che il bilancio può sopportare la perdita, per modo che non vi sia il pericolo di ricadere nel disavanzo. E per non ricadere nel disavanzo è necessario avere sempre margini attivi per fronteggiare le eventualità impreviste o, meglio, le prevedibili eventualità straordinarie.

Nel momento presente v'è però chi teme fortemente che il pericolo di ricadere nel disavanzo vi sia, e raccomanda perciò di non sperperare gli avanzi del bilancio e di destinarli più utilmente ad altro uso, vale a dire a rafforzare la posizione del Tesoro e ad estinguere i suoi

debiti, a cominciare da quello, apparentemente innocuo, rappresentato dai biglietti di Stato.

Il timore che una diminuzione di entrate possa riuscire dannosa all'edifizio finanziario, con tanti stenti, con tanti sacrifizi innalzato, sembra, ai più rigidi difensori del pareggio, giustificato anche da che gli avanzi di esso sono, in gran parte, dovuti ai deficienti raccolti di grano che hanno aumentato l'importazione dall'estero, e ingrossato il prodotto del dazio. È stato osservato che, in tal modo, il bilancio dello Stato si avvantaggia di un danno del paese. Non sarebbe tuttavia fuor di luogo osservare che, per i contribuenti, la cosa non ha importanza o ne ha piuttosto una favorevole; giacchè il maggior gettito del dazio protettore entra nelle casse dello Stato, invece di entrare nelle tasche dei produttori sotto forma di aumento del prezzo del grano nazionale.

Comunque sia, sta di fatto che il miglioramento del bilancio è stato ottenuto, in buona parte, per il mancato raccolto del grano nazionale, vale a dire per una causa che non ha carattere permanente e si desidera abbia anzi a cessare. Di guisa che la situazione, nei rispetti della finanza dello Stato, è ora questa: da una parte un soddisfacente avanzo non ritenuto però da tutti solido e durevole; e, dall'altra, richieste di sgravi, di alleggerimenti, di opere pubbliche e di altri provvedimenti diretti a sollevare le classi povere tra le quali, in alcune regioni, infierisce anche il flagello della disoccupazione.

Di fronte a tutto ciò, non dovrebbero sembrare ingiustificati ed esagerati gli ammonimenti di coloro che cercano di difendere la saldezza e la integrità del bilancio dagli assalti che da ogni parte gli sono rivolti; di coloro che proclamano la assoluta necessità di una finanza rigida e severa, e additano i pericoli gravi ai quali si andrebbe inevitabilmente incontro, quando, per soddisfare troppi desiderî, si commettessero nuovi errori e si riaprisse l'èra dei disavanzi.

Qui non è fuori di luogo avvertire come il maggiore pregio in cui è tenuta ora l'Italia nel consesso delle Nazioni derivi, sopra ogni altra cosa, dalle migliorate condizioni della finanza e della pubblica economia. Non è certo un accesso di italofilia sentimentale quello che muove gli altri paesi a tributare lodi e dimostrazioni di simpatia all'Italia; è, invece, il riconoscimento della cresciuta prosperità economica e finanziaria, quello che la fa tenere ora da essi in maggior conto, e ne fa desiderare l'amicizia. Ciò tanto più in quanto che, mentre l'Italia è rimasta fedele al rigido programma della economia delle spese, e ha saputo energicamente resistere alla facile tentazione di continuare a far debiti, gli altri paesi si sono trovati invece, presso che tutti, qual più qual meno, costretti, da cause diverse, ad aumentare i debiti propri, mentre alcuni tra essi hanno veduto sorgere e ingigantire il disavanzo del bilancio.

L'aumento sempre crescente del debito pubblico dei principali paesi ha reso, per spontanea attuazione della legge della domanda e della offerta, meno pregiate le loro rendite di Stato, delle quali i mercati rigurgitano; mentre intanto, diminuita di intensità la recente crisi industriale, i capitali si rivolgono con una certa preferenza ai valori bancari ed industriali promettenti una più larga rimunerazione, o a titoli di Stato a più alto reddito che, per le condizioni finanziarie ed economiche dei paesi emittenti, ispirino fiducia. Tra questi titoli sono venuti a trovarsi, in prima linea, quelli italiani, i quali, per effetto

del continuo riacquisto da parte dei capitalisti nazionali, scarseggiano sui mercati stranieri. Può dirsi, pertanto, che il favore di cui gode da qualche tempo il credito italiano sia dovuto, in parte, al miglioramento reale della situazione del nostro paese, e, in parte, al peggioramento della situazione di altri paesi.

Ad ogni modo, deve essere tenuto ora ben presente che il maggior credito di cui gode l'Italia è meritato premio ai sacrifizi fatti da essa per riparare alle conseguenze delle necessità finanziarie cui il paese dovette andare incontro per le vicende della sua costituzione politica, ed anche, e in parte cospicua, agli effetti di una lunga serie di gravissimi errori.

Ma ora che si sono veduti gli effetti funesti della finanza spensierata e folle, e si cominciano a vedere quelli benefici della finanza saggia e severa, sarebbe, in verità, più che errore, gravissima colpa, compromettere, con una politica finanziaria inconsiderata e fiacca, tutto il bene, a grande stento conseguito, e impedire quello maggiore che è altrimenti da ripromettersi in non lontano avvenire.

*
* *

Ecco perchè viene opportunamente nell'ora presente la *Storia della finanza italiana*, una storia densa di utili insegnamenti, che ha pagine tristi di errori e di debolezze, e pagine gloriose di sacrifizi, di privazioni e di stenti; ecco perchè pare utile richiamare l'attenzione del Governo, del Parlamento, della pubblica opinione sull'opera veramente benemerita di Achille Plebano; la quale, oltre il pregio della fedeltà della narrazione storica, ha quello pur grande di una oggettiva imparzialità di giudizi.

Questo pregio è tanto più notevole e lodevole, in quanto che l'Autore, per le qualità del suo temperamento e per la competenza nelle discipline economiche e finanziarie, esercitò, durante la sua lunga vita parlamentare, talvolta in forma anche vivace, l'ufficio di critico severo e di difensore strenuo della rigida finanza.

Lo storico ha perduto però la sua asprezza di giudizio, per modo che l'opera sua riesce improntata ad una maggiore serenità, la quale gli consente di tributare la meritata lode anche agli uomini dai quali egli potè dissentire.

Così, per non parlare che dei maggiori uomini che ebbero parte direttiva nelle cose finanziarie del nostro paese, e che rimangono degnamente sulla scena politica, egli riconosce il grande merito dell'on. Giolitti, che fu primo a volere che fosse contenuta la pubblica spesa, come dà la meritata parte di lode agli on. Luzzatti e Sonnino che, dopo di lui, ressero il Tesoro con criteri rigidi e severi, ed alla energica resistenza dei quali si deve la sosta nelle emissioni di prestiti pubblici, ed una serie di utili provvedimenti finanziari ed economici.

*
* *

Per quanto nelle cifre del bilancio di un paese si riassuma tutta la vita politica di esso, per modo che la storia della finanza necessariamente si intreccia colla storia delle vicende politiche, l'Autore si è tuttavia proposto di separare, per quanto possibile, l'elemento finanziario dall'elemento politico, appunto perchè questo è di natura sua atto a suscitare polemiche nelle quali non è sempre dato di conservare la più serena imparzialità.

« Lasciando a parte - scrive egli nella breve prefazione - per quanto non fosse dalla chiarezza dell'esposizione necessariamente richiesto, qualsiasi accenno a questioni politiche, e trascurando ogni argomento che col tema della finanza non si mostrasse strettamente connesso, mi sono limitato, più ancora che ad apprezzare, a raccogliere ed esporre, in modo riassuntivo, e colla più serena obbiettività, quanto, rispetto alle vicende dal bilancio nazionale, può trarsi principalmente dalle numerose e ricche pubblicazioni ufficiali, che in qualche modo lo riguardano ».

Scorrendo le pagine della *Storia della Finanza italiana* si vede però che non sempre l'Autore potè rimanere fedele al proponimento di lasciare da parte le questioni politiche.

Alla esposizione delle vicende finanziarie italiane, l'Autore ha fatto precedere un cenno sullo stato delle finanze del Regno Subalpino: ciò che ha dato occasione a qualche censura, non interamente priva di fondamento. Perchè, si è detto, fra i molteplici ordinamenti finanziari che esistevano nelle varie regioni italiane, ricordare soltanto quello del Piemonte? Non v'ha dubbio che un succinto esame delle finanze di tutti gli antichi Stati sarebbe riuscita opportuna introduzione allo studio intrapreso dall'Autore.

Non deve però essere dimenticato, che l'evoluzione economica e finanziaria compiuta dal Piemonte, sotto la guida del conte di Cavour, nel decennio dal 1850 al 1860, costituì un efficace coefficiente dell'impresa nazionale, ed ebbe non lieve influenza sull'assetto finanziario della ricostituita Italia. È perciò in qualche modo giustificato l'Autore se credette opportuno di dedicare le prime pagine del suo lavoro alla evoluzione della economia finanziaria del Piemonte.

*
* *

Sebbene la *Storia della Finanza italiana* segua, giorno per giorno, le vicende economiche e finanziarie dell'Italia, essa riesce però naturalmente separata e distinta in periodi ben determinati.

Il primo volume narra le vicende finanziarie che si svolsero dal 1860 al 1876. È il periodo della finanza italiana, che l'Autore chiama *eroico*, ma che potrebbe anche chiamarsi costitutivo o fondamentale di essa; giacchè se in quegli anni, in mezzo alle crescenti esigenze create dalle necessità delle vicende politiche, fu viva ed incessante la lotta per raggiungere, a qualunque costo, l'assetto del bilancio, che era condizione indispensabile per assicurare la fortuna politica della nuova Italia, è ancora in quegli anni, che si costituì, e prese la fisonomia che ancor oggi conserva, l'edificio amministrativo e finanziario del Regno.

L'unificazione del debito pubblico, l'istituzione della Corte dei conti, l'ordinamento della pubblica contabilità, la creazione della Cassa depositi e prestiti, il riordinamento della Guardia doganale e dei vari congegni dell'amministrazione finanziaria, la sistemazione del monopolio dei sali e dei tabacchi, e l'intiero meccanismo tributario, che oggi ancora sostanzialmente funziona, tutto fu escogitato, discusso e sancito in quel periodo.

L'edificio che ne emerse non fu certo scevro di imperfezioni e difetti, anche gravi; ma in quei primi momenti della vita nazionale, quando le varie regioni venute a costituire il nuovo Regno poco e male fra loro si conoscevano, non era possibile sperare che, tra mezzo alla infinita varietà di idee, di aspirazioni, di interessi, di tradizioni, di

consuetudini e di passioni che si agitavano, si trovasse la mente capace di concepire, e la mano vigorosa per attuare un piano completo di ordinamento pel quale ogni cosa fosse sistemata ed organizzata alla stregua delle condizioni vere del paese.

D'altra parte, le esigenze incalzanti della finanza mal consentivano di contenere, in comportevoli confini, le richieste fiscali, di guisa che si dovette provvedere d'urgenza, come meglio si potè, nella fiducia che, a tempo opportuno, sarebbe stato possibile attuare più meditati provvedimenti.

*
* *

Ma è poco esatta, per quanto specialmente riguarda le cose della finanza, l'affermazione, tante volte ripetuta, che tutta l'opera di ordinamento compiuta nel primo periodo della vita nazionale abbia consistito nell'estendere al resto d'Italia le leggi e gli ordinamenti vigenti nel Piemonte. L'Autore, con la scorta dei fatti, dimostra appunto come una tale affermazione sia di molto esagerata.

Certo, dal Regno Subalpino, che costituiva allora il centro del movimento nazionale, e già aveva cercato di coordinare a quel movimento i suoi ordinamenti, furono tratti molti concetti fondamentali in materia finanziaria. Ma non mancarono nemmeno le coraggiose riforme. Basterà ricordare l'imposta di ricchezza mobile che, con tutti i difetti che ancora oggi rimangono nella sua applicazione, costituiva il più razionale meccanismo fiscale che la scienza additasse; il sistema di riscossione delle imposte dirette, opportuna imitazione di ciò che esisteva nel Lombardo-Veneto; l'ordinamento delle Intendenze di finanza, concetto tratto dalla Toscana; e l'ordinamento della tassa di registro e bollo, col quale si cercò di fondere e coordinare le norme vigenti, nei diversi antichi Stati, adattandole alle urgenti esigenze dell'erario.

*
* *

Ciò che indubbiamente derivò dal Piemonte fu l'indirizzo della politica economica, e specialmente della politica doganale. Tra i provvedimenti sanciti nei primi anni della vita nazionale va ricordata, per la sua grande importanza, l'approvazione dei trattati di commercio e di navigazione con la Francia. Tali trattati, iniziati dal conte di Cavour, erano la continuazione di quella coraggiosa politica liberista che era stata seguita nel Regno Subalpino, e che, fin dai primi momenti delle annessioni, era stata estesa alle altre provincie italiane. Alla stregua di essa si unificarono i vari regimi doganali, slegati e discordi, che avevano avuto vita negli antichi Stati.

Nè furono scarsi i risultati ottenuti da siffatto indirizzo economico; giacchè, come è chiaramente dimostrato dall'opera dell'on. Plebano, in virtù di quell'indirizzo, nel breve volgere di 15 anni, cioè dal 1862 al 1876, pure in mezzo ai periodi di grande agitazione che il paese aveva traversato, e mentre l'economia nazionale cominciava appena a ridestarsi dal letargo in cui quasi tutti gli antichi Governi l'avevano tenuta, si ebbe duplicato il prodotto dei dazi doganali, e aumentato, da milioni 1407 a 2545, il valore complessivo delle merci esportate ed importate.

*
* *

Fu lungamente disputato, ed oggi ancora, quando l'occasione ne sorga, si discute intorno alla situazione finanziaria lasciata dagli uomini che cessarono dal Governo nel 1876; quando avvenne ciò che fu chiamata una rivoluzione parlamentare, mentre non fu, in sostanza,

che la impreveduta manifestazione di un fenomeno naturale e necessario alla vita normale dei regimi parlamentari. La passione contrastò spesso su quel punto la constatazione esatta della verità: verità che l'Autore, fedele al proponimento suo di giudicare con obbiettiva imparzialità, ristabilisce, con l'analisi accurata e precisa delle cifre, e riepiloga nelle seguenti brevi considerazioni che sembra opportuno riferire:

« La verità serena è che nel bilancio del 1876, ed anche, come il fatto ha poi dimostrato, nello stesso bilancio del 1875, si era arrivati a coprire le spese annuali senza bisogno di chiedere per esse aiuto al credito; ed era per ciò indubbiamente compiuto un passo importante, anzi il primo e più indispensabile passo sulla via della sistemazione finanziaria. Sebbene non debba dimenticarsi come tale passo si fosse compiuto collo spingere la pressione tributaria a tale altezza cui forse da nessun paese era mai stata toccata, coll'imporre ai cittadini sforzi enormi, che difficilmente potevano a lungo essere continuati, e col dimenticare talvolta, per tener fisso lo sguardo al bilancio dello Stato, le ragioni dell'equità ed i bisogni dell'economia nazionale.

« Ma esigenze inesorabili, imposte dalle vicende della nostra ricostituzione politica, così avevano sino allora voluto; ed assai difficile compito si assumerebbe chi pretendesse - non con vaghe affermazioni, ma collo studio concreto dei tempi, degli uomini e delle cose - dimostrare che era possibile fare altrimenti. Laonde la storia, ammirando l'alto esempio di virtù civile dato dai contribuenti italiani, non potrà negare lode agli uomini che, con coraggio, per quanto non sempre scevro di errori, quelle esigenze seppero affrontare; ponendo la nuova Italia in grado di tener fede a tutti i suoi impegni, ed ottenendo così per essa dal mondo quella fiducia, che fu tra i più efficaci coefficienti del consolidamento delle sue fortune politiche.

« Ma pagato cotesto tributo alla verità per un lato, dal vero per un altro lato si scosterebbe chi pretendesse sostenere che nel 1876 la finanza italiana già si trovava davvero stabilmente sistemata; sicchè oramai nessun'altra cura incumbesse a coloro che succedevano al Governo, tranne quella di non turbare il naturale andamento delle cose. Lungo era invece il cammino che restava a percorrere, ardua non meno di quella compiuta l'impresa che ancora occorreva intraprendere. Il parziale equilibrio ottenuto, mentre il movimento della finanza si svolgeva male armonizzato colla vita economica del Paese, pendeva da un filo così sottile, che dal più leggero soffio di vento poteva essere rotto. E d'altra parte, la lieta visione di un bilancio di competenza pareggiato si trovava assai tristamente ombreggiata dai molti altri elementi, che era d'uopo tenere in conto per determinare sulla base del vero la situazione della finanza. La differenza passiva nei residui delle passate gestioni - la poca sicurezza dell'incasso di molti residui attivi - il largo debito fluttuante, usato spesso come mezzo di bilancio più che quale momentaneo strumento di tesoreria - la risorsa dei beni demaniali ed ecclesiastici oramai completamente esaurita - la difficoltà e talvolta la impossibilità di chiudere in modo assoluto l'adito a nuove spese - il debito pubblico arrivato ad altissimo livello - e sopratutto il malanno del corso forzoso dei biglietti, dei quali già circolava per conto dello Stato la grossa cifra di 940 milioni - tutto ciò costituiva un tale e così grave complesso di ostacoli ancora da superare, che alla più pericolosa illusione avrebbe esposta l'Italia chi, dimenticandolo, avesse proclamata la finanza definitivamente e stabilmente sistemata ».

La situazione di cose lasciata dagli uomini che scesero dal potere nel 1876 pareva indicare chiaramente la via che erano chiamati a seguire coloro che vi giungevano nuovi.

Ricostituire, su basi più ragionevoli e più eque, tutto l'ordinamento tributario, che era stato affrettatamente creato sotto la pressione

delle più urgenti necessità; riformare, con criteri di semplicità e di largo decentramento, tutto il meccanismo amministrativo, liberandolo dei pesanti, complicati, farraginosi congegni, inutili o piuttosto dannosi, che erano stati conservati; e, soprattutto, limitare, entro i confini della più indeclinabile necessità, le pubbliche spese, affinchè il movimento di riforma, dal quale per molti riguardi il paese attendeva vita migliore, potesse compiersi, senza che l'andamento della finanza ne fosse turbato; tale era il compito che pareva segnato ai nuovi uomini di Governo.

*
* *

All'esame della politica finanziaria seguita dagli uomini che costituirono allora il Governo, intende il secondo volume della *Storia della Finanza italiana*, nel quale sono narrate le vicende finanziarie degli anni che corsero dal 1876 al 1887-88. È il periodo che politicamente potrebbe aver nome da Agostino Depretis, e finanziariamente da Agostino Magliani, e nel quale dominarono i concetti di una finanza illusionista, che voleva alleggerire i tributi, abolire il corso forzoso della carta, dar mano, a carico dello Stato, ad un vasto piano di opere pubbliche, aumentare le spese militari, e, insieme, senza la necessaria preparazione e senza alcuno studio profondo, spingere il paese verso l'incognita della politica coloniale.

Non è possibile, nel breve spazio assegnato a questo scritto, riassumere i molti fatti che l'Autore espone, nè indugiarsi ad esporre i suoi apprezzamenti. Il suo pensiero intorno ai risultati dell'opera finanziaria di quel tempo egli riassume affermando che gli uomini arrivati al potere nel 1876 fallirono al compito che si erano assunto. E tale affermazione corrobora colle seguenti osservazioni:

« Se il pareggio non c'è, bisogna ottenerlo, e se c'è conservarlo ed assodarlo, - aveva dichiarato il Depretis nel primo suo giungere al Governo; ed il vistoso e persistente disavanzo fu il risultato di dieci anni di amministrazione. Nel primo periodo della nuova vita italiana, tramezzo alle difficoltà della non ancora completa ricostituzione politica e della appena iniziata unificazione nazionale, si arriva da un disavanzo di 400 milioni ad un avanzo di 20; e dal 1876 al 1887-88, a impresa nazionale compiuta, coi benefizi dell'unità assicurati, si ricade nel disavanzo, accertato dai conti consuntivi di milioni 72.93 (1887-88).

« Chiamato al Governo per difendere l'improvvisa abolizione del macinato, che la situazione della finanza mal consentiva, il Magliani annunzia il programma della trasformazione tributaria, per dare alla distribuzione dei pubblici carichi base di maggiore equità, e sopratutto per sollevare dalle esigenze del fisco le classi meno abbienti. E quella trasformazione si concreta nella maggior somma di oltre 181 milioni sottratta ai cittadini colle imposte sui consumi (1876: 422 milioni; 1887-88: 603); nella sostituzione al macinato della più ingiusta e più gravosa tassa doganale sulle farine e sul grano, inasprita, nei suoi effetti, dagli aggravi locali; e nella elevazione del dazio sullo zucchero e sul petrolio a livelli non raggiunti in alcun paese.

« Le larghe e razionali riforme degli ordinamenti amministrativi, la rarificazione della burocrazia, la diminuzione delle spese delle pubbliche amministrazioni costituivano precipua parte del programma del Governo, inaugurato nel 1876. E le riforme amministrative rimasero un desiderio, l'esercito della burocrazia si trovò potentemente rinvigorito ed accresciuto; e nel suo complesso la spesa dell'opera amministrativa dello Stato (lasciando a parte la guerra e la marina e non portando in conto i maggiori stanziamenti

richiesti dal ritorno allo Stato del monopolio dei tabacchi) salì da 289 a circa 383 milioni.

« Si diede mano a numerose opere pubbliche: ma pei criteri adottati e per i metodi seguìti s'impose al paese onere di gran lunga superiore a quello che il ragionevole sviluppo delle opere indubbiamente richieste dalle esigenze del paese e capaci di migliorarne le condizioni, poteva richiedere; e si aprì per la finanza una delle più feconde fonti dei suoi dissesti.

« Il concetto della libertà nel campo economico aveva il Depretis dichiarato essere tradizionale ed insito nel suo partito; il Magliani, uomo di scienza, quel concetto aveva eloquentemente propugnato e difeso; ed essi lasciarono l'Italia avvolta nel protezionismo agrario, ed impegnata in una guerra di tariffe nel campo dei più importanti suoi scambi.

« Si era tentata l'abolizione del corso forzoso - era quello un altro dei più dichiarati obbiettivi del Governo sorto nel 1876 - e già si portavano in calcolo i vantaggi che doveva trarne l'economia del paese; ma fu l'illusione di un momento. Il metallo costosamente raccolto tornò in breve a sparire; il disagio della carta ricomparve, ed il corso forzoso abolito dalla legge già era di fatto in piena vita quando il Magliani lasciava il Governo. Della grande impresa non rimaneva che l'onere recato allo Stato dal prestito contratto per tentarla ».

La situazione finanziaria lasciata dalla lunga amministrazione del Magliani era destinata a mantenersi per parecchi anni e ad aggravarsi. Le illusioni erano oramai svanite; che il bilancio fosse in progrediente disavanzo niuno osava più contestare; ma mancava il coraggio o l'abilità delle necessarie risoluzioni. Il Crispi che, dopo la morte del Depretis, aveva assunto e conservò a lungo la direzione suprema della cosa pubblica, proclamava spesso la necessità di una finanza forte; ed era proposito consentaneo alla politica vigorosa ed intraprendente che egli amava seguire. Ma i molti uomini di finanza, che intorno a lui si vennero succedendo, alcuni dei quali avevano persistentemente censurato l'opera del Magliani, si mostrarono disadatti a seguire una via diversa da quella da lui seguita. Essi non seppero per lungo tempo decidersi, nè ad imporre nuovi inasprimenti fiscali per aumentare le pubbliche entrate, nè ad ottenere radicali riforme per restringere le pubbliche spese, e si abbandonarono ad una politica finanziaria di temporeggiamento, per la quale la situazione delle cose, resa ognor più difficile anche per l'influenza di altri elementi, non poteva che andare di giorno in giorno peggiorando.

*
* *

Nel terzo volume della *Storia della Finanza* sono indicati ed esaminati, nelle cause e negli effetti, gli avvenimenti di quel periodo, e sono seguite le vicende successive della finanza fino all'anno 1901.

L'allarme sui pericoli della situazione che, dopo l'amministrazione del Magliani, s'era venuta aggravando, fu dato dall'on. Sonnino, ministro del Tesoro nell'ultimo Gabinetto presieduto dal Crispi, con la esposizione finanziaria del febbraio 1894.

Con tinte assai oscure egli tratteggiò lo stato delle cose di fronte all'assestamento del bilancio 1893-94 ed al bilancio 1894-95, segnalando una deficienza di oltre 155 milioni, e proclamando la necessità di energici provvedimenti per procurare all'erario una nuova maggior risorsa di almeno 100 milioni.

Energiche furono le risoluzioni e le proposte che il Governo propose e che aveva anzi in gran parte già attuato per virtù di decreti reali.

Si trattava, in sostanza, di chiedere ai cittadini larga somma di maggiori contributi, ponendo la mano su tutte le forme della ricchezza pubblica, per le quali, così il ministro del Tesoro si esprimeva, non fosse da considerarsi come superato già dalle imposte vigenti il limite massimo dell'imponibilità.

Ristabilimento dei due decimi sull'imposta fondiaria aboliti da leggi precedenti; riduzione del coefficiente di discriminazione per parecchi dei redditi soggetti all'imposta di ricchezza mobile, e conseguente aumento, in varia misura, dell'imposta stessa; avocazione allo Stato del decimo accordato ai Comuni sopra una parte dell'imposta di ricchezza mobile e contemporaneo consolidamento, per 10 anni, dei vigenti canoni di dazio consumo; aumento di un decimo, in media, sulle tasse di successione per le quote ereditarie superiori a L. 500; aggravamento delle sopratasse per mancata registrazione degli atti soggetti a registro, ed imposizione del bollo per le girate degli effetti cambiari; cinque centesimi di aumento sul prezzo dei sali; aumento di 20 centesimi per litro, sulla tassa di vendita degli spiriti; ritocco delle leggi metriche, nuova tassa generale sulle rendite determinate col criterio della spesa per la pigione; e finalmente elevazione al 20 per cento della tassa riscossa sui titoli del debito pubblico; tale è il carico di nuove gravezze fiscali, che l'on. Sonnino propose, e, per la grande forza che aveva in quei momenti il Ministero Crispi, riuscì a far accogliere quasi interamente.

Lo storico della finanza deve riconoscere che il bilancio nazionale ebbe da quei provvedimenti un deciso miglioramento. Le gravi difficoltà tra le quali si dibatteva la finanza, ed a superare le quali i precedenti Ministeri s'erano invano affaticati, si vennero attenuando; e può dirsi che cominciò da allora per la finanza italiana una vita meno difficile.

Pur riconoscendo tutto ciò, e pur dando lode all'uomo autorevole che seppe, con grande forza di volontà e con felice intuito della situazione, arrestare la finanza italiana sulla china disastrosa nella quale gli errori passati l'avevano spinta, l'on. Plebano esita ad approvare incondizionatamente la politica finanziaria dell'on. Sonnino.

« Dare - dice egli - stabile assetto al bilancio nazionale, sottraendolo al pericoloso sistema del persistente indebitamento, era necessità che da nessuno poteva essere disconosciuta. E una politica di tranquillo raccoglimento e di ponderate riforme, che temperasse le ingerenze dello Stato, che semplificasse i meccanismi della sua azione, che sopra ogni cosa mirasse a ravvivare le attività produttive del paese, cercando le risorse occorrenti all' Erario non nelle esagerate aliquote tributarie e nella moltiplicità delle irrazionali ed ingiuste richieste fiscali, ma nel crescente progresso della ricchezza nazionale, era la via all'uopo additata da più di un esempio che la storia della finanza del mondo segnala. Andò per altra via la politica finanziaria del Sonnino. All'assetto del bilancio egli mirò con persistente vigore, ma lo cercò esclusivamente col chiedere ai contribuenti, sotto qualsiasi forma - ed anche abbandonando dichiarate sue convinzioni - tutti i sacrifizi necessari per avvicinare l'entrata alla spesa. E il miglioramento del bilancio, grazie alla fibra abbastanza resistente del paese, si ottenne; ma si aggravò e si fece vieppiù stridente la disarmonia tra la finanza e la vita economica nazionale, e nel disagio e nel malcontento, di cui non tardarono a sorgere nuove e dolorose manifestazioni, trasse vieppiù efficace aiuto l'opera di coloro che mirano a mutare l'ordinamento sociale. Fu detto che la politica finanziaria del Sonnino fu analoga alla politica interna del

Crispi; in quanto questo ottenne colla forza la tranquillità pubblica senza pensare a rimuovere le cause per cui era stata turbata; e quello pareggiò il bilancio, ma non si preoccupò delle condizioni economiche della nazione. E vi è forse qualche parte di vero in siffatta affermazione.

« Certo era necessità e fu coraggioso proposito rompere i lunghi indugi ed affrontare risolutamente la questione della finanza, che era andata facendosi ognor più grave e minacciosa. Ma a coloro che ebbero il coraggio e la forza di fare accettare nuovi ed eccezionali balzelli ad un paese, che già aveva nel mondo il primato delle gravezze fiscali, non sarebbe stato impossibile far prevalere una politica energicamente riformatrice e chiedere opportunamente ad essa l'equilibrio del bilancio; se l'opera loro non si fosse ispirata ai concetti imperialisti, che ebbero la più spiccata estrinsecazione nella intraprendente politica coloniale ».

Qui pare opportuno avvertire come un diverso programma finanziario, inspirato ai concetti esposti dall'Autore, non potesse avere probabilità di buona riuscita, mentre le necessità della difficilissima situazione premevano vivamente da ogni parte; e mentre appariva a tutti l'urgenza di provvedere a rimettere il bilancio in assetto.

Una riforma organica, per essere predisposta ed attuata, esige uno studio calmo e profondo di tutta la vita economica e sociale del paese, studio che non avrebbe potuto essere serenamente compiuto mentre s'imponeva l'assoluta, urgente necessità di ritrarre il paese dall'orlo del fallimento nel quale sarebbe altrimenti precipitato.

***

L'on. Plebano riconosce, ad ogni modo, che in questi ultimi anni e sorti della finanza italiana indubbiamente mutarono, di guisa che la storia dei primi quarant'anni della nuova vita nazionale può chiudersi colla lieta affermazione che, dopo lungo e faticoso viaggio, il bilancio del nuovo Regno si è avvicinato allo stabile suo equilibrio.

Egli osserva però che se la finanza è migliorata, ciò si è ottenuto col mantenere fra i meccanismi con cui l'Erario raccoglie le sue risorse e le esigenze della giustizia e dell'economia nazionale un' assai stridente disarmonia; e afferma che l'Italia potrà prender posto definitivo tra i paesi a solida e sicura finanza solo quando quella disarmonia sia fatta sparire.

« Una finanza infatti - egli scrive - che colpisce direttamente il reddito dei cittadini colla più alta aliquota tributaria che il mondo civile conosca; che, senza riguardi, aggrava la mano sui consumi più necessari, rincarando smisuratamente il costo della vita; che calcola, per parecchie diecine di milioni, sui proventi di un alto dazio doganale sul grano, ponendo così l'interesse dell'Erario in diretta opposizione colla prosperità nazionale; che coi complicati e molteplici suoi meccanismi fiscali avvolge il movimento economico del paese in poco spirabile atmosfera; e che, per sopramercato, ha tra le sue risorse la vergogna del lotto, e trae sussidio dalla carta-moneta emessa dallo Stato a corso forzoso - una tale finanza, se anche da qualche tempo presenti in avanzo gli annuali suoi esercizi, non può dirsi ancora posta su solida e razionale base, nè essere sicuro coefficiente del progresso economico di un grande paese ».

Ciò vuol dire che, posto argine al dissesto della finanza, tolta finalmente di mezzo la questione del pareggio, che, come appare dalle pagine della *Storia della Finanza*, dalla istituzione del Regno ad oggi

può dirsi abbia costantemente preoccupata la mente ed assorbita l'opera del Governo, dovrebbe essere arrivato il momento di quelle ampie e radicali riforme che, preconizzate fin dal 1876, ripetutamente promesse e proclamate necessarie da quanti uomini da allora in poi si succedettero al Governo della cosa pubblica, sono oggi ancora un vano desiderio.

*
* *

Questo rapido cenno, se può dare, a larghi tratti, una idea della vastità del lavoro compiuto dall'on. Plebano, non può certo valere a metterne in evidenza i grandi pregi e nemmeno a far intendere adeguatamente le molte difficoltà che l'Autore ha dovuto superare per raccogliere tutto il materiale storico e per farlo rivivere col soffio illuminato di un sagace spirito critico.

Certo se, come è stato detto innanzi, l'antico deputato divenuto storico della finanza ha perduto alquanto della sua vivace combattività; se, dall'esame sereno dei fatti compiuti ha tratto ragione di una maggiore mitezza di giudizio sugli uomini, è rimasto però, nel fondo, un critico dell'opera finanziaria dei varî Governi d'Italia e specialmente di quelli che si succedettero dal 1876 in poi.

Non è quindi da meravigliare se egli, qua e là, riandando gli errori commessi e le dannose conseguenze che ne derivarono, esprima giudizi aspri e severi, alcuni dei quali possono anche sembrare eccessivi o, quanto meno, inspirati da concetti assoluti, astrattamente accettabili, la cui attuazione è stata però impedita talvolta dalle difficoltà delle cose o da speciali circostanze di fatto. Così, per quanto, giudicata nell'insieme, sia sembrata poi meritevole di severo giudizio, non tutta l'opera finanziaria di Agostino Magliani va confusa con alcuni gravi errori, che egli, più che commettere incoscientemente o volontariamente, non seppe impedire, per disciplina di partito, trascinato dalla corrente che a lui stesso e al Governo s'era imposta, e che, senza di lui, sarebbe egualmente prevalsa, cagionando ben maggiori rovine.

Perchè le conseguenze di quegli errori poterono, in più di un caso, essere mitigate dagli accorgimenti ed anche dagli espedienti che Agostino Magliani seppe rapidamente e opportunamente escogitare, con la sua grande capacità tecnica e la limpidità della sua mente nudrita di solida dottrina economica e finanziaria. Lo storico sereno della finanza italiana deve riconoscere che Agostino Magliani fu il forte tecnico della finanza italiana, come il Sella ne era stato l'inflessibile carabiniere e il Minghetti l'artista eletto; come il Luzzatti ne è stato il geniale economista e il Sonnino l'energico arginatore.

Come si può dissentire dall'on. Plebano in qualche giudizio troppo severo e reciso, si può anche osservare che la sua opera non è esente da qualche inesattezza. Così a pag. 523 del III volume, egli osserva che nel 1898 il dazio sul grano di lire 7.50 si elevava, per effetto dell'aggio sull'oro, ad una protezione di lire 12 a quintale. Ora, poichè il prezzo del grano estero variò tra 16 e 18 lire e l'aggio fu, in quello stesso anno, di 7 per cento in media, ne deriva che la protezione adeguò a circa lire 9.21 al quintale, calcolando l'aggio sul prezzo di acquisto e sul dazio.

Ma questa, ed alcune altre mende di poco conto, sono ben poca cosa rimpetto al grande valore dell'opera veramente poderosa dell'on. Plebano ed alla grande sua utilità.

L'on. Plebano, per le idee rigide esposte in tutta la sua opera, per i severi ammonimenti che da essa emergono, sarà senza dubbio rimproverato d'essere un'arcigna Cassandra, nel momento presente in cui par che spiri un nuovo vento di spensieratezza finanziaria; ma si può essere certi che egli non se ne dorrà. A buon conto, coteste così dette Cassandre, pur deplorando, per il paese, di non essere state ascoltate in addietro, possono rispondere che non ad esse spetta la responsabilità dei mali che afflissero il paese e ne hanno ritardato il benessere economico; possono ricordare che la spensieratezza finanziaria fu cagione che nel breve giro di 8 anni, dal 1881, le condizioni del bilancio peggiorassero in guisa che da un avanzo di 58 milioni si arrivasse ad un disavanzo di 230 milioni; che il cambio sull'estero, da un minimo di 98.72 nel 1881, salisse fino al massimo di 116 nel 1895.

È da ritenere ora che errori gravi non saranno più commessi, perchè le dolorose esperienze a qualche cosa hanno pur giovato; hanno giovato a diffondere oramai nella pubblica opinione la convinzione che occorra difendere strenuamente il bilancio; tanto più che, commettendo nuovi errori, si comprometterebbe una fortunata situazione, e si esporrebbe il paese al grave rischio che corrono, con le ricadute nel male, gli organismi ancora convalescenti. È da ritenere perciò che una così grave jattura potrà essere risparmiata, se gli insegnamenti della storia della finanza italiana non andranno perduti e se il Governo ed il Parlamento, inspirandosi ad essa ed alle supreme necessità del paese, sapranno trovare la forza di resistere alla corrente di spensieratezza finanziaria che alcuni vorrebbero far prevalere.

La *Storia della Finanza italiana* dell'on. Plebano, per gli insegnamenti che racchiude a questo riguardo, dovrebbe essere nelle biblioteche di tutti gli uomini politici italiani; di quelli che sanno per ricordare, di quelli che non sanno per imparare.

TITO CANOVAI.

GLI AMMONITORI

ROMANZO

VII.

Devo all'amico Quibio i pochi momenti d'espansione e di buon umore che ebbi in questi ultimi anni. Mi fu anche cagione di qualche piccola soddisfazione d'amor proprio: dapprima non mostrava curarsi di me e talvolta mi lasciava intravedere un po' di sprezzo, come per un ingenuo un po' scemo; poi mutò concetto e talvolta mi guardò con vivo stupore, finchè andò anche all'eccesso opposto.

Egli aveva una tale esuberanza di temperamento, che doveva continuamente darle sfogo colla più varia attività, quasi sempre spesa a benefizio altrui, senza compenso, sebbene affermasse che gl'importava poco del prossimo.

Tra le altre cose, s'era offerto un giorno di dipingere la sala dei concerti d'una Società corale. Mi volle condurre all'inaugurazione.

Io credo che un grande elemento di pacificazione e di elevazione sia la musica. Il musicista è un apostolo. La religione più umana, che fu il cristianesimo, amò la musica, e sopratutto il canto; questa preghiera fuggitiva e continua è la cosa più commovente che l'umanità possa dare di sè nella sua aspirazione oltre la terra.

Ricordo il primo giorno che entrai nella Pia Casa. Mezzo rincantucciato in fondo al cortile, rimanevo cupo, selvaggio, sentendomi disperatamente imprigionato per tutta la vita. Il fiume, il verde, il cielo, com'erano lontani! spariti. D'un tratto una voce si leva. Cantava delle parole incomprensibili: *re sol la si*... Un'altra si spicca e la raggiunge, poi altre, e si fondevano, procedevano unite, si svolgevano, s'annodavano, sostavano, riprendevano... e sempre quelle stesse parole discordi su un canto concorde. Il mio cuore s'ammolliva, il mio singhiozzo si diradava, i miei occhi lasciavano cadere lagrime tranquille. Tutti i giorni, nell'ora della ricreazione, io mi rincantucciavo, ascoltavo la preghiera del *Mosè*.

Più tardi fui arruolato nel piccolo coro. Possedevo una vocina di soprano che si guastò presto con una serie di raffreddori.

La Società corale aveva la sua sede in un sobborgo. Da quel lato i circoli da ballo s'alternano coi ricreatorî infantili, le osterie coi monasteri. L'autunno lasciava già cadere le foglie rugginose, ma il caldo era ancora eccezionalmente intenso. Chiacchieravamo come al solito,

essendo io diventato un ostinato parlatore, mentr'egli ben sapeva tenermi bordone. Mi ricordo che una discussione fervente s'impegnò a proposito di quanto ci si offrì un momento allo sguardo. Erano i ragazzi d'un Collegio clericale che marciavano col fucile a spalla dietro una piccola banda di trombe e di tamburi. Il pretino che seguiva tentava di aggiustare il suo sui piccoli passi.

— Ecco la musica che tu ami - incominciò Quibio.

— Appunto - rispos'io prontamente. - Perchè no? Io non amo la musica per sè stessa e neanche la pittura, se ti piace. Amo l'arte tutt'intera, non come un abbellimento delle cose, ma come la loro misura, la loro battuta in cadenza... Sono sicuro che mi piacerà la tua decorazione perchè sarà adatta alla sala e allo scopo di essa... Ebbene, i fanciulli che vanno a passo di musica mi entusiasmano; essi imparano a camminare insieme, ti par poco? a misurare il loro respiro, il giuoco dei loro muscoli, il loro movimento simultaneo verso una meta comune.

— L'arte dunque, o mio dottrinario, è il maestro di cappella che mette d'accordo e in battuta le cose...

— Esattamente.

— E i fucili, - riprese egli subito - dovrebbero anche spararsi a battuta?

— Eh sì! - risposi - se la guerra fosse necessaria e non moralmente impossibile. La guerra d'una volta, la lotta d'uomini assoldati, allegra e incurante, io la comprendo. Avevano altre armi. Una volta, capisci, l'uomo diceva all'uomo: se mi assali, mi difendo. Oggi, colle armi da fuoco, egli dice: se mi assali, ti uccido. Il che non è la stessa cosa, come vedi: l'effetto è troppo sproporzionato alla causa.

— Per me - soggiunse Quibio ridendo - io approvo tutto, dai pugni alla dinamite. Sai, un giorno un mio amico, uno studente in medicina, quando ero a domicilio coatto, mi offrì di essere complice con lui in una allegra impresa. Si trattava, appena usciti, di spandere alcuni tubi di bacilli del colera nella conduttura dell'acqua potabile d'una gran città. Io rifiutai soltanto perchè pensai che, una volta aperto il vaso di Pandora, la poteva essere spacciata non solo per me, ma per tutta l'umanità, e allora, addio speranza di svignarcela da questa terra che si raffredda e scappare in un altro pianeta!...

Stavamo per abbandonare la strada provinciale per entrare in una valletta. Ad un tratto compare poco lontano un enorme automobile, disotto al quale pareva si vomitassero dei nuvoloni bianchi. Appena il tempo di gettarci nel fosso.

— Vi caschino i piedi! - urlò Quibio, mentre io chiudevo gli occhi e tossivo soffocato. Avevo avuto il tempo di vedere due uomini e due donne, irriconoscibili, sotto un baldacchino che scuoteva ai lati due tende come un sinistro uccellaccio.

— Parlami di pace, ora! - disse il pittore fremendo. - Quando gli aristocratici cercano di nascondere le unghie per non invelenire la lotta di classe, ecco qui i borghesi *parvenus* che vengono a schiaffeggiarti a casa tua. Sì, perchè la strada provinciale è del contadino, è del povero! Vedi! Io prenderei uno per pugno quei due mostricciattoli e li sbatterei insieme in presenza di quelle altre due smorfiose occhialute in *waterproof!*

Per dieci minuti il polverone rimase sospeso sulla strada. Noi infilammo tosto la valletta e c'immergemmo nel verde e nell'aria pura.

Ricordai la passeggiata d'un mese prima, con Cràstino. Nè Quibio nè io avevamo più potuto vederlo. Doveva rimanere delle giornate intere nella sua soffitta. Lavorava?

— Credo che lavori - disse Quibio. - Ma dubito anche che si esaurisca in tutti i modi. È di quelle nature nervose che reggono a lungo, poi si spezzano d'un colpo. Quel ragazzo lì m'inquieta assai.

Eravamo giunti a un bivio. Guardammo lungo le viottole serpeggianti. A destra scendeva una serie di robusti tronchi d'abete che doveva servire per una conduttura di forza elettrica. A sinistra scorgemmo poco lontano una bandiera sui tetti d'una vecchia cascina.

— È là - fece Quibio.

— Vedi lì accanto - accennai al pittore mentre salivamo - una forza che servirà domani ad ammazzare in un modo spedito... Per conto mio ci tengo assolutamente a che gli uomini non s'ammazzino più fra loro.

— Qualcuno ti accuserebbe di pusillanimità.

— Avrebbe torto - soggiunsi piccato, cogliendo una sua rapida occhiata alla mia gracile persona. - Io credo che desiderare la pace non significhi viltà, ma elevazione nel tipo umano. Il pugno massiccio è dell'antropopiteco... Io odio la guerra perchè è bruta, cieca, come il colera di cui parlavi... Nella battaglia d'Adua ci poteva essere un Marconi, tanto per dire, o il Dante del secolo ventesimo. Ora: che una malattia non scelga, concedo, ma che una società civile mandi uno scienziato, un poeta, contro un moschetto, e lo conti proprio soltanto come un numero di cartucce, via!... E nota bene che, rifiutando la violenza non rifiuto la lotta. Cambierà il genere, ma persisterà la lotta, cioè lo sforzo, il progresso: soltanto muterà il campo di questa lotta.

— Sì, ma anche la lotta fisica è necessaria, per tener saldo il corpo.

— Certamente. Ma credi tu che resteranno inerti i muscoli e che non ci sarà occasione di mostrare la noncuranza della vita, o meglio la sua subordinazione a un ideale? Ah la retorica degl'imperialisti, che dichiarano tramontate le epoche eroiche! Ma il chirurgo, il conduttore d'una tranvia, l'operaio delle turbine, il semplice muratore conducono contro la morte una lotta continua, che richiede molto maggiore energia e intelligenza che non quella che dimostra un soldato di truppa obbligato ad andare sotto il fuoco al comando altrui.

Eravamo giunti presso una vecchia cascina circondata da orti e da giardini fioriti. Un muro la cingeva, mezzo coperto dai rovi, coi mattoni sgretolati e scavati dai passeri, su cui le lucertole correvano come razzi. Quibio si fermò davanti al cancello.

— Ecco, parliamoci chiaro - fece egli, ancora un po' vibrante dell'impazienza che gli era entrata in corpo poco prima. - Tu vorresti fare di me un tuo proselite. È inutile che protesti; con tutta l'aria di lasciar liberi gli altri, tu imponi le tue idee. Veniamo al sodo: in fondo, tu vuoi ch'io rinunci a qualche cosa, a molte cose, a favore degli altri...

— Ma non tu, - l'interruppi - non tu, povero diavolo come me!

— Sì, io! Anch'io voglio conquistare tutta intera la vita: s'io bado troppo a non far male agli altri (e questi altri che ho in mente, son dei furfanti) io rinunzio a troppo, a tutto quel che mi è necessario e che ora è in mano di questi altri... Perchè devo dunque rinunziare? Per l'onore? per la patria? per la razza? Lascia parlar di razza coloro che ebbero dei progenitori. Noi non ne abbiamo, a parte la pietà

verso quei poveri esseri a cui toccò di darci la vita; non ne abbiamo più che non ne abbiano le galline o le raganelle o queste lucertole qui...

Così dicendo sferrò una bastonata a un mucchio d'ortiche, d'onde sorse un gran fruscìo.

— Perfettamente. Noi dunque siamo di coloro che non hanno da riconoscere alcun grado intermedio fra uomo ed umanità. Ed è un bene. Perchè un uomo non sia nemico all'altro uomo, una famiglia all'altra famiglia, una patria all'altra patria, è utile che si sopprimano tutti i gruppi, le barriere. Uomo e umanità, ecco!... Ma credi ch'io m'opponga a che tu conquisti la tua vita? Io non so quello che ti è necessario e che appartiene ad altri. Gli è che probabilmente non appartiene a nessuno...

— Hai ragione - concluse pensoso, e tirò il campanello. - Perchè non scrivi tutto questo? Tu dici delle cose che non ho mai udite...

— Scriverle? Ma bisognerebbe anche farle leggere...

Un uomo comparve ad un uscio, in fondo al cortile, poi si volse verso l'interno. Subito una moltitudine ne apparì. Gli abiti chiari delle donne vi spiccavano.

— Presto, - gridò un giovane bruno e smilzo avanzandosi di corsa - non mancavi che tu.

Quibio mi presentò e mi fece il suo nome, Picaday. Io lo guardai tra curioso e rispettoso: era il terribile caricaturista del *Pasquino*. Non l'avevo mai incontrato, sebbene egli fosse noto a tutta Torino, dalle sartine al sindaco Di Nole.

Il maestro era dietro di lui e abbracciò il pittore, trascinandolo, fra il cicaleccio delle signore, nella sala. Io rimasi tagliato fuori e mi ci rassegnai subito.

La sala era piena zeppa. Per fortuna la mia statura mi permetteva di vedere. Un fruscìo di carte e un silenzio subitaneo, poi il coro attaccò *Il riso* di padre Martini, che mi fece sussultare di piacere: da tanti anni non avevo più sentito quella gaia musica.

Poi saltò su Picaday, che lanciò una bizzarra improvvisazione, in un linguaggio semi-giandujesco, i cui spunti mi tornarono spesso a mente come una musica stranissima.

Secondo lui, la prima volta che l'uomo sentì la propria voce, doveva esserne rimasto spaventato, non potendo immaginare che uscisse dal suo petto; immaginar lo stupore d'un contrabbasso che tutto ad un tratto si ascoltasse! Poi se ne divertì e se ne giovò... Io non fo qui che spogliar delle immagini brillanti e delle sfaccettature iridate, i concetti che esprimeva il caricaturista dal viso arguto di satiretto.

Si può avere, diceva egli, un modello più attraente di una società ideale che nel coro? C'è un più rigoroso e insieme libero legame fra uomini, che nello svolgersi d'un canto di Palestrina? In un alternarsi di sentimenti in tutte le gradazioni, dal lugubre e lento al concitato e allegro, tutte le parti in perfetto accordo conservano la loro personalità, che or si nasconde, ora emerge... E il maestro non forma che una volontà, un segno d'unità, un centro. A un certo punto non è più lui che guida, non è più il coro che consente a lui, ma il coro è un tutto, in cui il maestro non rappresenta più che debolissimamente il gesto visibile del ritmo. Anche la personalità del maestro, cioè chi rappresenta la norma, la legge, tace. Perchè la legge è entrata in tutti, la legge è il movimento stesso della vita, la legge è il flusso, in tutti i petti, del medesimo sangue umano.

« E questa legge intima non è che la pulsazione del piccolo pianeta di cui siamo materiati, rispondente alla pulsazione dei mondi, dell'Essere. Quando questa legge pulserà liberamente in noi, non ci sarà più bisogno di codici, nè di governi ».

Dopo il discorso, altri corali seguirono. Io guardavo, ascoltando, le volute decorative del soffitto dipinto da Quibio, che mi parevano svolgersi con una stessa armonia. Le arti non sono manifestazioni di uno stesso desiderio, d'uno stesso moto continuo dell'uomo verso l'infinito?

Pochi probabilmente degli assistenti avevano compreso il discorso del disegnatore, non cogliendone che i motti e i paragoni inattesi. Era quello un singolare miscuglio di persone. Fra operai e commessi di negozio stavano artisti, professori d'Università, un grande scultore e un libraio tedesco; la musica fondeva tutta insieme questa gente, la cui vita svolgevasi distante e differente, e anche negli intervalli la medesima cordialità creava nell'atmosfera come un tepore, un sorriso.

Uscimmo che declinava il sole. La valle era tutta fiorita e mossa d'abiti chiari e d'ombrelli variopinti. Picaday a braccetto con Quibio andava innanzi, ed io dietro, sentendomi un po' isolato, ma con un gran desiderio di non essere un estraneo nella folla che ora si riversava lungo la viuzza sinuosa. Un gruppo, fra cui predominavano le donne, raggiunse i due, facendo loro ala: i due si erano fermati a guardare il lavoro sospeso lungo la costa. Era la trasmissione di forza elettrica. La città appariva in distanza velata dalla nebbia; più presso, il Po tra i pioppi; a pochi passi, la strada bianca e polverosa di Moncalieri.

Picaday parlava del telegrafo Marconi.

— Nulla va perduto - diceva egli. - Gli esseri che sono intorno a noi, dalle cose alle persone, agiscono su noi, onde noi siamo ricevitori, condensatori, trasmettitori... Forse anche le cose che diciamo morte, sono più vive di quando vennero all'esistenza. Le case, le stanze, i mobili, si può dire che sono vivi soltanto quando c'è morto dentro qualcuno, e forse accumulano un'energia di vite passate che si scarica su noi ad ogni contatto. Onde e pulsazioni, tutto l'universo non è altro, dal nostro cuore al sole!

Io mi raffiguravo infatti un'incisione che avevo veduta nei giornali. Delle antenne, nient'altro. L'uomo ha trovato le sue antenne, come gli insetti: esse palpano l'aria. E così la terra viene avviluppata dall'anima umana. Oltre l'atmosfera, oltre i pianeti, oltre, oltre!

E Picaday continuava:

— Chi sa dirmi perchè l'uomo cammina in piedi, cioè parallelo al raggio della terra e del sole? Perchè egli è un vero *raggio* della terra, egli la irradia nell'infinito.

La sera scendeva. Le donne ridevano. — Che belle fantasie! - dicevano al disegnatore.

Infatti, com'è lontano tutto ciò. Fantasie! E mi sentii solo, solo, come quando, bambino, correvo troppo innanzi nei sentieri, e non sentivo più dietro me il passo zoppicante di mio padre.

Stavamo per sboccare nella strada provinciale. A un tratto alcuni ciclisti passarono. Un piccolo automobile scivolò tranquillo dinanzi a noi: altri ciclisti seguivano.

— Il re! - dissero alcuni. Passò a distanza di pochi passi.

Io trasalii, sentendomi toccare la spalla.

— Che stai almanaccando, Martino? - mi domandò Quibio.
Il mio pensiero correva dietro il veicolo già lontano.
— Siamo sempre allo stesso punto, amico mio!
Ma un'idea repentina aveva lampeggiato nella mia mente.

Giunto a casa, scrissi sulla fronte d'un quaderno:

IL PIANTO DEL POPOLO.

Poi rimasi lungo tempo con la penna in aria fissando la lucerna. La commozione mi gonfiava il petto, come se mi accingessi ad un'opera grandiosa in cui sarei rimasto certo inferiore al compito, ma avrei infuso tanta intensità di fede da rimovere una montagna. Rimasi a lungo senza raccapezzarmi: non già che mi mancassero le idee: esse tumultuavano come un fiume che non trovasse sbocco. In breve il mio capo s'appesantì e gli occhi s'intorbidirono. Dovetti coricarmi.

Sedato il primo tumulto, cominciai a vedere e discernere nelle mie idee. Era necessaria molta brevità, molta chiarezza, e una gran passione. Non si racconta di certi Santi, che avevano una tale efficacia di persuasione da guadagnare il cuore degli stessi tiranni? Ci voleva un esordio rivelatore, una trattazione bene equilibrata e particolareggiata, e una perorazione che bruciasse come la fiamma. La prima e l'ultima parte potevano improvvisarsi dopo aver ben allestito la mediana che era la più ardua.

Scelsi e respinsi successivamente molti progetti. Dipingere il male delle diverse classi e propugnar la necessità della loro fusione? Ma io non ne conosco che una. Ripigliar il programma non mai attuato: Libertà, eguaglianza, fraternità? Parole andate fuor d'uso. Classificar le materie secondo i diversi ministeri del Regno...?

Una cosa soltanto ero sicuro di poter ben fare. Dipingere la gente che soffre e che muore. Molte cose muoiono insieme ad essa: l'amore, la fiducia nella giustizia presente, la fede nella giustizia futura. Per molti non c'è più che la disperazione, e in essa non sono più neanche sostenuti dal pensiero d'una condanna comune. Ognuno morendo sa che ha diritto di vivere, e che ne avrebbe il potere, se l'altro uomo, se una coalizione d'uomini non glielo rubasse. La critica della società presente mi sarebbe dunque stata facile, e questo era la prima parte del mio programma. La seconda consisterebbe nel ricostruire.

Delle diverse sorta di socialismo avevo poca conoscenza, ma sopratutto mi scontentava in esse l'importanza eccessiva accordata al danaro, a tutto quello che forma bensì la condizione *sine qua non* dell'esistenza, ma ch'è troppo poco di per sè.

Finalmente mi attenni a un progetto che mi parve men preciso nella sua composizione, ma che dava maggior riposo al mio spirito. Mi alzai e lo buttai su carta subito. Ecco. Un re, che contempla una società in uno stadio più alto, vuol condurvi con un metodo di governo i suoi sudditi, col proposito anche di abdicare quando li sentirà veramente liberi. Suo strumento principale: i Maestri. Da una parte libertà, dall'altra azione. Libertà anche all'errore, ma tutto il favore e l'aiuto efficace alla luce. Tendenza all'abolizione di tutti i legami, da quelli materiali per i delinquenti e i pazzi, a quelli morali per tutti gli uomini; dalle manette ai codici. Abolizione graduale della proprietà ereditaria: dato il sufficiente ad ogni nato d'uomo, ricada

tutto il suo acquisto, alla sua morte, nel fondo comune. Personalità giuridica della donna, uguaglianza dei sessi di fronte alla conquista della personalità, della libertà, della felicità. Protezione della nascita e dell'allevamento dell'uomo. Riposo assicurato ai vecchi. Sorveglianza continua sulla salute pubblica fino alla eliminazione della malattia. Massimo favore alle industrie, al commercio, alle scienze, incoraggiando l'uomo alla conquista di sè stesso, della terra, del cielo. Fede nel progresso dell'umanità, come se non fosse, e non è, destinata a morire colla terra. Culto della vita.

E mi addormentai intenerito da una grande speranza.

VIII.

Era di marzo. Fuori un gran vento: dentro la soffitta di Quibio una pace tranquilla sotto la grossa lampada che spandeva una gran luce bianca e uguale. Io voltavo le spalle alla finestra: egli aveva voluto quello sfondo perchè le sponde dell'abbaino mi facevano da cornice. Disegnava rapidamente: la mossa della sua faccia e del suo sguardo, dalla carta a me, mi davano un po' d' inquietudine. Egli mi disse:

— Pensa a qualche cosa e cerca di star immobile. Per esempio, pensa a qualcosa di astratto; non hai un problema di geometria da risolvere? o di astronomia? Tu sei astronomo, non è vero?... E se parlo, non rispondermi. Fissati su qualche pensiero e non rispondermi.

Io cercavo di fissarmi, com'ei diceva, ma non ci riuscivo. Pensai al mio Memoriale che avevo ricominciato più volte. Eran passati quattro mesi dacchè l'avevo ideato, e non ero riuscito a comporre qualcosa che mi soddisfacesse. La mente mi si confuse.

— Hai una faccia stanca. Così non va. Riposati un momento.

Mi alzai, mentre egli appiccicava il suo orlo di cera a una piccola lastra cui avrebbe dato l'acido la dimani ch'era festa. Egli disegnava tutta la settimana e lavorava la lastra alla domenica.

Diedi un'occhiata in giro per la stanza. Egli mutava spesso la disposizione degli oggetti, numerosi e bizzarri, che teneva sui mobili e appesi al muro. In mezzo alla parete scorsi una figurina, una signora vestita di bianco, il cui volto fino era disegnato di profilo su un fondo d'alberi e il vestito tutto bianco appena notato: la figurina si moveva con una grazia indicibile.

Quibio mi guardò e sorrise:

— Che ne dici?

— Bellissima.

— Lei è più bella...

Egli tacque, sorridendo internamente.

— Che cos'è quell'arpa? Chiesi, osservando una stranissima caricatura appiccata alla parete. Era un uomo lunghissimo, di profilo, il cui busto, le cui gambe e un braccio allungato fino a toccar i piedi colla punta delle dita formavano un triangolo o un'arpa: l'altra mano pizzicava le corde tese che gli legavano busto e gambe.

— Non vedi? - rispose egli tutto esilarato. - E il sindaco Di Nole che riceve i sovrani, caricatura musicale di Picaday. Come ti piace Picaday?

— Simpaticissimo!

— È un terribile mangiatore di libri, come te. Credo che v'intendereste. Ti racconterò una storiella che ti prego di tener segreta. È stato mio compagno di scuola e di birichinate. Poi non l'avevo più visto. Cinque anni fa m'imbatto in lui a *Strassbourg,* cioè a Porta Palazzo. « Ciao, Pica » - « Ciao, Quibio! » Uscito dal mio abbraccio un po' vigoroso, lo vedo vacillare e impallidire. « Cos' hai, Pica? » - « Non ho mangiato da tre giorni! » Lo condussi in una trattoria e mangiai anch'io con lui, per cerimonia; erano le due. Quando ebbe finito mi caricò d'insulti e se n'andò. Solo l'anno scorso l'ho riveduto, rimesso a nuovo, e, caro mio, s'è buttato a piangere nelle mie braccia come un fanciullo.

Poi ricominciò:

— Sai la novità?

— Che?

— Non vedi là il ritratto di Cimisin? Non l'avevo mai potuto cogliere. Ora finalmente... Povero diavolo! Gli è capitata bella! Dicono che in dieci anni che è qui non ha mai chiuso l'uscio per paura che un fabbro framassone lo scassini. L'altra mattina lo si vide chiuso. Puoi immaginarti... E c'era un pezzo di carta appiccicato su: *Chiuso per decesso dell'inquilino!* Allora venne il segretario e mandò per la Questura. Fu aperto e si trovò il povero vecchio disteso sul letto colla febbre. Accanto, per terra, c'era un braciere, non consumato però. Il povero diavolo s'era ubriacato per aver del coraggio: nota che non beveva mai... poi s'era buttato sul letto. Ma il vino gli aveva fatto male, e l'aveva vomitato mezzo sul braciere...

— Che destino! - esclamai. - Credevo che almeno quello lì fosse felice!

— Un particolare. La gabbia era vuota. Probabilmente aveva dato la libertà al merlo dell'*Inno*...

Egli aveva terminata la sua bisogna: mi disse di rimettermi in posa. Il che feci.

— Hai visto lo sciopero di Loani? Quattro contadini morti. Gridavano: Viva il re! dopo aver dato fuoco al municipio... Come siamo indietro! È ancora il concetto di mio nonno, di Sciolze, che, essendo in lite con un consigliere comunale, voleva andar dal re a farsi far giustizia.

— Ma credi tu - gli opposi - che un re non potrebbe mutar la faccia d'un paese, tanto più sentendo questo appoggio un po' barbarico nell'anima della razza, che le idee non riuscirono a mutare ancora? Quando tu sentissi invocare e appoggiare il tuo aiuto, non faresti molto più di quello che non ti sarebbe permesso?

— Tu sei un reazionario, caro mio! - mi rispose egli ridendo. - Sta' in guardia! Abbiamo una costituzione e un parlamento: supponi che entrambi siano cattivi, ma è il popolo sovrano che li ha voluti. Non indaghiamo qual sia stato il popolo sovrano di allora: non era diverso da quello d'adesso... Sotto ce n'era un altro? Questo non ha voce in capitolo, caro mio: egli non vede nessun soccorso vicino, perchè gli sta sopra quell'altro popolo: perciò domanda aiuto molto lontano, alla provvidenza, che è per lui rappresentata in terra dal re... Questo ti spiega i plichi che gettano nell'aula della Camera. Ah! Bellissimo! Ma *l'uomo del plico* ha già un'anima borghese... Il popolo vero invece va direttamente dal re...

Stemmo alquanto in silenzio.

— Che cosa sei tu in politica? - feci io.

Egli m'interruppe:

— Hai visto Crastino in questi giorni?

— L'ho visto domenica scorsa. Tornava dal lato della Barriera di Francia. Sembrava stanchissimo: lei l'aveva a braccetto e pareva che lo sostenesse...

— Quel ragazzo è finito! - sentenziò Quibio.

Mi parve d'esser colpito al cuore. Io non ho mai veduto un'agonia. Ero forse presente quando morì mio padre, ma una vicina mi trascinò fuor della camera e io non lo vidi più. D'altronde non posso più concepire la morte, se non come un passaggio, una crisi. Oltre, che c'è? Non so. Ma la morte, *la fine*, non esiste.

— Che cosa sono in politica? - cominciò Quibio, intento a disegnare. - Sono stato anarchico, ma anarchico amorfista, intendiamoci bene: tu mi sembri un di quegli anarchici utopisti che erano per noi il fumo negli occhi, Réclus, Bakounine, Tolstoi, Ibsen... « Uomini, siete nati buoni: perchè non v'abbracciate? » Ma allora, vedi, avevo fame e avevo una moglie tisica... perchè io sono vedovo, non lo sai? Sentivo un piede che mi calpestava e mordevo... Cioè: mi facevo mordere, perchè, così come mi vedi, senz'aver mai fatto male a una mosca, per aver detto qualcosa in reggimento, fui portato in un astuccio da Piacenza a Capri, a domicilio coatto, e ci stetti un anno. E mia moglie, nota bene, mi aspettò tanto da poter morirmi nelle braccia. Aveva vent'anni.

Tacque. Le sue mascelle scricchiolarono.

Si levò sul busto, diede un respirone, poi si chinò sulla tavoletta:

— Tu non hai fatto il servizio militare?

— No: ero inabile, troppo lungo e smilzo.

— Quanti anni mi dai? - proseguì - Trenta almeno! Ne ho venticinque... Che cosa sono in politica? Sono un *bon enfant* che vuol vivere facendo dei forti quadri della vita che mi freme dintorno, nient'altro. Ma voglio aver libertà di pensare, di lavorare, di amare... Ci sono dei paesi dove ciò non è tanto impedito: di questi il più affascinante è Parigi. Non è vero? Ah la libertà, l'arte, la vita!

S'interruppe un momento e strizzando gli occhi verso di me:

— Così va bene. Abbi pazienza un minuto e ti lascio...

E s'immerse nel suo lavoro. Io non l'ascoltavo già più. Pensavo. Conosco un uomo privato, un amico del mio direttore, un filantropo, che senza una religione cui potesse far appello, ha allevato centinaia di fanciulli, sfamato e vestito gran numero di pezzenti, sollevato innumerevoli miserie ignote. Supponiamo che un tale apostolo fosse deputato, fosse ministro... Io sono ignorante di politica. - « Lo rovescierebbero! » Ma perchè? Quando evidentemente fa un gran bene? Ma costui dovrebbe vivere con un solo pensiero, con un solo desiderio, e questo desiderio dovrebbe essere la sostanza della sua vita. Supponiamo che costui avesse il potere più esteso che un uomo possa avere in una nazione...

Invece, se l'uomo investito di questo potere non fa nessun atto perchè cessi uno stato di cose intollerabile... Evidentemente bisogna concluderne che non lo conosce. Perchè io sento che in tal caso farei miracoli: e quando non riuscissi a nulla, eh! che so io che cosa sarei, infelicissimo!... Dunque egli non sa. C'è chi gli fa ressa intorno perchè non veda; c'è chi gli prepara ai lati due siepi di facce prosperose, perchè non possa sospettare la miseria, la fame, la morte...

Come si potrebbe fare per chiamarlo, condurlo per mano nel sottosuolo maledetto?

Il pittore mi guardava e affrettava il suo lavoro con una specie di febbre. Io mi sentivo rimuovere dentro con una lenta inquietudine, come se qualcosa stesse per schiudersi nel mio cervello, un'idea, una luce.

Ma un gemito anche mi pareva sentire dentro di me, un gemito venuto chi sa da qual profondità del mio essere, e l'inquietudine cresceva, e un senso d'affanno cresceva, mi riempiva a poco a poco, mi montava alla gola: una specie di terrore mi afferrava, mi dilatava il capo. E un silenzio!

Il gesto del pittore mi pareva muto, strano e pauroso: a un certo punto i suoi occhi mi divennero intollerabili. Ad un tratto un grido acutissimo mi colpì: pareva strapparsi dal fondo delle mie viscere.

Il pittore scattò in piedi. Aperse la finestra; guardò nel buio:

— È là! La soffitta di Crastino...

Ci slanciammo entrambi nel corridoio. L'uscio di Crastino s'apriva allora e un rettangolo di luce si gettava nel muro opposto, e un'ombra in mezzo. Prima che si richiudesse affatto, giungemmo ed entrammo senza picchiare. Era la moglie dell'ubriaco che era entrata, e la Bionda, discinta, coi capelli sciolti e la faccia scomposta, che le aveva aperto, si buttò traverso il letto con un gemito profondo di bestia ferita. Sul cuscino la testa di Crastino immota, rigida, pareva sorridere.

— Morto! - disse il pittore, mettendogli la mano sul petto.

Io mi lanciai verso il povero amico, gli afferrai la testa fra le mani. Lo chiamai sommesso, ma con tutta l'intensità del mio desiderio. Pesante, pesante, inerte.

La ragazza stava supina su le ginocchia del morto, con le mani ficcate nelle coltri, emettendo il suo gemito che non aveva più d'umano, quasi tutta coperta dei suoi capelli. Minca la scosse, cercò sollevarla: ella si volse con impeto, mostrandoci un viso terribile. Senza dubbio ella voleva tutto per sè quel suo bimbo doloroso anche nella morte.

— Qui bisogna far qualcosa - disse Quibio.

— Sì - diss'io. - Intanto un medico!

— È inutile. Ma si può provare. Si potesse almeno saper qualcosa da costei!

— La ragazza è qui da un'ora e mezza - disse Minca. - L'ho chiamata io. Passando, avevo udito il lamento del giovinotto e gli avevo domandato se desiderasse qualcosa. Allora lei è venuta, tutta affannata, e li ho lasciati soli.

Io mi precipitai a cercare il medico del quartiere.

Abitava a poca distanza. Venne subito.

Si appressò al letto, palpò, ascoltò, crollò il capo. Allora ci domandò spiegazioni: gli accennammo la ragazza, che si era levata conservando la sua faccia chiusa e terribile.

— Com'è avvenuto? - le chiese in tono perentorio.

La sua faccia si decompose: ella scoppiò in singulti.

— Non so - cominciò singhiozzando. - Pareva tranquillo: credevo di averlo addormentato. Tutto ad un tratto mi serrò le braccia colle mani tanto da farmi male, e si pose a sedere di sbalzo, diede un rantolo e cadde rovescio.

Il medico strinse le labbra:

— È così. Doveva accadere. Ora pensiamo ai vivi. Voi siete uomini - aggiunse volgendosi a noi. - Quel povero giovane era tisico e affetto da

mal di cuore. Pensateci. Portatemi via queste donne. Non c'è altro a fare. Buona notte!

E se n'andò.

La ragazza ricompose adagio le coltri sul petto e sulle spalle del morto, rimboccò il lenzuolo. La bella testa affondava nel guanciale: ella rilevò i capelli su la gran fronte pura. Nessuna ruga su quel viso: la morte aveva disteso nel riposo quei muscoli che gli davano espressioni mutevoli ed intense: le grandi orbite, le palpebre immote erano sigillate per sempre: una testa marmorea, che soltanto la piega indecisa della bocca rendeva viva d'un lontano ricordo di vita; un ricordo indefinibile, triste e dolce, che non poteva contemplarsi senza un acuto intenerimento, tanto appariva lontano e pur presente, manifesto ai vivi, ma con un'impronta d'eternità.

Lo stesso senso di augusto mistero doveva penetrare il pittore e Minca, perchè, senza staccar gli occhi dal morto, sentivo ch'essi lo contemplavano, e non respiravano, per ascoltare il silenzio eterno, che sospendeva sul nostro capo e intorno a noi per un istante il tempo e la vita.

Quanto rimasi così, fuor di me stesso? Quando mi riscossi, avvertendo un gran freddo ai piedi e alla schiena che appoggiavo al muro, non c'era più nella stanza che la ragazza, seduta accosto al letto, con la testa immersa nelle coltri, immobile. Dormiva? La lampada impallidiva, perchè il cielo imbiancava, traverso i vetri nudi, e l'aria intorno mi pareva mortalmente gelida, come se la morte emanasse da quello ch'era stato il mio povero amico e m'entrasse tenacemente nelle membra.

Il giorno dopo era bellissimo. Il sole riempiva il cortile di scintillii. Le finestre del palazzo si aprirono di buon'ora, le donne uscirono sui ballatoi sottostanti, assonnate e sorridenti nei loro accappatoi chiari. La notizia che c'era un morto nelle soffitte non scemò l'animazione delle gallerie interne, ove i ragazzi si rincorrevano o si chiamavano tra' cancelli. Solo le soffitte erano silenziose e tetre, essendo cessato anche il vocalizzo e il martellìo di Cimisin. Di buon'ora tutti gli inquilini, compresi i fanciulli, sfilarono nella soffitta di Crastino, poi si rinchiusero o abbandonarono le tristi celle per scendere nelle vie. Più volte all'anno così Aeropoli portava il lutto.

Io andai al Municipio, poi combinai i funerali per il mattino seguente. Avevo trovato un modo di smagrire un po' il mio gruzzolo. Scrissi alla dottoressa per informarnela: scrissi all'editore, sebbene sentissi con ira che questa morte gli avrebbe profittato non poco: forse avrebbe giovato anche alla memoria del poeta.

Tornai a mezzodì: la ragazza era sola presso il morto: con la donna gli aveva fatto l'ultima teletta: ora egli poteva partire. Invano volli indurla a prender qualche cibo: cupa e risoluta pareva mal tollerare che altri s'occupasse di lei e del suo povero amico: nondimeno certi sguardi talora parevano domandarmi perdono.

La notte il pittore venne con la sua tavoletta e il carbone. La ragazza diede in smanie a vederlo: poi s'acquetò, stanca com'era. Due candele, l'una presso il capo, l'altra lontana, doravano la testa marmorea d'una luce molle e tranquilla. Ma lo strisciar del carboncino sulla carta mi dava fastidio. Sebbene comprendessi l'impulso invincibile dell'artista, non riuscivo a tormi il senso d'una profanazione.

Ma quanti atti che la consuetudine non ci fa più avvertire, hanno della profanazione di fronte alla morte? E i funerali stessi che io aveva combinato con un impresario? Ah miseria nostra! Forse quello del buon artista era il tributo più sincero e di maggior valore che il povero poeta avrebbe avuto mai.

Così pensavo, uscito fuori nei corridoi e appoggiato sulla ringhiera del balcone che dà nella corte. In basso qualche finestra era illuminata: che avveniva là dentro? Visioni rapide e vaghe di passione, di maternità mi passarono negli occhi. Poi guardai il cielo. Nero, cupo, senza una stella. Dov'erano i mondi in cui immaginiamo vite fraterne, e che la morte, l' inconcepibile distacco d'un essere ideale dalla creta corruttibile, ci rende più prossimi e imminenti? Lì, oltre quella cortina di nubi nere. Quello che fummo e quello che saremo oltre il piccolo spazio che abbiamo occupato qui, esiste forse in una di quelle luci che ci guardano come occhi d'un essere caro. Custodisco io forse in fondo agli occhi miei lo sguardo di mia madre?

La vita, un respiro: una bolla nasce in fondo all'acqua, sale, si frange. Muoiono gli esseri e ci lasciano il loro sguardo... Io vorrei lasciare un sorriso.

Al mattino comprai un giornale. Portava un breve necrologio di Crastino, opera certo dell'editore. Egli si presentò difatti alla soffitta, sorvegliò il lavoro dei becchini che inchiodarono la cassa: la fece scendere in portineria: tuttociò con un'aria quasi di padronanza.

Era piccolo, obeso, con un testone giallo e calvo, faccia imbozzacchita tra due fedine color di stoppia. I suoi occhi frugavano tutt' intorno, nel cassetto del tavolo e sugli scaffali sbilenchi: era evidentemente imbarazzato dalla mia presenza. Poco dopo giunse la dottoressa, infantilmente serena come sempre: la malattia e la morte erano spettacoli consueti per lei: diede un'occhiata in giro per la soffitta:

— Tutto questo dove andrà? - disse.

— È vero, non ci ho pensato - risposi. Chi vuol che prenda questa roba? D'altronde, pochi libri, alcuni panni: un letto di ferro...

— Se nessuno l'esige, la prendo io - aggiunse ella. - Il letto mi serve. Sono certa che il povero Crastino mi approverebbe. Che ne dice?

— Credo anch'io - risposi, ammirando la sua praticità di massaia dei poveri. - Credo però che converrebbe parlarne alla Biondina.

Poi trasse due giornali:

— Certo non avete veduto l'articolo di mio papà sul *Popolo*. C'è anche qui una *Cronaca letteraria* della *Stampa* che lo riguarda. Leggerete poi. Quanto alle sue carte, credo meglio che le prendiate voi subito. Vedremo sul da farsi. Ma non lasciate che se n'impadronisca l' editore.

Questi risaliva appunto, dopo aver fatto disporre la bara nella portineria. Salutò ossequiosamente la dottoressa:

— Dappertutto, la fata! - disse con voce nasale.

— Sì, ma arriviamo sempre troppo tardi noi, non è vero? - rispose ella semplicemente. S'inchinò e uscì.

Il vecchio mi scrutava con una certa preoccupazione:

— Voi eravate suo amico, non è vero?

— Suo parente, signore, - risposi. Avevo pensato al modo di contrastare l'ingordigia del vecchio.

— Ah, mi congratulo. Lei aveva un cugino veramente geniale.

Se avesse saputo aiutarsi un poco... Intanto la prego di ricordarsi di me. Lei sa se avesse qualcosa di compiuto? Conosce i suoi manoscritti?

E guardava intorno, ove nulla era rimasto in evidenza, contro tutte le abitudini del mio amico, la qual circostanza cominciava a preoccuparmi.

Egli uscì dandomi una lunga stretta di mano.

Io chiusi l'uscio. Apersi il tavolino: nulla. Frugai nella scansia, sfogliai alcuni libri. Evidentemente tutti i manoscritti erano stati messi in salvo da Crastino stesso e affidati a qualcuno. Forse alla Biondina? Ma ella era coricata come in torpore, sul suo letto, trattenuta nei momenti di rinvenimento subitaneo dalla donna dell'Ubriaco.

Eran le otto. Scesi. Molta gente era adunata ai lati del portone, giovani, studenti forse. Una bella corona di rose era sulla bara: guardai la dottoressa, come a interrogarla. Ella sorrise:

— Amava tanto i fiori!

Quibio entrò:

— Va a vedere, Martino. Il nostro morto non ci appartiene più. Tutta la strada è piena di gente.

Un'altra grossa corona fu portata da due giovani: aveva un nastro rosso fiammante, su cui era scritto *Avvenire*.

Poi altre quattro successivamente: l'ultima enorme. Una era dell'editore, le altre anonime; una, fittissima, tutta di viole. Questa portava un verso del poeta:

Fior moribondi sopra un morto cuore.

Giunse il carro modesto ch'io avevo comandato. L'editore si precipitò in portineria con un registro ch'era andato a comprare sul momento, seguito subito da tre o quattro che apposero la loro firma dietro la sua. Io e il pittore ci guardammo indignati. Quibio fece un moto per lanciarsi sul libro: lo arrestò lo sguardo della dottoressa, che sorrise:

— Che fa? Ciò non impedirà che questo sia un funerale ben nuovo. Vedrete.

Infatti il portone e la strada erano talmente ingombri, che le guardie dovettero intervenire per far largo alla bara e poi al carro che s'avviava. E una vera folla circondò il carro e s'incamminò dietro ad esso. Stormi di giovani, molti con fiore rosso all'occhiello, qua e là alcune barbe bianche, teste di soldati d'un tempo oggi sognatori della terra promessa: una carrozza nera ove intravedevasi una figura di donna: giovanette, studentesse forse, dal viso alto e tranquillo: e in fondo la lamentevole schiera degli abitanti di Aeropoli, i veri compagni del morto, che sentivano con lui la fatale solidarietà che li aveva uniti in vita e li portava ora dietro la sua bara, tutti.

Eccetto quest'ultima schiera, non aveva, tutta questa folla, una fisionomia di circostanza: un brusìo ne usciva, come di molte voci sommesse: riflessione, risoluzione e speranza facevan sereni quei visi e quegli occhi, intesi più ai barlumi annunziatori del domani che non alla chiarezza del bel giorno di fin di marzo. Si parlavano, s'informavano: un compianto comune avvinceva subito i prossimi e li innalzava a comuni pensieri e aspirazioni. Un avviso di giornale e l'appello di un uomo di cuore avevano adunato dietro il feretro d'un derelitto tutti i cuori insofferenti della miseria e dell'ingiustizia.

— Povero Crastino! - mormorò Quibio. Osservai ch' egli gettava qualche occhiata rapida alla carrozza nera, che s'era avviata dietro il corteo, a distanza.

— È ben triste! - risposi io. Ma il cuore mi palpitava forte, e pensavo a lui con un senso di tenerezza, come quando mi avviene di essere assalito da un presentimento vago di un bene segreto a persona che mi è cara.

Il corteo, ingrossatosi a mano a mano lungo i viali e a Porta Palazzo, traendo seco nuovi seguaci e curiosi per la singolarità della folla che lo componeva, giunse al Cimitero. Nel campo dei poveri, fra le croci basse e rugginose, la bara fu deposta sull'orlo della fossa.

Un mormorio corse nella folla. Si attendeva. I becchini calarono la cassa. Fiori si spiccarono dalle corone e caddero sul legno nudo. La signorina Eva salì su un mucchio di terra accumulata sul ciglio, alzò un mazzetto di rose che teneva in mano e parlò: riporto le parole, che furono stampate sul *Popolo:*

« Hanno portato qui una corona che reca un verso di Crastino:

Fior moribondi sopra un morto cuore.

« Di chi è la corona? Non importa saperlo. È il tributo dei fratelli a colui che ha interpretato la loro inquietudine e il loro dolore, la loro lotta e la loro speranza, la loro aspirazione verso la serenità e l'armonia Era un usignuolo, nato per godere la libertà della terra e del cielo. La macchina mostruosa che è la società moderna gli ruppe le ali e lo uccise. Egli era la libertà, era la bellezza, era la felicità che vi canta in cuore, o fratelli, o suoi fratelli: era l'amore. Noi gli poseremo sul petto questi fiori moribondi, sul povero petto consunto, sul cuore morto d'inanizione. Ma noi che non crediamo alla morte, gli getteremo anche a piene mani i nostri fiori più vivi, le nostre speranze, il nostro lavoro di preparazione per un domani migliore, o fratelli, la felicità e la riconoscenza degli uomini avvenire! »

IX.

Egli era assolutamente fuori di posto nella società presente. Dal suo volume di versi che aveva raggiunto due edizioni, non avea ricavato che seicento lire, e la metà l'aveva lasciata dall'editore comprando continuamente libri. Avrebbe avuto bisogno d'un editore quale ho letto che ce ne furono in Francia al tempo del *Parnasse* e più tardi, che anticipavano denaro ai poeti od assegnavano loro una somma mensile. Sono convinto che ottanta o cento lire al mese l'avrebbero fatto felice e gli avrebbero permesso di gustare senza difficoltà nè rimorsi le due tazze di caffè giornaliere che, a suo dire, gli erano necessarie come l'aria. Ma anche l'aria, povero diavolo, gli si concedeva scarsa e di pessima qualità.

Mi parlò molto di poesia e avrei voluto raccogliere tutte le considerazioni preziose che mi veniva sgranando di continuo ad ogni occasione, se non fossi disgraziatamente affatto ignaro perfino della prosodia. Ma la musica de' suoi versi m'inebriava come la musica di Wagner. Io capisco soltanto la fanfara e la musica di Wagner, che udivo nei concerti del Teatro Vittorio: quella m'è chiara e trasparente, questa mi è occulta e mi abbraccia tutto intero come la foresta o il mare (che

non ho mai veduto, ma di cui ho il *ricordo*): mi culla e mi addormenta. Lui invece conosceva la musica scientificamente e analizzava anche Wagner: diceva che tutto è musica e numero: così si sentiva nato musicista e matematico, nient'altro, e men che tutto letterato.

Ma la musica di cui egli parlava e di cui si diceva nato cultore era l'armonia dell'universo, era il cielo, l'innumerevole unità del cielo: soltanto, egli lo amava troppo, e si dimenticava di vivere, di essere, su una minima stella, una minima nota di quest'immensa armonia. Rinunziava a vivere, ad amare (amare l'amore, cioè la propria integrazione, sè stesso) per pensare; si uccideva nel corpo per vivere della mente, rompendo in sè quella musica che adorava nell'universo.

È vero che il suo corpo non lo induceva ad amar l'esistenza. Esso non gli si faceva sentire altrimenti che come un peso o una sofferenza: la miseria e la lenta inanizione, peggiore della fame, perchè poco si avverte e non provoca reazione, infiacchendo sempre più gli organi del senso animale ed acuendo le sensazioni superiori, lo avevano reso indifferente alle esigenze del corpo: non le sentiva più. E alla fine una febbre, una specie di ebrietà continua che lo teneva in una strana illusione di felicità, di gioia, lo estenuarono affatto.

Il giorno dopo tutti i giornali dell'Alta Italia, riferendo la morte del giovane poeta e facendone grandi elogi, rintracciavano nei suoi stessi versi le querele su la noia di vivere e le invocazioni alla morte, come sintomi e presentimenti. Uno proponeva l'erezione d'un asilo per i pensatori e gli artisti, lamentando le tristi condizioni d'una società ove gli uomini d'alto intelletto sono costretti a dedicare la maggior parte della loro attività alla bisogna del pane ed esercitar la loro massima facoltà che li costituisce re dell'umanità, quasi di straforo, di furto, se non vogliono morir di privazioni.

Io ricordavo quel ch'egli m'aveva raccontato un giorno: aveva inviato dei versi alla *Rivista sociale* e la risposta era stata: che la poesia è inutile alla società e trastullo de' scioperati.

— Vedi, - mi diceva - ho la disgrazia di non poter leggere che giornali socialisti. Gli altri hanno maggior coltura, eleganza e varietà, ma ne usano per difendere e ornare le cause egoistiche ed abbiette. Sono i sofisti d'Atene. Quelli socialisti sono i soli in cui non trovi degli insulti personali contro di me e di te e di tutti quelli che ci sono più vicini, i poveri diavoli. Ma essi non mi vogliono, senza dubbio per cecità, perchè non mi riconoscono: non sanno ch'io sono loro amico e necessario. Mi ameranno, troppo tardi, naturalmente...

Borghesi dunque e socialisti non lo volevano, la società moderna insomma, in cui era nato per sua disgrazia. Una volta aveva mandato tre sonetti alla *Domenica Italiana* domandandone un dieci lire. Erano stati subito pubblicati, ma i danari non vennero!

La società moderna non vuole l'arte: vuole una certa arte: quella del prestigiatore, dell'illusionista, del lusingatore.

Un giorno gli dissi: - Perchè non scrivi tutte queste cose? Nel nostro momento sociale molte vite sono un segno e un ammonimento. Affinchè muti al più presto questa intollerabile galera ch'è la vita per gran parte degli uomini, alcune autobiografie piene di verità e di passione desteranno i sentimenti di giustizia negli uni, di rivolta negli altri...

Ma egli lo stimava inutile: - Soffrono? Perchè vivono? Si lascino morire!

Ma io non voglio che una simile apparizione sulla terra sia passata inutilmente. Pur troppo io non posso fissarla innanzi agli occhi dei miei contemporanei, ma voglio che il suo insegnamento dia qualche frutto. Perciò intendo appoggiarlo con un *atto* che riassumerà molti insegnamenti.

In quel tempo io mi immersi tutto nel mio Memoriale. Scrissi di getto molte pagine. La mia intelligenza era diventata talmente libera, che nei momenti più inopportuni, lavorando e persino mangiando, essa si lanciava nello spazio, dandomi spesso, al richiamo della realtà, quasi una scossa al cervello, impercettibile, ma singolare, che mi teneva un attimo nel timor della follìa.

Scrissi in quel tempo precipitosamente molte pagine, che più tardi cercai invano di ordinare e alcune perfino mi riuscirono indecifrabili. È quello che avveniva, dicono, al Nietzsche, a parte l' immodestia. L'ebbrezza delle idee dà un delirio che si oblia facilmente. Dal naufragio del mio *Memoriale* ne salvo qui alcune.

Leggo che la vita umana si allunga. La notizia non è fatta per consolare colui che considera come l'uomo faccia, fino alla virilità, quattro passi, e torni indietro di tre, prima di morire. Le idee camminano, la scienza corre a precipizio: l'uomo, animale abitudinario, va lentissimo, cosicchè noi siamo in gran parte dei barbari che usano del telefono e del radiotelegrafo. Bisognerebbe che la vita umana fosse composta di parecchie diverse vite e che potessimo non solo mutar idee, ma organismi d'idee.

Ciò non sarebbe poi troppo difficile se la nostra educazione non fosse stranamente imbecille. I nostri padri e maestri ci danno un'educazione evoluzionistica a rovescio! Mi spiego: essi credono necessario, invece di farci partire dal punto a cui essi sono arrivati, farci rintracciare non solo il loro cammino, ma quello dei proavi, e direi perfino tutta la scala animale discendente. Tutti gli errori per cui è passata l'umanità, essi ce li fanno *credere*, dall'adorazione dei feticci ad una religione di terrore, dalla rinuncia alla propria ragione a una fede ultraterrena nel premio e nel castigo. A vent'anni, i giovanotti trovano che hanno creduto ad un'illusione, indi abbandonato questa per un'altra e per un'altra ancora. Allora poi si ripete loro: « Cercate, studiate ». Come faranno a gettar quel carico? Le nostalgie dell'infanzia e della gioventù accompagnano degli errori: gettandoli, bisogna spogliarsi anche di quelle nostalgie, di tutta la poesia dell'età fervente.

E ora: « Credete! »... Hanno essi più forza di credere?

Gli errori dell'umanità vanno insegnati solo in rapporto colla verità d'oggi.

*

L'istinto della proprietà, che gli uomini civili hanno innegabilmente oggi, risale a tutta la storia umana o a pochi secoli? Confesso che è per me un punto oscuro. Io non sento quest'istinto. Forse se avessi raspato più a lungo nella terra gialla di Gassino, sarei giunto ad amarla e desiderarla mia? Certo è che toglier la terra ai contadini è come toglier loro ogni ragione di vita. Le manifestazioni di quest'istinto che vennero dinanzi ai miei occhi sono però affatto basse e disgustose.

Figuratevi piazza Castello: i portici fitti di gente: intorno al caffè Romano, tavolini pigiati: un continuo via vai: è l'ora del passeggio. Ad un tratto, dall'angolo di via Po, verso la galleria, si slancia un

ragazzo lacero e rosso in viso, e dietro subito un giornalaio: - Al ladro! al ladro!

L'effetto d'una scarica elettrica. Tutti sono in piedi: una massa di gente si rovescia dietro al ladro: tutti urlano: più innanzi si voltano infuriati: il ragazzo urta, tentenna, riprende la corsa: un inseguitore gli strappa tutta la falda della giacca, che gli resta nelle unghie. Il ragazzo non giunge in fondo alla galleria, ch'è circondato da una folla di forsennati: il terrore che ha in viso! Una lepre in laccio! Trafelato, senza respiro... e tende la mano dove ha il furto: un mazzo di cartoline illustrate!

Era un rivenditore di cartoline. Non era la prima volta, gridava il giornalaio!... Ed io che non potevo più trattenermi e avevo vergogna di tutti costoro e di me stesso: Le pago io! - gli gridai, cercando entrar nel gruppo, che si scomponeva sotto l'impressione del ridicolo. - Ebbene, credereste? Ho veduto parecchi continuar ad inveire contro quel lamentevole monello, che della giacca teneva più soltanto le maniche e aveva la faccia imbrattata di sangue che gli usciva di sotto i capelli arruffati. Non uno si levò a difenderlo.

Quel giorno e parecchi altri fui tormentato da questo pensiero: « L'umanità, vista addentro, fa orrore! »

⁂

È un destino che ci tormentiamo continuamente a far delle leggi, sapendo che i nostri figli dovranno sudar sangue nello spezzarle? Noi tramandiamo, centuplicata, un'eredità di dolore.

⁂

Mi si dice un ideologo, un visionario, un monomane. Quest'ultimo epiteto mi fu largito da un compagno che mi vede sempre leggere sui giornali i fatti gravissimi e mortali dovuti alla rivolta contro la miseria o alla fuga di essa fuor della vita. Sì, temo perfino d'esser crudele. I fatti di cronaca, i suicidii sopratutto m'attirano: li leggo avidamente per scorgere in essi un continuo ammonimento. I giornali illustrati dovrebbero scegliere piuttosto, tra' fattacci, quelli che eccitano alla bontà, alla riflessione sulle miserie sociali, al desiderio di rimediarvi. Il sangue è sempre fecondo: è forse il solo reagente che scuota la società inerte e curante soltanto d'un benessere corporale. Esso nuoce alla digestione, e chi vuol ben digerire deve cercar un rimedio. Sono gli strappi della catena che molti non sentono al piede, foderati come sono d'ovatta e di velluto... Siam tutti legati gli uni agli altri, così volle la natura. Ad ogni forte strappo qualche lieve ammaccatura si produce anche nei più grassi e prosperosi.

Ah se tutti nascessero nudi, invece che imbottiti, e sentissero tutti il roder del ferro! Allora si cercherebbe insieme che la catena si mutasse in ghirlanda...

⁂

Su *La Stampa* del 15 gennaio 19**. Una ragazza madre, non trovando di che sfamar la sua creatura, la depone in una chiesa, poi corre alla Questura a denunziarsi come colpevole d'averla abbandonata. La sera prima era stata trovata per istrada col bambino e ricoverata in Questura. Era forse qualche pietoso questurino che le aveva insegnato il solo modo col quale la società moderna avrebbe permesso alla sua creatura di vivere? Il bimbo fu portato all'Ospizio. Ma, quel ch'è miserabilmente comico, la donna fu condannata e messa in carcere.

*

S' io potessi ammettere ch' esiste *un uomo* responsabile di tutto questo, e lo scoprissi... sarei un infame se non l'uccidessi a costo della vita. Ma io *so* che non esiste. Ed è questo che complica la cosa, più che non pensino gli anarchici. Esistono invece piccole e grandi dosi di male, che *ciascuno di noi* fa subire o subisce, ed esistono uomini che possono procurare altrui secondo il loro potere un bene minimo o grandissimo...

*

Nota al Memoriale. Sovente ho nell'orecchio un ritornello: « Chi ha fatto soffrire, soffra ». Donde viene? Mi assale nei momenti cattivi, specie quando ho mal di denti. Parecchie di queste pagine furono scritte durante un terribile mal di denti.

V' ha un male più stupido? Tutto ciò per l'antipatica operazione di rifornire la macchina! Oh i piaceri della tavola, per tutti i mangiatori di granturco che marciscono nelle basse del Po!

Un microbio s' introduce nelle vostre ganasce e rosica impercettibilmente. La mascella, le tempie, tutto il cranio sono in congestione: è una tortura senza tempo, fissa come un'ossessione, che fa pensare al suicidio!... E tanto supina e miserabile che non ha mai avuto l'onore della letteratura. Mi ricordo una caricatura d'un leone con le mascelle fasciate d'un *foulard!*...

Anche un dei miei ricordi più atroci v' è connesso. Io ho poche immagini di mio padre nella memoria: lo vedo il più delle volte zappare nella creta con la testa nuda e le gambe nell'acqua. Ma talvolta lo vedo in un'attitudine spaventosa. Egli è inginocchiato sul pagliericcio ov' io mi distendevo tutte le sere accanto a lui: egli ha gli occhi stralunati e si preme le guance colle mani e apre la bocca con gemiti strozzati che interrompe soltanto qualche *requemeterna! requemeterna!*... e io mi rannicchio contro le sue ginocchia piangendo di terrore...

*

La *giustizia!* Durante tanti anni io ho pensato e parlato di giustizia, ma un bel giorno riflettendoci la trovai una parola senza senso. Le leggi, per essere indiscutibili, dovrebbero essere fatte da un ente superiore all'uomo, e le pene ugualmente. Diremo noi che la somma degli uomini, cioè la società, sia superiore a ciascuno di essi? Succede invece il contrario. D'altronde, l'accettazione di quest'ordine dovrebbe essere volontaria, non forzata.

Ora infine ho compreso che la giustizia esiste, ma essa non è punto costretta nei codici e nei tribunali. È una cosa vivente, e sorge dalla fluttuante armonia, dalla reciproca subordinazione di ogni volontà individuale alla volontà generale umana, libera subordinazione. Ma libertà vuol dir coscienza. Forse gli uomini coscienti saranno liberi e saranno giusti.

A chi tocca far gli uomini coscienti e liberi?

Evidentemente, poichè non esiste nulla, per noi, superiore all'uomo, tocca agli uomini; tocca ai padri di plasmare i figli. Che cos'è la società? La società, voglio dire l'ente che fa le leggi ed i costumi, non è che l' insieme dei padri.

Ma che succede oggidì? Che i padri sono nemici dei figli e i figli nemici dei padri. O gli uni o gli altri sono vinti, e si sacrificano. Le

donne sopratutto si sacrificano. Invece una società ben ordinata deve favorire lo sviluppo e l'espansione di ciascun individuo nell'equilibrio comune.

*

Il mondo morale di Dante, pensava Crastino, era più ricco del nostro... È vero? Certo un mondo di cui l'uomo costituisce il centro, componendo a sua immagine terra e cielo, demonio e Dio, riesce grandioso. Ma l'uomo d'allora che informava di sè un mondo irreale, era schiavo delle creature uscite dalla sua immaginazione: ora egli è libero e re in questo piccolo angolo d'universo che ha riconosciuto suo.

*

Ci sono altri mondi. Quelli del nostro sistema solare hanno qualche affinità colla Terra? La vita vi ha manifestazioni paragonabili? Giove, ad esempio, è in formazione: forse le prime cellule vi nascono ora nel primo sedarsi della lotta tra gli elementi. Dovrà in esso la vita superiore, quella che potrebbe dirsi l'umanità di Giove, percorrere la stessa sanguinosa evoluzione che la nostra, senza che le nostre esperienze dolorose possano giovarle in nulla?

La mia fede nel *migliorismo* mi risponde risolutamente di no. Io non ne so nulla: ma in questa universale tendenza all'armonia, correnti ignote, che forse non ci saranno più un mistero nel futuro, devono collegare continuamente le vite planetarie. Ad esempio, possiamo noi spiegarci con elementi attinti in noi e attorno a noi l'*idea?* No: esse furono perfino credute immanenti di per sè: non sarebbero esse il legame fra le vite intelligenti del mondo siderale? L'idea è in noi e nello stesso tempo viene di fuori, cioè è l'essenza di noi stessi che fa parte con quella di altri esseri ignoti alla nostra coscienza, ma sentiti oscuramente dall'istinto.

Io non so se alcuno abbia già enunciata questa verità: può essere un ricordo rimastomi delle mie bozze, senza ch'io lo avvertissi. Ma in vero mi pare che i professori non parlino punto di queste cose. Essi sono troppo timidi nelle sintesi. Per esempio: io vorrei vedere in un quadro rapido disegnata questa evoluzione interiore dell'umanità. Una grafica quasi astratta, esclusi assolutamente Alessandro, Muzio Scevola, Carlo V, Marat e tutti questi individui che se non guastarono nell'evoluzione dell'umanità, guastano certamente nella storia scritta dai professori.

I quali se leggeranno questo mio scritto sentiranno pietà di me e mi classificheranno fra gl'imprudenti pei quali la scienza è una lampada che brucia le ali. Ma la mia scienza abborracciata alla meglio, dirò piuttosto rubata o spigolata come faceva mia madre il grano nei campi dei padroni, mi serve, a me: mi è nutrimento, mi è sangue del cuore. Per essi è anche nutrimento, sì, diverso: la pappa!

Abbasso i saggi, i veggenti che tengono le mani nelle tasche, mentre i lor fratelli per errore si sgozzano a vicenda!

*

Una striscia di sole sul mio letto, dalle imposte socchiuse. Come mi sento vivo, lucido, agile, all'apparir del sole!

E in quel piccolo raggio miriadi di pulviscoli. All'ombra non si vedono, per noi non esistono: ed ecco, il sole ce li rivela illuminandoli. Così il cielo è pieno di mondi nell'ombra o illuminati: pulviscoli. Tutto si somiglia nell'universo, date le proporzioni: nella mia stanza

e nello spazio immenso *polvere*, null'altro. La Chiesa dice: « Ricordati che polvere sei e polvere tornerai... » Ha ragione: ma l'errore è qui: la polvere non è la morte: nella mia soffitta e nello spazio immenso *vive*.

Un giorno un di questi pulviscoli si staccò *un attimo* da un granello più grande, per tornarvi dopo quell'attimo. E in quell'attimo, ecco, il pulviscolo, la Terra, come un figlio che cessa d'appartenere al grembo materno, acquista una vita sua: si consolida la sua ossatura: si sviluppano gli organi, i cristalli, le piante, gli animali; e il cervello infine, l'uomo plasmato d'infinito... Tutto il resto è l'organismo speciale della Terra: l'intelligenza è quello che la unisce agli altri organismi giganti dello spazio. Perciò l'intelligenza si lancia fuor della Terra.

E mentre il granello move nello spazio, ecco che quest'intelligenza s'agita sulla sua corteccia. Da prima *a prender coscienza di sè*. Dagli altipiani dell'Asia al Mediterraneo, dalle penisole del Mediterraneo alle coste dell'Atlantico, dal continente nuovo alle grandi isole del Sud, per rilegarsi agli altipiani ond'è partita. Ecco quest'intelligenza penetrar nella terra, leggervi dentro, traverso gli strati delle civiltà, traverso gli strati accumulati nell'infanzia della vita, fino al nucleo ardente, ch'è la sostanza del sole. E la Terra si conosce, ora, e vuol prender *possesso* di sè stessa. Di poi s' irradierà nell' infinito.

Le epoche geologiche, la storia umana, il ritorno nel grembo del sole padre, un *attimo*. E il turbinio della polvere di stelle nello spazio immenso non sarà mutato d'un punto.

Questo ha pensato, un mattino di sole, il correttore di bozze che non sentì mai umiliazione d'essere minuscolo, d'essere polvere.

X.

Un pomeriggio, attendendo alla seconda edizione de *L'Allevamento dell'Uomo* (la prima s'era smaltita in pochi mesi), mentre la macchina era pronta per un nuovo foglio, m'imbattei, rivedendo le aggiunte, in un passaggio che mi riusciva inesplicabile. Non c'era in quel momento un messo disponibile: lo dissi al direttore e m'incamminai io stesso alla volta della Maternità.

Ci passavo accanto ogni giorno, mentre mi recavo al lavoro: per tanti anni non avevo guardato l'edificio con occhio diverso da quello con cui vedevo tutti gli altri palazzi splendenti di vetrine: quel pezzo di via mi pareva soltanto più monotono, nient'altro. Ma dopo la morte della povera Lena ne avevo sentito un crescente fascino.

Entrai: mi si fece attendere un momento. Il cuore mi batteva forte.

L'uscio della sala ove aspettavo era aperto, e ci passavano dinanzi infermiere vestite di bianco e qualche suora. Di lì a poco, apparì in fondo al corridoio il dottor Semmi in un bianco camicione, su cui la lunga testa bionda s'alzava nobilmente. Gli esposi il passo controverso, ch'egli chiarì subito.

Non mi restava che andarmene: le macchine attendevano:

— Lei non ha tempo da perdere, non è vero, dottore? - arrischiai.

— Io, no davvero... Mai!... Perchè?

Esitai un istante, poi mi feci coraggio:

— Si potrebbe vedere una sala della Maternità?

— No - s'affrettò a rispondere. - È impossibile. Fuorchè per casi eccezionali. Mi duole...

Ma s'interruppe tosto:

— Attenda un momento e torno subito.

Tornò di lì a un minuto e mi disse semplicemente:

— Venga.

Avevo un gran batticuore. Traversammo il lungo corridoio ed entrammo nella prima sala.

C'erano alcuni letti: non si scorgevano su di essi che le teste delle inferme. Una visione lontana mi si presentò violentemente, quasi da farmi svenire.

Il dottore s'avvicinò ad un letto:

— Come va? E il bimbo? Non l'hai più? Dove l'hai? - chiese con voce carezzevole.

L'altra tacque.

— Te l'han portato via, eh? I tuoi?... A balia?... All'ospizio!

Ella si voltò dall'altra parte, la faccia terrea le si contrasse: si coprì con le coltri fino ai capelli.

La vicina era bruna, florida, con due grand'occhi curiosi:

— Va bene, eh? - le domandò il dottore tastandole il polso. - E il bimbo?

Quella sorrise:

— È all'ospizio, ma poi lo manderò a balia. Non ho latte...

— Hai marito? Quanti anni hai?

— Diciotto... Mi sposerà.

Un'altra accanto la guardava con invidia:

— E tu, non l'hai il bimbo?

— Io sì, che l'ho... Ho sofferto tanto!

— Hai marito?

— No...

— Ti sposerà?

— Ma? Si sa bene, gli uomini!... Mio padre è impiegato al municipio: io l'ho disonorato... Ah il castigo viene sempre! Abbiamo fatto all'amore un anno, poi mi sono lasciata... Mio padre è venuto stamattina.

— Non lo vuole il bimbo in casa?

— No! Ma io andrò a lavorare da sola e me lo terrò: ho sofferto tanto!... Volete che lo butti via! Ho sofferto tanto per lui...

Uscimmo. Nel corridoio il dottore aggiunse:

— Creda: l'egoismo e l'incoscienza dell'uomo sono mostruosi. La donna è di molto superiore moralmente all'uomo.

Io avevo il petto chiuso come dentro una morsa.

Aprì un altro uscio. Un'altra sala, altre sofferenze.

In faccia alla porta, un letto portava in mezzo come un tumulo, e avvicinandomi scorsi, dietro, affondata nei cuscini, una testa livida, cogli occhi fuor delle orbite: n'usciva un gemito rabbioso. Due mani ghermivano i ferri della testata e si torcevano. Una infermiera si avvicinò al dottore:

— A quando? - fece questi.

— Stassera.

Un altro letto, di fronte, simile a quello. La donna era calma, una bruna magra, di età indefinibile. Il dottore le disse non so che parole, poi trasse in giù le coltri... Ho tutto ciò negli occhi!

Che mistero tremendo, mostruoso, inesplicabile!

Uscimmo, per entrare in un'altra sala. Due ammalate stavan sedute in mezzo di essa. Il dottore s'appressò e si rivolse alla più giovane, una ragazza bellissima:

— Come stai? Non ti sei ancora coricata?

— È muta - intervenne l'altra. - Venuta stamattina...

— Muta? - riprese quegli accigliato. E rivolgendosi a me: - Vede, non è ancora sviluppata del tutto... Avrà sedici anni? Indifesa!... Indifesa!

La ragazza ci guardava con due grandi occhi e un sorriso ingenuo. Comprendeva qualcosa di quello che le accadeva? Pareva affatto ignara.

— Che dice? - domandò il dottore alla vicina. - Che fa?

— È a servizio. L'ha portata la sua padrona.

— E la riprenderà?

— Sì, pare che la riprenderà.

— E il bimbo?... All'ospizio... - concluse egli senza attendere risposta.

Allora vidi una donna dirimpetto alzarsi a sedere sul letto, scoprirsi il seno e avvicinarvi un batuffolo bianco: una testina rossa, grande come un pugno, vi affondava tutta la faccia. Una manina impercettibile brancicava il seno roseo. La donna non era bella, una campagnuola robusta e sana, ma avea sul viso qualcosa d'inesprimibile che infondeva riverenza e tenerezza. Il dottore s'appressò sorridendo:

— Questo è il primo?

Ella rise:

— Il quinto: tutti vivi.

— Hai sofferto molto? Perchè sei venuta qui?

— Sono a servizio.

Un'altra si levò e s'accostò il bimbo al petto:

— E tu - le chiese il dottore - che fai?

— Lavandaia. Mio marito è falegname.

— Com'è grosso! Tu ti senti bene?

— Ne ho due, - fece ella, ed alzò le coltri. Un altro batuffolo molto più piccolo: stringeva le palpebre aprendo la boccuccia.

— Perchè non dài a mangiare a quella lì che ne ha più bisogno? È una femmina, eh? Prepotenti sempre i maschi... - aggiunse rivolgendosi a me.

— Questo vivrà - disse la donna. - Io le dò bene da mangiare a quella lì, ma questo mi divora tutta...

Due altre guardavano le felici; entrambe erano tristissime. L'una assai bella, avea vent'anni. Il bimbo, mandato all'ospizio... Perchè? Perchè lui, era un militare.

— Ti sposerà? - chiese il dottore.

— Mi scrive ancora... - e nei suoi occhi vagava un'incertezza sconsolata.

Ci allontanammo per uscire. Nel corridoio il dottore m'indicò una scala.

— Lì sopra - disse - ci sono quelle che vogliono rimanere incognite. Ce n'è una trentina! Io ci sono addetto, e discendo di rado. Qui abbasso è ben più terribile! La signorina Lavriano è proprio quello che si dice la provvidenza per queste creature!

Mi parve che la sua voce s'intenerisse un momento. Lo guardai: egli divenne pensieroso.

— Creda, - aggiunse dopo un'istante - è una gran piaga. Sopratutto crescono di numero le fanciulle madri. L'uomo volgare, il soldato specialmente, non ha più il freno della religione che lo allontani dal delitto (che è un vero delitto!) e trova impossibile o troppo difficile il matrimonio. E la ragazza vien qui... Come ha veduto, sono troppo numerose, troppo fitte. Se vedesse poi gli altri ospedali! La questione degli ospedali è una questione di vita e di morte per la società.

Egli mi guardava. Riflettevo che forse stimava inutile dire a me tutto ciò; ma ci era tanto avvezzo e n'era tanto convinto che ripeterlo, anche a un povero invalido sociale com'io sono, gli costituiva uno sfogo.

Oh, pensavo, avere la forza, il potere: essere un legislatore, un benefattore!

— E non c'è nessun rimedio per ora - continuò. - I deputati hanno altro da pensare che agli ospedali! I lasciti non ci vengono che rarissimi, dopo che gli ospedali sono laici, e crescono le domande di ricovero, a causa dell'accentramento nelle città, a causa del buon trattamento che ha vinto le prevenzioni del popolo. L'ospedale, vede, dovrebbe essere la casa dell'uomo nel momento che s'acuisce la lotta fra lui e gli elementi di dissoluzione. La città dev'esser costituita in modo che tutti i cittadini possano venir a passare quella che direi la loro purificazione in un ambiente propizio e immune.

Riconoscevo qui le idee da lui propugnate con tanta foga nel suo libro. Egli si fermò d'un tratto e mi domandò:

— Mi dica la verità. Una visita simile turba molto, eh?

Io mi sentivo la mente confusa. Dopo la prima sala, in cui ero stato afferrato da una commozione violenta, mi ero sentito divenir ottuso e quasi insensibile. Me ne rimproveravo e me ne sgomentavo; soltanto, osservavo con avidità, quasi ripetendomi interiormente: « Vedi tutto, afferra, ricorderai poi e sentirai... » E pensavo al mio *Memoriale* che andava svolgendosi fantasticamente nelle nuvole!

— È un'impressione enorme - risposi al dottore che mi guardava con un sorriso indagatore. - Ne sono interamente disorientato.

E sentivo che qualcosa si rimuoveva in fondo a me stesso come un peso informe. Pensare mi diventava una fatica: eppure presentivo che quando sarei riuscito a svellere il mio pensiero da quell'ammasso di sensazioni, ne avrei tratto una conseguenza capace di dirigere una vita.

Eravamo nel cortile. Dalla porta opposta a quella ond'eravamo usciti cominciò a sfollare uno stuolo di giovinette. Immaginai che fossero le allieve levatrici: poche erano belle, in gran parte di fattezze grossolane (era forse un'impressione momentanea), e nessuna pareva compresa del mistero terribile che gravava dentro quelle mura. Un vecchio curvo, dal volto burbero, le seguiva. Al vederlo, il dottor Semmi si volse a me con precipitazione:

— Il direttore... La saluto, a rivederci - mi disse col suo sorriso e tendendomi la mano. Poi s'appressò al vecchio.

Quando fui nella strada, guardai intorno e tutto mi parve nuovo. C'era una piazzetta, degli alberi, poi due file di case ai lati. La strada era deserta, ma un vecchio apparì da una via traversa, poi un carretto di lattivendolo, e dal lato opposto una donna con una fanciulla.

Oh l'angoscia che mi diede la vista di queste due creature! Poi, andando innanzi vidi altre donne, e nessuna pareva preoccupata: al-

cune erano belle e chiacchieravano e ridevano. Mi riusciva dolorosamente strano che potessero pensare *ad altro*.

Soltanto dopo qualche settimana riuscii a ristabilire il mio pensiero nelle correnti normali.

E mi s'affacciarono queste domande:

La vita umana merita che si soffra tanto allo scopo di prolungarla sulla terra?

Se l'amore non fosse, come si dice, cieco, l' uomo (e sopratutto la donna) accetterebbe il compito della procreazione?

Tanta parte dell'umanità, le nostre madri, le nostre sorelle, durante il miglior periodo della lor vita, sono in un'alternazione di minuscole malattie che preparano altri malori periodici talvolta terribili. La nascita è una malattia, un lungo, grave, talora mortale guasto dell'organismo materno. V'ha un mistero più augusto, un pensiero che possa far tremare il nostro cuore più di questo?

La vita ha dunque un valore immenso se poveri esseri per cui la maternità vuol dire il disonore, la miseria, la morte, amano il bimbo nato di loro. « M' ha costato tanto dolore, volete che non l'ami? »

Ora, l'amore non dev'essere cieco!

L'amore fatto *cosciente*, l'afflusso, la tensione, l'espansione suprema e volontaria della propria vitalità, l'attimo dell'unione fra due esseri reso concreto in un nuovo essere, deve apparire ben più augusto che non l' istantaneo e imprevidente spasimo egoistico.

Amore e morte? Ecco una formola poetica che fu bella quando l'amore voleva significare soltanto il soddisfacimento di due desiderî. « Dopo noi il diluvio! » Ma *amore e vita*, se esso è la vera integrazione.

Ed ecco che il pensiero della morte perde tutto il suo valore e il suo significato a petto del pensiero della nascita.

La Chiesa porta i suoi fedeli dinanzi al letto di morte e dice: - Tremate! - La religione nuova deve condurre i neofiti al letto dove nasce l'uomo.

Ed ecco la differenza fra la vecchia età e la nuova. Il vecchio muore e non vuol *morire*, non vuol finire individualmente: vuol vivere *di là* con lo spirito, e prolungarsi materialmente di qua nel figlio sopravvivente: perciò con la vita gli ha dato tutto il suo lavoro e la ricchezza ch'egli ha accumulato *per sè*, togliendo ai suoi fratelli quanto più poteva.

Così l'*eredità* favorisce l'individuo, il prolungamento limitato dell'individuo e l'egoismo.

Invece concentriamo la nostra attenzione non sulla morte, ma sulla nascita. Allora sentiremo la necessità che ciascuno nasca nelle condizioni più favorevoli, e circonderemo di benessere, di rispetto e d'amore l'età in cui l'uomo è *larva*. L'individuo si svilupperà poi accrescendo la sua vita con tutto quello che lo attornia, fino al suo declino, ma i suoi figli nascano e si nutrano *nella comunità*, per individualizzarsi poi a loro volta, com'egli fece, un istante.

L'uomo è come quell' insetto che insinua il suo ovulo nel gemmulario d'un fiore, perchè la sua larva trovi a pascere la polpa del frutto fino a quando abbia l'ali per possedere il cielo e la terra. Possano tutte le madri trovar un calice di fiore per le loro larve! È così vasto il mondo!

Ma quella vista! Io non mi raffiguro più la faccia spasimante su quel letto... Un senso violento di rivolta mi invade, come per una sopraffazione mostruosa della natura sulla povera umanità.

Eppure ho sentito d'allora che, nei peggiori momenti in cui i miei istinti avrebber potuto prendere il sopravvento sui miei ideali, il richiamar quella visione mi sarebbe stato salutare.

E forse avrei invocato quel ricordo quando mi fossi trovato di fronte ad un' impresa terribile o ad un sacrificio mortale.

XI.

L'ultima passeggiata, l'ultimo pomeriggio passato con Quibio, l'ultima ora di sole. La vita conta proprio soltanto per le ore in cui ci siamo sentiti vivi. Io ho vissuto alcune giornate. Il resto ho, come direi? tirato innanzi... come il giumento che gira sempre attorno alla stessa macina ruminando la stessa cattiva biada.

Era il quindici d'agosto. Quibio irruppe nella mia stanza. Io stavo scrivendo.

— Oggi si va fuori - gridò. - Il dì del ferragosto star tappato in casa! E non spalanchi neanche la finestra! Ma tu ammuffisci: non vedi il sole, non senti l'appello del verde, della campagna! Non sei un provinciale tu, sei un meschinissimo e limitatissimo cittadino!

Egli ci teneva ad esser provinciale: tutti i grandi uomini, secondo lui, nascono in campagna.

Spalancò la finestra, spalancò l'uscio: dal corridoio sbucò una corrente che mi scompigliò i fogli sul tavolo e mi fece rientrar la testa nelle spalle.

— Miserabile serbatoio di reumatismi, tu avrai l'asma a quaranta anni. Hai paura dell'aria che ti fa vivere!

Si mise a ridere fragorosamente. I marmocchi scalzi e col petto scoperto che ballavano sul balcone gli fecero eco. Dal corridoio lo zufolio di Cimisin di nuovo giocherellava come uno zampillo. Tutto pareva gaio e rinnovato. Dal fondo del cortile salì d'improvviso il suono d'un organetto. Le donne si sporsero a guardare mezzo accecate dal sole.

Cercammo entrambi la finestra della Biondina: era spalancata anche essa e i passeri vi saltellavano intorno come al solito, ma il suo capo non si chinò fuor del davanzale, come faceva una volta ad ogni musica che venisse dalla corte.

— Hai più saputo nulla? - mi chiese egli, mentre scendevamo.

— Nulla. Non ho più potuto parlarle.

— Credo che abbia fatto amicizia colla dottoressa Lavriano; o per lo meno questa l'ha cercata più volte.

— Mi par diventata muta, selvaggia. La sola che può entrare da lei è Minca. Credo che la signorina Lavriano potrebbe ammansarla.

— Sai dove andiamo? - chiese il pittore.

— Niente affatto.

— Montiamo su quella tranvia!

— Va benissimo!

Dissimulavo la mia tristezza. Ero tanto stanco! Il mio lavoro d'ufficio mi riusciva ora gravissimo: il mio *Memoriale* non avanzava d'un punto e le pagine che andavo rileggendo e logorando a forza di ritoccarle mi sembravano mute, scolorite. Mi pareva che qualcosa avesse distrutto in me la coesione di tutte le parti del mio essere.

Piazza Statuto, Via Garibaldi erano piene di gente: i portici di Po rigurgitavano: erano le buone famiglie che vanno alla messa a San Francesco da Paola e a San Filippo e n'escono a mezzogiorno per far due passi e ostentare le ragazze da marito.

— Non vai a quella passeggiata mai?' Io ci vado: ci sono dei fior di ragazze.

— Ma non mi hai detto che sei innamorato?

— Perdio! E come! Ma ciò non m'impedisce di guardare le belle donne. Giuro che non mi passa in cuore neppur l'ombra d'un desiderio: è puramente un godimento degli occhi. Ma tu non sei artista.

Infatti io non comprendevo ciò. D'altronde io non m'intendo affatto di bellezza: quando m'è accaduto di indicar a Quibio una donna che io dicevo bella, me lo vedevo ridere sul muso:

— Hai gli occhi che guardano in dentro.

Egli voleva dire con ciò ch' io non vedevo, non udivo, non vivevo coi sensi, ma solamente col pensiero. Forse aveva ragione. Certo, un bel paesaggio mi allarga il respiro, ma egli mi diceva che anche una palude è un bel paesaggio; una bella donna mi eleva e mi rasserena i pensieri, ma egli sosteneva che è bella anche una donna di malaffare; egli trovava belli i pezzenti, i cenciosi, i morenti di fame... No! no!

Un giorno però gli ho chiesto se avrebbe trovato meno bella la terra quando non ci fossero più paludi nè malaria, mendicanti nè donne perdute, ed egli rimase pensoso.

Eh via! Muterà anche il nostro gusto.

Arrivammo così sul Monte dei Cappuccini. Il cielo era d'una tersità di cristallo: il Po limpido e piano come uno specchio: una pianura di tetti rosso-cupi e di ardesie si stendeva all' infinito e sembrava giungere da una parte ai piedi del Monviso che pareva vicinissimo, dall'altra a Superga splendente. La Mole Antonelliana appuntava il suo ago nel cielo: sotto, le vie diritte incrociantisi parevano delle fosse nere e strettissime.

— Guarda il Cervino! - disse Quibio indicandomi la cuspide di fronte a noi.

Il glorioso arco delle Alpi si stendeva in giro, emergendo per intero fuor della nebbia azzurro-cupa che stagnava, dagli ultimi lembi della città, dal campanile acutissimo di Santa Zita, fino alle prime valli.

— Questa è la bellezza che comprendo - dissi a Quibio, non senza un subitaneo sentimento d'orgoglio.

— Capisco che ti basti - mi rispose egli sommesso.

Mi veniva da quello spettacolo un gran senso di forza e di serenità. La neve, che riempiva tutti gli angoli e le insenature, accusava fortemente le fisionomie di quei gruppi giganti, cui tutto quel biancore vestiva di freschezza, di sincerità e di giocondità austera. Dissi la mia impressione al pittore.

— È il bianco che fa questo.

— Sia quel che si vuole: che ne sai tu col tuo bianco?

Egli cercava così gli elementi di tutti i grandi spettacoli, e li impiccoliva.

— Tu non sei un artista, Stanga: sei un poeta! un poeta che non guasta il suo sentimento cercandone le cause per riprodurlo. Io sono un pittore: ma un pittore che dipinge: e questo, caro mio, è proprio il bianco.

E riprese a ridere:

— E ora in gambe! Fra mezz'ora sederemo a tavola.

Lo seguii, non senza un certo impeto di vigoria, entratomi addosso coll'aria dell'altura.

Tornando al basso, la sera, lo prese la malinconia. Scendevamo dalla collina di San Vito: ad ogni tratto, a sinistra, gli alberi della strada mancavano e appariva il cielo affocato del tramonto dietro la cuspide nera del Monviso, e il Po, vasto, in basso, chiudeva un altro lembo di cielo sommerso. Così da bimbo io sognavo di *scendere,* con tutta la mia culla, nel cielo: cielo sopra e sotto e intorno e io navigante in esso come una piuma: così la terra deve sentirsi andare andare, se *si sente.*

Quibio accennò da quella parte:

— Sai che oggi sono stato a rischio di darti l'addio? Là, la Francia! Chi sa se ci giungerò mai? Quando una cosa è vicina, quando un gran sogno è presso a concretarsi, allora non par che ti manchi la terra sotto i piedi? Non par che questi pochi giorni siano insuperabili? Io penso perfino che potrei morire!

— Eh via! Tu sei tanto coraggioso!

— Hai ragione. Io ho una fede in me e nel mio avvenire che stupisce me stesso; è certo presunzione! Ma lo scoraggiamento, quando viene, è più profondo. Eh caro mio! Se si trattasse di me solo! Non so quando, dicevi: Vivere ciascuno come se fossimo nella società che sogniamo! Hai un bel dire tu che sei solo. Supponi invece che il destino ti abbia unito ad un'altra creatura. Tu ami una donna: ella ti ama e non è libera...

E allora mi raccontò. L'aveva incontrata in una esposizione: poi vi si erano riveduti. Lettere strane avevano seguito in cui ella sfoggiava uno scetticismo a fior di pelle e una falsa esperienza amorosa presa nei romanzi di Bourget. In fatto era una povera donna. Sposata a sedici anni con un banchiere, fin dai primi mesi s'era accorta che non aveva nulla di comune con suo marito: questi l'obbligava a frequentare assiduamente la società e, sebbene ella si sentisse affatto indifferente alla religione, di andare in chiesa e praticare, perchè ciò gli conciliava clienti. Era vissuta con lui dieci anni. Ma quante cose in tutto questo tempo! Ella aveva letto molti romanzi, visitato molti musei: s'era annoiata mortalmente. Aveva tentato distrarsi colla vita mondana: aveva tentato di amare ed era stata disgustata fin dai primi *flirt.* Aveva fatto della beneficenza...

Egli s'era manifestato a lei come un uomo che sa quello che vuole. « Se vi amerò, - le aveva scritto - cioè se vi farete amare, vi proporrò di abbandonare la vostra casa e venir con me ». E si erano amati. Egli aveva giurato di non darle un bacio se non quando fosse venuta con lui, affatto sua. Poi era stato vinto dalla foga dell'amore di lei e dal proprio desiderio. Si erano incontrati. Ella era perfino venuta a trovarlo fugacemente in soffitta: era la figurina vestita di nero che io avevo intravisto una volta nel corridoio.

— Hai veduto la Diana del *Louvre?* Io ne ho una fotografia. È lei, svelta, risoluta, lottatrice. La mia vera compagna. E che anima! L'ho tratta io dalla scorza di scetticismo e di frivolezza che le si era appiccata intorno! Un'intelligenza più libera della mia, infinitamente più diritta e logica. Strano com'è sana questa ragazza, che venne fuori da una famiglia borghese, figlia d'un professore di lingue, e stette dieci anni in un simile ambiente!

E gli occhi di Quibio luccicavano. Parlava sommesso, facendo un grande sforzo per contenere la felicità che lo riempiva, ma s'interrompeva ad ogni tratto come se gli mancasse il respiro e il cuore gli saltasse in gola.

— Ebbene, - proruppe oscurandosi d'improvviso - sai che cosa mi aspetto? Ella è troppo franca ora, e troppo audace: farà una grossa imprudenza e nascerà uno scandalo. Io le ho proposto di partire subito, e stasera dovevamo passar la frontiera. Ella chiede alcuni giorni di tempo. Perchè? Ah, le donne sono troppo intente ai particolari, alla pratica: son sicuro che si preoccupa dei mezzi di sussistenza e vuol portare qualcosa della sua dote, o che so io! Tempo perduto e adito ai sospetti!

— Che cosa ti potrebbe accadere se si sapesse? - chiesi io.

— A me nulla, per ora. Ma a lei? E se ci cogliessero insieme, un processo, la prigione... che a me non fa niente. Ma a lei?

— Credi che un uomo simile provocherebbe uno scandalo?

Eravamo giunti al ponte Isabella. Il Po, nero, immobile, moltiplicava nelle sue acque, come interminabili collane di perle, i globi elettrici sospesi sulle rive.

La tranvia affollata ci portava rapidamente verso il centro della città. Un po' di nebbia che smorzava la luce delle vie rendeva più intensa quella del carrozzone, che pareva una sala procedente rapida in mezzo a un deserto. Tutta quella gente, seduti uno in faccia agli altri, si guardavano in viso alternativamente: celava forse ciascuno la sua pena o la sua felicità? Quibio s'era rasserenato, attratto subito dalle fisionomie ch'egli esaminava, senza volerlo; poi chiuse gli occhi come assorto in sè stesso.

In borgo San Donato la luce era più rara e la nebbia più fitta. Io aprii la porta di casa e salimmo adagio. Accendevamo un zolfanello dopo l'altro. Sul pianerottolo del primo piano un uomo si schermì appoggiandosi ad una statua ficcata in una nicchia. Lo guardammo curiosi. Al secondo pianerottolo sostammo come per lasciarlo passare. Allora egli chiese, con una cortesia ironica, chi di noi fosse il signor Quibio.

— Io - disse il pittore con un tremito.

— Salga, - aggiunse l'uomo - c'è gente lassù che l'aspetta.

Quibio strinse i pugni, poi riprese a salire rapidamente.

— Chi può essere? - dissi: e pensavo a *lei*.

— Oh no - diss'egli indovinando. - È un tranello! Avevi ragione testè! E io non ci pensavo! Vedi come ci si sbarazza facilmente d'un uomo!

Davanti alla porta della sua soffitta un altr'uomo attendeva: egli aprì la giacca e mostrò la sciarpa:

— Veniamo per una perquisizione...

Quibio aperse, si gettò sul letto, tuffò la faccia nei cuscini e pianse come un bambino.

Mi si mandò fuori. Rimasi sul pianerottolo ad attendere. Non ebbi molto da aspettare: di lì a poco sentii dei passi nel corridoio. Uno portava la candela. Seguiva Quibio, che mi abbracciò con singhiozzo represso, e discese lentamente con essi.

Io entrai nella mia soffitta, mi spogliai: presi il mio manoscritto, me lo posi sul petto sotto la flanella, e mi buttai nel letto, avvilito, indolenzito come se mi avessero battuto.

(Continua).

GIOVANNI CENA.

LE ACQUE DEL POLESINE

I.

La pena di Tantalo.

Il rozzo valligian, ch'ode serena
sgorgar la polla in rivoli dal colle:
- Avessi - esclama - anch'io le mie tre zolle
là su dov' è perenne acqua di vena! -

Ode il sottil fruscio, vede l'amena
sua terricciola già sul greppo e, folle,
non pensa che, in cader, le argute polle
sfiorano ma non saziano l'arena:

tal che, là in alto, il suo poder, che al piano
beve avido le pioggie onde non cresca,
per troppa arsura, la raccolta invano,

sarebbe come quel che senza tregua
porge le aride labra a un'onda fresca,
che, oh strazio!, appena tocca si dilegua.

II.

Le acque rettili.

Qui non precipitanti acque canore,
di sasso in sasso, da un bel giogo alpino,
ma stagni, ove le rauche oche, al mattino,
tracciano lunghi solchi di candore:

qui, specchio luminoso al sol che muore
al sol che nasce al vasto ciel turchino,
placidi scoli crespi come lino
in fiore, azzurri come lino in fiore.

Acque di cielo ed acque di sorgiva
assorte, come biscie, ne l'eguale
loro immobilità contemplativa

biscie, anzi, che respirano il veleno,
anch'esse: e tu lo sai, terra natale,
che te le scaldi accidïosa in seno.

III.

Il canale.

Stanco, ne la sua lunga uggia, il canale
d'andar per valli e di veder paesi,
se accade che, al frinìr de le cicale,
ristagni sotto i salici cortesi,

sembra, tant' è silenzïoso e uguale,
un olìo che alimenti i cieli accesi;
e, a notte chiara, dal suo grembo sale
un lucicchìo di perle e di turchesi.

Non baciò mai più terse acque la luna
nè venne mai da' salici d'argento
più dolce tenerezza a le palpebre:

un sogno: e dir che quante nebbie aduna
l'alba, tra le due rive, e caccia il vento,
Circe fatale, attossica la febre.

IV.

Il greto.

Lungo l'argine erboso, onde digrada
la cedua boscaglia, un casolare
specchia, gittando l'ombra su la strada,
la sua malinconìa ne le acque chiare:

un orto, a cui non giova la rugiada,
lì presso, munge le sue sabbie avare:
più giù, schiude un canneto la sua rada
tremula piuma al sol canicolare.

Poi, di nuovo, altri salici, altre canne,
altri orticelli sparsi lungo il greto,
che forse non misurano tre spanne;

e, a quando a quando, un fossatel che scola,
come un altro olio, come un olio cheto,
le acque d'una lontana valle sola.

V.

La dipartita.

La terra è opima, il cielo in fiamme, il mare
lontano: e la diffusa acqua tranquilla
ama (oh il buon letto morbido d'argilla!)
godersi in pace il sol canicolare:

come un ceruleo greggie, ama indugiare,
per via, lungo la folta erba che stilla
latte: e, se va, non salta, non zampilla,
non canta: va perchè la fanno andare;

chè enorme là su l'orizzonte enorme
veglia, o salici, il mostro: e, quando il mostro
veglia, l'acqua, la triste acqua, non dorme:

ma va, recando, sì l'andar le dole,
con sè la dolce imagine del vostro
dolce paese a le marine sole.

VI.

La valle.

Ove, ardua di febri e di canneti
l'acqua fioriva ampie fiorite gialle,
tu stimoli, fischiando ai venti lieti,
le tarde vacche da le quadre spalle:

tu semini tu mieti: ma non mieti
per te, ma non per te guardi le stalle:
e tuttavia rimpiangi le tue reti
il tuo schioppo il tuo cane e la tua valle;

chè allora, irte di leggi, irte di spine (1),
non c'erano minaccie ad ogni varco,
non ceffi torvi a guardia del confine,

allora: ma, scrollate le terzane,
libero era l'andare e dolce incarco
la libera arte: e più securo il pane.

MARINO MARIN.

(1) Si allude al diritto, derivante da antichissime scritture ai poveri, di pescare, cacciare, raccoglier canna e altri prodotti palustri sopra vastissimi tenimenti vallivi della Comunità di Adria, Cavarzere, ecc. - chiamato comunemente diritto di *vagantivo*. - Il prosciugamento dei territori soggetti a vagantivo diede opportunità ai proprietari di avocare a sè arbitrariamente l'utile dominio dei terreni ridotti a cultura; e i poveri attendono ancora una legge che li compensi dell'iniqua espropriazione.

GASPARE SPONTINI.

(Ritratto ad olio conservato in Maiolati).

GUGLIELMINA SCHROEDER-DEVRIENT

E GASPARE SPONTINI

Recentemente, al *Nouveau Théâtre* di Parigi, fu rappresentato un dramma in quattro atti di Edouard Schuré: la *Roussalka*. La critica francese si è occupata di questo lavoro con speciale interesse, perchè l'autore è persona notissima in quel mondo letterario; ma attraverso le righe delle critiche anche più benevole, par leggere che il successo del dramma sia mancato. Esso non ha avuto che una rappresentazione, al termine della quale si ebbe un freddo applauso di convenienza da parte degli amici e degli ammiratori del prosatore illustre.

Il dramma dello scrittore ultra-idealista rappresenta i contrasti interiori fra l'amore fisico per un avventuriero e l'amore ideale per un artista, in una donna di genio. L'idea, al dire dello stesso Schuré, gliene fu suggerita dalla vita della celebre cantante tedesca Guglielmina Schroeder-Devrient, che anch'essa amò e fu vittima di un avventuriero, l'ufficiale sassone Doering. E di questa vita un episodio: la firma del contratto di matrimonio con l'ufficiale - contratto da questi redatto, e che, mentre segnava la totale spoliazione dell'artista, fu dalla Guglielmina, accecata dall'amore folle che nutriva da quattro anni per l'indegno scroccone, sottoscritto senza leggerlo, coprendone anzi il testo con la mano sinistra - è trasportato integralmente nel dramma.

Edouard Schuré, innamorato del suo soggetto, ha voluto, contemporaneamente alla rappresentazione del dramma, in certo modo illustrarlo, dettando una poetica biografia della Schroeder-Devrient (1), i cui elementi sono tratti da due scritti comparsi in Germania pochi anni dopo la morte della grande cantante (avvenuta nel 1860), uno di Clara de Glümer, l'altro dovuto alla penna di Alfredo von Wolzogen.

In questo scritto biografico è chiara la costante preoccupazione nell'autore di idealizzare la figura dell'artista. L'esistenza di alcuni documenti che, tuttora inediti, non potevano essere conosciuti dallo Schuré, e l'esame di alcuni scritti critici dell'epoca della Schroeder, provano però che non tutti i particolari dati intorno a questa donna dal letterato francese sono rispondenti a verità storica.

Per esempio, lo Schuré afferma che la Schroeder-Devrient, a differenza della maggior parte degli artisti della scena, i quali non si accorgono del passare degli anni, e dànno, già vecchi e in pieno decadimento, doloroso spettacolo di sè, si ritrasse in tempo dal teatro, sì che dopo il terzo matrimonio, celebrato nel 1850, non comparve più

(1) *La Vie d'une cantatrice - Étude sur Wilhelmine Schroeder-Devrient*, in *La Revue*, 15 mars 1903, n. 6, série III, XIV année.

in Berlino che in qualche raro concerto, schermendosi dagli amici che che la consigliavano a tentare ancora le sorti del palcoscenico, col dire: « La Schroeder-Devrient può naufragare nella vita, ma non sulle scene ». Nel 1850 la Schroeder aveva quarantasei anni. Ma il suo decadimento artistico era incominciato molti anni innanzi, in un'epoca in cui essa non pensava affatto ad abbandonare le scene; esso era già chiaro nel 1844, e lo afferma un artista di genio il cui giudizio non è sospetto, un artista che ebbe una grande, costante ammirazione per la cantante: Riccardo Wagner.

Non solo nel passo della *Comunicazione ai miei amici* rammentato dallo Schuré, il Wagner parla della Schroeder-Devrient con parole che rivelano un illimitato entusiasmo, ma il ricordo della cantante ricorre in moltissimi altri scritti del maestro tedesco. Nel 1834 egli la udì cantare in Lipsia il *Romeo e Giulietta* del Bellini, e ricordando, nello *Schizzo autobiografico*, questa prima audizione, dice: « Io fui sorpreso nel veder attuare una interpretazione sì straordinaria di una musica sì insignificante ».

Altrove, nei *Ricordi di Ludwig Schnorr di Karolsfeld*, il quale fu l'unico artista contemporaneo che, al dire del maestro di Lipsia, penetrasse appieno gli intendimenti artistici di lui, narra di una rappresentazione del *Lohengrin* data dallo Schnorr a Karlsruhe nell'estate del 1862, in questi termini: « Se la vista del cavaliere del cigno che si avvicina alla riva nella piccola navicella produsse su me l'impressione, sempre un poco strana da principio, della apparizione di un Ercole giovanile, pur tuttavia, quando egli si avanzò, il fascino tutto proprio dell'eroe leggendario, dell'inviato da Dio, operò su me immediatamente; innanzi a me stava il personaggio del quale non si domanda: « Com'è? » ma del quale si dice: « Eccolo! » Questa impressione istantanea, sì profondamente penetrante, non può essere paragonata che ad una fascinazione; ed io mi ricordo di averla ricevuta dalla grande Schroeder-Devrient, nei miei primi anni di adolescenza, in modo definitivo per tutta la mia vita, e poi non la ho mai provata di nuovo così particolare, così forte, che alla entrata di Ludwig Schnorr nel *Lohengrin* ».

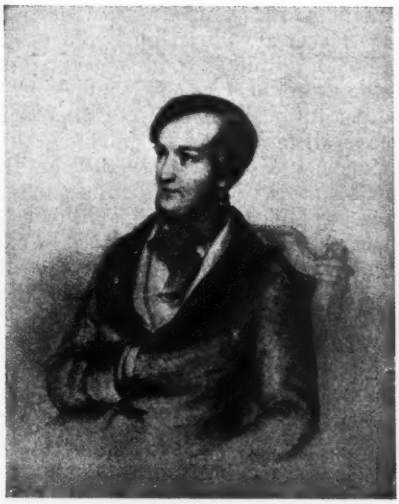
La Schroeder-Devrient ebbe agli occhi di Riccardo Wagner anche un altro merito: quello di creare la parte di Senta nel *Vascello Fantasma*. Ma se nel 1831 essa aveva potuto competere al Teatro italiano di Parigi con la Pasta e con la Malibran; se il più recente ed autorevole biografo del Wagner (1) ha potuto dire che nel periodo fra il 1843 e il 1849, in cui questi esercitò le funzioni di *Kapellmeister* del Teatro Reale di Dresda, il personale dell'opera della capitale sassone era il migliore di tutta la Germania, specialmente pel fatto che quel teatro possedeva la Schroeder-Devrient, la più grande cantante che abbia mai avuto la Germania, lo stesso Wagner ci dice di una dolorosa disillusione che ebbe a provare nel 1844 a Dresda, durante l'esecuzione della *Vestale* dello Spontini, nella quale la grande cantante sosteneva la parte della protagonista (2).

In quest'anno 1844 si incontrarono in Dresda, nella società artistica che faceva capo al Teatro Reale, tre artisti di genio: Riccardo

(1) H. S. Chamberlain, *Richard Wagner - Sa vie et ses œuvres*. München, 1899.

(2) R. Wagner, *Mes souvenirs sur Spontini*, nei *Souvenirs traduits de l'allemand par Camille Benoît* Paris, 1881.

Wagner, il quale aveva allora trent'un anni, e, dopo il periodo doloroso di miseria e di oscurità passato a Parigi, era rientrato in Germania, riuscendo ad ottenere, attraverso ai successi del *Rienzi* e del *Vascello Fantasma*, il posto di *Kapellmeister* in quel Teatro Reale; Guglielmina Schroeder-Devrient, che, nell'autunno della vita, e già superato il periodo del dominio incontrastato della scena tedesca, il quale era corso fra il 1828 e il 1840, aveva dall'anno precedente legata la propria vita a quella del Doering; e il vecchio Spontini, l'autore celebrato della *Vestale*, dell'*Olimpia* e del *Cortez*, l'uomo che, dopo avere trionfato in Francia nel periodo napoleonico, e dopo essere stato l'arbitro del Teatro Reale di Berlino fra il 1820 e il 1840, era clamorosamente caduto, vittima in parte del proprio carattere altero, insofferente e sdegnoso, ma anche un poco di una critica spietata che non si era stancata di combatterlo per oltre venti anni con ogni sorta di armi, e del gusto variabile del pubblico, che aveva oramai concentrati i proprî entusiasmi sull'opera del Rossini e del Mayerbeer. Convinto che nulla di bello e di nuovo fosse stato più scritto dopo di lui, non potendosi acconciare all'idea che il suo dominio fosse definitivamente cessato, Gaspare Spontini trascinava dolorosamente per l'Europa la vecchia persona onusta di decorazioni, cercando nuovi trionfi; ma egli era morto a Parigi come a Berlino e a Dresda, ove in quest'anno 1844 Riccardo Wagner, grande ammiratore dello Spontini, suggerì all'intendente del Teatro Reale una esecuzione della *Vestale*, alla quale doveva essere invitato l'autore che si trovava allora a Berlino.



Riccardo Wagner a trent'anni.

Riccardo Wagner, in questo breve ricordo spontiniano del 1844, si dimostra finissimo umorista, chè se il vero carattere dell'*humour*, o di ciò che i tedeschi appellano *Incongruenz*, è la non rispondenza fra un pensiero logico e un oggetto percepito dai sensi, e un effetto di ilarità mista ad alcun che di doloroso e di amaro, questo carattere si rivela chiarissimo a noi nelle pagine dedicate dal Wagner al maestro italiano, questo effetto è quello che riprova ogni lettore, quando abbia finito di scorrere quelle pagine. Qual'era il pensiero logico di Riccardo Wagner, quando, nel 1844, suggeriva l'invito al maestro italiano? Quello di illustrare la scena di Dresda con un capolavoro della grande scuola melica franco-italiana che aveva fatto capo al Gluck, e che aveva avuto lo Spontini come ultimo ed illustre rappresentante; e di far eseguire quell'opera sotto la direzione dello stesso compositore, celebrato in tutta Europa, e d'altra parte ritenuto ottimo direttore di orchestra per le perfette esecuzioni che era riuscito ad ottenere dal com-

plesso dei musicisti del Teatro Reale di Berlino. Lo stesso Wagner molti anni innanzi aveva assistito in Berlino a una esecuzione del *Fernando Cortez* sotto la direzione dello Spontini, e ne aveva ricevuta una tale emozione estetica, da essere tratto a scrivere nello stile della scuola franco-italiana il *Rienzi*.

Che cosa si presenta invece ai sensi del maestro di Lipsia? Innanzi tutto, mentre in Dresda si faceva ogni sforzo per rinviare la prima rappresentazione della *Vestale*, a causa delle richieste esagerate dell'autore, il quale aveva per lettera mostrata la convinzione che l'orchestra del Teatro Reale sarebbe stata fornita di ottimi strumenti, *il tutto guernito di dodici buoni contrabbassi;* un bel giorno, quando meno lo attendeva, Riccardo Wagner vede entrare nella propria stanza un vecchio maestoso, avvolto in un lungo pastrano azzurro, il quale lieto e sorridente gli dichiara di non aver mai declinato l'invito fattogli, e di essere pronto a incominciare le prove. E dopo questo strano ingresso, e per tutto il tempo in cui dimorò in Dresda, Gaspare Spontini non cessò di far passare il giovine *Kappellmeister* di meraviglia in meraviglia, e di eccitare in tutti quelli che lo avvicinavano la più viva ilarità. Dalla richiesta di un lungo bastone con due pomi di avorio alle estremità per dirigere l'orchestra, e che egli poi afferrava nel mezzo, come un maresciallo il bastone del comando, alla paura verde ch'ei mise in corpo, durante una prova, ai due vecchi ipocondriaci suonatori di viola, che non avevano eseguito un passaggio secondo gli intendimenti del maestro, sì che questo dall'alto del suo scanno, aveva loro gridato con voce cavernosa e sepolcrale: « I suonatori di viola sono morti! »; dai discorsi che teneva col giovine Wagner intorno alla propria musica e intorno a quella dei suoi successori, alla stranissima scena occorsa nel teatro dopo la prova del primo atto della *Vestale*, quando il maestro si precipitò giù dallo scanno, e, non essendosi accorto, a causa della forte miopia, che gli artisti ed i *régisseurs* alla sua mossa erano fuggiti in tutte le direzioni, si era messo con grande serietà a dichiarare a un gruppo formato dai macchinisti, dai lampisti e da alcuni coristi, i quali lo riguardavano curiosamente, che era necessario aggiornare la rappresentazione per poter fare un numero sufficiente di prove; allo apprendere tutti questi episodî il riso spunta naturalmente sulle nostre labbra; ma ad esso è pur misto qualche cosa di amaro, poichè noi ricordiamo che cosa era stato un giorno Gaspare Spontini, e siamo mossi a deplorare che la natura non sia abbastanza provvida da illuminare la coscienza di queste eccezionali figure di artisti, per far loro intendere quando sia giunto il momento di trarsi in disparte, quando occorra cedere il posto ad altri, nel perpetuo rinnovellarsi delle energie nel mondo delle manifestazioni intellettuali.

Ma vediamo ora che cosa accadde la sera della prima rappresentazione. « Questa - racconta il Wagner - fu eseguita con grande precisione, e fu animata dallo zelo degli artisti, ma per ciò che ha riguardo alla parte principale, un inconveniente che nessuno di noi aveva notato innanzi saltò agli occhi di tutti. Evidentemente la nostra grande Schroeder-Devrient non era più in età da rappresentare la parte di Giulia; essa aveva assunto una cert'aria matronale che mal si addiceva con la qualificazione del *libretto*: la più giovane delle vestali. Questa discordanza risaltava soprattutto nel confronto con una grande vestale qual'era quella della interpretazione di Dresda. Questa parte

era eseguita da Johanna Wagner, mia nipote, la quale contava allora diciassette anni; lo splendore giovanile della sua bellezza virginale era sì grande, che nessun artificio poteva giungere a dissimularlo; di più, il fascino irresistibile della sua voce, le sue felici disposizioni per la forte dizione drammatica, facevano nascere presso tutti gli spettatori il desiderio involontario di vederla scambiare la parte con quella della grande tragica.

« Questo confronto sfavorevole non poteva sfuggire all'acuto colpo d'occhio della signora Devrient; essa parve credersi conseguentemente obbligata a mantenersi vittoriosamente nella sua difficile posizione, facendo un supremo appello a tutte le risorse della propria intelligenza. Questo sentimento la spinse, in molti luoghi, a qualche esagerazione, e la trascinò anche, in un passaggio importante, a un errore urtante.

« Dopo il grande terzetto del terzo atto Giulia, non appena il suo amante ha trovato la salvezza nella fuga, torna esausta, morente, sull'avanscena, e dalla sua anima oppressa sfugge questo grido: - *Egli è salvo!* - La Schroeder si lasciò andare a *parlare* queste parole, invece di cantarle.

« Già più di una volta, nel *Fidelio*, essa aveva provato quali possenti trasporti eccitava nel pubblico per effetto di una parola risolutiva, proferita nell'eccesso della passione, in tono che la ravvicinava al puro accento parlato; nel brano: - *Un passo di più e tu sei morto,* - essa, più che cantare, parlava la parola *morto*.

« Anch'io avevo provato questo effetto sorprendente: esso derivava dal prodigioso terrore dal quale ero invaso, sentendomi bruscamente precipitato, come da un colpo d'ascia, dall'alto della sfera ideale ove la musica eleva anche le situazioni più orribili, sul nudo suolo della più spaventevole realtà! Ivi era come una rivelazione diretta dei limiti estremi del sublime; ricordandomi questa impressione, io non posso farla comprendere meglio che paragonandola al baleno che illumina improvvisamente due mondi del tutto distinti, nell'istante istesso in cui essi si toccano e tuttavia si separano affatto, e ciò in tal modo, che in questo stesso breve istante si crede veramente di abbracciare l'uno e l'altro con un solo sguardo.

« Ma quale estrema difficoltà per afferrare questo rapido istante! Qual pericolo scherzare con questo elemento, questo temibile elemento, e cercare di appropriarlo a un fine personale! Io ne feci l'esperienza in questa circostanza, dappoichè il tentativo della grande artista abortì completamente. Udendo questa esclamazione penosamente emessa con una voce sorda e rauca, io provai con tutto il pubblico l'impressione di ricevere sulla persona una doccia d'acqua gelata, sì che noi tutti non vi vedemmo altra cosa che un effetto teatrale mancato! »

L'impressione straordinaria, ricordata dal Wagner, prodotta dalle interpretazioni del *Fidelio*, si riferisce a un periodo anteriore della vita artistica della cantante tedesca. E doveva invero essere un effetto dei più sorprendenti, se noi vediamo rammemorate quelle interpretazioni da tanti artisti e da tanti scrittori. In uno dei documenti inediti che pubblichiamo più avanti, Gaspare Spontini invita la Schroeder a cantare nel Teatro Reale di Berlino le opere proprie, quelle del Glück e del Mozart, e « votre éternel Fidelio. » Blaze de Bury (1) ricorda l'interpretazione della figlia dell'attrice Schroeder, della bella viennese

(1) *Musiciens contemporains - Le « Fidelio » de Beethoven,* pag. 84-85 (Paris, 1856).

trageda nell'anima, « di questo biondo Fidelio sì pieno di melanconia e di tenerezza, i cui begli occhi si velavano di lagrime così patetiche nella scena della prigione, e che si sollevava più tardi veemente, appassionata, sublime nella sua disperazione ». Victor Wilder dedica un capitolo del suo libro su Beethoven (1) a questa interpretazione. Finalmente la ricorda Riccardo Wagner nel 1844, ma come con un rimpianto, nel paragonarla alla disastrosa esecuzione della parte di Giulia nella *Vestale*.

La Schroeder-Devrient, che che ne dica Edouard Schuré, sulla scorta del giornale intimo della cantante pubblicato da Clara de Glümer, non si ritrasse in tempo dalla scena dell'opera. Volendo a a quarant'anni eseguire ciò che le riusciva facile a trenta, quand'era ancora dotata di grande elasticità di organo vocale e di quelle attitudini e risorse teatrali che con l'andare degli anni naturalmente scompaiono, ricorda quella grande artista italiana che alcuni anni addietro pretese cantare su un teatro della Spagna l'aria « *Gran Dio morir sì giovane* », con manifesta ribellione ai diritti imprescrittibili del tempo, dappoichè il mezzo secolo era per lei già trascorso da un pezzo. Il pubblico di quella città iberica fece una esecuzione sommaria dell'audace artista, e nessuno potrà accusare quel pubblico di poca cavalleria, perchè esso era stato evidentemente guidato nella sua esecuzione da un puro criterio estetico.

*
* *

Non più preciso mi sembra Edouard Schuré quando analizza i varii elementi dei quali si compose il carattere morale della Schroeder-Devrient, assurgendo da essi a una sintesi psicologica.

Dice lo Schuré: l'esistenza di Guglielmina Schroeder-Devrient è tutta dominata dal conflitto doloroso fra l'arte e la vita, reso più acuto da una natura che considerava l'una e l'altra seriamente. Essa aveva una volontà ferrea e al tempo stesso un immenso bisogno d'amare; essa concentrò nella propria esistenza tutta la grandezza dell'artista e della donna, e la loro doppia sorgente di potenza e di sofferenza. Umore variabile, è vero, ma al tempo stesso in lei si scoprono tutti gli istinti della donna di casa, che ricerca lungi dal mondo il dolce riposo della intimità familiare; vita randagia e tempestosa per le necessità stesse dell'arte, ma nulla di meno *bohème* della casa di questa donna.

Lo Schuré, idealista trascendente in ogni sua manifestazione intellettuale, in questo genio drammatico e musicale non vuol vedere alcun che di volgare, alcuna cosa che lo riavvicini alla maggior parte dei mortali. Ma Guglielmina Schroeder-Devrient appartiene alla storia dell'arte, e niun particolare della vita di lei può sfuggire all'indagine della critica estetica, perchè anche dai fatti apparentemente più insignificanti della vita di chi è nel dominio della storia dell'arte può trarsi lume per spiegare qualche speciale manifestazione geniale dell'artista.

Già il primo divorzio di Guglielmina Schroeder dall'attore Carlo Augusto Devrient getta, a mio parere, un'ombra un poco fosca sulla natura di questa donna. Carlo Augusto, giovanissimo, aveva preso parte, come i più dei suoi connazionali, alla guerra di liberazione del 1813 contro la Francia. Aveva venticinque anni, ed era già un

(1) *Beethoven, sa vie et son œuvre - Wilhelmine Schroeder-Devrient dans « Fidelio »* (Paris, 1883), pag. 434-441.

attore di merito, dotato di distinzione e di facilità naturale, quando sposò la Schroeder. Questo matrimonio, dice Edouard Schuré, sempre guidato dalle memorie di Clara de Glümer, non fu felice, e dopo cinque anni fu sciolto da un divorzio. Guglielmina Schroeder-Devrient volle prendere sopra di sè tutta la odiosità della rottura, e acconsentì a separarsi dai figli che adorava.

Di quale natura fosse questa infelicità coniugale, non è dato sapere; nessuna speciale imputazione è elevata dallo Schuré e dalla Glümer, fautori ad ogni costo della Schroeder, contro il povero Carlo Augusto Devrient. Nessuna nota discordante che possa in qualche modo offuscare il buon nome dell'attore si rinviene nelle biografie di lui, dalle quali si apprende che egli morì vecchio ad Hannover, amato da tutti per il proprio carattere. Nè Guglielmina avrebbe potuto ripetere in confronto del proprio marito la frase comune ai giovani romantici dell'epoca del suo primo divorzio: *Non sono compresa.* Innanzi tutto la Schroeder-Devrient, natura appassionata ed esuberante quanto si vuole, non fu mai romantica; seguace della Musa tragica, l'arte di lei può ben definirsi con le parole dello stesso Schuré: « Ella portò a un grado insuperabile la declamazione drammatica nel canto e inventò, con la bellezza del gesto, una plastica nuova del corpo umano, una sorta d'autoscultura modulata dal genio della musica ». Essa è intimamente legata, per la natura del suo genio, a quel movimento estetico tedesco che, iniziatosi verso la metà del secolo diciottesimo, seguitò ininterrotto fino alla scuola critica e letteraria della *Giovine Germania*, e al quale si riattaccò più tardi Riccardo Wagner; movimento che fu tendenza costante alla penetrazione dell'antica anima greca. Ciò basti per affermare il perfetto equilibrio delle facoltà psichiche di questa donna, la quale per certo non fu mai afflitta dalla malattia delle anime romantiche, risolventesi nel perpetuo, doloroso inseguimento di ombre inafferrabili. E d'altronde nessuno più di Carlo Augusto, nepote del celebre attore Ludwig Devrient e appartenente a una famiglia che ha dato numerosi artisti non spregevoli alla scena tedesca, era in grado di apprezzare i meriti artistici della giovine moglie.

Che cosa dovremo adunque pensare di questo primo divorzio della Schroeder-Devrient? Io non oso qui pronunziare un giudizio definitivo, perchè mancano gli elementi sufficienti per farlo; solo parmi sia bene tener presente che la cantante tragica, pur di abbandonare la propria casa e il proprio marito, consentì a separarsi dai teneri figli.

Il divorzio da Carlo Augusto Devrient è del 1828; l'amore per l'ufficiale Doering incomincia nel 1843. Quale fu nell'intervallo la vita di questa Titanide consunta dall'ardore del fuoco prometeico, come la chiama lo Schuré, di questa donna che, al dire di Clara de Glümer, aveva tutti i gusti e tutti i pregi della donna di casa? Lo dicono chiaramente alcuni documenti inediti che si riferiscono alle rappresentazioni date dalla Schroeder sulle scene del Teatro Reale di Berlino nel 1834 (1).

Nel dicembre del 1832 Gaspare Spontini, direttore generale della musica reale e primo maestro di cappella del re di Prussia, scriveva alla Schroeder-Devrient, in quell'epoca legata da regolare contratto al Teatro Reale di Dresda, invitandola a recarsi a Berlino per cantare su quelle scene, con una scrittura permanente che doveva durare quattro mesi, corrispondenti a quelli del congedo che le assicurava

(1) Questi documenti sono conservati nell'archivio comunale di Iesi.

il contratto col teatro di Dresda; aggiungendo che, ove la scrittura permanente non avesse potuto essere conclusa, la Schroeder sarebbe stata trattata in Berlino come *Gaströlle*.

Come è noto, *Gaströlle* vuol dire parte d'ospite. Nei paesi tedeschi è uso che cantanti appartenenti ad un teatro si rechino in certi periodi a dare rappresentazioni sulle scene di altre città (nelle quali sono accolti come ospiti), o per dar prova del proprio valore, o per ottenere un impiego fisso, o per acquistare maggior fama, e contemporaneamente in cerca di vantaggi pecuniari.

Nell'epoca in cui era stato direttore degli spettacoli di Corte in Berlino Augusto Guglielmo Iffland, le parti d'ospite di notevoli artisti di altre scene vi erano state poco frequenti. Esse invece assunsero grande importanza nel periodo, splendido per il Teatro Reale di Berlino, dell'intendenza del conte von Brühl, e sotto il successore di questo, il conte de Redern (1), il quale era intendente degli spettacoli reali quando lo Spontini scriveva alla Schroeder-Devrient, inviandole anche il contratto ch'essa avrebbe dovuto firmare, in questi termini (2):

« Je Vous prie de bien me pardonner, Madame, si je n'ose plus compter sur vos paroles tant et tant de fois à moi par vous deja données et autant de fois manquées.

« Il ne faut jamais plus songer à des gastrolles pour vous à Berlin, Madame, mais seulement à un *engagement permanent*. J'accepte par consequent votre offre de vous rendre ici au 1er mars prochain pour debuter dans *Statira* (3), et non par d'autres rôles (*sine qua non*) ensuite dans *Cortez*, dans la *Vestale*, dans *Alcidor* (4), dans *Agnes von Hohenstaufen*, dans *Alceste*, dans *Armide*, dans les *Iphigenies*, dans *D. Anna*, la *comtesse* dans *Figaro*, dans votre eternel *Fidelio*, etc., mais à condition que, du 1er mars vous restiez ici jusqu'à la fin de juin, au moins. Si votre engagement, tel que Vous l'acceptates ici, il y a deux ans, sera conclu et sanctionné, comme je l'espère, par Sa Majesté le Roi, il commencera du jour, où Vous aurez fait la première répétition de *Statira*, et de ce jour commenceront vos appointemens; mais si par quelque contrarieté, que je ne prevois pas, votre engagement ne serait pas conclu, signé et sanctionné, dans ce seul cas l'administration vous traiterait comme gastrolle ainsi que par le passé du 1er mars jusques à la fin de juin suivant.

« Mais, comme je ne pourrais pas entreprendre tant d'immenses travaux pour tout le Personnel de notre théatre royal et de fortes depenses, pour remettre de nouveau en scène tous les grands opéras sus indiqués de Glück et de moi, j'ai besoin, Madame, que Vous me repondiez immediatement et que Vous m'envoyez, *signé par vous*, l'engagement ci-contre (en français sans y changer un seul mot), car autrement Vous ne trouveriez rien de prêt à votre arrivée ici, et j'abbandonerai entièrement tous ces projets.

« Agréez, je vous prie, Madame, l'expression de ma amitié respectueuse, et de mon veritable intéret pour vous.

« Berlin, ce 11 Xbre 1832.

« SPONTINI ».

(1) Cfr. R. GENÉE, *Hundert Jahre des Königlichen Sciauspiels in Berlin*, 1786-1886. Berlin, Hoffmann und Campe, 1886, in-8.

(2) Diamo questo documento e il successivo nella loro ortografia originale.

(3) Nella *Olimpia* dello SPONTINI.

(4) Opera berlinese dello SPONTINI.

« Moi soussignée Wilhelmine Schröder-Devrient, je promets, m'oblige et m'engage sur l'honneur et sous peine du dedit ici bas indiqué et consenti envers l'administration du théatre royal de Berlin, de me rendre ponctuellement et irrevocablement dans cette ville, le 1er mars prochain 1833, pour y debuter dans le rôle de *Statira,* et successivement dans ceux de la *Vestale*, d'*Amazily* dans *Cortez*, d'*Oriane* dans *Alcidor* et d'*Irmengard* dans *Agnes von Hohenstaufen*, dans *Alceste*, *Armida*, dans les *Iphigenies etcetera:* et cela pendant le cours des quatre mois entiers de mon congé aux quels me donne droit mon engagement de Dresde.

« Si l'engagement que l'Intendance g.le des Spectacles royaux de Berlin me proposa, il y a deux ans, et que j'acceptai, sera conclu et sanctionné par S. M. le Roi, je me regarderai comme appartenant au théatre royal de Berlin et mes appointemens commenceront à courir du jour de la première répétition d'*Olimpie*. Si cet engagement ne sera pas sanctionné, dans ce seul cas je serai traitée, pendant les quatre mois, comme gastrolle aux mêmes conditions que par le passé, et dans le cas enfin où je voudrais par un motif quelconque ne point remplir en tout et pour tout les presentes obligations, je promets, m'oblige et m'engage de payer au même moment du manque de ma part et par mon fait le dedit de *deux mille ecus* de Prusse en faveur de l'administration royale de Berlin entre les mains du Ministre de Sa Majesté Prussienne, par tout où je me trouverai.

« Dresde, ce ... Xbre 1832.

Signé « WILHELMINE SCHRÖDER DEVRIENT ».

Guglielmina Schroeder-Devrient era comparsa una prima volta sulle scene della capitale prussiana nel 1823, e una seconda volta nel 1828, nel quale anno si presentò nel teatro della *Königstadt*, eccitando il più vivo entusiasmo. Non sappiamo per quale ragione non potesse tenere l'invito del maestro italiano per la primavera del 1833; essa invece comparve sulle scene berlinesi l'anno seguente, e vi diede quelle grandi interpretazioni che ebbero un'eco sì profonda nel pubblico e nella critica berlinese.

Pare che nel 1833 lo Spontini, mentre trattava con la Schroeder per la scrittura di Berlino, si rivolgesse a un musicista italiano residente in Dresda, per chiedergli notizie intorno alla grande artista. Ignoriamo chi fosse l'anonimo musicista italiano che rispondeva da Dresda allo Spontini dandogli le richieste informazioni. Parla l'anonimo di una propria opera musicale, ed afferma di aver diretto sulle scene del Teatro Reale di Dresda per tre volte *Das Schloss Candra* (1) del maestro tedesco Wolfram; e, se non fosse una evidente difformità di scrittura e di stile, saremmo portati a ritenere autore di questa lettera l'illustre musicista Francesco Morlacchi, il quale nel 1811 aveva avuto la nomina a vita di primo maestro della cappella reale e diret-

(1) *Das Schloss Candra (Il Castello di Candra)*, opera tedesca di Giuseppe Maria Wolfram, fu eseguita, secondo i signori CLÉMENT e LAROUSSE (*Dictionnaire des opéras*, Paris 1897), a Berlino nel 1833, procurando un grande successo alla cantante signorina Grünbaum. Dalla lettera dell'anonimo allo Spontini risulta intanto che l'opera del Wolfram era già stata eseguita in Dresda negli ultimi mesi del 1832, protagonista la Schroeder-Devrient. In quest'opera tedesca si notano alcuni bei cori.

tore dell'opera italiana in Dresda, ed aveva passata quasi tutta la propria esistenza nella capitale sassone.

Chiunque sia l'autore di questo documento inedito, poi che esso ci permette di gettare uno sguardo curioso ed indiscreto nella vita propria del teatro, in un'epoca abbastanza lontana da noi e importantissima nella storia dell'arte, lo pubblico qui per intiero.

« *Signor Cavaliere Pregiatissimo*,

« Aggradisca i miei vivi ringraziamenti per la compiacenza avuta di far eseguire quanto desideravo: farò capitare a Posta corrente la cartina di rilascita della Real Intendenza Generale al Sig.r Cerf, onde egli faccia immantinente studiare la mia opera: nello stesso tempo mi fo un dovere di informarla esattamente di quanto ricerca sul conto della *Devrient*.

« Questa Cantante arrivata qui il 3 settembre p. p. cantò dopo alcuni giorni di riposo il *Fidelio*, e una settimana dopo la *Desdemona* nell'*Otello* in lingua italiana col più grand'impegno, per cui la Real Direzione credette che questa cantante continuerebbe con lo stesso zelo ad eseguire le sue parti ogni settimana due volte, ma essa dichiarò immantinente che non era venuta a Dresda per perder la voce ma per riposarsi (*è un aggradevole riposo goder cinque mille talleri di paga*). Dopo di questo gli venne affidato la parte principale nell'opera di Wolfram *Schloss Candra* per cui mostrò estrema ritrosia, non intervenne nelle prime cinque prove di Cembalo ora per scusa d'indisposizione, o di stanchezza, per levare ogni impedimento si fecero in sèguito le prove di Cembalo in casa sua come essa desiderava sperando che le cose anderebbero meglio: le assicuro Sig.r Cavaliere che ci vuol una grandissima pazienza di studiare un'Opera con questa cara Signora, poichè già alle prove non canta che *sottissimo voce*, quello che le sembra un po' alto, lo canta in ottava bassa, non pronuncia ne' periodi un po' difficili di canto parole alcune, articolando sempre *aaa*... i sbagli che fa nelle prime prove di Cembalo, li fa sempre in quelle d'Orchestra e successivamente in tutte le rappresentazioni come fu nell'opera di Wolfram, e quasi sempre nelle stesse situazioni, prova chiarissima che non *studia* niente da sè ricadendo ognora ne' stessi difetti: il povero Wolfram ha sofferto moltissimo per questa Signora, che ebbe la sgarbatezza in un momento d'impazienza di gettare a' piedi del Compositore la parte sua e calpestarla. Quest'opera dovette esser differita d'alcuni giorni poichè le prove d'Orchestra, e particolarmente la generale andavano così male a cagione di questa Cantante, si sperava che le cose potessero andar meglio, ma indarno, tutto avvenne come dissi sopra: il Compositore diresse la sua opera una sol volta, ed io tre, tutto andiede benissimo, fuorchè quello che cantava la Devrient. Dopo questo si studiò la *Straniera* di Bellini per la quale dimostrava somma premura, e quasi si sperò che le cose cambierebbero in meglio; ma già le prove di Cembalo si incominciarono in casa sua, cosa che mi dispiace moltissimo per mille oggetti di distrazione che vi sono, ora pitture, ora libri che distolgono ai Cantanti l'attenzione necessaria nello studio; alla fine d'ogni prova viene qualche visita importuna di qualche polacco seccatore che ci disturba assaissimo; io mi son lamentato con i Sig.ri Maestri di questi disordini, ma sembra che tutti tremino davanti a questa Armida incantatrice: le prove d'Orchestra della Straniera andiedero *quasi* come quelle del *Schloss Candra*

a cagione dei precitati difetti, mancanza di studio, attenzione etcetera; essa non destò in quest'opera l'entusiasmo che sperava, all'incontro le assicuro che il gran furore di prima è quasi estinto, e non vi sono che i Polacchi che lo risentono per essa: in quanto alla sua condotta morale non posso dirle niente di nuovo, trattandola quanto meno la posso, e non fidandomi troppo delle asserzioni altrui su questo punto; credo però che sia quella che era, giacchè non diede fino ad ora alcun segno di conversione. Fra suoi adoratori si distingue il conte Potocki (1) che ho veduto ogni volta da essa alla fine delle prove; di questo giovane non *avvenente* e *maritato* verranno qui fra breve i suoceri per condurlo via, e finir ogni disordine.

« Eccole carissimo Sig.r Cavaliere quanto so, e posso asserirle in coscienza sul conto della Sig.ra *Schröder-Devrient*, pregandola di cuore di mettere a esecuzione tosto che avrà letta la presente ciò che mi promise di fare come rilevo dall'ultima sua.

« La Real Direzione non ha fatto nessun guadagno nel scritturare questa Cantante che canta quello che vuole, e come vuole, trattando con troppa confidenza anzi impertinenza la suddetta Amministrazione.

« Credo che se essa potesse traspirare quanto Le scrivo, mi truciderebbe al certo. Mi raccomando dunque a Lei onde questo non avvenga. Porgendole distinti ossequî sì a Lei, che alla degnissima di Lei Consorte, da parte anche di mia Moglie e rispettivi Genitori, mi professo con la distinta stima di Lei Sig. Cavaliere

« Dresda 4 Gennaro 1833

« *ossequioso Servo*

« . . . . . ».

Edouard Schuré, il quale in qualche parte della sua biografia della Schroeder la dipinge come un tipo ideale di Ofelia dai grandi occhi azzurri e dalla splendida capigliatura bionda, ricorda altrove una sua visita a Riccardo Wagner, nell'epoca in cui questi, esule in Svizzera, dimorava nella villa di Tribschen presso Lucerna, e dice che mentre nel salone del maestro, attendendo questi, volgeva intorno curiosamente lo sguardo, esso fu attratto irresistibilmente da un busto di donna dai tratti del volto rilevati e spiccanti, dai grandi archi sopraccigliari, che conferivano a quella fisonomia una espressione di volontà e di energia. Entrato il Wagner, lo scrittore francese richiesegli chi fosse la donna la cui effigie aveva un sì strano aspetto. E il maestro di Lipsia rispose: « Essa è Guglielmina Schroeder-Devrient, la grande cantante tragica tedesca mia inspiratrice ».

Io non ho mai avuto sotto gli occhi alcun ritratto di questa donna, ma ogni volta che ho considerato nelle memorie e negli scritti estetico-critici del tempo le attitudini artistiche e l'alta intelligenza di lei, ho immaginato una figura muliebre dai tratti del volto un poco duri, leggermente mascolini, così come è descritta la scultura che lo Schuré contemplò nella dimora del Wagner; ho sempre immaginato un tipo di donna che per i caratteri fisici esteriori si avvicinasse a quello della

(1) È questi probabilmente il conte Tommaso Potocki (1810-1861), appartenente alla grande famiglia storica della Polonia. Egli aveva preso parte alla guerra di indipendenza contro la Russia, del 1831. I *seccatori polacchi* de' quali è parola in questa lettera, sono evidentemente i rappresentanti dell'emigrazione riversatasi dalla Polonia nella capitale sassone dopo quella guerra sfortunata.

seconda Caterina e di qualche altra donna che si è detto sia stata toccata dall'ala del genio; ed ho pensato che quei tratti esterni fossero specchio dell'anima e segno esteriore al tempo stesso della natura fisica di queste donne.

Siamo qui ben lungi dalle sfere eteree che ama percorrere la immaginazione di Edouard Schuré. Il genio è di natura mascolina; esso difficilmente va disgiunto da una fervida fantasia, e la fantasia sbrigliata porta comunemente con sè, nella vita quotidiana, talune abitudini che l'opera di tutti gli scrittori idealisti, trascendentali e temperanti di questo mondo non può far mutare. Nessun conflitto nella Schroeder-Devrient fra l'arte e la vita: le manifestazioni dell'una e dell'altra, al contrario, sono in perfetto accordo, una sola energica pulsazione vitale ne regola i movimenti. Propensione alla vita familiare, interno di casa il meno *bohème* che si possa immaginare? L'anonimo informatore di Dresda del 1833 rimette ogni cosa a posto. Ora noi possiamo comprendere qualche cosa del divorzio da Carlo Augusto Devrient. E l'amore successivo per il giovane Doering illumina pienamente la psiche della donna. Il bisogno di darsi e di amare, dice lo Schuré, spinse come una fatalità questa donna fra le braccia dell'ufficiale sassone. Essa si illuse fino all'ultimo, fino al giorno susseguente a quello del matrimonio, quando finalmente si avvide che l'individuo da lei prescelto era null'altro che un volgare avventuriero.

Quando Guglielmina Schroeder-Devrient fu presa da amore per il Doering, aveva trentanove anni, cioè una età nella quale, se non è più permesso eseguire sulle scene la parte di giovane vestale e di tentare certi straordinari effetti drammatici senza precipitare nel ridicolo, tanto meno è lecito illudersi di poter attaccare seriamente alla propria esistenza quella di un uomo più giovane, mediante le fascinazioni di una celebrità ormai tramontata, mediante il prestigio di un'arte che non è che un ricordo.

Ma è poi vero che la Schroeder, donna se non di genio, certo intelligentissima, ebbe questa illusione? È mai possibile che per quattro anni (chè tale fu il tempo trascorso dall'inizio della folle passione all'epilogo matrimoniale) costei non sia riuscita a scoprire la vera natura morale del Doering e le ignobili mire pecuniarie di lui? Tutto ciò esce dai limiti delle possibilità conosciute, e per comprendere il perdurare della passione della Schroeder per tanti anni, la ferma sua volontà di sposare l'avventuriero e la firma a occhi chiusi di quel contratto che portava la totale rovina finanziaria di lei, noi dobbiamo discendere, lo perdoni lo scrittore idealista Schuré, dalle sfere eteree nelle quali egli ama vagare, nelle basse paludi della psicologia sessuale. Noi ci troviamo di fronte a un fatto molto comune: una donna che, se non può dirsi giunta sul limitare della vecchiaia, certo è arrivata a quella età che suol chiamarsi *critica*, è presa dall'altrui giovinezza e forse dall'altrui fisica bellezza a tal punto, da dimenticare sè stessa, la propria dignità e il proprio decoro, da trascurare ogni elementare criterio di difesa personale, pur di appagare, in una assoluta schiavitù dei sensi, un puro istinto sessuale. A questo fatto della comune psicologia aggiungete la superiorità intellettuale della Schroeder, la sua sbrigliata fantasia, questi caratteri *mascolini* per eccellenza; l'eccitamento del sistema nervoso che dovevan produrre le creazioni delle parti tragiche e la susseguente necessità di ritornare in qualche modo all'equilibrio e al funzionamento normale dei nervi, e voi compren-

derete chiaramente tutti gli episodi e tutti gli errori dell'amore di lei per il Doering.

Il prosatore francese, trattando della vita di Guglielmina Schroeder-Devrient, ha scritto, come è sua abitudine, pagine abbaglianti per lo splendore della forma, ma un documento storico-psicologico di un valore assai discutibile. E il suo errore consiste in ciò, ch'egli ha voluto esaminare questa figura storica attraverso la lente dello scrittore ultra-idealista, autore di un dramma errato nelle sue basi. I suoi amici di Parigi hanno applaudito tepidamente a quel dramma, e noi non metteremo la biografia ch'egli ci ha data della Schroeder-Devrient tra le opere che portano qualche lume nella storia dell'arte drammatica e musicale. Edouard Schuré nulla ha aggiunto alla sua fama con queste sue opere recenti. Ma egli resta per noi l'autore illustre e ammirato della storia del dramma musicale, il poetico e sincero analizzatore dei drammi musicali di Riccardo Wagner, e sopra tutto l'illustratore meraviglioso della canzone popolare tedesca in quella sua *Histoire du Lied*, che è necessario meditare e studiare per iniziarsi alla comprensione di tre dei massimi genî musicali della Germania: Weber, Schubert e Wagner.

GIULIANO BONACCI.

LA SCENA DI PROSA

I Ciompi di Valentino Soldani — *L' Ondina* di Marco Praga — *Il Giudice* di Térésah.

Il dramma: *I Ciompi*, di Valentino Soldani, è la prima parte di una tetralogia, della quale l'altro dramma: *Calendimaggio* forma la seconda parte. *Calendimaggio* fu rappresentato al teatro « Valle », quando lo battezzarono « Casa di Goldoni », dalla compagnia di Ermete Novelli; *I Ciompi*, di recente, al teatro « Nazionale », dalla compagnia di Angelina Pagano, diretta da Ferruccio Garavaglia.

A un amico che, dopo il successo del *Calendimaggio*, gli chiedeva, per il giusto interesse destato da quella rappresentazione, notizia della prima parte, *I Ciompi*, e del piano della tetralogia, il Soldani cortesemente rispondeva che nel dramma *I Ciompi*, « ...coordinato per legame d'idea all'osservazione storica stabilita in quattro epoche di cui il ritorno al potere... privato di Cosimo è la seconda, come della tetralogia che io intendo di fare, *Calendimaggio* è la seconda parte », nel dramma *I Ciompi* « ho esaminato il primo movimento di ribellione plebea, della grande plebe fiorentina, alla cui fine si affaccia, come al principio, la prima figura della famiglia che doveva tiranneggiare Fiorenza: Salvestro de' Medici. - I Medici sono proprio lo scopo del mio studio, o meglio l'anima repubblicana fiorentina che deve necessariamente cedere il posto al potere tirannico dei Medici. - Così in questi miei *Ciompi* ho esaminato quest'anima conturbata, violentata dalle fazioni ugualmente losche, ravvivandone l'imagine in *Maddalena*, come nel *Calendimaggio*, imagine di quest'anima non più incerta, ma totalmente votata ai Medici, è *Simonetta*. - Poichè la storia d'ogni città italiana ci offre un'epoca gloriosa o triste sempre profondamente educatrice..., non è mia intenzione arrestar l'opera mia alla tetralogia fiorentina ».

E sta bene. Non solo, ma certo le intenzioni e la promessa meritano tutta la simpatia degli spettatori e tutto l'interesse della critica. Per le intenzioni, il Soldani, un giovane scrittore che scioglie i primi passi in un arduo cammino, invece di avviarsi, raffazzonando, rimpastando, - peggio ancora, con la cosidetta abilità, sciagurata consigliera, ricalcando più o meno destramente, - ha un proposito determinato, una visione e un'idea, sue; si assegna, cosciente, un dovere e una meta: il dovere vuole compiere, la meta vuol raggiungere; e per riuscire all'uno e all'altra rivela la tenacia di una preparazione di serietà. Per la promessa, poi, egli eleva dovere e meta a un ideale che, anche nel desiderio, è nobilissimo, e ribadisce il diritto che il giovine scrittore ha conquistato, fin dal presentarsi primo, a quella simpatia di spettatori e a quell'interesse di critica. Il Soldani, così, va

annoverato fra quella giovine, sottile per ora, schiera di scrittori che dà a bene sperare, sia pure intenzionalmente ancora, delle sorti della scena italiana; e che il pubblico, goffamente incerto, ha torto di non circondare del forte amore che si merita.

Ma è appunto per quel diritto, che alla simpatia e all'interesse va accompagnata, per ogni prova di tali giovani, la schiettezza; la schiettezza, appaia pur anche rude, nel rilevare gli errori che possono compromettere intenzioni giuste, visioni elette, serietà e dignità di propositi. - E questo è il caso del dramma *I Ciompi*.

Il Soldani, con esso, non vien meno a quanto per le intenzioni è apprezzabile; ma è nel rispecchio di queste intenzioni che procede male. E procede male perchè, arrivando alla scena, par le dimentichi o, più preciso, le afferma con fiacchezza. Il suo errore non è di contenuto, è di tecnica: sì; ma è appunto la tecnica, opportunamente e illuminatamente adoperata, che deve esprimere l'idea e dare soffio di vita al contenuto. Ora, il Soldani ha trascurato, ne' *Ciompi*, quanto necessariamente doveva costituire il quadro scenico, per insistere invece su quanto non può, nel caso, costituirlo, o, al più, deve confondersi armonicamente in esso.

È semplice. Lo stesso Soldani, scrivendo sotto *I Ciompi*, il titolo: *La Folla*, indicava bene quale fosse l'elemento che il quadro scenico, nel vario svolgimento, dovesse animare e spadroneggiare. *La Folla*. Ecco; la folla, nella osservazione psicologica della quale, per i varii stadi, risiedono il fine e le vie di quel quadro scenico. E la folla doveva essere, mi si consenta dire, protagonista. L'episodio nel quale il Soldani vuole riassumere, alla conclusione, la vicenda dell'anima di quella folla - e cioè la morte di *Maddalena*, la morte dell'anima repubblicana fiorentina, conturbata nello slancio, nell'ardore; violentata, spenta - non deve rappresentare che la pennellata ultima, comprensiva, ma in derivazione diretta, e simbolicamente indicante, precisamente, la vicenda vissuta nello scenico quadro dall'anima di quella folla. Invece...

Invece, passando dalla visione, bella visione, all'esecuzione, lo scrittore si è perduto. Ha scordato la folla, nella sua integrità d'anima: cioè, la prende e la lascia, e insiste nell'episodio portandolo nel quadro al posto che la folla doveva, largo, tutto, occupare; e la folla caccia in fondo. Egli stesso avverte l'errore, e, di quando in quando, la folla fa irrompere; ma, per l'oblio e l'incertezza, accade naturalmente questo: - che quelle corsette in iscena, o tumulti di dentro, - s'odan pure campane martellanti furiose a riscossa o lente rintoccanti a mortorio, si levin pure dai gruppi e gruppetti di comparse grida di evviva o grida di abbasso a nomi indicanti l'avvicendarsi dei momenti, si raccontin pure da femmine e da maschi le fasi della cronaca cittadina - quelle corsette in iscena non appaiono nemmeno stadi elementari della vicenda dell'anima della folla; ma intermezzi a coretti fra le situazioncelle dell'episodio, il quale alla sua volta perde il suo fine e diventa la passione, triboli e morte, con relativi teatrali incidenti, di una umile sventurata.

Non era questo, certo, che nella visione sorrideva al Soldani. Il quadro doveva essere grandioso. Lo credo. Pure, per l'errore di tecnica, nella fattura risulta un quadruccio che poco offre alla discussione, quel poco anzi come per repertorio che il Soldani sicuramente abborre; - e il dramma *I Ciompi*, alla ribalta, non è l'intravveduto

dramma dell'anima repubblicana fiorentina, ma il drammuccio della povera ragazza popolana, *Maddalena:* seduzione, morte di bimbo, pentimento di patrizio, nuove sciagure, caso di epidemia..., e via: alle comparse del quale drammuccio fu imposto il nome di *Ciompi:* l'azione, a Firenze, mille e tanti...

***

Carlo Benetti e *Maria,* marito e moglie. Ma *Carlo* ha tolto *Maria* alla scena coreografica. *Maria,* ballerina.

Di qui muove la commedia di Marco Praga, *L'Ondina;* l'*Ondina* è *Maria:* nomignolo di scenico ricordo.

Carlo ha fatto di *Maria* la moglie legittima, fascia di sindaco e benedizione di curato, perchè... perchè non ha potuto riuscire altrimenti. *Maria* gli piaceva; gli piaceva, unicamente. Egli non la vede e non la subisce che sensualmente. Quella creatura era per lui un bel corpo, che gli faceva smarrir la ragione nelle vertigini del senso. L'ha sposata. È felice? No. *Carlo* è sempre soggiogato dalla materiale bellezza di *Maria;* e anche quando i dubbi torturatori lo assalgono, e questi dubbi preponderanti gli mandano alle labbra crudeli parole per *Maria,* il fascino di quella bellezza lo tenta. Ma i dubbi persistono. Dal giorno che ha sposato *Maria,* egli ha la preoccupazione, per l'origine di lei, del probabile inganno. Si è allontanato dalla grande città, da Milano; si è ritirato in una villa della Brianza, con la moglie, la famigliola. I dubbi sono incessanti, persecutori, soffocanti; e a poco a poco rendono *Carlo* una creatura morbosa. Egli giunge a surrogare la moglie fin nelle più umili mansioni famigliari: e intanto, assiduo, tormentoso, il timore primo si trasforma in paura, in sgomento, in terrore: il sospetto è omai implacabile ombra che gli toglie ogni pace.

E *Maria?* Se *Carlo* avesse ragione...; ma la verità è che *Maria* non doveva imbattersi nel cammino della vita in quel *Carlo,* mediocre e fiacco. *Maria* si era trovata alla scuola e nel corpo di ballo, così, perchè ci si era trovata; ma s'annidava in lei, e ancora s'annida, la tempra d'un'amante unica, di una esemplare moglie, di una mamma santa. La situazione alla quale *Carlo* ora l'ha condannata, l'addolora, l'irrita, e l'offende la nauseante certezza di essere desiderata solo: non amata come il suo cuore sa amare, non rispettata come invoca la dignità che ella porta nei nuovi doveri. *Carlo* non sa leggere nell'anima sua, - è il dolore; *Carlo* le assegna un inferiore ufficio nella vita, - è l'oltraggio. Non la tenerezza, non la fiducia, non il riguardo cui ella, amante, sposa, madre, sa di aver diritto: diritto di coscienza, e che nella vita diversa da quella nella quale era capitata, aveva la nobile ambizione di affermare; infatti la sua resistenza ai desiderii del giovinotto non era stata calcolo, ma espressione spontanea e sincera della sanità dell'anima sua, materiata di purezza, di fede, di amore.

Dal contrasto di queste due anime, così disparate, segue quello che più o meno è facile prevedere, - una dolorosa catastrofe.

Carlo acconsente a lasciar la solitudine. Si ritorna in città. Ma il suo stato morboso si acuisce in un crescendo. Non più i rimproveri, le malinconie, il rodimento, - l'insulto volgare. *Carlo,* credendo di scorgere nella innocente vivacità di *Maria* la prova lampante dei suoi tormenti dubbiosi, giunge a picchiarla. *Maria,* sconvolta fino alla esasperazione, dimentica pur della creaturina, lei, in un impeto folle,

fugge dalla casa, corre alla scuola di ballo... Ma il triste delirio ha breve durata. Ella ritorna presso il marito: alla casa. In Brianza. La lotta continua di dubbio e di sospetto ha logorato la fibra meschina di *Carlo*: l'infelice n'è morente; e *Maria*, che pur devotamente lo assiste, sente fiorir nell'anima qualche cosa di tenero e di onesto per un amico della famiglia che solo l'aveva compresa, qualche cosa che le consentirà quando che sia di manifestare le qualità nobili del suo spirito da *Carlo* così stupidamente ignorate e martirizzate. Ella sarà certo la forte amante, la eccellente sposa, la mamma sacra, pur capitando dalla scuola di ballo e dalla scena coreografica.

Date queste due creature, date queste due anime, poteva risultare una commedia eccellente o una commedia mediocre, secondo che l'autore avesse scelta, per lo svolgimento di esse nel quadro scenico, una via invece dell'altra. E qui risiede l'errore della commedia di Marco Praga. Dire a uno scrittore: « Ma perchè quelle anime sono così e non altrimenti? », e, nel caso, chiedere al Praga: Ma perchè quel *Carlo* è plasmato così », e così *Maria*? », è lo stesso che andar ricercando perchè un uomo e una donna e un uomo e una donna, nella identica situazione, agiscano quelli in un modo e questi in un altro, modi diametralmente opposti. Quel che si deve volere, rigorosamente, dallo scrittore, è che le anime, quale si sia la loro fisonomia, siano, nei mezzi che si adottano per la scenica rievocazione, delineate, lumeggiate, rispecchiate, spiegate così, e col semplice loro movimento spontaneo di vita, da far esclamare a chi le segue nel loro andare: « Eh, già: quali sono, non possono svolgersi che come si svolgono, come vivono debbono vivere ». Lo scrittore è biasimevole quando non consente questa vidimazione allo ascoltatore. Marco Praga non la consente coll'*Ondina*; e non la consente appunto perchè ha scelta la via che conduce a una commedia mediocre.

La via dell'eccellente commedia è semplice. Sia pure logora la situazione, sian pure alquanto singolari, anche singolarissime, le creature informatrici del quadro scenico, se l'autore si affida allo studio delle anime, e delle anime al libero esplicamento di vita, non c'è pericolo che cada in errore: potrà riuscire di tanto o di quanto, secondo la potenzialità, ma si troverà certo sul cammino sicuro; e le forme della sua commedia dovranno, certamente, riuscire le adatte, quindi le valide. Il male prorompe quando l'autore pianta la vita delle anime vedute o intravvedute, e si avvia al teatro, a chiedere al laboratorio delle quinte, sempre sollecito, le forme per quel qualsiasi brano di esistenza che vuol rispecchiare nel quadro scenico. Egli riesce a questo: che, a traverso quelle storte, quei filtri e quei lambicchi, la umanità prima delle creature è deformata, e il resto segue di legittima conseguenza immediato.

E questo ha fatto Marco Praga. Aveva veduto due anime, lo studio di queste due anime vissuto nel quadro scenico sarebbe stato interessante, specialmente quello riguardante *Maria*; e nossignori: egli ha chiesto al palcoscenico i mezzi di riproduzione. Si sa: paese che vai, usanza che trovi: quello del palcoscenico è il paese peggiore, nel caso: figurarsi le usanze! Ed ecco le due anime, le due creature, calate in quel chimico bagno, perder la faccia umana, diventare, forse, che so, due « parti », « primo attore », « prima attrice », e la commedia precipitar nella fattura teatrale, senza il risparmio di alcun ingrediente di taglio, di condotta, di situazioni, di effetti, di « personaggi »...

Qui, per l'*Ondina*, occorrerebbe arrestarsi. Se si dovesse tener conto del risultato, anche questa discussione andrebbe giudicata esageratamente larga. Ma invece bisogna, dovere preciso, aggiungere questo. L'*Ondina* è certo una mediocre commedia; ma deve rallegrarci la sua apparizione sui palcoscenici paesani. Non già perchè in essa è una visione giusta d'osservazione di anime, guastata poi dall'esecuzione attinta al teatro e non alla vita; ma perchè essa è apportatrice di una novella particolarmente cara. Con l'*Ondina*, dopo il lungo penoso silenzio, Marco Praga ritorna alla scena, il campo che ai primi passi gli si aprì largamente promettitore. L'errore d'ora si attribuisca così alla emozione del buon lavoratore disavvezzo che ripiglia l'aire; e la disamina severa si confonda, si perda nell'augurio consolatore dell'anima: che il novo inizio, cioè, si ricolleghi, gagliardo di maggiore coscienza e di maggiore esperienza, in continuazione felice, a quei giorni riboccanti di speranze alle quali non sappiamo, non vogliamo rinunziare: ai giorni dell'*Amico*, delle *Vergini*, della *Moglie ideale*, di *Alleluja*...

***

Il trionfo del giusto e la rigida coscienza. Forte di questa religione di dovere, *Marco Starini* ha indossato la toga del giudice, tradizione immacolata nella sua casa, di padre in figlio. Ma, al primo passo, ha provato l'infamia e il dolore della vita. Vi fu chi tentò corromperlo. Egli scacciò via colui; ora colui era un possente o un prepotente; e il giudice Starini con un trasloco fu sbalzato dal Veneto in Sicilia. Facile, a chi può, trovare una qualsiasi nota caratteristica di inettitudine. Giovine, offeso nelle nobili fedi dell'anima, *Starini* avrebbe voluto gettar via la toga; ma la moglie, ma i figli... I figli!

La ingiustizia e l'oltraggio, la rovina dell'avvenire, hanno addolorato quell'anima, ma non avvilita. Guida costante, anche dopo la prova amara, di quel magistrato, il trionfo del giusto, la rigidità della coscienza. Ma è un'angoscia la sua vita. Lo *Starini* ora risente più pungente la crudeltà della ingiustizia patita. Son passati gli anni: e nessuna speranza di progredimento nel suo ufficio. Egli ha chinato il capo quando il danno cadeva sul suo amor proprio, sulle sue illusioni, sulle convinzioni di bene e di rettitudine che nella vita credeva; ma il pane quotidiano adesso, ma le urgenze della casa, ma l'educazione dei figli, dei figli la salute...

Qui si apre il dramma: *Il Giudice*, di « Térésah ». Nuovi avvenimenti, alcuni fatali altri occasionali, si abbattono su quel cuore, su quella coscienza. Nella aspra lotta d'ogni giorno, se intatta continua l'onestà del magistrato, l'uomo è torturato dalle angoscie così che fin l'anticipata canizie rivela il quotidiano martirio. A quanto deve provvedere, con quella magra paga! Ora si aggiunge la malattia di una figliola. Il medico ha parlato chiaro: urgente la cura in un sanatorio, se no nessuna speranza. *Starini* ha chiesto un sussidio al Ministero per riparare in qualche modo alle strettezze più inesorabili; ma egli non sa fare: il sussidio è negato. È costretto a chiedere a un compagno la firma a una cambiale. Un magistrato... oh...; e il collega rifiuta ammonendo solenne. Intanto l'*onorevole De Rosa* si reca dallo *Starini*, e gli parla d'una sua causa, allo *Starini* per lo studio affidata: causa che per l'*onorevole De Rosa* è l'agio o la miseria. Lo *Starini*, per quanto manchino ancora documenti, alla prima visione crede non

spetti la ragione al *De Rosa*. Il *De Rosa* discute, cerca convincere, copertamente minaccia. *Starini* non piega: ma ricorda; gli piomberanno addosso nuove sciagure: alle sue creature, anche.

Dieci mesi dopo. Tutto sorride nella casa dello *Starini*. La figliola ammalata è guarita; e si parla d'un matrimonio: matrimonio dell'altra figliola del *giudice*, e col figliolo dell'*onorevole*. C'è di più: *Starini* si vede da tutti riverito e ossequiato: si corre da lui per farsi raccomandare. L'*onorevole De Rosa* ha vinto la causa... Ma *Starini* è triste fra l'allegrezza degli altri. Egli non sa darsi conto di quanto accade. Per la risoluzione delle sue urgenze si è indebitato fino all'osso con usurai; e quanto alla causa, completi i documenti, ha giudicato secondo la rigidità della sua coscienza impeccabile: per la giustizia. Così, quando a poco a poco, - per parole equivoche di collega; per frasi che sfuggono alla gente, perfino alla moglie; per il favore che l'*onorevole*, lui non postulante, a sua insaputa gli va dimostrando - quando a poco a poco *Starini* comincia a rilevare che si possa credere come la vittoria nella causa dell'onorevole derivi da mancanza di lui, *Starini*, alla coscienza, alla giustizia, al dovere, è sorpreso prima, addolorato poi, turbato infine. Turbato a segno che quasi farnetica.

Ma come! quello che è stato il suo strazio, e cioè l'aver dovuto ricorrere alla rovina del debito, all'usura, è creduto risultato di corruzione accettata! Il suo onore, la sua coscienza, il suo dovere. E allora quell'idea diventa angosciosa fissazione. Il dubbio penetra nell'anima di quel galantuomo, che va chiedendosi, spasimante, se sia venuto meno o no alle religioni di sua vita; e si persuade che egli, sì, ha mancato, ma non per quel che dice la gente: per quello che ha compiuto e nessuno sa, l'indebitarsi cioè, le cambiali; e cerca scuse, difese: i figli... un padre... Intanto la gente... Vorrebbe allora rompere il matrimonio della figliola; ma può contendere quella ventura alla sua creatura?... Le chiacchiere malevoli aumenteranno così... La mente dello *Starini* va sconvolgendosi, e l'organismo già risente la percossa. Ed ecco il colpo estremo. Quando egli si tormenta per il pagamento delle cambiali, una cifra di ventimila lire, la moglie gli dice, ella crede con cautele, che nella cesta di nozze le ha ritrovate: grazioso dono, vincolo d'affetto famigliare, dell'*onorevole*. Ora, i tormenti della sua coscienza, di esser venuto meno alla diritta linea, dinnanzi a sè, per i contratti debiti, si confondono con i terrori per le voci della gente che crede abbia egli venduta la sua coscienza nel giudizio della causa; e un novo dubbio, un novo martirio lo assale: chi sa, inconsapevolmente, spinto dalle sue condizioni... È quasi la follia, - e quel cuore si spezza.

Lodevole è in questo dramma, innanzi tutto, l'osservazione dalla quale deriva. « Térésah » non si è afferrata alla facile fatica di pescare, come accade, pur troppo e spesso, nelle consuetudinarie combinazioni di repertorio, una combinazione diversa, affidandosi, in misera accontentatura, al movimento diverso dei pezzetti abituali. Ha fatto anche di più. Ha cercato qualche cosa, e sia pure tra gli umili, che geme, che sanguina in un cantuccio della vita quotidiana, così da elevarsi, a traverso il rispecchio della vita di creature, all'ammonimento, che risulta spontaneo e fa dolorosamente pensare.

Lodevole è poi, in questo dramma, la visione e composizione dell'anima delle creature. La creatura informatrice è, e deve essere, lo *Starini*; le altre, pur avendo un aspetto proprio, debbono rappresen-

tare determinazioni per la vicenda dell'anima di quella creatura; ed è così nel quadro scenico. Felicemente « Térésah » dà soffio di vita alla persona, e l'azione negli stadi e nelle fasi di quell'anima si riassume, e per le fasi e per gli stadi di quell'anima si svolge. Nè è a dirsi se il campo sia ristretto o sia vasto; lo scrittore, qualsiasi confine si assegna, non deve che compiere il dovere che dall'assegnazione gli tocca; e « Térésah » rigorosamente lo compie. Lo compie così che è lecito appunto seguire fin gl'imponderabili moti di quella coscienza a traverso i casi varii che l'agitano, ed è consentito di stabilire che nel destino che la travolgerà quella coscienza avrà quelle tali manifestazioni, precise, non altre. Vale a dire che la scrittrice scegliendo la scena, si è preoccupata di quel che sventuratamente fin troppo si oblia: e cioè, la persona, la persona viva, nell'organismo e nell'anima; e questa è la via che può condurre, elevare, al carattere: il carattere che, veduto o no, per lo meno ambito o no, stabilisce in chi si avanza, scrittore sul palscoscenico, la speranza o no di affermarsi autor drammatico seriamente e unicamente detto.

Lodevole è infine in questo dramma, la fattura. « Térésah » è riuscita degnamente nell'adattamento delle forme, appunto perchè ha avuto la precisa intenzione di mandare alla ribalta una creatura viva e non una creatura teatrale. Ha chiesto quindi i cosiddetti tecnici mezzi alle necessità del movimento di vita dalle anime derivanti, non già ai puntelli e alle storture dal palcoscenico offerte nei casi. Così, l'azione, le situazioni, e in conseguenza la inquadratura, la condotta e il dialogo non hanno artifici e torture di laboratorio; seguendone, per tal modo, un altro beneficio, più alto, epperò insisto: che la scrittrice, volendo significare, dire qualche cosa con il suo quadro scenico, la significa, la dice, efficace e chiara, con la semplice vita delle creature, e non ha bisogno di cadere nel commento, nella illustrazione, nella spiegazione, sian stemperate nella chiacchiera o collocate al posto dell'anima nei ridevoli Tizi e Cai che la ribalta adopera in tali uffici in rappresentanza dello scrittore fra le quinte.

Ed ecco perchè, per il dramma di « Térésah », *Il Giudice,* all'applauso pieno degli spettatori deve rispondere l'ampio incoraggiamento della critica.

EDOARDO BOUTET.

" NOS AMIS LES ENNEMIS "

La Francia potrebbe essere raffigurata in questi giorni nella veste di Diogene, con la relativa lanterna: un Diogene in cerca... del *nemico ereditario*.

Il nemico ereditario - che è stato per tanto tempo una delle necessità dell'indole francese, non meno imperiosa di quella dell'aperitivo prima del pranzo - era rappresentato, dopo il 1870, dalla Germania; ma il rispetto ha finito per far tacere l'ostilità, senza dire delle seduzioni non indarno tentate abilmente da Guglielmo II per ammansare un carattere tutt'altro che insensibile ai complimenti.

Dopo la Germania, è venuta la volta dell'Italia; e non occorre ricordare l'accanimento dei fatti e delle parole durato per un tempo tutt'altro che breve ed esercitato in tutti i modi, con ripetuta recrudescenza, ogni qual volta l'Italia mostrava di voler vivere liberamente per proprio conto e di sapere riuscirvi, tutelando, di fronte alla Francia come di fronte agli altri Stati, dignità ed interessi.

Inutile l'insistere, tanto più che ora la pace è fatta, sia perchè gli avvenimenti si sono incaricati di smentire certi pregiudizi senza fondamento, sia perchè lo svolgersi della politica interna francese ha influito anche sull'indirizzo della politica internazionale, sia perchè non vi erano da un lato più vittorie da ottenere sull'Italia, e perchè dall'altro, ad onta di ciò, diveniva evidente che l'essere amici dell'Italia poteva riuscire più utile che l'esserle sistematicamente avversi.

Alleata della Russia, ed in tale posizione verso l'Austria da non avere nè ragione, nè pretesto di scaldarsi, sia per essa che contro di essa, non rimaneva alla Francia che la risorsa dell'Inghilterra. Ora, anche questa risorsa è svanita: anche questo nemico ereditario, quello anzi che molti scrittori francesi avevano sempre dipinto come il nemico permanente, a preferenza della stessa Germania, si è trasformato in amico, nell'amico il più cordiale, il più affettuoso, il più caldo.

Da che parte, dunque, voltarsi? La Francia in veste di Diogene può spegnere la sua lanterna... sino a nuovo avviso. La riserva non è fuor di luogo, se deve continuare ad essere vera la sentenza - già tanto confermata nel corso dei secoli - che i francesi, gente eccellente, hanno pur bisogno di prendersela sempre con qualcheduno; sentenza nella quale insieme convenivano Federico II e Voltaire, anche dopo aver litigato.

Ma intanto, approfittiamo del momento per unirci all'inno di pace che, levato ad un tempo da Parigi e da Londra, si ripercuote ormai in tutta Europa. Anzi, in tutto il mondo civile, tanto più che le ra-

gioni per cui Francia ed Inghilterra sono state sino ad ora divise, riguardavano principalmente gli altri continenti, l'Africa, l'Asia, l'America, senza pregiudizio dell'Australia.

È riuscito a questo proposito significante un articolo pubblicato dal signor Etienne nella *National Review*, nel quale, enumerando le più importanti questioni franco-inglesi, dimostrava come in ognuna di esse si possa trovare il punto di contatto, a preferenza del punto di contrasto. Articolo significante, non solo per le cose dette, ma per la persona che le diceva.

Vice-presidente della Camera e presidente del gruppo parlamentare della politica estera e coloniale, il signor Etienne era, ed è, infatti, non soltanto la voce più autorizzata a farsi all'estero interprete dei desiderii di questo gruppo, ma è pure una delle individualità che più autorevolmente hanno esercitato ed esercitano influenza direttiva sull'indirizzo della pubblica opinione, quindi del Governo. È da notarsi che quel gruppo è il più pretenzioso ed il meno facilmente contentabile nelle questioni coloniali, ed è da aggiungersi che personalmente, in quelle questioni, il signor Etienne non ha mai dato prova di essere un temperamento conciliante. Egli apparteneva a quella categoria di uomini politici troppo suscettibili per tuttociò che riguardava gl'interessi internazionali della Francia, i quali avevano dato ai rapporti coll'estero una intonazione punto simpatica per gli altri paesi, e che, per questa eccessiva propaganda, esercitata assiduamente nella stampa, contribuivano a tener viva contro la Francia diffidenze ed ostilità.

Ma tempo e casi hanno, si vede, maturato anche lui, come molti altri suoi colleghi, e maturato nel senso il più favorevole. Anche il signor Delcassé, ad esempio, apparteneva alla stessa categoria: come collaboratore della *République Française*, poi come Sottosegretario di Stato, il signor Delcassé aveva dimostrato assai più i difetti che le virtù caratteristiche del suo paese, e non fu senza molta incertezza che lo si vide assunto alla direzione suprema della politica internazionale. Ma bisogna pure riconoscere che presto egli volle e seppe dimostrarsi senza confronto migliore dell'aspettazione che l'avea accompagnato al *Quai d'Orsay*, e che della sua condotta, del suo atteggiamento, il più spesso concilianti in tutte le questioni anche difficili e delicate, non vi è chi non debba lodarsi.

Questo è stato già molto, sia pei risultati già ottenuti, sia per quelli che si può ripromettersi ancora da lui a beneficio della pace. È ancora meglio però che la stessa intonazione sia finalmente adottata in Francia anche da altri elementi autorevoli, che più a lungo erano rimasti eccessivi, e diciamo pure indiscreti, nella considerazione delle questioni internazionali. Poichè ciò dimostra che è ormai assicurata la più promettente continuità alla tendenza pacifica della politica estera in Francia, tendenza che quindi sopravviverebbe alla esistenza ministeriale del signor Delcassé, dato che questi dovesse ritirarsi in seguito agli avvenimenti parlamentari. Il che non par facile, del resto. In Francia, dove ormai la sapienza politica è tanto maggiore che non si sarebbe creduto sino a non molti anni fa, tanto maggiore che in altri paesi - perchè non diremmo in Italia? - si è finalmente compreso che vi sono portafogli, cioè attribuzioni, che a quelle vicende debbono sottrarsi sin che sia decorosamente possibile, poichè esigono la maggiore costanza di intendimenti, non solo, ma di forme, di modi. E infatti il signor Delcassé è ormai ministro da cinque anni,

e su di lui sono passate indarno le crisi che hanno mutato altri ministri ed anche i presidenti del Consiglio.

Per tornare al signor Etienne, ed all'articolo da lui pubblicato in una rivista inglese e per invito del direttore di tale rivista, il che è pure sintomatico, si può dire che egli faccia concessioni anche maggiori di sostanza che di forma, e, che, pur tenendo conto a parole di certe suscettibilità francesi, che egli deve essere il primo a conoscere, quindi a rispettare, consideri la situazione di fatto in modo altrettanto pratico che pacifico.

Così, ad esempio, per la questione d'Egitto, quella che fu già per condurre ad una rottura tra la Francia e l'Inghilterra, e i di cui echi, dal bombardamento di Alessandria, si protrassero sino all'incidente di Fascioda. Il signor Etienne ricorda la dichiarazione inglese che l'occupazione dell'Egitto sarebbe stata provvisoria, dichiarazione che non fu mai smentita e ritirata, ma si contenta di attendere pazientemente la fine della provvisorietà. Una tale pazienza è, del resto, tanto disposta a durare ormai eternamente anche nel Governo, che questi, prima cedette nella questione del trattato di commercio coll'Egitto, così esplicitamente che il suo esempio sta per essere seguito dalla Russia, la quale non lo farebbe se temesse di dispiacergli; ed ora ha stipulato un'altra convenzione per cui cede altre delle sue antiche prerogative e accorda ai tribunali misti la giurisdizione sugli istituti religiosi e di educazione francesi d'Egitto, giurisdizione che prima toccava ai suoi tribunali consolari.

In compenso di questo riconoscimento del dominio inglese in Egitto, che cosa chiede la Francia? Forse il diritto di occupare in tutto o in parte il Marocco, come s'era detto che fosse stipulato coll'Italia, in cambio della mano libera lasciatale in Tripolitania? Neppur tanto. Chiede soltanto il riconoscimento di una supremazia, la quale, a dir vero, non si può contestare logicamente, tenuto conto della situazione reciproca in cui si trovano Marocco ed Algeria. I due paesi hanno una frontiera comune per più di 1200 chilometri, e quando si pensa che il fanatismo musulmano ha reso per tanti anni incerto il dominio francese in Algeria, e che il Marocco è ancora uno dei centri più vivi di quel fanatismo, non si può non ammettere che la Francia ha nell'Impero Sceriffiano interessi più diretti di quelli dell'Inghilterra, della Germania, dell'Italia, e della stessa Spagna, interessi di cui pure il signor Etienne ha la discrezione di riconoscere l'esistenza. E che veramente il Governo francese abbia rinunciato all'idea di certe annessioni, ventilate sino a pochi anni addietro, ha dimostrato il recente incidente di Figuig, nel quale le truppe francesi si sono accontentate di fare, per conto anche del Sultano marocchino, la polizia della zona di frontiera.

Non sono maggiormente eccessivi i desiderii del signor Etienne per ciò che si riferisce all'ovest africano, limitandosi egli a chiedere una revisione dell'accordo anglo-francese del 1898, che consenta il pratico collegamento del Niger al lago Tchad. La questione, invero, è assai più grave e complicata di quanto potrebbe sembrare, enunciata così pacificamente in poche righe di rivista, ma è già molto il constatare che si preferisce anche per essa il discutere all'accapigliarsi.

Grave è anche il controllo protettore chiesto dal signor Etienne in Asia sulla parte siamese del bacino del Mekong, che dice popolato di cambodgiani, sudditi francesi; ma chi non ricorda che, non sono

molti mesi, la questione del Siam sembrava dover condurre ad un'aperta ostilità franco-inglese?

Infine, se per le Nuove Ebridi il signor Etienne se la cava con facilità, proponendo semplicemente una spartizione delle isole, che dia quelle del sud alla Francia, quelle del nord all'Inghilterra e per essa all'Australia, come se nessun altro avesse a che vedervi, è notevole il modo più che tranquillo con cui il signor Etienne considera quella questione di Terranova per la quale, ancor più che pel Siam, parve replicatamente che Francia ed Inghilterra stessero per venire alle mani; questione complicata anche da riguardi di sentimento, che esercitano sempre una certa influenza sopra anime latine. Vero è che le concessioni già fatte dimostravano nella Francia il convincimento che era meglio mettere in proposito il cuore in pace; ma non è neppur trascurabile indizio dello stato degli spiriti il veder trasparire, nel rappresentante più autorevole del gruppo coloniale, una completa rinuncia, salvo garanzie elementari ai pescatori francesi, che l'Inghilterra non ha nessun interesse a non rispettare.

E che non si tratti di una disposizione puramente personale, per tutte queste già gravi questioni, ma che il signor Etienne nel suo articolo, come il signor Loubet nei suoi brindisi, il signor Delcassé nei suoi discorsi, nelle sue interviste, sieno oggi gli esatti interpreti dell'indole francese, dimostra il linguaggio di tutta la stampa parigina, la quale, a incominciare dagli organi più importanti, giunge fino a riconoscere una verità, che pur deve cuocere al paese di Dupleix e di Montcalm, i disgraziati eroi delle Indie e del Canadà: che, cioè, la Francia, per quanto sia riuscita a costituirsi un vasto e ricco impero coloniale, non può mettersi in mente di stare sulla stessa linea dell'Inghilterra, e deve contentarsi del secondo posto.

E che neppure sia il caso di un soliloquio spirituale, ma che la benevolenza francese sia corrisposta interamente, dimostrano, oltre alle sincere e cordiali feste fatte in Londra al signor Loubet, altri sintomi significanti: la proposta, ad esempio, di un arbitrato per tutte le eventuali vertenze franco-inglesi, presentata da autorevoli personaggi al Presidente della Repubblica, ed ancor più il linguaggio della stampa, la quale, in Inghilterra più che in ogni altro paese del mondo, rappresenta veramente quella pubblica opinione, che s'impone a Sovrani, a Governi, a Parlamenti. Se n'è avuta anche di recente la prova nel linguaggio del *Times* sui fatti di Serbia; linguaggio a cui seguì tosto il richiamo del ministro inglese da Belgrado ed il severo monito indirizzato al nuovo Regno.

Ora, vero è che lo *Standard* ha dichiarato apertamente che può trattarsi di amicizia, non di alleanza; ma ciò, non già perchè ritenga un'alleanza con la Francia impossibile, bensì soltanto perchè non è nell'indole dell'Inghilterra di concludere genericamente alleanze scritte; tali alleanze dovendo essere sottoposte al Parlamento, e per ciò solo perdendo, si comprende, almeno in tempo di pace, gran parte della loro importanza.

Ora è bensì vero che questa regola ha subìto parecchie eccezioni; una, ad esempio, ne subì anni or sono riguardante l'Italia: quando si strinsero fra questa, l'Inghilterra e l'Austria gli *accordi a tre* per le cose d'Oriente e del Mediterraneo, che miravano a completare la Triplice. Ma mentre, benchè scritti, quegli accordi non condussero a nulla, è d'altro lato da osservare che la nuova intesa franco-inglese non esige

punto la conclusione di un patto formale. Senza dire che questo potrebbe, se non in pratica, in teoria, urtarsi con quell'alleanza franco-russa, la quale è bene altrimenti determinata.

È anzi quest' ultima alleanza che impedisce di vedere nell'attuale reciproca benevolenza della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia la ripetizione di quell'*alleanza occidentale,* che fu diretta già contro la Russia appunto. Il che non toglie che un tale ricordo non venga evocato da importanti giornali inglesi. Cosa anche questa molto sintomatica. Il *Times* ne parla, e vi unisce anzi il Nord-America, a proposito di un banchetto anglo-americano, che ha avuto luogo nei giorni scorsi a New-York. Il *Daily Telegraph* v'insiste. Del resto, quasi a togliere colore all'obbiezione derivante dall'alleanza franco-russa, mentre il signor Loubet lascia l'Inghilterra e il Re d'Italia vi è atteso, si annuncia il viaggio a Londra dello Czar, preludio ad accordi che l'elefante e la balena concluderebbero sulle cose dell'Estremo Oriente, ad evitare pericolose complicazioni.

Mentre poi la stampa inglese considera con molta calma la questione dell'occupazione russa della Manciuria, viene rilevato in Francia l'ultimo rapporto del signor Périer, console di Francia a Londra, da cui risulta che dal 1894 al 1902 il commercio franco-inglese si è accresciuto di 538 milioni di franchi, che esso rappresenta per la Francia più del 22 % del suo commercio internazionale, e che in otto anni ha acquistato un maggior valore del 32 %; che inoltre esso è prezioso pel carattere complementare degli scambi che lo costituiscono, non meno che per l'enorme valore delle transazioni da esso rappresentate.

Ora, se la parola *business* costituisce il più fedele esponente della pratica indole britannica, non è neppur detto che essa sia in contraddizione col romanticismo - abbastanza discutibile, del resto - dell'anima francese. In fatto di relazioni internazionali la Francia ha saputo far quasi sempre i suoi interessi; e noi ne siamo la prova più eloquente, dopo il rinnovato accordo, come l'eravamo stati replicatamente dal 1859 al 1870, senza risalire ai precedenti anteriori all'unità italiana, da Carlo Magno a Napoleone, passando per Luigi XIV. Vittorio Amedeo II informi.

Ora, la Francia è certo lungi dall'essersi disillusa dell'alleanza russa; ma è certo che, cessata la febbre della rivincita, quella va divenendo, da alleanza d'entusiasmo, alleanza di ragionamento. Ed è anche ciò che consente la nuova cordialità franco-britannica.

La quale, del resto, merita tutta la nostra attenzione, in quanto l'Italia vi ha, se saprà male o bene guidarsi, tanto da perdere che da guadagnare.

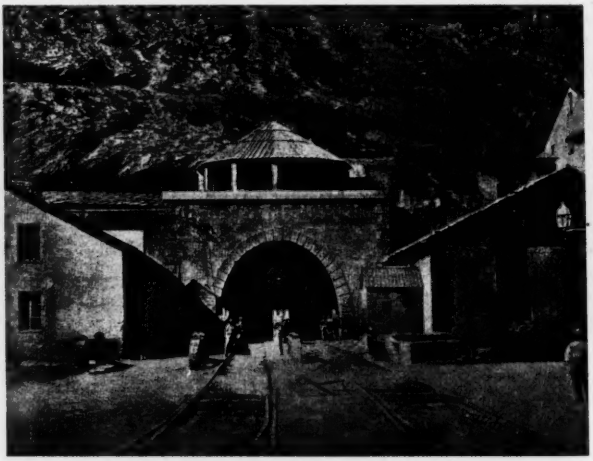
XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La politica del Sempione — L'immigrazione italiana agli Stati Uniti — Il movimento pacifico internazionale — G. Rovetta — La vita nei mari — Alessandro Dumas padre — Tolstoi e Gorki — « Le petit sou ».

La politica del Sempione.

Sotto questo titolo uno studioso di cose internazionali e specialmente italo-francesi, il signor Carlo Loiseau, pubblica nella *Renaissance Latine* del maggio e del luglio un saggio importantissimo di cui diamo le conclusioni, rimandando i lettori che ne avessero interesse alle argomentazioni serrate e ai documenti rigorosi che arricchiscono lo scritto.



L'imbocco del traforo del Cenisio.

Egli premette che la penisola italica resta per la Francia la via di terra per eccellenza, la via rapida verso l'oriente balcanico e il Canal di Suez. Il Sempione, per la sua posizione geografica, per la direzione delle correnti che lo traverseranno, forma un punto d'interesse speciale per la Francia.

La galleria del Sempione è, per altitudine, la più bassa, 750 km. (da 5 a 600 meno di quella del Cenisio e del Gottardo) e l'accesso perciò vi sarà molto facile: ecco uno dei vantaggi. L'altro vantaggio per la Francia è questo: che con una via dal Sempione verso Parigi si porterebbe questa grande corrente sopra una linea trasversale che dal Lemano va all'Atlantico. Ora tutti i porti francesi dell'Atlantico sono i meglio situati per trarre i viaggiatori d'America. Il tragitto, per esempio, da New York a Saint-Nazaire offre un risparmio di

813 miglia marine su New York-Marsiglia.

Per la Svizzera il traforo ha un'importanza enorme, e ben gli Svizzeri lo compresero. Che fanno difatti? Si tratta di costruire in pieno Oberland, sotto il colle di Loetsch, un tronco preveduto a 59 km. circa, che unirà la stazione di Frutigen a quella di Briga. Una formidabile massa montagnosa vi s'oppone, ma, forato il Loetschberg, la linea sboccante su Frutigen si prolunga nell'alta valle del Rodano: è la congiunzione diretta da Berna a Milano. È, parallela al Gottardo, la verticale politica ed economica che s'abbassa sul Sempione.

Questo progetto fa parte d'un vasto programma di Strade ferrate presentato al Gran Consiglio di Berna, approvato da un grande *referendum* popolare.

La capitale federale non solo sarà confermata nella sua importanza di centro geografico e politico della Svizzera, ma diventerà una città di grande transito internazionale, tra Milano e Basilea.

« Se si domanda - dice il Loiseau - come un semplice Cantone possa *osare* un'impresa di 70 milioni, che s'inquadra in un programma ch'è il doppio più largo, non risponderemo soltanto che lo spirito d'iniziativa e il senso della concorrenza moderna son talvolta più sviluppati nelle piccole che nelle grandi repubbliche, ma che i Bernesi sono pratici, vedono chiaro, e sanno che infiniti interessi si collegheranno in avvenire a questa grande arteria ».

L'imbocco del traforo del Gottardo ad Airolo.

Secondo lo scrittore, bisogna che la Francia approfitti dell'apertura del Sempione per arricchire d'un'arteria di prim'ordine la rete ferrata dell'Occidente latino: bisogna che quest'arteria metta in rapporto con la Svizzera e l'Italia la superficie più estesa possibile di territorio francese: bisogna infine che prepari una pacifica risposta al Gottardo e al Loetschberg, che hanno per iscopo di unire il Nord, e specialmente la Germania, all'Oriente.

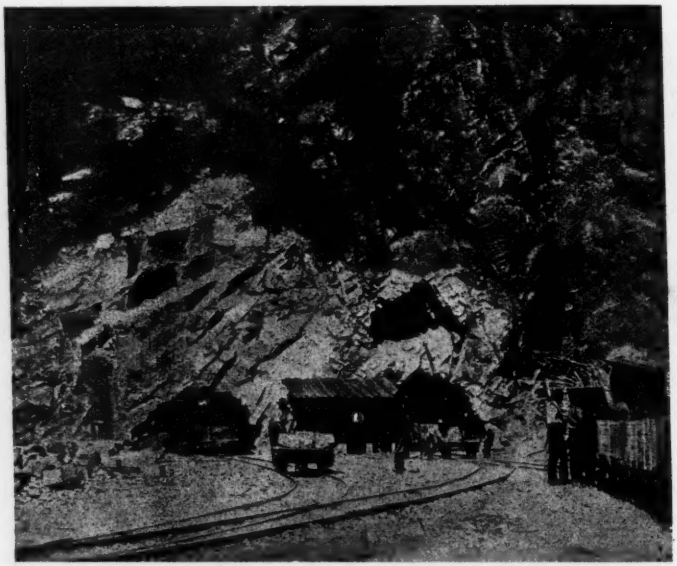
Esiste un piccolo progetto che tenderebbe ad unir la Francia al Sempione con un breve tratto di strada

ferrata fra Vallorbes e Frasne, che costituirebbe la corda dell'arco descritto dalla linea attuale da Pontarlier a Losanna. Il Cantone di Vaud lo propugna validamente e la Compagnia del Giura-Sempione ne ha domandata la concessione al Consiglio federale. Ora questa non è punto una via d'accesso al Sempione, ma semplicemente una linea di miglior accesso da Parigi a Losanna. Essa deve far i conti con un'altitudine di 884 metri (mentre lo stesso tunnel del Sempione è più basso di 200 metri!). Ma chi passerà a Frasne per andar a Milano, da Nantes, da Tours, da Angers, da Bourges o da Nevers? Il Centro della Francia non ne profitterebbe.

La linea Sempione-Loetschberg-Berna-Basilea deve alimentarsi essenzialmente col movimento dei viaggiatori e delle merci fra la Germania e l'Italia: essa sarà in concorrenza con quella del Gottardo. L'espediente della linea Vallorbes-Frasne non potrebbe impedirne l'esecuzione, quantunque potrebbe danneggiarla legermente, togliendole il traffico che passerebbe per Berna e Pontarlier. Al nord del Giura non c'è una zona d'attrazione talmente importante per cui convenga far passare una strada per il Sempione.

*
* *

È nell'asse della valle alta del Rodano che deve effettuarsi la porta francese del Sempione. Il progetto d'una linea diretta da Lons-le-Saulnier a Ginevra è nato dall'iniziativa d'un gruppo francese all'estero, dalla Camera di commercio francese a Ginevra.



L'imbocco del traforo del Sempione.

Che a Digione si stacchi dalla « grande ligne » un tronco su Lons-le-Saulnier, non è già un miglioramento della rete: è una nuova « direzione » che si disegna tra Parigi e la frontiera dell'Est. Ottanta chilometri più oltre è Ginevra. Oltre Ginevra è la grande strada d'Italia, che si biforca sull'Adriatico e sul Mediterraneo, su Suez e sull'Oriente europeo.

Fra Ginevra e il Sempione non ci sarà più alcun ostacolo alla circola-

zione rapida... Ma ecco il Giura. Per superare quest'ostacolo s'è fondato un Comitato a Ginevra « pour le percement de la Faucille » che ha fatto i suoi studi e presentato un progetto. Si tratta d'una linea quasi diritta, di 81 km. 800, la cui pendenza non sorpasserà il 10 per cento, che passerebbe sotto tre gallerie lunghe relativamente 6,400, 11,400 e 14,500 metri. Il costo ammonterebbe a 115 milioni se la costruzione ha luogo dappertutto a doppio binario, a 107 se a un solo binario sotto il gran tunnel. Tempo quattro anni circa.

Il Cantone di Ginevra pare che sarebbe pronto a concorrere nella metà delle spese per il traforo del Giura.

*
* *

Ed ecco i vantaggi che questa linea offrirebbe alla Francia. La zona compresa tra il Sempione e la Faucille (così si chiama la montagna che dovrebbesi perforare), diventerebbe una zona di contatto: consideriamo le regioni che si stendono all'ovest del Giura e all'est del Sempione. Sono pianure che si contano fra le più ricche e le più industriose e popolose d'Europa. Sono anche le vie del mare, o per dir meglio, di due mari mal rilegati fra loro, sui quali s'equilibra l'Occidente: La Manica e il Mediterraneo, l'Atlantico e l'Adriatico.

Trattasi di relazioni fra il nord della Francia e l'Italia? La distanza Parigi-Milano diventa di 1,039 km. in luogo di 1,255 per la linea difettosa del Cenisio, di 1,279 per la Basilea-Gottardo.

Da Londra a Milano, compresa la traversata della Manica, diventano 1495 km. in luogo di 1914 per l'itinerario belga-germanico Ostenda-Gottardo.

La *Valigia* inglese frutta alle poste francesi circa 600,000 franchi. Ebbene, il *Post-Office* ad ogni scadenza del contratto quinquennale presenta alla Francia e all'Italia la prospettiva di servirsi quandochessia d'un'altra via, poichè la Germania e l'Austria tendono a Salonicco. Ora l'arteria Calais-Brindisi sarebbe una via senza rivali, e guadagnerebbe *tre ore* sulla velocità d'oggi.

Ma importanti e nuove sarebbero le comunicazioni *trasversali* che questa linea svilupperebbe o creerebbe, comunicazioni non solo fra l'Est e la regione del Centro, in Francia, ma fra l'Italia, la Svizzera e i porti francesi dell'Atlantico.

Il giorno in cui poche ore bastassero per passare dal Giura a Domodossola, con una linea diretta e quasi senza pendenze, quali affinità economiche non si creerebbero fra i magnifici bacini della Loira e del Po!

Sarebbe una chimera immaginare una corrente fra l'Adriatico e l'Atlantico che compensasse quella creata dal Gottardo fra il Mediterraneo e il Mare del Nord? E poichè v'hanno servizi rapidi da Amburgo a Genova, perchè non ci sarebbero dei diretti fra Saint-Nazaire e Venezia?

Dal lato dell'Italia tutto è fatto: la bella linea che segue la valle del Po fa capo a Venezia.

Considerando la questione nell'insieme, i territorii della Francia e dell'Italia formano l'uno un prolungamento dell'altro. La Francia ha bisogno dell'Italia per avvicinarsi a Suez e ai Balcani. L'Italia avrebbe meglio organizzate le sue comunicazioni coll'America del Nord, perfino per i suoi emigranti e per la posta d'America, all'Hâvre o a Saint-Nazaire. Non andiamo fino all'ipotesi di veder un giorno navigabili il Po e la Loira, ai quali la via ferrata, dal Canale del Centro francese al Lago Maggiore, servirebbe di legame. La storia ha fatto paragonare la fortuna di Nantes a quella di Venezia, due porti che potrebbero essere rimessi in valore.

In tal modo l'amicizia tra Francia e Italia non sarebbe più soltanto un'idealità spesso smentita dalle dogane, ma s'appoggerebbe su solide basi di comuni interessi economici.

L'immigrazione italiana agli Stati Uniti.

Dedichiamo agli uomini politici, ai Governi che si succedono in Italia monotonamente, facendo visite, componendo Commissioni, studiando e ristudiando e tirando innanzi, alcune cifre e alcune considerazioni che tro-

viamo riferite dal signor Samuel E. Moffett nella *American Monthly Review*. L'articolo è accompagnato da parecchie fotografie prese dal vero, per le quali rimandiamo i lettori alla ottima rivista.

Il piccolo *ferry-boat « John G. Carlisle »*, incomincia il Moffett, non è una cosa molto imponente all'occhio, ma esso ha di che commuovere l'immaginazione. Sul suo ponte passano in successione interminata i battaglioni dei pacifici invasori europei dell'America; esso trasporta maggior numero di immigranti in un anno che non passarono su tutte le flotte di tutte le nazioni nei due secoli dacchè John Smith scese a Jamestown.

Oggi l'immigrazione ha raggiunto un livello finora sconosciuto. In aprile lo *steamer* amburgo-americano *Pennsylvania* portò 2731 immigranti in un giorno a New-York. In giugno il *Batavia* della stessa linea sorpassò questa cifra, prima non mai raggiunta, portandone 2854. Fino a quest'anno la cifra totale del 1882, la quale era di 788,992, non era stata superata; ma quest'anno, fino all'aprile 1903, fu di 803,272. Fra le centomila persone circa che viaggiarono nelle cabine, vi sono molti forestieri che intendono rimanere negli Stati Uniti, ma è impossibile contarli; aggiungendo agli europei quelli che vengono dal Canadà e dal Messico, i nuovi abitanti degli Stati Uniti in quest'anno raggiungeranno la cifra di circa 900,000.

Non è soltanto il volume dell'immigrazione che fa impressione, ma il suo carattere cagiona una certa ansietà. Invece di trarre quasi tutto il contributo del Regno Unito dalla Germania e dalla Scandinavia, come pel passato, scrive il Moffett, la maggior parte di essi viene dall' Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia. Il problema dell'assimilazione diventa così molto più complicato che pel passato.

*
* *

È un vero trapiantamento di popoli, - scrive il signor Moffett - che ha soltanto riscontro nell'invasione dei Goti e dei Franchi entro le terre dell'Impero romano. Intere nazioni si trasportano da un emisfero all'altro. Non è un'esagerazione: ci sono più Irlandesi di nascita e di parentado, ora viventi negli Stati Uniti, che non in Irlanda: il centro della razza irlandese è stato trasferito dall'Irlanda all'America. Il di più dei nati, al di sopra della media della popolazione, nel mezzogiorno d'Italia, è di circa 138 mila all'anno: l'immigrazione da queste provincie nel 1902 fu di 152 mila e quest'anno sarà molto più. Non pochi Italiani ritornano, ma spesso per ricondurne degli altri. Nel fatto, il naturale accrescimento della popolazione meridionale d'Italia è stato trasferito in America. E notiamo che sono quasi tutti maschi e sul forte dell'età e della loro produzione.

Per ogni fanciullo che nasce nel mezzogiorno d'Italia, due adulti migrano negli Stati Uniti. Ora è importante il notare che nel 1900 nacquero in America *3,356,630 individui da madri indigene e padri stranieri, contro 1,670,780 da madri straniere e da padri indigeni.*

Un'altra razza trapiantata nell'America del Nord è quella degli Slovacchi: il loro accrescimento in patria è di circa 28 mila. Lo scorso anno quasi 37 mila entrarono agli Stati Uniti. Gli Ebrei russi crescono di 60 mila all'anno: l'immigrazione di essi in America è di circa 38 mila e si raddopierà dopo i massacri recenti.

La Polonia austriaca cresce all'incirca di 54 mila: ora essa dà all'America 32 mila e più individui. Simile è il caso dei Croati e degli Sloveni.

*
* *

Quando abbiamo detto che il 70 per cento di questa immigrazione è di Italiani, Austro-Ungarici e Russi, non abbiamo detto nulla riguardo al suo valore. Bisogna distinguere: degli Italiani sei settimi sono del Sud, un settimo circa del Nord, meno assai d'un settimo del Centro. Nel 1902 sbarcarono 180,535 Italiani, dei quali 152,915 meridionali e 27,620 settentrionali: nel 1903 raggiungeranno probabilmente un quarto di milione. Vengono poi i Polacchi, con 69,620 e successivamente gli Ebrei, con 57,688. Gli Scandinavi tengono il quarto posto con 55,780 e, contro l'opinione generale, assai più in basso

i Tedeschi con 51,686. Dall'Austria-Ungheria giunsero duecentomila individui, sorpassando la cifra dello scorso anno di circa trentamila; ma pare che ora diminuiscano. Dall'Italia gl'immigranti raggiunsero i 253,000; *la più alta cifra che alcuna nazionalità abbia mai raggiunto nella storia degli Stati Uniti.*

Cresce pure il flusso dalla Russia, e sono gli Ebrei e i Finlandesi. La Grecia è pure entrata nell'arringo, ed è probabile che in quest'anno manderà all'incirca 21,000 emigranti.

*
* *

« Gl' Italiani del Sud - afferma lo scrittore americano - costituiscono senza paragone *il più gran problema da risolvere. Essi hanno di gran lunga più analfabeti che non ogni altra razza che riceviamo.* Di 135 mila e più Italiani meridionali, d'età oltre ai quattordici anni, sbarcati nel 1902, circa 76 mila non sanno affatto scrivere nè leggere. Essi sono i più poveri: molti viaggiano senza pagare, e ve n'ha maggior numero di quelli che diventano un carico pubblico, che non fra tutte le altre nazionalità riunite. Si aggregano ai loro compatrioti, si fermano in gran parte nello Stato di New-York, nella metropoli preferibilmente, e il resto va nella Pennsilvania o nel Massachussetts. Si costituiscono in specie di *clan* si fidano soltanto degli uomini originarii del proprio villaggio o della propria città, e preferiscono dare dieci dollari a un padrone di lor fiducia che li impieghi o prometta loro d'impiegarli, che non ricorrere all'ufficio gratuito della Società di protezione degl'immigranti Italiani.

« Altra cosa avviene per quelli del Nord, i quali hanno soltanto un illetterato su otto, e portano qualche danaro od hanno già un lavoro sicuro in vista ».

Quali razze sono più desiderabili? si domanda il signor Moffett. I Tedeschi sono certo un ottimo elemento, ma senza dubbio avrebbero costituito un pericolo per gli Stati Uniti, a causa delle ambizioni del loro imperatore, se il loro numero avesse continuato ad essere così importante come nel 1882. Nel 1900 gli Stati Uniti contavano più di due milioni e mezzo d'abitanti di nascita tedesca: assai meno di quello che avevano dieci anni prima. D'Italiani ne contengono un milione circa. Sei o sette anni di immigrazione italiana pari all'attuale porterebbero questa popolazione al di sopra di quella germanica, ma nè gli Italiani nè altri potrebbero formare negli Stati Uniti uno Stato proprio.

Il Governo del resto fa di tutto per assimilarli. Godendo della ricchezza di una nazione giunta al più alto livello di prosperità, essi non possono desiderare altro Governo e tanto meno quello che hanno lasciato.

Gl'Italiani poi sono i più assimilabili fra tutti e portano un elemento che, messo a profitto con buon compenso non può non fruttificare largamente agli uni e agli altri.

Dalle statistiche riportate in questo articolo si trae questo di notevole, che l'immigrazione diminuisce nei paesi che vanno acquistando maggiore prosperità interna, come la Germania, e l'accrescimento dell' immigrazione italiana, specialmente del mezzogiorno, segna l'inferiorità dei Governi italiani. Di più, che sono le migliori energie le quali emigrano, lasciando a casa donne e vecchi. E in ultimo che gl' Italiani sono in gran parte inferiori agli Ebrei russi, ai finlandesi, ai polacchi, cioè alle nazioni oppresse dal dispotismo. Noi che da parecchi anni facciamo inutilmente echeggiare per la penisola *la voce dei campi* non abbiamo bisogno di aggiunger commenti.

Il movimento pacifico internazionale.

Al disopra degli avvenimenti troppo spesso meschini e dei conflitti senza nobiltà che riempiono, più che non occupino, la nostra epoca, un fatto generale si sviluppa, la cui larghezza può far dimenticare molte miserie contemporanee: è l'aspirazione ogni dì più forte che spinge gl'individui e i popoli a riprovare le soluzioni brutali della guerra e a cercare, per sciogliere i conflitti internazionali, dei mezzi meno sommari e meno odiosi; è questo il movimento pacifico.

Tre nomi, scrive il signor Alphonse Jouet nella *Grande Revue*, potevano

fino a questi ultimi dieci anni riassumere la storia di questo movimento in Francia: Lamartine, Victor Hugo, Federico Passy.

Prima del '70 la Francia non aveva che un' associazione per la pace, ed era la *Ligue internationale de la Paix* fondata nel 1867 da F. Passy. È circa nel 1886 che il movimento si sviluppa in provincia, a Puy-de-Dôme, a Nîmes, ecc. L'Esposizione del 1899 dà un nuovo impulso alla propaganda con un Congresso ov'era rappresentato un centinaio di Società. D'allora ogni anno, salvo rare eccezioni, in diverse Capitali, il Congresso si ripete – 1890 a Londra, 1891 a Roma, 1892 a Berna, 1893 a Chicago, 1894 ad Anversa, 1896 a Buda-Pesth, 1897 ad Amburgo, 1898 a Torino – sotto il titolo modesto di Assemblea generale.

Il 31 agosto 1898 un grand'avvenimento. Lo czar lancia la circolare in cui invita tutti i Governi ad una Conferenza per la pace.

***

Come accade spesso nelle lotte d'idee, il successo veniva da un lato d'onde lo si attendeva meno.

La luce comincia a farsi sul Congresso dell'Aja. La stampa in genere lo pose in ridicolo e secondo essa si sarebbe potuto credere che il Congresso non abbia avuto altro frutto che un po' di vento di parole: essa non insistè sul fatto assai importante che il Congresso creò una Corte permanente d'Arbitrato.

Comunque possa esser giudicato l'atto dello czar, quando si considera la sua azione o quella del suo Governo negli affari di Russia, sta il fatto che la sua voce, sincera o no, ebbe eco e fu raccolta. Dapprima la frazione liberale della borghesia da cui escono i Passy e i Richet, gente di progresso, d'industria, di scienza che sentono il bisogno di pace feconda, si manifestò fortemente favorevole. A Parigi la Società *Paix par le Droit*, nel 1900 faceva applaudire da un gran pubblico i suoi oratori, che erano Leroy-Beaulieu, D'Estournelles de Constant, Patrik Geddes e molti altri universitarî.

Negli altri paesi il movimento cresceva parrallelo. In Svizzera la *Société Suisse de la Paix* conta 17 sezioni. L'Inghilterra possiede 13 Società distinte, di cui la principale, *Peace Society*, conta 32 sezioni. La Germania, malgrado tanti ostacoli, ha quattro Associazioni prospere, di cui la *Deutsche Friedensgesellschaft*, nata a Berlino nel 1892, conta 61 gruppi. In Italia la florida Società di Milano corrisponde con molte Società della penisola.

Negli Stati Uniti sono 14 Società brillantissime, di cui l'anziana, *The American Peace Society*, risale al 1815. Perfino in Persia, a Téhéran, esiste una *Società per la Pace e l'Arbitrato*.

***

Ma un avvenimento più importante è giunto a fortificare il movimento pacifico, l'adesione degli uomini politici e dei partiti. Due uomini nella Camera francese da banchi assai lontani si accordarono in esso, D'Estournelles de Constant, repubblicano « waldekiste », e Giovanni Jaurès. Certamente nei casi particolari l'accordo fra liberali e socialisti non sarà sempre perfetto, ma l'adesione esplicita d'un uomo politico e d'un partito è sempre da considerarsi come un impegno di qualche importanza.

Ma le grandi speranze sono dal lato degli Stati Uniti. Già la Corte dell'Aja fu chiamata da quella grande nazione a decidere un piccolo ma ben intricato conflitto col Messico. Inoltre si ricorderà che nel conflitto venezueliano, dopo le prime operazioni navali e il bombardamento di Puerto-Cabello, il presidente Roosevelt fece sapere agli alleati (Germania, Inghilterra, Italia) che il presidente Castro domandava un arbitrato e che egli proponeva di rimettersi alla Corte dell'Aja.

Guglielmo II, il quale aveva sempre ostacolato il Congresso per non consacrare questa giurisdizione detestata, aveva risposto che gli pareva « mancar d'autorità » e, abilmente, chiedeva che arbitro fosse lo stesso Presidente degli Stati Uniti. Ma questi non si lasciò smuovere dalla lusinga non credendosi egli mandato da Dio, e rispondeva che non si sentiva di accettare tale missione e che una Corte d'arbitrato soltanto era qualificata ad adempierla. Così av-

venne che alla fine dell'anno scorso le potenze dichiaravano di accettare l'arbitrato dell' Aja. Probabilmente esse fecero il possibile per ridurre e restringere il dibattito, ma il principio è alfine stabilito Così il movimento pacifico non è soltanto una dottrina: esso è entrato nel dominio dei fatti. La guerra. conclude il signor Jouet, ha ormai un avversario con cui deve contare e che trionferà.

Una statua a Gladstone.

Mentre si attende la biografia di Gladstone scritta dal Morley, la quale dicesi comparirà in ottobre, al *great*

La statua di Gladstone a Westminster Abbey.

old man s'è inaugurato testè un monumento nell'Abbazia di Westminster. Tutti conoscono il famoso *Poets' Corner*, che è una specie di Pantheon ove sono ricordati in effigie i più grandi intelletti dell'Inghilterra. Westminster Abbey e la cattedrale di San Paolo contengono e presentano al visitatore tutte le grandi glorie dell'Inghilterra.

Il monumento, scrivono i giornali inglesi, è degno dell'uomo che fu quattro volte primo ministro e che alcuno chiamò l'ultimo grande politico idealista inglese. Gli uomini d'oggi seguono un'altra politica, più pratica, politica di colonie e di dogane; quegli praticava la politica dell'umanità.

Quel che prepara G. Rovetta.

Dopo il fortunato *Romanticismo* il fecondo drammaturgo e romanziere lombardo non ha più annunziato alcun nuovo lavoro. Ora infine si parla di un nuovo dramma: *La moglie di Sua Eccellenza*. Ma la notizia non è esatta. Ecco quanto scrive in proposito D. Lanza nella *Stampa*:

« *La moglie di Sua Eccellenza* è il titolo di un romanzo, non d'un dramma; d'un romanzo che non sarà probabilmente mai per vestirsi di forme sceniche. E la verità è questa: che il Rovetta sta per finire realmente il suo romanzo, a cui il titolo annunziato non deve dare alcuna apparenza di politica. Molta pittura e analisi d'ambiente, - e ambiente aristocratico - molto amore e molta materia passionale saranno il contenuto di questo romanzo, a cui da oltre un anno e mezzo il Rovetta attende con fervore giovanile. Che non è giovanile nella figura spirituale e fisica di questo uomo avvinghiato con invidiabile tenacia alla giovinezza?

« Ma il romanzo non gli ha fatto dimenticare il teatro. Ed il teatro avrà quest'anno ancora il suo nuovo dramma. Soltanto, è ancora da scrivere, ed è ancora in attesa di un titolo, Ma chi ricorda la puntualità rovettiana può esser certo che esso sarà scritto in breve tempo, e che, a momento opportuno, anche il titolo, uno di quei titoli in cui la scelta del Rovetta è sagace e felice, salterà fuori a battezzare la nuova creatura.

« Nel mese di agosto e settembre, nella frescura e nel riposo che chiederà in qualche delizioso angolo della Svizzera, egli scriverà il dramma che è venuto a mano a mano disegnando nella sua mente, mentre dava opera al romanzo. Tra gli intervalli di tempo che gli concedeva quest'ultimo, come distraendosi in un riposo, ha imaginato una nuova storia, un nuovo am-

biente, ha colorito dinanzi alla sua fantasia una nuova azione di personaggi, ha studiato un nuovo momento storico, con quel suo particolar sistema di fusione del documento reale e dell'invenzione.

« L'azione del dramma si svolgerà nel 1860, e i cinque atti scenici ci rievocheranno dinanzi l'ambiente politico-letterario di quel tempo. Ma non troppa politica, nè troppa letteratura, a quanto pare, dacchè protagonista del dramma sarà ancora il sentimento più eternamente drammatico e commovente, l'*amore*. E parlerà questo sentimento con le parole e con gli atti di una donna, nella quale l'autore intende accendere il fuoco più vivo e intenso della passione.

« Un dramma di cuore, di sentimento quindi, inquadrato in una cornice di costumi politici e letterari ».

La vita nei mari.

« Un dei più importanti fatti ormai stabiliti dalle investigazioni moderne del mare è che non v'ha regione in esso che sia interamente priva di vita animale. Le acque superficiali nella regione delle calme equatoriali e quelle gelide fra gli *icebergs* nelle regioni artiche contengono numerose popolazioni; le dense e calde acque del Mediterraneo e del Mar Rosso e le fredde e relativamente dolci acque dei fiordi norvegesi, le basse acque delle coste e le grandissime profondità dei letti oceanici, tutte ci presentano le loro caratteristiche forme viventi. Non v'ha regione che possa dirsi *azoica* ».

Così incomincia un suo breve manuale, ora tradotto dal Dr. G. Nobili nella « Piccola Biblioteca » del Bocca, il prof. Sydney J. Hickson, insegnante all'Owens College di Manchester. Lo scrittore riassume i risultati delle ultime ricerche sull'oceanografia, dà una breve descrizione della fauna litorale, della fauna nuotante superficiale e dei loro generi di vita, in forma facile e piana, in modo da offrire sinteticamente sull'argomento le cognizioni ormai tanto necessarie a tutti in questo come in ogni ramo della scienza moderna.

La conoscenza dell' idrografia è necessaria a chi studia gli animali acquatici nello stesso modo che quella della geografia a chi studia gli animali terrestri.

Le principali aree marine si possono dividere in due grandi gruppi: i *grandi oceani* (Atlantico, Pacifico, Oceano Indiano) e i *mari interni*, il che viene a formare in complesso non meno di 141 milioni di miglia quadrate, vale a dire circa tre quarti della superficie del globo. E queste aree sono continue, fatto di grande importanza.

La profondità dei mari è molto varia: la media è di quasi quattromila metri; la massima più di novemila. La temperatura invece è molto varia alla superficie, ma abbastanza uguale nel profondo, se si tratta di oceani; nei bacini racchiusi essa s'avvicina a quella della terra.

*
* *

Il fondo d'un oceano, se fosse, per ipotesi, un momento esposto alla superficie, ci apparirebbe un vastissimo deserto, senza una pietra, una roccia, una particolarità qualsiasi che variasse la monotonia della scena. Si supponeva una volta che esso fosse completamente piano, senza alcun dislivello notevole dalla linea del fango di una costa continentale a quella di un'altra, ma le moderne esplorazioni sottomarine hanno dimostrato che in tutti i grandi bacini oceanici trovansi elevazioni e creste come pure valli e fosse profonde, che rompono la monotonia del carattere generalmente piano.

Nelle vicinanze dei continenti il fondo del mare varia moltissimo. I detriti asportati dal mare sulle spiagge e quelli introdotti dai fiumi, i resti della fauna litorale rinnovantesi, fanno sì che il fondo lungo le coste sia caratterizzato da estesi depositi terrigeni e da depositi animali e vegetali. La media estensione dei depositi fluviali è di circa 250 miglia nel mare. Essi costituiscono una linea che fu da John Murray chiamata la *linea del fango*, caratterizzata da una fauna abbondante e interessantissima.

Rimandiamo i lettori al bel volume del Hickson per quanto riguarda le svariatissime forme di vita che si

agitano nel liquido elemento. Ci pare interessante di riportare qui alcuni punti curiosissimi che descrivono modi d'esistenza di alcuni animali.

Tutti sanno che significhi la parola *simbiosi*, che è stata applicata dai naturalisti al fenomeno della vita in comune per aiuto o protezione scambievole fra differenti specie di animali o di piante. Ci sono pure degli animali che applicano una specie di commensalismo e di mutualismo.

« Un animale assai comune sulle spiaggie è un Paguro, o Granchio Eremita. Dalla fauce aperta di una conchiglia che sembra vuota, vediamo d'un tratto uscire delle zampine; rovesciamo la conchiglia, e la vedremo fuggire nella parte più profonda di una buca della roccia. Questa è un'associazione di un Crostaceo vivente colla conchiglia di un animale morto. Se si estrae il Paguro dalla conchiglia, tosto vediamo che esso ha un addome molle e contorto a spira, completamente diverso da quello di un Granchio o d'altro Crostaceo; e che esso non potrebbe vivere lungamente senza l'asilo e la protezione della conchiglia, che è appropriata a lui. Il Paguro, nel corso della sua vita, cresce in dimensione e quando è divenuto troppo grosso per la conchiglia in cui vive, va in cerca di un'altra più grossa, e cambia dimora, fino a raggiungere dimensioni che richiedono una conchiglia anche assai grossa.

« Nelle acque delle nostre coste, appena sotto al limite della bassa marea, spesso vediamo che la conchiglia che contiene il Paguro porta superiormente un'Attinia, o Anemone di mare, appartenente ad una specie che si riscontra quasi sempre associata col Paguro. Inoltre l'Attinia ha sempre una posizione definita sulla conchiglia, in modo che la sua bocca sia rivolta verso le mascelle del Paguro, quando egli è esteso fuori della conchiglia. Questa disposizione permette all'Attinia di beneficare di qualche pezzetto d'alimento che sfugge dalla bocca del suo socio. Quando il Paguro è divenuto troppo grosso per la sua conchiglia, e la cambia con un'altra, l'Attinia lo segue, e riprende la stessa posizione sulla nuova conchiglia, e così l'associazione continua per tutta la vita.

« Il vantaggio che l'Attinia ritrae da questa disposizione è ovvio, poichè essa può non solo procurarsi il suo cibo nel modo di tutte le altre Attinie, ma anche ricevere una parte di quello del Paguro. Il vantaggio pel Paguro non è così facile a vedersi, ma è probabile che l'Attinia, essendo assai disgustosa per molti pesci e per altri animali, agisca da protettrice. Il fatto che i Paguri sono estremamente timidi e si ritirano nella loro conchiglia appena c'è il minimo segno di pericolo, e che molti pesci sono ghiotti di essi, prova che essi hanno da temere di molti nemici fra gli abitanti del mare. Ora l'Attinia, coprendo la conchiglia, ne nasconde la natura, ed essendo inoltre evitata dai pesci carnivori come immangiabile e sgradevole, essa rende un grande servizio al Paguro, in cambio di quello che ne riceve ».

*
* *

« Sulle nostre coste si può dragare non raramente una Spugna di color rosso o aranciato, che circonda e protegge un Paguro. Nascosta nella sostanza della Spugna, si può sempre trovare una piccola conchiglia che sta al termine della cavità in cui vive il Paguro.

« Questa associazione è, pel Crostaceo, più vantaggiosa che quella coll'Attinia, evitando egli di dover cambiare conchiglia, poichè il Paguro e la Spugna crescono insieme. La storia di questa associazione è probabilmente la seguente: un piccolo Paguro prende dimora in una piccola conchiglia di Gasteropodo; sopra di questa si stabilisce una larva di spugna, vi cresce e si espande, finchè la circonda tutta, eccettuata la cavità da cui sporge fuori il Paguro. Quando la spugna è cresciuta oltre il labbro della conchiglia, lascia dall'esterno fino all'apertura della conchiglia stessa una cavità in cui vive il Crostaceo. Così il Paguro man mano che cresce è sempre provvisto di una cavità maggiore in cui accomodare il suo corpo, fornitagli dall'accrescimento della Spugna, mentre la piccola conchiglia rimane abbandonata come

testimonio della storia passata della coppia. Ma negli stadî posteriori dell'accrescimento entra in scena un terzo associato: un piccolo verme segmentato che vive nella cavità insieme col Paguro. La funzione di questa terza persona sembra abbia carattere igienico. Il Paguro non associato alla Spugna provvede alla pulizia della sua dimora col cambiare frequentemente di conchiglia. Quando è associato alla Spugna vi provvede tenendosi in casa il verme, che, cibandosi dei suoi resti, fa la pulizia della casa ».

Molti parassiti interni ed esterni tormentano i pesci. Le *pulci dei pesci*, ad esempio, sono piccoli crostacei che s'attaccano alla pelle: altri s'introducono nella bocca. La *sacculina* trovasi spesso sotto la coda dei granchi. Le branchie dei pesci sopratutto prestano ai parassiti un gradevole soggiorno. Ci sono poi i parassiti interni, ed è da notare che nessuno di essi può comunicarsi all'uomo, ad eccezione di una specie di verme solitario che infesta i salmoni e gli storioni semi-marini, che si sospetta sia nocivo all'organismo umano.

Alessandro Dumas padre.

La Revue del 1° luglio pubblica su Alessandro Dumas padre due interessanti articoli: l'uno, di Georges Dubosc, composto su documenti inediti, parla degli antenati del grande romanziere; l'altro, di Gabriel Ferry, tratteggia il periodo ultimo della vita di lui, dal 1868 al 1870, anno della sua morte.

Alessandro Dumas usava firmar tutti gli atti ufficiali e civili a cui interveniva, col nome di *Alessandro Dumas Davy de la Pailleterie*. Alcuni gli rimproveravano la cosa come una fantasia nobiliare, ma di fatto egli discendeva per figliazione autentica da un'antica famiglia normanna, originaria del paese di Caux, di cui si rintraccia l'esistenza fino dal XV secolo. I Davy de la Pailleterie furono gentiluomini, possidenti, soldati, cortigiani. L'ultimo di essi, eccentrico oltre ogni dire, Alessandro-Antonio, si stabilì nel 1760 a San Domingo, ed ebbe da una negra un figlio, Thomas-Alexandre; nel 1780, la negra essendo morta, egli tornò in Francia col figliolo, e a 73 anni sposò la propria cameriera; morì nel 1796.

Thomas-Alexandre, scontento del matrimonio di suo padre, si era arruolato come semplice militare, contro la volontà paterna, assumendo il nome della madre: Dumas. Egli divenne generale, come si sa, e la sua fu un'eroica carriera. A Villers-Cotteret, nel 1792 si sposò ed ivi il 24 luglio 1802 nacque da lui quegli che è passato nella storia col nome di Alessandro Dumas padre.

Vent'anni dopo, il 27 luglio 1822, nasceva a Parigi e veniva dichiarato

come figlio naturale di Marie-Catherine Le Bay, sarta, Alessandro Dumas *fils*, che fu riconosciuto dinanzi a notaio nel 1831. La giovane sarta era divisa dal proprio marito, pare: abitava una stanzuccia presso quella di Dumas, nella piazza dell'Opéra Comique. Il loro idillio durò qualche tempo, poi il successo dei primi drammi fece cambiar genere di vita al Dumas, e il bambino restò a carico della madre sino all'età di otto anni: fu da lei che il futuro autore di *L'ami des femmes* ebbe le prime lezioni ed ereditò quella serietà di carattere, quell'abitudine all'ordine e alla precisione, che lo distinsero sempre dal padre. Quando il celebre romanziere fu all'apogeo del trionfo, ricercò il figliolo e lo fece educare: per alcuni anni vissero insieme di vita larga e facile, mentre la Le Bay continuava a non voler accettar nulla dal glorioso suo amante d'un tempo All'epoca della rivoluzione del 1848, Dumas si trovò in cattive acque per la

prima volta, e allora il figliolo venne di nuovo ospitato dalla sarta e incoraggiato da questa a cercar da sè stesso le risorse della vita. È noto a tutti il successo della *Dame aux Camélias* che assicurò da un giorno all'altro al giovanissimo Dumas la fama e la prosperità. Madame Le Bay visse sempre di poi fra gli agi mercè le cure di suo figlio: negli ultimi tempi di sua vita si riconciliò perfino col vecchio Dumas, che trovava *sempre lo stesso*, sempre *un enfant terrible*.

I rapporti tra figlio e padre si mantennero piuttosto freddi: negli ultimi anni sopratutto il vecchio era divenuto timidissimo di fronte al figlio. Colla coscienza di non averne seguiti i savii consigli, per la sua incorreggibile manìa di larghezza, che gli faceva dire ridendo: « Quand ma main tient quelque chose, elle le tient bien, excepté l'argent. Ah! l'argent est si coulant qu'il passe toujours à travers nos doigts! », non osava che in casi estremi ricorrere al suo aiuto fra le difficoltà pecuniarie che gli si accumulavano intorno.

La narrazione di queste strettezze dell'antico castellano di *Monte Cristo* è veramente triste. Dal 1864, anno in cui Dumas tornò da Napoli a Parigi dopo un'assenza di quattro anni, i suoi affari si ostinarono a essergli contrari. La sua fama era ancora al colmo, e il suo ritorno fu assai festeggiato dai *boulevardiers*; ma la censura gli diede un colpo proibendo la rappresentazione d' un dramma tratto dai *Mohicans de Paris:* Dumas ebbe un'idea di quelle che gli ispirava la sua fantasiosa immaginazione; scrisse a Napoleone III una lettera che fu assai commentata e che oggi è obliata; la *Revue* la riproduce, e noi ne diamo la traduzione:

« SIRE,

« Vi erano nel 1830 e vi sono ancor oggi tre uomini alla testa della letteratura francese. Questi tre uomini sono Victor Hugo, Lamartine ed io.

« Victor Hugo è proscritto. Lamartine è rovinato. Non mi si può esiliare come Hugo, giacchè nulla nei miei scritti, nella mia vita o nelle mie parole ne darebbe motivo. Ma si può rovinarmi come Lamartine; e difatti, mi si rovina. Io non so quale malevolenza animi la censura contro di me. Io ho scritto e pubblicato mille duecento volumi. Non tocca a me apprezzarli dal punto di vista letterario. Tradotti in ogni lingua, essi sono andati tanto lontano quanto il vapore ha potuto portarli. Quantunque io sia dei tre il meno degno, essi m'han fatto nelle cinque parti del mondo il più popolare dei tre, forse perchè l'uno è un pensatore, l'altro un sognatore, e io non sono che un volgarizzatore. Di quei mille duecento volumi non ve n'è uno che non si possa lasciare in mano ad un operaio del sobborgo Saint-Antoine, il più repubblicano, o a una fanciulla del sobborgo Saint-Germain, il più pudico dei nostri sobborghi.

« Ebbene, Sire, agli occhi della censura io sono l'uomo più immorale che esista. La Censura ha successivamente colpito da dodici anni in qua:

« *Isaac Laquedem*, venduto per ottanta mila franchi al *Constitutionnel*.

« *La tour de Nesle*, dopo ottocento rappresentazioni; il veto ha durato sette anni.

« *Antony*, dopo trecentocinquanta rappresentazioni; il veto ha durato sei anni.

« *La Jeunesse de Louis XIV*, che non fu mai rappresentato che all'estero e che stava per darsi al Teatro Francese.

« *La Jeunesse de Louis XV*, ricevuta allo stesso teatro.

« Oggi la censura arresta i *Mohicans de Paris* che stavano per esser rappresentati sabato prossimo. Essa colpirà probabilmente anche, sotto pretesti più o meno speciosi, *Olympe de Clèves* e *Balsamo*, che sto scrivendo. Io non mi lamento per i *Mohicans* più che per gli altri drammi, soltanto faccio osservare a Vostra Maestà che durante i sei anni della Restaurazione di Carlo X, durante i diciotto anni del regno di Luigi Filippo, io non ho mai avuto un lavoro nè sospeso nè arrestato, e aggiungo, sempre per Vostra Maestà sola, che mi pare ingiusto di far perdere più d'un mezzo milione ad un autore drammatico, mentre si incoraggia e si sostiene

tanta gente che non merita questo nome.

« Io me ne appello dunque, per la prima e probabilmente per l'ultima volta, al principe, di cui ebbi l'onore di stringer la mano a Treuenberg, a Ham, ed all' Eliseo, e che, avendomi trovato quale proselite devoto sulla strada dell'esilio, e su quella della prigione, non mi ha mai trovato come sollecitatore dell'Impero.

« Parigi, 10 agosto 1864.

« ALESSANDRO DUMAS ».

In seguito a questa lettera la censura disserrò le sue zanne. La produzione del vecchio titano continuò abbondante fino al 1869, epoca in cui la malattia lo atterrò. La sua facoltà d'immaginazione lussureggiante era diminuita, ma egli conservava tutta la piacevolezza del novellatore, il dialogo spiritoso, l'interesse delle situazioni. Nel 1865 partì per Francoforte onde osservare da presso la campagna della Prussia contro l'Austria. Tornò a Parigi con una quantità di documenti interessantissimi, inediti, e scrisse *La Terreur Prussienne,* romanzo di storia contemporanea, nel quale si sente l'inquietudine del patriota sotto lo scrittore impressionato dalle conseguenze del trionfo della Prussia. Dumas si elevò qui in certi momenti ad una grande altezza di pensiero. Ecco come egli definiva il compito della Francia nel mondo: « Sur la route du progrès la France est le symbolique conducteur de la raison humaine; elle est la colonne de fumée, le jour, la colonne de feu, la nuit. Sa politique peut se résumer en deux sentences: Ne jamais marcher assez lentement pour arrêter l'Europe. Ne jamais marcher assez vite pour empêcher le monde de la suivre ».

Nell'estate del 1868, dopo un giro abbastanza fortunato di conferenze a Le Hâvre, Caen, Dieppe, Rouen, intraprese l'ultimo suo romanzo storico: *I Bianchi e gli Azzurri*: ma l'inverno sopravvenuto, un cambiamento brusco e allarmante si manifestò nella costituzione fin allora tanto robusta di Dumas. All'attività incessante, alla vitalità elettrica che lo aveva sempre animato, succedette un torpore deprimente: spesso durante il giorno il maestro s'assopiva all'improvviso; il suo passo divenne pesante, l'addome si ingrossò tanto da far supporre un principio d'idropisia. Era la reazione di cinquanta anni di dispendio d'una energia fenomenale. Tuttavia, nell'estate del 1869, su una piccola spiaggia di Bretagna, egli parve riaversi, e in settembre a Parigi volle riprendere il lavoro. Ahimè! Egli *non si ritrovava più*: quando non potè più farsi illusione, il grande lavoratore, che Michelet diceva essere stato « una delle forze della natura », pianse... Egli s'inquietava pensando alla posterità:

— Mi sembra - disse un giorno al figlio - di esser sulla cima d'un monumento che trema come se le fondamenta fossero tra la sabbia.

— Sta tranquillo, - gli rispose il figlio - il monumento è ben costrutto e la base ne è solida.

I guadagni essendosi arrestati, Dumas passò tutto l'inverno 1869-1870 nella maggior ristrettezza, con acconti degli editori, dei prestiti, e gli aiuti di suo figlio, a cui, abbiam detto, non ricorreva che quando v'era forzato. Mandò al Monte di Pietà alcuni oggetti di valore, resti della passata opulenza. E ancora dei parassiti e dei bisognosi gli strappavano a volte il poco ch'egli si procurava così tristemente.

La guerra scoppiata tra la Francia e la Prussia, l'imminente assedio di Parigi spinsero nel settembre Dumas figlio ad allontanare il padre un'ultima volta dalla città: lo istallò nella sua proprietà di Puys presso Dieppe. E là, in una camera prospiciente il mare, il romanziere si estinse, dopo tre mesi di placida, quasi incosciente agonia, ignorando le sventure che colpivano il suo paese, vivendo nel passato i rari istanti di lucidità. Egli fu sepolto a Neuville, villaggetto presso Puys. Soltanto nel 1872 il figlio potè farne esumare la salma, e trasportarla a Villers-Cotterets, nel mausoleo di famiglia.

Tolstoi e Gorki.

Molto si discute in Europa sui rapporti ideali tra i due scrittori russi. La recente lettera della contessa

Tolstoi farebbe credere che possa esistere fra essi qualche discrepanza.

Certo tra l'efficacia rappresentativa di un ambiente particolare che è la caratteristica di Massimo Gorki e la potenza di pensiero del vecchio gigante, fra la visione aspra delle miserie sociali e i grandiosi quadri storici e filosofici, fra *I bassi fondi* e *Guerra e Pace* qualche tratto ci corre. Ma il Gorki è giovane e attivissimo. Forse attingerà l'equilibrio d'arte che molti per pregiudizio non credono possibile nella letteratura russa, dimenticando evidentemente lo squisito Turgheniev e il classico Pushkin. Intanto, quasi a rendere materiale il confronto fra i due più celebri scrittori russi moderni, eccone le fotografie, prese insieme, che togliamo dall'ultimo numero del *Critic* di New-York.

TOLSTOI e GORKI.

« Le petit sou ».

Un'associazione universitaria italiana alcuni anni fa, essendo riuscita, per mezzo di uno spettacolo allestito dai soci, a raggranellare un rispettabile gruzzoletto, ebbe la buona idea di assegnarlo come borsa di studio per qualche povero diavolo, e il premio fu chiamato *Scholasticon*. Simili atti generosi potrebbero essere più frequenti e si può dire che quasi ogni anno un'Associazione studentesca dotata di fantasia potrebbe ideare qualche buon progetto per levare graziosamente dalle tasche del pubblico, ch'è formato poi di tanti buoni parenti, amici, conoscenti, il sullodato gruzzoletto.

Incoraggiare gli studenti poveri in tal modo è favorire il processo per cui si fabbricano gli spostati. È vero ciò? Non credo. D'altronde, quando abbiamo innanzi dei professionisti inutili e ingombranti, è difficile discernere se essi vengano dal popolo o dalla borghesia. Comunque, tra cento spostati, date mezzo ad un Galileo Ferraris, ad un uomo superiormente utile, di manifestarsi, ecco il compenso.

Ma ci son mille modi di aiuto reciproco fra studenti, e i più pratici sono i più ovvii, i più umili. Ne presento qui uno: è *Le petit sou*, il *soldino*.

*
* *

Il *Petit sou* è una interessante istituzione del liceo Louis-le-Grand - uno dei più celebri di Parigi - alla quale ciascun allievo contribuisce. Ogni settimana lo scolaro preleva cinque centesimi dalla sua tasca e li versa per la costituzione d'una borsa a profitto d'uno scolaro povero. Cinque centesimi, non più, giacchè bisogna tener conto delle suscettibilità di coloro che, non potendo dar di più, si sentirebbero umiliati dai doni dei fortunati. Quegli che approfitta della borsa è sconosciuto a

tutti; anche dall'amministrazione del Collegio. Solo i membri della Commissione incaricata di designare il titolare sono iniziati al segreto. Il prezzo della pensione vien trasmesso, dal segretario dell'Associazione degli anziani, al padre del fanciullo, il quale lo paga all'economo del Collegio. Il ragazzo non sa quindi nulla, giacchè è convenuto che la famiglia serberà il segreto con lui. L'ignoto beneficato del *Petit sou* passa così i suoi anni di liceo senza alcuna soggezione, ed egli versa a sua volta, come i suoi camerati, il soldino che servirà ad aumentare il peculio che deve pagare la sua pensione. Il procedimento è commovente e può essere agevolmente imitato.

Si perviene in tal modo a conservar il segreto? Comunque, è necessario che esso si mantenga soltanto fra i benefattori e il beneficato (benefattori d'un soldo, non c'è da esserne troppo alteri e non ci vuol troppa generosità per dimenticarlo) affinchè non sia causa di soggezione o di umiliazione. Il sistema è buono.

« Cœurs privilégiés ».

Sotto il titolo « Cœurs privilégiés » Abel Hermant ha raccolto alcune novelle, di cui l'ultima e la più lunga, *Eddy e Paddy*, era già stata tempo fa pubblicata in un volumetto con fini illustrazioni, presso lo stesso editore Ollendorff.

Eddy e Paddy è con *La permission* ciò che v'ha di più notevole in questo nuovo libro. I due racconti sono due cose squisite, lontanissime l'una dall'altra per il soggetto, eppur affini per l'osservazione psicologica, per semplicità ed esattezza di metodo; affini per il dono di « fixer l'insaisissable », come direbbe l'autore stesso, di portare nella descrizione di creature ingenue e profonde, o di paesaggi brumosi, una esuberanza composta, un sobrio fervore; affini, anche, per il pensiero dominante, ch'è quello della superior bellezza della morte, in certi casi, di fronte alla vita, all'*erreur de la vie acceptée*.

La permission narra in poche pagine l'odissea di un soldatino bretone che ottiene tre giorni di permesso per andar al suo villaggio, dopo un'assenza di due anni. Egli deve star in treno un giorno e una notte e non gli rimarranno che dieci ore per fermarsi a casa. Il viaggio per lui è una cosa atroce, egli soffre di vertigine, non può muoversi, neppure sforzarsi a mangiare o a pensare: quand'è per arrivare « l'aube était grise, embrumée comme de fumée, souiliée comme de charbon. Ivon eut quelque perception de la campagne qu'il traversait. Peut-être la reconnut-il. Mais après la récapitulation inévitable du voyage antécédent, des distances et des heures enregistrées, il resta écrasé par l'énormité de ses calculs. Il lui fut irréfutablement démontré que jamais il ne pourrait refaire à rebours tout cela. Ce ne fut point la tristesse de l'exil, mais celle du lointain avec la notion de l'irréparable ».

Alla stazione lo attende la sua amante, la giovane che con lui era stata tratta irresistibilmente a commettere il « peccato » quando entrambi non avevan più di diciotto anni, così, perchè l'uno non poteva sopportar la pena dell'altro, attendendo l'età del matrimonio. È con lei la piccola Marijob, la figliuoletta del loro amore. Si dirigono verso la casa dei genitori, i quali han provveduto alla ragazza e alla bimba durante l'assenza del soldato. Nella coscienza di questo si succedono violenti stati di stupore, di gioia, di angoscia. Al pranzo che si fa in suo onore, egli è trascinato a contar cose straordinarie sulla vita di di guarnigione, rende attoniti i suoi buoni compaesani, poi, bruscamente, pianta tutti i convenuti, esce colla sua donna e Marijob, in un desiderio di solitudine, di comunione colla terra madre, di abbandono voluttuoso in grembo alla campagna. Si siedono tutti e tre in una pianura, sotto il sole: mentre la bimba gioca, essi gustano un'ora di felicità completa, obliosi del tempo e del destino. All'appressarsi del tramonto, si riaffaccia la realtà. Al giovane bretone si presentano immagini del reggimento, penose, e con quelle la sensazione del viaggio tremendo. Jeanne-Marie lo osserva, indovina.

S'incamminano.

In vista della stazione, egli *sente* di nuovo l'*impossibilità* di riprender la

strada dell'esilio, e « ce fut un allégement, une fraîcheur, une sécurité infinie... » Quando s'ode un lontano squillo, i due, in luogo di muovere verso la stazione, vanno in senso opposto, sopra la strada ferrata, con in mezzo la bimba, tenendosi per mano. La bimba, stanca, si pone a piangere, Ivon e la madre la levano in alto, ed ella getta dei gridi di gioia: « Et c'est ainsi que tous les trois, en se tenant par la main, en bondissant avec la grâce des enfants qui jouent, ils s'en allèrent gaîment vers la mort ».

Non è possibile farsi un'idea di ciò che è questa piccola novella, sentendone il soggetto: l'anima del contadino bretone, « dogmatique et entêté », vi si rivela con tratti incisivi, in una tale armonia coll'anima del paesaggio, che lo svolgimento psicologico è quasi prevenuto dal lettore, e questi ha il senso di seguire l'ammirabile esecuzione d'un dramma da lui stesso ideato.

*
* *

In *Eddy e Paddy* non v'è rapidità e unità di tempo: sfilano lunghi anni nel corso del racconto, e paiono assai di più, poichè al principio i due eroi son fanciulli e alla fine persone adulte. Ma anche qui parallela all'analisi dei cuori procede la notazione della natura, delle stagioni e dei luoghi che suscitano o accompagnano i moti di quelli. Le ripetizioni, le minuzie non affaticano, e anche artisticamente non nuociono; si sente che l'autore le ha volute, ha stimato che tale dovesse essere la dose. E una sorta di ebrezza continua si sprigiona dalle pagine che vogliono esprimere la prodigiosa fioritura di ciò che l'uomo e la donna portano in germe dalla nascita, l'amore: l'amore puro e appassionato di due adolescenti.

Eddy abita colla mamma vedova nell'isola di Jersey. Un giorno un piccolo *yacht* arriva nel porto, ed Eddy, ch'era casualmente sulla riva, ne vede scendere, con un signore e una signora, un fanciullo, della sua età, bello come lei; i loro sguardi s'incontrano, essi si scambiano un sorriso radioso. Poco dopo i tre stranieri giungono in casa d'Eddy: il padre del giovane Paddy propone alla vedova di tenere in pensione il fanciullo per tutta l'epoca in cui egli compirà i suoi studi: vedovo lui pure, l'americano proprietario del *yacht* ha pensato che la vita nomade a cui egli è costretto pei suoi grandi affari non può convenire per quel tempo a suo figlio: e giudica che in casa della signora Glategny, Paddy si troverà egregiamente in compagnia della sua governante, Mme Collins. La cosa è conclusa all'americana, in due e due quattro. Tosto fra le due donne e i due ragazzi la simpatia si sviluppa, si pongono le basi della nuova vita.

Alla scuola, al mare, durante lunghe esplorazioni a traverso l'isola, Eddy e Paddy sono sempre insieme. Spesso soli, all'inglese. La loro tenerezza si avviva giorno per giorno, i due spiriti si compenetrano, e in memorabili occasioni toccano il vertice della gioia concessa a chi si china a contemplare con occhio vergine il mistero dell'universo.

Godono. Soffrono. Tremano. Cantano. E si trasformano, crescono, e i loro baci, pur restando deliziosamente casti, cambiano di sapore anno per anno. Questa vita sensuale dei fanciulli, così segreta, è dipinta con delicatezza infinita: sembra di respirare veramente un bocciuolo di rosa che si dischiude sotto il sole. L'isola protegge l'amore radioso e insieme melanconico: i due ragazzi sanno che un giorno tutto finirà, e mentre Eddy sospira: « *Ah, mourir ensemble!* » Paddy afferma: « *C'est la vie!* »

E la separazione definitiva si avvera. Eddy sposerà un bravo cugino che l'ha amata con rassegnazione e tenacia dall'infanzia, Paddy combatterà, laggiù, per vivere, poichè il padre vuole ch'egli, ormai uomo, si faccia da sè la sua strada. Si rivedranno dopo anni, per un giorno, e rivivranno le ore lontane, magiche, come due morti che si erano destati per un momento...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 12 luglio si è aperta la mostra dei saggi per la seconda gara del pensionato di pittura e di architettura.

— Importanti sono gli scavi e gli studi che sta eseguendo a San Marzano sul Sarno il prof. Dall'Osso, ispettore del Museo Nazionale di Napoli. In seguito alla scoperta fatta nel settembre scorso di una necropoli che sembra risalire al VII secolo a. C. egli si diede a ricercare l'ubicazione dell'antico abitato, e dopo parecchi saggi riuscì a trovarlo. Esso consiste in un grosso villaggio a capanne collocato sopra un'estesa palafitta di forma rettangolare, coi lati lunghi nella direzione nord-est sud-est. Infine l'opera del prof Dall'Osso fu coronata da un altro importante successo. Presso l'antica chiesa di San Marzano egli pose in luce i resti di una villa romana munita di terme private. Di mezzo alle macerie si sono dissotterrati bellissimi mosaici. pezzi di marmi, tratti di mura rivestite di intonachi dipinti, con motivi ornamentali che caratterizzano il penultimo stile delle pitture parietarie pompeiane.

— Tra breve saranno ripetute alle stazioni radiotelegrafiche di Montemario e di Porto d'Anzio le esperienze già fatte a Spezia del nuovo sistema di telegrafia senza fili ideato dal prof. Alessandro Artom del Museo Industriale di Torino. Il vantaggio di questo sistema su quello di Marconi consiste nella formazione delle onde elettriche in una data direzione, anzichè in tutte le direzioni, il che impedisce o per lo meno rende assai più difficile l'intercettare i telegrammi.

— Isidoro Del Lungo pronunzierà il discorso commemorativo di Vittorio Alfieri nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio.

— Il 2 luglio è stata collocata a Sanza la prima pietra del monumento a Carlo Pisacane.

— Una lapide in memoria del senatore Cesare Parenzo è stata collocata a Rovigo il 2 luglio

— Nel palazzo Pesaro, a Venezia, è stato inaugurato un busto del generale La Masa.

— Nell'atrio dell'Università di Napoli è stato collocato un busto dell'illustre clinico Salvatore Tommasi. Il discorso commemorativo fu letto dal prof. Bianchi.

— Un monumento al senatore Carlo Buttini è stato inaugurato a Saluzzo il 12 luglio. Parlò l'on. Marsengo Bastia.

×

In una casa a Rieti, scavandosi nelle fondamenta di una casa del sig. Ugo Ferruti, sono state scoperte due navate con absidi e con arcate sostenute da tozze colonne con capitelli ionici. Il prof. Fabio Gori ha giudicato che sia la Basilica di San Pietro, eretta nel secolo VIII, come rilevasi da documenti farfensi.

— Il *Mondo Artistico* annunzia che Renato Fucini ha composto un libretto intitolato *Stella,* e lo ha già consegnato al maestro Mascagni.

— Il prof. Giuseppe Gori ha tenuto a San Marino, nel salone del Collegio governativo, una conferenza su Giovanni Pascoli.

La fiamma fredda. Romanzo di SILVIO BENCO. Fratelli TREVES editori. — Nella scarsa fioritura romantica di questa primavera c'è tuttavia da segnalare qualche lavoro forte ed originale: tale è questo nuovissimo romanzo del giovane pubblicista triestino. Il Benco fa un'entrata brillante nel campo del romanzo: il suo libro sarà discusso, qualche intemperanza sarà condannata, qua e là lo stile potrà parere pletorico, si dirà che l'azione è eccessivamente audace in qualche scena; però questo volume è una affermazione di un artista vero e

coscienzioso. Ed il giorno in cui l'autore, che oggi ci offre l'apoteosi di una volontà d'acciaio in una creatura fisicamente poco favorita, subirà meno l'attrazione delle antitesi e ci darà lo studio largo, calmo, sereno, i pregi indiscutibili del Benco risalteranno a mille doppi.

FRANCIA.

Il 12 luglio si è tenuta a Parigi, all'*Eden du Temple*, una solenne commemorazione di Giovanni Bovio. Oratore fu l'on. Barbato.

— Sulla piazza della Maddalena, a Parigi, è stata inaugurata una statua di Jules Simon.

— Nell'ottobre venturo si riunirà a Parigi il primo Congresso nazionale contro l'alcoolismo, e in quell'occasione si costituirà la federazione di tutte le società antialcooliste francesi.

— L'ultimo libro di Rudyard Kipling, *Just so Stories for Little Children*, è stato tradotto in francese da L. Fabulet e R. d'Humières col titolo *Histoires comme ça*, e pubblicato da Delagrave (fr. 1).

— Hachette mette in vendita una terza edizione riveduta ed aumentata dei *Derniers essais de critique et d'Histoire* di H. Taine (fr 3.50).

— Il *Figaro* fa una serie di numeri speciali che illustrano alcuni paesi e paesaggi più notevoli della Francia. Quello comparso l'8 luglio si intitola *Le Dauphiné* ed è stato scritto da Valbert-Chevillard (fr. 3.50).

— Nella collezione di guide del *touriste*, del naturalista e dell'archeologo pubblicate da Masson & Cie., è uscito il volume *La Savoie et Aix-les-Bains*, di Joseph Révil e J. Corcelle (fr. 4.50).

— Una raccolta di « promenades et impressions siciliennes » è stata pubblicata da A. Dry presso l'editore Plon-Nourrit, sotto il titolo *Trinacria* (fr. 3.50).

— Una nuova edizione delle opere di Victor Hugo è in corso presso l'editore Jules Rouff (Cloître Saint-Honoré 14, Paris). I volumi costano 25 centesimi ciascuno, e sono assai piccoli, tanto che per i *Miserabili* se ne sono pubblicati 30.

— Pel venturo ottobre l'editore Maloine annunzia una *Bibliographie méthodique des Libres de Médecine* comprendente tutti i libri usciti fino al 30 settembre del corrente anno.

— Il 17 luglio sarà messo in vendita, dall'editore Combet & Cie., un nuovo volume di Gabriel Hanotaux, *La Paix latine*, che comprende vari studi sull'accordo dei popoli latini, e contiene le impressioni che M. Hanotaux ha ricevute nei suoi viaggi in Spagna, Italia, Tunisia e nell'Adriatico.

— L'ottavo volume dell'opera *L'Empire libéral* di Emile Ollivier è stato messo in vendita dai fratelli Garnier fr. 3.50.

— L'editore Delagrave sta preparando l'edizione definitiva delle opere complete di Alfrede de Vigny. Il volume delle poesie ha veduto la luce da pochi giorni.

— L'avvicinarsi del Conclave per l'elezione del nuovo papa ha prodotto anche in Francia una fioritura di opere su questo argomento. Il 15 luglio esce un volumetto di Lucius Lector, *Qu'est ce qu'un Conclave?* presso l'editore Lethielleux, che annunzia anche altre opere dello stesso autore, come *Le Conclave* (fr. 6.75); *L'élection papale* (fr. 3.50); *La législation moderne du Conclave* (fr. 1).

— La libreria Plon ha messo in vendita un volume di Jean de Pontèves, *Souvenirs de la Colonne Seymour*, in cui sono narrati i tentativi fatti dall'ammiraglio Seymour per liberare le Legazioni a Pechino.

— Nel villaggio di Saint-Jean aux-Bois, nel Valois, è stato inaugurato un monumento a Léon Duvauchel, « il poeta della Picardia », che morì nello scorso anno. Il monumento è opera dello scultore Fossé, e il medaglione disegnato da Le Gastelois ha figurato al Salon di quest'anno.

— Ci viene annunziata la morte di M. Georges Callot, noto artista, nato nel 1858 ed alunno di Eugène Adam. Egli aveva esposto regolarmente al Salon fino dal 1882, e dal 1894 era stato segretario della Société Nationale des Beaux Arts. L'Hôtel de Ville di Parigi contiene uno dei suoi migliori lavori, una figura decorativa rappresentante *La Filosofia*.

— M. Dumoulin, l'artista « ufficiale » del Ministero della Marina, ha donato al Museo Guimet, a Parigi, circa quaranta quadri da lui eseguiti nei viaggi compiuti nell'Estremo Oriente durante il 1887; ma l'esposizione pubblica di questi lavori sarà fatta solo nell'ottobre, quando essi avranno potuto essere disposti in una sala speciale. Molti di questi quadri ritraggono scene religiose, che M. Dumoulin potè osservare in Cina, nel Giappone e nell'India.

— Gli acquisti fatti quest'anno dalla città di Parigi ai due Saloni sono stati: *Marchand de Chausson*, di Silbert; *Bal Blanc*, di Avy; *Pr ère du Soir*, di Bellen; *Etang*, di Buffet; *Au Pays du Chabichou*, di Carl Rossa; *A la Nuit tombante*, di Cachoud; *La Goutte de Lait*, di Geoffroy; *Barques Echouées*, di Ravanne; *Baigneuses*, di Legrand; *La Source*, di Dumoulin; *Falaises à Dieppe*, di Gabriel; *Ma Patronne*, di Hawkins; *Jeune Femme*, di Mme. Le Roy d'Étiolles. Questo quanto ai quadri; delle sculture furono acquistate: *Episode du Siège de Paris*, di Lefeuvre; *Feuilles d'Automne*, di Colle; *Enfant au Masque*, di Champigny; *Un Rapt*, di Suchetet; *Soupières et Candélabres*, di Baffier. Dei disegni furono scelti: *Enfant de la Dune*, di Carrier-Belleuse; *Le Carrefour Drouot* e *Le Boulevard des Italiens*, di Houbron; *Tricoteuses*, di Legout-Gérard.

— Un altro dramma sull'inesauribile argomento di Napoleone sarà messo tra breve in scena a Parigi. Esso è di Jean Richepin, e porta per titolo *Mademoiselle Napoléon*. Vi sono più di quaranta personaggi.

Situation économique et financière de l'Italie, par EDMOND THÉRY. A. CHARLES. Fr. 3.50. — M. Théry, direttore dell'*Economiste européen*, ha scritto questo volume che fa parte di una serie di opere di indole economica e finanziaria messi in vendita dall'editore Charles. L'autore tratta in questo libro i seguenti temi: Storia contemporanea; Popolazione; Emigrazione; La fortuna privata in Italia; Il commercio esteriore dell'Italia; Navigazione e marina mercantile; Le vie di comunicazione; Le finanze pubbliche; Il debito pubblico; Agricoltura e industria; La questione del cambio in Italia.

Le Livre d'or de Renan. Maison d'Editions A. JOININ & CIE. Fr. 5. — Pel 20 luglio è annunziato questo bel volume in-quarto di oltre 200 pagine, con 40 incisioni e più di 150 facsimile di autografi. Esso contiene la biografia di Renan, alcuni pensieri tolti dalla sua opera, una raccolta iconografica ed una autografica di tutte le lettere di uomini illustri del mondo intero che hanno aderito al Comitato di patronato del monumento di Renan a Tréguier, e infine un'appendice in cui si trovano riprodotti i discorsi pronunziati sulla tomba del grande pensatore, e il primo scritto di lui che passò alle stampe.

Le Niger voie ouverte à notre Empire Africain, par le capitaine LENFANT. HACHETTE. Fr. 12. — L'arditezza del progetto, le peripezie straordinarie di una navigazione nel gran fiume africano, e l'importanza dei risultati, tutto si unisce in questo libro per eccitare la curiosità e l'ammirazione del lettore. Noi seguiamo giornalmente i prodigi di sangue freddo e di energia compiuti dall'intrepido esploratore, per giungere alla soluzione del difficile problema propostosi, di risalire cioè il Niger dalla foce, vedendo quanto fosse possibile utilizzarlo come la via più corta di approvvigionamento dei posti francesi nel Sudan, e ciò malgrado gli stabilimenti inglesi, i sentimenti più o meno ostili dei rivieraschi indigeni, malgrado gli ostacoli frapposti dal fiume stesso, le sue rapide, i suoi coccodrilli, le sue roccie e le sue cascate. Centotredici illustrazioni ed una carta tirata fuori testo rendono ancora più interessante questo libro del capitano Lenfant.

Recenti pubblicazioni:

Claudine Lamour. Roman par CAMILLE LEMONNIER. — Ollendorff. Fr. 3.50.
Le Chemin du Roi. Roman par CHARLES RECOLIN. — Fontemoing. Fr. 3.50.
Les Suppliants. Roman par HENRI BARBUSSE. — Fasquelle. Fr. 3.50.
L'Enjeu du Bonheur. Roman par PONTSEVREZ. — Albin Michel. Fr 3.50.
L'Imitation de la Mort. Roman par RACHILDE. — Mercure de France. Fr. 3.50.
La Cité future. Poèmes par EUGÈNE HOLLANDE — Fr. 3.50.
Musiques de Russie et Musiciens de France, par ALFRED BRUNEAU. — Fasquelle. Fr. 3.50.
Le droit à l'Amour pour la Femme. Etude psychologique féminin par MICHEL BOURGAS. — Vigot Frères Fr. 3.50.
La traite des Blanches, par PAUL APPLETON. — Arthur Rousseau. Fr. 6.
Joachim Pecci (1810-1878), par HENRI DES HOUX. — Ollendorff. Fr. 7.50.
Les Chemins de fer en Turquie d'Asie. Projet d'un réseau complet, par l'Ingénieur WILHELM VON PRESSEL. — A. Charles. Fr. 7.50.
Athéisme. Mémoires d'un médecin de marine, par EMILE ARIZZI. — Lemerre. Fr. 10.
La Mutualité - Les principes - Les bases principales, par F. LÉPINE. — Armand Colin. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'*Athenaeum* del 4 luglio contiene una serie di articoli che dànno un'idea riassuntiva della produzione letteraria nelle varie nazioni europee durante l'anno decorso dal luglio 1902 ad oggi. Gli articoli sono i seguenti: *Belgio,* di Paul Fredericq; *Boemia,* di V. Tille; *Danimarca,* di Alfred Ipsen; *Francia,* di Jules Pravieux; *Germania,* di Ernst Heilborn; *Olanda.* di H. S. M. van Wickevoort Crommelin; *Ungheria,* di Leopold Katscher; *Italia,* di Guido Biagi; *Polonia,* di Adam Belcikowski; *Russia,* di Valerii Briusof; *Spagna,* di Rafael Altamira.

— Mr. Edgar Wall pubblica presso l'editore Edward Stanford, *The British Empire Year Book for 1903,* un volume di consultazione statistica, che possiede un ottimo indice, e dà una lista dei membri dei parlamenti coloniali, che difficilmente si trova altrove.

— Il recente libro di Gabriel Hanotaux è stato pubblicato in Inghilterra, presso l'editore Archibald & Co., tradotto col titolo *Contemporary France* da J. C. Tarver.

— Tra i libri che vedranno tra breve la luce presso Archibald Constable, vi è *Man and Super-Man* di George Bernard Shaw (6s.).

— Gli editori Constable & Co. stanno preparando per la pubblicazione immediata un lavoro di Sidney Lee, *The Alleged Vandalism at Stratford on Avon.* Vi saranno fotografie rappresentanti la casa di Shakespeare prima e dopo i restauri, e di tutti gli altri edifici intorno ai quali si è maggiormente sollevata la discussione.

— Tra breve vedrà la luce presso Hutchinson & Co. *Benjamin Disraeli - An Unconventional Biography,* di Wilfrid Meynell. L'opera sarà profusamente illustrata, e conterrà molte reminiscenze ed aneddoti dati da amici personali di Beaconsfield.

— In vista della larga richiesta del libro del prof. Hale, *Shakespeare - Notes and Essays,* che da più anni è esaurito, se ne sta preparando una seconda edizione che conterrà alcuni cambiamenti e molte importanti aggiunte.

— Nell'autunno venturo uscirà presso Fisher Unwin un nuovo romanzo di Mrs. Amelia E. Barr, *The Black Shilling,* che si riannoda ad uno dei più importanti periodi della storia americana.

— Mr. S. E. Wimbolt, in seguito all'esperienza conseguita con parecchi anni di insegnamento, ha scritto un volume sull'evoluzione dell'esametro latino. Il libro non è ancora in vendita, ma lo sarà tra breve presso Methuen & Co., sotto il titolo: *Latin Hexameter: an Aid to Composition.*

— La biblioteca della British and Foreign Bible Society contiene una magnifica collezione di edizioni stampate delle Sacre Scritture, in più di quattrocento lingue e dialetti. Il catalogo storico di questa biblioteca, intorno al quale sta lavorando il Rev. T. H. Darlow, insieme con Mr. Horace F. Moule, da circa quattro anni, è ormai pronto per la stampa. Il primo volume, che comprende la parte inglese, sarà pubblicato nel principio dell'autunno, e il seguente, che comprenderà le versioni straniere, vedrà la luce nell'anno venturo.

— Quanti si occupano di questioni finanziarie e bancarie, apprenderanno con interesse che Mr. Frederick Huth Jackson, uno dei direttori della Banca d'Inghilterra, ha stampato uno studio intitolato *To what Extent has the Position of the Bank of England changed in recent years in comparison with similar Institutions Abroad and London Clearing Bankers?* In esso sono esaminate le somiglianze e le differenze tra la Banca d'Inghilterra e quelle di Francia e di Germania.

— Il premio di 250 sterline stabilito da Mr. e Mrs. Charles Manners per la migliore opera scritta da un compositore straniero, è stato aggiudicato ad un concorrente di cui il nome non è ancora divulgato, autore dell'opera *Philaenis.* Giudici furono i maestri Lohse e Mancinelli.

— Il dramma di Sudermann, *Es lebe das Leben,* è stato tradotto da Edith Wharton e messo in vendita in volume da Duckworth & Co. Esso ha per titolo *The Joy of Living* (4s. 6d.).

— Nella serie di « Temple Biographies » dell'editore Dent, dopo il volume su Mazzini che è uscito di recente, vedrà la luce uno su *G. F. Watts,* scritto da Hugh Macmillan (4s. 6d.)

— Il generale Booth ha deciso di fondare a New York un teatro della *Salvation Army.* Vi si rappresenterebbero commedie, drammi e tragedie di indole morale.

The Spy Company. A novel by ARCHIBALD C. GUNTER. WARD LOCK & Co. 6s. — Abbiamo qui un racconto che si svolge nel periodo e sul teatro della guerra messicana per l'annessione del Texas e di altri grandi domini che sono ora parte tanto importante degli Stati Uniti. Il libro è pieno di scene terrificanti, di *rancheros* messicani, di banditi, di guerriglieri di ogni specie, bianchi, rossi e gialli. Vi è anche, naturalmente, una storia d'amore e un galante guerriero americano che giunge a conquistare l'eroina attraverso i pericoli più svariati.

Recenti pubblicazioni:

Barbara Ladd. A novel by CHARLES G. D. ROBERTS. — Archibald Constable & Co. 6s.

Anne Carmel. A novel by GWENDOLEN OVERTON. — Macmillan & Co. 6s.

The Wizard's Aunt. A novel by JANET LAING. — J. M. Dent & Co. 4s. 6d.

The Flame and the Flood. A novel by ROSAMOND LANGBRIDGE. — Fisher Unwin. 6s.

A Woman's Wanderings during the Anglo-Boer War, by MRS. GENERAL DE LA REY. — Fisher Unwin. 3s. 6d.

Sand buried Cities of Khotan. Being a record of a thrilling Journey through Chinese Turkestan, by M. AUREL STEIN. — Fisher Unwin. 21s.

Selected Speeches of Sir William Molesworth on questions relating to Colonial Policy. Edited with an introduction by HUGH E. EGERTON. — Murray. 15s.

Beneficient Saints, by MARSHALL SAUNDERS. — Bell & Sons. 6s.

Human Immortality, by WILLIAM JAMES, Professor of Philosophy at Harvard University. — Archibald & Constable. 2s. 6d.

Experimental Psychology, by GEORGE MALCOLM STRATTON. — Macmillan. 8s. 6d.

Money and Banking. An introduction to the Study of Modern Currencies by WILLIAM A. SCOTT. — Bell & Sons. 10s. 6d.

How to become a Commercial Traveller, by EDWARD B. GRIEVE. — Fisher Unwin. 1s.

VARIE.

A Dresda è morto il noto giornalista e filosofo Julius Duboc, all'età di settantaquattro anni. Era nato ad Amburgo, ed aveva studiato storia e filosofia a Giessen e a Lipsia, e poi a Berlino, dove dal 1864 al 1870 molto scrisse nei giornali liberali, specialmente nella *National Zeitung.* Fra le più importanti delle sue opere filosofiche ricorderemo: *Die Psychologie der Liebe* (1874); *Das Leben ohne Gott* (1875); *Der Optimismus als Weltanschauung* (1881); *Die Tragik vom Standpunkt des Optimismus* (1883); *Jenseits vom Wirklichen* (1896). Duboc fu anche tra i primi che scrissero del problema del femminismo e raccolse quegli studi sotto il titolo: *Fünfzig Jahre Frauenfrage in Deutschland.*

— Una interessante esposizione è stata aperta all'Aja, per illustrare l'opera dei migliori ritrattisti olandesi del secolo decimosettimo. L'esposizione, ordinata dal Dr. Bredins, si chiuderà in settembre.

— A Losanna con grandiose feste è stata celebrata l'entrata del Cantone di Vaud nella Confederazione Elvetica.

— Il prof. Bolos-Antoniewics, dell'Università di Leopoli, tenne nell'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze di Cracovia una lettura sul tema del quadro tizianesco della Galleria Borghese: *Amor sacro e amor profano.* La lettura conterrebbe, a quanto si apprende da brevi recensioni, una dotta ed ingegnosa spiegazione del famoso quadro attorno al quale scrissero moltissimi critici e storici. La conferenza sarà pubblicata tra breve.

— Notiamo con piacere il successo del nostro collaboratore Adolfo Albertazzi in Germania. Le sue *Novelle umoristiche* furono tradotte a parte in parecchi giornali, fra cui la *Düsseldorfer Zeitung, Frankfurter Nachrichten, Dortmunder Zeitung, Zürcher Post, Feuilleton Zeitung,* ecc. Inoltre il Dr. Eugenio De Kozierowski pubblica ora nell'appendice della *Glos Nardou* di Cracovia la traduzione polacca del romanzo *Ora e sempre.*

PAPA LEONE XIII E IL CONCLAVE

Leone XIII, che a 94 anni è disceso nella tomba, fu uno dei Papi più adulati e più temuti, e sarà uno dei meno rimpianti. Il prolungamento della vita di lui non fu oggetto d'intima e sincera letizia, ma solo di maraviglia, ricordandosi che nessun Pontefice, da Martino V a Pio IX, varcò i novant'anni e lottò tanto con la morte. Nessun Papa raccolse maggior copia di adulazioni sotto forma di giubilei, pellegrinaggi, congressi, mostre industriali, accademie, biografie, genealogie e inni. Se non si fosse pervenuti con Pio IX all'infallibilità, vi si sarebbe arrivati con Leone XIII. Ma da oggi i vecchi adulatori si limiteranno a ricordarlo, se non dorrà al nuovo Papa, e poi lo dimenticheranno, come dimenticarono Pio IX, che pur lasciò una ricca eredità di affetti. La rettorica delle adulazioni ecclesiastiche è stranamente flessibile, perchè si adatta a tutto, con monotona uniformità; e fin da ora apparecchiamoci a sentir ripetere circa il nuovo Papa, nella stessa forma, tutto ciò che si disse, si scrisse e si cantò del Papa defunto. Lo zelo è politico anche quando sembri ispirato da sentimento religioso. Per il fatale andare delle vicende pubbliche in Italia, queste manifestazioni saranno sempre più clamorose, poichè, a misura che diventano più gravi le difficoltà del regno di Vittorio Emanuele III, crescono le speranze in un *novus ordo*, nel quale il papato possa trovarsi in condizioni diverse dalle presenti, e riavere quella sovranità non soltanto di apparenza, che Leone XIII non cessò mai d'invocare nel lungo e querulo pontificato suo.

*
* *

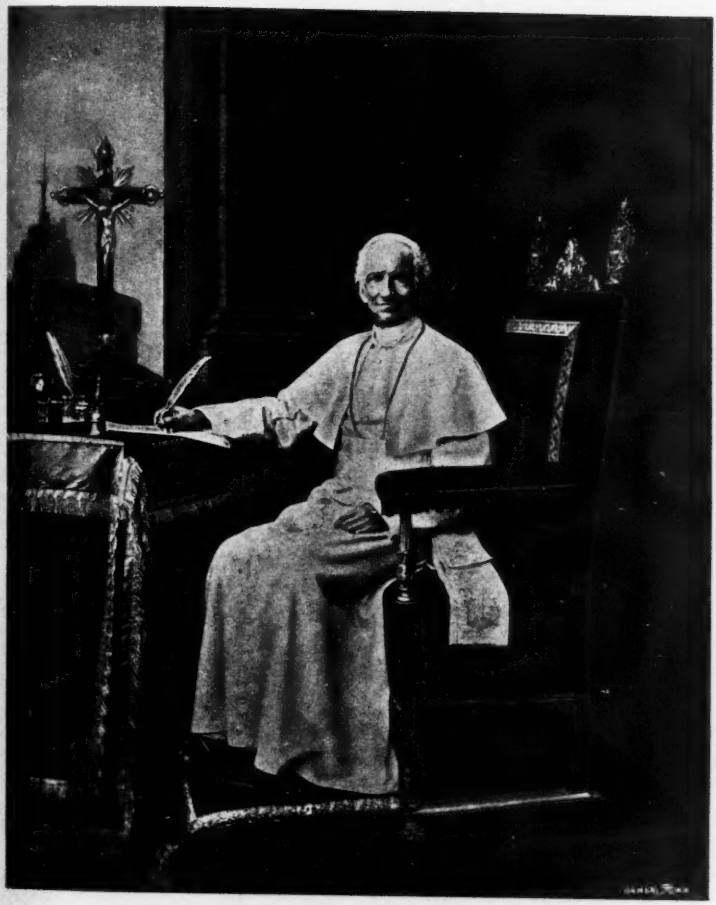
Nessun Papa dunque, dopo Martino V, toccò i novant'anni; e se Pio IX *annos Petri, in romana sede, unus superavit*, come diceva la laconica epigrafe dei suoi funerali, il Pecci lo superò di parecchi anni nella vita. Nessun Papa vide morire tanti cardinali e ne creò tanti. Dei 64, che formavano il Sacro Collegio alla morte di Pio IX, ne sopravvive uno solo; e i cardinali creati da Leone XIII e morti durante il suo pontificato sono 83; e tra gli uni e gli altri egli vide scendere

nel sepolcro più di due Sacri Collegi. Dei maggiori principi regnanti, quando il Pecci fu eletto, tranne l'imperatore Francesco Giuseppe, non vive più nessuno, e nessuno dei maggiori uomini di Stato. Morti gli imperatori Guglielmo I e Alessandro II; il maresciallo Mac Mahon e Alfonso di Spagna; la regina d'Inghilterra e il re Umberto; morti Bismarck, Andrassy, Waddington e Canovas, e dei nostri, il Cialdini, il Crispi, e tutti i ministri di allora. Nessuna morte di Papa fu più lungamente attesa di quella di Leone XIII, nè solo per la grave età di lui, ma per la fibra, che pareva così poco resistente, e per cui negli ultimi anni era divenuto una larva. Soffriva di periodica debolezza cardiaca, e andava soggetto a non rari deliqui, che spaventavano i familiari e impensierivano i medici, i quali non nascondevano la preoccupazione che il Papa potesse finire da un momento all'altro, quasi senza che alcuno se ne accorgesse. E però lo circondarono di cure infinite, alle quali non sempre Leone si rassegnava, ma che valsero certo, insieme alla forte costituzione muscolare, a prolungargli la vita soprattutto negli ultimi giorni. Quando nelle solennità scendeva in San Pietro, pareva che sulla sedia gestatoria fosse sollevata una statua di cera: tanto privo di colore era il suo volto scarno di asceta. Ma alle grida dei fedeli la statua si animava: gli occhi brillavano di luce improvvisa, e la destra tremolante levavasi in alto accennando a benedire. Una gran forza nervosa sorreggeva il vecchio sacerdote, e i ricevimenti e le cerimonie, lungi dall'affaticarlo, parevano rinvigorirlo.

***

La longevità è tradizionale nella sua famiglia. I suoi fratelli non superarono i novant'anni, ma morirono vecchi. In lui ebbe la longevità un forte ausilio in un tenore di vita ordinato e frugale. Egli quasi non aveva bisogni. Nei primi anni del pontificato seguì l'abitudine di far servire i resti del pranzo per la cena. Il parco costume, che contrastava a tutti i precedenti delle tavole papali, fu seguito per alcuni anni; poi mutò, perchè la grave età imponeva al Pontefice di prendere la sera una scodella di buon brodo e un bicchiere di vecchio vino di Bordeaux, o, per sua elezione, di quel vino delle vigne da lui fatte piantare nei giardini vaticani, e che ora sono in pieno frutto.

La parsimonia della vita privata fu un effetto del modo, com'egli vide le cose umane. Ebbe un concetto esagerato del valore della moneta, e però ne raccolse quanta più ne potè, ne spese il meno che potè, e nella grande azienda della Chiesa portò economie, che ferirono interessi, i quali duravano da secoli, e urtò pregiudizî, che sollevarono ire e proteste non ancora spente. La parsimonia cresce con gli anni, singolarmente negli ecclesiastici. Il desiderio del guadagno spinse Leone XIII a impiegare le somme raccolte nei primi anni in imprese industriali, a preferenza edilizie, le quali portarono a una perdita,



Leo P. P. XIII.

che fu calcolata a 20 milioni per la Santa Sede, e segnò la disgrazia di monsignor Folchi, capo dei servizi finanziari in Vaticano. In un memoriale, scritto dal Folchi in propria difesa, egli afferma che alle speculazioni più arrischiate era spinto dal Papa, che lo trattava di pauroso; e certo è ben singolare la figura di questo Pontefice, che getta il danaro dei fedeli in imprese di azzardo, che solamente il progresso di Roma capitale d'Italia poteva rendere proficue: quel progresso che egli, sommo pontefice, quotidianamente contrastava con tutta la sua vigorìa. La contraddizione quasi non par verosimile, ma ve ne fu tanta nel suo lungo pontificato! Agli amori bancarii, finiti nel noto disastro, successe un periodo, che fu l'ultimo, e nel quale Leone conservava, senza impiegarlo o impiegandolo in titoli più che sicuri, il danaro, che a lui giungeva da ogni parte del mondo. Preferì le banche estere, rassegnandosi a un mite interesse. Ma in una delle stanze, dietro alla sua camera da letto, aveva fatto collocare una cassaforte, nella quale riponeva i doni preziosi dei giubilei e valori in oro e in rendite, che si facevano ascendere ad alcuni milioni, e che considerava come tesoro suo privato. Nessuno degl'intimi conobbe mai con esattezza l'entità di quei valori.

*
* *

Non prevalsero in lui sentimenti di cuore, o, meglio, la rigidità del sacerdote, e il dovere, che si era imposto come Papa, temperava ogni tendenza, che potesse dirsi d'umana fragilità. Da principio fu accusato di nepotismo, e l'improvvisa elevazione di suo fratello Giuseppe al cardinalato, avvenuta l'anno appresso alla sua elezione, avvalorò quest'accusa, anche perchè don Giuseppe Pecci non avrebbe avuto altro titolo al cardinalato, che di essere fratello maggiore del Pontefice, e il solo dei fratelli, col quale il cardinale vivesse in una relativa intimità. Don Giuseppe aveva appartenuto alla Compagnia di Gesù, e poi ne era uscito, forse perchè gli era gravosa la disciplina. Andava ogni anno a Perugia, era ospite del vescovo, e trovavasi colà nel settembre del 1860, quando vi entrarono le truppe italiane. Con gli altri fratelli il cardinale non ebbe rapporti di vera intimità, e quando veniva a Roma, era ospite di monsignor Cataldi o dello Sterbini, ovvero scendeva al Collegio Belga, e non mai dal fratello Giovanni Battista - *il sor Titta* - che abitava una vecchia casa di sua proprietà a Santa Chiara, venduta più tardi al Seminario francese, che, allargandosi da quella parte, la demolì. Poi si disse, che fosse stato largo coi nipoti, forse perchè ne nominò due camerieri segreti, ed il terzo, che si diceva fosse il suo prediletto, Esente delle Guardie nobili e comandante della Guardia Palatina. Ad altro nipote laico diè un piccolo ufficio in Cancelleria, e ad un altro, ecclesiastico, un canonicato di San Pietro; e quando uno di essi prese moglie, gli fece preparare l'appartamento di nozze nell'antica casa dei canonici di San Pietro,

in quella solitaria via delle Fondamenta, che pare un cimitero, ed è a poca distanza dal cemeterio teutonico. Gli sposi non vi rimasero a lungo, preferendo abitare a proprie spese nel centro di Roma.

Nepotista non fu. Se non portò le cose agli estremi, come fece Pio IX, il cui bizzarro testamento pubblicai nel *Conclave di Leone XIII*, non si può rivolgere a lui la grave accusa, che colpì tanti Papi. Ora è da vedere il testamento suo o, meglio, come avrà disposto delle somme, che egli considerava come suo patrimonio privato. Però le speranze dei nipoti non dovrebbero essere molte, benchè negli ultimi giorni abbia avuto una ripresa di affetto per essi, che volle rivedere: caso strano nell'ordine ecclesiastico, nel quale più si va innanzi negli anni e più scema l'amore dei parenti.

***

Non fu nepotista, ma sentì l'orgoglio della famiglia, perchè sentì in grado eminente l'orgoglio di sè, sin da giovane. Fra le adulazioni, gli riuscivano più accette quelle, che si riferivano al casato, e gli adulatori, dimenticando che i Pecci di Carpineto hanno nobiltà di provincia, e una volta, secondo si afferma, si chiamassero Peccia, li fecero discendere in linea retta dalla nobile famiglia dei Pecci di Siena e di Gubbio.

Il padre del Papa era stato militare, e, avendo numerosa figliuolanza, avviò due maschi al sacerdozio, e li mandò nel collegio dei gesuiti a Viterbo. Perchè Gioacchino potesse entrare nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, ci volle una grazia speciale di Leone XII, che lo ascrisse al patriziato di Anagni, della qual grazia, principio della sua fortuna, egli volle mostrarsi grato a quel pontefice, prendendone il nome; e lo dichiarò, quando, eletto Papa, il decano del Sacro Collegio gli chiese come volesse chiamarsi. Ed eletto Papa, fece almanaccare sullo stemma, volendo che questo - un cipresso con tre stelle e una cometa - dovesse spiegare il *Lumen de cœlo,* che Malachia attribuisce al pontificato di lui. Gradì fra gli ultimi doni giubilari un album illustrato di sua famiglia, nel quale egli è rappresentato da giovinetto, da seminarista, da prete e da prelato, da cardinale e da Papa, e vi sono rappresentati i genitori e i fratelli, con tutti i ricordi della infanzia e del natio Carpineto: un album, che mi era ignoto, e che vidi, non è guari, nel salotto di un cardinale.

***

Fu assai fortunato nella carriera. Compì gli studi nell'Accademia dei nobili ecclesiastici; fu prete a 27 anni, prelato a 28, ed ebbe la sua prima missione a Benevento, che allora apparteneva agli Stati della Chiesa, ed era governata da un Delegato apostolico. Andando a Benevento, si fermò qualche giorno a Montecassino. Nel registro dei visitatori della Badia, accanto alla firma del giovane Delegato aposto-

lico di Benevento, si legge: *24 aprile 1839*. A Montecassino, dove si fermò due giorni, conobbe i monaci più reputati di allora, e singolarmente il Tosti, di un anno meno di lui, e già celebre negli studi della storia, e che lo descriveva grave nel portamento, solenne nella favella, diritto della persona, acceso in volto, i capelli ricciuti, gli occhi cerulei e una cultura superiore all'età. Parlarono di tante cose, e divennero amici, anzi la fermata a Montecassino servì al Pecci per aver notizie di Benevento, di cui non sapeva nulla; delle strade per andarvi, e se convenisse passar prima da Napoli per presentarsi al Re, o tornarvi apposta per adempiere questi doveri. Il Tosti lo trovò di idee non molto larghe in fatto di riforme, ma ben erudito nelle discipline filosofiche e teologiche: umanista e buon latinista, appassionato di Orazio, di Ovidio e di Virgilio, piuttosto scarso nella storia. L'intimità col cardinal Sala non aveva esercitata in lui nessuna influenza in questo. L'amore delle riforme non lo rivelò nè da giovane, nè da uomo maturo, nè da vecchio. Lo paralizzò un'eccessiva cautela. A Benevento pose la prima pietra alla chiesa delle Grazie, nè altro si ricorda di lui, tranne una grave infermità, che ne mise in pericolo l'esistenza, e di cui lo guarì il dottor Schinosi, il cui figlio Paolo egli nominò vescovo titolare di Gaza nel 1897. Se ne ricordò, quando lo Schinosi aveva raggiunti i 70 anni. Aveva nominato arcivescovo un altro canonico di Benevento, monsignor Feoli, che governò per poco tempo la chiesa di Manfredonia. Contribuì pure alla fondazione di un Istituto pontificio, e più tardi fu largo di favori alla famiglia Mazzella, di Vitulano, presso Benevento, creando due fratelli di quella famiglia, uno cardinale e l'altro arcivescovo di Bari, e un nipote, arcivescovo di Rossano. Si disse, che il giovane Delegato mostrasse energia nel combattere un po' di malandrinaggio, che infestava le campagne; ma, senza la successiva fortuna di Gioacchino Pecci, quella delegazione sarebbe già passata nel dominio delle cose morte. Il conte Carlo Torre di Benevento, che fu prefetto di Milano, e morì senatore del Regno nel 1889, e quasi suo coetaneo, lo conobbe, e ricordo che nella sua rude e signorile franchezza si maravigliava con me, come il giovane Pecci fosse corso tanto nella carriera, da divenir Papa.

*
* *

La breve nunziatura nel Belgio non ebbe importanza, che per avervi conosciuto il Gioberti, che poi ospitò a Perugia nel 1848, e il conte Giovanni Arrivabene, che rivide a Roma l'anno stesso in cui fu eletto Papa. Il governo della chiesa di Perugia, durato 32 anni, lo portò al papato, poichè la lunga assenza da Roma, la poca simpatia di Pio IX per lui, e l'avversione decisa del cardinal Antonelli fecero convergere gli occhi di quanti speravano tempi migliori sul vescovo di Perugia, non per la conoscenza intima dell'uomo, ma per le circostanze estrinseche, che ho ricordato. A Perugia fu buon vescovo, ma

la sua condotta nei moti del 1859 fu censurabile, e io la narrai con documenti inconfutabili; e fu incerta, dirò così, la sua condotta nel 1860. Sarebbe bastata una parola di lui per salvare la vita del prete Sandri, contro il quale non erano emerse prove assolute, che avesse ucciso il tamburo maggiore del primo reggimento granatieri, la mattina del 14 settembre. Ma non la disse, contentandosi di rispondere al conte Ansidei, che gliene faceva premura: « *il povero Sandri sarà un martire di più in difesa della fede e della religione* ». Ma, ripeto, tutte queste circostanze non eran note, e solo era noto che nel lungo e agitato pontificato di Pio IX egli non aveva avuto alcuna parte, e ciò bastava per determinare verso di lui una corrente di simpatia nel mondo ecclesiastico e nel laico. Don Simplicio Pappalettere, già abate ordinario di Montecassino, uomo di largo mondo e di geniale intelletto, per incarico del ministro Visconti-Venosta, scrisse nel 1874 uno studio sulle condizioni del Sacro Collegio e sulle maggiori probabilità circa la scelta del nuo o Papa; e, dopo una rassegna accurata dei vari cardinali papabili, concluse che il futuro pontefice sarebbe stato il vescovo di Perugia. Nel 1877 Ruggero Bonghi, nel suo libro: *Il Conclave e il Papa futuro*, designava Gioacchino Pecci come il successore più probabile di Pio IX, e lo giudicava assai favorevolmente, affermando avere il Pecci le qualità tutte che San Bernardo vuole veder raccolte in un cardinale, ma dubitando che da Papa avrebbe fatto grandi cose. Io stesso negli anni 1876 e 1877 scrissi più volte, nelle mie *Note vaticane* al *Corriere della Sera,* che il nuovo Papa sarebbe stato il vescovo di Perugia.

*
* *

Al Conclave, che seguì alla morte di Pio IX, erano vivi 64 cardinali. Tre soli non vi presero parte: il Brossais de Saint Marc, arcivescovo di Rennes, e il Cullen, arcivescovo di Dublino, malati e che morirono poco dopo; il terzo, che era l'arcivescovo di New York, Mac Kloskey, che entrò in Conclave la sera del 19. Un Conclave, che conta fra i più numerosi, tra i più brevi e i più tranquilli, fu quello nel quale venne eletto il Pecci, anche perchè creduto più adatto a rimettere il papato nel favore delle potenze. I più non lo conoscevano. Pareva un uomo senza angoli e senza preconcetti; vittima egli stesso del cardinale Antonelli e del suo sistema, e disposto ad inaugurarne un altro con uomini diversi. Pio IX, natura impressionabile e impulsiva, si era messo in urto con quasi tutti gli Stati di Europa; e quando morì, fu unanime il desiderio dei Governi di volere un Papa conciliante, come risulta dal carteggio diplomatico riservatissimo, che io pubblicai nel detto mio libro. Un Papa conciliante invocavano i Governi, e il Gabinetto francese chiedeva perfino un Papa di sentimenti moderati, il quale « rendesse possibile la conciliazione con l'Italia ». Pio IX aveva rotto guerra alla Germania dopo il 1870; aveva ospitato il Ledochowski

e la Germania aveva risposto col Kulturkampf; s'era inimicato con la Russia per le cose di Polonia, e con l' Inghilterra per le sue simpatie verso gl' Irlandesi e i Maltesi, e non vedeva di buon occhio la repubblica in Francia. E Leone XIII fu il Papa invocato dai Governi, anzi in questo suo cammino si spinse tanto oltre, da perdere la visione degli interessi religiosi e di quei diritti della Chiesa, che non cessò di reclamare con ogni suo vigore in Italia. Fece la pace con la Germania e obbligò il Centro a votare il settennato militare; mise fuori dal Vaticano il cardinale Ledochowski; fu sordo ai gridi di dolore dei Polacchi e degli Armeni; aiutò la Russia nel suo lavoro di colonizzazione politica e religiosa in Polonia, e la Francia a Tunisi; aiutò l'Inghilterra nella questione d'Irlanda e di Malta; abbandonò al loro destino i carlisti spagnoli e i legittimisti francesi, nonostante i loro fervori cattolici e le offerte; anzi in Francia compiè la maggiore evoluzione della sua vita, alleandosi alla Repubblica, e costringendo l'episcopato e il clero a divenirne il puntello. E la Repubblica non gli dimostrò gratitudine, anzi gli amareggiò gli ultimi anni, con la legge sulle corporazioni religiose, ed eseguendola in modo, che quasi ricorda, in pieno secolo ventesimo, le crudeltà contro i primi cristiani. Ma neppur questo valse a rimuovere Leone XIII dai suoi amori francesi. Non gli uscì dalla bocca una sola parola di protesta, forse per non confessare che tutta la sua politica periva miseramente, dopo 25 anni d'illusioni e di speranze. Carlomagno e Pipino tornavano indietro dalla vagheggiata spedizione contro i nuovi Longobardi!...

***

Leone XIII non ebbe che un solo nemico da combattere senza tregua e senza misericordia, e questo nemico fu la nuova Italia, che stranamente confuse con la Massoneria. La nuova Italia aveva portata in Roma la sua capitale, collocata una corte laica in un palazzo papale, proclamata la libertà di culto, di stampa e di coscienza, iniziata una legislazione contraria alle dottrine della Chiesa cattolica, e tolta al papato, col possesso di Roma, la sola garanzia ritenuta dalla Curia sufficiente all'indipendenza della Chiesa. Fu su questo punto che Leone XIII si spinse anche al di là di Pio IX, perchè questi discorreva vanamente, mentre Leone XIII lavorò con la sua diplomazia, e senza perdere alcuna occasione, per creare imbarazzi al Governo italiano, dalle grandi alle piccole cose: dai fatti di Tunisi alla spedizione del vescovo Macario, dopo il disastro d'Abba Carima. Vi fu un solo momento nel 1887, in cui parve si accostasse ad una specie di *modus vivendi* col Governo italiano, ma fu piuttosto il sogno di due idealisti, il padre Tosti e Francesco Crispi, che il risultato positivo di accordi intervenuti e discussi. La sua allocuzione del 23 maggio, di tenore lirico più che politico, non ebbe altro effetto che di sollevare gelosie e timori in Francia, e anche minacce; e queste lo scossero al punto, che egli, non

senza disinvoltura, tornò indietro, e all'allocuzione, che aveva ispirato il famoso opuscolo del padre Tosti, successe, dalla sera alla mattina, la lettera al cardinale Rampolla, e la imposta ritrattazione del monaco disilluso. Da allora, la lotta divenne quotidiana e il dissidio degenerò in conflitto, anzi in lotta personale fra il Crispi e Leone XIII. Erano due orgogli, che, urtandosi, si pervertivano. Queruli e polemici, benchè in modo diverso, montati da adulatori e da falsi zelanti, combattettero corpo a corpo, nei giornali, nei discorsi, in concistoro e in parlamento, nei congressi e nella diplomazia. Se, caduto Crispi dal potere, le apparenze della lotta si attenuarono, questa rimase sempre accesa da parte del pontefice, che non lasciò passare occasione, nella quale avesse a discorrere ai cardinali, come ai pellegrini, italiani ed esteri, senza lamentare l'insostenibilità della sua posizione in Roma, e reclamare la sovrana ed effettiva indipendenza. L'azione del papato si svolgeva libera in Italia e nel mondo; migliaia e migliaia di pellegrini si addensavano liberamente in Roma, per rendergli omaggio, ed egli dichiarava di non essere libero! La stampa vaticana, ostilissima alla Monarchia, coniò le barbare parole di *sabaudisti* e *sabaudismo*, per indicare, quasi a scopo diffamatorio, quanto v'ha di men corretto nelle odierne tendenze italiane, quasi non bastasse la parola *massoneria!* E coi congressi, degenerati in dimostrazioni faziose a favore del potere temporale, in Italia e fuori, si venne creando quel cattolicismo politico, romoroso e settario, alleato nelle occasioni ai partiti estremi, e ch' è la peggiore eredità di Leone XIII: partito, se può chiamarsi tale, che già costituisce un pericolo per gli Stati e sarà un flagello per la religione.

*
* *

Capo di un partito politico fu davvero in Italia Leone XIII, più ancora di Pio IX. Egli lo superò in intransigenza. Alla condanna di Rosmini, e alla triste nota dell'*Osservatore Romano* dopo l'assassinio di Re Umberto - che furono i due punti veramente neri del pontificato del Pecci - Pio IX non sarebbe arrivato. Pio IX non consentì alla prima, e la sentenza del 3 luglio 1854 fu pronunziata in presenza di lui, e da lui approvata. Con quella sentenza sono da licenziarsi (*dimittantur*) tutte le opere di Antonio Rosmini, e finchè visse Pio IX, i gesuiti rosero il freno; ma, lui morto, ricominciò l'indegna gazzarra in nome di un tomismo inconcludente, e si chiuse con la condanna delle quaranta proposizioni. Otto anni prima, nella primavera del 1880, Leone XIII aveva detto al rosminiano padre Lockhart, biografo del Rosmini: « Sento dal cardinale Neuman, che voi Rosminiani siete assai rattristati, perchè temete che io possa condannare le opere del vostro fondatore. Questo non è vero; non mi è passata per la mente una cosa simile ». Di tali patenti contraddizioni fu ricco, come ho detto, il pontificato di Leone XIII.

Anche al padre Tosti fece promettere, che la ritrattazione sarebbe rimasta sotto il suggello del segreto papale, e fu pubblicata, due giorni dopo, dall'organo magno della Curia. Pio IX non avrebbe immaginata una cosa simile. Forse sarebbe stato più violento, imponendo al Tosti la ritrattazione, ma men crudele. Pio IX non avrebbe mai permesso il triste comunicato, dopo l'assassinio del Re: triste, ripeto, perchè offese la coscienza religiosa e la legge morale, e rivelò ancora una volta il vecchio Papa destituito di ogni senso di opportunità.

I molti errori del suo pontificato, a studiarli bene, sono da attribuire a queste due deficienze: egli non amò e non ebbe il criterio giusto delle cose e dell'opportunità loro: o giunse presto, o giunse tardi, non mai in tempo. Gli ultimi anni del suo governo, durante la onnipotenza del cardinal Rampolla, furono addirittura nefasti per il pontificato e per la Chiesa.

*
* *

Ebbe la cognizione dei tempi, ma non intera, e le sue varie encicliche sulla questione sociale lo rivelano. Esse rappresentano l'unico lato simpatico del papato di lui. Cercò risolvere la moderna questione sociale, ispirandosi ai soli dettami dell'Evangelo, alle sole regole della carità cristiana. I suoi discorsi agli operai, le sue encicliche, massimamente quella *Rerum novarum*, furono accolte con simpatia dalla stampa e dai Governi, e il suo socialismo ebbe proseliti. Protezionista in economia, tenne conto dei diritti dei lavoratori, e, consigliando loro moderazione e calma, ammonì Governi e capitalisti, questi a concedere eque tariffe di salari, quelli ad abolire o a ridurre imposte, che colpiscono le classi lavoratrici. Il suo fu una specie di socialismo di Stato, a base religiosa. Se per la dottrina della Chiesa e le massime della morale cristiana ripugnò dal socialismo giacobino e violento, anzi apertamente lo condannò, per la sua natura equilibrata e calcolatrice di italiano, non giunse all'altro eccesso della violenza governativa. Volle che gli interessi si conciliassero, o con disposizioni legislative, volontariamente adottate, o con lo spirito della morale cristiana. Propugnò il ripristino delle vecchie corporazioni d'arti e mestieri, modificate alle nuove esigenze dei tempi; rivolse ai lavoratori consigli essenzialmente cristiani. Non li aizzò, non li ingannò, non li sedusse con speranze illusorie; ma loro inculcò la pace, l'amore di Dio e del prossimo. Non impose ai Governi e ai Parlamenti di rifare la società, modificando radicalmente gli organi dello Stato, e dominando l'antagonismo degli interessi con la forza. Non affrontò i capitalisti, ma solo li esortò, nel loro interesse, a migliorare i salari, a misura che crescono i profitti del capitale. Per lui le funzioni del Governo e i diritti dello Stato, le pretese del capitale e quelle del salario dovevano avere un limite, oltre il quale c'era violenza.

*
* *

Ma il suo socialismo non uscì mai dal campo della parola. Consigliò, ma non tentò nulla, anzi ebbe una specie di diffidenza per qualunque forza cattolica accennasse di militare nel campo sociale. E quando vide che con le parole sue si voleva giustificare il movimento della Democrazia cristiana, la quale andava prendendo una larga espansione anche in Italia, ne fu impaurito lui stesso, e con un'enciclica, molto ambigua, ne arrestò lo sviluppo, e non fu pago sino a che non ebbe ricondotta tutta l'azione cattolica in Italia sotto l'opera dei congressi famosi. E di socialismo negli ultimi anni non parlò più: l'enciclica *Rerum novarum* è del maggio 1891: corsero dodici anni da allora, e di capitale e lavoro, di salario, profitto e corporazioni d'arte e mestieri il vecchio pontefice non disse più nulla.

La sua natura di umanista, che si appagava della forma, rifuggendo da ogni azione, che presentasse molte difficoltà, e il cui successo non fosse sicuro, non dava continuità all'opera sua. Come abbandonò subito il socialismo cristiano, così non disse più verbo dell'unione delle Chiese cristiane, da lui auspicata in una enciclica, che ebbe il torto di venire alla luce, senza essere preceduta dai necessari accordi con i capi delle altre confessioni cristiane. Questi si ribellarono e scrissero vivaci polemiche, le quali misero nel nulla l'iniziativa pontificia, che certo rispondeva allo spirito religioso del papato, e fu uno degli atti più simpatici compiuti da Leone XIII. E il Papa, vedute le difficoltà suscitate, non vi insistette punto. Uguale instabilità egli rivelò in cose di minore importanza, sollevando critiche meritate. La pubblicazione dei regesti pontifici non andò al di là del primo volume; e per quest'opera ingente aveva costituito un vero consiglio di direzione, chiamando a farne parte i benedettini più dotti, con a capo l'abate Tosti, nominato allora vice-archivista di Santa Chiesa, e onorato della maggiore confidenza da parte del Papa. Ma il Tosti cadde in disgrazia, come ho detto, e Leone XIII, mobile nelle tendenze e nelle simpatie, abbandonò la pubblicazione dei regesti, come aveva allontanato dall'animo suo l'illustre monaco, che pur tante prove gli aveva dato di calda devozione, e più non lo rivide.

Voleva ripubblicare le opere di S. Tommaso, e si arrestò a mezzo; nè varcarono mai il limite delle buone intenzioni tante altre opere d'arte e di pietà, che il Pontefice diceva di voler compiere e non compì mai, tranne l'abside di S. Giovanni in Laterano: opera grandiosa, ma non bella, che eseguì col danaro lasciato da Pio IX, e che volle fosse considerata come sua, esclusivamente. Difatti vi si vedono le sue armi e il quadro commemorativo, e per Pio IX non si vede alcun ricordo.

Delle chiese di Roma predilesse San Giovanni, e più volte manifestò la volontà di esservi sepolto, in un mausoleo, dirimpetto a quello,

ch'egli innalzò a Innocenzo III, con la laconica e superba iscrizione: *Leo XIII Innocentio III*. Fu il Papa, sul quale si modellò. Ebbe comune con Innocenzo alcune qualità di animo e di mente, l'inflessibilità della dottrina cattolica, le tendenze accademiche, e, a tanti secoli di distanza, la debolezza per gli adulatori e la superbia di essere l'arbitro del proprio tempo. Innocenzo scrisse sermoni ed omelie, odi liriche, epistole e i commenti ai salmi della penitenza; e Leone poetò finchè visse, e pubblicò encicliche e discorsi, che sono monumenti di stile e di eleganza latina. La conoscenza di questa lingua, nel suo classicismo più puro, nella prosa come nella poesia, formava la maggior parte della sua cultura.

*
* *

Leone XIII è passato di questo mondo senza veder conseguito il suo sogno, ch'era il riacquisto del potere temporale.

Il successore dovrà imporre a sè stesso il malinconico dilemma: o romperla dal primo giorno con la prigionìa, o rassegnarsi ad essa per tutta la vita. Malinconico dilemma, che dovrebbe smorzare le ambizioni degli aspiranti al papato. Leone lascia le cose come le trovò, e nessuno che abbia un grano di cervello potrà illudersi, che muteranno nel senso, che possa il Papa riavere l'antica signorìa, o una parte di essa, limitata alla città di Roma. Questa eventualità somiglia oramai alla quadratura del cerchio: rappresenta uno di quegli assurdi storici e morali, che s'impongono allo studio dei filosofi più che degli uomini politici. Non aver veduta la singolare e quasi spaventosa gravità del problema; non aver dato un passo o tentata una via per la soluzione, e l'essersi tanto spinto in una lotta irritante, per quanto priva di effetto, perchè vuota di contenuto, rivelò nel morto Papa una deficienza quasi inverosimile di studio, di tatto e di prudenza. Il successore di lui non può spingersi oltre, senza compromettere tutto, sia nella condiscendenza verso i Governi, sia nella lotta contro l'Italia: non può seguitare, senza pericolo, lo stesso programma di pugnace intransigenza. Deve imporsi un altro dilemma: o esser Papa tutto religioso, e ve ne sarebbe tanto bisogno; o ripigliare le influenze nella forma legale, mandando i cattolici alle urne politiche, non per disfare, ma per cementare e correggere. Già, soprattutto tra i giovani cattolici, laici ed ecclesiastici, si scopre un movimento in questo senso, compresso violentemente negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, ma non abbastanza, da non far manifesto qualche tentativo di ribellione. Andare alle urne, per dare ai cattolici una parte nella rappresentanza nazionale, per curare direttamente, e nell'orbita della legalità, gli interessi della Chiesa, se non conciliati, almeno non cozzanti con quelli della società moderna. La Chiesa è flessibile, nonostante la sua vecchia esistenza, i suoi dommi e i suoi apriorismi dottrinali; e il cristianesimo è una dottrina dinamica e non statica, nè può essere

un sistema immobile. L'idea di una Chiesa vivente nell'umanità e con l'umanità gli è naturalmente e storicamente insita, e la Chiesa americana n'è la miglior prova. In questa opinione si trovano d'accordo due intelletti illuminati, pur dissimili sotto altri riguardi: Raffaele Mariano e il padre Giovanni Semeria. Combattere con la fede e l'ardore di chi non abbia secondi fini, per rimettere sopra miglior via il degenerato parlamentarismo e le varie classi sociali: ecco quanto il nuovo Papa dovrebbe promuovere e non soltanto rispetto all'Italia, e lasciar il resto al tempo.

*
* *

Il presente Conclave non offre alcuna delle grandi curiosità, che offrì l'altro. Allora le illusioni erano tante! Si doveva eleggere il primo Papa in condizioni storiche affatto nuove; e il Conclave si svolse nella maggior libertà e indipendenza dei Padri.

Il Governo italiano mantenne rigorosamente l'ordine pubblico; nessun cardinale fu colpito da *veto*; la diplomazia si astenne dal turbare in qualsiasi modo l'elezione pontificia, limitandosi a far voti, che essa riuscisse quale il bene della Chiesa e del mondo richiedevano. Si credeva che il successore di Pio IX avrebbe accettata la legge delle guarantigie, che fu fatta con questa fiducia, e che ora non sarebbe più possibile di fare, ed è così difficile il mantenere, tanto si è corsi nella via dell'intransigenza da una parte e dall'altra. Si designava il cardinal Pecci come l'uomo più adatto a suggellare la pace con l'Italia, e il Pecci da principio quasi legittimò le speranze. Fu per poco. La invereconda baldoria della triste notte, in cui fu trasportata la salma di Pio IX, giustamente l'offese e l'irritò; ma io credo, che, anche senza questo, egli sarebbe arrivato all'intransigenza pugnace, data l'indole sua suscettibile e insofferente di liberi consigli. Alla vigilia della inaugurazione del monumento al Bruno, quando il conflitto col Governo italiano degenerò in lotta aperta, ebbe il proposito di lasciar Roma, ma i rischi di un viaggio, l'incertezza del domani e l'avviso del Sacro Collegio gli fecero mutar consiglio. Certo, qualunque Papa, anche fra i più longanimi, avrebbe perduta la pazienza; ma egli non si rese conto, che tra i fattori di perturbamento c'era lo spirito astioso d'intransigenza e il partito preso di assalire e denigrare, da parte della stampa clericale. Chi non ricorda l'Albertario, onorato e protetto? Con un altro Papa forse non si sarebbe arrivati a quel punto, imperocchè, posti il Papato e l'Italia nuova a vivere sullo stesso metro quadrato, e creato l'assurdo delle due sovranità sullo stesso territorio, nemiche e cozzanti per giunta, solo una grande moderazione da parte di esse può impedire che s'azzuffino e si pervertano malamente. La moderazione, o spirito di misura, dovrebbe essere anche il maggior dovere del Governo italiano, e rattenerlo sulla via, dove lo spingono le correnti radicali e massoniche, ogni giorno più preva-

lenti nei comizi e nella rappresentanza legislativa. Se ciò non avvenisse, anche il prete Pero del Giusti, pervenuto al papato, diverrebbe intransigente e querulo.

Se dunque è da sperare, che l'elezione del futuro Papa si compia in persona di un cardinale illuminato e prudente, è d'augurarsi pure, che la politica del Governo italiano non seguiti a procedere, quasi senza bussola, in balìa delle onde torbide e tempestose del radicalismo e dei suoi peggiori pregiudizî. L'Italia è nella sua grande maggioranza paese cattolico; la sua capitale è sede altresì del papato, governo della Chiesa, la quale ha oggi, col sistema rappresentativo, più voce che non abbia avuto per lo innanzi nell'indirizzo dei Governi stranieri. E se un pericolo può esservi, può venire da questo: che, portate le cose agli estremi, possa da parte di quei Governi, cattolici e non cattolici, udirsi il grido: « aiutiamo il Papa ». Auguriamoci che ciò non accada, e tutto dipende dal nostro senno, e dalla virtù di non allontanarci da quel senso di moderazione, per cui fu potuta fare l'Italia, attraverso difficoltà infinite, e venire a Roma, e rimanervi per oltre trent'anni, con abbastanza fortuna. E questa sarebbe compiuta, se dal prossimo Conclave - senza far profezie, divenute volgari, oggi che l'ambiente di discrezione, dal quale i precedenti Conclavi furono circondati, è sparito - uscisse un Papa, risoluto a far la sosta e a curare gl'interessi religiosi più dei politici: Papa estraneo ai maneggi della Curia in questi ultimi anni; che abbia temperamento, non di lotta, nè di polemica; che venga per benedire quanti sono credenti nella fede di Cristo, e che, soprattutto, non abbia due pesi e due misure. La divina ispirazione consiglierà i Padri ad eleggere l'uomo, il quale, nella presente ora storica, abbia la visione intera dei pericoli, che minacciano la Chiesa e la pace del mondo, e l'animo risoluto a fugarli?...

RAFFAELE DE CESARE.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Le venti commedie di M. A. Plauto, tradotte da GASPARE FINALI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli. 2 vol. di più di 650 pagg. ciascuno.

Scritti e discorsi politici di FRANCESCO CRISPI (1849-1890). — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 765. L. 10.

I Gaggini da Bissone - Loro opere in Genova ed altrove. Contributo alla storia dell'arte lombarda, per LUIGI AUGUSTO CERVETTO. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 309, in-folio, con 99 tavole.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. Volume V (1715-1721). — Modena, 1903, Società Tipografica Modenese, pagg. 500. L. 12.

Ragioneria di una tenuta condotta a mezzadria. Studio di amministrazione e contabilità agraria, di VINCENZO ARMUZZI. — Ravenna, 1902, Tipografia Ravegnana, pagg. 470. L. 6.

Ragioneria di Stato - Ordinamento contabile in scrittura doppia, per NICOLA SPONGIA. — Brescia, 1903, Tipografia « La Provincia », pagg. 200. L. 5.

L'economia delle comunità - La scienza delle finanze - Le entrate tributarie, per JOSEF KAIZL. Traduzione e note di GIOVANNI CARANO-DONVITO. — Roma-Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 301. L. 4.

Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI, con documenti inediti, per GIUSEPPE PARDI. — Ferrara, 1903, Tipografia sociale G. Zuffi, pagg. 275. L. 5.

I diarii di Marino Sanuto. Prefazione di GUGLIELMO BERCHET. — Venezia, 1902, Federico Visentini, pagg. 139.

Intorno alla facciata del Duomo di Milano. Considerazioni e proposte di CARLO ROMUSSI. — Milano, 1903, Società Editrice Sonzogno, pagg. 71.

Il trionfo della morte e danza macabra - Grandi affreschi dipinti in Clusone nel 1485. Studio di D. GIUDICI. — Clusone, 1903, Antonio Giudici, pag. 37. L. 5.

L'umano convito, di BIAGIO CHIARA. — Palermo, 1903, Fr. Ganguzza-Lajosa, pagg. 100. L. 2.

A Margherita di Savoia. Ode di C. AUGUSTO RICCIO. — Roma, 1903, Voghera, pagg. 5.

Il conte Fulvio Testi. Dramma storico in 5 atti di ANNIBALE CAMPANI. — Roma-Milano, 1903, Albrighi, Segati & C, pagg. 142. L. 3.

Donde vengono i ragazzi, per DOMENICO FANELLI. — Napoli, 1903, Detken & Rocholl, pagg. 188. L. 2.

Saggi di etica e di diritto, per GIUSEPPE DE CASTELLOTTI. — Ascoli Piceno, 1903, Enrico Tassi, pagg. 240. L. 2.50.

Opere varie di Giovanni Maria Bertini, raccolte dal nipote Dr. CARLO LUDOVICO BERTINI. — Biella, 1903, G. Arnosso, pagg. 214. L. 5.

Incominciamo! Studio sulla Basilicata di CIRO MARINI. — Melfi, 1902, Giuseppe Grieco, pagg. 206.

Perchè l'Italia è povera e come può diventare ricca, per CARLO MARIN. — Verona-Padova, 1903, F.lli Drucker, pagg. 320. L. 2.

La Basilicata. Studi e proposte per la sua rigenerazione economica dell'ingegnere G. SPERA. — Roma, Loescher & C., pagg. 194. L. 2.

Dante al monastero di Fonte Avellana, per LUIGI NICOLETTI. — Pesaro, 1903, Tipografia Federici, pagg. 61.

Versioni poetiche, di BIAGIO ALLIEVO. — Torino, 1903, Castellotti e Scrivano, pagg. 147. L. 4.

Sonetti editi ed inediti di Ser Ventura Monachi, rimatore fiorentino del secolo XIV, pubblicati per cura di ADOLFO MABELLINI. — Roma, 1903, G. B. Paravia, pagg. 128. L. 3.

Nazarena. Novelle di MARIO CERATI. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 136. L. 2.

Memorie storiche di Castelguglielmo, raccolte da PIO MAZZUCCHI. — Badia Polesine, 1903, Cromo-tipografia Nazionale, pagg. 115.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella rivoluzione francese. Saggio di GIORGIO DEL VECCHIO. — Genova, 1903, Tipografia della Gioventù, pagg. 92. L. 2.

Commento alla legge 29 marzo 1903, n. 103, sulla assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni, per C. CAMERA e A. MAGNANI. — Rocca S. Casciano, 1903, Licinio Cappelli, pagg. 200. L. 5.

La leggenda del Redentore, per ETTORE ROMANELLO. — Venezia, 1903, Francesco Garzia & C., pagg. 40. L. 1.

Giovanni Bovio: il deputato - lo scrittore - l'uomo, per FRANCESCO BERNARDINI. — Napoli, 1903, pagg. 32. L. 0.40.

Sulla stilistica. Memoria di FRANCESCO COLAGROSSO. — Napoli, 1903, Stab. Tipografico della R. Università, pagg. 52.

Un'altra aeronave dirigibile, per F. MARCO. — Napoli, 1903, E. Pietrocola, pagg. 37.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de France depuis les origines jusqu'à la révolution, par ERNEST LAVISSE. Tome deuxième. — Paris, 1903, Librairie Hachette & Cie, pagg. 443.

Les chants séculaires, par JOACHIM GASQUET. — Paris, 1903, Librairie Paul Ollendorff, pagg. 285. Fr. 3.50.

Prétextes, par ANDRÉ GIDE. — Paris, 1903, Société du Mercure de France, pagg. 310. Fr. 3.50.

Ministère des Finances. - Régime fiscal des valeurs mobilières en Europe. Tome II. — Paris, 1903, Imprimerie Nationale, pagg. 552.

Britain and the British seas, by H. J. MACKINDER. — London, 1903, William Heinemann, pagg. 377.

A History of French versification, by L. E. KASTNER. — Oxford, 1903, Clarendon Press, pagg. 312.

*Mes souvenirs *** - L'unité de l' Italie et l'unité de l'Allemagne*, par le COMTE DE REISET. — Paris, 1903, Librairie Plon, pagg. 536.

Le problème de l'avenir Latin, par LÉON BAZALGETTE. — Paris, 1903, Librairie Fischbacher, pagg. 256. Fr. 3.50.

La chaîne des heures, par R. H. DE VANDELBOURG. — Paris, 1903, Société du Mercure de France, pagg. 189. Fr. 3.50.

Lueurs et Flammes, par HÉLÈNE VACARESCO. — Paris, 1903, Librairie Plon, pagg. 200. Fr. 3.50.

La fiction universelle, par JULES DE GAULTIER. — Paris, 1903, Société du Mercure de France, pagg. 420. Fr. 3.50.

La restauration des monuments anciens, par CHARLES BULS. — Bruxelles, 1903, P. Weissenbruch, pagg. 56.

En Visperas, par LUCIO V. MANSILLA. — Paris, 1903, Garnier Hermanos (6, rue des Saints-Pères), pagg. 106.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

The Striking Hours, par EDEN PHILLPOTTS. 1 vol. 3653.
The Pit, by FRANK NORRIS. 2 vols. 3654, 3655.
The Untilled Field, by GEORGE MOORE. 1 vol. 3656.
Park Lane, by PERCY WHITE. 2 vols. 3657, 3658.
No Hero, by E. W. HORNUNG. 1 vol. 3659.
Trent's Trust, and Other Stories, by BRET HARTE. 1 vol. 3660.
The Conflict, by M. E. BRADDON. 2 vols. 3661, 3662.

Pubblicato il 21 luglio 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati